DOMANDE E RISPOSTE

sulla

DIVINA VOLONTÀ

Alla luce della fede e della dottrina cattolica

Secondo gli scritti di Luisa Piccarreta: il *Libro di Cielo*, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* e *Le Ventiquattro Ore della Passione*.

†

Edizione riveduta — 8 settembre 2026

amen-fiat.fr

Dedica

A Sarah, mia moglie, e a Benoît e Faustine, miei figli, che ringrazio per la loro pazienza e indulgenza verso tutto il tempo dedicato a far conoscere e amare la Divina Volontà.

Ringraziamenti

La nostra profonda gratitudine va ai benefattori di Amen Fiat, senza i quali questo progetto non avrebbe potuto vedere la luce.

Avvertenza al lettore

Questo lavoro è condotto con la massima cura, ma rimane, come ogni opera umana, fallibile e perfettibile. Chiunque vi rilevasse una lacuna o un'incoerenza rispetto agli scritti di Luisa Piccarreta è invitato a segnalarla mediante il modulo di contatto del sito amen-fiat.fr.

Edizioni e traduzioni

La presente edizione italiana è una traduzione del testo originale francese di questa opera, pubblicata con il titolo *Questions et réponses sur la Divine Volonté*. L'opera esiste anche in inglese con il titolo *Questions and Answers on the Divine Will* e in spagnolo con il titolo *Preguntas y respuestas sobre la Divina Voluntad*. Le citazioni di Luisa Piccarreta sono riportate e controllate nel loro testo italiano originale.

Licenza

Quest'opera è messa a disposizione secondo i termini della licenza Creative Commons *Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC BY-NC-ND 4.0). Siete liberi di condividerla con qualsiasi mezzo e in qualsiasi formato, a condizione di attribuirne la paternità all'autore, di non farne un uso commerciale e di non modificarla, trasformarla o adattarla.

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it

Avvertenza

Sul titolo della presente edizione

Quest'opera è apparsa il 15 agosto 2026 con il titolo *Catechismo Amen Fiat della Divina Volontà*. Viene ora pubblicata con un titolo nuovo: *Domande e risposte sulla Divina Volontà*. Il suo contenuto dottrinale resta immutato: nessuna delle duecentoquattordici risposte è stata modificata nella sostanza in occasione di questo cambiamento di titolo.

La parola *catechismo* era stata scelta per designare la forma dell'opera: un'esposizione ordinata in domande e risposte. Non intendeva conferirle alcuno statuto ecclesiale particolare. La premessa lo precisava espressamente, presentando questo lavoro come «frutto di una lettura, non di un'autorità».

Tuttavia, nell'uso ecclesiale corrente la parola *catechismo*, quando figura sulla copertina di un libro, può lasciare intendere un'approvazione o un'autorità che questo libro non ha mai rivendicato. Tale equivoco ci è stato segnalato ed è parso reale. Era dunque preferibile dissiparlo.

Il nuovo titolo dice più semplicemente ciò che il libro intende essere: duecentoquattordici domande sulla Divina Volontà, alle quali vengono proposte risposte fondate su una lettura attenta degli scritti di Luisa Piccarreta e illuminate dalla fede e dalla dottrina cattolica.

Per allontanare ogni equivoco sullo statuto ecclesiale di questo lavoro, la parola è stata rimossa dal titolo e da tutte le formulazioni con cui l'opera designava se stessa. Al di fuori della presente avvertenza, il termine rimane soltanto nei passaggi in cui si fa riferimento al *Catechismo della Chiesa cattolica*.

Le copie già diffuse con il titolo precedente e quelle pubblicate con il nuovo corrispondono dunque alla medesima opera quanto al contenuto. Ciò che cambia è il nome con cui questo lavoro si presenta e si designa, in vista di una maggiore chiarezza sulla sua natura e sul suo statuto.

8 settembre 2026

Philippe Martin ha reso un grande servizio ai fedeli con questa meravigliosa opera sulla Divina Volontà, che spiega magnificamente le rivelazioni di Gesù alla Serva di Dio Luisa Piccarreta. Gli scritti di Luisa racchiudono la mistica più profonda che si sia mai trovata in una rivelazione privata. Naturalmente, quindi, coloro che avranno la grazia di addentrarvisi non mancheranno di avere domande nel corso della lettura. Il libro di Philippe offre a queste domande risposte facilmente consultabili, pienamente cattoliche e sicure. Una risorsa estremamente preziosa, indispensabile da tenere accanto al Libro di Cielo!

Daniel O'Connor

Indice

Prefazione **1**
«*Tolle, lege*» (Prendi e leggi) 1

Premessa **3**
Ragion d'essere 3
Come leggere questa opera 3
Lo spirito della sua redazione 4
Mezzi e fonti 5
Il percorso: un'introduzione e quattordici parti 5

I Tre Appelli **23**
Appello del Re Divino nel Regno della Sua Volontà 23
Appello materno della Regina del Cielo 24
Appello di Luisa per il Regno della Divina Volontà sulla terra 25

Introduzione generale — Perché un'opera di domande e risposte sulla Divina Volontà? **30**
Domanda 1 — Che cos'è la Divina Volontà? 30
Domanda 2 — Che cosa sono i tre Fiat di Dio? 30
Domanda 3 — Come comprendere che la Divina Volontà sia l'unica Volontà delle tre Persone divine? 32
Domanda 4 — Perché parlare di un Regno della Divina Volontà? 33
Domanda 5 — Qual è la differenza tra fare la Volontà di Dio e vivere nella Divina Volontà? 33
Domanda 6 — Perché gli scritti di Luisa Piccarreta sono centrali per questa opera? 34
Domanda 7 — Quale titolo completo dà Gesù ai quaderni di Luisa sulla Divina Volontà, oggi riuniti in trentasei volumi, e che cosa significa? 36
Domanda 8 — Come accogliere questi scritti nella fede della Chiesa? 38
Domanda 9 — La Divina Volontà dispensa dai sacramenti, dalla morale, dalla Croce o dalla speranza del Cielo? 38
Domanda 10 — Quale legame unisce il Regno della Divina Volontà alla preghiera del Padre nostro? 39
Domanda 11 — Quale atteggiamento interiore occorre per entrare in questa luce? 40

Prima parte — Il disegno originario **41**
Domanda 1 — Perché Dio ha creato l'uomo? 41
Domanda 2 — Che cosa rivela l'alito con il quale Dio diede la vita all'uomo? 42
Domanda 3 — In che modo la creazione dell'uomo fu, fin dall'origine, uno scambio d'amore? 46
Domanda 4 — Che cosa significa essere creati a immagine e somiglianza di Dio? 49
Domanda 5 — Che cosa significano i «tre soli» che Dio formò nell'anima di Adamo? 50
Domanda 6 — Qual era il posto di Adamo nella Creazione? 52

Domanda 7 — Che cos'è la grazia di «bilocazione» di Adamo e in che modo la sua anima abbracciava tutta la Creazione? 53
Domanda 8 — Com'era la vita di Adamo prima del peccato? 54
Domanda 9 — Che cosa divennero, in Cielo, gli atti compiuti da Adamo nella Divina Volontà prima della sua caduta? 55
Domanda 10 — Che cosa significa possedere il Regno della Divina Volontà? . 57
Domanda 11 — Che cosa significa il «vuoto» dell'anima che Adamo doveva riempire con i suoi atti? 59
Domanda 12 — Perché la Creazione rimane nel Fiat? 60
Domanda 13 — Quale relazione doveva avere l'uomo con la Creazione? . . . 61
Domanda 14 — Quale gloria doveva rendere l'uomo a Dio a nome di tutti? . 62
Domanda 15 — Perché la vita nella Divina Volontà è il fine primo della Creazione? 63
Domanda 16 — Perché Dio, nel creare l'uomo, non mise in lui un atto determinato, ma un atto sempre crescente? 64
Domanda 17 — Dio ha creato l'uomo per una semplice obbedienza o per una vita filiale nel suo Volere? 66

Seconda parte — La Caduta **68**
Domanda 1 — Che cosa possedeva Adamo nella Divina Volontà prima della Caduta? 68
Domanda 2 — Come giunse Adamo a sottrarsi al Fiat? 69
Domanda 3 — Perché il peccato originale è la perdita del Regno della Divina Volontà? 70
Domanda 4 — Che cosa ha perduto l'uomo perdendo questo Regno? 71
Domanda 5 — Perché questa perdita riguarda tutta l'umanità? 72
Domanda 6 — Dopo la Caduta, l'uomo poteva ancora vivere nella Divina Volontà come Adamo? 73
Domanda 7 — Qual è la differenza fra vivere degli effetti della Divina Volontà e possederne l'unità? 74
Domanda 8 — Come hanno potuto i giusti e i santi fare la Volontà di Dio senza possedere il Dono come Adamo? 75
Domanda 9 — Perché l'uomo non poteva recuperare da sé l'Eden perduto? . 78
Domanda 10 — Come si inserisce la coscienza del peccato personale in questa perdita più profonda? 79
Domanda 11 — Perché l'amore gratuito di Dio, donato senza misura, soffre per l'indifferenza o il disprezzo dell'uomo? 80

Terza parte — La Redenzione **83**
Domanda 1 — Perché il Verbo si sarebbe fatto carne anche se l'uomo non avesse peccato? 83
Domanda 2 — Perché Gesù soffre fin dal primo istante della sua Incarnazione? 84
Domanda 3 — Che cosa ci insegnano le due volontà di Cristo? 86
Domanda 4 — Perché Gesù doveva possedere in sé il Regno della Divina Volontà? 87
Domanda 5 — Che cosa significa il calice del Getsemani nella luce del Fiat? 88
Domanda 6 — Come ha rifatto Gesù gli atti di tutte le creature? 89
Domanda 7 — Perché Gesù ha riparato gli atti non fatti, mal fatti o compiuti in modo umano? 90
Domanda 8 — Come rende Gesù al Padre la gloria che l'uomo non poteva più dargli? 92

Domanda 9 — Perché la Redenzione non manifesta immediatamente il Dono della vita nella Divina Volontà? 93
Domanda 10 — In che modo la Passione prepara il Regno del Fiat? 94
Domanda 11 — In che modo la Risurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste proseguono l'opera della Redenzione? 95
Domanda 12 — Perché il ritorno del Regno è la corona della Redenzione? . . 97
Domanda 13 — Perché l'anima deve passare attraverso l'Umanità di Gesù per entrare nel Regno della Divina Volontà? 99

Quarta parte — Maria **101**
Domanda 1 — Perché Maria è il modello perfetto della vita nella Divina Volontà? 101
Domanda 2 — Quale legame vi è fra l'Immacolata Concezione e il Regno del Fiat? 102
Domanda 3 — Che cosa significa che Maria non diede mai vita alla propria volontà umana? 104
Domanda 4 — Quale fu la prova di Maria? 105
Domanda 5 — Perché Maria riceve il possesso del Regno? 106
Domanda 6 — Come diventa Maria la Madre del Verbo incarnato nel Regno della Divina Volontà? 108
Domanda 7 — Come diventa Maria Madre dei figli della Divina Volontà? . . 109
Domanda 8 — Come forma Maria l'anima a deporre la propria volontà? . . . 111
Domanda 9 — Perché *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* è una pedagogia per entrare nel Regno? 112

Quinta parte — Il tempo del Dono **114**
Domanda 1 — Perché Dio sceglie un tempo per manifestare il Dono? 114
Domanda 2 — Perché il Dono non fu manifestato nello stesso modo fin dai primi secoli? 115
Domanda 3 — Che cosa rivela il ritmo dei «duemila anni» sull'ordine provvidenziale della storia? 116
Domanda 4 — Qual è la missione propria di Luisa Piccarreta? 117
Domanda 5 — Perché Luisa è chiamata la piccola figlia della Divina Volontà? 119
Domanda 6 — Che cosa sono le «conoscenze» della Divina Volontà? 120
Domanda 7 — Perché il Regno è fondato sulle verità rivelate, e perché Dio attende che siano conosciute? 121
Domanda 8 — Come le conoscenze, la grazia e le virtù riproducono, nell'anima, l'opera stessa della Creazione? 123
Domanda 9 — Quale differenza vi è tra la santità delle virtù e la santità della vita nella Divina Volontà? 124
Domanda 10 — La santità delle virtù deve essere superata o portata a compimento? 127
Domanda 11 — Come ha accolto la Chiesa Luisa e i suoi scritti? 128
Domanda 12 — Perché il Dono non è una spiritualità privata fra le altre, e come evitare ogni lettura orgogliosa, settaria o separata dalla Chiesa? 131
Domanda 13 — Come accogliere le rivelazioni sul Dono nell'umiltà, nell'obbedienza e nella fedeltà cattolica? 132
Domanda 14 — Quale ruolo affida il Signore ai sacerdoti nella proclamazione missionaria del Regno della Divina Volontà? 133
Domanda 15 — Il Dono della Divina Volontà è riservato alle anime che ricevono fenomeni mistici straordinari? 134

Domanda 16 — Come comprendere che Gesù associa la missione di Luisa a quelle di Maria, senza mai sottrarre nulla alle prerogative proprie e incomparabili della Regina del Cielo? 135
Domanda 17 — Perché Gesù unisce, in una visione, la mano di Luisa a quella di Maria davanti al Trono della Trinità? 138
Domanda 18 — In quale senso Luisa, figlia primogenita della Divina Volontà, racchiude in sé i beni degli altri figli del Regno? 140
Domanda 19 — Come entrò Luisa, per tappe, nel possesso della Divina Volontà? 143
Domanda 20 — Che cos'è la scienza infusa, promessa a chi vive nella Divina Volontà e perduta da Adamo con la Caduta? 144

Sesta parte — Ricevere e vivere il Dono della Divina Volontà 147
Domanda 1 — Che cos'è il Dono della Divina Volontà? 147
Domanda 2 — Il Dono è una grazia creata o la Vita increata di Dio? 148
Domanda 3 — Come si riceve e si rinnova il Dono atto dopo atto? 149
Domanda 4 — Quali disposizioni sono necessarie? 151
Domanda 5 — Perché entrare nella Divina Volontà non richiede né via, né porta, né chiave? 152
Domanda 6 — Perché bisogna deporre la propria volontà umana, e che cosa significa vivere senza darle vita? 154
Domanda 7 — Il Dono sopprime la volontà umana? 155
Domanda 8 — Che cos'è l'atto preventivo? Che cos'è l'atto attuale? 157
Domanda 9 — Che cos'è la Volontà «voluta», «comandata», «operativa» e «compiuta» di Dio? 158
Domanda 10 — Come abita concretamente la Volontà operativa nelle facoltà dell'anima? 160
Domanda 11 — Che cosa è avvenuto della vita operante della Divina Volontà dopo la Caduta, e come viene restituita all'umanità? 161
Domanda 12 — In quale senso la Divina Volontà è, persino nel corpo, il palpito e il respiro dell'anima che vive in essa? 162
Domanda 13 — Che cosa significa «fondersi» nella Divina Volontà, e perché questo termine non implica alcuna confusione delle due volontà? . . . 164
Domanda 14 — Come portano frutto nell'anima gli atti di Gesù rimasti sospesi nella sua Volontà? 166
Domanda 15 — Che cosa sono i beni che la Divina Volontà ha destinato in particolare a ciascuna creatura? 167
Domanda 16 — Perché Gesù chiama l'anima a continuare, nella sua Volontà, l'opera di riparazione già compiuta? 168
Domanda 17 — Come diventano atti nella Divina Volontà gli atti ordinari? . 170
Domanda 18 — Come perseverare in questa vita? 171

Settima parte — Proprietà, frutti e fecondità della vita nel Fiat 174
Domanda 1 — Esistono gradi nella vita della Divina Volontà? 174
Domanda 2 — Come diventa Dio, a sua volta, il Tempio dell'anima che vive nella sua Volontà? 175
Domanda 3 — Come diventa l'anima che vive nella Divina Volontà il Cielo e il riposo di Dio? 177
Domanda 4 — In che modo vivere nella Divina Volontà si distingue dalla filiazione adottiva comune a ogni battezzato, senza mai diminuirne la realtà né la dignità? 180
Domanda 5 — Perché la vita nella Divina Volontà non rende superflue le virtù, ma le divinizza dall'interno? 182

Domanda 6 — Che cosa significa che l'anima che vive nella Divina Volontà diventa un'«ostia vivente» nella quale si ripete la «Vita reale» di Gesù? 183
Domanda 7 — Come si rende presente l'anima che vive nella Divina Volontà a ogni cosa creata e in ogni tempo? 186
Domanda 8 — Una volta entrata nella vita della Divina Volontà, l'anima può uscirne? 188
Domanda 9 — Come spiegare che i miracoli e la santità dei santi trovino la propria sorgente nelle anime che vivono nella Divina Volontà? 191
Domanda 10 — Come riceve, a sua volta, ogni anima che vive nella Divina Volontà una fecondità spirituale capace di generare il bene negli altri? 194

Ottava parte — Gli atti nella Divina Volontà 196
Domanda 1 — Che cos'è un atto compiuto nella Divina Volontà? 196
Domanda 2 — Perché gli atti nella Divina Volontà hanno un valore divino? . 197
Domanda 3 — Quale differenza vi è fra un atto umano buono e un atto nel Volere Divino? 198
Domanda 4 — In che cosa consiste il triplice atto che Dio forma con l'anima in ogni atto compiuto nella Divina Volontà? 199
Domanda 5 — Come formano gli atti compiuti nella Divina Volontà «Vite Divine» moltiplicate? 202
Domanda 6 — Perché la Divina Volontà è un atto incessante, e perché la Vita Divina che forma nell'anima non cessa mai? 204
Domanda 7 — Che cos'è l'atto unico della Divina Volontà, e come sfugge alla successione del tempo? 207
Domanda 8 — Come diventa la sofferenza, nella Divina Volontà, un atto unito a quello di Gesù? 210
Domanda 9 — Che cos'è pregare nella Divina Volontà e qual è la portata reale di una tale preghiera? 212
Domanda 10 — Che cos'è una ronda nella Divina Volontà e come compierla nella Creazione? 213
Domanda 11 — Come compiere la propria ronda nella Redenzione? 222
Domanda 12 — Come compiere la propria ronda nella Santificazione? 223
Domanda 13 — Che cosa significa che l'anima possa «dare Dio a Dio»? 225
Domanda 14 — Come diventa l'anima narratrice delle opere di Dio e Gli restituisce tutta la loro gloria? 228
Domanda 15 — Come riparare per tutti e offrire il tesoro degli atti di Gesù a beneficio di ciascuno nella Divina Volontà? 231
Domanda 16 — In che modo gli atti compiuti nella Divina Volontà uniscono vitalmente l'anima all'intero Corpo mistico della Chiesa? 233
Domanda 17 — Come vivere il lavoro, la parola, la sofferenza, la gioia e i gesti ordinari nel Fiat? 236

Nona parte — I sacramenti, la Chiesa e l'obbedienza nella Divina Volontà 238
Domanda 1 — Quale rapporto vi è fra il Battesimo e la Divina Volontà? . . . 238
Domanda 2 — Come vivere la Cresima nella Divina Volontà e rispondere al dono dello Spirito Santo? 239
Domanda 3 — Come prepara la grazia santificante l'anima al Dono? 240
Domanda 4 — Come consacra e moltiplica Gesù la propria Vita Sacramentale negli atti dell'anima, e in che rapporto sta questa moltiplicazione con i sacramenti? 242
Domanda 5 — Come diventa l'anima un'ostia vivente a immagine dell'Eucaristia? 245

Domanda 6 — Come vivere la celebrazione della Messa nella Divina Volontà? 247
Domanda 7 — Come vivere la confessione in questa luce? 248
Domanda 8 — Come vivere l'Unzione degli infermi, la sofferenza e il passaggio della morte nella Divina Volontà? 249
Domanda 9 — In che modo il matrimonio vissuto nella Divina Volontà riflette la Santissima Trinità? 250
Domanda 10 — Come serve il sacerdozio ministeriale il Fiat Divino nella Chiesa? 251
Domanda 11 — Come vivere l'obbedienza alla Chiesa nella Divina Volontà, sull'esempio di Luisa? 252
Domanda 12 — Come consacra Gesù direttamente le anime che vivono nella sua Volontà? 254
Domanda 13 — In che modo la vita nella Divina Volontà unisce la preghiera dell'anima alla liturgia e ai sacramenti della Chiesa? 256
Domanda 14 — Come vivere in comunione e obbedienza con la gerarchia della Chiesa? 258

Decima parte — La Passione, la riparazione e le Ventiquattro Ore 259
Domanda 1 — Perché la Passione è centrale nella Divina Volontà? 259
Domanda 2 — Quali sono le tre Passioni di Gesù secondo il Libro di Cielo? . 260
Domanda 3 — Che cos'è la Passione interiore che la Divinità fece soffrire all'Umanità di Gesù durante tutta la sua vita? 261
Domanda 4 — Perché la Passione di Gesù cominciò fin dalla sua Concezione, e non soltanto nel Getsemani? 263
Domanda 5 — Come ripara Gesù per tutti? 264
Domanda 6 — Come accompagna l'anima Gesù nelle sue sofferenze? 265
Domanda 7 — Che cosa significa rifare con Gesù gli atti di riparazione? . . . 267
Domanda 8 — Come ci introducono le Ventiquattro Ore negli atti interiori di Gesù? 268
Domanda 9 — Quale differenza vi è fra recitare le *Ventiquattro Ore* e farle nella Volontà di Gesù? 269
Domanda 10 — Come fare propri il Sangue, le Piaghe, le sofferenze e l'amore di Gesù? 270
Domanda 11 — Come illumina la Passione gli atti non compiuti, mal compiuti o compiuti umanamente? 272
Domanda 12 — Quale gioia e quale sicurezza trovano Gesù e l'anima nella riparazione condivisa? 273
Domanda 13 — Quale significato attribuire, nella Divina Volontà, allo stato di vittima e alle sofferenze offerte per gli altri? 275
Domanda 14 — Perché la Passione prepara il trionfo del Regno? 276
Domanda 15 — Come diventa la sofferenza offerta con Gesù ornamento e gioielli per l'anima? 277
Domanda 16 — Perché la Croce è un tesoro desiderabile, e non soltanto un peso da portare? 279
Domanda 17 — In quale senso la Croce può essere chiamata «incarnazione» e «sacramento»? 281
Domanda 18 — Che cos'è la Croce della Volontà, che Gesù dona oltre la croce di legno? 283

Undicesima parte — Il Regno della Divina Volontà 285
Domanda 1 — Quali sono i frutti della Divina Volontà nell'anima? 285
Domanda 2 — Come restaura la Divina Volontà l'ordine perduto da Adamo? 286

Domanda 3 — Come si compie pienamente l'inabitazione trinitaria nell'anima che vive nella Divina Volontà? 287
Domanda 4 — Qual è il ruolo proprio dello Spirito Santo nel terzo Fiat? . . . 288
Domanda 5 — Quale rapporto vi è fra la Divina Volontà e una santità nuova? 290
Domanda 6 — Che cos'è il Regno sulla terra — e che cosa non è? 291
Domanda 7 — Come sperare la venuta del Regno senza cercare di prevederne il momento? 292
Domanda 8 — Perché non è possibile calcolare alcuna data per la venuta del Regno, e quale ruolo svolgono i nostri atti? 294
Domanda 9 — Perché il Libro di Cielo annuncia castighi, e come si conciliano con la bontà di Dio? 296
Domanda 10 — Che cosa sono la Volontà «voluta» e la Volontà «permissiva» di Dio? 298
Domanda 11 — In che modo l'anima che vive nella Divina Volontà partecipa anche agli atti della sua giustizia? 299
Domanda 12 — Quale differenza vi è fra la speranza del Regno sulla terra e la speranza del Cielo? 300
Domanda 13 — Qual è la missione dei figli della Divina Volontà? 302
Domanda 14 — Come chiedere il Regno nel Padre nostro? 303
Domanda 15 — Come vivere oggi nell'attesa attiva del Fiat sulla terra come in Cielo? 304
Domanda 16 — Il Regno promesso rende forse superflui i sacramenti o i comandamenti? 306
Domanda 17 — In che modo l'Antico Testamento annuncia già questo Regno? 309

Dodicesima parte — La Divina Volontà e la vita cristiana integrale 311
Domanda 1 — Da dove procedono le tre potenze dell'anima e come si dispiegano nei tre Fiat? 311
Domanda 2 — In che modo il peccato ha disordinato queste tre potenze e come le ha redente la Passione di Gesù? 313
Domanda 3 — Che cos'è il libero arbitrio e perché Dio non lo distrugge mai? 314
Domanda 4 — Che cosa sono i dieci comandamenti e come si compiono, non per costrizione ma dall'interno, nella Divina Volontà? 316
Domanda 5 — Che cosa sono le Beatitudini e come esprimono la felicità propria della vita nel Fiat? 317
Domanda 6 — Come si radicano le virtù teologali — fede, speranza e carità — nelle tre potenze restaurate dell'anima? 317
Domanda 7 — Come ordina e corona la Divina Volontà tutte le virtù nell'anima che si abbandona a Dio? 318
Domanda 8 — Che cosa sono i doni dello Spirito Santo e come perfezionano la vita nel Fiat? 319
Domanda 9 — Che cos'è la legge nuova, e in che senso la vita nella Divina Volontà ne costituisce il compimento più interiore? 320
Domanda 10 — Che cos'è la coscienza morale, e come si forma nella luce della Divina Volontà? 321
Domanda 11 — Come diventano il matrimonio vissuto quotidianamente, la famiglia, il lavoro, la malattia, la vecchiaia e la vita sociale un cammino verso il Fiat? 322
Domanda 12 — Come si articolano la verginità e il celibato consacrati per il Regno con la vita nella Divina Volontà? 324
Domanda 13 — Come perseverare in questa vita cristiana integrale nonostante la debolezza e le ricadute? 325

Domanda 14 — Che cosa implica la Divina Volontà per la giustizia sociale, l'uso dei beni e la responsabilità verso la Creazione? 326
Domanda 15 — Esiste una gerarchia nell'esercizio della carità? 328

Tredicesima parte — Il combattimento spirituale nella Divina Volontà 331
Domanda 1 — Chi è l'Avversario, e perché si oppone in modo particolare alla manifestazione del Regno della Divina Volontà? 331
Domanda 2 — Che cos'è la tentazione, e come viene vissuta diversamente dall'anima che vive nel Fiat? 332
Domanda 3 — Che cos'è il discernimento degli spiriti, e quali sono i suoi criteri, prima classici e poi propri della vita nel Fiat? 333
Domanda 4 — Come può il demonio manipolare l'immaginazione, e come riconoscere una falsa luce? 335
Domanda 5 — Che cos'è la superbia spirituale, e come insidia in modo particolare le anime avanzate nella vita interiore? 336
Domanda 6 — Perché la curiosità profetica è un'insidia, e come guardarsene? 337
Domanda 7 — Come distinguere l'opinione di uomini di Chiesa dall'autorità legittima della Chiesa, e guardarsi da ogni diffidenza verso di essa? . 338
Domanda 8 — Che cos'è lo scoraggiamento spirituale, perché è così pericoloso e come porvi rimedio? 339
Domanda 9 — Perché Gesù permette la privazione sensibile della sua presenza, e come distinguerla dall'aridità contraria a una vita pienamente stabilita nel Fiat? 340
Domanda 10 — In che modo l'anima che vive nel Fiat partecipa anch'essa al combattimento finale annunciato nella Scrittura? 341
Domanda 11 — Come rimanere nella pace e nella fiducia nel cuore stesso del combattimento? 342

Quattordicesima parte — La Divina Volontà e i novissimi 344
Domanda 1 — Che cos'è la morte, e come si trasforma per l'anima che vive nella Divina Volontà? 344
Domanda 2 — Che cos'è il giudizio particolare? 345
Domanda 3 — Che cos'è il Purgatorio, e che cosa apporta alla sua comprensione la vita nel Fiat? 347
Domanda 4 — Che cos'è l'inferno, e perché la sua esistenza non contraddice la bontà di Dio? 350
Domanda 5 — Che cos'è il Cielo, fine ultimo di ogni speranza cristiana? . . . 351
Domanda 6 — Che cos'è la risurrezione della carne? 351
Domanda 7 — Che cos'è il giudizio universale, e quale rapporto ha con il Regno sperato sulla terra già trattato nell'Undicesima parte? 353
Domanda 8 — Che cosa sono la nuova Creazione e la visione beatifica? . . . 354
Domanda 9 — Come unisce concretamente la comunione dei santi la terra, il Purgatorio e il Cielo? 355
Domanda 10 — Quale valore eterno hanno, fin da questa terra, gli atti compiuti nella Divina Volontà? 355
Domanda 11 — Come conducono al Cielo gli atti compiuti nella Divina Volontà e aprono vie di soccorso alle anime del Purgatorio? 356
Domanda 12 — Esiste una gerarchia fra le anime che vivono nella Divina Volontà, in Cielo? 358
Domanda 13 — Quale rapporto intrattengono i beati del Cielo con le anime che vivono nella Divina Volontà sulla terra? 360

Vivere nella Divina Volontà **363**
Piccola guida pratica — prolungamento dell'opera 363
I. Volere e fare il primo passo 364
II. Entrare in Lui, ogni mattina 365
III. Operare con Lui, durante tutta la giornata 366
IV. Ridonare: riparare e offrire a nome di tutti 367
V. Le Ventiquattro Ore della Passione 368
VI. Rimanere sulla via giusta 370
VII. I sostegni di sempre 371
VIII. Una giornata con Gesù 372

Appendice A — Glossario **374**

Appendice B — Chiavi di lettura **385**
1. Adamo, Maria, Luisa: tre primati che non occupano il medesimo posto . . 385
2. L'opera di Cristo: perfetta in se stessa, da dispiegare nella storia, da ricevere dalle creature 386
3. Entrare nel Fiat: un solo passo per entrarvi, una morte a se stessi per stabilirvisi 386
4. Uscire dal Fiat: la debolezza involontaria, la ripresa della volontà propria, il peccato 387
5. Il valore di un atto: infinito fin dall'origine, non ancora formato in vita, crescente mediante la conoscenza 387
6. Il Regno sulla terra: un'epoca reale e durevole, non il Cielo, non una parentesi387

Appendice C — Indice tematico **389**

Appendice D — Bibliografia e risorse **394**

Appendice E — I passi più ardui del Libro di Cielo **400**
I. Come leggere i testi più ardui 400
II. La grammatica della sofferenza e dell'amore sponsale 402
III. L'esigenza totale, l'obbedienza e il rischio di fraintendimento 406
IV. Luisa, Maria, Giovanni, i sacerdoti e i sacramenti 408
V. Sei grandi obiezioni dottrinali: lettura e risposta 412
VI. Conclusione: ciò che una lettura cattolica può affermare e ciò che non deve affermare 416

Appendice F — Le 214 domande e risposte **417**
Introduzione generale — Perché un'opera di domande e risposte sulla Divina Volontà? 417
Prima parte — Il disegno originario: l'uomo creato per vivere nella Divina Volontà 419
Seconda parte — La Caduta: la perdita del Regno della Divina Volontà . . . 421
Terza parte — La Redenzione: Gesù rifà l'uomo e prepara il ritorno del Regno 423
Quarta parte — Maria: la creatura che non ha mai perduto il Regno 425
Quinta parte — Il tempo del Dono: Luisa, le conoscenze e la manifestazione del Regno 426
Sesta parte — Ricevere e vivere il Dono della Divina Volontà 430
Settima parte — Proprietà, frutti e fecondità della vita nel Fiat 433
Ottava parte — Gli atti nella Divina Volontà: giri, riparazione e vita quotidiana435
Nona parte — I sacramenti, la Chiesa e l'obbedienza nella Divina Volontà . 438
Decima parte — La Passione, la riparazione e le Ventiquattro Ore 440

Undicesima parte — Il Regno della Divina Volontà: speranza, frutti e compimento 443
Dodicesima parte — La Divina Volontà e la vita cristiana integrale 446
Tredicesima parte — Il combattimento spirituale nella Divina Volontà . . . 449
Quattordicesima parte — La Divina Volontà e i novissimi 451

Prefazione

«***Tolle, lege***» **(Prendi e leggi)**

Il Dono più grande di tutti i tempi è ora disponibile per tutta l'umanità. Nientemeno che la vita piena e intera di Dio, che vuole comunicarsi alle creature. La notte è avanzata e il giorno è vicino. Le tenebre formate dalla volontà umana da parecchi secoli stanno subendo gli assalti ripetuti, intempestivi e ininterrotti delle verità eterne. Queste verità sgorgano dalla Scrittura e sono esplicitate nel *Libro di Cielo* con una chiarezza mai eguagliata. Ormai l'anima può prendere possesso di Dio, fare del Creatore la sua dimora e operare in modo divino. Queste verità, che si trasformano in vite divine, operano la sua trasformazione e la configurano a Cristo, per farla partecipare alla sua natura divina.

Le grandi vie sono ormai aperte e chiunque voglia realizzare la propria vocazione alla santità ed entrare nel progetto di Dio ha ormai a disposizione queste verità che hanno per autore Colui che è la Verità. Così come la Scrittura è stata ispirata, Gesù dice a Luisa Piccarreta di essere il vero autore del *Libro di Cielo*. L'anima di Luisa forma la carta, l'inchiostro è il suo amore e la penna la sua volontà.

È dunque urgente che queste verità siano lette e insegnate non soltanto con slancio e fervore, ma anche con una giusta comprensione delle parole del Signore, lontano da ogni approssimazione o deformazione. Esse devono essere esplicitate alla luce della Scrittura e della dottrina della Chiesa, tanto più che queste verità sono vite divine chiamate a operare la trasformazione dell'anima per condurla alla sua progressiva partecipazione alla natura divina.

Questa prima e imponente opera sulla Divina Volontà, che il Signore ha ispirato a Philippe Martin, risponde a tutti questi criteri e costituisce senza alcun dubbio uno strumento di primaria importanza per la comprensione del *Libro di Cielo* e del progetto di Dio nel terzo Fiat. Questo lavoro è provvisorio, ma le verità di cui tratta sono eterne. In 214 domande vengono affrontati tutti i grandi temi del *Libro di Cielo*, dalla protologia all'escatologia, con una costante preoccupazione di assoluta fedeltà alle parole del Signore. In questo senso, il testo originale italiano viene sempre richiamato a sostegno delle risposte.

Il lettore del *Libro di Cielo*, o colui che lo scopre, è continuamente condotto a entrare nelle profondità del disegno di Dio per l'umanità perduta, che si appresta a rivivere le nozze con il suo Creatore nel dono della vita nella Divina Volontà. Philippe guida le domande e le risposte in modo da suscitare nell'anima, man mano che procede nella lettura, l'ardente desiderio di entrare in comunione con la vita divina. Questo desiderio è continuamente infiammato dal contatto con le verità trattate e con gli insegnamenti di Nostro Signore sul disegno originario di Dio sull'uomo, la disobbedienza e la caduta, la Redenzione realizzata dal Fiat di Maria, la missione di Luisa, il dono della Divina Volontà all'umanità, la vita quotidiana nella Divina Volontà, la preghiera, le riparazioni, i sacramenti, la Chiesa, il combattimento spirituale e i novissimi.

Le domande e le risposte di questa opera mostrano chiaramente che la dottrina della Divina Volontà non è priva di radici: le affonda nella Rivelazione pubblica già conclusa e nelle verità insegnate dalla Chiesa.

Possa il Signore condurre ogni lettore di questa opera ad abbeverarsi alle sorgenti vive della Parola di Dio e del *Libro di Cielo*. Possa, trovando risposte ai propri interrogativi, crescere sempre più nella piena conoscenza di Dio, fino alla totale e perfetta trasformazione in Lui. Possa Egli continuare a guidare e a ispirare Philippe in questa meravigliosa opera che egli realizza per l'avvento del Regno. Un solo consiglio: «prendi e leggi!»

Venga il tuo Regno, Signore, e sia fatta la tua Volontà sulla terra come in cielo.

Amen Fiat.

P. Gabriel Marie Tchonang
Dottore in teologia
Moderatore dell'Association Française Luisa Piccarreta

Premessa

Ragion d'essere

Questa opera esiste perché un dono è stato fatto alla Chiesa e al mondo, e questo dono chiede di essere conosciuto, amato e vissuto. Luisa Piccarreta (1865-1947) ha ricevuto da Gesù, durante più di sessant'anni di una vita quasi interamente nascosta, un insegnamento sulla Divina Volontà la cui ampiezza, profondità e audacia non trovano un vero equivalente in tutta la storia della mistica cristiana. Questa è la convinzione che ha sostenuto questo lavoro dall'inizio alla fine. I trentasei volumi del *Libro di Cielo*, insieme a *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* e alle *Ventiquattro Ore della Passione*, recano una novità che è stata oggetto di un attento discernimento ecclesiale. Le ambiguità segnalate nel 2019 dal Dicastero per la Dottrina della Fede — che il Dicastero indicava non essere in sé errori dottrinali — hanno trovato chiarimento grazie al concorso di un teologo incaricato dalla Postulazione, permettendo al Dicastero di concludere nel 2024 che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa». Nel giugno 2024 esso ha concesso il proprio *nihil obstat* alla ripresa del percorso canonico; questa conclusione, notificata formalmente alla Postulazione l'8 luglio, è stata resa pubblica il 10 agosto. Nello stesso tempo il Postulatore ha precisato che la prosecuzione della causa doveva necessariamente accompagnarsi alla predisposizione di un'edizione tipica e critica ufficiale, corredata da un'introduzione e da note, che diventerà l'edizione di riferimento.

Nell'attesa fiduciosa di quest'ultima, la presente opera non pretende di offrire un'interpretazione definitiva ed esaustiva di questi scritti, di una ricchezza propriamente e realmente divina. Duecentoquattordici domande, per quanto pazientemente verificate, non possono racchiudere né contenere ciò che non cessa di scaturire da queste pagine, aperte su orizzonti senza fine. Una tale pretesa sarebbe, del resto, contraria allo spirito stesso di questi scritti. Questo lavoro è nato, come l'intero progetto Amen Fiat, dal solo desiderio di far conoscere e amare questo dono — e di farlo nella più stretta fedeltà alla fede cattolica, senza mai indebolire ciò che queste pagine affermano con la più grande audacia. Questa audacia, infatti, non è un eccesso che sarebbe opportuno frenare con prudenza: è il segno di una verità vista con tale esattezza e ricevuta con tale pienezza da non aver bisogno, per essere espressa, di alcuna riserva aggiunta. Questi fulgori, lungi dallo smarrire la fede che servono, la illuminano: si inscrivono in ciò che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* chiama esso stesso la progressiva esplicitazione di una Rivelazione pubblica già compiuta in Cristo, ma «non completamente esplicitata», della quale «toccherà alla fede cristiana cogliere gradualmente tutta la portata nel corso dei secoli» (CCC 66) — mentre il ruolo proprio di un'autentica rivelazione privata è aiutare a vivere questa stessa fede «più pienamente in una determinata epoca storica» (CCC 67). È a questa luce che va letto ciò che Gesù dice a Luisa quando le spiega perché abbia atteso tanti secoli prima di far conoscere pienamente la sua Volontà operante nella creatura: i tempi, dice, erano finalmente giunti per questa terza e ultima rinnovazione del mondo, nella quale sarebbero stati manifestati gli atti stessi della sua Divinità, rimasti fino ad allora così poco conosciuti dagli uomini (V.3).

Come leggere questa opera

Ogni domanda segue, il più delle volte, lo stesso percorso: una risposta breve, che offre subito l'essenziale; uno sviluppo, che lo dispiega; una o più citazioni delle fonti primarie,

riportate direttamente nel loro testo italiano originale, perché nulla vada perduto di ciò che è stato realmente detto; un'articolazione cattolica, che situa questo insegnamento nella Scrittura e nella dottrina ricevuta dalla Chiesa; e una formula da ricordare, per la memoria e per il cuore. Alcune domande, di portata più sintetica o fondate su un ragionamento anziché su un testo preciso, non presentano alcuna citazione primaria.

Questo libro vorrebbe essere non tanto una risposta chiusa quanto una porta. Si rivolge anzitutto a lettori già impegnati in questa via e desiderosi di approfondirne la comprensione — non a principianti che occorrerebbe convincere fin dalla soglia. Questi ultimi, tuttavia, vi troveranno di che soddisfare la loro curiosità, rispondere ai loro dubbi e infiammare in loro il desiderio di fare il passo. Ogni domanda costituisce un punto d'appoggio per continuare a leggere Luisa stessa, non per dispensarsene: le citazioni qui riportate non sostituiscono mai il testo integrale del *Libro di Cielo*, ma rimandano ad esso. L'Appendice F, «Le 214 domande e risposte», che riprende in forma condensata ogni risposta breve, può servire come primo approccio rapido o come memoria d'insieme; la guida pratica «Vivere nella Divina Volontà», collocata prima delle appendici, prolunga questo percorso dottrinale sul piano della vita quotidiana, per chi si domanda da dove cominciare concretamente; e l'Appendice E, dedicata ai passi più ardui del *Libro di Cielo*, va consultata ogni volta che un'espressione sembra urtare frontalmente la fede comune — essa è fatta per aiutare a comprendere, non per eludere.

Alcune convenzioni, una volta conosciute, rendono più scorrevole la lettura. I rimandi tra parentesi, come (VI.5) o (XI.6-7), indicano sempre la parte mediante il suo numero romano e la domanda mediante il suo numero — qui, la quinta domanda della Sesta parte; lo stesso formato vale dunque tanto per un rimando interno a una parte quanto per un rimando a un'altra parte, senza mai dipendere dal contesto immediato. Ogni citazione di Luisa è riportata una sola volta, nel suo testo italiano originale, affinché nulla di ciò che è stato realmente detto vada perduto e tutto possa essere verificato. Quando una citazione è abbreviata, i puntini di sospensione tra parentesi quadre […] segnalano il taglio; essi non nascondono mai un passo che contraddirebbe o modificherebbe ciò che viene citato.

Le sigle più frequenti sono quelle del *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC) e della raccolta Denzinger delle definizioni del Magistero (Dz). Il Glossario (Appendice A), le Chiavi di lettura (Appendice B) e l'Indice tematico (Appendice C), infine, permettono di ritrovare, termine per termine, tensione per tensione o tema per tema, tutto ciò che questa opera afferma su un determinato argomento — il primo per comprendere una parola incontrata lungo il cammino, le seconde per situare le grandi tensioni che attraversano l'opera, il terzo per riunire tutto ciò che riguarda una questione presente in più parti.

Lo spirito della sua redazione

Nel corso di questo lavoro abbiamo scelto di avanzare pazientemente, una domanda dopo l'altra, verificando ogni affermazione nel testo italiano prima di scriverla e rimettendoci fin d'ora a ciò che un giorno ne dirà la Chiesa cattolica, con un'autorità che questo lavoro non potrà mai rivendicare per sé. La stessa scelta ha guidato il modo stesso di scrivere: accogliere con fiducia e fedeltà la novità, non censurare nulla né irrigidirlo in anticipo per costringere la materia entro uno schema prestabilito, offrendo al tempo stesso i necessari criteri di salvaguardia per non abbandonare la fede della Chiesa mediante l'adozione di letture e interpretazioni devianti. E lo abbiamo fatto senza difficoltà, poiché nulla, in questi scritti, ha mai impedito a questo lavoro di affermare serenamente, con piena certezza, l'autenticità di ciò che Luisa Piccarreta ha ricevuto e la grandezza eccezionale, senza precedenti nella storia della spiritualità cristiana, della rivelazione privata che le fu affidata.

La preoccupazione costante di questo lavoro è stata dunque quella di non affermare nulla che non fosse verificato nel corpus italiano stesso, anziché in questa o quella traduzione o glossa secondaria, e di accogliere ciò che il testo di partenza osa dire come espressione adeguata della sua verità propria, non come un eccesso da correggere. È un lavoro di lungo respiro, ripreso, corretto e nuovamente ampliato — e continuerà ad esserlo, poiché rimane, per sua natura, nell'ordine del provvisorio: il frutto di una lettura, non di un'autorità, chiamato fin d'ora a farsi da parte davanti all'edizione tipica che la Chiesa, se a Dio piacerà, proporrà un giorno.

Mezzi e fonti

Questa opera si fonda anzitutto e soprattutto sugli scritti stessi di Luisa Piccarreta: i trentasei volumi del *Libro di Cielo*, nella loro trascrizione italiana, verificata volume per volume e data per data; *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*; e *Le Ventiquattro Ore della Passione*. Ogni citazione è stata confrontata con il testo italiano originale prima di essere accolta e, nella presente edizione, viene riportata una sola volta in italiano, affinché nulla di questo lavoro di verifica rimanga invisibile.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il contributo di diversi modelli di intelligenza artificiale, che hanno permesso, sotto la costante direzione teologica ed editoriale dell'autore, di strutturare, sintetizzare, documentare e redigere una parte importante di quest'opera. Questa collaborazione non ha mai dispensato da alcuna verifica: ogni citazione, ogni riferimento al *Catechismo della Chiesa Cattolica* o alla Scrittura, ogni affermazione dottrinale è stata confrontata con le fonti stesse prima di essere accolta.

Il percorso: un'introduzione e quattordici parti

Questo libro si compone di un'Introduzione generale e di quattordici parti, tutte articolate in domande tematiche. Esse non giustappongono una molteplicità di punti di vista sul medesimo oggetto: seguono il filo di un'unica storia, quella di un Regno donato, perduto, riconquistato, poi promesso a un ritorno che ogni parte precisa un poco di più.

Introduzione generale. La Divina Volontà è la Volontà stessa di Dio, una ed eterna, mediante la quale Egli crea, redime e santifica — e il dono mediante il quale un'anima può lasciarla divenire, quaggiù, il principio continuo di tutti i propri atti, miracolo di ogni istante più che evento isolato. Quest'opera si dispiega in tre Fiat, tre «sì» divini: quello della Creazione, pronunciato da Dio solo; quello della Redenzione, pronunciato con il concorso di Maria; e un terzo, quello della Santificazione, che Dio attende ancora di vedere compiuto mediante il libero concorso delle anime — ciascuno germinando dapprima in una sola creatura prima di diffondersi: Adamo, Maria e ora Luisa.

Parlare così di «Divina Volontà» non introduce mai una quarta realtà accanto al Padre, al Figlio e allo Spirito: significa parlare della Trinità stessa nell'unità del suo Volere, quello mediante il quale creò l'uomo capace di entrare in comunicazione con Lei. Questo Regno che Dio dice di voler stabilire sulla terra non abolisce né sostituisce quello già instaurato da Cristo nella sua Chiesa: ne designa l'approfondimento ancora sperato. Fare la Volontà di Dio significa obbedirle atto per atto, come ogni cristiano è chiamato a fare; vivere nella Divina Volontà va oltre, lasciando che questa stessa Volontà divenga il principio stabile e continuo dal quale procedono tutti gli atti dell'anima — una dimora, non più soltanto un'obbedienza ripetuta.

Se gli scritti di Luisa Piccarreta occupano un posto tanto grande, è perché Gesù vi affida una

missione che Egli stesso presenta come nuova, della quale reca il segno perfino il silenzio della tradizione spirituale ricevuta; Egli stesso ne rivendica la paternità, stringe questi volumi al proprio Cuore chiamandoli «una parte di Me stesso», e mostra anticipatamente a Luisa una tavola circondata da anime che, avvicinandosi, ne escono trasformate in luce. Ne detta Egli stesso il titolo — non a Luisa, ma al sacerdote incaricato della stampa — in tre elementi che convergono in un unico appello: richiamare la creatura all'ordine, al posto e allo scopo per i quali fu creata, fuori dei quali rimane un'intrusa errante nella propria casa. Questi scritti si ricevono soltanto come Luisa stessa li scrisse, sotto la stretta obbedienza di un confessore, mai di propria iniziativa, con l'intera sottomissione del proprio giudizio a quello della Chiesa.

Vivere così nella Divina Volontà non dispensa mai dai sacramenti, non attenua in nulla le esigenze della vita morale ma le compie dall'interno, non sopprime mai la Croce ma la trasfigura senza rimuoverla, e non sostituisce mai la speranza del Cielo con un regno terrestre sufficiente a se stesso. Questo terzo Fiat, del resto, non è altro che l'esaudimento della preghiera insegnata da duemila anni a tutta la Chiesa: «sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra» — nulla vi si domanda che la Chiesa intera non chieda già ogni giorno.

Un solo atteggiamento apre l'accesso a questa luce, lo stesso per il quale Maria fu scelta: la piccolezza, che riconosce il proprio nulla dinanzi alla grandezza di Dio — poiché pensare a se stessi rimpicciolisce l'anima, mentre pensare soltanto a Lui la ingrandisce alla sua misura.

Prima parte — Il disegno originario. Dio creò l'uomo per puro amore e per un solo fine: che la sua Volontà vivesse in lui e che egli vivesse in Essa — non come un servo incaricato di produrre opere, ma come un figlio chiamato a ricevere la Vita stessa di Dio e a restituirgliela in gloria e in amore. Nel giardino dell'Eden, Dio formò la propria statua e la animò col suo soffio onnipotente, donandole, insieme con l'esistenza, la propria Vita, fino a farne, in un senso sempre analogico ma reale, un «piccolo Dio». Questo soffio non cessa mai di donarsi, come il respiro che viene esalato e poi nuovamente inspirato; ma quando la volontà dell'uomo non si rivolge più verso Dio, tale soffio non trova più, in essa, la via del ritorno.

Creare l'uomo fu, per Dio, un atto senza pari: un'estasi nella quale il suo stesso amore rapì Lui medesimo, prima ancora che il suo Fiat si mettesse all'opera. Vi racchiuse la propria Volontà come un capitale depositato, attendendone soltanto un modesto interesse d'amore; e la prima parola pronunciata dall'uomo così colmato — «ti amo» — gli procurò una gioia più grande di tutti i beni che gli aveva appena donato. Questa somiglianza con la sua immagine non vi si trovava fin dall'inizio compiuta: doveva formarsi a misura che l'uomo, come un bambino che finisce per somigliare al maestro del quale ripete i gesti, agiva alla maniera divina negli atti del suo Volere.

Dio infuse nell'anima di Adamo tre «soli», formati dalla potenza del Padre, dalla sapienza del Figlio e dall'amore dello Spirito — l'intelligenza, la memoria e la volontà, realmente distinte fra loro, ma unite nell'unica vita e nell'unità d'azione dell'anima, come le capitali di tre regni dai quali dipendeva tutto il resto. Adamo fu creato re di tutta la Creazione, ne conosceva ogni dominio e vi deponeva liberamente i propri atti, ciascuno dei quali era un sole; e per la grazia della bilocazione, la sua anima si rendeva presente in tutte le cose create, cosicché la sua voce, il suo amore e la sua adorazione vi risuonavano interamente. La sua vita, prima del peccato, fu una felicità reciproca: la sua volontà era quella di Dio, quella di Dio era la sua, e Dio stesso si rallegrava nel vedervi riprodotti i propri atti. Gli atti che egli pose in questa unità non furono mai cancellati dalla sua caduta: entrati nell'ordine stesso di Dio, rimangono intangibili e gli procurano in Cielo una gloria che nessun santo, eccettuata Maria sola, può eguagliare.

Possedere così questo Regno non significa mai ricevere la Volontà di Dio come una legge esterna: significa averla come propria vita, come eredità, ed esercitare sulle opere di Dio un vero diritto di figlio. Per questo fu scavato nella sua anima un vuoto più vasto dello stesso universo visibile — un vuoto destinato, fin dall'origine, a divenire la dimora di Dio stesso. Se il cielo, il sole e il mare rimangono fin dall'origine nell'ordine del Fiat che li creò, è perché, a differenza dell'uomo, non hanno alcuna volontà propria da opporgli. La Creazione intera fu data all'uomo come sua dimora e come suo specchio, nel quale doveva copiare in se stesso l'ordine, l'armonia, la luce e la fermezza del proprio Creatore. Doveva anche esserne la voce: mute per natura, le creature attendevano che egli le facesse parlare, adorare e amare a nome di tutte — un sacerdozio del quale i giri successivi portano la radice più antica.

Questo fine non è mai mutato lungo la storia, in tutto ciò che Dio ha fatto o farà: che la Divina Volontà viva nell'uomo, perché Dio, creandolo, volle anzitutto qualcuno con cui parlare. Dio tuttavia non pose nell'uomo, a differenza del resto della Creazione, un atto determinato, ma un atto sempre crescente, senza mai dirgli «basta», fino a mettere a sua disposizione la propria Volontà affinché potesse sostenerne tutta la crescita — dono che Maria portò alla misura più alta e che non conosce termine né in questa vita né oltre. Dio, infatti, non volle dall'uomo una semplice obbedienza: lo creò per una vita filiale, nella quale ogni atto compiuto nella sua Volontà viene a completare in lui la propria Vita, finché il Creatore ritrovi nella creatura il proprio sole.

Seconda parte — La Caduta. Adamo aveva la Volontà di Dio come centro della propria vita e di tutti i suoi atti, e ne traeva una forza, una padronanza e un'attrattiva tutte divine, al punto che Dio stesso si sentiva «ferito d'amore» dai suoi gesti più ordinari. Egli tuttavia non peccò anzitutto disobbedendo: fu il primo a dimenticare di essere amato, e questo oblio del cuore aprì la porta alla seduzione dei sensi, poi alla trasgressione di un comando che Dio aveva espressamente formulato per provare la sua fedeltà — prima cessò l'amore, soltanto dopo venne il peccato.

Fin dalla Caduta, gli stessi atti che Adamo continuava a compiere, apparentemente identici a quelli di prima, si trovarono svuotati dall'interno, come un alimento senza condimento o un frutto senza maturità — segno che quanto era avvenuto non era un'offesa fra le altre, ma una rottura unica e senza precedenti, della quale avrebbe ormai portato il segno la natura stessa di tutti gli atti umani futuri. L'uomo vi perdette la nobiltà, la forza e la somiglianza con il proprio Creatore — unico, fra tutte le creature, ad aver perduto qualcosa della propria origine, mentre il sole e il mare rimangono quali furono fatti; l'immagine di Dio restò tuttavia incisa in lui, incancellabile, essendosi ritirata soltanto la somiglianza vivente insieme con la Volontà che ne costituiva il principio. Questa perdita riguardò tutta l'umanità, perché Adamo fu creato capo dell'intera famiglia umana: sottraendosi al Fiat trascinò nella propria sventura tutti coloro che dovevano nascere da lui, secondo la stessa logica rappresentativa che consentirà un giorno a Cristo, nuovo Adamo, di rifare per tutti ciò che uno solo aveva disfatto.

Dopo la colpa Adamo poté ancora piangere e fare la Volontà di Dio; non poté mai più possederla come prima: Dio solo, l'Offeso, poteva rifare l'innesto spezzato fra la creatura e il Creatore, poiché nessuna lacrima umana, per quanto sincera, poteva riparare una ferita inflitta all'infinito della Maestà divina — e occorse attendere quattromila anni, dice il testo, che il Verbo Eterno si abbassasse Egli stesso fino all'offensore per rifarlo. Qui si trova tutta la distanza fra ricevere gli effetti della Divina Volontà — grazie, luci, aiuti puntuali — e possederne l'unità, averla come sorgente unica e permanente di tutti i propri atti: così la terra riceve gli effetti del sole senza mai elevarsi fino alla sua sfera. Questa Volontà, tuttavia, non si è mai ritirata totalmente dall'uomo decaduto: lungo tutta la storia della salvezza gli si è offerta come rimedio alle passioni, salute dell'anima e alimento per crescere nella santità,

secondo ciò che ciascuno era disposto a riceverne — santità reale, ma sempre aiuto ricevuto, mai possesso stabilito.

Ogni peccato personale, da allora, ripete alla propria misura lo stesso gesto originario — un atto della volontà umana che si oppone alla Divina o che, perfino nelle opere più sante, non cerca che se stessa. Questa medesima caduta si lascia leggere anche come la ferita di un amore libero nel proprio principio: avendo creato l'uomo libero, a differenza del cielo e del sole nei quali non opera alcuna libertà, Dio voleva da lui un amore veramente suo, non un omaggio necessario — ma la medesima libertà, sola capace di rendere possibile un simile amore, rende possibile anche il suo rifiuto, il suo oblio o il suo disprezzo, ferita che nessuna opera priva di libertà avrebbe mai potuto infliggergli.

Terza parte — La Redenzione. Il Verbo si sarebbe fatto carne anche se Adamo non avesse peccato — questa è la luce propria ricevuta da Luisa, nella linea della tesi scotista del primato di Cristo: il peccato non fece nascere questo disegno, ne mutò soltanto il modo, dalla venuta di un Re glorioso scortato dai suoi angeli a quella di un Servo povero e sofferente. Fin dall'istante stesso della sua Concezione, la sua Umanità, dotata di un uso perfetto della ragione, conobbe e abbracciò già tutto il dolore della condizione decaduta che veniva ad assumere: la Passione visibile del Calvario non farà che manifestare nel tempo una Passione interiore pienamente portata fin da questo primo istante. Vero Dio e vero uomo, Egli possiede due volontà realmente distinte, l'umana liberamente sottomessa alla divina senza esserne mai assorbita — mistero definito contro l'eresia monotelita e modello esatto di ciò che la Divina Volontà domanderà poi a ogni anima.

Per poter donare il Regno perduto da Adamo, Gesù dovette anzitutto riconquistarlo e possederlo Egli stesso interamente, a prezzo di un lavoro tutto interiore, più profondo di qualsiasi sofferenza visibile: nessuno può ridonare un bene che non possieda dapprima in pienezza. Il calice che chiede sia allontanato nel Getsemani non era ormai quello delle proprie sofferenze future, ma quello di ogni volontà umana separata da Dio, racchiusa in ciascuna creatura; e la sua triplice preghiera, «non la mia volontà, ma sia fatta la tua», fu l'atto stesso mediante il quale dapprima implorò questo Regno, poi lo fece discendere, infine lo stabilì dominante sulla terra. Lungo tutta la propria vita, nella sua Umanità immersa nel Volere Eterno, Egli adorò, ringraziò, riparò, glorificò e pregò per ciascuna creatura in particolare, andando a cercare ogni atto possibile come un pastore va in cerca di ogni pecora; compì così Egli stesso gli atti che gli uomini non hanno mai compiuto e rifece quelli che erano stati mal fatti — opera già, in se stessa, interamente perfetta e compiuta. E poiché questo Regno abitava interamente nella sua Umanità, ciascuno dei suoi atti più ordinari — un respiro, uno sguardo, un palpito, fino alla minima goccia del suo Sangue — portava già l'impronta del Fiat e restituiva così al Padre la gloria che nessuna creatura decaduta poteva più offrirgli.

Una volta riconquistato il Regno, non poteva donarlo subito: come una madre che porta un figlio senza poter affrettarne la nascita, dovette attendere che i beni della Redenzione, servendo essi stessi da corredo e da antidoto, avessero anzitutto prodotto il proprio frutto, affinché l'anima, entrando poi in questo Regno più vasto, non rischiasse una seconda caduta come quella di Adamo; è questo medesimo Sangue che, una volta così guarita l'anima, le serve allora da passaporto per varcare questa seconda porta. La sua Risurrezione restituisce all'uomo il diritto di risorgere nel proprio corpo; la sua Ascensione non è una partenza, ma una presenza mutata — parte e rimane; e lo Spirito donato a Pentecoste apre, nella storia della Chiesa, lo spazio nel quale questo Regno potrà un giorno dispiegarsi, mentre Maria stessa, presente in quell'ora, rifiuta già di accontentarsi di avere i propri figli soltanto in Cielo: li vuole con sé anche sulla terra. Ma due Fiat intrecciati, quello della Creazione e quello della Redenzione, non esauriscono ancora il disegno di Dio: Egli ne

attende un terzo, che deve elevarsi dalla terra mediante un atto insieme umano e divino, senza il quale l'opera intera rimarrebbe incompiuta.

E si entra in questo Regno, dice Gesù, soltanto attraverso la porta della sua Umanità, quel «cielo» nel quale dimorava la sua Divinità durante la vita terrena e nel quale continua a dimorare nelle anime che oggi la ricevono — nessuna elevazione mistica, per quanto alta, consentendo di raggiungerla aggirandola.

Quarta parte — Maria. In tutta la storia del mondo, Gesù nella sua Santissima Umanità e Maria, unica pura creatura della discendenza di Adamo, sono i soli due ad aver vissuto della Divina Volontà senza mai dare vita a una volontà propria separata dal Fiat; là dove Adamo, benché innocente, visse questa vita soltanto per un tempo — realmente, ma senza che una prova l'avesse confermata — prima di perderla nella Caduta, Maria sola possiede una vita e opere interamente compiute, senza difetto, fin dal primo istante della propria Concezione e senza termine, poiché ne rimane Regina per sempre. Questa Concezione immacolata fu essa stessa il prodigio mediante il quale il Fiat divino percorse in Lei, in un solo istante, le sei tappe che l'intera Creazione aveva impiegato sei giorni a compiere, cosicché prese possesso del Regno della Divina Volontà fin dal primo istante della propria esistenza. Dotata di una volontà umana vera e libera, non la lasciò mai agire indipendentemente da Dio né in opposizione a Lui, ma la esercitò in ogni istante in una perfetta adesione alla Divina Volontà. È in questo senso che dice di averla legata ai piedi del Trono divino come offerta perpetua — sacrificio continuato in ogni istante della propria vita, che Ella stessa chiama «il sacrificio dei sacrifici».

Questa fedeltà fu messa alla prova fin dall'inizio: dal primo istante della sua Concezione, nel quale per Lei sola coincisero il concepimento e il primo uso della ragione, Dio le domandò in pegno la propria volontà, non per un tempo, ma per tutta la vita. Avendo così trionfato pienamente in questa prova, ricevette dalla Trinità il possesso di tutte le qualità divine nella misura in cui una creatura può riceverle, e fu costituita Regina e Segretaria del Cielo, incaricata di mettere al sicuro le sorti del genere umano. All'Annunciazione, il suo Fiat e quello di Dio si fusero in un solo atto: l'Incarnazione non fu dunque mai l'opera di Dio solo sopra una creatura passiva, ma diede vita, a partire dalla sua stessa umanità già pienamente stabilita in questo Regno, alla piccola Umanità del Verbo.

Lo stesso amore che la scelse per questa maternità la incarica poi di formare i figli del Regno: lungi dal fermarsi a Gesù, questa maternità si estende a ogni anima che accetta di lasciare regnare in sé la Divina Volontà come regnò in Maria. Tale maternità non rimane mai una dottrina da ammirare da lontano: giorno dopo giorno insegna all'anima a deporre la propria volontà nelle sue mani, affinché Ella la purifichi, l'abbellisca e la leghi alla propria, finché l'anima possa dire con Lei: «La mia volontà non ha più vita; la mia vita è la Divina Volontà». Il libro stesso nel quale impartisce questa lezione ne porta la forma nella propria struttura: una scuola di trentuno giorni, nella quale ogni lezione si chiude con una pratica e una preghiera, insegnando mediante il proprio ritmo ciò che il suo contenuto afferma — che non si entra nel Regno con un salto né mediante una sola illuminazione, ma attraverso passi ripetuti. **Quinta parte — Il tempo del Dono.** Gesù custodisce in sé, come in una lunga attesa, tutti gli atti interiori che la sua Umanità compì nella Divina Volontà durante la vita terrena: simile a una madre che porta un figlio, attende, non per indifferenza ma per amore, il momento giusto per questo grande parto. Quel momento non poteva giungere nei primi secoli, perché la creatura doveva anzitutto conoscere e fare propri gli atti esteriori di Gesù — la sua vita pubblica, la sua Passione, tutto ciò che il Vangelo predica da venti secoli — prima di ricevere la rivelazione ben più interiore di ciò che la sua Volontà operava nel segreto della sua Umanità, come un maestro insegna dapprima le lettere prima di far scrivere frasi intere. Questo medesimo ritmo si ritrova nella storia nel suo insieme, che Dio conduce attraverso

grandi periodi di duemila anni, ciascuno suggellato da un rinnovamento del mondo — il diluvio, poi l'Incarnazione — e dei quali oggi si annuncia una terza rinnovazione, ancora più interiore, non come data da calcolare ma come firma di una provvidenza che nulla lascia al caso.

A Luisa Piccarreta spetta la missione, inedita nella storia della Chiesa, di vivere pienamente questa Volontà e di riceverne la piena conoscenza per aprirla poi ad altre anime. A tal fine occorreva una creatura di condizione umana ordinaria, segnata come ogni uomo dalla colpa d'origine, non un'eccezione immacolata: altrimenti nessuno avrebbe potuto credere che il Dono fosse accessibile alla propria condizione. Restaurata per grazia nella natura anteriore alla Caduta senza cessare di appartenere a tale condizione comune, Luisa apre così la via a chiunque vorrà seguirla — missione che Gesù attesta con un argomento sobrio: se altri l'avessero vissuta prima di lei, la Chiesa ne conserverebbe la traccia. Egli la chiama sua figlia «primogenita», ma anche sempre «piccola», poiché la grandezza del dono non ha eguale che nella piccolezza di colei che lo riceve.

Le verità che le rivela non sono mai semplici informazioni: come la luce del sole sopra una pianta che si volge verso di essa, portano in sé la vita stessa che annunciano e trasformano a poco a poco chi le riceve a immagine della loro sorgente; ciascuna vi esercita un ufficio distinto — maestro, padre, madre — cosicché donare il Dono senza di esse equivarrebbe a donarlo a ciechi. Ricevute così, insieme con la grazia e con la pratica delle virtù che le accompagnano, esse riproducono nell'anima l'opera stessa della Creazione: ogni conoscenza vi dispiega un nuovo cielo, ogni grazia un nuovo mare, e perfino nell'esercizio delle virtù attraverso il corpo un giardino sempre nuovo. La santità delle virtù, fatta di atti ripetuti secondo l'occasione che si presenta, differisce infatti profondamente dalla santità di questa vita, che agisce «alla maniera divina» senza mai conoscere interruzione; la prima non viene tuttavia mai respinta dalla seconda, ma concentrata e condotta al proprio termine per servirle da gradino, mentre la Divina Volontà, abbattendo anzitutto la volontà propria, purifica ciò che la sola pratica delle virtù, raramente esente da motivi mescolati, non poteva purificare da se stessa.

La Chiesa stessa ha ricevuto questi scritti attraverso un cammino che non fu né un lungo fiume tranquillo né una condanna definitiva: accolti favorevolmente durante la vita di Luisa, tre opere tratte da essi furono messe all'Indice nel 1938 e gli stessi quaderni manoscritti furono consegnati alle autorità romane, cui ella rispose subito con una sottomissione totale e senza riserve; la causa fu aperta nel 1994, e nel 2024 il Dicastero per la Dottrina della Fede concluse che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa», prima di concedere il proprio *nihil obstat* alla ripresa del percorso canonico. Questo Dono non è affatto una spiritualità privata riservata a una cerchia di iniziati: compie il disegno stesso della Creazione e la domanda più centrale del Padre Nostro, così che ogni lettura orgogliosa, settaria o separata dalla Chiesa tradirebbe, per questa sola chiusura, lo spirito del testo che pretende di seguire. Va dunque accolto come ogni autentica rivelazione privata: con fiducia, senza però mai equipararlo alla Rivelazione pubblica già compiuta in Cristo — un aiuto per vivere più pienamente quella stessa fede, mai un complemento senza il quale essa resterebbe incompleta. Gesù chiama inoltre i sacerdoti, a più riprese, a diventarne gli araldi, come i profeti lo furono per la sua prima venuta e gli Apostoli per la sua Redenzione: è al sacerdozio stesso della sua Chiesa che affida questa missione di proclamazione.

Il Dono non è neppure riservato alle anime che ricevono fenomeni mistici straordinari: il cammino proprio di Luisa — visioni, dettati, fenomeni corporei — appartiene alla sua sola missione, mentre Dio cerca soltanto anime che vogliano vivere nella sua Volontà. Gesù associa infine questa missione a quella di Maria, senza mai sottrarre nulla alle

sue incomparabili prerogative: le due, dice, riflettono sulla terra, senza sostituirvisi né uguagliarvisi, la vita stessa delle tre Persone divine — la maternità di Maria la Paternità, l'Umanità di Gesù il Verbo, la missione di Luisa lo Spirito Santo che manifesta i segreti nascosti di Dio — missioni che, l'una come l'altra, non si ripetono mai. Una visione ricevuta alcuni anni più tardi ne disegna la struttura: Gesù unisce la mano di Luisa a quella di Maria dinanzi al Trono della Trinità, come due origini nella storia, l'una per la Redenzione già compiuta, l'altra per questo terzo Fiat ancora da venire.

Come primogenita di questo Fiat, ella racchiude in sé, per lo stesso diritto di primogenitura che la Scrittura riconosce al primo nato di una famiglia, i beni che riceverà ciascuno dei figli del Regno dopo di lei, e diviene il secondo anello che riallaccia all'Umanità di Cristo tutti coloro che verranno, dopo di lei, a viverci a loro volta. Ella entrò del resto in questo possesso soltanto attraverso diverse tappe riconosciute dalla stessa Chiesa — un matrimonio mistico a ventitré anni, rinnovato in Cielo due anni più tardi dinanzi all'intera Trinità, poi un matrimonio mistico della Croce, poi uno scambio di cuori mediante il quale Gesù tolse il cuore di Luisa e le diede in cambio il proprio amore. Riceve così, promessa a chi vive pienamente nel Fiat, la scienza infusa che Adamo possedeva prima della Caduta e perdette con essa: non un sapere appreso con lo studio, ma uno sguardo, «come un occhio divino», che conosce senza sforzo le verità di Dio e perfino la virtù del più piccolo filo d'erba — dono inseparabile dalla Divina Volontà come il calore lo è dalla luce.

Sesta parte — Ricevere e vivere il Dono. Il Dono della Divina Volontà è uno scambio continuo e reciproco: a ogni atto che l'anima compie, Gesù le offre per primo il dono della propria Volontà e attende in cambio quello della sua, in un matrimonio sempre rinnovato più che in un capitale ricevuto una volta sola. Questa Volontà rimane tuttavia increata: ciò che l'anima ne riceve non è mai la sua stessa essenza, ma una partecipazione reale e continuamente comunicata alla sua vita, senza che ne segua mai alcuna confusione fra la creatura e il Creatore. Ricevere il Dono significa dunque acconsentire a uno scambio che non si conclude mai una volta per tutte: la minima assenza di questo scambio, fosse pure in un solo atto, lascia un vuoto che le debolezze ordinarie vengono subito a colmare.

Due disposizioni aprono a esso l'anima: il vero riconoscimento del proprio nulla, che lascia il Tutto riempirla senza barriera, e il desiderio che la tiene protesa verso questo bene. Non occorrono via, porta né chiave per entrarvi, poiché questa Volontà scorre già dappertutto come acqua sotto i passi dell'anima; soltanto la «piccola pietra» della volontà propria ne blocca il passaggio, e basta rimuoverla per trovarvisi subito interamente. Non appena l'anima si decide a questo dono senza ritorno, Gesù la lega con «catene di luce» che non sopprimono mai la sua volontà umana, ma le impediscono ormai di agire per prima. Dio infatti non ritira mai, in nessun caso, il libero arbitrio che ha donato una volta per tutte: questa Volontà «eclissa» la volontà umana come il sole del giorno rende invisibili le stelle senza distruggerle — esse rimangono al proprio posto e riappaiono non appena la sua luce declina.

Un atto preventivo, posto fin dal mattino, fissa anticipatamente in questa Volontà tutti gli atti della giornata futura e supplisce già, in anticipo, ai momenti nei quali l'attenzione venisse meno per debolezza umana; un atto attuale, rinnovato in ogni istante, dissipa poi le ombre che la negligenza può gettarvi — i due si completano senza mai sostituirsi l'uno all'altro. Questa Volontà opera inoltre secondo quattro gradi progressivi: voluta, quando fa conoscere il proprio desiderio senza mai forzarlo; comandata, quando vi aggiunge il precetto obbligatorio per ogni cristiano; operativa, quando discende essa stessa nell'atto dell'anima per operarlo come proprio; compiuta infine, il più santo degli atti che possa produrre. Questa Volontà operativa viene allora a possedere distintamente ciascuna facoltà dell'anima — la mente, la voce, le mani, i piedi, il cuore — senza mai imporsi con la forza, sempre chiamata

anziché intrusa; e questa stessa Volontà che opera così nella creatura non è altra da quella che opera dall'eternità fra le stesse Persone divine.

Quando Adamo si ritirò dal Fiat, Dio non ritirò la propria autorità né i propri comandamenti, lasciati per pura bontà alla portata di tutti, ma la vita operante stessa della sua Volontà. Infatti, senza la Divina Volontà, precisa Gesù, non possono esservi né vera salvezza né vera santità; ed è questa vita operante che ogni verità oggi rivelata a Luisa fa, poco a poco, ritornare a regnare sulla famiglia umana. Il medesimo palpito si ritrova perfino nel corpo: Gesù si dice «palpito senza cuore» e «respiro senza corpo», unione così stretta che nessuno dei due sussiste senza l'altro — lo stesso soffio che diede vita ad Adamo e animò le sue tre potenze, perduto nella Caduta non quanto alla propria esistenza ma quanto al sentirlo, e che Dio restaura oggi soffiando di nuovo, più forte, fino a guarire ciò che ritrova ferito. «Fondersi» in questa Volontà, gesto che l'anima può rinnovare in ogni istante, non designa mai la scomparsa della volontà umana nella Divina Volontà come se fossero una sola e medesima volontà: è il dono totale, liberamente rinnovato, mediante il quale la creatura cessa di agire per prima per lasciare che la Volontà di Dio agisca interamente in lei. Tutto ciò che Gesù ha fatto, detto, pregato e sofferto durante la sua vita terrena rimane così, secondo le sue stesse parole, «in sospeso» nella sua Volontà, come un frutto del quale le creature non hanno ancora raccolto il frutto completo; l'anima che vive in questo Volere cessa di lasciare tali beni in sospeso, entrando essa stessa in ciascuno di questi atti per farli rivivere in sé.

Oltre questo tesoro personale, la Volontà Suprema ha anche destinato fin dall'origine a ogni creatura i suoi propri atti, anch'essi rimasti in sospeso perché non ricevuti; attendono un'anima che si offra a raccoglierli a nome di tutti. Non è dunque mai una mancanza nell'opera già perfetta di Cristo a chiamare l'anima a continuarne la riparazione, ma un desiderio di compagnia: la ripetizione dei suoi atti «spezza l'isolamento» della sua Volontà e le dona qualcuno al quale ridire le proprie pene e le proprie gioie. Come il lievito fa fermentare tutta la farina senza mutarne la natura apparente, questa stessa Volontà, presente come germe in un atto per il resto del tutto ordinario, vi getta una fermentazione divina che lo trasforma interiormente, senza che esteriormente cessi di essere ciò che era. Un solo atto, per quanto bello, non forma tuttavia mai da sé la santità: è la continuità degli atti a legare maggiormente Dio alla creatura, poiché il vero amore, dice Gesù, «non dice mai basta»; e le inevitabili uscite della volontà propria non devono mai divenire motivo di scrupolo, essendo il ritorno, sempre possibile, accolto sempre senza indugio né rimprovero.

Settima parte — Proprietà, frutti e fecondità della vita nel Fiat. Gesù distingue quattro gradi in questa vita, a immagine di quattro persone diversamente esposte alla luce e al calore del medesimo sole, dall'anima che ne riceve soltanto un chiarore diffuso fino a quella che vi si trova totalmente consumata — gradi che non misurano mai un dono limitato, ma la parte che ciascuno acconsente a ricevere di una luce offerta senza restrizione. L'anima che vi si espone così pienamente ne riceve un primo frutto inatteso: lei, che era il tempio nel quale Dio veniva ad abitare e a dispiegare sempre più gli effetti della sua Vita, vede Dio divenire a sua volta il proprio Tempio, mettendola al riparo da un pericolo al quale il primo rimaneva esposto — i due movimenti coesistono senza contraddirsi, in un medesimo circolo di inabitazione reciproca. Un secondo frutto riproduce, in un mondo ferito dal peccato, quel medesimo riposo che Adamo offrì dapprima a Dio nel settimo giorno della Creazione, prima che la Caduta glielo sottraesse immediatamente: prestandogli a propria volta l'intelligenza, la parola, le opere e l'amore, l'anima diviene il suo Cielo e il suo riposo.

Questa vita non aggiunge nulla alla filiazione ricevuta nel battesimo, comune a ogni cristiano: ne è la piena fioritura, non un ordine superiore che verrebbe a sovrapporvisi. Nessuna virtù, nessun comandamento, nessun dovere di stato ne viene dispensato: essa

ne diviene piuttosto il principio interiore che li corona e li unifica, facendo passare perfino l'esercizio eroico della virtù umana a un modo di agire propriamente divino. L'anima che la riceve diviene, dice Gesù, un'«ostia vivente» nella quale si ripete la sua stessa «Vita reale» — un registro distinto dalla vita mistica comune ai cuori che già possiedono la sua grazia senza essergli uniti in tutto mediante i propri atti.

Come Adamo prima della Caduta, riceve il potere di rendersi presente a ogni cosa creata, in ogni tempo e in ogni luogo, raggiungendo tanto le creature passate quanto le presenti e le future. Una volta pienamente accordato questo dono, ella rimane libera, in diritto, di ritirarsene, come fece Adamo; ma tanti atti già compiuti nel Fiat la circondano allora di legami così forti che questa uscita, senza mai annullarsi in diritto, diviene quasi impossibile di fatto.

Dalla medesima sorgente procedono infine, senza divisione, i miracoli e la stessa santità dei santi più fulgidi, che non ne sono mai altro che i canali. Un'ultima fecondità corona tutte le altre: la Divina Volontà non ha mai cessato di generare, come il sole genera la luce e il fiore genera il fiore, e chiunque si lascia dominare da essa riceve in sé la medesima virtù, capace a propria volta di generare negli altri il bene che possiede — fecondità della quale Maria rimane il vertice e il modello senza eguale.

Ottava parte — Gli atti nella Divina Volontà. Un atto compiuto nel Fiat non si distingue mai per il gesto esteriore, che rimane perfettamente ordinario, ma per l'intenzione che ne forma la vita invisibile: l'anima vi chiama il Volere di Dio come il corpo riceve la propria vita dall'anima, senza mai confondersi con esso. Il suo valore, già infinito fin dal primo istante, non cessa tuttavia di crescere agli occhi dell'anima che lo scopre a poco a poco — come una gemma il cui prezzo rimane identico, ma la cui ricchezza rivelata aumenta con la scienza di chi la esamina. Ciò che separa un simile atto da un atto umano semplicemente buono, fosse pure virtuoso, consiste in un solo gesto interiore: la volontà che si svuota di se stessa per lasciare tutto il posto all'azione di Dio.

Tre atti si distinguono allora in uno solo: la forza creatrice che dà il primo moto prima ancora che l'anima agisca, l'amore operante dell'anima che lo continua nutrendosi di questa medesima forza, e l'amore di compiacimento e di riconoscenza che solo lo compie, restituendo a Dio, con un amore più grande, ciò che da Lui aveva ricevuto il principio. Un secondo triplice atto, distinto da questo, unisce ancora l'anima a Dio in tre modi: essa concorre con Lui a ciò che Egli opera in ogni creatura, assiste a tutto ciò che Egli fa e ne riceve, come un deposito che le spetta di diritto, l'infinità dei suoi beni.

Posto così, un atto non si spegne mai come un'opera che si abbandona una volta compiuta: forma nell'anima una Vita Divina reale, non per la potenza della creatura, incapace di moltiplicare Dio, ma perché la stessa e unica Volontà che regna in Dio regna anche, senza dividersi, nell'anima che l'accoglie, come un re che, senza perdere nulla della propria regalità, sceglie di abitare una povera dimora. Questa Vita eredita dalla propria unica sorgente una fermezza e un'incessanza che non conoscono né riposo né interruzione; e la Divina Volontà stessa non è mai una somma di atti giustapposti nel tempo, ma un atto unico nel quale si trovano fusi, senza primo né ultimo, la Creazione, la Redenzione e la Santificazione tutte insieme — cosicché chiunque viva pienamente in essa vi si trova fuso al medesimo titolo di Adamo o di Maria, qualunque sia il secolo nel quale viene. La luce di questo stesso Volere, avendo reso l'Umanità di Gesù «continuamente crocifissa» ben oltre la sua Passione visibile, porta oggi, nel cuore dell'anima unita a Lui, le medesime pene: non Gesù che la fa soffrire, ma Lui che, in lei, continua a portare ciò che portò per primo. Entrare volontariamente, con piena conoscenza, in una Volontà già diffusa dappertutto è parimenti il cuore della preghiera così intesa: lungi dal chiudersi nell'istante in cui viene fatta, essa si diffonde allora su tutta la Creazione e discende fino alle anime del Purgatorio.

Il giro è un diritto divino e il primo dovere della creatura, mediante il quale l'anima, fusa nel Fiat e parlando a nome di tutti, restituisce a Dio l'amore che Egli non ha cessato di diffondere sulle proprie opere; tre teatri lo accolgono a turno: la Creazione, nella quale l'anima ripercorre una per una le opere di Dio per farsene narratrice; la Redenzione, nella quale entra realmente nei misteri della vita e della morte di Gesù invece di contemplarli da lontano; la Santificazione infine, nella quale fa propri i doni fatti a Maria e il Dono manifestato da Luisa. «Divina Volontà significa dare Dio a Dio», risponde Gesù a chi lo interroga: restituire a Dio la sua Creazione intatta mediante il giro è già questo; ma lo stesso amore dell'anima, purificato nel Fiat, diviene un «parto divino» che risale fino a Dio e glielo restituisce. Il medesimo movimento si estende alla gloria di tutti gli atti creati, dei quali l'anima si fa portavoce dinanzi a un Creatore che si compiace di sentirsi narrare la propria opera; e può anche riparare per tutti, attingendo al tesoro già infinito degli atti di Gesù, con frutti distinti secondo chi li riceve — gloria accidentale per il beato, sollievo per l'anima del Purgatorio, luce e richiamo per il peccatore.

Vivere così nel Fiat impegna ancora l'anima verso tutto il corpo mistico della Chiesa, nel quale diviene per Gesù ciò che la pelle è per il corpo: il luogo stesso nel quale circola la vita che fa crescere le membra gracili e guarisce quelle ferite, in uno scambio che risale fino al Cielo già glorificato. Il suo stesso respiro mette in movimento le opere di Dio, ancora immobili nel Fiat, e chiama sopra di sé, poi sopra tutti, la pioggia dei suoi beni. Nulla, infine, è troppo piccolo o troppo materiale per portare l'impronta del medesimo Fiat: il lavoro, la parola, la sofferenza e la gioia più ordinarie ne divengono a loro volta l'eco fedele.

Nona parte — I sacramenti, la Chiesa e l'obbedienza. Il battesimo cancella la colpa originale e dona la vita nuova dei figli di Dio, ma lascia sussistere le passioni e le debolezze; vivere nella Divina Volontà non ripete mai questo sacramento né lo sostituisce: è la pienezza verso la quale la stessa grazia battesimale tende, quando l'anima le consente di produrre, senza resistenza, tutto il frutto che già conteneva. La Cresima, parimenti, rende l'anima invincibile dinanzi ai propri nemici e la arruola nella milizia del Creatore; vivere nel Fiat non sostituisce mai questa forza ricevuta una volta per tutte, ma significa corrispondervi senza resistenza, restituendo finalmente allo Spirito Santo il bacio d'amore che attende in cambio. Come una vita ha bisogno di alimento per crescere, così la vita divina che Dio forma a poco a poco nell'anima deve essere continuamente nutrita dalla grazia santificante, ricevuta e fedelmente coltivata attraverso i sacramenti e le virtù, senza la quale questa vita già deposta in germe non potrebbe né crescere né portare frutto.

Gli atti dell'anima che vive così nella Divina Volontà moltiplicano e prolungano la Vita Sacramentale di Gesù, come già la moltiplica ogni ostia; ma è Gesù solo, sommo sacerdote eterno, a consacrare tali atti — mai l'anima stessa, e mai qualcosa che sostituisca la consacrazione che soltanto i sacerdoti legittimamente ordinati possono conferire. Come l'ostia sacramentale è formata dagli accidenti del pane consacrati dalla parola del sacerdote, l'anima può offrire il proprio corpo e la propria volontà umana come gli accidenti di un'ostia vivente, che ama in cambio là dove l'ostia sacramentale, silenziosa nel tabernacolo, non può farlo per natura. In ogni Messa, Gesù rinnova dinanzi al Padre il medesimo gesto della sera del Cenacolo, incarnandosi nuovamente in ogni ostia per essere la vita di ciascuno; e vivere la Messa nel Fiat significa mantenere tutta la propria vita nella stessa intenzione, fino a che tutta la vita di Gesù vi si trovi realmente ripetuta.

La confessione rimane il luogo nel quale la volontà uscita dal Fiat mediante il peccato viene realmente assolta — mai un semplice riordinamento morale, ma l'occasione rinnovata di deporre nuovamente la propria volontà, a condizione di non recarvisi mai per vuota abitudine senza vero dolore. L'Unzione degli infermi, «ultimo spiegamento del nostro amore», compie senza resistenza ciò che una vita di atti fatti nel Fiat avrà preparato; il

matrimonio, elevato a sacramento, rende visibile in una famiglia concreta la concordia stessa della Trinità; e l'Ordine, «sacramento che racchiude tutti gli altri», rende il sacerdote il custode dalla cui fedeltà dipende, in un senso molto reale, tutta la vita sacramentale della Chiesa.

L'obbedienza alla Chiesa — per Luisa, quella ai propri confessori e al Sant'Uffizio, al quale si sottomise senza esitare nel 1938 — non è mai una costrizione esterna a questa vita: è il legame stesso mediante il quale essa rimane fedele e sicura. Il sacerdote rimane colui senza il quale il pane e il vino non divengono mai il Corpo e il Sangue di Cristo; Gesù si riserva soltanto, per le anime che vivono nella sua Volontà, un privilegio di ordine interamente distinto, che non concorre mai con questo potere sacerdotale né lo rende superfluo. La Messa, infine, contiene da sola «tutto il fondo della nostra santissima religione», e unire la propria preghiera a quella della Chiesa non significa dunque mai aggiungere una devozione parallela, ma prestare la propria attenzione a ciò che la Chiesa, in ciascuna delle sue celebrazioni, porta già silenziosamente; e l'obbedienza ai superiori legittimi della terra non è mai gerarchicamente seconda rispetto all'obbedienza dovuta a Dio: sono due virtù di obbedienza del medesimo valore, delle quali l'una non va mai senza l'altra. **Decima parte — La Passione, la riparazione e le Ventiquattro Ore.** Gesù volle soffrire nella propria Umanità precisamente per «rifare» la natura umana corrotta e priva di speranza: la Passione rimane, in questa vita, l'atto permanente mediante il quale tale natura divenne capace di ricevere un giorno questo Regno. Essa racchiude in realtà tre Passioni distinte, corrispondenti ai tre effetti del peccato: quella dell'amore, per riparare la mancanza d'amore che ne costituisce la radice; quella del peccato, per restituire al Padre la gloria che ogni colpa gli sottrae; quella per mano dei Giudei, per rifare la forza che l'uomo aveva perduto. Un altro testo, ancora più radicale, distingue due Passioni di natura interamente diversa secondo chi ne fu l'autore: quella, fissa, che gli diedero le mani degli uomini, e quella, senza misura comune, che la sua stessa Divinità gli fece soffrire durante tutta la vita, moltiplicata a ogni offesa invece di essere contata una volta sola — al punto che la Passione visibile dei suoi ultimi giorni ne fu, dice, soltanto un'ombra. Questa Passione, del resto, non cominciò né con l'arresto né nel Getsemani, ma fin dall'istante della Concezione, nel quale fu «concepita insieme con Lui» — nove mesi d'immobilità già vissuti, nel seno materno, come una crocifissione — e proseguì senza interruzione fino all'ultimo respiro.

Gesù non ripara come si rimborsa un debito esteriore: vuole «rifare» Se stesso in ogni creatura, formando, mediante la propria Vita offerta come garanzia, un passaporto che dona a chiunque si disponga a fare la sua Volontà un diritto d'ingresso nel suo Regno. Le *Ventiquattro Ore della Passione*, che Egli stesso chiese a Luisa di scrivere e che sant'Annibale Maria di Francia diffuse fin dal 1915, percorrono ora per ora non soltanto gli avvenimenti esteriori già conosciuti dal Vangelo, ma i movimenti più intimi del suo Cuore in ciascuno di quegli istanti; insegnano un movimento in quattro tempi che l'anima può riprendere in ogni ora: contemplare ciò che Gesù soffre, compatire realmente, riparare l'offesa che ne è causa ed entrare nella sua stessa intenzione — non quattro esercizi separati, ma un unico movimento del cuore.

Gesù infatti ha già riparato tutto per tutti nell'ordine divino, ma non si accontenta di questo: desidera che l'anima entri essa stessa nella sua Volontà per venire a «baciare» i suoi atti e sostituirsi, in modo divino, a tanti atti non compiuti o compiuti soltanto umanamente dagli altri — non per aggiungere qualcosa a una riparazione già perfetta, ma affinché questo ufficio continui a portare frutto. Recitare queste Ore rimane un esercizio pio ma esteriore; compierle «con» la Volontà di Gesù significa lasciare che l'anima si «nasconda» nel suo Volere e agisca con la sua stessa potenza, fino a fare propri, ora per ora, il suo Sangue, le sue Piaghe, i suoi pensieri, i suoi desideri — non presentandoglieli dall'esterno, ma riprendendoli in sé, al punto che Gesù dichiara di fare con lei ciò che ella fa e di riceverne un reale sollievo. Nella

propria Passione, Gesù vede e raccoglie così tutti gli atti che le creature avrebbero dovuto compiere e non hanno compiuto; chiama l'anima a venire, nella stessa Volontà nella quale Egli soffre, a rifare in modo divino ciò che ancora manca.

Riparare con Lui non è anzitutto né un peso né una semplice protezione: è una gioia che Egli dice di provare per primo, fino a sentirsi «indebolito» dall'amore dell'anima che ripara e trattenuto, come incatenato, nella propria giustizia verso le creature — e questa stessa riparazione diviene, molto concretamente, un riparo contro la Giustizia divina che il peccato del mondo chiama senza sosta. Il *Libro di Cielo* chiama «vere vittime» non coloro che soffrono per necessità, malattia o incidente, ma coloro che domandano liberamente di soffrire ciò che Dio vuole e come lo vuole, a immagine di una Passione interamente volontaria; tale stato suppone sempre il consenso dell'anima e la sua completa sottomissione all'obbedienza ecclesiale, non un fine ricercato per se stesso. Lungi dall'essere un punto finale, la Passione rimane così un'attesa viva dello stesso Gesù, che «conta i respiri e i minuti» nella speranza di vedere finalmente regnare sulla terra il Regno che questo medesimo passaporto, già firmato, prepara senza ancora compierlo pienamente nella storia.

Unendosi al suo dolore, l'anima lascia che Gesù faccia di lei la propria sposa, che Egli stesso adorna delle «gemme» fatte uscire dalla sofferenza consentita — la Croce, il suo tesoro più caro, divenendo così la dote di ciascuna delle sue spose. Questa Croce è bellezza, ricchezza inesauribile, ed è essa, più delle sue opere, della sua predicazione o dei suoi miracoli, a rivelare Gesù come Dio, elevato su di essa come sul proprio trono. Gesù giunge a dire che essa fu «incarnata» in Lui nel medesimo istante della sua Incarnazione, concepita con Lui come la sua stessa Passione, e che da allora «incarna», nello stesso modo, Dio nel seno di ogni anima che la riceve; la chiama anche «sacramento», perché riunisce in sé tutti gli effetti propri di ciascuno dei sette sacramenti. Al di là perfino di questa croce di legno, comune a tutti i santi, Gesù offre infine all'anima avanzata una Croce della sua stessa Volontà, che non ha «né altezza né larghezza», ma è senza limiti — non di legno, ma di luce, più ardente di ogni fuoco, nella quale vuole soffrire con lei, in ogni creatura, per essere «la vita di tutti».

Undicesima parte — Il Regno della Divina Volontà: speranza, frutti e compimento. L'anima che vive nella Divina Volontà riceve già, fin da questa vita, una corona di effetti reali e sensibili — gioia, pace, forza, bontà, amore, santità, bellezza — suggellati da un'immutabilità simile a quella dei cieli e delle stelle: sono le primizie effettive, non semplici promesse rinviate, del Regno ancora atteso nella propria pienezza. Là dove il Regno della Redenzione guarisce dopo che il male ha già colpito, quello della Divina Volontà agisce mediante un «miracolo preservativo» continuo che lo allontana prima che avvenga, restaurando così, nel suo principio, l'ordine stesso che Adamo possedeva prima della Caduta — una natura protetta dall'interno piuttosto che guarita dopo, nella quale la morte stessa, senza perdere ogni potere sul corpo, cessa di essere terrore per divenire passaggio. Ogni anima in stato di grazia riceve già l'inabitazione delle tre Persone divine; quando non oppone più loro alcuna resistenza, questa medesima Trinità prende, dice Gesù, «le redini» della sua intelligenza, del suo cuore e di tutto il suo essere, in un registro che Egli stesso chiama «Vita reale». Se la Creazione si riferisce al Padre e la Redenzione al Figlio, il *Fiat Voluntas Tua* si riferisce allo Spirito Santo, Santificatore, senza che le Tre Persone cessino mai di essere unite nell'operazione: vivere in questa Volontà non introduce alcuna economia nuova dopo Cristo, ma è il medesimo Spirito donato a tutta la Chiesa che vi dispiega la propria opera. La santità che vi si trova, che il *Libro di Cielo* qualifica più volte come «nuova» — nuova bontà, nuova santità, nuovo amore che rinasce continuamente nell'anima — non crea tuttavia alcuna élite separata dal resto dei battezzati: è la chiamata universale alla santità professata dalla Chiesa, portata alla forma più intensa e radicale.

Questo Regno, così come la presente opera lo spera, non è né il ritorno visibile di Cristo per regnare nella storia prima del giudizio, né una nuova rivelazione pubblica, né un superamento della Chiesa o dei sacramenti, né la fine di ogni sofferenza o di ogni morte prima dell'eschaton: è il trionfo intrastorico della grazia già donata, la Chiesa giunta alla propria piena vigoria, l'esaudimento finalmente visibile della domanda più centrale del Padre nostro. Nessuna data può esserne calcolata: Gesù assicura soltanto che la sua parola non passerà mai, qualunque sia il numero dei secoli che passeranno, e affida a Luisa il grande ritmo dei duemila anni quale firma della propria provvidenza, mai come calendario da verificare — poiché la venuta di questo Regno dipende, Egli rivela ancora, da un numero di atti fissato da Dio e da compiere liberamente da parte delle anime, ogni anima che viene a conoscere e a volere questa Volontà divenendo essa stessa una «piccola casa di Nazaret» nella quale Egli cresce.

I castighi annunciati più volte dal medesimo Libro non sono mai uno scatto d'ira, ma l'ultimo ricorso di un amore che, non potendo vincere mediante la grazia e la dolcezza, cerca di vincere mediante il timore salutare, sempre al servizio di una ricostruzione. La Divina Volontà opera infatti secondo due modi ben distinti: in modo voluto, quando compie direttamente i propri disegni; in modo permissivo, quando le creature, mediante il libero arbitrio, la costringono a lasciare che le proprie scelte portino le giuste conseguenze — mai due volontà rivali in Dio, ma il medesimo amore che rispetta fino in fondo la libertà che Egli stesso ha donato. Vivere pienamente in questa Volontà associa perfino l'anima a tutti gli attributi di Dio, compresa la sua giustizia — non per giudicare o colpire di propria iniziativa, ma per comprendere dall'interno che questa giustizia è essa stessa santità e amore, senza la quale la perfezione di Dio rimarrebbe incompleta.

Il Cielo rimane, per ogni cristiano, il fine ultimo e l'oggetto proprio della speranza teologale, che nulla nella storia potrebbe eguagliare; ma l'anima che vive pienamente nel Fiat ne riceve già un'anticipazione così reale che la fede e la speranza, dice Gesù, giungono «quasi» a scomparire dinanzi a un amore già posseduto. Essere figlio di questa Volontà significa allora seguire fedelmente, come una figlia segue il proprio padre, la molteplicità dei suoi atti e far conoscere agli altri ciò che si è ricevuto — poiché domandare questo Regno nel Padre nostro, «venga il tuo Regno, sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra», non costituisce due domande distinte, ma una sola, sulla quale Gesù fa riposare tutto il resto della preghiera. Vivere in questa attesa non si risolve nell'indifferenza: significa chiamarlo incessantemente, come fa Luisa in ogni atto del proprio giro — e questo richiamo rimane già l'opera di Dio che si dispiega nell'anima che lo forma, anche quando appare agli occhi del mondo come puro silenzio.

Il Regno promesso non restaura tuttavia uno stato nel quale i sacramenti cesserebbero di essere necessari: la pienezza e la continuità di comunione che Adamo possedeva prima della Caduta si ricevono, nell'economia aperta da Cristo, attraverso i sacramenti da Lui istituiti, mai accanto a essi né prima di essi — «battesimo continuato», «comunione di ogni istante» designando un'intensità di corrispondenza, non una fonte parallela di grazia. Tutta la Scrittura, infine, convergeva già verso il medesimo disegno: Gesù rivela a Luisa che le più grandi figure dell'Antico Testamento, pur prefigurando il Messia futuro, simboleggiavano già i figli del suo Regno — Adamo loro vera immagine, Abramo simbolo dei loro privilegi, Giuseppe del loro dominio, Mosè della loro potenza, Davide del loro regno — fino alla venuta di Maria, che non era più simbolo ma realtà, poi della stessa Vita di Gesù, nella quale questo Regno fu stabilito.

Dodicesima parte — La Divina Volontà e la vita cristiana integrale. Dio creò l'uomo con tre potenze — intelligenza, memoria e volontà — affinché conservasse un vincolo di comunicazione con le tre Persone della Trinità: nella volontà risplende il Padre, quale atto

primo; nell'intelletto il Figlio, che vi comunica la propria sapienza; nella memoria lo Spirito Santo, affinché rimanga in correnti continue d'amore. Queste medesime potenze si ordinano anche verso i tre Fiat mediante i quali Dio opera: alla Creazione corrisponde l'intelligenza, rapita da tutto ciò che comprende di Dio; alla Redenzione la memoria, afferrata dal dono totale dello Sposo; alla Santificazione la volontà, nella quale Dio pone la propria Volontà come appoggio. Il peccato ha disordinato le tre potenze, spezzando i legami che dovevano conservare con la Trinità; Gesù le ha redente una per una mediante i tre chiodi della Croce — intelligenza, memoria e volontà inchiodate insieme per attirare nuovamente a sé le anime che desiderano amarlo. Avrebbe potuto, per risparmiare all'uomo tutto questo male, distruggere il suo libero arbitrio; non lo ha mai fatto, perché senza di esso l'uomo non avrebbe avuto alcun merito proprio nel compimento del bene e sarebbe rimasto come un figlio estraneo nella casa altrui, senza diritto né eredità.

I dieci comandamenti rimangono, per ogni vita cristiana, la legge che nessuno può pretendere di superare — Gesù stesso, pur essendo Autore della legge, volle sottomettervisi in ogni cosa; vivere nella Divina Volontà non dispensa dunque mai dalla loro osservanza, ma ne fa il luogo nel quale il dovere cessa di essere avvertito come costrizione per divenire la forma stessa della santità. Le Beatitudini, che descrivono la medesima felicità paradossale promessa ai poveri, agli afflitti e agli affamati di giustizia, non trovano in questa vita alcuna contraddizione, ma il terreno più favorevole. Le tre virtù teologali — fede, speranza e carità — vi sono, secondo le stesse parole di Gesù, «adombrate» l'una nell'altra a immagine della Trinità delle Persone divine, così unite che nessuna può sussistere senza le altre due; le virtù cardinali vi si ricevono talvolta in un solo colpo invece di essere acquistate passo dopo passo — Maria racconta di aver ricevuto, consegnando la propria volontà a Dio, tutte le virtù «come se le appartenessero per natura» — frutto immediato di questa Volontà che viene a regnare, conservando lo sforzo morale tutto il suo peso; i doni dello Spirito Santo, infine, vi trovano la piena docilità, poiché lo Spirito viene, promette Maria, a «bruciare tutto ciò che vi si trova di umano» nell'anima per confermarla interamente nel Fiat. Gesù dice di essere venuto ad abolire alcune leggi antiche e a compierne altre, per fondare una legge nuova, «legge di grazia e d'amore», nella quale tutti i sacrifici trovano in Lui solo il loro unico e sufficiente compimento; vivere nella Divina Volontà non ripete questa stessa abolizione, ma lascia che tale legge di grazia divenga, nell'anima, una santità vissuta fino al proprio coronamento più completo. Questa vita suppone ed esige, anziché sostituirla, una coscienza retta e ben formata, attenta a ogni atto che vuole unire al Fiat.

Il matrimonio, la famiglia, il lavoro, la malattia, la vecchiaia e la vita sociale ne divengono allora il cammino ordinario, non appena i loro gesti più umili — fedeltà coniugale, lavoro quotidiano, sofferenza del corpo che declina — cessano di essere compiuti per sé soli e vengono offerti come atti fatti in questa Volontà anziché nella sola volontà propria; la verginità e il celibato consacrati per il Regno, che Maria stessa visse con Giuseppe mediante un voto reciproco, ne sono un altro cammino, né inferiore né superiore, nel quale questa stessa Volontà trova, dice Maria, la propria più grande fecondità — senza che nessuno di tali stati aggiunga mai una via nuova accanto a quelle già conosciute dalla Chiesa. La speranza riveste l'anima di una forza quasi invincibile e le dona la perseveranza finale: perseverare non significa dunque non cadere più, ma non cessare mai di rialzarsi e di riprendere, atto dopo atto; e l'anima pienamente stabilita nel Fiat entra, oltre questo stesso combattimento, in una comunione di beni già condivisa con il Creatore, nella quale l'amore, la santità e la luce divengono realmente comuni fra lei e Lui.

La regalità ricevuta dall'uomo sulla Creazione non fu mai un dominio arbitrario, ma un incarico ricevuto da Dio: l'anima che vive nella sua Volontà gode dei beni creati per un vero diritto, mentre quella che non vi vive, qualunque sia il numero dei beni dei quali dispone, non ne ha mai altro che un diritto di prestito, ricevuto come elemosina e non a pieno titolo.

La carità, infine, conosce un ordine reale senza divenire per questo meno universale: va anzitutto, rivela Gesù, alle anime del Purgatorio, più vicine al suo Cuore perché confermate nella grazia e ormai prive di ogni opposizione di volontà, poi a quelle che, sulla medesima terra, vivono già vicine alla sua Volontà — senza dispensare mai, tuttavia, dalla carità più concreta verso il prossimo che soffre visibilmente, unico segno vero, dice Gesù, mediante il quale si riconosce un amore che viene da Dio e a Lui ritorna.

Tredicesima parte — Il combattimento spirituale nella Divina Volontà. L'Avversario non è un principio del male uguale a Dio: è un angelo, pura creatura spirituale creata buona, divenuta cattiva mediante una scelta libera e irrevocabile di rifiutare Dio e il suo Regno; teme più di ogni cosa un'anima coraggiosa appoggiata in Dio e si oppone con furore alla manifestazione del Fiat, perché questo Regno realizzerebbe precisamente ciò che la sua ribellione originaria volle impedire — che la creatura formi un solo volere con il Creatore. Dio permette la tentazione non per perdere l'anima, ma per stabilirla più solidamente nelle virtù che essa crede di essere sul punto di perdere; una volta pienamente stabilita nel Fiat, la tentazione cambia tuttavia natura, poiché il demonio la fugge invece di assalirla, non trovandovi né potere né perfino il desiderio di entrarvi.

Il primo atto di discernimento consiste nel domandare, come Luisa, la luce per sapere se un'esperienza viene da Dio; una volta stabilita nel Fiat, l'anima si riconosce da due segni che non ingannano — una pace senza ombra, che nulla turba neppure nelle contrarietà, e una costanza che nulla fa mutare. Il demonio manipola volentieri l'immaginazione, ora facendo apparire come semplice fantasia ciò che viene realmente da Dio, ora popolandola di terrori che non hanno nulla di divino; il criterio non consiste dunque mai nell'intensità o nella stranezza dell'immagine ricevuta, ma nel suo frutto prolungato — una pace che né il sogno, né la fantasia, né lo stesso demonio possono produrre o sostenere nel tempo. Gesù dice di non poter neppure entrare nei cuori che «puzzano di superbia», gonfi di se stessi al punto da non lasciare alcun posto nel quale Egli possa mettersi; il rimedio che insegna immediatamente è la piccolezza del bambino avvolto nelle fasce, incapace di compiere un passo da sé e in attesa di tutto dalla propria madre. La curiosità profetica è una trappola analoga, che distoglie l'attenzione da ciò che viene realmente domandato — vivere fin da oggi nel Fiat — verso una speculazione sul futuro che gli stessi demoni sanno sfruttare per smarrire l'anima.

Luisa stessa conobbe, fin dagli inizi della propria vita mistica, giudizi ecclesiastici severi e contraddittori — alcuni la dicevano simulatrice, altri esigevano che fosse corretta con la forza, altri ancora la dicevano posseduta — senza mai lasciare che questa durezza umana divenisse motivo di diffidenza verso l'autorità della Chiesa stessa: l'opinione, anche severa, di un singolo uomo di Chiesa non impegna mai tale autorità come tale, soprattutto quando contraddice il giudizio di coloro ai quali spetta legittimamente giudicare. Lo scoraggiamento, paragonato da Gesù a un «umore infettivo» che penetra fino alla radice dell'anima, non si presenta mai come nemico dichiarato, ma come un amico che sembra agonizzare con lei — ed è questa somiglianza ingannevole a rendere il male tanto difficile da riconoscere. Occorre infine distinguere due realtà che il *Libro di Cielo* non confonde mai: la privazione, assenza sensibile della presenza di Gesù che Luisa vive costantemente come scuola di costanza e di purificazione, e l'aridità propriamente detta, che Gesù dichiara esplicitamente esclusa dalla vita pienamente stabilita nella sua Volontà, essendo questa tutta luce e pace.

Il medesimo Avversario, costretto da questa Volontà, è colui del quale la Scrittura annuncia la sconfitta definitiva: ogni vittoria riportata da un'anima sulla tentazione, sull'illusione o sullo scoraggiamento partecipa dunque, nell'ordine più umile e quotidiano, allo stesso

combattimento già vinto nel proprio principio dalla Croce. «L'umiltà senza confidenza è una virtù falsa», insegna il *Libro di Cielo* fin dalle prime pagine: la pace del combattente non viene mai dall'assenza di combattimento, ma dalla certezza che Colui per il quale combatte ha già vinto.

Quattordicesima parte — La Divina Volontà e i novissimi. Il timore esagerato della morte è una stoltezza, dice Gesù, poiché ogni anima possiede già, come passaporto per entrare in Cielo, i meriti di Cristo donati a tutti in puro dono; per l'anima che vive nel Fiat, desiderare di morire per unirsi a Dio diviene perfino l'omaggio più bello che possa offrirgli. Nell'istante stesso della morte, Gesù si presenta a ogni anima con estrema tenerezza per strapparle, in un ultimo sussulto, un atto di dolore, d'amore e di adesione alla sua Volontà — poiché senza almeno un simile atto, dice, le porte del Cielo non si aprirebbero; questa «ultima sorpresa d'amore» spiega perché tante anime siano salvate, e la stessa Maria vi interviene in virtù della propria autorità di Madre.

Il Purgatorio rimane lo stato di purificazione finale per le anime che muoiono nella grazia ma ancora imperfettamente purificate; tuttavia l'anima che ha sempre e continuamente vissuto nel Fiat non ha, dice Gesù, alcuna via verso di esso, perché questa stessa Volontà «anticipa» fin da questa terra tutto il lavoro di purificazione e la sua via conduce direttamente al Cielo. Per l'anima che, senza essergli stata fedele in tutto e sempre, ha tuttavia riconosciuto e seguito in gran parte questa Volontà, il caso è differente: i suoi atti compiuti nel Fiat le formano «vie» mediante le quali la preghiera dei viventi può affrettare — senza sopprimerla — una purificazione già abbreviata. L'inferno non è mai un castigo arbitrariamente aggiunto da un Dio vendicativo: Gesù insegna che la sua presenza non muta mai, ma che nel giudizio Dio manifesta in verità la scelta della creatura, ormai divenuta definitiva. L'inferno è la separazione definitiva dalla comunione con Dio, liberamente scelta mediante il rifiuto ostinato del suo amore; lo stato dell'anima determina allora se questa stessa presenza venga accolta come vita oppure subita come rifiuto — l'anima cattiva, incapace di sopportare la santità che ha rifiutato, sperimenta come rifiuto ciò che per l'anima buona è sorgente di ogni gioia.

Il Cielo, comunione perfetta e definitiva con la Santissima Trinità, rimane il fine ultimo e assoluto verso il quale tende ogni speranza cristiana: nessun regno terrestre della Divina Volontà, per quanto reale e desiderato, potrebbe sostituirlo né anticiparlo. Gli stessi nostri corpi, disfatti e ridotti in cenere dalla morte comune, risorgeranno nel giorno del giudizio per una vita immortale e gloriosa — mistero che Gesù presenta come uno dei più consolanti di tutta la religione cristiana; per l'anima che avrà vissuto pienamente nel Fiat, questa stessa corruzione viene già anticipatamente cancellata, come ha mostrato l'Undicesima parte, e ogni atto compiuto nel Fiat è già, fin da questa terra, «una risurrezione divina» ricevuta in anticipo dall'anima. Il giudizio universale differisce dal giudizio particolare per la sua portata universale e pubblica e non intrattiene alcun legame di continuità temporale con il Regno terrestre già sperato: confonderli significherebbe ricadere nell'errore millenarista. L'Umanità di Gesù, dice, godeva già durante la vita terrena della visione beatifica, senza mai perderla, neppure nel culmine della Passione; per l'anima che vive nel Fiat, ogni atto compiuto in questa Volontà dispiega parimenti, fin da quaggiù, come un «nuovo cielo» di santità e di luce — reale prefigurazione della nuova creazione futura.

Le anime liberate dal Purgatorio mediante le sofferenze di Luisa ridiscendevano a circondarla e a ringraziarla con i propri cantici: questo scambio concreto fra la terra e il Cielo illustra la comunione dei santi meglio di qualsiasi definizione astratta. Ogni atto compiuto in questa Volontà riceve da Dio una conferma che lo rende imperituro, sempre nuovo; nulla di ciò che sarà stato vissuto nel Fiat durante un'intera vita andrà dunque perduto. Questi stessi atti, appena formati, prendono immediatamente il volo verso il Cielo

attraverso ciò che Gesù chiama Egli stesso la «via regia», nella quale i beati li accolgono al posto d'onore intorno al trono supremo; gli atti soltanto buoni, ma non compiuti in questa Volontà, seguono invece vie tortuose attraverso il Purgatorio, prima di raggiungere il Cielo in un posto secondario.

Come Dio possiede in Cielo la gerarchia degli angeli in nove cori distinti, così avrà quella dei figli del suo Regno, distinti non da meriti estranei gli uni agli altri, ma dalla misura delle conoscenze della Divina Volontà che ciascuno avrà fatto proprie — e coloro che le avranno ricevute e vissute già sulla terra le possederanno in un modo che quanti le riceveranno soltanto in Cielo non potranno mai eguagliare. I beati godono infine, in Cielo, di tutta la beatitudine contenuta in questa Volontà, ma i loro meriti vi sono ormai fissati: non possono più, dice Gesù, «moltiplicare» questa Vita divina, mentre l'anima che vive ancora nel Fiat sulla terra conserva essa sola tale potere — cosicché ogni atto che compie raggiunge realmente gli stessi beati, la cui gioia cresce per quel medesimo bene che non possono più produrre da se stessi. ### Ciò che questo lungo percorso lascia vedere

Quattordici parti, un solo disegno: dalla Prima alla Quattordicesima nulla ha mutato oggetto, ma soltanto angolazione. Dio non ha mai voluto per l'uomo altro da ciò che voleva fin dall'origine — una vita filiale nella quale la propria Volontà divenisse la vita della creatura —, e tutto ciò che la Caduta ha sfigurato, la Redenzione, Maria e il Dono affidato a Luisa Piccarreta lo hanno, ciascuno nel proprio tempo, restaurato, riconquistato e poi reso manifesto. Questo disegno non conosce pentimento né improvvisazione: un unico Fiat lo porta dalla Creazione fino alla Santificazione promessa, e ciò che il lettore avrà visto dispiegarsi in quattordici tappe non è, in fondo, che il paziente svolgersi di un unico Volere d'amore.

Al centro di questo disegno sta Cristo, e Lui solo. Nulla di ciò che queste pagine annunciano si riceve fuori della sua Santissima Umanità: è in Essa che il Regno perduto da Adamo fu anzitutto riformato, in Essa che ogni atto delle creature trova il proprio passaporto, e nessuna elevazione, per quanto alta, dispensa dal passare attraverso questa porta che è Egli stesso. Maria sta al suo fianco, non come figura secondaria aggiunta in seguito, ma come la prima ad aver vissuto, senza difetto e fino al termine, ciò che questo Regno promette a ogni anima; ed è dalla medesima maternità che deriva quella, più estesa, che oggi esercita sui figli del Regno, insegnando loro, come Ella stessa imparò per prima, a deporre la propria volontà nelle mani di Dio.

A Luisa Piccarreta spetta, in questo stesso disegno, una missione di ordine completamente diverso: non aggiungere nulla a ciò che Cristo e Maria hanno già pienamente compiuto, ma riceverne per prima la piena conoscenza e aprirla alle anime del suo tempo — anime per le quali ella rimane, per un diritto di primogenitura e per quella maternità spirituale che il Vangelo riconosce a chiunque fa la Volontà del Padre, l'origine dei beni che giungeranno loro. I suoi scritti, che autorità episcopali locali hanno potuto in passato giudicare portatori di errori, sono stati da allora esaminati dall'istanza competente della Chiesa universale: nel 2024 il Dicastero per la Dottrina della Fede ha concluso che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa» e ha concesso il proprio *nihil obstat* alla ripresa del percorso canonico. Essi vanno dunque accolti come si accoglie ogni autentica rivelazione privata — chiamata, secondo le parole stesse del Catechismo della Chiesa Cattolica, ad aiutare i fedeli a vivere più pienamente, in un determinato tempo della storia, la fede già pienamente donata in Cristo.

Un medesimo principio, ricordato sotto forme sempre nuove fin dalla Quinta parte, deve chiudere questo percorso come lo ha accompagnato: vivere nella Divina Volontà non dispensa mai dai comandamenti, dai sacramenti, dall'obbedienza dovuta alla Chiesa e ai suoi legittimi pastori. Questo Dono non sostituisce nulla di ciò che Cristo ha già istituito;

ne è, per chi lo riceve, il pieno compimento.

Queste pagine avranno dunque raggiunto il proprio scopo soltanto se conducono non a una dottrina meglio conosciuta, ma a una vita meglio donata — nella fedeltà più filiale alla Chiesa cattolica, sotto lo sguardo di Maria, alla scuola di Luisa e attraverso l'unica porta di Gesù. La piccola guida pratica che segue, «Vivere nella Divina Volontà», prolunga il medesimo cammino sul piano quotidiano, per chi volesse sapere, fin da oggi, da dove cominciare. E se di tutto questo cammino il lettore dovesse conservare una sola promessa, sia questa: nulla di ciò che sarà stato vissuto nel Fiat, fosse pure nel più nascosto dei giorni, andrà mai perduto.

— Philippe Martin

I Tre Appelli

Questo testo riunisce tre appelli: quello dello stesso Re Divino, quello della Regina del Cielo — tratto da La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà, *la cui prima edizione apparve nel 1932 — e infine quello di Luisa, «la piccola figlia della Divina Volontà», da lei stessa datato Corato, 1924. Pubblicati anch'essi come prefazione in diverse edizioni dei volumi del* Libro di Cielo, *questi tre appelli sono sembrati meritare il medesimo posto sulla soglia di questo libro.*

Appello del Re Divino nel Regno della Sua Volontà

Miei cari e amati figli, vengo in mezzo a voi col Cuore affogato nelle mie fiamme d'amore. Vengo come Padre in mezzo ai figli che amo assai, ed è tanto il mio amore, che vengo a rimanere con voi per far vita insieme e vivere con una sola volontà, con un solo amore. Vengo col corteggio delle mie pene, del mio sangue, delle mie opere e della mia stessa morte.

Guardatemi: ogni goccia del mio sangue, ogni pena, tutte le mie opere, i miei passi, fanno a gara perché vogliono darvi la mia Divina Volontà; perfino la mia morte vuole darvi il risorgimento della vita in Essa. Nella mia Umanità tutto vi ho preparato ed impetrato: grazie, aiuti, luce, forza, per ricevere un dono sì grande. Da parte mia tutto ho fatto, ora aspetto la parte vostra.

Chi, ingrato, non vorrà ricevere Me e il dono che gli porto? Sappiate che è tanto il mio amore, che metterò da parte la vostra vita passata, le stesse vostre colpe, tutti i vostri mali; li seppellirò nel mare del mio amore, affinché siano tutti bruciati, ed incominceremo insieme la nuova vita, tutta di Volontà mia.

Chi avrà cuore di farmi un rifiuto e di mettermi alla porta, senza accettare la mia visita tutta paterna? Se mi accetterete, Io rimarrò con voi, come Padre in mezzo ai figli miei; ma dobbiamo stare con sommo accordo e vivere con una sola Volontà.

Oh, quanto lo sospiro, gemo e deliro, e giungo fino a piangere, perché voglio che i miei cari figli stiano insieme con Me e vivano della mia stessa Volontà! Sono circa seimila anni di lunghi sospiri e di lacrime amare della mia Santa Umanità, che reclamo e voglio i miei figli intorno a me per renderli felici e santi.

Giungo a chiamarli piangendo; chissà se si muovono a compassione delle mie lacrime, del mio amore, che giunge fino a soffocarmi e a farmi spasimare; e tra i singhiozzi e gli spasimi vado ripetendo: Figli miei, figli miei, dove siete? Perché non venite al Padre vostro? Perché andate lontani da Me, raminghi, poveri, pieni di tutte le miserie? I vostri mali sono ferite al mio Cuore; sono già stanco di aspettarvi, e giacché non venite, non potendo più contenere il mio amore che Mi brucia, vengo Io a cercarvi e vi porto il gran dono della mia Volontà.

Deh, vi prego, vi supplico, vi scongiuro, ascoltatemi, movetevi a compassione delle mie lacrime, dei miei sospiri ardenti!

E non solo vengo come Padre, ma vengo come Maestro in mezzo ai discepoli, ma voglio essere ascoltato. Vi insegnerò cose sorprendenti, lezioni di Cielo, le quali vi porteranno luce che mai si spegne, amore che sempre arde. Le mie lezioni vi daranno forza divina, coraggio intrepido, santità che sempre cresce, vi indicheranno la via ad ogni passo, saranno le conducenti alla Patria celeste.

Vengo come Re in mezzo ai popoli, ma non per esigere imposte e tributi, no, no; vengo perché voglio la vostra volontà, le vostre miserie, le vostre debolezze, tutti i vostri mali. La mia sovranità è proprio questa: voglio tutto ciò che vi rende infelici, inquieti, tormentati, per nasconderlo e bruciare tutto col mio amore e, da Re benefico, pacifico, magnanimo qual sono, ricambiarvi con la mia Volontà, col mio amore più tenero, con le mie ricchezze e felicità, con la pace e la gioia più pura.

Se Mi darete la vostra volontà, tutto è fatto, mi renderete felice e sarete felici. Non altro sospiro, se non che la mia regni in mezzo a voi. Il Cielo e la terra vi sorrideranno, la mia Mamma Celeste vi farà da Madre e da Regina.

Già essa, conoscendo il gran bene che vi riporterà il Regno del mio Volere, per appagare i miei desideri ardenti e farmi cessare di piangere, e amandovi da veri suoi figli, va girando in mezzo ai popoli, nelle nazioni, per disporli e prepararli a ricevere il dominio del Regno della mia Volontà. Fu lei che mi preparò i popoli per farmi scendere dal Cielo in terra, e a lei affido, al suo amore materno, che mi disponga le anime, i popoli, per ricevere un dono sì grande.

Perciò ascoltatemi; e vi prego, figli miei, di leggere con attenzione queste pagine che vi metto sott'occhio e sentirete il bisogno di vivere della mia Volontà. Io mi metterò vicino quando leggerete, vi toccherò la mente, il cuore, affinché comprendiate e risolviate di volere il dono del mio Fiat Divino.

Appello materno della Regina del Cielo

Figlia carissima, sento l'irresistibile bisogno di scendere dal cielo, per farti le mie visite materne; se tu mi assicurerai il tuo amore figliale, la tua fedeltà, io rimarrò sempre con te nell'anima tua, per esserti maestra, modello, esempio e Madre tenerissima.

Io vengo per invitarti ad entrare nel regno della tua Mamma, nel Regno cioè della Divina Volontà e busso alla porta del tuo cuore perché tu mi apra.

Sai? Con le mie stesse mani ti reco in dono questo libro: te lo offro con premura materna, perché tu a tua volta, leggendolo, impari a vivere di cielo e non di terra.

Questo libro è d'oro, figlia mia; esso formerà la tua fortuna spirituale e la tua felicità anche terrena. In esso troverai la sorgente di tutti i beni: se sei debole acquisterai la forza; se sei tentata acquisterai la vittoria; se sei caduta nella colpa, incontrerai la mano pietosa e potente che ti rialzerà; se ti senti afflitta, troverai il conforto; se fredda, il mezzo sicuro per riscaldarti; se affamata, gusterai il cibo prelibato della Divina Volontà. Con esso non ti mancherà nulla; non sarai più sola, poiché la tua Mamma ti farà dolce compagnia e con ogni sua cura materna prenderà l'impegno di farti felice. Io, l'Imperatrice celeste, penserò a tutti i tuoi bisogni, purché tu acconsenta di vivere unita a me.

Se tu conoscessi le mie ansie, i miei sospiri ardenti e anche le lacrime che verso per i figli miei! Se tu sapessi come io ardo dal desiderio che tu ascolti le mie lezioni tutte di cielo ed impari a vivere di Volontà Divina!

In questo libro tu vedrai meraviglie; troverai una mamma che ti ama talmente, da sacrificare il suo diletto Figlio per te, onde poterti far vivere di quella medesima Vita di cui ella stessa visse sulla terra.

Non darmi questo dolore, non respingermi; accetta questo dono del cielo che ti reco; accogli la mia visita, le mie lezioni. Sappi che io percorrerò tutto il mondo, andrò da ciascun individuo, in tutte le famiglie, nelle comunità religiose, in ogni nazione, presso tutti i popoli e, se

occorrerà, girerò per secoli interi, sino a quando non avrò formato come Regina il mio popolo e come Madre, i figli miei, i quali conoscano e facciano regnare ovunque la Divina Volontà.

Eccoti spiegato lo scopo di questo libro. Coloro che lo accoglieranno con amore saranno i primi fortunati figli che apparterranno al Regno del Fiat Divino, ed io a caratteri d'oro scriverò i loro nomi nel mio materno cuore.

Vedi, figlia mia? Quello stesso amore infinito di Dio, che nella Redenzione volle servirsi di me per far scendere il Verbo Eterno sulla terra, mi chiama un'altra volta in campo e mi affida l'arduo compito, il sublime mandato di formare sulla terra i figli del Regno della sua Divina Volontà. Maternamente premurosa mi metto quindi all'opera e ti preparo la via che ti dovrà condurre a questo felice Regno.

A tale scopo ti darò sublimi e celesti lezioni, ed infine ti insegnerò speciali e nuove preghiere, mediante le quali impegnerai il cielo, il sole, la creazione, la mia stessa Vita e quella del Figlio mio, e tutti gli atti dei Santi, affinché a nome tuo essi impetrino il Regno adorabile del Voler Divino. Queste preghiere sono le più potenti, perché compromettono lo stesso operato divino. Per mezzo di loro Dio si sentirà disarmato e vinto dalla creatura; forte di questo sussidio tu affretterai l'avvento del suo Regno felicissimo, e con me otterrai che la Divina Volontà si faccia come in Cielo così in terra, secondo il desiderio del Maestro divino.

Coraggio, figlia mia; fammi contenta e io ti benedirò.

Appello di Luisa per il Regno della Divina Volontà sulla terra

Mio dolce Gesù, son qui nelle tue braccia per chiederti aiuto. Ah, Tu conosci lo strazio dell'anima mia, come mi sanguina il cuore, la mia grande ripugnanza nel far uscire tutto ciò che mi hai detto sul tuo Santissimo Volere! L'ubbidienza s'impone! Tu lo vuoi, ed io, ancorché ne restassi stritolata, sono costretta da una forza suprema a compierne il sacrificio. Ma ricordati, o mio Gesù, che Tu stesso mi hai chiamata la piccola neonata della tua Santissima Volontà.

La neonata sa appena balbettare, quindi che farò io? Balbetterò appena del tuo Volere; Tu farai tutto il resto, non è vero, o mio Gesù?

Anzi, fa' che io scompaia del tutto e il tuo Volere sia quello che con caratteri divini ed incancellabili intinga la penna in quel Sole eterno e con caratteri d'oro scriva i concetti, gli effetti, il valore, la potenza della Volontà Suprema, e come l'anima che vive in Essa, vivendo come nel suo centro, si nobilita, si divinizza, depone le sue spoglie naturali, ritorna al suo principio e, trionfante su tutte le sue miserie, riacquista lo stato d'origine, bella, pura, tutta in ordine al suo Creatore, come uscì dalle sue mani creatrici.

Verga Tu su questa carta la lunga storia della tua Volontà, il tuo dolore nel vederti respinto dalle creature nelle regioni celesti. Tu, che stando in alto come sole, sebbene respinto, dardeggi i tuoi raggi su tutte le umane generazioni, vuoi scendere per venire a regnare in mezzo ad esse, e perciò mandi i raggi dei tuoi sospiri, dei tuoi gemiti, delle tue lacrime, del tuo intenso ed eterno dolore nel vederti esiliato e come spezzata la tua Volontà con la volontà delle umane creature.

Perciò Tu aspetti che ti chiamino in mezzo a loro, che ti ricevano come Re trionfante e ti facciano regnare come in cielo così in terra.

Scendi, o Volere Supremo! Sono io quella che per prima ti chiama; vieni a regnare sulla terra! Tu che creasti l'uomo solo perché facesse il tuo Volere, che lui ingrato spezzò col ribellarsi a te, vieni a riannodare di nuovo questa volontà umana a Te, affinché cielo e terra e tutto resti riordinato in Te!

Oh, come vorrei mettere la mia vita perché il tuo Volere sia conosciuto! Vorrei spiccare il volo negli interminabili confini di Esso, per portare ad ogni creatura il suo bacio eterno, la sua conoscenza, i suoi beni, il suo valore, i tuoi gemiti inenarrabili di voler venire a regnare sulla terra, affinché conoscendoti ti ricevano con amore e facendoti festa ti facciano regnare.

O Volere Santo, coi tuoi raggi luminosi sprigiona le frecce della tua conoscenza; fa' conoscere a tutti che Tu vieni a noi per renderci felici, ma non di una felicità umana, ma divina, per darci il dominio di noi stessi, perduto, e quella luce che fa conoscere il vero bene per possederlo e il vero male per fuggirlo, che ci rende stabili e forti, ma di una fortezza e stabilità divina!

Apri la corrente tra la Volontà Divina e l'umana e dipingi col pennello della tua mano creatrice tutti quei lineamenti divini sulle nostre anime, da noi perduti col sottrarci ad Essa. Il tuo Volere ci dipingerà quella freschezza che mai invecchia, quella bellezza che mai scolorisce, quella luce che mai si ottenebra, quella grazia che sempre cresce, quell'amore che sempre arde e mai si estingue.

O Volere Santo, fatti strada, fa' Tu la via per farti conoscere! Manifesta a tutti chi sei Tu e il gran bene che vuoi fare a tutti, affinché attratti, rapiti da un tanto bene, possano farsi tutti preda della tua Volontà e così liberamente potrai regnare come in cielo così in terra.

Perciò ti prego che verghi Tu stesso tutte le conoscenze che mi hai manifestato su di Essa; ed ogni parola, ogni detto, ogni effetto e conoscenza di Essa siano, per quelli che leggeranno, dardi, frecce, strali, che ferendoli, li facciano cadere ai tuoi piedi e riceverti a braccia aperte per farti regnare nei loro cuori.

Ai tanti prodigi del tuo Volere, opera anche questo: che come ti conoscano non ti facciano passare oltre, no, ma ti aprano le porte per riceverti e farti regnare. Questo ti chiede la piccola neonata della tua Volontà. Se da me hai voluto il sacrificio, e con tanta insistenza, di mettere fuori i segreti che mi hai comunicato sul tuo Volere, io ne voglio un altro da Te: che come si conosca faccia questo prodigio, che vi prenda il suo posto di trionfo e regni nei cuori che lo conoscano.

Questo solo ti chiedo, o mio Gesù, non ti chiedo altro; null'altro voglio che il ricambio del mio sacrificio, che il tuo Volere sia conosciuto e vi regni col suo pieno dominio.

Tu sai, Amor mio, quanto grande è stato il mio sacrificio, le mie lotte interne, fino a sentirmi morire; ma per amore tuo e per ubbidire al tuo rappresentante in terra, a tutto mi sono sottoposta. Perciò grande ne voglio il prodigio: che come si conoscano i tuoi detti sul tuo Volere, le anime restino rapite, incatenate, attratte più che da calamita potente, e facciano regnare quel Fiat Divino che Tu con tanto amore vuoi che regni sulla terra.

E se a Te piace, vita mia, prima che questi scritti escano alla luce del giorno e vadano per le mani dei tuoi e miei fratelli e sorelle, deh, porta la tua piccola neonata della tua Volontà nella Patria celeste! Deh, non darmi questo dolore, che io sia spettatrice, che i nostri segreti si conoscano dalle altre creature! Se mi hai dato il primo, risparmiami il secondo, ma sempre non mea voluntas sed tua fiat.

Ed ora una parola a tutti voi che leggerete questi scritti: vi prego, vi supplico che riceviate con amore ciò che Gesù vuol darvi, cioè la sua Volontà. Ma per darvi la Sua, vuole la vostra, altrimenti non potrà essa regnare. Se sapeste con quanto amore il mio Gesù vuol darvi il più gran dono che esiste e in cielo e in terra, qual è la sua Volontà!

Oh, quante amare lacrime Lui versa, perché vi vede che vivendo col vostro volere strisciate la terra, infermicci, immiseriti. Non siete buoni a mantenere un buon proposito, e sapete perché? Perché il suo Volere non regna in voi.

Oh, come piange Gesù e sospira sulla vostra sorte, e singhiozzando vi prega che facciate regnare il suo Volere in voi! Vuole farvi cambiare fortuna: da infermi sani, da poveri ricchi, da deboli forti, da volubili immutabili, da schiavi re. Non sono le grandi penitenze che vuole, non lunghe preghiere né altro, ma che vi regni il suo Volere e che la vostra volontà non abbia più vita.

Deh, ascoltatelo! Io sono pronta a dar la vita per ciascuno di voi, a soffrire qualunque pena, purché apriate le porte dell'anima vostra per fare che il Volere del mio Gesù regni e trionfi sulle umane generazioni.

Ed ora invito tutti: venite con me nell'Eden, dove ebbe il principio la nostra origine, dove l'Ente Supremo creò l'uomo, e facendolo re gli dava un regno da dominare. Questo regno era tutto l'universo, però il suo scettro, la sua corona, il suo comando venivano dal fondo dell'anima sua, in cui risiedeva il Fiat Divino come Re dominante, il quale costituiva la vera regalità nell'uomo. Le sue vesti erano regali, fulgide più che sole; i suoi atti erano nobili, la sua bellezza era rapitrice.

Dio lo amava tanto, si trastullava con lui, lo chiamava il mio piccolo re e figlio. Tutto era felicità, ordine ed armonia.

Quest'uomo, primo padre nostro, tradì se stesso, tradì il suo regno, e facendo la sua volontà amareggiò il suo Creatore, che tanto lo aveva esaltato ed amato, e perdette il suo regno, il regno della Divina Volontà, nella quale tutto gli era stato dato. Le porte del regno gli furono chiuse e Dio ritirò a sé il regno dato all'uomo.

Ora vi debbo dire un segreto: Dio, nel ritirare a sé il regno della Divina Volontà, non disse: «Non lo darò più all'uomo»; ma lo tenne a riserbo aspettando le future generazioni per assalirle con grazie sorprendenti, con luce abbagliante, da eclissare l'umano volere che ci fece perdere un regno sì santo, e con tali attrattive di mirabili e prodigiose conoscenze della Divina Volontà, da farci sentire la necessità, il desiderio di mettere da banda il nostro volere che ci rende infelici e slanciarci nella Divina Volontà come nostro regno permanente.

Quindi il regno è nostro, coraggio! Il Fiat Supremo ci aspetta, ci chiama, ci pressa a prenderne il possesso. Chi avrà il cuore, chi sarà così perfido da non ascoltare la sua chiamata e da non accettare tanta felicità? Solo che dobbiamo lasciare i miseri cenci della nostra volontà, la veste di lutto della nostra schiavitù in cui essa ci ha gettati, per vestirci da regine e ornarci con fregi divini.

Perciò faccio appello a tutti; non credo che non vogliate ascoltarmi.

Sapete? Sono una piccola piccina, la più piccola di tutte le creature; ed io, bilocandomi nel Divin Volere insieme con Gesù, verrò come piccola nel vostro grembo e con gemiti e pianti busserò ai vostri cuori per chiedervi, come piccola mendicante, i vostri cenci, le vesti di lutto, il vostro infelice volere, per darlo a Gesù, affinché vi bruci tutto e, ridandovi il suo Volere, vi renda il suo regno, la sua felicità, la candidezza delle sue vesti regali.

Se sapeste che significa Volontà di Dio! Essa racchiude cielo e terra.

Se siamo con Essa tutto è nostro, tutto pende da noi; invece se non siamo con Essa tutto è contro di noi, e se abbiamo qualche cosa siamo i veri ladri del nostro Creatore e ci manteniamo a via di frode e di rapina.

Perciò, se volete conoscerla, leggete queste pagine: in esse troverete il balsamo alle ferite che crudelmente ci ha fatto l'umano volere, la nuova aria tutta divina, la nuova vita tutta celeste; sentirete il cielo nell'anima vostra, vedrete nuovi orizzonti, nuovi soli, e spesso troverete Gesù col volto bagnato di pianto, ché vuole darvi il suo Volere.

Egli piange perché vi vuole vedere felici, e vedendovi infelici singhiozza, sospira, prega per la felicità dei suoi figli e, chiedendovi il vostro volere per strapparvi l'infelicità, vi porge il Suo come conferma del dono del suo Regno.

Perciò faccio appello a tutti, e faccio questo appello insieme con Gesù, con le sue stesse lacrime, coi suoi sospiri ardenti, col suo Cuore che brucia, ché vuol dare il suo Fiat. Da dentro il Fiat siamo usciti, ci ha dato la vita; è giusto, è obbligo e dovere che ritorniamo in esso, nella nostra cara ed interminabile eredità.

E per primo faccio appello al Sommo Gerarca, al Romano Pontefice, a Sua Santità, al rappresentante della Santa Chiesa e quindi rappresentante del Regno della Divina Volontà. Ai suoi santi piedi questa piccola piccina depone questo Regno, affinché lo domini, lo faccia conoscere e con la sua voce paterna e autorevole chiami i suoi figli a vivere in questo Regno sì santo. Il sole del Fiat Supremo lo investa e formi il primo sole del Volere Divino nel suo rappresentante in terra.

Formando la sua vita primaria in colui che è il capo di tutti, spanda i suoi raggi interminabili in tutto il mondo, ed eclissando tutti con la sua luce formi un solo ovile ed un solo pastore.

Il secondo appello lo faccio a tutti i sacerdoti. Prostrata ai piedi di ciascuno prego, imploro, che si interessino di conoscere la Divina Volontà.

Il primo moto, il primo atto, prendetelo da Essa, anzi chiudetevi nel Fiat e sentirete quanto dolce e cara è la sua vita, attingete da Essa tutto il vostro operato, sentirete in voi una forza divina, una voce che sempre parla, che vi dirà cose mirabili che mai avete ascoltato; sentirete una luce che vi eclisserà tutti i mali ed eclissando i popoli vi darà il dominio sopra di loro.

Quante fatiche fate senza frutto, perché manca la vita della Divina Volontà! Avete spezzato ai popoli un pane senza il lievito del Fiat, e perciò essi mangiandolo lo hanno trovato duro, quasi indigeribile, e non sentendo la vita in loro, non si arrendono ai vostri insegnamenti. Perciò, mangiatelo voi questo pane del Fiat Divino! Così avrete pane sufficiente da dare ai popoli, così formerete con tutti una sola vita ed una sola volontà.

Il terzo appello lo faccio a tutti, al mondo intero, ché siete tutti miei fratelli, sorelle e figli miei. Sapete perché chiamo tutti? Perché voglio dare a tutti la vita della Divina Volontà. Essa è più che aria che tutti possiamo respirare, è come sole da cui tutti possiamo ricevere il bene della luce, è come palpito di cuore che in tutti vuole palpitare; ed io, come piccola bambina, voglio, sospiro che tutti prendiate la vita del Fiat.

Oh, se sapeste quanti beni riceverete, mettereste la vita per farla regnare in voi tutti!

Questa piccola piccina vuole dirvi un altro segreto che le ha confidato Gesù, e ve lo dico affinché mi diate la vostra volontà e in ricambio riceverete Quella di Dio, che vi renderà felici nell'anima e nel corpo.

Volete sapere perché la terra non produce? Perché in vari punti del mondo la terra coi terremoti spesso si apre e seppellisce nel suo seno città e persone? Perché il vento, l'acqua, formano tempeste e devastano tutto, e tanti altri mali che tutti sapete?

Perché le cose create posseggono una Volontà Divina che le domina e perciò sono potenti ed imperanti, sono più nobili di noi. Noi invece siamo dominati da una volontà umana, degradati, e perciò siamo deboli ed impotenti.

Se per nostra sorte metteremo da banda l'umana volontà e prenderemo la vita del Volere Divino, anche noi saremo forti, imperanti, saremo fratelli con tutte le cose create, le quali

non solo non ci molesteranno più, ma ci daranno il dominio sopra di loro, e saremo felici nel tempo e nell'eternità.

Non ne siete contenti? Perciò fate presto, ascoltate questa povera piccina che vi vuole bene; ed io allora sarò contenta, quando potrò dire che tutti i miei fratelli e sorelle sono re e regine, perché tutti posseggono la vita della Divina Volontà.

Coraggio dunque, rispondetemi tutti all'appello!

E molto più sospiro che tutti a coro mi rispondiate all'appello, perché non sono io sola che vi chiamo, che vi prego, ma unito con me vi chiama con voce tenera e commovente il mio dolce Gesù, e molte volte anche piangendo vi dice: «Prendete per vita vostra la mia Volontà; venite nel Regno di Essa».

Anzi, dovete sapere che il primo a pregare il Celeste Padre che venga il suo Regno e che si faccia la sua Volontà come in cielo così in terra, fu Nostro Signore nel Pater Noster; e trasmettendo a noi la sua preghiera, faceva appello e pregava tutti che chiedessero il Fiat Voluntas tua come in cielo così in terra.

Ed ogni qual volta recitate il Pater Noster, è tanto l'amore Gesù, che vuole darvi il suo regno, il suo Fiat, che corre per dire insieme con voi: «Padre mio, sono Io che te lo chiedo per i figli miei, fai presto!». Sicché il primo a pregare è Gesù stesso, e poi anche voi lo chiedete nel Pater. Non volete dunque un tanto bene?

Ora vi dico un'ultima parola. Dovete sapere che, nel vedere questa piccola bambina le smanie, i deliri, le lacrime di Gesù, che vuole darvi il suo Regno, il suo Fiat, è tanta la sua smania, i sospiri, le ansie di vedervi tutti nel Regno della Divina Volontà per vedervi tutti felici, per far sorridere Gesù, che se non riesce con le preghiere, con le lacrime, vuole riuscire coi capricci, tanto presso Gesù quanto presso di voi.

Quindi ascoltate tutti questa piccola piccina, non fatela più sospirare! Ditemi, di grazia: «Così sia, così sia; tutti vogliamo il Regno della Divina Volontà».

Corato (Bari), 1924
Luisa, la piccola figlia della Divina Volontà

Introduzione generale — Perché un'opera di domande e risposte sulla Divina Volontà?

Domanda 1 — Che cos'è la Divina Volontà?

Risposta breve. La Divina Volontà è la Volontà stessa di Dio, una ed eterna, mediante la quale Egli crea, redime e santifica. Seguendo Luisa Piccarreta, questa opera designa con tale espressione non soltanto questa Volontà in se stessa, ma anche il dono mediante il quale un'anima può lasciarla divenire, già quaggiù, il principio continuo di tutti i suoi atti — un miracolo di ogni istante, più che un evento isolato.

Sviluppo. L'espressione non è nuova: la Scrittura e la Tradizione parlano da sempre della Volontà di Dio. Ciò che è proprio di questa opera è contemplare, alla luce degli scritti di Luisa Piccarreta, la possibilità di un legame continuo — non più soltanto obbedire di volta in volta a comandamenti ricevuti, ma lasciare che questa stessa Volontà circoli nell'anima quale principio permanente dei suoi pensieri, delle sue parole e dei suoi atti. Gesù lo dice a Luisa in termini che escludono fin dall'inizio ogni idea di prodigio spettacolare: il vero miracolo non consiste nel risuscitare un morto, ma nel mantenere, istante per istante, questo legame vivo tra una volontà creata e la Volontà increata.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 12 novembre 1921:

> *« Che miracoli, che miracoli! Non è forse il più gran miracolo il fare la mia Volontà? La mia Volontà è eterna ed è miracolo eternale che non finisce mai, è miracolo di ogni istante che la volontà umana abbia un connesso continuo con la Volontà Divina. Il risorgere i morti, dar vista ai ciechi ed altro, non sono cose eterne, sono soggette a perire, perciò si possono chiamare ombre di miracoli, miracoli fuggitivi paragonati al miracolo grande e permanente di vivere nella mia Volontà. »*

Articolazione cattolica. La Scrittura insegna che Dio «opera tutte le cose secondo il consiglio della sua volontà» (Ef 1,11) e che il cibo quotidiano del Figlio stesso è «fare la volontà di colui che [lo] ha mandato» (Gv 4,34) — un nutrimento di ogni istante, non un atto isolato. Il Catechismo ricorda che Dio «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà» (CCC 1, citando Ef 1,9) come un disegno benevolo che abbraccia tutta la storia della salvezza.

Formula da ricordare. La Divina Volontà è l'unico ed eterno Volere di Dio; vivere in essa significa lasciare che questo Volere diventi, istante per istante, il principio continuo di tutti i nostri atti.

Domanda 2 — Che cosa sono i tre Fiat di Dio?

Risposta breve. Secondo le rivelazioni ricevute da Luisa, l'opera di Dio si dispiega in tre grandi Fiat, tre «sì» divini: il Fiat della Creazione, pronunciato da Dio solo; il Fiat della Redenzione, pronunciato con il concorso di Maria; e un terzo Fiat, quello della Santificazione, che Dio attende ancora di vedere pienamente compiuto sulla terra mediante il libero concorso delle anime. Questi tre Fiat costituiscono l'ossatura stessa di questa opera.

Sviluppo. Gesù spiega a Luisa che questi tre Fiat non sono semplicemente giustapposti: il primo non richiese l'intervento di alcuna creatura; il secondo richiese quello di Maria, scelta per esserne il «compimento»; il terzo, infine, deve elevarsi dalla terra stessa mediante un atto insieme umano e divino. L'opera di Dio non sarà pienamente compiuta finché anche questo terzo Fiat non avrà ricevuto il suo compimento. È questa attesa a strutturare l'intero movimento dell'opera, dalla Creazione (Parti I-II) alla Redenzione (Parti III-V), fino alla Santificazione ancora in corso di compimento (Parte VI e seguenti).

Quello stesso giorno, poiché Luisa dubita di poter portare da sola un compito commisurato alla Creazione e alla Redenzione, Gesù enuncia il principio che, a suo dire, governa tutte le sue opere: esse cominciano tra Lui e una sola creatura, prima di diffondersi. Adamo e poi Eva furono gli unici spettatori del Fiat creatore; dovettero trascorrere molti anni prima che folle e moltitudini di popoli ne divenissero a loro volta testimoni. Maria sola conobbe nel proprio grembo il Fiat redentore; soltanto poco a poco, dice Gesù, esso si diffuse e continuerà ancora a diffondersi. Allo stesso modo, il terzo Fiat germoglierà nella sola Luisa — conosciuto dapprima unicamente dal sacerdote che la dirige, poi da poche anime — prima di seguire, secondo le parole stesse di Gesù, la medesima via della Creazione e della Redenzione. Alcune settimane più tardi, Egli precisa che cosa significhi tale via: il suo *Fiat Voluntas Tua* troverà il proprio compimento non nella sola Luisa, ma nelle anime stesse che, dopo di lei, entreranno a vivere in Esso.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 24 gennaio 1921:

> *« Figlia mia, il primo Fiat fu detto nella Creazione senza intervento di alcuna creatura. Il secondo Fiat fu detto nella Redenzione e volli l'intervento della creatura e scelsi la mia Mamma come compimento del secondo Fiat. Ora, a compimento, voglio dire il terzo Fiat e lo voglio dire per mezzo tuo, ho scelto te per compimento del terzo Fiat. Questo terzo Fiat farà completare la gloria, l'onore del Fiat della Creazione e sarà conferma, sviluppo dei frutti del Fiat della Redenzione. »*

Quello stesso giorno, nel seguito immediato dello stesso scambio, poiché Luisa dubita di poter portare da sola un compito commisurato alla Creazione e alla Redenzione, Gesù risponde:

> *« Figlia mia, calmati, Io scelgo chi mi piace; sappi però che incomincio tutte le mie opere tra Me ed una sola creatura e poi vengono diffuse. Difatti, chi fu il primo spettatore del Fiat della mia Creazione? Adamo e poi Eva. Non fu certo una moltitudine di gente; dopo anni ed anni sono stati spettatori turbe e moltitudini di popoli. E nel secondo Fiat fu la mia Mamma la sola spettatrice; neppure San Giuseppe seppe nulla e la mia Mamma si trovava più che nelle tue condizioni, era tanta la grandezza della forza creatrice dell'opera mia che sentiva in Sé, che confusa, non sentiva la forza di farne parola a nessuno; e se poi San Giuseppe lo seppe, fui Io che lo manifestai. Onde nel suo seno verginale, come seme germogliò questo Fiat, se ne formò la spiga per moltiplicarlo e poi uscì alla luce del giorno; ma chi furono gli spettatori? Pochissimi; e nella stanza di Nazareth i soli spettatori erano la mia cara Mamma e San Giuseppe. Quando poi la mia Umanità crebbe, uscii e mi feci conoscere, ma non a tutti, poi si diffuse di più e si diffonderà ancora. Così sarà del terzo Fiat, germoglierà in te, si formerà la spiga; solo il sacerdote ne avrà conoscenza, poi poche anime e poi si diffonderà, si diffonderà e farà la stessa via della Creazione e Redenzione. »*

Alcune settimane più tardi, Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 2 marzo 1921:

> *« Figlia mia, il terzo Fiat, il mio Fiat Voluntas Tua come in Cielo così in terra, sarà come l'arcobaleno che si vide nel cielo dopo il diluvio, che come iride di pace assicurava agli uomini che il diluvio era cessato. Così sarà del terzo Fiat, come si conoscerà, anime*

amanti e disinteressate entreranno a far vita nel mio Fiat, saranno come arcobaleni, che come iridi di pace rappacificheranno il Cielo e la terra e fugheranno il diluvio di tante colpe che inondano la terra. Questi iridi di pace avranno per vita il terzo Fiat, sicché il mio Fiat Voluntas Tua avrà compimento in loro; e come il secondo Fiat mi chiamò sulla terra a vivere in mezzo agli uomini, così il terzo Fiat chiamerà la mia Volontà nelle anime e vi regnarà come in Cielo così in terra. »

Articolazione cattolica. Non è indifferente che Luisa chiami «Fiat» ciascuno di questi tre momenti: il termine rimanda, nel vocabolario stesso della Vulgata, a tre suggestivi echi scritturistici — *Fiat lux* nella Creazione (Gen 1,3), *Fiat mihi secundum verbum tuum* pronunciato da Maria nell'Annunciazione (Lc 1,38), e *Fiat voluntas tua*, che Gesù stesso insegna a chiedere nel Padre nostro (Mt 6,10). Il Catechismo vede nel mistero pasquale la «nuova creazione» (CCC 349), chiamata a giungere al suo pieno compimento; questo terzo Fiat non introduce una quarta economia, ma dà un nome alla speranza che il Regno già instaurato da Cristo venga ancora «come in Cielo» (CCC 2816-2821; sviluppato nell'Introduzione, D10).

Formula da ricordare. Tre Fiat, un unico disegno: Dio solo pronuncia quello della Creazione; Maria concorre a quello della Redenzione; la moltitudine delle anime è chiamata a quello della Santificazione.

Domanda 3 — Come comprendere che la Divina Volontà sia l'unica Volontà delle tre Persone divine?

Risposta breve. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno una sola e medesima Volontà, poiché hanno una sola e medesima natura divina. Parlare della «Divina Volontà» non introduce dunque mai una quarta realtà accanto alla Trinità: significa parlare della Trinità stessa nell'unità del suo volere, quell'unico volere mediante il quale essa ha creato l'uomo capace di entrare in comunicazione con lei.

Sviluppo. Questo punto dev'essere posto fin dalla soglia, per prevenire ogni lettura che isolerebbe la «Divina Volontà» come una sorta di entità distinta. Luisa stessa riceve l'insegnamento opposto: le tre potenze date all'anima umana — intelletto, memoria e volontà — le furono donate precisamente perché potesse conservare i legami di comunicazione con le tre Persone della Trinità. Questo testo, che sarà sviluppato più pienamente in XII.1 a proposito dell'antropologia cristiana, basta qui a stabilire il principio: la Divina Volontà non è una potenza accanto al Padre, al Figlio e allo Spirito, ma l'unico volere mediante il quale le tre Persone operano indivisibilmente.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 12 agosto 1926:

« Figlia mia, l'uomo fu creato da Dio con tre potenze: memoria, intelletto e volontà e questo perché potesse tenere i vincoli di comunicazione con le Divine Persone della Trinità Sacrosanta; queste erano come vie per salire a Dio, come porte per entrare, come stanze per formare il continuo soggiorno, la creatura a Dio, Dio alla creatura… »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che le tre Persone divine, consustanziali, hanno «una sola e medesima operazione» (CCC 258): ciò che il Padre compie, il Figlio e lo Spirito lo compiono insieme, indivisibilmente. Gesù stesso prega perché i suoi discepoli siano «uno» a immagine dell'unità che lo unisce al Padre (Gv 17,21-22), e san Paolo ricorda che «vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore» (1 Cor 12,4-5) — testo che, nella diversità delle missioni, custodisce l'unità radicale del volere divino.

Formula da ricordare. La Divina Volontà non è una quarta Persona accanto al Padre, al Figlio e allo Spirito: è l'unico volere mediante il quale i Tre operano indivisibilmente.

Domanda 4 — Perché parlare di un Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Dio stesso dice di voler «stabilire sulla terra il regno della sua Divina Volontà», affinché si realizzi pienamente l'unico fine per il quale creò l'uomo. Questo Regno non è dunque un'immagine tra le altre: è il nome stesso che Dio dà al compimento del suo disegno creatore, come sarà sviluppato nella Prima parte.

Sviluppo. Parlare di «Regno» non è qui una metafora ornamentale: è la parola che Gesù stesso adopera per dire ciò che attende di vedere avvenire sulla terra, con un'insistenza e un impeto d'amore di cui Luisa si fa eco. Questo Regno non abolisce né sostituisce quello già instaurato da Cristo nella sua Chiesa: ne designa l'approfondimento sperato, quello in cui il volere di Dio circola senza ostacolo negli atti degli uomini, «come fu voluto fin dal primo istante della Creazione» (si veda la Parte I).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 16 maggio 1929:

> *« Figlia mia, se tu sapessi la foga del mio amore che sento, perché voglio stabilire il regno della mia Divina Volontà sulla terra, per realizzare l'unico scopo per il quale fu creato l'uomo. Perciò in tutto ciò che è stato fatto dalle Divine Persone, dacché fu creato il mondo e in quello che faremo, il nostro principio sarà sempre quello, né lo abbandoneremo giammai… »*

Articolazione cattolica. Gesù insegna a pregare «venga il tuo regno» (Mt 6,10) e annuncia che questo Regno, già presente nella sua persona (Lc 17,21), rimane anche oggetto di speranza e di domanda incessante. Il Catechismo precisa che questa domanda riguarda «principalmente la venuta finale del Regno di Dio con il ritorno di Cristo», senza escludere la crescita del Regno nell'oggi delle nostre vite (CCC 2818) — è questa seconda dimensione, mai separata dalla prima, che la Prima e poi l'Undicesima parte svilupperanno pienamente.

Formula da ricordare. Il Regno della Divina Volontà è il compimento del disegno creatore: la Volontà di Dio regnante nell'uomo e sulla terra, nel cuore del Regno di Cristo e della sua Chiesa.

Domanda 5 — Qual è la differenza tra fare la Volontà di Dio e vivere nella Divina Volontà?

Risposta breve. Fare la Volontà di Dio significa obbedirle atto per atto, come ogni cristiano è chiamato a fare in ogni tempo. Vivere nella Divina Volontà va oltre: significa lasciare che questa Volontà divenga, in modo stabile e continuo, il principio stesso dal quale procedono tutti gli atti dell'anima — non più un'obbedienza reiterata, ma una dimora.

Sviluppo. Luisa stessa si interroga su questa differenza rileggendo il Padre nostro: perché Gesù insegna a pregare «sia fatta la tua Volontà», se poi si tratta di chiedere molto di più, cioè una vita in questa stessa Volontà? La risposta di Gesù distingue accuratamente due piani, senza mai contrapporli: «sia fatta la tua Volontà» è la preghiera di tutti i cristiani e di tutti i tempi — nessuno può dirsi cristiano se non dispone almeno la propria volontà a fare quella di Dio. Vivere in questa Volontà è un passo ulteriore: non può essere rivendicato come un diritto, né imposto quale condizione ordinaria della salvezza — ma non è neppure

una semplice opzione devozionale tra le altre, poiché corrisponde, secondo quanto rivela il *Libro di Cielo*, al fine stesso per il quale Dio creò l'uomo. È verso questo fine che la medesima preghiera tende da sempre, senza averlo ancora ottenuto pienamente.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 15 ottobre 1926:

> *« Figlia mia, sia fatta la tua Volontà che io insegnai a pregare nel Pater Noster significa, che tutti dovevano pregare che almeno facessero la Volontà di Dio e questo è di tutti i cristiani e di tutti i tempi, né un uomo si può dire cristiano se non si dispone a fare la Volontà del suo Padre Celeste. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo distingue già questa duplice portata della domanda del Padre nostro: essa invita a unire la nostra volontà a quella del Figlio per compiere la volontà del Padre (CCC 2825), rimanendo al tempo stesso aperta a una crescita sempre più perfetta. San Paolo chiama i cristiani a non conformarsi a questo mondo, ma a trasformarsi «per poter discernere la volontà di Dio» (Rm 12,2) — un cammino di progressiva conformazione di cui il vivere nella Divina Volontà, così come sarà esposto nella Sesta parte, costituisce la pienezza sperata.

Formula da ricordare. Fare la Volontà di Dio è un'obbedienza reiterata; vivere nella Divina Volontà è una dimora.

Domanda 6 — Perché gli scritti di Luisa Piccarreta sono centrali per questa opera?

Risposta breve. Perché in essi Gesù affida a Luisa una missione che Egli stesso presenta come nuova: se altre anime, prima di lei, avessero già vissuto pienamente nella Divina Volontà, la Chiesa ne avrebbe conservato le tracce, le regole e l'insegnamento. Questo silenzio della tradizione spirituale ricevuta è il segno stesso della novità del dono affidato a Luisa. Ma Gesù va oltre la sola novità della missione: rivendica Egli stesso la paternità della scrittura, benedice i volumi che ne risultano con una formula priva di ambiguità e mostra anticipatamente a Luisa ciò che un giorno la Chiesa ne farà.

Sviluppo. Gli scritti di Luisa non sono una devozione privata tra le altre: sono il luogo in cui Gesù sceglie di far conoscere alle anime ciò che la sua stessa Umanità e Maria avevano già compiuto nel silenzio. La Quinta parte svilupperà pienamente questa missione, la sua novità e i suoi limiti propri; basta qui stabilire perché questa fonte occupi, nell'economia del presente lavoro, un posto che non appartiene ad alcun'altra rivelazione privata.

Gesù rivendica Egli stesso la paternità di ciò che viene scritto. Tre anni dopo la citazione precedente, dice a Luisa di non aver mai scritto nulla Egli stesso sulla terra — se non una volta, con il dito, nella polvere (cfr. Gv 8,6) — ma di aver voluto, questa volta, scrivere per mezzo di lei: «sono io che scrivo, non tu; tu non fai altro che prestare attenzione a quello che voglio scrivere». Alcuni giorni più tardi, mentre Luisa si sente incapace di continuare, sviluppa la stessa immagine fino alla sua conseguenza più concreta: non può manifestare ciò che vuole far conoscere senza la materia stessa che ella gli presta — «la carta è l'anima tua; l'inchiostro è il tuo amore; la penna è la tua volontà». Nulla di ciò che il lettore troverà sotto la penna di Luisa deve dunque essere letto come il semplice racconto di un'anima che parla di Dio: secondo le parole da lei stessa riportate, è Dio che tiene la penna, mentre ella presta la propria attenzione.

Questa rivendicazione non rimane mai una parola astratta. Almeno due volte Gesù raccoglie i volumi già scritti, li stringe al suo Cuore e pronuncia su di essi una benedizione la cui formula non lascia alcuna ambiguità su ciò che intende conferire loro: «questi scritti

sono una parte di Me stesso». Una seconda scena, due anni dopo, riprende il medesimo gesto a proposito del titolo stesso che avrebbe dovuto portare l'opera stampata, con la stessa benedizione impartita «di cuore».

Infine, una visione concessa a Luisa mostra anticipatamente il significato di ciò che la Quinta parte (D11) confermerà circa l'accoglienza di questi scritti da parte della Chiesa: ella vede, in mezzo alla Chiesa, un tavolo sul quale sono posti tutti gli scritti sulla Divina Volontà, circondato da molte persone venerabili che, avvicinandosi, «ne uscivano trasformate in luce e divinizzate». Gesù stesso commenta in anticipo questa visione: tali scritti saranno per la sua Chiesa «come un nuovo sole», cosicché, «rinnovandosi la Chiesa, si trasformerà la faccia della terra».

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 20 febbraio 1924:

> *« Figlia mia, perché non vuoi riconoscere il dono, la grazia, la tua missione d'essere stata chiamata in modo tutto speciale e nuovo a vivere nel mio Volere? Se altre anime ci fossero state nella mia Chiesa prima di te, essendo il vivere nel mio Volere la cosa più importante, quella che più m'interessa e che tanto mi sta a cuore, ci sarebbero state le tracce, le norme, gli insegnamenti nella mia Chiesa di chi avesse avuto la sorte di far vita nella mia Volontà… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 28 gennaio 1927:

> *« Figlia mia, vuoi sapere perché Io non scrissi? Perché dovevo scrivere per mezzo tuo, sono Io che animo la tua intelligenza, che ti imbocco le parole, che do moto con la mia mano alla tua per farti tenere la penna e farti vergare le parole sulla carta, sicché sono io che scrivo, non tu; tu non fai altro che prestare attenzione a quello che voglio scrivere… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 9 febbraio 1927:

> *« Sarebbe come se dicessi a te: "scrivi senza inchiostro, senza penna e senza carta, non sarebbe assurdo ed irragionevole? Onde dovendo servire le mie manifestazioni per le creature formate di anime e di corpo, anch'io ho bisogno della materia per scrivere e me la devi prestare tu. Sicché tu mi servi d'inchiostro, di penna e di carta e con questa materia formi in te i miei caratteri […]. La carta dell'anima tua, l'inchiostro del tuo amore, la penna della tua volontà. »*

Luisa racconta, poi Gesù benedice gli scritti, *Libro di Cielo*, vol. 17, 17 settembre 1924: > *« … il mio dolce Gesù ha preso tutti i libri scritti sul suo Divin Volere, li ha messi insieme, poi li ha stretti al cuore e con una tenerezza indicibile ha soggiunto: "Benedico di cuore questi scritti, benedico ogni parola, benedico gli effetti ed il valore che essi contengono; questi scritti sono una parte di Me stesso." »*

Luisa racconta, poi Gesù benedice il titolo, *Libro di Cielo*, vol. 19, 29 agosto 1926: > *« … poi ha stretto al suo petto il libro e ha detto: "Benedico il titolo, lo benedico di cuore e benedico tutte le parole che riguardano la mia Volontà." »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 10 febbraio 1924:

> *« Invece, nella mia onniveggenza vedo che questi scritti saranno per la mia Chiesa come un nuovo sole che sorgerà in mezzo ad essa […], per cui rinnovandosi la Chiesa, si trasformerà la faccia della terra. […] Ora, mentre diceva ciò mi ha fatto vedere nel mezzo della Chiesa un tavolo e tutti gli scritti sulla Divina Volontà messi sopra; molte persone venerande circondavano quel tavolo e ne uscivano trasformate in luce e divinizzate […]. E Gesù soggiunse: "Quando la Chiesa riceverà questo alimento Celeste,*

Tu vedrai dal Cielo il gran bene, che, fortificandola, la farà risorgere nel suo pieno trionfo.” »

Articolazione cattolica. La Scrittura invita a «non disprezzare le profezie», sottoponendo però «ogni cosa» a discernimento e trattenendo ciò che è buono (1 Ts 5,20-21) — è precisamente il metodo che questo lavoro applica agli scritti di Luisa. San Pietro ricorda che «nessuna profezia della Scrittura nasce da privata interpretazione» (2 Pt 1,20-21), principio che vale, fatte le debite proporzioni, per discernere l'origine di un'autentica grazia mistica anziché attribuirla all'immaginazione personale. San Paolo adopera un'immagine affine per descrivere l'azione dello Spirito nel cuore dei credenti: «voi siete una lettera di Cristo […], scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne dei vostri cuori» (2 Cor 3,3). Questo versetto non riguarda evidentemente in particolare gli scritti di Luisa; illumina soltanto, per analogia, la struttura di ciò che ella riferisce: un'azione divina che si esprime autenticamente attraverso una materia umana senza mai rimanerne prigioniera.

Formula da ricordare. Il silenzio della tradizione spirituale attesta la novità del dono affidato a Luisa; Gesù si presenta come l'autore di questi scritti, mentre Luisa gli presta la sua anima, il suo amore e la sua volontà come carta, inchiostro e penna.

Domanda 7 — Quale titolo completo dà Gesù ai quaderni di Luisa sulla Divina Volontà, oggi riuniti in trentasei volumi, e che cosa significa?

Risposta breve. Il 27 agosto 1926, due giorni prima di benedire di cuore questo titolo (Introduzione, D6), Gesù lo aveva dettato Egli stesso — non a Luisa, ma, in una visione da Lui concessale, al sacerdote incaricato della stampa degli scritti sulla sua Volontà: «Il Regno della mia Divina Volontà in mezzo alle creature. Libro di Cielo. Il richiamo delle creature nell'ordine, al suo posto e nello scopo per cui fu creata da Dio». Gesù stesso spiega quest'ultima parte: vuole che la creatura comprenda che il posto assegnatole da Dio si trova nella sua Volontà e che, finché non vi entra, rimane senza posto, senza ordine e senza scopo — un'intrusa nella propria Creazione.

Sviluppo. La Domanda 6 ha già citato la benedizione che Gesù impartisce «di cuore» a questo titolo il 29 agosto 1926. Due giorni prima, il 27 agosto, Egli stesso lo aveva dettato a colui che avrebbe dovuto stampare gli scritti — Luisa lo vede in visione, e Gesù si rivolge a lui, non a lei. Nel testo non viene nominato, ma tutto concorre a identificarlo con sant'Annibale Maria di Francia, l'unico sacerdote allora incaricato della stampa degli scritti di Luisa: la scena si situa nel volume 19, proprio mentre sant'Annibale, nominato esaminatore ecclesiastico, dirigeva la revisione e la preparazione editoriale dei primi volumi; tre mesi più tardi Luisa lo nomina esplicitamente come colui che sta facendo stampare i suoi scritti (vol. 20, 27 novembre 1926).

Il titolo voluto si articola in tre parti, ciascuna delle quali precisa la precedente: anzitutto il nome stesso dell'opera, *Il Regno della mia Divina Volontà in mezzo alle creature*; poi un secondo titolo, più breve, *Libro di Cielo*, che diverrà il nome usuale dell'insieme dei trentasei volumi; infine un sottotitolo che ne esplicita lo scopo: *Il richiamo delle creature nell'ordine, al suo posto e nello scopo per cui fu creata da Dio*.

Gesù stesso commenta quest'ultima parte, che ne offre la chiave: il titolo deve corrispondere alla grande opera della sua Volontà, e la creatura deve comprendere che il posto assegnatole da Dio si trova in questa stessa Volontà — finché non vi entra, rimane senza posto, senza ordine, senza scopo, intrusa nella propria Creazione e senza diritto su ciò che le appartiene; andrà dunque raminga, senza pace e senza eredità. Questo medesimo tema del luogo

proprio della creatura, che la Prima parte svilupperà a proposito di Adamo (I.6), trova qui la sua formulazione più diretta e generale: l'intero Libro non reca soltanto una dottrina da conoscere; reca, nel suo stesso titolo, l'appello a ritornare al luogo per il quale si è stati creati.

Gesù non si ferma a questa spiegazione: mostra a Luisa tutta la Creazione che rimane al proprio posto, in un ordine e in un'armonia perfetti, prima di contrapporre a tale spettacolo quello dell'uomo, unico «disonore» della sua opera creatrice. Sottraendosi alla sua Volontà, dice, l'uomo cammina «con la testa giù in terra e coi piedi all'aria» — immagine di un capovolgimento completo, in cui colui che ha l'ufficio di dominare si ritrova a strisciare. Il richiamo all'ordine nominato dal titolo non è dunque una metafora astratta: è la descrizione esatta di una creatura capovolta, chiamata a rimettersi in piedi nell'unica Volontà che possa sostenerla.

È la visione del tavolo già riferita nell'Introduzione, D6 — nella quale gli scritti, una volta accolti dalla Chiesa, trasformavano in luce coloro che vi si accostavano — a conferire a questo titolo tutta la sua portata. Un libro che richiama la creatura al suo ordine, al suo posto e al suo scopo non è mai un semplice trattato: Gesù vi vede lo strumento stesso mediante il quale rinnoverà la sua Chiesa.

Citazione di Luisa. Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 27 agosto 1926 — Luisa vede in visione il sacerdote incaricato della stampa degli scritti sulla Divina Volontà, e Gesù, stando accanto a lui, gli dice:

> *« Figlio mio, il titolo che darai al libro che stamperai sulla mia Volontà sarà questo: "Il Regno della mia Divina Volontà in mezzo alle creature. Libro di Cielo. Il richiamo delle creature nell'ordine, al suo posto e nello scopo per cui fu creata da Dio." Vedi, anche il titolo voglio che corrisponda alla grande opera della mia Volontà, voglio che la creatura comprenda che il posto assegnatole da Dio, è nella mia Volontà e fino a tanto che non entra in Essa sarà senza posto, senza ordine, senza scopo, sarà un'intrusa nella Creazione, senza diritto di sorte e perciò andrà raminga, senza pace, senza eredità… »*

Gesù prosegue, mosso a compassione:

> *« "Entra nel tuo posto, vieni nell'ordine, vieni a prendere la tua eredità, a vivere in casa tua, perché vuoi vivere in casa estranea? Perché vuoi occupare un terreno che non è tuo? Siccome non è tuo vivi infelice e sei il servo e lo zimbello di tutte le cose create. Tutte le cose create da Me, siccome stanno al loro posto, stanno nell'ordine ed in perfetta armonia con tutta la pienezza dei loro beni, assegnati da Dio, tu solo vuoi essere infelice, ma infelicità volontaria, perciò vieni al posto tuo, là ti chiamo e ti aspetto." Perciò colui o colei che si presterà a far conoscere la mia Volontà sarà il mio portavoce ed Io gli affiderò i segreti del Regno di Essa. »*

Gesù le mostra poi tutta la Creazione che rimane al proprio posto, in un ordine e in un'armonia perfetti, quindi riprende:

> *« Figlia mia, come sono belle le opere nostre, sono il nostro onore e la nostra gloria perenne, tutte stanno al posto loro e ciascuna cosa creata compie perfettamente il suo ufficio, solo l'uomo è il nostro disonore nella nostra opera creatrice, perché col sottrarsi alla nostra Volontà cammina con la testa giù in terra e coi piedi all'aria, che disordine! Che disordine! […] Sicché il fare la propria volontà è il vero e perfetto capitombolo dell'uomo ed il disordine dell'umana famiglia. »*

Luisa conclude: «Ho guardato ed ho visto le teste giù ed i piedi all'aria. Gesù è scomparso ed io sono rimasta a contemplare questo triste spettacolo delle umane generazioni, pregando di cuore che la sua Volontà sia conosciuta.»

Articolazione cattolica. L'immagine della creatura errante «senza posto, senza pace, senza eredità» ritrova, quasi parola per parola, la parabola del figlio prodigo: partito a dissipare la propria eredità lontano dalla casa paterna, egli ritrova la pace soltanto tornando presso il padre e riprendendo il posto di figlio che aveva abbandonato (Lc 15,11-32). Il Catechismo insegna che Dio ha inciso nel cuore dell'uomo un desiderio di Lui che nessuna creatura può colmare (CCC 27, 30) — desiderio che sant'Agostino riassume nella celebre formula: il nostro cuore non ha pace finché non riposa in Dio (*Confessioni*, I,1). Il titolo voluto da Gesù per questo Libro non dice dunque nulla di estraneo alla fede comune: ne esprime, nel vocabolario proprio del Fiat, l'appello più antico.

Formula da ricordare. Il titolo del *Libro di Cielo* riassume la sua missione: richiamare la creatura all'ordine, al suo posto e al disegno di Dio; fuori della sua Volontà, essa vaga come un'intrusa nella propria casa.

Domanda 8 — Come accogliere questi scritti nella fede della Chiesa?

Risposta breve. Accogliendoli esattamente come Luisa stessa li ha scritti: non di propria iniziativa, ma sotto la stretta obbedienza a un confessore e con la piena sottomissione del proprio giudizio a quello dell'autorità ecclesiastica. La Quinta parte ripercorrerà l'intero dossier della loro accoglienza da parte della Chiesa; l'atteggiamento da assumere dinanzi ad essi si regola già su quello di Luisa stessa dinanzi al proprio confessore.

Sviluppo. Una rivelazione privata, anche autentica, non appartiene mai al deposito della fede: rimane sottoposta al giudizio della Chiesa e non può mai imporsi da se stessa alla coscienza dei fedeli. Luisa offre personalmente l'esempio di questa giusta disposizione: riferisce di scrivere le rivelazioni più sorprendenti soltanto perché costretta dall'obbedienza, non per scelta propria, e con il tormento di chi teme di comprendere male ciò che le viene affidato — atteggiamento che deve rimanere anche il nostro davanti a ogni scritto di questa natura.

Citazione di Luisa. *Libro di Cielo*, vol. 12, 24 gennaio 1921:

> *« Io mi sentivo annientata nel pensare a questo benedetto Fiat, ma il mio amabile Gesù ha voluto aumentare la mia confusione […] e quel che è peggio, sono costretta dall'ubbidienza a scriverle per mio maggiore tormento. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo precisa che le rivelazioni private «non appartengono al deposito della fede», ma possono «aiutare a vivere più pienamente» quest'ultima «in una determinata epoca storica», sotto il discernimento dell'autorità ecclesiale (CCC 67). San Paolo domanda di «vagliare ogni cosa» prima di trattenere ciò che è buono (1 Ts 5,21) — principio che vale qui senza riserve e che la Quinta parte applicherà al dossier storico completo della causa di Luisa.

Formula da ricordare. Luisa non ha mai scritto se non sotto obbedienza; noi possiamo accogliere ciò che ha scritto soltanto nella comunione con la Chiesa e nella sua fede.

Domanda 9 — La Divina Volontà dispensa dai sacramenti, dalla morale, dalla Croce o dalla speranza del Cielo?

Risposta breve. No, mai, su nessuno di questi quattro punti. Vivere nella Divina Volontà non dispensa dai sacramenti (Parte IX), non attenua in nulla le esigenze della vita morale, ma ne è al contrario il compimento più interiore (Parte XII), non elimina mai la Croce, ma la

trasfigura senza scartarla (Parti III e X), e non sostituisce mai la speranza del Cielo con un regno terreno che basterebbe a se stesso (Parte XIV). Questo principio di non sostituzione governa la lettura dell'intero libro.

Sviluppo. Questo principio si stabilisce prima del dettaglio delle parti, perché il linguaggio del *Libro di Cielo* è quello della sovrabbondanza: esso parla della Divina Volontà come di un dono «più grande» di questo o quel sacramento o stato già ricevuto. Luisa stessa descrive il proprio cammino interiore come una visita resa, uno per uno, a ciascuno dei sacramenti istituiti da Gesù — mai come un loro superamento, ma come una discesa più profonda nel loro intimo. Lo stesso principio varrà, *mutatis mutandis*, per la morale, la Croce e la speranza del Cielo: la Divina Volontà non sostituisce nulla di ciò che la fede cattolica considera già necessario; ne è la pienezza interiore sperata.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Figlia mia, con il tuo volo nella mia Volontà giungi in tutti i sacramenti da Me istituiti, scendi nel fondo di essi per darmi il tuo piccolo ricambio d'amore. […] I sacramenti furono istituiti per continuare la mia Vita sulla terra in mezzo ai figli miei… »*

Articolazione cattolica. Gesù dice di non essere «venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17) — parola che riassume esattamente la funzione della Divina Volontà nei confronti di tutto ciò che la fede cattolica considera già necessario. Il Catechismo ricorda che le autentiche rivelazioni private non aggiungono nulla al deposito della fede né dispensano da esso (CCC 67, già citato nell'Introduzione, D8): servono a viverlo più pienamente, mai ad affrancarsene.

Formula da ricordare. Gesù non è venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento (Mt 5,17): la Divina Volontà non dispensa mai dai sacramenti, dalla morale, dalla Croce o dal Cielo — ne è la pienezza interiore sperata.

Domanda 10 — Quale legame unisce il Regno della Divina Volontà alla preghiera del Padre nostro?

Risposta breve. Gesù stesso dice a Luisa che il terzo Fiat da Lui atteso non è altro che il compimento della preghiera insegnata da secoli a tutta la Chiesa: «sia fatta la tua Volontà, come in Cielo così in terra». Ciò che la Chiesa domanda così ogni giorno da duemila anni, Gesù annuncia a Luisa di volerlo esaudire: il Regno della Divina Volontà è il compimento stesso di quella preghiera.

Sviluppo. È nel contesto stesso della rivelazione dei tre Fiat (Introduzione, D2) che Gesù stabilisce questo legame: desidera che la sua preghiera, insegnata da tanti secoli e a tante generazioni, «abbia il suo esaudimento e compimento». Egli paragona questo terzo Fiat futuro all'arcobaleno apparso dopo il diluvio: segno di pace promesso a tutta la terra, non messaggio riservato a pochi. Questo legame con il Padre nostro situa esattamente ciò che è in gioco: nulla d'altro è qui sperato se non ciò che l'intera Chiesa già chiede, in ogni Messa e in ogni preghiera, da sempre — ma sperato davvero, e atteso come un esaudimento. Gesù stesso commenterà più tardi questa preghiera, domanda dopo domanda, fino al pane quotidiano, al perdono e alla liberazione dal male (XI.14); basta qui porre il principio che governa tutto il commento successivo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 17 gennaio 1921:

> *« Ora voglio dirti perché ho chiesto il tuo Fiat, il tuo sì nel mio Volere. Voglio che la mia preghiera insegnata, il "Fiat Voluntas Tua sicut in coelo et in terra", questa preghiera*

di tanti secoli, di tante generazioni, abbia il suo esaudimento e compimento. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che questa domanda del Padre nostro ci fa conoscere «questo disegno di benevolenza» che il Padre aveva prestabilito (CCC 2823, citando Ef 1,9-11) e ci fa chiedere di unire la nostra volontà a quella del Figlio per compierlo, nella speranza che essa si faccia sulla terra come in Cielo (CCC 2825) — attesa che la liturgia stessa fa propria in ogni Eucaristia. L'Undicesima parte stabilirà, e la Quattordicesima confermerà, che questo compimento sperato non annuncia alcun regno visibile al di fuori della Chiesa né alcuna cronologia profetica: soltanto la pienezza, ancora attesa, di una preghiera vecchia di duemila anni.

Formula da ricordare. Il Regno della Divina Volontà è il compimento ancora atteso della preghiera di Gesù: «Sia fatta la tua Volontà, come in Cielo così in terra».

Domanda 11 — Quale atteggiamento interiore occorre per entrare in questa luce?

Risposta breve. La piccolezza: riconoscere il proprio nulla dinanzi alla grandezza di Dio, sull'esempio di Maria, scelta nella sua umiltà e piccolezza, tutta disponibile alla grazia ricevuta. Gesù stesso dice di scegliere, per le sue opere più grandi, le anime più povere e sprovviste — non per umiliarle, ma perché soltanto la piccolezza lascia tutto il posto alla sua grandezza.

Sviluppo. Quest'opera si rivolge ad anime già impegnate in questa spiritualità, non a principianti che occorrerebbe convincere: ma l'atteggiamento richiesto per entrarvi veramente rimane, in ogni età della vita spirituale, quello stesso che Luisa dovette imparare quando ricevette la propria missione. Pensare a se stessi, dice Gesù, impicciolisce l'anima e vorrebbe quasi restringere Dio alla propria misura; non pensare più che a Lui, al contrario, fa crescere l'anima alla misura della sua immensità. È questa stessa piccolezza che permise a Luisa, nonostante l'incapacità da lei avvertita, di ricevere ciò che le venne affidato.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 17 agosto 1912:

« Figlia mia, il pensiero di se stesso impicciolisce l'anima e dalla sua piccolezza misura la mia grandezza e quasi vorrebbe restringermi, invece chi non pensa a se stesso, pensando a Me, s'ingrandisce nella mia immensità e rende l'onore a Me dovuto. »

Articolazione cattolica. Gesù insegna che nessuno entra nel Regno dei Cieli se non diventa «come questo bambino» e non si fa piccolo (Mt 18,3-4), mentre Maria canta nel Magnificat che Dio «ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48), precisamente per compiere in lei grandi cose. Il Catechismo ricorda che l'umiltà è «il fondamento della preghiera» (CCC 2559) — disposizione senza la quale nessun'anima può ricevere ciò che questo lavoro si appresta a esporre.

Formula da ricordare. Pensare a se stessi impicciolisce l'anima; pensare soltanto a Dio la ingrandisce alla sua misura — solo questa piccolezza lascia tutto il posto alla sua grandezza.

Prima parte — Il disegno originario: l'uomo creato per vivere nella Divina Volontà

Domanda 1 — Perché Dio ha creato l'uomo?

Risposta breve. Dio ha creato l'uomo per puro amore e per un solo fine: che la sua Volontà vivesse in lui e che egli vivesse in Essa. Tutta la Creazione non ha che uno scopo — che tutti compiano il Volere Divino — e l'uomo vi era chiamato non come un servo incaricato di produrre opere, ma come un figlio destinato a ricevere la stessa Vita di Dio e a restituirgliela in gloria e in amore.

Sviluppo. Quando ci si domanda perché Dio abbia creato l'uomo, la risposta spontanea enumera spesso dei compiti: dominare la terra, fare il bene, compiere grandi cose. Il *Libro di Cielo* sposta lo sguardo. Ciò che Dio cerca nella sua creatura non sono anzitutto le opere, per quanto belle possano essere: è la sua stessa Volontà vivente in essa. Un'opera immensa compiuta fuori del Volere Divino è, agli occhi di Dio, un nulla; un atto piccolissimo che ne sia il frutto porta in sé la Vita di Dio. Il fine della Creazione non è dunque una prestazione dell'uomo, ma una comunione: Dio voleva formare la sua Vita nell'uomo, atto dopo atto, mediante atti ripetuti nella sua Volontà (vol. 12, 3 aprile 1920).

Per questo tutto, nella Creazione, fu disposto in vista dell'uomo. Prima di crearlo, Dio gli preparò il cielo, il sole, il mare e la terra fiorita, come un padre prepara la dimora del figlio che attende (vol. 27, 20 novembre 1929). L'universo non è uno scenario indifferente: è la casa del figlio, e il figlio vi è atteso per una vita filiale — conoscere l'amore dal quale proviene, rispondervi liberamente e rendere a Dio, a nome di tutte le cose, la gloria e l'amore che la Creazione muta non può esprimergli.

Questo disegno rivela il cuore di Dio. Egli non crea per bisogno, né per arricchirsi delle nostre opere: crea per donarsi. La Divina Volontà non è anzitutto un ordine da eseguire, ma una Vita da ricevere e condividere. Fin dall'origine, l'uomo è fatto per vivere in questa Volontà come nel proprio elemento nativo — qui sono il suo posto, il suo rango e il suo fine, ed è ciò che le parti successive chiameranno il Regno della Divina Volontà posseduto da Adamo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 26 novembre 1921:

> *« Unico scopo della Creazione fu che tutti compissero il mio Volere e non che l'uomo operasse cose grandi, anzi le guardo come un nonnulla e con disprezzo se non sono frutti della mia Volontà… »*

Articolazione cattolica. La Scrittura apre la Rivelazione su questo stesso mistero: Dio crea l'uomo «a sua immagine, secondo la sua somiglianza» (Gen 1,26), lo benedice e gli affida la Creazione (Gen 1,28-31; 2,8-15). Il motivo è l'amore: «Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato» (Sap 11,24); e la finalità è racchiusa in una formula di san Paolo: «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* insegna a sua volta: «Il mondo è stato creato per la gloria di Dio» (CCC 293, citando il Concilio Vaticano I) — gloria che non costituisce un arricchimento di Dio, ma la manifestazione e la comunicazione della sua bontà (CCC 293); e l'uomo è creato per conoscere, amare e servire Dio, e giungere così alla

beatitudine, partecipazione alla stessa Vita divina (CCC 1721-1722). La luce data a Luisa non contraddice nulla di tutto questo: ne svela la profondità. Se la gloria di Dio è il fine della Creazione e se questa gloria consiste nel comunicare la sua Vita, allora il fine della Creazione si compie precisamente là dove la Volontà di Dio diventa la vita dell'uomo. «Che tutti compiano il mio Volere» non aggiunge un fine estraneo al disegno rivelato: ne è il nome più interiore.

Formula da ricordare. Dio non ha creato l'uomo anzitutto perché compisse grandi cose, ma perché la sua Volontà fosse la vita dell'uomo e l'uomo la gloria della sua Volontà.

Domanda 2 — Che cosa rivela l'alito con il quale Dio diede la vita all'uomo?

Risposta breve. Nel giardino dell'Eden, Dio formò la bella statua dell'uomo e le diede la vita alitandola con il suo alito onnipotente: un alito che non si limitò ad animarla, ma riversò in essa le proprie qualità divine e la propria Vita, facendo dell'uomo, in un senso reale ma sempre analogico, un «piccolo Dio» — fino a renderlo inseparabile dal suo Creatore. Questo alito, dice Gesù a Luisa, non cessò mai: continua a donarsi a ogni creatura, come il respiro che si espira e poi si inspira nuovamente. Ma quando la volontà dell'uomo non si volge più verso Dio, questo alito non trova più, in essa, la via del ritorno.

Sviluppo. Un giorno Luisa segue il percorso del Volere Divino fino all'Eden e si trova presente proprio nel momento in cui la Maestà Divina, dopo aver formato la bella statua dell'uomo, le dà la vita alitandola con il suo alito onnipotente. La scena si accorda, nel suo stesso movimento, con il secondo racconto della Genesi — la polvere plasmata, il soffio che la fa vivere — ma Gesù, commentandola a Luisa, ne svela la portata interiore: quell'atto fu «sì tenero, commovente e di gioia sì grande» che tutto l'Essere Divino traboccò d'amore, fino a rapire le proprie qualità per infonderle nell'uomo. L'alito non anima dunque soltanto un corpo: comunica una presenza, mette lo stesso Essere Supremo «in comunicazione» con la sua creatura, così da renderla inseparabile da Lui.

Un testo di parecchi anni precedente precisa, nello stesso senso, che cosa comprendesse esattamente questo dono. Gesù non parla più soltanto di un alito, ma di una Vita: a differenza di tutto il resto della Creazione, uscito da un semplice Fiat, l'uomo ricevette, poiché Dio era «preso da eccesso d'amore», l'alito mediante il quale Egli volle infondergli la propria Vita. Ciò che il resto dell'universo riceve da una parola creatrice, soltanto l'uomo lo riceve da un alito che lo fa partecipare, in un senso reale, alla Vita stessa del suo Creatore.

Un terzo testo, ricevuto ancora alcune settimane prima, spinge questa intimità fino alla sua espressione più audace. Gesù vi qualifica la creazione dell'uomo come «capolavoro della potenza creatrice», nel quale l'Eterno riversò il proprio amore non a spruzzi, ma a onde e a fiumi, ponendo Se stesso, «preso da eccesso d'amore», come centro dell'uomo, prima di volere per questo centro una dimora degna. Creando l'uomo a sua immagine e somiglianza, trasse dal fondo del suo amore un respiro e, con il suo alito onnipotente, gli infuse la vita, dotandolo di tutte le proprie qualità nella misura in cui una creatura può riceverle — «facendolo un piccolo Dio». Poco oltre il testo ripete l'espressione, quasi per confermarne la portata: l'anima umana, se si conoscesse qual è, potrebbe dire di se stessa: «È un piccolo Dio ed un piccolo mondo che tutto in sé contiene». Questa audacia di linguaggio non aggiunge nulla al dono già descritto — ne esprime soltanto, con la libertà propria dell'amore, la misura reale: ricevere la stessa Vita di Dio mediante questo alito significa essere resi, in un senso sempre analogico ma reale, simili a Colui che la dona.

Un testo intitolato «Alito incessante di Dio» ne precisa ulteriormente il modo di agire. Esso non si limita a dare l'esistenza una volta per tutte: fa crescere, «a sorsi a sorsi», questa stessa

Vita divina nell'anima, come un pennello peritissimo che, senza mai interrompersi, forma le più belle sfumature e dipinge nella creatura un vero facsimile del suo Essere Supremo — senza il quale, dice Gesù, creare il Sole, il Cielo e tutto l'universo sarebbe stato, per la sua potenza, un puro nulla. Questa immagine aggiunge a quella del «piccolo Dio» già incontrata una dimensione che essa ancora non esprimeva: non si tratta soltanto di una somiglianza ricevuta una volta, ma di un'opera continuata, nella quale l'alito aggiunge senza sosta un nuovo tratto all'opera che ha iniziato.

Un testo più tardivo riprende lo stesso principio in un discorso diretto e personale, che ne rivela la tenerezza quanto la portata. Avendo seguito in spirito l'atto stesso nel quale Dio creò l'uomo e lo alitò per dargli la vita, Luisa prega Gesù di alitare anche lei con quel medesimo alito primordiale della Creazione; Gesù le risponde che questo è precisamente il desiderio costante del Creatore: che la creatura risalga continuamente nel suo seno per ricevervi «l'alito continuato», la corrente stessa che genera tutti i beni, le gioie e le felicità — ma che questo alito può essere ricevuto soltanto da chi vive nel Volere Divino, perché «il nostro Fiat ha tale virtù, da rendere inseparabile la creatura da Noi e ciò che Noi siamo e facciamo per natura, lei lo può fare per grazia». Il motivo dell'alito raggiunge qui, senza deviazioni, l'audacia già incontrata del «piccolo Dio» — ma questo testo ne rivela inoltre la tenerezza: Dio non vuole soltanto comunicare la sua Vita a distanza, vuole la vicinanza per se stessa, «perché i giochi non si possono fare da lontano, ma da vicino»; e promette a chi finalmente ritorna, dopo tanti secoli di erranza, la stessa accoglienza del padre della parabola: «vieni a riposarti ed a godere ciò che è tuo, perché nel nostro Volere tutto ti fu dato».

Questo alito, aggiunge Gesù, non cessa mai: «quest'alito non doveva essere mai spezzato». Egli stesso sviluppa l'immagine della respirazione per spiegare ciò che, nonostante questo, avviene nell'ingratitudine umana: come nel respirare si emette il fiato e poi si inspira di nuovo, Dio si dona all'uomo alitando e quindi attende di sentirlo rientrare in Lui. Il dramma del peccato non consiste dunque nel fatto che Dio ritiri il proprio alito — non lo ritira mai —, ma nel fatto che la volontà deviata dell'uomo non si lasci più ritrovare in questo movimento di ritorno. Questo stesso alito si manifesterà nella vita di Adamo prima della Caduta: il suo respiro e i suoi gesti più semplici porteranno «qualcosa di Dio», fino a ferire d'amore il Cielo in ciascuno dei suoi atti più ordinari (II.1). Un altro testo, ricevuto alcuni anni dopo, conferma questo duplice movimento in una forma ancora più concentrata: creando il primo uomo, dice Gesù, un primo alito gli infuse l'anima e un secondo «infusi Me stesso nel fondo dell'uomo», per reggerlo, dominarlo e custodirlo — dotazione della quale XII.1 preciserà più avanti il dettaglio trinitario, indicando quale Persona divina concorra a quale potenza dell'anima — come se l'unione suggellata da questo alito non si arrestasse mai alla vita naturale, ma penetrasse fino all'inabitazione di Dio stesso nell'intimo più profondo della creatura.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 23 ottobre 1927:

> *« Dopo di ciò, stavo seguendo il mio giro nel Voler Divino per portarmi nell'Eden ed essere presente quando la Maestà Divina, avendo formato la bella statua dell'uomo, gli stava dando la vita alitandolo col suo fiato onnipotente […]. Figlia mia, questo atto di formare e d'infondere la vita nell'uomo col nostro alito onnipotente, fu sì tenero, commovente e di gioia sì grande per noi, che tutto il nostro Essere Divino traboccò tanto in amore che, con forza rapitrice, rapì le nostre qualità divine per infonderle nell'uomo, nell'alitarlo versammo tutto in lui, e nel fiatarlo mettemmo il nostro Essere Supremo in comunicazione con lui, in modo da renderlo inseparabile da noi. Questo nostro alito non cessò mai […]. E siccome quando si respira si emette fiato e poi si inspira per poter di nuovo fiatare, nell'emettere il fiato diamo noi a lui e nel ritirare il fiato ritiriamo l'uomo*

in noi e non sentendolo venire in noi perché la sua volontà non è con noi, sentiamo tutto il peso dell'ingratitudine umana. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 22 marzo 1919:

« Non fu così nel creare l'uomo. E' vero che la sua origine è il mio Fiat, ma non mi bastò, preso da eccesso d'amore lo alitai, volendo infondergli la mia stessa Vita, lo dotai di ragione, lo feci libero e lo costituii re di tutto il creato… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 24 febbraio 1919:

« Figlia mia, niente hai detto sulla creazione dell'uomo, capolavoro della potenza creatrice, dove l'Eterno, non a spruzzi, ma a onde, a fiumi ha versato il suo amore, la sua bellezza, la sua maestria e, preso da eccesso d'amore, ha messo Se stesso come centro dell'uomo; ma Lui ne voleva una degna abitazione, che fece dunque questa Maestà increata? Creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, dal fondo del suo amore vi trasse un respiro e, col suo alito onnipotente, vi infuse la vita, dotando l'uomo di tutte le sue qualità, proporzionate a creatura, facendolo un piccolo Dio, sicché tutto ciò che vedi nel creato era un bel nulla a confronto della creazione dell'uomo […] tanto, che si può dire: "E' un piccolo Dio ed un piccolo mondo che tutto in sé contiene." »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 12 ottobre 1931:

« Mia buona figlia, solo il mio Volere mantiene e conserva intatto, con un atto continuo, il principio della Creazione della creatura. Il nostro Ente Supremo dette il principio ed animò la sua vita con la potenza del nostro alito divino; quest'alito non doveva essere mai spezzato, molto più che quando noi diamo e facciamo un atto, non lo ritiriamo giammai […]. Come diamo il nostro alito, così esso forma a sorsi a sorsi la crescita di questa vita nostra nella creatura. Il nostro alito, come si dà, così forma il nostro atto compiuto di santità, di bellezza, d'amore, di bontà e così di seguito […] il nostro Volere dispone la creatura a ricevere tutte le qualità e colori divini ed il nostro alito mai interrotto, come pennello peritissimo, dipinge con maestria ammirabile ed inimitabile le più belle sfumature e forma i facsimili del nostro Essere Supremo; se non fosse per questi facsimili non sarebbe stata un gran che l'opera della Creazione, né grande opera della potenza delle nostre mani creatrici; creare il Sole, il Cielo, le stelle e tutto l'universo sarebbe stato un bel nulla per la nostra potenza. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 28 aprile 1929:

« Figlia mia, è nostra Volontà che la creatura risalga nel nostro seno, tra le nostre braccia creatrici perché possiamo ridarle il nostro alito continuato ed, in questo alito, la corrente che genera tutti i beni, le gioie e le felicità. Ma per poter dare questo alito l'uomo deve vivere nel nostro Volere, perché solo in Esso lo può ricevere e Noi possiamo darlo. Il nostro Fiat ha tale virtù, da rendere inseparabile la creatura da Noi e ciò che Noi siamo e facciamo per natura, lei lo può fare per grazia. Noi col creare l'uomo, non lo mettemmo a distanza da Noi e, per averlo insieme con Noi, gli demmo la nostra stessa Volontà Divina, la quale gli avrebbe dato il primo atto per operare insieme col suo Creatore. Fu questa la causa per cui il nostro amore, la nostra luce, le nostre gioie, la potenza e bellezza nostra, rigurgitarono tutte insieme e, straripando fuori del nostro Essere Divino, imbandirono la mensa a colui che avevamo con tanto amore formato con le nostre mani creatrici e generato col nostro stesso alito. Volevamo goderci l'opera nostra, vederlo felice della nostra stessa felicità, abbellito della nostra stessa bellezza, ricco della nostra ricchezza. Molto più che era Volontà nostra stare vicino alla creatura, operare insieme e trastullarci insieme con essa. I giochi non si possono fare da lontano, ma da vicino. Ecco perciò che per necessità di creazione e per mantenere

integra l'opera nostra e lo scopo con cui l'avevamo creata, l'unico mezzo era dotare l'uomo di Volontà Divina, la quale lo avrebbe conservato come uscì dalle nostre mani creatrici e lui avrebbe goduto tutti i beni nostri e noi avremmo goduto perché lui era felice. Perciò per fare che l'uomo ritorni al suo posto d'onore e che rientri di nuovo ad operare insieme col suo Creatore ed a vicenda si trastullino insieme, non ci sono altri mezzi che rientrare di nuovo nel nostro Fiat, affinché ce lo porti trionfante nelle nostre braccia che lo stanno aspettando per stringerlo forte nel nostro seno Divino e dirgli: "Finalmente, dopo seimila anni sei tornato, sei andato errante, hai provato tutti i mali, perché non c'è bene senza del nostro Fiat, hai provato abbastanza e toccato con mano ciò che significa uscire da Esso, perciò non uscirne più, vieni a riposarti ed a godere ciò che è tuo, perché nel nostro Volere tutto ti fu dato". Quindi figlia mia, sii attenta, tutto ti daremo se vivi sempre nel nostro Fiat, il nostro alito prenderà piacere a "fiatarti" sempre, per strariparti le nostre gioie, la nostra luce, la nostra santità e comunicarti l'attitudine delle nostre opere, affinché sempre insieme possiamo tenere la piccola figlia rigenerata dalla nostra Divina Volontà. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 9 settembre 1922:

« … nel creare il primo uomo davo il principio alla Creazione del genere umano e dopo che formai il corpo, col mio alito onnipotente gli infusi l'anima e con un altro mio alito, potrei dire, infusi Me stesso nel fondo dell'uomo per reggerlo, dominarlo e custodirlo… »

Articolazione cattolica. Si potrebbe temere che parlare di un alito che infonde «la nostra stessa Vita», fino a fare dell'uomo «un piccolo Dio», cancelli la distanza fra il Creatore e la creatura, come se Dio attribuisse a Se stesso la natura umana invece di crearla. Eppure il testo biblico porta fin dall'origine la stessa audacia: «il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7) — un alito che la Chiesa non ha mai ridotto a una semplice animazione biologica, insegnando al contrario che «ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio» (CCC 366). La stessa espressione «piccolo Dio» trova un appoggio diretto nella Scrittura: «Io ho detto: "Voi siete dèi, siete tutti figli dell'Altissimo"» (Sal 81,6 — Sal 82 nella numerazione ebraica), parola che Gesù stesso invoca per difendere, senza bestemmia, il fatto di essere chiamato Figlio di Dio: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dèi? Ora, se essa ha chiamato dèi coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio — e la Scrittura non può essere annullata…» (Gv 10,34-35); e san Pietro insegna che i credenti sono chiamati a diventare «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4). La Chiesa riprende essa stessa questa tradizione con audacia analoga: «Il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio», ricorda il Catechismo citando sant'Atanasio (CCC 460). Ciò che il *Libro di Cielo* aggiunge a questo racconto — che questo alito comunicava, insieme con l'esistenza, lo stato di santità e di giustizia originali — concorda con ciò che il Catechismo insegna dei nostri progenitori: la Rivelazione ci fa conoscere «lo stato di santità e di giustizia originali dell'uomo e della donna prima del peccato» (CCC 384), stato di grazia che il peccato farà perdere senza mai confondere le due nature. Ricevere la stessa Vita di Dio mediante questo alito non significa mai diventare Dio per natura, ma diventare «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4), formula che il Catechismo riprende insegnando che «la grazia è una partecipazione alla vita di Dio; ci introduce nell'intimità della vita trinitaria» (CCC 1997). L'alito creatore del *Libro di Cielo* coincide dunque con ciò che la Scrittura e il Catechismo già nominano: un dono reale della Vita divina, mai una confusione delle nature.

Formula da ricordare. L'alito che animò l'uomo non fu un semplice supplemento di vita: fu la stessa Vita di Dio, affidata alla sua creatura — e mai ritirata.

Domanda 3 — In che modo la creazione dell'uomo fu, fin dall'origine, uno scambio d'amore?

Risposta breve. Creare il cielo e la terra non suscitò nulla di nuovo nel cuore di Dio, dice Gesù a Luisa; creare l'uomo, sì — perché in lui si formava una volontà libera, capace di restituire l'amore ricevuto. Dio creò l'uomo in una vera estasi d'amore, rapito dalla propria opera fino a voler essere a sua volta amato da essa; e quando l'uomo, ricolmo di questo dono, pronunciò la sua prima parola, «ti amo», la gioia di Dio fu immensa, come se ricevesse già l'interesse di tutti i beni che gli aveva appena donato. Ciò che Dio attendeva non era né un tributo né un'opera, ma un amore che ritornasse a Lui — perché un amore, dice Gesù, ne chiama sempre un altro.

Sviluppo. Un testo ritorna a lungo su questo momento preciso e lo distingue nettamente dal resto dell'opera creatrice. Creare il cielo e la terra, dice Gesù a Luisa, non fece sentire nulla di nuovo in Dio; creare l'uomo fu ben diverso, perché si stava formando una volontà libera. Dio vi racchiuse la propria, depositandola come un capitale in banca, per attenderne soltanto un tenue interesse d'amore, di gloria e di adorazione. E quando l'uomo, ricolmo di questo dono, lasciò scaturire dal petto la sua prima parola, «ti amo», la gioia di Dio fu senza misura: fu come se ricevesse già l'interesse di tutti i beni che aveva appena posto in lui.

È questa stessa immagine bancaria a esprimere, per contrasto, il dramma della Caduta: l'uomo non rifiutò soltanto il capitale divino che portava in sé, ma perfino il tenue interesse dovuto al suo Creatore, lasciando vuoto il conto nel quale Dio aveva deposto la propria Volontà. Poco oltre, nel medesimo testo, Gesù aggiunge un tratto che esprime tutta l'intimità perduta: al principio della creazione dell'uomo non vi era alcuna distanza fra Lui e la sua creatura, tutto era familiarità — lo amava come un figlio e si sentiva talmente attratto verso di lui da non poter fare a meno di tornare continuamente a trattenersi con lui.

Due testi, ricevuti nello stesso anno, chiamano ancora più precisamente ciò che avvenne in Dio in quell'istante: un'estasi. Dio, dice Gesù, si trovò, nell'atto stesso di creare l'uomo, «in una specie d'estasi profonda»: il suo stesso amore rapì il suo Essere Divino, lo rapì esso stesso, prima che il Fiat si mettesse in atto di operare — e fu in questa estasi che vennero messe fuori di Lui tutte le grazie, tutti i doni e tutte le bellezze di cui le creature dovevano essere dotate. Un secondo testo riprende la medesima parola e quasi la definisce: Dio rimase «rapito innanzi alla propria opera» — la bellezza della quale aveva rivestito l'uomo, la santità della quale lo aveva ricolmato, ogni qualità donata divenendo a sua volta un'estasi d'amore che lo rapiva ad amare la sua creatura. «Estasi, precisa Gesù, significa riversamento totale verso chi si ama» — e questo riversamento, nella creazione dell'uomo, non fu mai a senso unico: «succede un riversarsi a vicenda, l'uno nell'altro».

Questo medesimo testo aggiunge due aspetti che prolungano, ciascuno a proprio modo, ciò che I.2 ha già stabilito riguardo all'alito. Anzitutto, questa effusione non separò mai da Se stessa i doni concessi: Dio li pose «fuori di Noi, sì, ma inseparabili da Noi», affinché la creatura ricevesse, con ogni dono, l'alimento continuo capace di mantenerlo in vita — è lo stesso alito mai interrotto già incontrato, applicato qui non più soltanto alla vita, ma a ogni grazia particolare. Gesù giunge poi a dire che questo amore lo fa, in qualche modo, «prendere la piccolezza della creatura, che è pur nostra e che da Noi uscì» — non certo nel senso proprio dell'Incarnazione, riservata al solo Verbo e che sarà trattata nella Terza parte, ma come misura dell'impegno che Dio assume liberamente verso ciò che ha creato.

Un altro testo riprende la stessa scena sotto una luce ancora più filiale: accolto come figlio e non come servo, l'uomo «faceva da padrone» nella casa del Padre — perché «nel vero amore non c'è il tuo e mio, ma tutto è in comune». È questa signoria filiale, e non un potere

usurpato, che la Caduta trasformerà in servitù.

Questa condizione di figlio anziché di servo è tuttavia soltanto una conseguenza: resta da comprendere perché Dio abbia voluto, fin dall'origine, un amore che tornasse a Lui invece di un semplice omaggio. Un testo più tardivo ne offre la ragione mediante un argomento di convenienza: amare senza poter essere riamato non avrebbe avuto, dice Gesù, «nessuna ragione, né divina né umana». Avendo Dio amato l'uomo da tutta l'eternità, prima ancora che esistesse, era conveniente che l'uomo potesse ricambiarlo; ma poiché l'uomo, tratto dal nulla, non possedeva nulla da sé, la Sapienza divina doveva creare nella sua creatura la stessa capacità di restituire l'amore ricevuto.

Il medesimo colloquio indica precisamente ciò che ogni creatura riceve, fin dalla nascita, di questa capacità voluta da Dio: una semplice «particella dell'amore infinito» — un deposito reale, che tuttavia può restare coperto «come il fuoco sotto la cenere» se la volontà umana non permette che venga ravvivato. Ciò che l'alito donava come vita (I.2), questo scambio lo dona dunque anche come amore: una scintilla vera, capace di crescere fino a diventare, in chi la lascia operare, un riversamento altrettanto reale di quello che l'accese.

La Seconda parte mostrerà come questa risposta, un giorno, venne a mancare (II.1-II.2).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 22 aprile 1927:

> *« Figlia mia, per chi vive nella mia Volontà non c'è atto nostro che non possa essere presente, né atto nostro che abbiamo messo fuori da Noi che non possa ricevere, ecco a te il mio alito ed il nostro sbocco d'amore. Come fu grande il nostro compiacimento in questo primo atto della creazione dell'uomo. Avevamo creato cielo e terra, ma nulla di nuovo sentimmo in Noi, ma nel creare l'uomo fu ben diverso, era una volontà che veniva creata e questa volontà era libera, in essa racchiudemmo la Nostra, mettendola come al banco per riscuotere l'interesse del nostro amore, della gloria, dell'adorazione nostra che a Noi conveniva. Oh! come rigurgitava in Noi l'amore, come fremeva di gioia nello sboccare in questa libera volontà per sentirsi dire ti amo e quando l'uomo, riempito del nostro, sprigionò dal suo petto la prima parola, "ti amo", grandissimo fu il nostro compiacimento perché fu come se ci desse l'interesse di tutti i beni che avevamo messo in lui. Questa volontà libera, creata da Noi, era la depositaria del capitale d'una Volontà Divina e ci contentavamo d'un tenue interesse, senza più pretendere il capitale. Perciò fu grande il dolore per la caduta dell'uomo, perché ci respinse il capitale per non darci il tenue interesse, il suo banco restò vuoto. »*

Gesù a Luisa, nella medesima data:

> *« Nel principio della creazione dell'uomo non c'era distanza tra Me e lui, tutto era familiarità, non appena mi chiamava Io ero da lui, lo amavo da figlio e come a figlio Io mi sentivo tanto tirato verso di lui, che non potevo fare a meno di andare a trattenermi spesso spesso con lui. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 30 gennaio 1932:

> *« … la creatura non possiede una grande quantità d'amore divino, ha appena la particella dell'amore infinito di quando fu creata e se questa non è stata alimentata, sta come il fuoco sotto la cenere […] il mio Voler Divino continua a soffiare ed aggiunge altro amore divino, l'anima si sente svuotare, riscaldare, prova i refrigeri amorosi e da dentro la particella dell'amore infinito che possiede ci ama e ci dà, come suo, il nostro amore divino. […] tu devi sapere che il nostro Essere Supremo si trovò nell'atto di creare la creatura in una specie d'estasi profonda, il nostro amore rapì il nostro Essere Divino, il nostro amore ci rapì ed il nostro Fiat si mise in atto d'operare con la sua virtù creatrice e fu in questa estasi amorosa, che furono messi fuori di Noi, tutte le grazie,*

i doni, le virtù, le bellezze, le santità e così di seguito, con cui dovevano essere dotate ed arricchite tutte le creature. […] Ma senti, figlia buona, un altro eccesso del nostro ardente amore: nel mettere fuori di Noi le doti, le grazie, i doni, non le distaccammo da Noi; fuori di Noi, sì, ma inseparabili da Noi, affinché la creatura, prendendo i nostri doni, con la nostra inseparabilità ricevesse l'alimento continuo per alimentare i nostri doni, la nostra santità, la nostra bellezza, le nostre grazie. […] Quindi, dare un dono alla creatura serve ad impegnarci con lei, non solo alimentando, ma dando per pegno il nostro lavoro, la inseparabilità e la nostra stessa vita, perché se vogliamo la nostra somiglianza dobbiamo dare la nostra vita, per poter produrre la somiglianza nostra in essa e questo lo facciamo volentieri, anzi il nostro amore ci ripete la nostra estasi e ci fa dar tutto, per farci prendere la piccolezza della creatura, che è pur nostra e che da Noi uscì. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 9 ottobre 1932:

« Figlia mia, che dolce ricordo la creazione dell'uomo! Lui fu creato in una nostra estasi d'amore; fu tanto il nostro amore, che restammo rapiti innanzi alla nostra stessa opera che mettemmo alla luce; ci rapiva la beltà con cui lo avevamo investito, ci rapiva la santità con cui lo avevamo riempito, ci rapiva la forma, l'armonia con cui lo avevamo formato, le sue prerogative, ciascuna sua qualità era un'estasi d'amore che sentivamo e ci rapiva ad amarlo. […] Estasi significa riversamento totale verso chi si ama e chi viene nella nostra Volontà, ha forza di farci subire la nostra estasi d'amore affinché ci riversiamo in lei e Noi mettiamo con la nostra potenza la creatura in estasi per Noi, affinché nulla le resti e tutta si riversi nel nostro Essere Supremo. Succede un riversarsi a vicenda, l'uno nell'altro… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 28, 26 febbraio 1930:

« Figlia mia, che dolce ricordo è la creazione dell'uomo! Lui era felice e noi pure, sentivamo il frutto della felicità dell'opera nostra, sentivamo tal gusto nell'amarlo e nell'essere riamati. […] e come figlio lo tenevamo in casa nostra, nei nostri beni interminabili e per conseguenza, come figlio, faceva da padrone. Sarebbe stato contro la natura del nostro amore, non far fare da padrone a chi tanto amavamo e ci amava; nel vero amore non c'è il tuo e mio, ma tutto è in comune. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 9 marzo 1931:

« Figlia mia, il nostro amore per la creatura fu ab aeterno dentro di noi, l'amammo sempre, ma fuori di noi il nostro primo amore fu esternato nella Creazione. […] Ma sai, figlia mia, un amore chiama l'altro; essendosi esternato nella Creazione dell'universo ed avendo provato com'è refrigerante, com'è dolce lo sfogo dell'amore e che solo coll'esternarlo ci si sfoga e si sente com'è dolce amare, il nostro amore dunque avendo incominciato ad esternarsi non si dette più pace finchè non creò colui, per causa del quale aveva dato principio ad esternare il suo amore. […] se non avessimo creato in lui la vita d'amore per essere riamati, non ci sarebbe stata nessuna ragione, né divina né umana di esternare tanto amore verso dell'uomo. […] Volevamo l'uomo non servo ma figlio, non povero ma ricco, non fuori dei nostri beni ma dentro la nostra eredità. »

Articolazione cattolica. Ci si potrebbe meravigliare che Dio, perfetto e privo di ogni bisogno, abbia potuto volere un amore in risposta, come se gli mancasse qualcosa. La Scrittura capovolge tuttavia la questione: non è mai l'uomo a prendere l'iniziativa di amare. «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (1 Gv 4,10), e «noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19). Il Catechismo insegna nello stesso senso che, fra tutte le creature visibili, soltanto l'uomo è «capace di conoscere e di amare il proprio Creatore», ed è «la sola creatura che Dio abbia voluto per se

stessa»: «l'uomo soltanto è chiamato a condividere, nella conoscenza e nell'amore, la vita di Dio. A questo fine è stato creato» (CCC 356). Ricevere un amore che domanda una risposta libera, e non un semplice omaggio dovuto, costituisce così, secondo la dottrina comune della Chiesa, la dignità propria dell'uomo fra tutte le creature — ciò che il *Libro di Cielo* racconta, a modo suo, nell'immagine del capitale e dell'interesse, nella prima parola di Adamo e in questa estasi che osa attribuire a Dio stesso.

Formula da ricordare. Dio non attendeva né tributo né opera, ma un «ti amo»; pronunciata liberamente, questa prima parola valeva per Lui più di tutti i beni donati.

Domanda 4 — Che cosa significa essere creati a immagine e somiglianza di Dio?

Risposta breve. L'uomo è immagine di Dio perché è una persona, dotata d'intelligenza, di volontà e d'amore. Ma la somiglianza non è una proprietà acquisita una volta per tutte: si realizza e si sviluppa nella Divina Volontà. Facendola propria, la creatura giunge ad agire alla maniera divina e, mediante la ripetizione di questi atti divini, diviene l'immagine perfetta del suo Creatore.

Sviluppo. Il primo capitolo della Genesi pone una domanda ardua: come può una creatura tratta dal nulla, limitata e fragile, somigliare all'Infinito? Nessuna qualità creata, per quanto elevata, basta a colmare questa distanza. Il *Libro di Cielo* offre la risposta di Dio stesso: l'uomo non somiglia a Dio anzitutto per le sue facoltà, ma per ciò che fa delle proprie facoltà quando la Divina Volontà scorre in esse. La somiglianza non è una statua compiuta: è una vita che si forma.

Gesù adopera un'immagine semplice: il bambino che, ripetendo gli atti che vede compiere dal suo maestro, finisce per somigliargli (vol. 11, 24 agosto 1915). L'uomo nella Divina Volontà è questo bambino: ogni atto compiuto nel Volere Divino è un tratto ulteriore che si delinea, finché il ritratto diviene fedele. Per questo Dio tiene tanto a che la creatura faccia propria la sua Volontà: non si tratta di un'esigenza esteriore, ma della condizione stessa affinché la creatura realizzi «il vero scopo per cui fu creata».

Questo punto preserva da un duplice equivoco. Da una parte, l'immagine di Dio non viene distrutta dalla debolezza umana: è data con l'essere stesso della persona. Dall'altra, la somiglianza non è mai una conquista dell'uomo da solo: è partecipazione, opera della Divina Volontà che agisce negli atti della creatura che si lascia plasmare. L'uomo non diviene Dio per natura; diviene simile a Dio perché Dio vive e opera in lui.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 24 agosto 1915:

> *« Come si possono spiegare quelle parole dette da Me nel creare l'uomo: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza?" Come mai la creatura tanto inabile, poteva rassomigliarmi ed essere mia immagine? Solo nella mia Volontà poteva giungere a ciò, poiché facendola sua, viene ad operare alla divina e con la ripetizione di questi atti divini, viene ad assomigliarsi a Me, a rendersi mia perfetta immagine. […] Sicché la sola cosa che fa rassomigliare la creatura a Me, è la mia Volontà… »*

Articolazione cattolica. «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò» (Gen 1,27). Il Catechismo insegna che l'uomo, solo fra le creature visibili, è «capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi» (CCC 357), e che questa dignità d'immagine fonda la sua vocazione a condividere la vita divina (CCC 356-361). La tradizione patristica distingueva già l'immagine, data con la natura, dalla somiglianza, chiamata a crescere mediante la grazia; san Paolo descrive questo divenire: «veniamo

trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria» (2 Cor 3,18), e la sua esortazione raggiunge persino l'immagine del bambino impiegata da Gesù: «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi» (Ef 5,1). La parola ricevuta da Luisa si colloca esattamente in questa linea e la precisa: il luogo in cui cresce la somiglianza è la Volontà di Dio fatta propria. E poiché il mistero dell'uomo trova vera luce soltanto nel Verbo incarnato (CCC 359), è in Cristo — la cui volontà umana fu perfettamente una con la Volontà divina — che questo cammino di somiglianza possiede il suo modello compiuto.

Formula da ricordare. L'immagine di Dio è data con la vita; la somiglianza si forma atto dopo atto, nella Volontà di Dio fatta propria.

Domanda 5 — Che cosa significano i «tre soli» che Dio formò nell'anima di Adamo?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che Dio, creando Adamo, infuse nella sua anima «tre soli», formati rispettivamente dalla potenza del Padre, dalla sapienza del Figlio e dall'amore dello Spirito Santo: sono le tre potenze dell'anima — l'intelletto, la memoria e la volontà — realmente distinte fra loro, ma unite nell'unica vita e nell'unità d'azione dell'anima, a immagine della Trinità stessa.

Sviluppo. I.4 ha stabilito che Adamo fu creato a immagine e somiglianza di Dio; occorre ora precisare come questa immagine si iscrisse concretamente nella sua anima. Gesù spiega a Luisa che il soffio creatore non si limitò a infondere la vita: formò nelle profondità dell'anima di Adamo tre «soli» che rimanevano in comunicazione continua con le tre Persone divine, aprendo all'uomo «la via per salire a noi» e a Dio «la via per scendere in lui».

Questi tre soli sono nominati esplicitamente: l'intelletto, la memoria e la volontà — le tre potenze classiche dell'anima umana, che la teologia riconosce, fin da sant'Agostino, come il vestigio più intimo della Trinità nell'uomo. Il testo insiste sulla loro unità nella distinzione: «mentre son distinte tra loro, si danno la mano e giungono a formare anche una sola. Simbolo della nostra Trinità adorabile». Un secondo testo, ricevuto nello stesso mese, aggiunge un'immagine complementare: queste tre potenze sono come le «capitali» di tre regni nell'anima, dei quali tutto il resto — parole, sguardi, opere, passi — forma le città e le province; se la Divina Volontà giunge a regnare sulle tre capitali, l'intero regno dell'anima viene conquistato da Essa.

Questo testo non afferma mai che l'anima umana sarebbe essa stessa di natura trinitaria, né che queste tre potenze costituirebbero una partecipazione diretta alla vita intima di Dio: si tratta di un'immagine, di un «simbolo», come precisa il testo stesso — la struttura ternaria dell'anima riflette, senza mai uguagliarla, la Trinità che l'ha formata.

Il medesimo testo non si arresta a questa origine: dice anche che cosa sono divenuti questi tre soli e che cosa torneranno a essere. Formati per «dirigere, animare e dare vita a tutti gli atti umani», essi rimangono ancora oggi nell'anima — nulla, dice Gesù, è spezzato né interrotto fra Dio e l'uomo —, ma la volontà umana vi ha formato «dense nubi» che ne attenuano l'effetto senza interromperlo: come una terra privata della piena luce del sole, l'anima che non si lascia dirigere da questi tre soli porta frutti insipidi, guasti e senza bellezza. La promessa che conclude questo testo annuncia già tutto ciò che la Dodicesima parte svilupperà sul piano morale: quando la Divina Volontà verrà a regnare, «la prima cosa che abbatterà sarà l'umano volere», dissipando queste nubi affinché l'uomo si lasci finalmente dirigere dai tre soli che porta nel fondo della propria anima (XII.1).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 7 giugno 1928:

« Figlia mia, quanti nostri prodigi concorsero nel creare l'uomo, col nostro alito gli fu infusa l'anima, nella quale la nostra Paterna bontà infuse tre soli e formò in essa il perenne e fulgido giorno, non soggetto ad alcuna notte. Questi tre soli furono formati dalla Potenza del Padre, dalla Sapienza del Figlio, dall'Amore dello Spirito Santo. Questi tre soli, mentre venivano formati nell'anima, restarono in comunicazione con le tre Divine persone, in modo che l'uomo aveva la via per salire a noi e noi avevamo la via per scendere in lui. Questi tre soli sono le tre potenze: intelletto, memoria e volontà, che mentre son distinte tra loro, si danno la mano e giungono a formare anche una sola. Simbolo della nostra Trinità adorabile, che mentre siamo distinte nelle persone formiamo una sola potenza, un intelletto solo ed un'unica Volontà. […] Guarda un solo Sole per tutta la terra, ma per l'anima umana il nostro amore non fu contento di uno e siccome ci trovavamo nella foga del nostro amore di dare e di ridare formammo tre Soli, dai quali dovevano essere diretti, animati e ricevere la vita tutti gli atti umani; che ordine, che armonia mettemmo nel nostro amato e caro figlio! Ora figlia mia, questi tre Soli esistono nell'uomo, ma si trovano nelle condizioni in cui si trova il Sole che splende nel Cielo, quando è circondato da dense nubi e non può riempire la terra con la vivezza della sua luce e sebbene le comunicazioni non siano né interrotte, né spezzate, in virtù delle nubi però la terra riceve gli effetti stentati e non gode tutto il bene che le potrebbe fare il Sole. Sicché siccome non riceve tutta la vita del Sole è come malata, i suoi frutti sono scipiti e non maturi, molte piante senza frutti, quindi la terra è malinconica, senza festa, perché le nubi hanno impedito che ricevesse tutta la pienezza della luce del Sole, per coronarsi di gloria e di onore. Così si trova l'uomo, tutte le cose stanno a posto, tra noi e lui niente è spezzato, né interrotto, ma l'umano volere ha formato dense nubi e perciò si vede l'uomo senza la gloria, l'ordine e l'armonia della sua Creazione e quindi le sue opere sono senza frutti, guaste e senza bellezza, i suoi passi sono vacillanti, si può dire che è il povero malato perché non si fa dirigere dai tre Soli che possiede nell'anima sua. Onde venendo a regnare la mia Volontà, la prima cosa che abbatterà sarà l'umano volere e, soffiando, metterà in fuga le nubi e l'uomo si farà dirigere dai tre Soli che ha nel fondo dell'anima che posseggono la nostra comunicazione e subito salirà alla nostra origine e tutto sarà festa e gloria per noi e per lui. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 29 giugno 1928, sulle tre potenze come «capitali» dell'anima:

« Figlia mia, la creatura ha nell'anima sua tre regni: sono le tre potenze, che si possono chiamare le capitali di questi tre regni, tutto il resto della creatura, parole, occhi, opere, passi, sono città, villaggi, fiumi, mari e territori che formano questi regni […]. Ora in una guerra se si vince la capitale, la guerra finisce, perché tutte le altre città restano vinte insieme con la capitale. Ora se la mia Volontà giungerà a prendere le tre capitali di questi regni, erigendo il suo trono in esse, tutte le altre città saranno vinte e dominate dal Fiat Supremo. »

Articolazione cattolica. Sant'Agostino vede nelle tre potenze dell'anima — memoria, intelligenza e volontà — un vestigio della Trinità nell'uomo (*De Trinitate*, IX-X), insegnamento che il Catechismo riprende ricordando che l'uomo, creato a immagine di Dio, «è capace di conoscersi, di possedersi, di liberamente donarsi» (CCC 357). Questo vestigio rimane sempre un'analogia, mai un'identità: l'anima non è Dio, ma porta nella propria struttura il segno più intimo di Lui.

Formula da ricordare. Tre soli — intelletto, memoria e volontà — illuminano una sola anima: distinti e uniti, portano in essa la firma della Trinità che l'ha creata.

Domanda 6 — Qual era il posto di Adamo nella Creazione?

Risposta breve. Adamo fu creato re di tutta la Creazione. La sua regalità non era un dominio esteriore, ma la supremazia di un figlio posto al vertice delle opere del Padre: ne conosceva tutti i domini, aveva il diritto di deporvi i propri atti e doveva formarne la corona.

Sviluppo. Tutta la Creazione fu fatta con ordine e armonia, e questo ordine culmina nell'uomo. Adamo non è un abitante fra gli altri: è il re al quale tutto viene consegnato. Il *Libro di Cielo* descrive questa regalità con il realismo di un diritto filiale di proprietà: come il padrone di un terreno ha il diritto di percorrerlo, di piantarvi fiori e alberi e di farvi tutto ciò che vuole, così Adamo, con la potenza del Fiat Divino, agiva liberamente in tutte le cose create (vol. 23, 10 novembre 1927). Ciascuna delle sue azioni era «un sole, uno più bello dell'altro»; ogni cosa creata doveva ricevere il suo atto ed essere investita dalla sua luce.

Questa regalità possiede una profondità che oltrepassa Adamo stesso. Gesù rivela che il primo modello della Creazione fu l'Essere Supremo, sul quale l'uomo doveva modellare tutti i propri atti; il secondo modello fu Adamo, sul quale avrebbero dovuto modellarsi tutti i suoi discendenti, eredi non soltanto del suo esempio, ma anche del possesso dei suoi stessi atti. Il posto di Adamo è dunque quello di un padre regale: ciò che egli compie nel Fiat, lo compie per tutti e lo trasmette a tutti. La sua grandezza non è mai solitaria — ha un carattere capitale, nel senso proprio del termine: egli è il capo di una famiglia chiamata tutta intera a vivere nella Divina Volontà.

Si misura allora ciò che Dio attendeva da questa regalità: non imprese straordinarie, ma una vita regale nel Fiat, che riempisse la Creazione dei suoi atti come di altrettanti soli, per la gioia reciproca del Padre e del figlio.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 10 novembre 1927:

> *« … Adamo fu creato da noi re di tutta la Creazione e come re, aveva la supremazia su tutte le cose […]. Lui doveva formare la corona a tutta la Creazione, non sarebbe stato vero re se non avesse conosciuto tutti i suoi domini e non avesse avuto il diritto di mettere gli atti suoi in tutte le cose da noi create. »*

Articolazione cattolica. «Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi» (Sal 8,6-7). La Genesi affida all'uomo il dominio sulla terra: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Gen 1,28), e il compito di coltivare e custodire il giardino (Gen 2,15); il libro della Sapienza prega: «con la tua sapienza hai formato l'uomo perché dominasse sulle creature che tu hai fatto» (Sap 9,2); il Catechismo precisa che questa sovranità non doveva essere un dominio arbitrario, ma una partecipazione alla Provvidenza di Dio verso le altre creature, esercitata nell'ordine della santità e della giustizia originali (CCC 373, 377). Il *Libro di Cielo* offre a questa dottrina il suo principio interiore: la regalità di Adamo non era soltanto un mandato ricevuto, era l'effetto diretto della Divina Volontà regnante in lui — l'uomo domina la Creazione soltanto nella misura in cui il Fiat domina nell'uomo.

Formula da ricordare. Adamo fu creato re della Creazione perché il Fiat regnava in lui: la regalità sulle cose nasce dalla regalità di Dio nell'anima.

Domanda 7 — Che cos'è la grazia di «bilocazione» di Adamo e in che modo la sua anima abbracciava tutta la Creazione?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* rivela che Adamo, prima del peccato, possedeva una grazia di «bilocazione»: per la potenza del Fiat Divino, la sua anima si rendeva presente in tutte le cose create, sicché ogni suo atto d'amore, di adorazione e ogni sua parola risuonavano nell'universo intero, facendo di lui, realmente e non per semplice metafora, il re di tutta la Creazione.

Sviluppo. La Domanda precedente ha mostrato che Adamo fu costituito re di tutte le cose create; occorre ora precisare come questa regalità si esercitasse concretamente. Gesù spiega a Luisa che un re degno di questo nome deve conoscere ciascuno dei propri domini e avere il diritto di deporvi i propri atti: per questo Adamo, mediante la potenza del Fiat Divino, «si bilocava in tutte le cose create», sicché la sua voce, il suo amore e la sua adorazione risuonavano in tutta la Creazione, e la Divinità stessa vi avvertiva la presenza del suo primo figlio.

Questa grazia non era un privilegio isolato, ma la conseguenza diretta dell'unione perfetta della volontà di Adamo con la stessa Divina Volontà: poiché l'operato eterno di Dio abbraccia e unifica tutte le cose create, l'anima che vive pienamente in Essa riceve, per partecipazione, questa medesima capacità di abbracciare. Per questo il peccato di Adamo fu descritto da Gesù, in un testo vicino, come una vera e propria «guerra» contro il Fiat eterno: sottraendosi alla Divina Volontà, Adamo perdette non soltanto il proprio bene, ma anche la forza e «l'esercito» — immagine che Gesù applica all'intera Creazione posta al suo servizio — che rendevano effettiva la sua regalità.

Lo stesso Fiat che bilocava Adamo nella Creazione si ritrova, in forma ancora più alta, nella Redenzione: Gesù rivela che la sua Umanità vittoriosa rimette a disposizione di chiunque voglia vivere nel Fiat questo medesimo «esercito» dell'intera Creazione, anticipando così ciò che la Terza parte svilupperà pienamente sulla sua opera di restaurazione. Maria stessa, come mostrerà la Quarta parte, ricevette una grazia di bilocazione simile, ma ancora più intensa, che fin dalla sua Concezione si estese all'anima di tutti i viventi e si manifestò con particolare forza durante la Passione di suo Figlio.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 10 novembre 1927:

> *« Figlia, con che ordine ed armonia fu creato l'uomo; Adamo fu creato da noi re di tutta la Creazione e come re, aveva la supremazia su tutte le cose e se non avesse respinto il nostro Fiat, possedendo l'unità di Esso, in tutta la sua vita avrebbe riempito degli atti suoi tutte le cose create; come re e padrone aveva il diritto che ciascuna cosa creata subisse la sua azione, fosse investita dalla sua luce, perché ogni sua azione era un sole, uno più bello dell'altro […]. Tale era Adamo, con la potenza del nostro Fiat Divino faceva ciò che voleva, si bilocava in tutte le cose create, e se parlava, se amava, se adorava ed operava, la sua voce risuonava in tutta la Creazione ed era investita dell'amore, dell'adorazione ed opera di Lui. Quindi la Divinità sentiva l'amore, l'adorazione, l'opera del suo primo figlio in tutte le opere sue. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 10 marzo 1927, sulla perdita di questa regalità come una «guerra» contro il Fiat:

> *« … tu devi sapere che Adamo prima di peccare faceva i suoi atti nel Fiat Divino […]. Adamo nella sua prima epoca della Creazione possedeva questo regno del Fiat Supremo e siccome lui era il capo di tutta l'umana generazione, tutte le creature ricevevano il diritto di questo possesso. Adamo col sottrarsi alla nostra Volontà perdette il possesso di questo regno, perché col fare la sua si mise come in stato di guerra coll'eterno Fiat*

[…]… »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che Dio ha costituito l'uomo «amministratore» della Creazione, chiamato a «sottometterla» e a farla fruttificare in nome di Dio (CCC 373, 2402; cfr. Gen 1,28): un'amministrazione che, secondo questo testo, prima della Caduta si esercitava mediante una presenza attiva dell'anima di Adamo in tutta l'opera creata, e non attraverso una semplice delega esteriore. San Paolo insegna che «l'ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19): un gemito che lascia intravedere, in negativo, la regalità perduta descritta da questo testo in tutta la sua ampiezza.

Formula da ricordare. Adamo non governava la Creazione da lontano, come un re assente: la sua anima vi si rendeva presente in ogni atto d'amore, e tutta la Creazione ne portava l'eco.

Domanda 8 — Com'era la vita di Adamo prima del peccato?

Risposta breve. La vita di Adamo agli inizi fu un'epoca di felicità reciproca tra Dio e la sua creatura: la sua volontà era quella di Dio e quella di Dio era la sua. Dotato di tutti i beni, attingeva liberamente dal suo Creatore santità, sapienza, potenza e felicità: era il suo prototipo, il suo ritratto, il suo figlio felice.

Sviluppo. Il *Libro di Cielo* non descrive lo stato di Adamo mediante speculazioni, ma con la sobrietà di una testimonianza: «Adamo nel principio della sua esistenza ebbe un'epoca che compiva a meraviglia lo scopo per cui fu creato, provò che significa vivere del Volere del suo Creatore» (vol. 15, 25 aprile 1923). Da questo testo emergono tre tratti.

Anzitutto, l'unità delle volontà: «la sua volontà era la nostra e la nostra era la sua». Non si tratta di un'obbedienza diligentemente eseguita, ma di una vita comune: tutto era armonia tra l'uomo e Dio, senza distanza, senza sforzo, senza sospetto. Poi, la liberalità divina: Adamo «prendeva da Noi ciò che voleva». I beni di Dio non erano misurati né meritati; erano l'eredità aperta di un figlio nella casa del Padre. Infine — ed è forse il tratto più commovente — la gioia di Dio stesso: «eravamo felici a vicenda nel veder riprodurre nella nostra immagine i nostri stessi atti». La vita di Adamo prima del peccato non era soltanto la felicità dell'uomo: era anche la felicità di Dio.

Quest'epoca, per quanto breve sia stata, è importante per tutto l'opera: prova che la vita nella Divina Volontà non è un'utopia né un'astrazione, ma uno stato realmente vissuto sulla terra, agli inizi, dal primo uomo. Ciò che Dio ha donato una volta, il suo disegno è di donarlo nuovamente; e, come mostrerà la Domanda seguente, ciò che allora fu compiuto non doveva mai più andare perduto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 25 aprile 1923:

> *« … lo dotammo di tutti i beni e la sua volontà era la nostra e la nostra era la sua, tutto era armonia tra lui e Noi, prendeva da Noi ciò che voleva: Santità, sapienza, potenza, felicità, eccetera, era il nostro prototipo, il nostro ritratto, il nostro figlio felice, sicché Adamo nel principio della sua esistenza ebbe un'epoca che compiva a meraviglia lo scopo per cui fu creato, provò che significa vivere del Volere del suo Creatore, eravamo felici a vicenda nel veder riprodurre nella nostra immagine i nostri stessi atti. »*

Articolazione cattolica. «Dio ha creato l'uomo retto» (Qo 7,29): la Scrittura conserva la memoria di questa rettitudine originaria, e la Genesi la raffigura nella familiarità del giardino, dove Dio si rende vicino all'uomo (Gen 2,8; 3,8). La Chiesa insegna che i nostri

progenitori furono «costituiti in uno stato di santità e di giustizia originali» (CCC 375), partecipazione alla vita divina, e che da questa grazia derivava tutta l'armonia dello stato primordiale: l'uomo non doveva né soffrire né morire, era interiormente unificato e viveva nell'amicizia con Dio (CCC 374-379). La teologia classica parla qui di doni preternaturali. Il *Libro di Cielo* non contraddice questa dottrina: ne indica la sorgente. Ciò che il Catechismo descrive come gli effetti della giustizia originale, Gesù lo mostra scaturire da un'unica radice: la Divina Volontà vivente in Adamo e capace di renderlo suo figlio felice. Occorre distinguere i due registri, quello della dottrina e quello della rivelazione privata, contemplandone al tempo stesso la convergenza: l'uno descrive lo stato, l'altro ne svela il cuore.

Formula da ricordare. Prima del peccato, la volontà di Adamo era quella di Dio e quella di Dio era la sua: la felicità delle origini fu questa felicità reciproca.

Domanda 9 — Che cosa divennero, in Cielo, gli atti compiuti da Adamo nella Divina Volontà prima della sua caduta?

Risposta breve. Non furono mai cancellati. Un atto compiuto nella Divina Volontà è, dice Gesù a Luisa, intangibile quanto la Volontà stessa: né la fragilità di chi lo ha posto, né persino la sua successiva caduta possono disfarlo. Per questo Adamo possiede in Cielo una gloria unica fra i santi, seconda soltanto a quella della Vergine Maria; e quegli stessi atti, rimasti intatti, passarono in eredità a tutta la sua discendenza come pegno e diritto al Regno, esatto contrario dell'eredità del peccato originale.

Sviluppo. Questa domanda potrebbe sorprendere: come può il primo peccatore godere di una gloria insuperata? Il *Libro di Cielo* risponde senza ambiguità. Adamo ebbe, prima della sua colpa, un vero periodo di vita interamente vissuta nell'unità del Fiat (cfr. I.8); e questo periodo, precisamente perché vissuto *nella* Divina Volontà e non nella sola volontà umana, sfugge completamente a ciò che avvenne in seguito. Gesù lo afferma senza esitazione: ciò che si fa nella Divina Volontà «resta intangibile, nessuno lo può toccare, perché entra nell'ordine Divino ed infinito»; e «anche se scivolò e cadde, i suoi atti fino allora restarono integri e belli come li aveva fatti» (vol. 24, 10 settembre 1928).

Vi è qui un principio che oltrepassa il solo caso di Adamo e vale per tutto il resto dell'opera: un atto realmente compiuto nel Fiat non è più, propriamente parlando, la proprietà fragile della creatura che lo ha posto; entra nell'ordine stesso di Dio, «eterno e infinito», e ne condivide quindi l'inalterabilità. Né il peccato, né l'oblio, né persino la morte possono raggiungerlo. Per questo Gesù può aggiungere che Adamo gode in Cielo di una gloria e di una bellezza che nessun altro santo può uguagliare: egli diviene come uno specchio nel quale tutti i beati contemplano ancora oggi ciò che fu la creazione dell'uomo nella sua magnificenza originaria.

Una precisazione preserva questa affermazione da ogni eccesso, ed è posta dal testo stesso: Adamo ebbe soltanto *un periodo* di vita nel Fiat, non una vita e un'opera pienamente *compiute* come quelle della Vergine Maria, la sola a possedere «vita e opere compiute» nella Divina Volontà, materia propria della Quarta parte. La gloria di Adamo rimane dunque unica e senza uguali fra i santi, ma seconda rispetto a quella di Maria. Questa precisazione impedisce di fare di Adamo un assoluto: la sua gloria, reale e insuperata fra gli uomini, resta essa stessa superata da quella dell'unica creatura che non interruppe mai la propria unione con il Fiat.

Un'ultima precisazione distingue due piani che non devono essere confusi. Ciò che questo testo afferma è l'intangibilità degli atti che Adamo compì effettivamente prima della caduta:

essi restano acquisiti per sempre. Ma la missione più ampia che gli era stata affidata — colmare tutto il vuoto della sua anima mediante le proprie opere sante (cfr. I.11) — rimase incompiuta: Adamo ne fece soltanto i «primi passi». Luisa stessa ne prende coscienza: vuole «supplire a quell'unità che perdette [suo] Padre Adamo» e a tutti gli atti che «tutti i suoi discendenti non hanno fatto nell'unità di Esso»; Gesù le risponde che Adamo fu il vero «disertore» del regno della sua Volontà, perdendo così tutti i propri diritti e il possesso dei propri beni, ma che questa Volontà può essere riconquistata da chiunque, ritirandosi dal volere umano, rientri nel suo regno «come nuova conquistatrice di quell'unità del Fiat Divino».

Ciò che Adamo perdette in tal modo con la sua diserzione, precisa un testo successivo (vol. 29, 30 giugno 1931), fu la propria parte personale in questo regno, non il valore di ciò che aveva già compiuto nel Fiat, che rimane, come si è appena visto, intatto per sempre. Ora, poiché Adamo è la radice e il tronco di tutta la famiglia umana, i suoi discendenti ereditarono, come rami, ciò che possedeva questa radice: come ogni creatura eredita per natura il germe del peccato originale, così eredita anche i primissimi atti da lui compiuti nella Divina Volontà, i quali costituiscono «il principio ed il diritto del regno» offerto a tutti, esatto contrario dell'altra eredità. Lo stesso testo introduce una distinzione che il seguito dell'opera ritroverà sotto altre forme, quella fra il possesso per natura e il possesso per grazia: l'Umanità di Maria venne, dopo Adamo, «per essere la prima Ereditiera» di questo regno e dare ai suoi figli il diritto di possederlo; l'Umanità di Gesù, infine, venne a suggellare il tutto con i propri atti, poiché possiede questa medesima Divina Volontà «per natura», mentre Adamo e Maria la possedevano soltanto «per grazia». Il testo aggiunge un ultimo mezzo, più umile, per acquistare un diritto su questo regno: la stessa recita del *Pater noster*, insegnato da Gesù anche in parte con questa intenzione.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 10 settembre 1928:

> *« … veramente Adamo possiede nel Cielo una gloria, che a nessun altro, per quanto santo, vien data, all'infuori della Mamma Celeste, perché nessun altro possiede un atto solo nell'unità della mia Volontà Divina. […] ciò che si fa nella nostra Divina Volontà resta intangibile, nessuno lo può toccare, perché entra nell'ordine Divino ed infinito. E anche se scivolò e cadde, i suoi atti fino allora restarono integri e belli come li aveva fatti. »*

Luisa a Gesù, poi Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 2 febbraio 1928:

> *« Mio Gesù, faccio mia l'unità del tuo Volere per supplire a quell'unità che perdette il mio Padre Adamo, quando si sottrasse ad Esso e per supplire a tutti quegli atti che, tutti i suoi discendenti non hanno fatto nell'unità di Esso. […] Figlia mia, quando Adamo peccò, ci fu la ritirata dell'unità della mia Volontà da ambo le parti, l'uomo si ritirò da Essa ed Essa si ritirò da lui, e col ritirarsi la mia, l'uomo perdette la mia unità, tutti i suoi pregi ed i diritti che Dio gli aveva dato nel crearlo, perché lui fu il vero disertore dal regno della mia Volontà ed il disertore perde tutti i diritti ed il possesso dei suoi stessi beni. Ora come la mia Volontà si ritirò dall'uomo, perché fu lui a ritirarsi per primo, così può di nuovo darsi a chi, ritirandosi dall'umano volere, rientra nel suo regno come nuova conquistatrice di quell'unità del mio Fiat Divino. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 30 giugno 1931:

> *« Tu devi sapere che la grazia più grande che facemmo all'uomo nella sua Creazione, fu che poteva entrare nella nostra Volontà Divina per poter emettere i suoi atti umani e siccome l'umana volontà era piccola e la Divina grande, quindi aveva virtù di assorbire il piccolo nel grande e di cambiare l'umano nel Divin Volere. Onde Adamo nel principio della sua creazione entrò nell'ordine della nostra Volontà Divina e fece molti dei suoi atti*

e, se col sottrarsi al nostro Volere uscì da Esso, i suoi atti umani operati nel nostro Volere restarono come pegno e diritto dell'uomo e come principio e fondamento d'un regno divino che lui acquistava; ciò che si fa nella Divina Volontà, è incancellabile, Dio stesso non può cancellare un atto solo fatto dalla creatura nel Fiat Supremo. Ora uscendo Adamo il primo uomo creato, era conseguenza, essendo lui la radice, il tronco di tutte le umane generazioni, che esse ereditassero, quasi come rami, ciò che possedeva la radice ed il tronco dell'albero dell'uomo e come tutte le creature come in natura ereditarono il germe del peccato originale, così ereditarono i primi atti suoi fatti nel nostro Volere, che costituiscono il principio ed il diritto del regno del nostro Voler Divino per le creature. A confermare ciò venne l'umanità della Vergine Immacolata ad operare ed a seguire gli atti di Adamo, per compiere tutto intero il regno della Divina Volontà, per essere la prima Ereditiera d'un regno sì santo e per dare ai suoi cari figli i diritti di farlo possedere; ed a completare tutto ciò, venne la mia Umanità, che possedeva in natura la mia Divina Volontà, ciò che Adamo e la Sovrana Regina possedevano per grazia, per confermare, col suggello dei suoi atti, questo regno della Divina Volontà. Sicché questo regno esiste in realtà, perché Umanità viventi hanno formato i loro atti in Essa, come materiali necessari per formare questo regno, per dare il diritto alle altre umanità di possederlo. »

Articolazione cattolica. La Scrittura attesta la stessa permanenza di ciò che viene da Dio: «Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere» (Qo 3,14), e san Paolo assicura che Dio non ritratta mai i suoi doni: «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29). La dottrina del merito offre un'analogia, purché sia formulata con precisione: le opere buone compiute nella carità rimangono quanto al merito nell'accettazione divina; un successivo peccato mortale, privando l'anima della grazia, ne impedisce tuttavia il frutto finché la carità non venga restaurata mediante la penitenza. Il Catechismo ricorda che «i meriti delle nostre opere buone sono doni della bontà divina» (CCC 2009). Il *Libro di Cielo* porta questa analogia al suo limite più radicale per un atto compiuto nella stessa Divina Volontà: non più soltanto un merito conservato, ma un atto divenuto propriamente intangibile perché entrato, in qualche modo, nell'eternità stessa di Dio. Quanto all'eredità trasmessa da Adamo a tutta la sua discendenza, la Scrittura ne presenta già l'esatto contrario a proposito della colpa, nei medesimi termini di trasmissione universale: «come per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita» (Rm 5,18), versetto che il testo del 30 giugno 1931 viene a precisare nei dettagli, fino al suo meccanismo.

Sant'Ireneo di Lione insegna che Cristo «ricapitola» in sé tutta la storia umana, riprendendo ciò che Adamo aveva lasciato incompiuto (*Contro le eresie*, III, 18, 1): la dottrina della ricapitolazione trova qui un'eco diretta. Ciò che il primo Adamo lasciò in sospeso, un'anima configurata a Cristo può, per grazia, contribuire a portarlo a compimento.

Formula da ricordare. Un atto compiuto nel Fiat rimane intatto per sempre: né la caduta, né il peccato, né il tempo possono disfare ciò che è entrato nell'ordine eterno di Dio.

Domanda 10 — Che cosa significa possedere il Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Possedere il Regno della Divina Volontà significa avere la Volontà di Dio non come una legge esteriore, ma come propria vita, propria eredità e proprio bene: dimorare volontariamente nell'atto primo della propria creazione, trovarvi tutti i beni ed esercitare nel Fiat un vero diritto di figlio sulle opere di Dio.

Sviluppo. La parola «possedere» può sorprendere: come potrebbe una creatura possedere la Volontà dell'Infinito? Il *Libro di Cielo* la adopera tuttavia senza esitazione, perché descrive un dono reale e non un'immagine. Adamo, re e signore, agiva nel Fiat come nel proprio bene: «con la potenza del nostro Fiat Divino faceva ciò che voleva, si bilocava in tutte le cose create» (vol. 23, 10 novembre 1927). Possedere il Regno significa questo: la Divina Volontà messa a disposizione del figlio, e il figlio che vive in Essa come a casa propria.

Per comprenderne la natura, Gesù offre un luminoso termine di paragone: gli angeli. Se sono rimasti belli e puri, è perché «si sono sempre conservati in quell'atto primo in cui furono creati» (vol. 17, 30 ottobre 1924). Quest'unico atto della Divina Volontà «contiene in sé tutti i beni possibili e immaginabili», e tutta la loro felicità consiste nel mantenervisi volontariamente: «tutto trovano nel circuito del mio Volere». Possedere il Regno non significa dunque accumulare grazie: significa non uscire mai dal proprio principio — dimorare nell'atto mediante il quale Dio ci ha posti al mondo e trovarvi ogni cosa.

Si distingue così il possesso dai suoi effetti. Ricevere grazie, luci e aiuti dalla Divina Volontà significa viverne gli effetti; possedere il Regno significa avere la sorgente stessa. Questa distinzione, capitale, sarà ripresa quando l'opera mediterà la perdita e il ritorno del Regno; basti qui contemplare il dono delle origini nella sua luce positiva: un'eredità, una dimora, una vita.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 30 ottobre 1924:

> *« Figlia mia, vuoi tu sapere perché sono angeli, perché si sono conservati belli e puri come uscirono dalle mie mani? Perché sono sempre rimasti in quell'atto primo in cui furono creati; quindi, stando in quell'atto primo della loro esistenza, stanno in quell'atto solo della mia Volontà, che non conoscendo successione di atti, non si muta, né cresce, né decresce e contiene in sé tutti i beni possibili ed immaginabili e gli angeli, conservandosi in quell'atto solo della mia Volontà, che li mise alla luce, si mantengono immutabili, belli e puri, nulla hanno perduto della loro primaria esistenza e tutta la loro felicità è il mantenersi volontariamente in quell'atto solo della mia Volontà; tutto trovano nel circuito del mio Volere… »*

Articolazione cattolica. «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12,32). Il Regno non è anzitutto una ricompensa da conquistare, ma un dono e un'eredità: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il Regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo» (Mt 25,34) — preparato fin dalla creazione del mondo, cioè inscritto nel disegno stesso della Creazione. Il *Padre nostro* ci insegna a domandarlo come un Regno che viene (CCC 2816-2821), e san Paolo osa il linguaggio del possesso filiale: «tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3,22-23). La dottrina della grazia illumina la parola «possesso»: la grazia santificante è realmente donata all'anima, dimora in essa e la rende «partecipe della natura divina» (2 Pt 1,4; CCC 1996-1999) — possesso reale, mai appropriazione per natura, sempre dono gratuito custodito nella libertà. Il *Libro di Cielo* si muove nella medesima logica del dono: il Regno si possiede come un'eredità ricevuta, si custodisce come una fedeltà, si perde se la libertà se ne ritrae — ed è per questo che il mantenersi volontariamente nell'atto primo ne costituisce il segreto.

Formula da ricordare. Possedere il Regno significa dimorare volontariamente nell'atto primo della propria creazione e trovarvi tutti i beni: non grazie ricevute una a una, ma la sorgente stessa.

Domanda 11 — Che cosa significa il «vuoto» dell'anima che Adamo doveva riempire con i suoi atti?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che, se Dio creò un «vuoto visibile» — l'universo — nel quale dispiegare le proprie opere, creò anche nell'anima umana un «vuoto invisibile», ancora più vasto, destinato a diventare la dimora di Dio stesso: quanto più l'anima compie atti nella Divina Volontà, tanto più lascia che questo vuoto si riempia della Presenza divina, la sola capace di colmarlo.

Sviluppo. I.10 ha mostrato che cosa significhi possedere il Regno della Divina Volontà; occorre ora precisare il meccanismo intimo di questo possesso. Gesù spiega a Luisa che il vuoto dell'anima umana supera in grandezza perfino il vuoto dell'universo creato: il primo doveva servire da dimora all'anima dell'uomo, ma il secondo — il vuoto dell'anima — doveva servire da dimora a Dio stesso. Perciò, precisa Gesù, Egli non pronunciò il suo Fiat sull'uomo in sette giorni, come per l'universo, ma per tanti giorni quanti ne dura la vita di ciascun uomo e per tutto il tempo in cui l'anima, mettendo da parte la propria volontà, lascia che la Divina Volontà operi liberamente in lei.

Un testo vicino precisa la stessa dottrina mediante un'immagine parallela: come Dio diede all'uomo un universo visibile nel quale dispiegare le proprie opere, così gli diede anche un vuoto invisibile, ancora più bello, nel quale formare le proprie opere sante — il proprio sole, il proprio cielo, le proprie stelle — facendo eco al suo Creatore. Ma quando l'uomo discese dalla Divina Volontà per vivere della propria, perdette quell'eco e il modello necessario per continuare a riempire questo vuoto: da allora vi restano impressi soltanto i primi passi di Adamo innocente, mentre tutto il resto attende di essere colmato da chiunque, ancora oggi, scelga di vivere nel medesimo Fiat.

Questo vuoto non è dunque mai un nulla o un'assenza da colmare con il solo sforzo umano: il testo lo afferma esplicitamente — «ma sai tu qual è questo vuoto? La nostra Volontà». Il vuoto dell'anima non attende di essere riempito da opere umane, per quanto generose, ma dalla stessa Divina Volontà, alla quale l'anima lascia tutto lo spazio.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 25, 21 dicembre 1928:

> *« Figlia mia, nel creare l'uomo diedi un universo visibile dove poter spaziare, vedere le opere del suo Creatore fatte con tanto ordine ed armonia per amor suo ed in questo vuoto fare anche le opere sue e come gli diedi un vuoto visibile, così gli diedi un vuoto invisibile, più bello ancora per l'anima sua, dove l'uomo doveva formare le sue opere sante, il suo Sole, il suo Cielo, la sue stelle e, facendo eco al suo Creatore, doveva riempire questo vuoto di tutte le opere sue. Ma siccome l'uomo scese dalla mia Divina Volontà per vivere con la sua, perdette l'eco del suo Creatore ed il modello per poter copiare le nostre opere. Quindi si può dire che non ci sono altro in questo vuoto che i primi passi dell'uomo, tutto il resto è vuoto che però dev'essere riempito […]. Ma sai tu qual è questo vuoto? La nostra Volontà. »*

Articolazione cattolica. Sant'Agostino confessa che il cuore umano rimane inquieto finché non riposa in Dio (*Confessioni*, I, 1) — intuizione che questo testo del *Libro di Cielo* approfondisce, presentando tale «riposo» non come un semplice desiderio, ma come uno spazio positivamente creato da Dio per la propria dimora. Il Catechismo insegna che il desiderio di Dio è «inscritto nel cuore dell'uomo» e che Dio non cessa di attirare l'uomo a sé (CCC 27): questo vuoto dell'anima ne è, nel linguaggio proprio di Luisa, l'espressione più letterale.

Formula da ricordare. Dio non ha fatto soltanto un mondo per l'uomo: ha fatto, nell'uomo, un vuoto a propria misura — che nulla, all'infuori di Lui, potrà mai colmare.

Domanda 12 — Perché la Creazione rimane nel Fiat?

Risposta breve. La Creazione rimane nel Fiat perché il Fiat è la sua vita, il suo ordine e la sua fermezza. Scaturite dalla Volontà di Dio, le creature prive d'intelligenza non hanno una volontà propria da opporle: rimangono nell'atto che le ha create, ed è per questo che il cielo, il sole e il mare conservano, fin dall'origine, il loro ordine, la loro armonia e la loro costanza.

Sviluppo. Vi è un contrasto che chiunque può osservare: le opere dell'uomo invecchiano, si disordinano e crollano; le opere di Dio rimangono. Il sole sorge ogni mattina con la stessa fedeltà, il mare conserva le proprie rive, i cieli proseguono il loro corso. Il *Libro di Cielo* ne offre la ragione: «Io sono ordine e perciò tutte le opere mie sono ordinate» (vol. 27, 20 novembre 1929). La Creazione è ordinata perché non è mai uscita dal Fiat che l'ha creata. Questo Fiat non è una parola pronunciata e poi ritirata: è una Volontà che continua a sostenere ciò che ha fatto, e le opere di Dio «portano l'impronta dell'Eterno» (vol. 13, 26 novembre 1921).

Lo stesso testo del volume 27 rivela un particolare ricco di significato: Dio, che è ordine, non creò per primo l'uomo. Dove lo avrebbe posto? Senza il sole che lo illuminasse, senza il padiglione del cielo che gli servisse da stanza, senza le piante che lo nutrissero? Il Fiat creò e ordinò ogni cosa, «e dopo aver formato la più bella abitazione, creò l'uomo». La permanenza della Creazione nel Fiat non è dunque un semplice meccanismo: è una fedeltà al servizio di un amore. Se tutto rimane, è perché rimanga la casa del figlio.

Vi è qui, per l'anima, una scuola silenziosa. La Creazione rimane nel Fiat senza merito, per natura; l'uomo, invece, è chiamato a rimanervi per amore e per scelta. Ciò che il sole fa senza saperlo — restare nell'atto del proprio Creatore — il figlio è invitato a farlo sapendolo e volendolo: qui stanno tutta la sua dignità e tutto il suo possibile dramma.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 27, 20 novembre 1929:

> *« Ora figlia del mio Volere, tu devi sapere che Io sono ordine e perciò tutte le opere mie sono ordinate. Guarda come la Creazione è ordinata. Lo scopo della Creazione era l'uomo, eppure non creai l'uomo prima; se l'avessi fatto non sarei stato ordinato, dove mettere quest'uomo? Dove poggiarlo? Senza Sole che lo illuminasse, senza il padiglione del Cielo che gli facesse da stanza, senza piante che lo alimentassero, tutto era disordine ed il mio Fiat riordinò e creò tutto e dopo che formò la più bella abitazione, creò l'uomo. »*

Articolazione cattolica. «Perché egli parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto» (Sal 33,9); «Li ha resi stabili nei secoli per sempre; ha fissato un decreto che non passerà» (Sal 148,6). La Lettera agli Ebrei contempla il Figlio che «tutto sostiene con la sua parola potente» (Eb 1,3): la Parola creatrice non si ritira dalla propria opera. La Chiesa insegna allo stesso modo che Dio non si limita a creare: custodisce e sostiene le proprie creature nell'essere in ogni istante, le sostiene nel loro agire e le conduce al loro fine (CCC 301). Ogni creatura possiede la propria bontà e obbedisce alle proprie leggi, e da quest'ordine nasce la bellezza dell'universo (CCC 339, 341). Il salmista lo canta: «La tua parola, Signore, è stabile per sempre […]; per i tuoi giudizi tutto è stabile fino ad oggi, perché ogni cosa è al tuo servizio» (cfr. Sal 119,89-91). Il *Libro di Cielo* dà a questa dottrina della conservazione il suo nome proprio: il Fiat — una Parola che non cessa di creare ciò che ha creato.

Formula da ricordare. La Creazione rimane nel Fiat per natura; l'uomo è chiamato a rimanervi per amore: ciò che il sole fa senza saperlo, il figlio deve farlo volendolo.

Domanda 13 — Quale relazione doveva avere l'uomo con la Creazione?

Risposta breve. La Creazione fu data all'uomo come sua dimora e come suo specchio. Egli doveva specchiarsi in essa per copiare in sé l'ordine, l'armonia, la luce e la fermezza delle opere del suo Creatore — e la Creazione, a sua volta, doveva riflettersi in lui, l'una specchiandosi nell'altro.

Sviluppo. Nel disegno originario, il rapporto dell'uomo con la Creazione non è né sfruttamento né contemplazione distaccata. Gesù lo descrive mediante un'immagine: lo specchio. Prima di creare l'uomo, Dio volle creare tutta la Creazione, «che doveva servire come specchio dell'uomo» (vol. 23, 22 dicembre 1927). Specchiandosi in essa, l'uomo doveva copiare in sé le opere del proprio Creatore; e la copia doveva essere così fedele che nell'uomo si sarebbero visti tutti i riflessi della Creazione, e nella Creazione tutti i riflessi dell'uomo.

Questa pedagogia dello specchio manifesta anzitutto la predilezione di Dio: «Iddio amò l'uomo più che tutta la Creazione, perciò volle prima formargli lo specchio delle opere sue». L'universo intero è un dono preparatorio, una lezione offerta prima ancora che l'allievo esista. Essa manifesta poi la vocazione dell'uomo: imparare dalla Creazione ciò che Dio attende da lui. L'ordine degli astri, l'armonia delle stagioni, la luce del sole, la fermezza dei cieli — altrettanti tratti che l'uomo doveva trascrivere nelle proprie opere, affinché la sua vita fosse ordinata, armoniosa, luminosa e ferma come il mondo che lo circonda.

La dimora e lo specchio si completano: la Creazione accoglie l'uomo e lo istruisce. Abitare il mondo come figlio significa dunque due cose insieme: ricevervi con gratitudine tutto ciò che il Padre vi ha preparato e guardarvisi ogni giorno per lasciarsi riordinare a sua immagine. La Creazione non è un semplice ambiente: è una scuola del Fiat, «la scala per salire nell'ordine della Divina Volontà».

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 22 dicembre 1927:

> *« Figlia mia, prima che fosse creato l'uomo, volli creare prima tutta la Creazione, che doveva servire come specchio dell'uomo, specchiandosi nella quale, doveva poter come copiare in se stesso le opere del suo Creatore, doveva essere tale e tanta la copia che doveva fare in sé di tutta la Creazione, che si dovevano vedere nell'uomo, come specchio, tutti i riflessi di essa e nella Creazione tutti i riflessi di Lui, sicché l'una doveva specchiarsi nell'altro. Iddio amò l'uomo più che tutta la Creazione, perciò volle prima formargli lo specchio delle opere sue, dove rimirandosi, avrebbe copiato l'ordine, l'armonia, la luce, la fermezza delle opere di Colui che lo aveva creato. »*

Articolazione cattolica. Dio pose l'uomo nel giardino «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15): la Creazione gli è affidata, non abbandonata al suo arbitrio. Il Catechismo insegna che l'universo è stato creato per l'uomo, ma che l'uomo stesso è stato creato per servire e amare Dio e per offrirgli tutta la Creazione (CCC 358); sottolinea inoltre la bellezza dell'universo, il cui ordine e la cui armonia riflettono l'infinita bellezza del Creatore e devono ispirare il rispetto dell'uomo (CCC 341). L'immagine dello specchio si accorda con l'antichissima tradizione del mondo come primo libro: «dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si contempla il loro autore» (Sap 13,5), e «le sue perfezioni invisibili […] vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute» (cfr. Rm 1,20). La rivelazione fatta a Luisa vi aggiunge la reciprocità: l'uomo non deve soltanto leggere il libro — è chiamato a diventarne la pagina più bella.

Formula da ricordare. La Creazione è la dimora e lo specchio dell'uomo: egli doveva specchiarsi in essa per copiare in sé l'ordine, l'armonia, la luce e la fermezza del proprio

Creatore.

Domanda 14 — Quale gloria doveva rendere l'uomo a Dio a nome di tutti?

Risposta breve. L'uomo doveva essere la voce della Creazione. Tutte le creature glorificano Dio con il loro essere, ma sono mute; l'uomo, invece, doveva parlare, amare, adorare e operare a nome di tutte, affinché la sua voce risuonasse in tutta la Creazione e Dio ricevesse, dal suo primo figlio, l'amore e l'adorazione di tutte le proprie opere.

Sviluppo. Nella Creazione vi è un'attesa: il sole riscalda, ma non dice «ti amo»; il mare mormora, ma non adora; i cieli narrano la gloria di Dio, ma senza parole (cfr. Sal 19,2-4). Tutta questa lode silenziosa cercava una voce, e questa voce doveva essere l'uomo. Il *Libro di Cielo* lo descrive nello stato originario: quando Adamo parlava, amava, adorava e operava, «la sua voce risuonava in tutta la Creazione», che veniva investita del suo amore e della sua adorazione; così «la Divinità sentiva l'amore, l'adorazione, l'opera del suo primo figlio in tutte le opere sue» (vol. 23, 10 novembre 1927).

Questo è il significato più profondo della regalità di Adamo: un sacerdozio. Il re della Creazione ne è anche il sacerdote — colui che raccoglie nelle proprie mani la lode muta delle cose e la porta, divenuta parola e amore, fino al trono di Dio. Ogni suo atto compiuto nel Fiat si diffondeva in tutte le cose create e le faceva parlare; per mezzo suo, l'universo intero diventava un cantico consapevole. E Dio, da parte sua, trovava in una sola creatura la gloria di tutte: questo era lo scambio stabilito dal disegno originario.

Questa vocazione non è mai stata revocata. Essa illumina il motivo per cui, nella vita nella Divina Volontà, l'anima è chiamata a prestare la propria voce al sole, al vento, al mare e all'uccellino, per dire a Dio a nome di tutti: ti amo, ti adoro, venga il tuo Regno. Ciò che l'opera svilupperà più avanti con il nome di giri nella Creazione ha qui la propria radice, nel primo mattino del mondo: l'uomo, voce di tutte le cose davanti al proprio Creatore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 10 novembre 1927:

> *« … se parlava, se amava, se adorava ed operava, la sua voce risuonava in tutta la Creazione ed era investita dell'amore, dell'adorazione ed opera di Lui. Quindi la Divinità sentiva l'amore, l'adorazione, l'opera del suo primo figlio in tutte le opere sue. »*

Articolazione cattolica. «I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 19,2) — ma è l'uomo a tradurre questo racconto in parole: il cantico dei tre giovani convoca una dopo l'altra tutte le creature, sole e luna, piogge e rugiade, per far loro benedire il Signore attraverso la voce dell'uomo: «Benedite, opere tutte del Signore, il Signore» (Dn 3,57). La Lettera agli Ebrei dà un nome a questa vocazione: «Offriamo continuamente a Dio un sacrificio di lode, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome» (cfr. Eb 13,15). Il Catechismo insegna che l'uomo è stato creato per servire e amare Dio e per offrirgli tutta la Creazione (CCC 358), e la tradizione cristiana ha spesso contemplato l'uomo come sacerdote della Creazione, incaricato di farne l'offerta — offerta che la liturgia riprende ogni giorno quando la Chiesa benedice Dio per il pane e il vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo. La rivelazione ricevuta da Luisa mostra questo sacerdozio in atto in Adamo: non una funzione aggiunta, ma l'effetto naturale di una vita vissuta nel Fiat, nella quale ogni atto del figlio diventa la voce di tutte le opere del Padre.

Formula da ricordare. L'uomo fu creato per essere la voce della Creazione: per mezzo suo, la lode muta delle cose doveva diventare amore e adorazione davanti a Dio.

Domanda 15 — Perché la vita nella Divina Volontà è il fine primo della Creazione?

Risposta breve. Perché Dio lo ha dichiarato e non ha mai ritirato la propria parola: l'unico scopo per il quale l'uomo fu creato è che la Divina Volontà viva in lui e regni sulla terra. Tutto ciò che Dio ha fatto fin dalla creazione del mondo, e tutto ciò che farà, conserva questo principio: che l'uomo ritorni nell'eredità del Regno del Fiat.

Sviluppo. Si potrebbe credere che la vita nella Divina Volontà sia un vertice riservato, una perfezione facoltativa aggiunta al disegno di Dio. Il *Libro di Cielo* afferma il contrario: essa è il fine primo, quello che precede e governa tutto il resto. E questo fine non è un'idea fredda nell'eternità: Gesù ne parla con quella che Egli stesso chiama la foga del proprio amore — l'ardore di un Dio che vuole stabilire sulla terra il Regno della sua Volontà «per realizzare l'unico scopo per il quale fu creato l'uomo» (vol. 26, 16 maggio 1929).

La medesima rivelazione manifesta la costanza di questo disegno: «in tutto ciò che è stato fatto dalle Divine Persone, dacché fu creato il mondo e in quello che faremo, il nostro principio sarà sempre quello, né lo abbandoneremo giammai». Ecco la chiave di lettura dell'intera storia della salvezza e l'ossatura di questo libro: la Creazione lo stabilisce, la Redenzione lo riscatta, la Santificazione lo porterà a compimento. I tre Fiat di Dio non sono tre progetti successivi, ma un unico fine perseguito con fedeltà invincibile.

Lo stesso testo lo formula così: «Creai l'uomo per avere con chi parlare». Il fine primo non è dunque un decreto astratto: è un desiderio di comunione. Dio vuole una creatura che possa ascoltarlo e rispondergli — e soltanto la Divina Volontà vivente in essa la rende capace di questo dialogo. Se la vita nel Fiat è il fine primo della Creazione, è perché l'amicizia con Dio ne è il sogno primo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 16 maggio 1929:

> *« Figlia mia, se tu sapessi la foga del mio amore che sento, perché voglio stabilire il regno della mia Divina Volontà sulla terra, per realizzare l'unico scopo per il quale fu creato l'uomo. Perciò in tutto ciò che è stato fatto dalle Divine Persone, dacché fu creato il mondo e in quello che faremo, il nostro principio sarà sempre quello, né lo abbandoneremo giammai, che l'uomo ritorni nell'eredità che ci respinse del regno del nostro Fiat. »*

Articolazione cattolica. Sant'Ireneo lo ha espresso in una formula ripresa dal Catechismo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente» (CCC 294). Se il fine della Creazione è la gloria di Dio, e se questa gloria è l'uomo pienamente vivente della vita di Dio, allora il fine primo della Creazione è davvero una vita — la vita divina comunicata all'uomo, ciò che il *Libro di Cielo* chiama vivere nella Divina Volontà. Il desiderio di comunione che abita questo fine attraversa tutta la Scrittura: la Sapienza «poneva le sue delizie tra i figli dell'uomo» (Pr 8,31), e il disegno eterno è «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose» (cfr. Ef 1,9-10). È questo il fine che Gesù ha posto al cuore della preghiera da Lui lasciataci: «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,10) — domanda che invoca al tempo stesso il ritorno finale di Cristo e la crescita del Regno nell'oggi delle nostre vite (CCC 2818, 2822-2827). Ogni *Padre nostro* torna a chiedere il fine della Creazione.

Formula da ricordare. L'unico fine della Creazione non è mai cambiato e non sarà mai abbandonato: che la Divina Volontà viva nell'uomo, e l'uomo nella Divina Volontà.

Domanda 16 — Perché Dio, nel creare l'uomo, non mise in lui un atto determinato, ma un atto sempre crescente?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che Dio non trattò l'uomo come il resto della Creazione, dotata di un atto determinato una volta per tutte; legò invece alla sua libertà un atto sempre crescente, senza volergli mai dire «basta». Un padre degno di questo nome non pone mai un termine al nutrimento del proprio figlio: sarebbe il dominio di un padrone, non l'amore di un padre. Perciò Dio mise perfino la propria Volontà a disposizione dell'uomo, affinché egli potesse sostenere, come a proprie spese, questa crescita senza fine.

Sviluppo. L'intera Creazione, come si è visto, rimane nel Fiat per natura (I.12): il sole, le stelle, ogni cosa creata ricevette da Dio, fin dall'origine, un atto determinato, fissato una volta per tutte in ciò che doveva essere e fare. Solo l'uomo sfugge a questa fissità. Un testo del *Libro di Cielo* lo riassume in una frase, quasi una definizione: «come la Creazione ha un atto determinato, la creatura ha un atto crescente».

Gesù stesso ne dà la ragione mediante un'immagine domestica di grande semplicità: un padre che dicesse al proprio figlio «fino a tal giorno siederai alla mia mensa, e poi basta» non sarebbe un padre amorevole, ma un padrone che domina. Che il figlio stesso scelga di porre un termine a ciò che riceve può accadere — la libertà dell'uomo rimane intera, e Dio «lega il proprio atto crescente alla sua libera volontà», invece di imporglielo (si veda XII.3, sul libero arbitrio); ma che il Padre stabilisca lui stesso un limite al nutrimento che dona, questo, dice Gesù, non lo farà mai. Perciò, affinché questo atto crescente trovasse nell'uomo «tutti gli aiuti possibili e immaginabili», Dio giunse fino a mettere la propria Divina Volontà a sua disposizione, perché egli potesse sostenere, come a proprie spese, tutta la sovrabbondanza dei beni del proprio Creatore.

Questa crescita senza fine trova in Maria la sua più alta realizzazione. Un testo ricevuto nel giorno dell'Immacolata Concezione applica esplicitamente a Lei il medesimo contrasto: «la Creazione dell'universo […] è mantenuta da noi sotto l'impero del nostro atto creante e conservante, senza che vi aggiungiamo altro; invece in questa Vergine manteniamo l'atto creante, conservante e crescente». La sua crescita continua, in ogni atto e in ogni preghiera, non conobbe mai termine: «con il suo atto crescente del nostro Volere non disse mai "basta" alla sua santità». Ciò che Ella ricevette così fin dal primo istante della propria concezione, senza che alcuna ombra ne interrompesse mai il corso, ogni uomo lo riceve anch'egli in germe nel momento della propria creazione: il medesimo dono, offerto con la medesima larghezza, a chiunque non esca mai dalla Divina Volontà.

Questa crescita senza fine non si arresta neppure con la morte. Un testo posteriore rivela che la Vita divina così formata nell'anima non conosce, nemmeno allora, alcun termine: «altre bellezze la investiranno, non cesseranno mai […]»; il suo amore «ci ama sempre di nuovo amore che sempre cresce e non si arresta mai […]. Sono Vite nostre, figlia mia, la Vita nostra non muore, è eterna con Noi». Ciò che Dio rifiuta di limitare nel tempo della vita mortale, non lo limita dunque neppure al di là di essa.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 2 luglio 1931:

> *« Ora figlia mia, non fu così nel creare l'uomo; in lui non fu messo un atto determinato, ma un atto sempre crescente, il nostro amore non volle dire un basta all'uomo, sarebbe stato come inceppare il nostro amore, arrestare la nostra foga, no, no, il nostro basta non si pronunziò nella creazione dell'uomo, non mise un termine, ma un atto sempre crescente, affinché il nostro sfoggio d'amore non avesse un termine, ma potesse far sfarzo di lusso, di grazia, di santità, di bellezza, di bontà ed altro, per quanto gli piacesse; legammo il nostro atto crescente alla sua libera volontà, affinché non avesse alcun inceppo di fare quanto più lusso potesse. E per fare che questo nostro atto*

crescente avesse nell'uomo tutti gli aiuti possibili ed immaginabili, demmo anche la nostra Volontà Divina a sua disposizione, affinché potesse mantenere a sue spese tutto il lusso che voleva e la sovrabbondanza dei beni del suo Creatore. Il nostro amore non si fidò di dire basta all'uomo: figlio nostro, fin qui puoi giungere; no, no, sarebbe stato come se un padre volesse dire a suo figlio fino al tale giorno siederai alla mia mensa e poi basta, questo non sarebbe amore di paternità ma di padronanza; che il figlio possa mettere un termine nel ricevere gli alimenti del padre suo, può darsi, ma che il Padre gli dica che starà digiuno, non lo farà giammai. Tale è la nostra bontà, non diremo mai basta alla creatura, il nostro atto crescente le servirà di alimento continuo per crescere sempre e conservarsi e, se ingrata, non si servirà del nostro atto crescente, dono grande dato dal suo Creatore, avremo il dolore di vedere il nostro caro figlio digiuno, povero ed il nostro atto inceppato e senza vita e scambierà la nostra foga d'amore in foga di dolore. Onde se vuoi che il nostro atto crescente abbia vita in te, non uscire mai dalla nostra Divina Volontà, la quale sarà gelosa di farti crescere sempre, sempre. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 34, 8 dicembre 1935, festa dell'Immacolata Concezione:

« Figlia mia benedetta, tu devi sapere che non vi è bellezza, né valore, né prodigi che possano paragonarsi all'immacolato concepimento di questa Celeste Creatura, il mio Fiat onnipotente fece di Essa una nuova Creazione […]. La Creazione dell'universo fu creata da noi in modo mirabile ed è mantenuta da noi sotto l'impero del nostro atto creante e conservante, senza che aggiungiamo altro, invece in questa Vergine manteniamo l'atto creante, conservante e crescente, questo è il prodigio dei prodigi, la vita del nostro Volere rinata in Essa, il suo crescere continuo in ogni atto che faceva […]. Essa col suo atto crescente del nostro Volere ci rapiva […]. Questo è il gran prodigio di chi possiede la nostra Volontà come vita: sentirsi in sé partecipare agli stessi diritti divini, con questo sente che il suo amore non finisce mai e ne ha tanto che può amare per tutti e dare amore a tutti, col suo atto crescente non dice mai basta alla sua santità. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 12 marzo 1938:

« Figlia mia, la vita di chi vive nella nostra Volontà, viene formata nel nostro Essere Divino; concepisce, nasce, rinasce continuamente. Come il nostro Essere Divino sta sempre in atto di generare, così essa sta sempre in atto di rinascere e come rinasce, così rinasce a nuovo amore, a nuova santità, a nuova bellezza e, mentre rinasce, cresce e prende sempre da Noi […]. Ma rimane forse là? Ah no, altre bellezze la investiranno, non cesseranno mai, ma saranno tante, da rapire il nostro sguardo, da non poterlo spostare […] il nostro Amore non resta dietro, la fa rinascere in ogni istante nel nostro Amore che è sempre nuovo, sicché ci ama sempre di nuovo amore che sempre cresce e non si arresta mai […]. Sono Vite nostre, figlia mia, la Vita nostra non muore, è eterna con Noi… »

Articolazione cattolica. San Paolo rifiuta di considerarsi già arrivato: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre […] dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte» (Fil 3,12-13) — una corsa senza un traguardo fissato in anticipo per questa vita. Egli prega inoltre per gli Efesini affinché siano «ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,19), pienezza che, per natura, non conosce misura. La tradizione spirituale cattolica insegna allo stesso modo che la carità, finché dura questa vita, non raggiunge mai un limite che ne impedisca un'ulteriore crescita: può sempre crescere ancora, fino all'ultimo respiro. Colui che siede sul trono proclama, nella visione giovannea, il principio più generale di questa dinamica: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5) — una novità che non si arresta prima del compimento stesso di tutte le cose. Ciò che il *Libro di Cielo* chiama «atto crescente» si

inscrive nel medesimo movimento: il regno di un Dio che non cessa mai di fare nuove tutte le cose non poteva che imprimere, nel cuore dell'uomo creato a sua immagine, questo stesso slancio senza fine.

Formula da ricordare. Dio non ha mai posto un limite a ciò che vuole dare all'uomo: il suo «basta» non sarà mai pronunciato — resta da sapere se l'uomo, da parte sua, vorrà pronunciarlo al posto suo.

Domanda 17 — Dio ha creato l'uomo per una semplice obbedienza o per una vita filiale nel suo Volere?

Risposta breve. Per una vita filiale. Dio non ha voluto un esecutore che adempisse degli ordini, ma un figlio nel quale formare la propria Vita. A misura che l'uomo compie la Volontà di Dio, Dio completa la propria Vita in lui, atto dopo atto, finché il Creatore ritrovi nella creatura il proprio sole e la porti, trasformata insieme a Lui, nelle delizie del Cielo.

Sviluppo. L'obbedienza è una grande virtù e rimane necessaria a ogni vita cristiana. Ma se si riduce il disegno di Dio all'obbedienza, lo si deforma: un padrone può accontentarsi di ordini eseguiti; un padre vuole che il proprio figlio viva della sua vita. Il *Libro di Cielo* rivela che «tutta la Volontà di Dio, nel creare l'uomo, fu che in tutto facesse la sua Volontà» — non per il piacere di essere obbedito, ma per poter sviluppare in lui la propria Vita (vol. 12, 3 aprile 1920). Ogni atto fatto nella Volontà di Dio è un boccone di vita divina; gli atti ripetuti la nutrono e la fanno crescere, finché la Vita di Dio sia completa nell'anima.

L'immagine data da Gesù è quella di due soli: quando il sole della Vita divina si è formato nell'anima, Dio viene a lei, la trova simile a Sé e i due soli si trasformano «come due soli in uno». Ecco ciò che la semplice obbedienza non potrà mai esprimere: il fine non è la conformità esteriore degli atti, ma la trasformazione della creatura in immagine vivente del proprio Creatore — per grazia e per partecipazione, mai per natura, poiché la creatura rimane creatura e Dio rimane Dio, ma in un'unione così reale che Dio riconosce in lei la propria Vita.

Questa vita filiale non ha nulla di passivo. Essa si forma precisamente mediante atti ripetuti, liberi e continui. La Divina Volontà non sostituisce la volontà dell'uomo: la vivifica, e l'uomo vi coopera con tutto il proprio volere. Il figlio non è meno attivo del servo; lo è infinitamente di più, perché agisce dall'interno della vita del proprio Padre. Così la Prima parte di questa opera si conclude là dove era cominciata: Dio ha creato l'uomo per donarsi a lui — e il dono di Dio è la sua stessa Vita, formata in un figlio.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 3 aprile 1920:

> *« Figlia mia, tutta la mia Volontà nel creare l'uomo, fu che in tutto facesse la mia Volontà e come andava di mano in mano facendo questa mia Volontà, così venivo a completare la Vita mia in lui, in modo che, dopo ripetuti atti fatti nella mia Volontà, formando la mia Vita in lui, Io venivo da lui e, trovandolo simile a Me, trovando il sole della mia Vita che si era formato nell'anima, il sole della mia vita lo avrebbe assorbito in Me e, trasformandosi insieme, come due soli in uno, lo avrei portato nelle delizie del Cielo. »*

Articolazione cattolica. «Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,7). Gesù stesso ha trasformato il rapporto: «Non vi chiamo più servi […], ma vi ho chiamato amici» (cfr. Gv 15,15), e san Paolo ne indica il criterio: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). San Giovanni se ne meraviglia: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3,1). Il Catechismo apre il suo primissimo paragrafo

con questo disegno: Dio, «nel suo disegno di pura bontà, ha liberamente creato l'uomo per renderlo partecipe della sua vita beata» (CCC 1); e insegna che siamo chiamati a diventare «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4; CCC 1721) — partecipazione reale, che divinizza senza mai confondere la creatura con il proprio Creatore. La rivelazione fatta a Luisa mostra il meccanismo intimo di questa adozione: la Vita di Dio formata nell'anima mediante gli atti compiuti nella sua Volontà. L'obbedienza vi è assunta e superata: diventa il battito del cuore di un figlio.

Formula da ricordare. Dio non ha voluto servi che eseguono, ma figli nei quali formare la propria Vita: ogni atto compiuto nella sua Volontà nutre in noi la Vita stessa di Dio.

Seconda parte — La Caduta: la perdita del Regno della Divina Volontà

Domanda 1 — Che cosa possedeva Adamo nella Divina Volontà prima della Caduta?

Risposta breve. Adamo aveva la Volontà di Dio come centro della propria vita e di tutti i propri atti. Da essa traeva una forza, un dominio e un'attrattiva tutti divini: il suo stesso respiro e i suoi gesti più semplici portavano qualcosa di Dio, al punto che il Cielo si sentiva come «ferito d'amore» da ciascuno dei suoi atti.

Sviluppo. La Prima parte ha contemplato Adamo come re e come figlio felice. Occorre ora precisare tecnicamente che cosa comprendessero questa regalità e questa felicità, perché proprio tale precisione permetterà di misurare, nella domanda seguente, l'ampiezza di ciò che fu perduto. Il *Libro di Cielo* lo afferma senza esitazione: prima di sottrarsi al Fiat, Adamo «conteneva per centro della sua vita e di tutti i suoi atti» la Volontà di Dio (vol. 18, 28 gennaio 1926). Non si trattava dunque di una grazia aggiunta a una vita per il resto autonoma: era il centro ordinatore di tutto ciò che egli era e faceva.

Da questo centro derivava tutto il resto: una forza, un dominio, un'attrattiva «tutta divina». Il testo giunge a dire che Dio stesso si sentiva «ferito d'amore» dagli atti più ordinari di Adamo — respirare, parlare, compiere le cose più innocenti e naturali. Nulla era dunque profano nella vita di Adamo prima della Caduta: poiché la Divina Volontà ne era il principio, ogni gesto, anche il più quotidiano, conservava un profumo celeste e procurava a Dio una gioia reale.

Questo testo permette di nominare con esattezza ciò che si consumerà nella Caduta: non una semplice perdita di virtù o di una grazia fra le altre, ma la perdita di questo stesso centro — e quindi di tutto ciò che, dipendendo da esso, conferiva nobiltà e sapore divino alla vita umana. Comprendere ciò che fu posseduto è la condizione per comprendere, senza minimizzarlo né esagerarlo, ciò che fu perduto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 28 gennaio 1926:

> *« Figlia mia, primo di tutto, Adamo, prima che si sottraesse alla mia Volontà, era mio figlio, conteneva per centro della sua vita e di tutti i suoi atti la mia Volontà, quindi possedeva una forza, un dominio, un'attrattiva tutta divina; onde il suo respiro, il palpito suo, i suoi atti, che ci attiravano tutti a lui davano di divino, tutto il suo essere emanava un profumo celeste. Sicché ci sentivamo feriti da tutte le parti da questo figlio, se respirava, se parlava, se operava le cose più innocenti, indifferenti e naturali, erano ferite d'amore per Noi… »*

Articolazione cattolica. La Scrittura situa Adamo in un'intimità senza distanza con Dio: «Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino» (Gen 3,8) — versetto che presuppone una familiarità anteriore, interrotta precisamente dalla colpa che segue. Il Catechismo insegna che i nostri progenitori furono «costituiti in uno stato di santità e di giustizia originali» (CCC 375), dono gratuito che non era soltanto individuale, ma riguardava «tutta la natura umana» (CCC 404). San Paolo, in Rm 5,12-19, fa di Adamo la figura e la sorgente di una condizione comune a tutta l'umanità — ciò che il *Libro di Cielo*

esprime dicendo che Adamo aveva la Volontà di Dio «per centro della sua vita e di tutti i suoi atti». La santità originale del Catechismo e la «Volontà come centro» del *Libro di Cielo* non sono due dottrine concorrenti: la seconda nomina la sorgente vissuta della quale la prima descrive gli effetti.

Formula da ricordare. Adamo non possedeva soltanto dei doni: la Volontà di Dio era il centro della sua vita, e da quel centro tutto riceveva la sua nobiltà.

Domanda 2 — Come giunse Adamo a sottrarsi al Fiat?

Risposta breve. Prima ancora di disobbedire, Adamo cessò di amare: dimenticò che Dio lo amava e dimenticò di amarlo a sua volta — «fu questo il primo germe della sua colpa». Da questa dimenticanza nacquero la seduzione dei sensi davanti al frutto proibito e poi l'atto stesso di disobbedienza a una volontà che Dio aveva espressamente manifestato per provare la sua fedeltà. Prima cessò l'amore; soltanto dopo cominciò il peccato.

Sviluppo. Occorre qui nominare le cose con la precisione del racconto stesso, senza accontentarsi di una formula generale che potrebbe descrivere qualsiasi peccato attuale. Il *Libro di Cielo* non si limita a descrivere l'atto esteriore di Adamo: ne rivela la radice più intima, in una parola di Gesù a Luisa: «Vuoi tu sapere perché Adamo peccò? Perché dimenticò che Io lo amavo e dimenticò d'amarmi, fu questo il primo germe della sua colpa; se avesse pensato che Io lo amavo assai e che lui era obbligato ad amarmi, mai si sarebbe deciso a disubbidirmi; sicché prima cessò l'amore, poi cominciò il peccato» (vol. 16, 6 settembre 1923). Questo testo sposta lo sguardo: il peccato originale non è anzitutto una questione di frutto o di comandamento trasgredito — è anzitutto una dimenticanza del cuore, un venir meno della memoria dell'amore ricevuto, che precede e rende possibile tutto il resto.

Da questa dimenticanza iniziale deriva il meccanismo che il corpus precisa altrove: «Adamo, perché peccò? Perché allontanò lo sguardo dall'allettamento divino e, come Eva presentò il frutto per farlo mangiare, guardò il frutto e la vista prese piacere nel guardarlo, l'udito prese diletto nel sentire le parole di Eva […] la gola prese gusto nel mangiarlo» (vol. 15, 6 giugno 1923). Tre sensi cedono uno dopo l'altro prima che la volontà stessa acconsenta — ma questo sviamento dei sensi è già possibile soltanto perché lo sguardo interiore si era per primo distolto dall'amore di Dio. La dimenticanza del cuore apre la porta che i sensi, da soli, non avrebbero potuto varcare.

Infine, l'atto esteriore stesso riceve tutta la sua gravità: ciò che Dio chiedeva non era un precetto qualsiasi, ma «una volontà espressa del suo Creatore, in cui veniva racchiusa la prova per conoscere la sua fedeltà» (vol. 21, 8 aprile 1927) — privarsi di un solo frutto tra i tanti generosamente donati, per puro amore verso il Donatore. Un peccato contro una volontà così chiaramente espressa è più grave di una colpa ordinaria, precisa il testo, e Adamo cedette non a un'autorità legittima, ma all'inganno di «un vile serpente, suo capitale nemico».

Questi tre testi, letti insieme, compongono l'intera sequenza del peccato originale: la dimenticanza dell'amore come radice, la seduzione dei sensi come meccanismo, la disobbedienza a un comando espresso come atto finale e aggravato. Non è la descrizione di una colpa qualsiasi: è il racconto, nel linguaggio proprio del *Libro di Cielo*, della colpa unica e fondatrice ereditata dall'intera umanità — e insegna, per contrasto, che la perseveranza nel Fiat comincia sempre dalla memoria fedele dell'amore ricevuto.

Questa perdita non colpì soltanto la fedeltà al comando: insieme con l'amore dimenticato,

portò via anche la vita operante stessa della Divina Volontà nelle facoltà di Adamo — perdita della quale la Sesta parte preciserà l'esatta natura e le vie mediante le quali Dio la restituisce gradualmente all'umanità (VI.11).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 6 settembre 1923:

> *« … vuoi tu sapere perché Adamo peccò? Perché dimenticò che Io lo amavo e dimenticò d'amarmi, fu questo il primo germe della sua colpa, se avesse pensato che Io lo amavo assai e che lui era obbligato ad amarmi, mai si sarebbe deciso a disubbidirmi, sicché prima cessò l'amore, poi cominciò il peccato; e come cessò d'amare il suo Dio, cessò il vero amore verso se stesso; le sue stesse membra e potenze si ribellarono a lui stesso; perdette il dominio, l'ordine e diventò pauroso… »*

Articolazione cattolica. Anche la Scrittura situa la radice della colpa prima del gesto: «udirono il rumore dei passi del Signore Dio […] e l'uomo si nascose» (cfr. Gen 3,8) — la paura che segue immediatamente il peccato, già nominata dal *Libro di Cielo* («diventò pauroso»), segnala la rottura di una fiducia amorosa più che una semplice trasgressione legale. San Giovanni offre l'esatto contrario di questa dimenticanza: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19) — precisamente quel movimento di memoria amorosa la cui perdita fu, in Adamo, il primo germe della caduta. Il racconto biblico nomina poi il comando trasgredito (Gen 2,17) e la seduzione del serpente, «il più astuto di tutti gli animali selvatici» (Gen 3,1), mediante la promessa: «sareste come Dio» (Gen 3,5) — mentre il triplice movimento dei sensi descritto da Luisa raggiunge quasi parola per parola Gen 3,6: il frutto era «buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza». Il Catechismo insegna che Dio «ha creato l'uomo a sua immagine e l'ha costituito nella sua amicizia» — amicizia che la creatura spirituale «non può vivere […] che nella modalità della libera sottomissione a Dio»; proprio questo esprime il divieto di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, limite simbolico che la creatura deve liberamente «riconoscere e rispettare con fiducia» (CCC 396). «Disobbedendo a Dio, l'uomo ha preferito se stesso a Dio» (CCC 398) — preferenza di sé che presuppone già, a monte, la dimenticanza dell'amore dal quale si è amati.

Formula da ricordare. Prima cessò l'amore, poi cominciò il peccato: Adamo non disobbedì anzitutto; anzitutto dimenticò di essere amato.

Domanda 3 — Perché il peccato originale è la perdita del Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Perché un atto compiuto senza la pienezza della Divina Volontà, anche se esteriormente identico a un atto compiuto prima della Caduta, ne è svuotato dall'interno: diventa come un cibo senza condimento, un frutto non maturo, un fiore senza profumo. Il peccato originale non ha dunque soltanto offeso Dio una volta: ha mutato alla radice la natura stessa di tutti gli atti che sarebbero seguiti.

Sviluppo. Luisa stessa, nell'entrata del 28 gennaio 1926, si meraviglia davanti a un apparente mistero: come mai Adamo, dopo il peccato, continuò a compiere gli stessi atti di prima, e tuttavia questi atti, identici in apparenza, non ebbero più il medesimo valore? La risposta di Gesù conduce al cuore di ciò che significa perdere un Regno, invece di perdere un merito o una grazia particolare: «Ma sai tu che cosa sono gli atti della creatura senza la pienezza della nostra Volontà? Sono come quei cibi senza condimenti […] sono come quei frutti non maturi, che non contengono né dolcezza né sapore; sono come quei fiori senza profumo».

Questa immagine è decisiva per l'intero capitolo: mostra che la perdita del Regno non è una perdita esteriore, come si perderebbe un bene posseduto accanto a sé. È una perdita di sostanza all'interno stesso dell'atto. Il gesto rimane, la mano continua a muoversi, la parola continua a essere pronunciata — ma ciò che conferiva a quel gesto il suo sapore divino, ciò per cui Dio vi si riconosceva e se ne compiaceva, è scomparso. «Tutto ciò può servire ad una stretta necessità dell'uomo […] ma non alla felicità e a tutto il benessere della creatura e alla pienezza della gloria di Dio».

Per questo tale perdita è veramente quella di un «Regno» e non di una semplice colpa: un regno, infatti, non si perde soltanto nell'istante in cui cade — continua a mancare, giorno dopo giorno, in tutto ciò che avrebbe dovuto essere governato da esso. Ogni atto dell'uomo decaduto, per quanto buono possa apparire, porta ormai il segno di questa assenza.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 28 gennaio 1926:

> *« Ma sai tu che cosa sono gli atti della creatura senza la pienezza della nostra Volontà? Sono come quei cibi senza condimenti e senza sostanza, che invece di essere gustosi disgustano il palato umano, così disgustano il palato divino, sono come quei frutti non maturi, che non contengono né dolcezza né sapore; sono come quei fiori senza profumo; … »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo precisa che il peccato originale «è chiamato "peccato" in modo analogico»: è «contratto» e non commesso, «uno stato» e non un atto (CCC 404) — distinzione che corrisponde esattamente a ciò che mostra l'immagine dei frutti non maturi: non è in questione soltanto un atto isolato, ma uno stato che incide su tutti gli atti che da esso procedono. San Paolo lo afferma in una formula densa: «per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori» (Rm 5,19) — non per imitazione, ma per una solidarietà di natura. La tradizione ha parlato anche del peccato originale come di una ferita inferta alla natura umana, non come di un semplice accumulo di colpe personali (CCC 405): ciò che il *Libro di Cielo* esprime, con grande fedeltà d'intuizione, nel registro concreto e saporito del cibo e del frutto.

Formula da ricordare. Il peccato originale non ha soltanto privato l'uomo di un bene: ha svuotato dall'interno tutti gli atti che sarebbero seguiti, come un frutto che non giunge mai a maturazione.

Domanda 4 — Che cosa ha perduto l'uomo perdendo questo Regno?

Risposta breve. L'uomo ha perduto la propria nobiltà, la propria forza e la somiglianza con il suo Creatore. L'immagine di Dio rimane impressa in lui, incancellabile; ma la somiglianza vivente — quella vita divina che rendeva gustoso a Dio ogni atto di Adamo — si è ritirata insieme con la Volontà che ne era il principio.

Sviluppo. La medesima entrata che ha offerto l'immagine dei frutti non maturi (II.3) si conclude con una constatazione senza ambiguità: di tutta la Creazione, soltanto l'uomo ha perduto qualcosa della propria origine. «Tutte le cose create, quali furono create tali sono, nessuna ha perduto nulla della loro origine; solo l'uomo perdette la vita, la base e perciò perdette la sua nobiltà, la forza, la somiglianza col suo Creatore» (vol. 18, 28 gennaio 1926). Il sole continua a splendere come nel primo giorno, il mare conserva il proprio movimento — ma l'uomo, solo fra le creature, porta in sé la traccia di una rottura con la propria sorgente.

È importante distinguere accuratamente due realtà che la tradizione cattolica ha sempre avuto cura di non confondere. L'immagine di Dio, impressa nella stessa natura umana, non è scomparsa: l'uomo rimane una persona capace di conoscere e di amare, capace di essere

chiamata da Dio. Ciò che è andato perduto è la somiglianza vivente: quella vita divina che, prima della Caduta, scorreva in ciascuno dei suoi atti e li rendeva belli, gustosi e degni di Dio (si veda già I.4). Il *Libro di Cielo* dice precisamente questo quando nomina ciò che si ritirò: «la forza, la somiglianza col suo Creatore» — non l'essere stesso dell'uomo, che rimane creatura di Dio e oggetto del suo amore, ma lo splendore divino che ne animava interiormente la vita.

Questa distinzione preserva da un duplice errore: né minimizzare la perdita, come se nulla di essenziale fosse cambiato, né drammatizzarla fino a fare dell'uomo decaduto una creatura priva di dignità o di valore. Egli rimane nobile per natura; ha perduto la nobiltà soprannaturale che, prima della colpa, faceva di lui il ritratto vivente del proprio Creatore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 28 gennaio 1926:

> *« … tutte le cose create, quali furono create tali sono, nessuna ha perduto nulla della loro origine, solo l'uomo perdette la vita, la base e perciò perdette la sua nobiltà, la forza, la somiglianza col suo Creatore. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo distingue precisamente ciò che la Caduta ha colpito: la natura umana non è interamente corrotta, ma rimane «ferita nelle sue proprie forze naturali, sottoposta all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte, e inclinata al peccato» (CCC 405; cfr. 407); altrove ricorda che l'immagine di Dio permane nel profondo di ogni uomo, mentre il peccato ne ha sfigurato la «somiglianza» (CCC 705). La Genesi contiene già in germe questa distinzione: Dio continua a cercare l'uomo dopo la colpa — «Dove sei?» (Gen 3,9) — segno che il legame non è spezzato in modo assoluto, ma gravemente ferito. San Paolo confessa la medesima esperienza interiore della mancanza: «non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19) — eco, nella coscienza di ogni uomo, di quella «base» perduta della quale parla il *Libro di Cielo*.

Formula da ricordare. L'immagine di Dio nell'uomo non è scomparsa; ciò che la Caduta ha fatto perdere è la somiglianza vivente, la vita divina negli atti.

Domanda 5 — Perché questa perdita riguarda tutta l'umanità?

Risposta breve. Perché Adamo fu creato come capo di tutta la famiglia umana. Sottraendosi al Fiat, non agì soltanto per se stesso: con quello stesso gesto trascinò nell'infelicità tutti coloro che sarebbero nati da lui, come un capo la cui caduta raggiunge tutto il suo popolo.

Sviluppo. Il testo già citato in I.8 (vol. 15, 25 aprile 1923) per descrivere la felicità originaria di Adamo contiene, nel suo seguito, la chiave della presente domanda. Gesù vi spiega a Luisa perché ella stessa sia chiamata a «continuare da dove lui si fermò», e fonda questa chiamata su una realtà di rappresentanza: «come questa prima creatura, essendo creata da Noi come capo di tutta l'umana famiglia, col sottrarsi al nostro Volere portò l'infelicità a tutti, così tu […] ti costituiamo capo di tutti». La parola impiegata — *capo* — è la stessa già incontrata in I.6 per esprimere la regalità di Adamo sulla Creazione: indica una funzione di rappresentanza reale, non un semplice rango onorifico.

Questa logica di rappresentanza non è propria soltanto del *Libro di Cielo*: si trova al cuore di tutta l'antropologia biblica della salvezza, e opera nei due sensi. Se un solo uomo, ritirandosi dal Fiat, poté trascinare tutti i propri discendenti fuori dal Regno, è perché non agiva da solo, ma come capo di una famiglia ancora interamente contenuta in lui. È questa medesima logica, rovesciata, che permetterà a un solo Uomo — Cristo, nuovo Adamo — di rifare per tutti ciò che uno solo aveva disfatto (materia della Terza parte), e a una sola creatura —

Luisa, qui chiamata a sua volta «capo» nell'ordine della manifestazione del Dono — di riprendere il cammino interrotto.

Comprendere questa solidarietà impedisce due frequenti fraintendimenti: essa non è un'ingiustizia arbitraria di Dio verso degli innocenti, ma la conseguenza di un legame reale, voluto da Dio stesso fin dall'origine, fra il primo uomo e la sua discendenza — legame che, proprio perché opera nella perdita, opererà anche, e con potenza ancora maggiore, nella restaurazione.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 25 aprile 1923:

> *« … come questa prima creatura essendo creata da Noi come capo di tutta l'umana famiglia, col sottrarsi al nostro Volere portò l'infelicità a tutti, così tu, col venire a seguire da dove lui si fermò, ti costituiamo capo di tutti, quindi portatrice di quella felicità e dei beni che erano stati assegnati a tutti se fossero vissuti nel nostro Volere. »*

Articolazione cattolica. San Paolo espone questa solidarietà in modo sistematico: «a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato» (Rm 5,12), prima di rovesciare l'immagine a favore di Cristo: «come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). Il Catechismo precisa che il peccato originale è trasmesso «per propagazione a tutta l'umanità» e non per semplice imitazione (CCC 419), e che colpisce l'umanità «nell'unità della natura umana» che rende tutti gli uomini solidali (CCC 404). Ciò che il *Libro di Cielo* chiama «capo di tutta l'umana famiglia» corrisponde esattamente a questa dottrina — con il vantaggio pedagogico di rendere visibile, nel medesimo movimento, perché la restaurazione seguirà la stessa logica di rappresentanza.

Formula da ricordare. Adamo non peccò da solo e soltanto per se stesso: creato capo di tutta la famiglia umana, la sua caduta divenne quella di tutti i suoi discendenti.

Domanda 6 — Dopo la Caduta, l'uomo poteva ancora vivere nella Divina Volontà come Adamo?

Risposta breve. No. Dopo il peccato, Adamo poté ancora piangere la propria colpa e *fare* la Volontà di Dio — ma non poté più *possederla* come prima, perché mancava Dio stesso, l'Offeso, il solo capace di rifare l'innesto spezzato fra la creatura e il Creatore.

Sviluppo. Questa domanda tocca una delle distinzioni più sottili e importanti dell'intera opera, e il *Libro di Cielo* la formula in un'entrata nella quale Gesù rivela a Luisa di aver versato, dai propri occhi, perfino le lacrime che Adamo non seppe versare utilmente: «Ciò che non potette ricevere Adamo con le sue lacrime, anche se passarono dai miei occhi, lo puoi ricevere tu, perché Adamo prima che peccasse possedeva la mia Volontà […]. Dopo il peccato perdette il possesso del mio Volere e, anche se pianse la sua colpa e non peccò più, potette fare la mia Volontà, ma non possederla» (vol. 18, 20 dicembre 1925).

Questo testo risponde direttamente, e in modo quasi clinico, alla domanda posta: Adamo pentito non era tornato allo stato di Adamo innocente. Poteva nuovamente *fare* ciò che Dio voleva — cioè compiere atti conformi al Volere Divino — ma non poteva più *possedere* questo Volere come bene proprio, come centro vivente di tutti i propri atti (si veda II.1). La ragione è data subito dopo: mancava Dio stesso, l'Offeso; vale a dire che la ferita fatta a Dio non poteva essere riparata dalle lacrime di un uomo, per quanto sincere — occorreva che Dio stesso venisse a rifare l'innesto.

Questa distinzione illumina d'un tratto tutta la storia che va dalla Caduta alla Redenzione: quattromila anni separano, in questo testo, il peccato di Adamo dalla venuta del Verbo, il solo che poté «formare il nuovo innesto divino tra la creatura ed il Creatore». Durante tutto questo tempo, l'uomo poteva fare il bene, obbedire, pentirsi — ma il possesso stesso rimaneva fuori dalla sua portata, in attesa di un dono che soltanto Dio poteva rifare.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 20 dicembre 1925:

> *« Ciò che non potette ricevere Adamo con le sue lacrime, anche se passarono dai miei occhi, lo puoi ricevere tu, perché Adamo prima che peccasse, possedeva la mia Volontà e col possesso della mia Volontà cresceva nella somiglianza del suo Creatore […] dopo il peccato perdette il possesso del mio Volere e anche se pianse la sua colpa e non peccò più, potette fare la mia Volontà, ma non possederla, perché mancava il Divino Offeso che avrebbe dovuto formare il nuovo innesto divino tra la creatura ed il Creatore… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo riconosce una capacità reale di compiere il bene anche dopo la colpa — la ragione rimane e la volontà non è totalmente e intrinsecamente corrotta — ma ricorda anche che la natura umana decaduta resta «ferita nelle sue proprie forze naturali» e «privata della santità e della giustizia originali» (CCC 405, 407): precisamente privata di quel *possesso* che il *Libro di Cielo* designa. L'attesa che attraversa tutto l'Antico Testamento — «Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza» (Is 45,8) — porta la stessa consapevolezza che un dono doveva venire dall'alto e che nessuna fedeltà umana, per quanto grande, avrebbe potuto produrlo da sé.

Formula da ricordare. Dopo la Caduta, l'uomo poté ancora fare la Volontà di Dio; non poté più possederla — questo possesso attendeva Dio stesso, l'Offeso.

Domanda 7 — Qual è la differenza fra vivere degli effetti della Divina Volontà e possederne l'unità?

Risposta breve. Vivere degli effetti significa ricevere dalla Volontà di Dio grazie, luci e aiuti particolari; possederne l'unità significa averla come sorgente unica e permanente di tutti i propri atti. La distanza fra le due realtà, dice Gesù a Luisa, è quella che separa Adamo innocente da Adamo dopo il peccato.

Sviluppo. La domanda precedente ha introdotto la distinzione fra *fare* e *possedere* la Volontà di Dio; la presente domanda ne trae la conseguenza strutturale per tutta la vita spirituale dopo la Caduta. La medesima entrata del 20 dicembre 1925 si conclude, nelle parole di Gesù, con una misura molto concreta di questa distanza: «Solo chi vive nella mia Volontà si eleva allo stato di Adamo innocente, prima di cadere nel peccato, perché c'è gran distanza tra chi fa la mia Volontà e tra quelli che la posseggono: passa la distanza tra Adamo innocente e Adamo dopo il peccato».

Questa formula offre all'opera un criterio preciso, già annunciato in I.10 a proposito del Regno posseduto dagli angeli: *vivere degli effetti* significa ricevere, a intervalli, doni particolari della Divina Volontà — una grazia per superare una prova, una luce per comprendere una verità, una forza per adempiere un dovere. È già molto, ed è la sorte ordinaria di ogni anima fedele. Ma *possedere l'unità* della Divina Volontà è un'altra cosa: significa non ricevere più doni separati da una sorgente esterna a sé, bensì avere la sorgente stessa stabilita come centro permanente di tutti i propri atti — esattamente ciò che Adamo possedeva prima della Caduta (II.1), e ciò che Luisa è chiamata per prima a ritrovare.

Gesù dà alla medesima distinzione un'immagine di grande chiarezza, quella del sole e della terra: gli effetti della sua luce fanno germogliare sulla terra i fiori più belli, senza che la terra si elevi mai fino alla sfera del sole né che il sole discenda sulla terra — si guardano da lontano, si aiutano reciprocamente, ma le loro due nature non si confondono mai e la vita dell'uno non diventa mai la vita dell'altra. Così avviene per l'anima che beneficia degli effetti della Divina Volontà senza possederne l'unità: ne riceve frutti mirabili, ma il suo sole rimane sempre distante.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 2 febbraio 1928 — sugli effetti e l'unità della Divina Volontà:

> *« Figlia mia, tutto il bene fatto finora dalle creature è stato fatto in virtù degli effetti della mia Volontà Divina, perché non c'è bene senza di Essa, ma nessuno finora è vissuto totalmente e pienamente nella sua Unità, solo la mia Mamma Regina […]. Succede ciò anche quando, il Sole, in virtù degli effetti che contiene la sua luce, fa germogliare le piante e fa produrre tanto bene alla terra, pare che la terra e gli effetti del Sole lavorino insieme […], ma la terra non si eleva nella sfera del Sole […] la terra rimane terra, ed il Sole non la trasforma in Esso […] ma passa gran distanza tra la terra ed il Sole, non si rassomigliano tra loro, né la vita dell'uno diventa vita dell'altra… »*

Questa distinzione protegge da un facile fraintendimento: non svaluta in alcun modo la santità di coloro che, lungo tutta la storia della salvezza, hanno vissuto santamente degli effetti della grazia senza possedere questo Dono specifico — la domanda seguente vi ritornerà. Essa nomina semplicemente due regimi reali e distinti della vita con Dio, dei quali il secondo rimane, fino alla manifestazione del Dono a Luisa, fuori dalla portata dell'umanità peccatrice.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 20 dicembre 1925:

> *« … solo chi vive nella mia Volontà si eleva allo stato di Adamo innocente, prima di cadere nel peccato, perché c'è gran distanza tra chi fa la mia Volontà e tra quelli che la posseggono, passa la distanza tra Adamo innocente e Adamo dopo il peccato. »*

Articolazione cattolica. La teologia della grazia distingue già, nel vocabolario classico, le grazie attuali — aiuti particolari di Dio per un atto determinato — e la grazia santificante, che stabilisce una dimora stabile di Dio nell'anima (CCC 1999-2000, 2003). Il *Libro di Cielo* si muove nel medesimo registro, aggiungendovi la precisazione propria della sua luce: oltre la stessa grazia santificante ordinaria, esiste un modo di presenza di Dio — la Divina Volontà posseduta come unica sorgente degli atti — che riprende e porta alla pienezza ciò che la grazia santificante dona già in germe. San Paolo ne offre l'immagine più vicina: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20) — non più doni ricevuti dall'esterno, ma una vita divenuta interiormente comune.

Formula da ricordare. Ricevere degli effetti significa ricevere doni della Volontà di Dio; possederne l'unità significa averla come propria vita.

Domanda 8 — Come hanno potuto i giusti e i santi fare la Volontà di Dio senza possedere il Dono come Adamo?

Risposta breve. Perché la Divina Volontà, anche senza essere posseduta come centro unico della vita, non si è mai ritirata totalmente dall'uomo dopo la Caduta: si è offerta a lui come rimedio — medicina contro le passioni, salute dell'anima, nutrimento per crescere nella santità — secondo quanto ciascuno era disposto a riceverne.

Sviluppo. Sarebbe ingiusto e falso lasciare intendere che i giusti e i santi anteriori alla manifestazione del Dono non abbiano avuto alcuna partecipazione reale alla Volontà di Dio. Il *Libro di Cielo* stesso esclude questo fraintendimento nel seguito del testo già citato per le Domande 3 e 4: «La mia Volontà mai lascia l'uomo […]. Se la vuole come medicina, Essa si offre per toglierle la febbre delle passioni […]; se la vuole come sanità, Essa si offre a conservarla sana […]; se la vuole come cibo, Essa si dona come cibo per farla crescere nella santità» (vol. 18, 28 gennaio 1926).

Questo testo distingue con cura tre modi nei quali la Divina Volontà ha continuato ad agire nella storia della salvezza, senza giungere ancora al pieno possesso riservato a un tempo futuro: come rimedio contro il male, come conservazione nel bene già ricevuto, come nutrimento per la crescita nella santità. È precisamente il regime nel quale vissero, ciascuno secondo la propria misura, i patriarchi, i profeti e tutti i giusti dell'Antica Alleanza, e poi i santi della Chiesa prima della manifestazione del Dono a Luisa: una santità reale, un'unione vera, una crescita autentica, ma sempre sotto forma di aiuto ricevuto, anziché di possesso stabilmente acquisito.

Il testo si conclude con una nota che deve governare tutto il tono di questa domanda: «se la vuole come vita e come pienezza di santità, oh! allora la mia Volontà fa festa, perché vede l'uomo ritornare nel seno della sua origine». La santità dei giusti di ogni tempo non viene dunque mai diminuita da questa distinzione; al contrario, è magnificata come preparazione, desiderata da Dio stesso, di quel ritorno ancora più grande verso il quale tende l'intera storia della salvezza.

Un testo ricevuto alcuni anni più tardi offre della medesima realtà un'immagine giuridica, forse ancor più eloquente di quella medica: la *legittima*, cioè la quota ereditaria minima riservata al figlio. L'uomo, dice Gesù, fu creato per vivere familiarmente con Dio, nella sua casa, come un figlio con il proprio Padre; ma, ritirandosi da questa casa paterna mediante la propria volontà, perdette il sorriso del Padre e le sue pure gioie. Non potendo tuttavia fare completamente a meno del concorso della Divina Volontà — primo atto di ogni vita, senza il quale nulla può sussistere — Dio, agendo da Padre, gli diede la legittima della sua Divina Volontà: non più come vita che lo portava nel proprio grembo per renderlo felice e santo, ma come semplice concorso per conservarlo in vita e dargli le cose di stretta necessità, secondo la sua condotta. Vivere della sola legittima, precisa Gesù, non significa mai vivere nella casa del Padre: significa rimanere lontano, esposto perfino a dissipare con atti indegni quel poco che si è ricevuto.

Lo stesso testo spiega infine perché, in tutta la storia spirituale, sia stato scritto così poco su ciò che la Divina Volontà fu per Adamo innocente, prima della sua colpa: coloro che scrissero ne conoscevano soltanto la legittima, cioè il rapporto minimo che questa Volontà mantiene con una creatura che l'offende senza abitare nella sua casa. Nessuno aveva vissuto in questo Volere come nella propria dimora per conoscerne i segreti; soltanto un'anima chiamata a vivervi «come figlia, vicino, dentro, non lontano» poteva riceverli e trasmetterli.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 28 gennaio 1926:

> *« Ma nonostante ciò la mia Volontà non lasciò del tutto l'uomo e non potendo essere più fonte di vita e base che lo sosteneva, perché lui stesso si era sottratto ad Essa, si offrì come medicina per fare che non perisse del tutto. Sicché la mia Volontà è medicina, è sanità, è conservazione, è cibo, è vita, è pienezza della più alta santità. A seconda che la creatura la voglia Essa si offre: se la vuole come medicina, Essa si offre per toglierle la febbre delle passioni, le debolezze delle impazienze, le vertigini della superbia […]; se la vuole come sanità, Essa si offre a conservarla sana, per liberarla da qualunque male spirituale; se la vuole come cibo, Essa si dona come cibo per farle sviluppare le*

forze e crescere di più nella santità… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 27, 11 febbraio 1930:

« Mia piccola figlia del mio Volere, la creatura, sia l'anima che il corpo, non può vivere senza la mia Divina Volontà e siccome è il suo primo atto di vita, perciò si trova nelle condizioni o di ricevere il suo atto di vita continua da Essa o di non potere avere esistenza. E siccome l'uomo fu creato perché vivesse nell'opulenza dei beni di questa Divina Volontà, sua prediletta eredità, perciò lui fu creato perché vivesse di noi ed in casa nostra, come un figlio che vive con suo Padre. Altrimenti, come poteva essere il nostro trastullo, la nostra gioia e felicità, se non doveva vivere vicino, insieme nella nostra Divina Volontà? Un figlio lontano non può formare la gioia di suo padre, il suo sorriso, il suo scherzo, la sua familiare conversazione; da lontano non si può giocare insieme, né sorridere di felicità, anzi la sola lontananza spezza l'amore e porta l'amarezza di non poter godere colui che si ama. Vedi dunque l'uomo fu creato per vivere alla familiare con noi, in casa nostra, nella nostra stessa Volontà, per assicurarci le nostre e le sue gioie e felicità perenne. Ma l'uomo, il figlio nostro, mentre era felice in casa di suo Padre, si ribellò ed uscì dalla sua casa paterna e, col fare la sua volontà, perdette il sorriso di suo Padre, le sue pure gioie e siccome non poteva vivere senza il concorso della nostra Divina Volontà, agimmo da Padre e gli demmo la legittima della nostra Divina Volontà, non più come vita che lo portava nel suo grembo, per renderlo felice e santo, ma come concorrente per conservarlo in vita, non per felicitarlo come prima, ma per dargli le cose di stretta necessità ed a seconda di come si fosse comportato. Senza la mia Volontà Divina non ci può essere vita. Ecco perciò del mio Fiat Divino si conosce poco, perché le creature conoscono la sola sua legittima e molte volte questa legittima non viene neppure del tutto riconosciuta, perché chi vive di legittima non vive in casa di suo Padre, sta da Lui lontano e molte volte si trova nelle condizioni di sciupare con atti indegni la stessa legittima ricevuta. Quindi non ti meravigliare se poco si conosce della mia Divina Volontà, se non si vive in Essa, se non si sta in continuo contatto di ricevere la sua vita che felicita, che santifica e apre i suoi segreti a chi le sta vicino e si fa riconoscere, che può darle e sospira di tenere nel suo grembo la creatura, per formare in lei la sua vita Divina. Molto più che l'uomo, col fare la sua volontà, si mise in condizione di servo, non di ereditiere ed il servo non ha diritto alla eredità del suo padrone, ma alla misera mercede per vivere stentatamente la vita. Perciò figlia mia, si può dire, con te ho aperto le porte per farti entrare a vivere in casa nostra, nella nostra Divina Volontà e, tenendoti con noi, ti abbiamo tanto manifestato del nostro Voler Divino non come legittima ma come nostra fortunata ereditiera." Dopo ciò ha soggiunto: "Figlia mia, molto più che quel poco che si è scritto in tutta la storia del mondo della mia Volontà, avendo conosciuto la sola legittima, hanno scritto di Essa ciò che hanno conosciuto del mio Fiat dopo la colpa, in quali rapporti sta con le creature, anche se l'offendono e non vivono in casa nostra. Invece, nulla hanno scritto dei rapporti che passavano tra il mio Fiat e l'Adamo innocente prima di peccare, e come potevano scrivere se nessuno ha vissuto nella mia Divina Volontà come in casa sua? Come potevano conoscere i suoi segreti ed il grande prodigio che può fare la vita operante d'un Voler Divino nella creatura? Perciò potevano e possono dire del mio Fiat Divino che dispone tutto, che comanda, che concorre; ma dire del mio Voler Divino come opera in se stesso, in casa sua, la potenza della sua immensità che in un istante fa tutto, coinvolge tutto come in se stesso così nella creatura, questa è scienza che finora la creatura ha ignorato; non poteva essere scritta se non dietro manifestazione del mio Fiat Divino a colei che chiamava a vivere in casa nostra come figlia nostra, vicino, dentro il mio Volere, non lontano… »

Articolazione cattolica. La Lettera agli Ebrei celebra proprio questa santità anteriore:

«Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio» (cfr. Eb 11,39-40). Il testo riconosce pienamente la santità dei giusti dell'Antica Alleanza, situandola però nell'attesa di un compimento non ancora ricevuto, esattamente come fa il *Libro di Cielo*. Il Catechismo insegna, da parte sua, che la grazia opera secondo una pedagogia progressiva lungo la storia della salvezza, preparando da lungo tempo ciò che doveva compiersi in Cristo (CCC 55-64, 1965). Il linguaggio della medicina, della salute e del nutrimento raggiunge inoltre una lunga tradizione patristica che presenta Cristo come medico delle anime (cfr. Mc 2,17): il *Libro di Cielo* estende questa immagine alla stessa Divina Volontà, senza mai separarla da Cristo, ma mostrando che Egli ne è l'unico canale. L'immagine della legittima richiama infine la parabola del padre e dei suoi due figli: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31) — promessa di una piena comunione di beni che attende soltanto la dimora continua presso il Padre, non più la sola quota concessa a chi rimane lontano.

Formula da ricordare. La Divina Volontà non abbandona mai l'uomo decaduto: rimane il suo rimedio, la sua salute, il suo nutrimento e la sua parte di eredità, nell'attesa di poter ridiventare la sua vita nella casa del Padre.

Domanda 9 — Perché l'uomo non poteva recuperare da sé l'Eden perduto?

Risposta breve. Perché mancava Dio stesso, l'Offeso. Nessuna lacrima umana, per quanto sincera, poteva riparare una ferita fatta a Dio: soltanto il Verbo Eterno, scendendo sulla terra, poté rifare l'innesto spezzato fra la creatura e il Creatore — e attese quattromila anni per farlo.

Sviluppo. Questa domanda riprende e approfondisce ciò che è già stato intravisto in II.6: Adamo poté piangere la propria colpa senza poter mai, mediante le sole lacrime, ritrovare il possesso perduto. Il testo del 20 dicembre 1925 ne dà la ragione precisa: «Mancava il Divino Offeso che avrebbe dovuto formare il nuovo innesto divino tra la creatura ed il Creatore. Questo innesto venne fatto da Me, Verbo Eterno, dopo quattro mila anni, e Adamo era già passato alle soglie dell'eternità».

Questa ragione merita di essere meditata attentamente, perché tocca la logica più profonda di ogni riparazione. Un'offesa si misura secondo la dignità di colui che è stato offeso, non soltanto secondo le forze di colui che l'ha commessa. Adamo poteva pentirsi, piangere, correggersi — e il testo precisa perfino che non peccò più dopo la propria colpa — ma non poteva, con una pura iniziativa di creatura, riparare da sé la rottura prodotta nei confronti della Maestà divina. Soltanto l'Offeso stesso, abbassandosi fino all'offensore, poteva ristabilire il legame. È precisamente ciò che Dio, Verbo Eterno, venne a compiere nell'Incarnazione, quattromila anni, dice il testo, dopo la Caduta: cifra che non intende offrire una cronologia scientifica esatta, ma esprime la vastità dell'attesa e l'assoluta gratuità del Dono che finalmente la colma.

Questa verità protegge da una tentazione permanente della vita spirituale: credere che uno sforzo abbastanza intenso o una penitenza abbastanza rigorosa possano, da soli, restaurare ciò che è stato perduto. Il *Libro di Cielo* afferma qui, nel linguaggio stesso della dottrina della grazia, che nulla di simile è possibile: l'Eden perduto non si riconquista mediante l'ascesi, ma si riceve come dono che soltanto Dio, l'Offeso, poteva offrire.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 20 dicembre 1925:

« … mancava il Divino Offeso che avrebbe dovuto formare il nuovo innesto divino tra la

creatura ed il Creatore, per fare varcare di nuovo le soglie dei possedimenti dell'Eterno Volere. Questo innesto venne fatto da Me, Verbo Eterno, dopo quattro mila anni e Adamo era già passato alle soglie dell'eternità. »

Articolazione cattolica. Tutta la dottrina del peccato originale nel Catechismo poggia sulla medesima logica: l'uomo non può liberarsi da solo dalla schiavitù del peccato (CCC 389, 407), ed è per questo che il Figlio di Dio ha assunto la natura umana per salvarci e riconciliarci con Dio (CCC 457-458). Rm 8,19-22 esprime questa attesa nella Creazione intera: «anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione […]. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» — gemito che attraversa precisamente il tempo fra la Caduta e la venuta del Redentore. Il Catechismo parla inoltre della lenta pedagogia mediante la quale Dio preparò l'umanità, attraverso l'Antica Alleanza, a ricevere una salvezza che non poteva darsi da sé (CCC 55-64): pedagogia che il numero simbolico dei «quattromila anni» del *Libro di Cielo* esprime con il proprio linguaggio.

Formula da ricordare. L'Eden perduto non si riconquista mediante lo sforzo umano: soltanto Dio, l'Offeso, poteva ristabilire dal proprio lato il legame che l'uomo aveva spezzato.

Domanda 10 — Come si inserisce la coscienza del peccato personale in questa perdita più profonda?

Risposta breve. Ogni peccato personale ripete, su scala ridotta, il gesto stesso di Adamo: un atto della volontà umana che si oppone alla Divina, oppure cerca se stessa perfino nelle opere più sante. La coscienza del peccato personale deve dunque essere letta alla luce di questa perdita più vasta; altrimenti si riduce a un semplice conteggio di colpe isolate.

Sviluppo. La Caduta non è anzitutto un trattato morale sul peccato personale: è il grande racconto della perdita storica di un Regno. Ciò non dispensa tuttavia dal riconoscere che ogni peccato personale si iscrive nella medesima logica, come una replica del gesto originario — su scala ridotta, senza l'aggravante propria del comando espressamente formulato che gravava sul solo Adamo (si veda II.2), ma secondo lo stesso meccanismo fondamentale. Il *Libro di Cielo* ne offre la definizione più generale: «Sai tu che forma il peccato? Un atto della volontà umana opposto alla Divina» (vol. 5, 18 ottobre 1903) — definizione che vale, nella debita proporzione, tanto per la colpa fondatrice di Adamo quanto per la più piccola resistenza quotidiana alla Volontà di Dio.

Un secondo testo precisa questo meccanismo nel registro più intimo della vita spirituale, là dove il peccato diventa più sottile: «Oh! quante anime falsificano la vera devozione e profanano le opere più sante con la propria volontà, cercando sempre se stesse» (vol. 6, 31 luglio 1904). Il testo è prezioso perché mostra che il peccato personale non si limita alle colpe evidenti: può insinuarsi nella preghiera, nel servizio e negli atti di devozione apparentemente più generosi, quando la volontà propria — e non la Volontà di Dio — ne rimane il motore nascosto, perfino sotto un'apparenza di santità.

Alla luce di questo capitolo, la coscienza del peccato personale acquista dunque una profondità nuova: non è soltanto l'esame di atti isolati da correggere uno per uno, ma il riconoscimento che ogni resistenza alla Volontà di Dio, anche minima, prolunga in me il gesto mediante il quale Adamo perdette il Regno; e che, di conseguenza, ogni atto di unione a questa stessa Volontà partecipa già, seppure modestamente, al cammino inverso che tutta la storia della salvezza sta ora percorrendo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 31 luglio 1904:

« Oh! quante anime falsificano la vera devozione e profanano le opere più sante con la propria volontà, cercando sempre se stesse. E se anche nelle cose sante si cerca il modo ed il gusto proprio e la soddisfazione di se stessa, se trova se stessa, sfugge Dio e non lo trova. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo distingue con cura il peccato originale, contratto e non commesso, dal peccato personale, realmente commesso da ciascuno (CCC 404, 1873) — distinzione rispettata lungo tutto questo capitolo, che ha riservato la trattazione del peccato personale a quest'ultima domanda. Ma ne riconosce anche il legame: il peccato originale ha lasciato l'uomo «incline al peccato» (CCC 407, *fomes peccati*), cosicché ogni colpa personale trova un terreno già preparato da questa ferita comune. San Giacomo descrive precisamente questo meccanismo interiore: «ciascuno è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono» (Gc 1,14) — eco esatta di quel «cercare se stessi» denunciato dal *Libro di Cielo* perfino nelle opere sante. Il *Padre nostro*, infine, unisce le due dimensioni in una sola preghiera: «rimetti a noi i nostri debiti» riguarda il peccato personale, mentre «sia fatta la tua volontà» riguarda l'intero Regno da restaurare (CCC 2822, 2838-2845), segno che la Chiesa stessa non separa mai completamente le due scale.

Formula da ricordare. Ogni peccato personale ripete, in piccolo, il gesto di Adamo: un volere che cerca se stesso invece di donarsi.

Domanda 11 — Perché l'amore gratuito di Dio, donato senza misura, soffre per l'indifferenza o il disprezzo dell'uomo?

Risposta breve. Perché Dio, creando l'uomo, ha voluto un amore di vera reciprocità e non un omaggio meccanico: a differenza del cielo, del sole e delle stelle, ai quali non lasciò alcuna libertà, creò l'uomo libero, precisamente perché potesse rendergli un amore veramente suo. Questa stessa libertà, che sola rende possibile un amore degno di questo nome, rende possibile anche il suo rifiuto — ed è per questo che l'indifferenza o il disprezzo dell'uomo possono realmente ferire un amore che, senza di essa, rimarrebbe al riparo da ogni ferita.

Sviluppo. Un testo del 6 dicembre 1919 ne espone la ragione. Gesù vi spiega che, creando il cielo, le stelle e il sole, non lasciò loro alcuna libertà: il cielo non può aggiungere né togliere una stella, il sole non può perdere né aggiungere una goccia della propria luce — la loro perfezione è fissata, incapace tanto di venir meno quanto di meritare. «Invece, nel creare l'uomo lo lasciai libero»: Dio volle che l'uomo collaborasse liberamente alla propria bellezza, che ogni atto di virtù aggiungesse una nuova stella al proprio cielo interiore — «Ti amo tanto che non ti ho fatto schiavo, ma libero». Questa libertà, espressione suprema del suo amore, è anche ciò che rende possibile abusarne.

Un secondo testo, del 4 settembre 1932, spiega perché Dio attenda un ricambio e non una semplice ricezione passiva. Tutta la Creazione, dice Gesù, fu fatta «per dare amore e per ricevere il ricambio dell'amore delle creature»; senza questo ricambio, le sue opere «non sarebbero state opere comunicative, fruttifere, alimentatrici e piene di vita […] sarebbero state come opere dipinte», che allettano lo sguardo senza fare del bene a nessuno. Il ricambio d'amore non è dunque un supplemento facoltativo: è ciò che distingue un dono vivo da un'opera semplicemente prodotta. Volendo questo ricambio invece di farne a meno, Dio accettava in anticipo che esso potesse mancare; ed è proprio questa mancanza — non una minore perfezione dell'opera, ma la reale assenza di una risposta liberamente dovuta — che il *Libro di Cielo* mostra come un'autentica sofferenza.

Il 4 febbraio 1922 Gesù offre di questa vulnerabilità un'immagine concreta: paragona la propria azione verso l'uomo a quella di un re che, volendo rendere felice il proprio regno,

mette in circolazione un milione affinché ciascuno ne prenda la propria parte — ma quasi nessuno ne prende se non pochi centesimi. Uscendo fra il suo popolo, il re lo scopre coperto di stracci, malato, affamato e senza tetto, e piange: «Ah! se avessero preso i miei soldi, non avrei visto nessuno farmi questo affronto…». Il dono, lungi dall'essere ritirato per la delusione, continua a circolare, nell'attesa di anime che accettino finalmente di riceverlo.

Il 29 agosto e poi il 1º settembre dello stesso anno, Gesù riprende questa medesima angoscia mediante due immagini successive. Le sue opere e le sue sofferenze sono come i raggi di una ruota della quale la sua Umanità costituisce il centro; se la famiglia umana non si avvicina per riceverli, questi raggi «restano sospesi» — e «l'ingratitudine umana non solo non li riceve, ma li disprezza e li calpesta». Tre giorni dopo, Luisa vede Gesù «tutto affannato ed oppresso»: le fiamme del suo amore, respinte dall'ingratitudine umana proprio mentre volevano sprigionarsi, lo soffocano. «Ahi! le pene del mio amore superano tutte le mie pene insieme», le dice.

Un ultimo testo, del 20 novembre 1922, nomina direttamente ciò che si svolge in questa ferita. Gesù ricorda di aver stabilito, creando l'uomo, continui «correnti d'amore» fra Sé e ciascuna facoltà della creatura. Il peccato spezzò queste correnti; la Redenzione le ristabilì; ma l'uomo continua a interromperle con la propria ingratitudine. In questa stessa corrente, dice Gesù, si trovano ormai «l'amore tradito, l'amore negato, l'amore respinto, l'amore sconosciuto, l'amore calpestato».

Questa domanda completa II.9, che mostrava perché l'uomo non potesse riparare da sé l'offesa fatta a Dio. Qui l'ostacolo non è più di ordine teologico, ma morale: il dono, una volta nuovamente reso accessibile dalla Redenzione, non incontra alcuna impossibilità di natura — soltanto l'indifferenza o il disprezzo di una libertà che preferisce restare nella propria miseria invece di tendere la mano, quella stessa libertà senza la quale il suo amore non avrebbe mai potuto essere veramente donato.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 6 dicembre 1919:

> *« Figlia mia, amo tanto la creatura, che nel creare il cielo, le stelle, il sole e tutta la natura, non lasciai loro alcuna libertà, sicché il cielo non può aggiungere una stella di più né una di meno, né il sole può sperdere o aggiungere una goccia di luce di più; invece, nel creare l'uomo lo lasciai libero […] ti amo tanto che non ti ho fatto schiavo, ma libero." Ma ahi! quanto abuso di questo potere che ti ho dato, hai il coraggio di convertirlo a tua rovina e ad offesa del tuo Creatore. »*

Lo stesso Gesù, vol. 31, 4 settembre 1932:

> *« … la Creazione fu fatta dal nostro Ente Supremo per dare amore e per ricevere il ricambio dell'amore delle creature. […] altrimenti le nostre opere non sarebbero state opere comunicative, fruttifere, alimentatrici e piene di vita per felicitare l'uomo, sarebbero state come opere dipinte, che tutt'al più allettano la vista, ma non avrebbero fatto bene a nessuno. »*

Lo stesso Gesù, vol. 14, 4 febbraio 1922:

> *« Io, nel creare l'uomo feci come un re, che volendo rendere felice il suo regno, prende un milione e lo mette in giro, affinché chi ne vuole ne prenda, ma per quanto gira, appena qualcuno prende qualche centesimo […]. Ah! se avessero preso i miei soldi non avrei visto nessuno farmi disonore, coperti di stracci, ma ben vestiti; né infermi, ma sani […]. Ma è tanta la bontà di questo re, che ad onta di tanta ingratitudine non ritira questo milione… »*

Lo stesso Gesù, vol. 14, 29 agosto e 1º settembre 1922:

« Immaginati una ruota, il centro della ruota è la mia Umanità […]. Oh! quanto soffro nel vedere i tanti miei beni sospesi, che l'umana ingratitudine non solo non riceve, ma disprezza e calpesta. » […] « le mie fiamme mi divorano […] ahi! le pene del mio amore superano tutte le mie pene insieme. »

Lo stesso Gesù, vol. 14, 20 novembre 1922:

« … le pene dell'amore sono le più strazianti. […] c'è l'amore tradito, l'amore negato, l'amore respinto, l'amore sconosciuto, l'amore calpestato… »

Articolazione cattolica. Si potrebbe obiettare che un Dio che soffre, che piange, che si sente «soffocato» da un amore rifiutato, sembri contraddire la dottrina della sua impassibilità — come se la creatura potesse realmente ferire il proprio Creatore. Ma il Catechismo insegna che Dio ha creato l'uomo ragionevole conferendogli la dignità di una persona «dotata dell'iniziativa e della padronanza dei propri atti» (CCC 1730): è questa stessa libertà, condizione di ogni amore autentico, a rendere possibile il suo rifiuto. Le rivelazioni approvate del Sacro Cuore recano un lamento simile: nonostante tutto l'amore prodigato agli uomini, Gesù riceve in cambio dalla maggior parte di essi soltanto ingratitudini e freddezze — lamento ripreso da allora nella festa liturgica del Sacro Cuore. La parabola degli invitati alle nozze illustra il medesimo contrasto alla scala del Regno: un banchetto gratuito, preparato da un padrone generoso, accolto dall'indifferenza proprio di coloro che vi erano stati invitati per primi (Mt 22,1-14; Lc 14,16-24). Questo linguaggio non attribuisce a Dio alcuna imperfezione né alcun mutamento reale: traduce, nelle parole dell'esperienza umana, il prezzo autentico della libertà che Egli ha donato.

Formula da ricordare. Dio ha creato l'uomo libero, non schiavo, per ricevere da lui un amore veramente suo — e questa stessa libertà che rende possibile l'amore rende possibile anche la sua ferita.

Terza parte — La Redenzione: Gesù rifà l'uomo e prepara il ritorno del Regno

---

Domanda 1 — Perché il Verbo si sarebbe fatto carne anche se l'uomo non avesse peccato?

Risposta breve. Secondo la luce propria del *Libro di Cielo*, il Verbo si sarebbe fatto carne anche se l'uomo non avesse peccato: fin dall'eternità, il fine primo della Creazione era che la Divina Volontà regnasse visibilmente in una creatura coronata a capo della famiglia umana. Il peccato di Adamo non rese necessaria l'Incarnazione là dove altrimenti non lo sarebbe stata — ne cambiò soltanto il modo: invece di venire come Re glorioso, scortato dai suoi angeli, il Verbo venne sotto le spoglie più umili, povero e sofferente, per guarire l'uomo che altrimenti avrebbe trovato già felice e santo.

Sviluppo. Occorre qui allontanare un fraintendimento al quale si espone facilmente ogni presentazione troppo rapida della Redenzione: fare del peccato la causa che *determina* l'Incarnazione, come se, senza la Caduta, il Verbo non sarebbe mai venuto ad abitare fra gli uomini. Il *Libro di Cielo* si oppone formalmente a questa lettura e, su questo punto, si accorda con la tradizione teologica conosciuta come tesi della primazia assoluta di Cristo, sostenuta in particolare dal beato Giovanni Duns Scoto.

Gesù lo dice a Luisa senza ambiguità: se Adamo non avesse peccato, il Verbo Eterno sarebbe venuto ugualmente sulla terra, glorioso, trionfante e dominatore, visibilmente accompagnato dal proprio esercito angelico, coronato Re a capo della famiglia umana — affinché questa ricevesse il grande onore di poter dire: abbiamo un Re, uomo e Dio. Di più, precisa il testo, Gesù non sarebbe disceso «per trovare l'uomo malato»: senza la Caduta non sarebbe esistita alcuna malattia dell'anima o del corpo, ed Egli sarebbe venuto a trovare l'uomo già felice, santo e colmo della pienezza dei beni ricevuti nella propria creazione.

Ma l'uomo volle fare la propria volontà e «cambiò la nostra sorte» — non il fatto che il Verbo dovesse discendere, stabilito dall'eternità e che nessuna creatura poteva mutare, ma il modo e l'aspetto di questa venuta. Il Verbo discese ugualmente, sotto spoglie umilissime, povero, sofferente, carico delle miserie dell'uomo che veniva a guarire invece che a coronare. La Risurrezione, aggiunge il testo, costituisce precisamente la conferma differita di quel modo glorioso originario: l'Umanità risorta, rivestita di luce, non più soggetta alla sofferenza e alla morte, mostra ciò che l'Incarnazione sarebbe stata fin dal primo giorno se il peccato non ne avesse cambiato la veste.

Questa distinzione fra il *fatto* dell'Incarnazione, assolutamente voluto e indipendente dal peccato, e il suo *modo*, condizionato dalla Caduta, permette di tenere insieme, senza contraddizione, questo testo e un secondo, complementare: una volta avvenuta la Caduta, fu necessario, *nell'ordine dell'esecuzione*, guarire l'uomo prima di far regnare in lui la Divina Volontà — ma questo ordine di esecuzione non deve essere confuso con la ragione ultima della venuta del Verbo, che rimane la stessa con o senza il peccato: che la Divina Volontà regni visibilmente in una creatura, capo di tutta la famiglia umana.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 25, 31 marzo 1929:

« Se Adamo non avesse peccato l'Eterno Verbo, per Volontà del Padre Celeste, sarebbe venuto lo stesso sulla terra glorioso, trionfante e dominatore, accompagnato visibilmente dal suo esercito Angelico che tutti avrebbero visto e, con lo splendore della sua gloria, avrebbe affascinato tutti e attirato tutti a sé con la sua bellezza, coronato da re e con lo scettro del comando, per essere re, a capo dell'umana famiglia in modo da darle il grande onore di poter dire: abbiamo un re: uomo e Dio. Molto più che il tuo Gesù non sarebbe sceso dal Cielo per trovare l'uomo malato, perché se non si fosse sottratto alla mia Volontà Divina, non sarebbero esistite malattie né di anima, né di corpo, perché fu l'umana volontà che quasi affogò con le pene la povera creatura. Il Fiat era intangibile di ogni pena e tale doveva essere l'uomo. Quindi io sarei venuto a trovare l'uomo felice, santo e con la pienezza dei beni con cui l'avevo creato. Invece siccome volle fare la sua volontà, cambiò la nostra sorte e siccome era decretato che io dovessi scendere sulla terra e quando la Divinità decreta, non c'è chi la sposti, cambiai solo modo ed aspetto, ma vi scesi, sotto spoglie umilissime, povero, senza alcun apparato di gloria, sofferente, piangente e carico di tutte le miserie e pene dell'uomo. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 28 aprile 1923, mostrando l'ordine di esecuzione dopo la Caduta:

« E' vero che venni sulla terra per redimere l'uomo, ma il mio scopo principale fu che la Volontà Divina trionfasse sulla volontà umana coll'accordare insieme queste due volontà e farne una sola, col portarla in quella Volontà donde era uscita, era questa la principale offesa che il mio Celeste Padre ricevette dall'uomo ed Io dovevo risarcirlo, altrimenti non gli avrei dato piena soddisfazione. Ma per ottenere il primo scopo, dovetti prima mettere fuori il secondo, cioè salvarlo, dargli la mano perché caduto, lavarlo dal fango in cui giaceva; … »

Articolazione cattolica. La questione del motivo dell'Incarnazione — il Verbo si sarebbe fatto carne se l'uomo non avesse peccato? — è una *questione disputata* della teologia cattolica, mai definita dal Magistero in un senso o nell'altro. San Tommaso d'Aquino ritiene, come opinione probabile e non certa, che l'Incarnazione abbia avuto il peccato come causa occasionale (*Somma teologica*, III, q. 1, a. 3); il beato Giovanni Duns Scoto sostiene invece la primazia assoluta di Cristo, predestinato per primo nel disegno divino, indipendentemente dalla previsione del peccato. Questa seconda tesi si appoggia su importanti testi scritturistici: Cristo è chiamato «primogenito di tutta la creazione», Colui nel quale «sono state create tutte le cose» e che «è prima di tutte le cose» (Col 1,15-17); e Dio «ci ha scelti in lui prima della creazione del mondo» (Ef 1,4) — versetti che collocano Cristo all'origine stessa del disegno creatore, non come un rimedio aggiunto in seguito. Il *Libro di Cielo* si schiera qui senza ambiguità a favore della linea scotista, ciò che questa opera può legittimamente riferire come luce propria ricevuta da Luisa Piccarreta, senza pretendere di dirimere una questione che la Chiesa stessa lascia aperta fra i teologi.

Formula da ricordare. Il peccato non ha fatto nascere il disegno dell'Incarnazione: ne ha soltanto cambiato la veste — dalla porpora regale al sudario del servo sofferente.

Domanda 2 — Perché Gesù soffre fin dal primo istante della sua Incarnazione?

Risposta breve. Fin dall'istante stesso del suo concepimento nel seno di Maria, la santissima Umanità di Gesù, dotata di un uso perfetto della ragione, conobbe e abbracciò tutto il dolore della condizione decaduta che veniva ad assumere: la Passione visibile del

Calvario non fa che manifestare nel tempo una Passione interiore già pienamente portata fin dal primo istante dell'Incarnazione.

Sviluppo. Questa domanda riprende quanto stabilito in III.1: il Verbo si è fatto carne per amore, secondo un modo umile e sofferente a causa della Caduta. Occorre ora precisare che questa venuta fu, fin dal suo primissimo istante, un dono già sofferente — e non soltanto a partire dal Getsemani (si veda III.5, più avanti) o dal Calvario.

Gesù confida a Luisa, in due testi distinti e convergenti, il primo dolore della propria vita terrena. Il primo spiega che la primissima pena da Lui avvertita, e che durò per tutta la sua vita, fu la «pena della morte»: la sua Divinità, pienamente felice e inaccessibile a ogni sofferenza, si trovò unita a un'Umanità sottoposta, per amore delle creature, alla morte e alle pene — avvertite così vivamente che, senza il sostegno della sua stessa Divinità, Egli ne sarebbe realmente morto. «L'Incarnazione, dice, non fu altro che un darmi in balia della creatura». Il secondo testo, ricevuto la vigilia di Natale due anni dopo, precisa il contenuto concreto di questa sofferenza: immobilità totale nella ristrettezza del seno materno, oscurità senza il minimo raggio di luce, impossibilità di vagire o singhiozzare per alleviare la propria pena. Gesù collega esplicitamente questa sofferenza allo scambio già centrale in questa opera (VI): la sua Umanità si era impegnata a «morire» tante volte quante la creatura aveva fatto morire in sé la Divina Volontà, dando vita alla propria volontà umana — così che, fin dal suo concepimento, Egli già lavorava a estendere il Regno del Fiat nella propria Umanità, al prezzo di non dare mai vita alla propria volontà umana.

Una terza testimonianza, questa volta di Maria stessa, conferma e illumina questi due testi: l'oscurità del seno materno era formata dalla volontà umana e dai peccati degli uomini; Gesù scelse quella «dolce prigione» precisamente per scacciare dall'uomo l'oscurità nella quale egli stesso si era rinchiuso.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 24 dicembre 1924:

> *« … sai tu quale fu la prima pena che soffrii nel primo atto del mio Concepimento e che mi durò tutta la vita? La pena della morte. La mia Divinità scendeva dal Cielo pienamente felice, intangibile da qualunque pena e da qualsiasi morte. Quando vidi la mia piccola Umanità, soggetta per amor delle creature alla morte ed alle pene, sentii così al vivo la pena della morte, che per pura pena sarei morto davvero se la potenza della mia Divinità non mi avesse sorretto con un prodigio […] sicché l'incarnazione non fu altro che un darmi in balia della creatura. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 24 dicembre 1926:

> *« Figlia mia, il mio stato nel seno Materno fu dolorosissimo, la mia piccola Umanità aveva l'uso perfetto di ragione e di sapienza infinita, quindi fin dal primo istante del mio concepimento, comprendevo tutto il mio stato doloroso, l'oscurità del carcere materno […]. La mia Umanità aveva preso l'impegno di morire tante volte, per soddisfare la Divina Giustizia, per quante volte la creatura aveva fatto morire la Volontà Divina in loro, facendo il grande affronto di dar vita all'umana volontà e facendo morire in loro una Volontà Divina. »*

Un quarto testo offre di questo stesso concepimento un'immagine di sorprendente piccolezza fisica, senza nulla togliere alla sua immensità interiore: Gesù rivela che la sua piccolissima Umanità, nel primo istante del concepimento, poteva essere paragonata alla grossezza di una nocciola — e che in questa minuscola Umanità l'immensità della sua Volontà conteneva già, come sotto un microscopio, tutte le anime passate, presenti e future.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 18 luglio 1923:

« … non c'è cosa, né amore, né grandezza, né potenza, che possa paragonarsi al mio concepimento […]. Non appena la potenza divina formò questa piccolissima Umanità, tanto piccola che poteva paragonarsi alla grossezza d'una nocciola, ma con le membra tutte proporzionate e formate ed il Verbo restò concepito in Essa, l'immensità della mia Volontà, racchiudendo tutte le creature passate, presenti e future, concepì in Essa tutte le vite delle creature e come cresceva la mia, così crescevano loro in Me, sicché mentre apparentemente sembravo solo, visto col microscopio della mia Volontà si vedevano concepite tutte le creature; … »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione», così che «tutto ciò che Cristo ha vissuto» rimane accessibile affinché noi «lo viviamo in lui» (CCC 518, 521) — e questi testi mostrano che tale ricapitolazione comincia fin dal concepimento, non soltanto nel Getsemani o sul Calvario. San Paolo canta già questo abbassamento radicale: Cristo, «pur essendo nella condizione di Dio […] svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,6-7) — kenosi che il *Libro di Cielo* situa, con una precisione inedita, fin dal primissimo istante dell'unione ipostatica.

Formula da ricordare. La Passione di Gesù non comincia nel Giardino degli Ulivi: comincia con il primo battito della sua Umanità concepita, già interamente consegnata.

Domanda 3 — Che cosa ci insegnano le due volontà di Cristo?

Risposta breve. Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, possiede una volontà divina e una volontà umana realmente distinte: la sua volontà umana non è né soppressa né assorbita dalla volontà divina, ma le è liberamente e perfettamente sottomessa. Questo mistero, definito dalla Chiesa contro l'eresia monotelita, è il modello esatto e insuperabile di ciò che la Divina Volontà domanda a ogni creatura: non l'annientamento della volontà umana, ma la sua unione filiale alla Volontà di Dio.

Sviluppo. Questa domanda pone un criterio dottrinale che tutto il resto dell'opera dovrà rispettare. Il rischio, infatti, è reale: parlando continuamente di «fare una sola Volontà» tra l'uomo e Dio, si potrebbe scivolare verso l'idea che la volontà propria della creatura debba scomparire, dissolversi, cessare di esistere come volontà distinta. Ora, non è precisamente questo ciò che la Chiesa insegna riguardo a Cristo stesso — ed è in Lui, prima che in ogni altro, che tale mistero deve essere contemplato.

Nel VII secolo, l'eresia monotelita insegnava che Cristo possedeva una sola volontà, quella divina, mentre la sua natura umana sarebbe stata come assorbita da essa. Il terzo Concilio di Costantinopoli (680-681) condannò questo errore e definì che Cristo possiede due volontà naturali, divina e umana, ciascuna operante secondo ciò che le è proprio, senza confusione né separazione, con la volontà umana sottomessa alla volontà divina — non per costrizione, ma mediante un accordo libero e perfetto.

Questa definizione illumina in modo decisivo tutto ciò che il *Libro di Cielo* insegna sul «vivere nella Divina Volontà». Quando Gesù dice a Luisa, come si vedrà nelle domande successive, di aver fatto «una sola cosa» della propria volontà e della Volontà del Padre, non descrive una fusione che sopprimerebbe la sua volontà umana: descrive l'unione più perfetta che si possa concepire fra due volontà realmente distinte, una delle quali rimane pienamente se stessa offrendosi tutta intera all'altra. È il modello stesso di ciò che la Divina Volontà propone a ogni anima: non cessare di volere, ma volere con Dio ciò che Dio vuole, senza che la volontà propria venga annientata — al contrario, è unendosi che essa raggiunge la propria piena nobiltà, come ha mostrato la Prima parte a proposito di Adamo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 18 marzo 1922:

> *« Quando la volontà umana si unisce alla Volontà Divina, le due volontà si abbracciano e riposano insieme. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo riassume così la dottrina proveniente da Costantinopoli III: la Chiesa «ha confessato che Cristo possiede due volontà e due operazioni naturali, divina e umana, non opposte, ma cooperanti», così che «il Verbo fatto carne ha voluto umanamente, nell'obbedienza al Padre, tutto ciò che aveva deciso divinamente» (CCC 475). Il Vangelo ne offre l'immagine più impressionante proprio al Getsemani: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42) — una volontà umana reale, che esprime la propria ripugnanza e tuttavia si sottomette liberamente. Gesù dice altrove: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38) — versetto che presuppone chiaramente due volontà distinte, senza le quali la frase stessa non avrebbe alcun senso.

Formula da ricordare. In Cristo, l'unione delle volontà non cancella la volontà umana: pienamente se stessa, essa si dona tutta intera alla Volontà del Padre e trova così la sua perfezione.

Domanda 4 — Perché Gesù doveva possedere in sé il Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù doveva possedere pienamente nella propria Umanità il Regno della Divina Volontà — cioè vivere, nella sua natura umana, l'unione perfetta e totale con la Volontà del Padre — perché nessuno può restituire ad altri un bene che non possiede egli stesso in pienezza. Il Regno perduto da Adamo doveva prima essere riformato, intatto, nell'Umanità di Cristo, prima di poter essere restituito alla creatura.

Sviluppo. La domanda precedente ha stabilito che Gesù e il Padre formano, nelle loro volontà, un solo e medesimo volere liberamente unito. Occorre ora precisare dove e come si sia realizzata concretamente questa unione perfetta: non soltanto nell'eternità del Verbo, ma nel tempo stesso dell'Umanità di Gesù, come un Regno realmente posseduto, abitato e vissuto.

Il *Libro di Cielo* è qui preciso: non si tratta soltanto del fatto che Gesù «fece» la Volontà del Padre mediante una serie di atti obbedienti; è il Regno stesso di questa Volontà Suprema a essere stato *formato* dentro la sua Umanità, nel centro del suo cuore. Poiché l'uomo, nella persona di Adamo, aveva perduto questo Regno senza alcuna speranza di poterlo riacquistare con le proprie forze, l'Umanità di Gesù dovette riconquistarlo mediante pene intime e inaudite — non attraverso un decreto esteriore, ma mediante un possesso realmente vissuto, al prezzo di una sofferenza della quale la Passione sarebbe stata la manifestazione estrema.

Questa precisazione è decisiva per comprendere tutta l'economia della Redenzione secondo il *Libro di Cielo*: Cristo non porta soltanto il perdono dei peccati; riporta, nella sua stessa Umanità, il Regno perduto, per poter poi donare alla creatura questo Regno che Egli possiede in pienezza. Si dona soltanto ciò che si possiede: ed è perché il Regno della Divina Volontà fu prima formato, posseduto e vissuto nell'Umanità di Gesù che ora può essere offerto a chiunque si unirà a Lui.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 14 luglio 1926:

« Figlia mia, la mia Umanità diede la perfetta gloria e l'onore completo alla mia Volontà, fu proprio nel mio interno, nel centro di questo cuore, che formai il Regno del Voler Supremo; e siccome l'uomo lo aveva perduto, né c'era speranza di poterlo acquistare, la mia Umanità lo riacquistò con pene intime ed inaudite, dandogli tutti gli onori dovuti e la gloria toltagli dalla creatura, per ridarlo di nuovo alla creatura. Sicché il Regno della mia Volontà fu formato nella mia Umanità, … »

Articolazione cattolica. San Paolo insegna che piacque a Dio «che abiti in lui tutta la pienezza» (Col 1,19) — una pienezza realmente posseduta nell'Umanità di Cristo, non soltanto disposta in Dio fin dall'eternità. San Giovanni aggiunge: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto» (Gv 1,16) — riceviamo soltanto da una pienezza che esiste realmente e che possiamo dunque, con il *Libro di Cielo*, chiamare un Regno posseduto prima di essere donato. Il Catechismo ricorda che Cristo ricapitola in sé «tutta la storia della salvezza» (CCC 518): tutta la sua vita, compresa la vita interiore più nascosta, appartiene all'opera redentrice — e questo comprende, secondo il *Libro di Cielo*, il possesso intimo e doloroso del Regno del Fiat.

Formula da ricordare. Gesù poteva donare il Regno della Divina Volontà soltanto possedendolo prima Egli stesso in pienezza, nel centro del proprio cuore.

Domanda 5 — Che cosa significa il calice del Getsemani nella luce del Fiat?

Risposta breve. Il calice che Gesù domanda al Padre di allontanare nell'Orto non è anzitutto quello delle sofferenze della sua Passione: è il calice della volontà umana di tutte le creature, priva della Divina Volontà — un calice di amarezza e di vizi così ripugnante che l'Umanità di Gesù, unita alla Divinità, ne provò un orrore e un terrore estremi. Ripetendo tre volte «non la mia volontà, ma la tua», Gesù ottenne per la terra il futuro stabilimento del Regno del Fiat.

Sviluppo. Il racconto evangelico dell'agonia è ben conosciuto; ciò che il *Libro di Cielo* rivela ne precisa il senso in modo decisivo, allontanando una lettura troppo immediata. Si potrebbe credere che Gesù, al Getsemani, temesse anzitutto le sofferenze fisiche e la morte che lo attendevano. Il testo dettato a Luisa afferma il contrario con impressionante chiarezza: non era per il calice della propria Passione che supplicava il Padre.

Ciò che Gesù vedeva e sentiva in questo calice era la volontà umana di tutte le generazioni, separata dalla Divina Volontà — quella volontà propria che la Seconda parte ha mostrato essere la radice di ogni peccato (II.2, II.10) — condensata, quasi rinchiusa in un unico vaso, con tutta l'amarezza e tutta la pienezza di vizi prodotte attraverso i secoli. Davanti a questa massa di male, la sua volontà umana, pur perfettamente unita alla Divina, provò una ripugnanza così intensa che giunse, dice il testo, a sentirsi morire all'istante — se la Divinità stessa non lo avesse sostenuto.

Fu allora che Gesù ripeté tre volte: «Non la mia volontà, ma sia fatta la tua». Il *Libro di Cielo* attribuisce a questa triplice ripetizione una portata precisa, quasi liturgica: con la prima parola Gesù implorava la venuta del Regno della Divina Volontà sulla terra; con la seconda lo faceva discendere; con la terza lo costituiva regnante e dominatore. Non è dunque soltanto una preghiera di rassegnazione davanti alla sofferenza imminente: è, nel senso più forte, l'atto fondatore mediante il quale Gesù ottiene per l'umanità futura il possibile ritorno del *Fiat Voluntas Tua* sulla terra come in Cielo — la domanda stessa che questo intera opera assume come proprio filo conduttore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 4 gennaio 1924:

« Figlia mia, credi tu che per il calice della mia Passione dicevo al Padre: "Padre, se è possibile passi da Me questo calice?" No, non affatto, era il calice della volontà umana che conteneva tale amarezza e pienezza di vizi, che la mia volontà umana, unita alla Divina, provò tale ribrezzo, terrore e spavento, che gridai: "Padre, se è possibile passi da Me questo calice." Com'è brutta la volontà umana senza la Volontà Divina, che, quasi come dentro un calice, si rinchiuse in ciascuna creatura. Non c'è male nelle generazioni, di cui essa non sia l'origine, il seme, la fonte ed Io, vedendomi coperto di tutti questi mali che ha prodotto l'umana volontà, innanzi alla santità della mia mi sentivo morire e sarei morto difatti se la Divinità non mi avesse sostenuto. Ma sai tu perché soggiunsi e per ben tre volte: "Non mea voluntas, sed Tua Fiat?" Io sentivo sopra di Me tutte le volontà delle creature unite insieme, tutti i loro mali e a nome di tutti gridai al Padre: "Non più la volontà umana sia fatta sulla terra, ma la Divina; la volontà umana sia bandita e la Tua vi regni." Sicché fin d'allora, sin dal principio della mia Passione volli chiamare sulla terra il Fiat Voluntas tua come in Cielo così in terra perché era la cosa più importante e che più m'interessava. Io perciò, a nome di tutti, dicevo: "Non mea voluntas, sed Tua Fiat." Fin d'allora Io costituivo l'epoca del Fiat Voluntas tua sulla terra; e col dirlo per ben tre volte, nella prima la impetravo, nella seconda la facevo scendere, nella terza la costituivo regnante e dominatrice. »

Articolazione cattolica. I tre Vangeli sinottici riferiscono la preghiera del Getsemani con termini molto simili: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). Il Catechismo vede in questa scena il vertice dell'obbedienza filiale di Cristo, che fa propria la volontà del Padre in un combattimento vittorioso sulla tentazione (CCC 612) — combattimento che assume tutto il proprio rilievo alla luce di ciò che rivela qui il *Libro di Cielo*: Cristo non affronta soltanto la propria prova, ma quella della volontà umana di tutti gli uomini, condensata in Lui. San Giacomo descrive precisamente ciò che porta questo calice: «ciascuno è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono» (Gc 1,14) — è questa concupiscenza universale, accumulata attraverso i secoli, che Gesù dice di aver sentito «sopra di sé» nell'Orto.

Formula da ricordare. Il calice del Getsemani conteneva anzitutto ogni volontà umana separata da Dio; bevendolo, Gesù ottenne per la terra il ritorno del regno del Fiat.

Domanda 6 — Come ha rifatto Gesù gli atti di tutte le creature?

Risposta breve. Durante tutta la sua vita terrena, Gesù ha rifatto, nella sua Umanità unita alla Divinità, tutto ciò che ogni creatura di tutti i tempi era tenuta a fare verso Dio: ha adorato, ringraziato, riparato, glorificato, lodato, sofferto e pregato per ciascuno in particolare, andando a rintracciare nel Volere Eterno ogni possibile atto delle creature per farlo suo.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato che Gesù possedeva nella propria Umanità il Regno della Divina Volontà, riconquistato a prezzo di pene intime. Occorre ora precisare come questo possesso si sia tradotto concretamente, atto per atto, nello svolgimento stesso della sua vita — perché non si tratta soltanto di una verità astratta, ma di un fatto vissuto da Gesù, minuto dopo minuto.

Il primo testo lo mostra con chiarezza: rapita per un istante nell'interno stesso dell'Umanità di Gesù, Luisa comprende che Egli, durante tutta la propria vita, rifaceva per tutti in generale e per ciascuno distintamente tutto ciò che ogni creatura è tenuta a fare verso Dio — adorandolo per ciascuno in particolare, ringraziando, riparando, glorificando, lodando, soffrendo e pregando per ciascuno. Tutto ciò che ognuno deve fare, afferma il testo, è già

stato compiuto in precedenza nel cuore di Gesù Cristo. Non si tratta dunque di un merito generale e indistinto, come di una compensazione globale: è un atto rifatto per ogni creatura distintamente, con tutta la precisione dell'amore che conosce ogni persona per nome.

Un secondo testo precisa il meccanismo: Gesù poté compiere quest'opera nella propria Umanità immersa nel Volere Eterno. La sua Umanità, immedesimata con la Divinità, nuotava in questo Volere e andava a rintracciare tutti gli atti delle creature per farli propri, dando così al Padre, da parte loro, una gloria divina e portando a ciascun loro atto il valore, l'amore e il bacio del Volere Eterno. Questa immagine della ricerca — Gesù che «va rintracciando» ogni atto — mostra che l'opera non ha nulla di automatico o meccanico: è un movimento attivo d'amore, che va a cercare uno per uno gli atti di ogni creatura, come il pastore va a cercare ciascuna pecora.

Citazione di Luisa. Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 2 agosto 1902:

> *« … ora, poiché nell'Umanità di Gesù Cristo operava la Divinità, comprendevo con chiarezza che Gesù benedetto in tutto il corso della vita rifaceva per tutti in generale e per ciascuno distintamente tutto ciò che ognuno è obbligato a fare verso Dio, in modo che adorava Iddio per ciascuno in particolare, ringraziava, riparava, glorificava per ciascuno, lodava, soffriva, pregava per ciascuno, onde comprendevo che tutto ciò che ciascuno deve fare, è stato già fatto prima nel cuore di Gesù Cristo. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 29 gennaio 1919:

> *« Ora, il primo anello che congiunse il vero vivere nel mio Volere fu la mia Umanità, la mia Umanità immedesimata con la mia Divinità nuotava nel Voler Eterno ed andava rintracciando tutti gli atti delle creature per farli suoi e dare al Padre da parte delle creature una gloria divina e portare a tutti gli atti delle creature il valore, l'amore, il bacio del Voler Eterno. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «tutta la vita di Cristo è Mistero di Ricapitolazione», cosicché tutto ciò che Cristo ha vissuto rende possibile che noi lo viviamo in Lui e che Egli lo viva in noi (CCC 518, 521) — ciò che corrisponde esattamente all'affermazione del *Libro di Cielo*: gli atti di ogni creatura erano già, in un certo senso, vissuti nel cuore di Gesù. San Paolo descrive lo stesso movimento di ricapitolazione universale: Dio ha voluto «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose» (cfr. Ef 1,10). Cristo non è dunque soltanto un modello esteriore da imitare: è Colui nel quale ogni atto umano trova già, prima ancora di essere compiuto, il proprio modello e la propria misura.

Formula da ricordare. Gesù rifece nell'amore del Padre ogni atto di ogni creatura; agire nel Fiat significa unire il nostro atto a quello che Egli compì per primo.

Domanda 7 — Perché Gesù ha riparato gli atti non fatti, mal fatti o compiuti in modo umano?

Risposta breve. Nel Volere Eterno, nel quale la sua Umanità era immersa, Gesù vedeva tutti gli atti che le creature avrebbero dovuto compiere e non hanno compiuto, come pure le stesse azioni buone eseguite soltanto in modo umano; Egli compì gli atti non fatti e rifece quelli mal fatti — opera già, in se stessa, interamente perfetta e compiuta, alla quale oggettivamente non manca nulla.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato che Gesù rifaceva, atto per atto, ciò che ogni creatura doveva compiere. Occorre ora precisare una dimensione più dolorosa di quest'opera: Gesù non ha soltanto anticipato gli atti buoni che gli uomini avrebbero

compiuto — ha anche colmato in anticipo il vuoto di tutti quelli che non sarebbero mai stati compiuti e sollevato la povertà di quelli che, pur essendo buoni, sarebbero rimasti puramente umani, privi dell'impronta dell'ordine divino.

Ma perché questa riparazione atto per atto, invece di una compensazione generale e sufficiente una volta per tutte? Un primo testo ne dà la radice, fin dall'inizio del ministero interiore di Luisa: Gesù volle soffrire nella propria Umanità, dice, lasciando cadere sotto i flagelli le proprie carni a brandelli, quasi disfacendo la propria Umanità, per «rifare l'umanità delle creature» e farla risorgere alla vita eterna piena di vita, di onore e di gloria (vol. 7, 13 gennaio 1907). Questo primo «rifare» è già, in se stesso, interamente sufficiente e compiuto — nulla gli manca e quest'opera non ha mai bisogno di essere completata per essere perfetta. Resta da comprendere perché Gesù chiami nondimeno l'anima a continuarla: la Sesta parte risponderà a questa domanda (VI.16).

Pochi giorni dopo, nella medesima linea, un testo del 4 febbraio 1919 riprende quest'opera mediante un'immagine domestica. Gesù invita Luisa a venire a vedere «quanto c'è da sostituire» fra tanti suoi atti ancora sospesi e non sostituiti dalle creature: la sua Volontà, dice, deve essere in lei come la prima ruota di un orologio, il cui movimento mette in moto tutte le altre — così il movimento dell'anima che procede da questo centro viene, a sua volta, a sostituire molti atti delle creature e a deporli, da parte loro, davanti al suo Trono. Questo testo non contraddice affatto quanto è appena stato stabilito: l'opera di Gesù rimane già perfetta e compiuta; ma si prolunga, senza averne bisogno, nel movimento di un'anima che ne diventa, nella propria misura, il canale vivente.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 29 gennaio 1919:

> *« In questo ambiente del Voler Eterno Io vedevo tutti gli atti delle creature possibili a farsi e non fatti, gli stessi atti buoni malamente fatti ed Io facevo i non fatti e rifacevo i malamente fatti. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 4 febbraio 1919:

> *« Figlia diletta, parto della mia Vita, vieni nella mia Volontà, viene a vedere quanto c'è da sostituire a tanti atti miei sospesi ancora e non sostituiti da parte delle creature. La mia Volontà dev'essere in te come la prima ruota dell'orologio, se essa cammina tutte le altre ruote camminano e l'orologio segna le ore, i minuti, sicché tutto l'accordo sta nel moto della prima ruota e se la prima ruota non ha moto, resta fermato. Così la prima ruota in te dev'essere la mia Volontà, che deve dare il moto ai tuoi pensieri, al tuo cuore, ai tuoi desideri, a tutto e siccome la mia Volontà è ruota di centro del mio Essere, della Creazione e di tutto, il tuo moto, uscendo da questo centro, verrà a sostituire tanti atti delle creature, che moltiplicandosi nei moti di tutti come moto di centro, verrà a deporre al mio Trono da parte delle creature gli atti loro, sostituendosi a tutto, perciò sii attenta, la tua missione è grande, è tutta divina. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che, mediante la propria obbedienza fino alla morte, Gesù ha compiuto «la sostituzione del Servo sofferente che offre la propria vita in sacrificio espiatorio», portando il peccato delle moltitudini e giustificandole addossandosi le loro colpe (CCC 615; cfr. Is 53,10-12) — sostituzione redentrice che abbraccia precisamente ciò che l'uomo non ha saputo o voluto fare. San Paolo lo esprime in parallelo con la disobbedienza di Adamo: «come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). La Lettera agli Ebrei, citando il Salmo 40, pone sulle labbra di Cristo che entra nel mondo: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta […]. Allora ho detto: "Ecco, io vengo […] per fare, o Dio, la tua volontà"» (Eb 10,5-7) — questa volontà offerta supplisce a tutto ciò che gli antichi sacrifici non potevano compiere. San Paolo offre in anticipo perfino il

vocabolario di questi atti da sostituire: i credenti sono «creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (cfr. Ef 2,10) — opere già preparate, che attendono di essere riprese da chi vi si dispone.

Formula da ricordare. Ciò che non ho fatto o ho fatto male, Gesù lo ha già rifatto nella sua Volontà; oggi mi chiama a unirmi a quest'opera perfetta della Redenzione.

Domanda 8 — Come rende Gesù al Padre la gloria che l'uomo non poteva più dargli?

Risposta breve. Poiché il Regno della Divina Volontà fu formato nella sua Umanità, ogni atto di Gesù — ogni pensiero, ogni sguardo, ogni respiro, ogni battito del cuore, ogni goccia del suo sangue — portò l'impronta del Fiat e rese così al Padre una gloria perfetta, la stessa gloria che la creatura, sottraendosi al Fiat, aveva cessato di offrirgli.

Sviluppo. III.4 ha mostrato che il Regno della Divina Volontà fu formato e riconquistato nell'Umanità di Gesù. Occorre ora precisare l'effetto concreto di questo possesso: quale gloria produceva e in che modo questa gloria ripara ciò che l'uomo, dopo la Caduta, non poteva più rendere a Dio?

La Seconda parte ha mostrato che la perdita del Regno da parte di Adamo non fu soltanto una privazione esteriore: svuotò dall'interno tutti gli atti umani successivi, rendendoli come frutti non maturi (II.3). Il male corrispondente, dal lato di Dio, è dunque una reale mancanza di gloria: gli atti dell'uomo decaduto, anche quando sono buoni, non possono più rendere a Dio la gloria piena che un atto unito al Fiat produce naturalmente. È proprio questa mancanza che l'Umanità di Gesù viene a colmare, e in modo sovrabbondante.

Il testo del *Libro di Cielo* insiste sulla totalità: poiché il Regno della Volontà fu formato nella sua Umanità, tutto ciò che si formava in essa e ne usciva portava l'impronta del Fiat — ogni suo pensiero, ogni sguardo, il respiro, il battito del cuore, ogni goccia del sangue, assolutamente tutto portava il suggello del Fiat del suo Regno supremo. Ciò gli dava, dice il testo, tanta gloria e tanta bellezza che Cielo e terra rimanevano al di sotto di Lui, quasi oscurati, tanto la sua Divina Volontà è superiore a ogni cosa creata. Questa gloria non è dunque soltanto quella delle grandi azioni della vita pubblica o della Passione: è la gloria di ogni istante, anche il più ordinario, della vita nascosta, perché ogni istante era vissuto nel Fiat.

Così Gesù rende al Padre esattamente ciò che l'uomo aveva cessato di dargli: non un supplemento esteriore aggiunto in seguito, ma la restituzione, atto per atto e respiro per respiro, della gloria che l'unione al Fiat produce necessariamente — la medesima gloria con la quale Adamo, prima della Caduta, colmava il Cielo mediante i propri atti più semplici (II.1), e che il peccato aveva fatto tacere.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 14 luglio 1926:

> *« …perciò tutto ciò che veniva formato in Essa e veniva fuori, portava l'impronta del Fiat, ogni mio pensiero, sguardo, respiro, palpito, ogni goccia del mio sangue, tutto, tutto portava il suggello del Fiat del mio Regno supremo, questo mi dava tanta gloria e mi abbelliva tanto, che Cielo e terra restavano al di sotto e come oscurati innanzi a Me, perché la mia Volontà Divina è superiore a tutto e mette tutto al disotto di Essa come suo sgabello. »*

Articolazione cattolica. Gesù stesso riassume l'intera propria missione nella preghiera sacerdotale: «Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare»

(Gv 17,4) — una gloria già resa, e non soltanto promessa, prima ancora della Croce. Il Catechismo insegna che «la Volontà del Padre è stata compiuta perfettamente, una volta per tutte, dal Figlio» (CCC 2824), fondando su questo unico compimento ogni domanda cristiana del «sia fatta la tua volontà». San Paolo descrive il termine di questo abbassamento glorificante: Dio lo ha esaltato «perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi […] a gloria di Dio Padre» (Fil 2,9-11) — la gloria resa al Padre dal Figlio si riversa, nel disegno divino, su ogni creatura che si unisce a Lui.

Formula da ricordare. È bastato che il Fiat regnasse in un cuore perché ogni respiro di quel cuore diventasse una gloria resa al Padre — e quel cuore fu il cuore di Gesù.

Domanda 9 — Perché la Redenzione non manifesta immediatamente il Dono della vita nella Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù riconquistò e formò il Regno della sua Volontà nella propria Umanità già al tempo della Redenzione, ma non poteva donarlo immediatamente a creature che non avevano ancora ricevuto e fatto fruttificare tutti i beni della Redenzione stessa, destinati a servire loro da preparazione, da corredo e da antidoto prima dell'ingresso nel Regno della Divina Volontà: dare fin dall'inizio un bene tanto grande, senza tale preparazione, avrebbe esposto l'uomo al rischio di ricadere, come Adamo, in una seconda caduta.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato che Gesù possedeva già, nella propria Umanità, il Regno pieno della Divina Volontà. Sorge allora necessariamente una domanda: perché questo Regno, già formato e già conquistato a prezzo del Sangue, non fu manifestato e donato subito a tutta l'umanità redenta, invece di attendere, come insegnerà la Quinta parte, la missione propria di Luisa, quasi diciannove secoli più tardi?

Il *Libro di Cielo* risponde mediante un'immagine: attraverso i secoli dell'attesa, Gesù si paragona a una madre incinta che soffre perché non può dare alla luce il figlio che porta. «Più che madre pregna sono stato per tanti secoli, quanto ho sofferto!», dice a Luisa, spiegando che tale sofferenza nasceva dal vedere in pericolo gli interessi della propria gloria, quelli della Creazione come quelli della Redenzione, mentre custodiva questo Regno come nascosto, in segreto, nel proprio cuore.

La ragione di questa attesa è indicata con precisione: non vedendo nelle creature le vere disposizioni per ricevere questo parto, e poiché esse non avevano ancora accolto tutti i beni contenuti nel Regno della Redenzione, Gesù non poteva rischiare di dare loro il Regno della sua Volontà, che contiene beni ancora più grandi. Di più: i beni della Redenzione sarebbero serviti essi stessi come corredo e come antidoto, affinché, entrando nel Regno della Divina Volontà, le anime non potessero ripetere una seconda caduta come fece Adamo. La pedagogia divina appare qui in tutta la propria coerenza: un dono tanto grande richiede un terreno preparato; e questo terreno è precisamente la vita cristiana ordinaria, vissuta nella grazia e nei sacramenti della Redenzione, che deve prima portare i propri frutti perché il Regno ancora più vasto possa essere rivelato senza pericolo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 14 luglio 1926:

> *« Più che madre pregna sono stato per tanti secoli, quanto ho sofferto! Come ho spasimato nel vedere in pericolo gli interessi della mia gloria, tanto della Creazione quanto della Redenzione, molto più che tenevo questo Regno come in segreto e celato nel mio cuore, senza avere neppure lo sfogo di manifestarlo e questo mi faceva spasimare di più, perché non vedendo nelle creature le vere disposizioni per poter dare questo mio*

parto e non avendo loro preso tutti i beni che ci sono nel Regno della Redenzione, non potevo azzardarmi a dare loro il Regno della mia Volontà che contiene beni più grandi, molto più che i beni della Redenzione serviranno come corredo, come antidoto, per fare che entrando nel Regno della mia Volontà non potessero ripetere una seconda caduta, come fece Adamo »

Articolazione cattolica. Gesù stesso annuncia ai discepoli questa medesima pedagogia della rivelazione progressiva: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12) — parola che autorizza, senza imporla, l'idea di successivi approfondimenti della Rivelazione, sempre in continuità e mai in rottura con ciò che fu trasmesso una volta per tutte agli Apostoli (CCC 66-67). Il Catechismo insegna inoltre che Dio ha condotto tutta la storia della salvezza mediante una «pedagogia divina», rivelandosi per tappe e preparando il proprio popolo a ricevere in pienezza ciò che voleva donargli (CCC 53, 122). San Paolo, similmente, situa la venuta del Figlio «quando venne la pienezza del tempo» (Gal 4,4) — una pienezza, non un momento qualsiasi: ciò che il *Libro di Cielo* applica, per analogia prudente e mai rivendicata come dogma, al dono ancora più tardivo della vita nella Divina Volontà.

Formula da ricordare. Gesù non ritardava il proprio Regno per indifferenza, ma con l'amore di una madre che attende che il figlio portato nel grembo trovi un mondo pronto ad accoglierlo.

Domanda 10 — In che modo la Passione prepara il Regno del Fiat?

Risposta breve. Il Regno della Redenzione, ottenuto mediante la Passione e la morte di Gesù, guarisce e prepara l'uomo malato e ferito dal peccato; è questo stesso Sangue versato a servire poi da passaporto per entrare nel Regno più vasto della Divina Volontà, nel quale entrano soltanto anime già guarite e restituite alla piena salute spirituale.

Sviluppo. La domanda precedente ha spiegato perché il Regno della Divina Volontà non poteva essere donato immediatamente: occorreva prima che i frutti della Redenzione fossero accolti e portati. Bisogna ora precisare positivamente il legame fra i due Regni, per evitare di opporli come due doni concorrenti o di fare del secondo un superamento che renderebbe il primo caduco.

Il *Libro di Cielo* sceglie un'immagine tratta dall'esperienza comune della malattia e della guarigione: il Regno della Redenzione è quello nel quale i ciechi, gli zoppi e i malati possono essere guariti — poiché nel Regno della Divina Volontà, precisa il testo, non entrano i ciechi, ma soltanto coloro che sono diritti e in florida salute. In altri termini, la Redenzione non è un Regno di secondo rango, destinato a scomparire davanti al primo: è l'ospedale necessario, il luogo della guarigione senza la quale nessuno potrebbe sostenere la piena luce del Regno che viene dopo.

Ed è questo medesimo mistero pasquale, dice il testo, a diventare poi il passaporto che permette di passare da un Regno all'altro: il Regno della Redenzione offre tutti i mezzi necessari alla guarigione e lo stesso passaporto della Passione e della morte di Gesù per entrare nel Regno della sua Volontà. La Passione non è dunque soltanto la porta d'ingresso nella vita ordinaria della grazia: rimane, per ogni anima che avanza più profondamente verso la vita nel Fiat, il titolo stesso del proprio passaggio, il documento che nessuna tappa successiva rende inutile o scaduto. Questo legame organico fra i due Regni protegge da un grave errore: il Dono della vita nella Divina Volontà non dispensa mai dalla Croce, dai sacramenti o dalla vita ordinaria della grazia; li presuppone, li corona e li conduce al proprio

compimento, come la Decima parte svilupperà pienamente a proposito della riparazione e delle *Ventiquattro Ore*.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 1º luglio 1926:

> *« …dopo che hanno conosciuto il Regno della Redenzione, dove possono guarire i ciechi, gli zoppi, i malati, poiché nel Regno della mia Volontà non entrano i ciechi, ma tutti i dritti e di florida salute, trovando tutti i mezzi possibili nel Regno della Redenzione e lo stesso passaporto della mia passione e morte per passare nel Regno della mia Volontà… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che mediante la propria Passione Cristo ci «libera dal peccato» e ci «merita la grazia della giustificazione» (CCC 617) — giustificazione che costituisce precisamente il rimedio, l'antidoto già annunciato nella domanda precedente. Gesù, morendo, proclama: «È compiuto!» (Gv 19,30) — un compimento della Redenzione che non è ancora il pieno compimento del Regno promesso, ma ne costituisce la condizione definitivamente acquisita. San Paolo descrive questo medesimo movimento di riconciliazione totale mediante la Croce: Dio volle, per mezzo di Cristo, «riconciliare a sé tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce» (cfr. Col 1,20) — riconciliazione universale che prepara, senza ancora esaurirlo, il regno pieno della Volontà di Dio «come in cielo così in terra».

Formula da ricordare. Il Regno della Redenzione guarisce; il Regno della Volontà fa regnare — ed è lo stesso Sangue ad aprire entrambe le porte.

Domanda 11 — In che modo la Risurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste proseguono l'opera della Redenzione?

Risposta breve. La Risurrezione di Gesù, «primo atto» che restituisce a ogni creatura il diritto di risorgere nell'anima e nel corpo, apre quaranta giorni durante i quali Egli stesso insegna e conferma il futuro regno della sua Volontà; la sua Ascensione, lungi dall'essere una semplice partenza, inaugura una presenza nuova — Egli parte e rimane — e la Pentecoste, effondendo sulla Chiesa intera il medesimo Spirito, finisce di aprire nella storia lo spazio nel quale questo regno potrà un giorno dispiegarsi pienamente.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato che il Sangue versato nella Passione serve da passaporto per entrare nel Regno della Divina Volontà. Rimane da considerare ciò che il *Libro di Cielo* insegna sugli eventi che concludono il passaggio visibile di Gesù sulla terra — la sua Risurrezione, i quaranta giorni che la seguono, la sua Ascensione — e sulla Pentecoste che li prolunga, per vedere in che modo ciascuno continui a preparare, nel tempo, il ritorno di questo medesimo Regno.

Il *Libro di Cielo* insegna anzitutto che la Risurrezione di Gesù non restituisce soltanto la gloria alla sua anima: rende a tutto il genere umano un diritto che il peccato gli aveva tolto, quello di risorgere non soltanto nell'anima, ma anche nel corpo. Gesù spiega tale restituzione mediante un principio che l'Ottava parte svilupperà pienamente (VIII.7): quello del primo atto, che racchiude in germe tutti gli atti simili chiamati a seguirlo — senza questo primo atto, dice, nessun altro avrebbe potuto aver luogo.

I quaranta giorni successivi non sono dunque un semplice intervallo prima dell'Ascensione. Gesù insegna che essi riprendono il medesimo significato nascosto degli altri numeri simbolici della sua vita — i quaranta giorni di Betlemme, i quaranta giorni del deserto: rimase quaranta giorni sulla terra dopo la Risurrezione, dice, «per confermare il regno del Fiat Divino e i quaranta secoli di regno che un giorno doveva possedere» (*Libro di Cielo*,

vol. 22, 8 settembre 1927) — raggiungendo così, mediante un testo distinto, il medesimo insegnamento sul ritmo dei secoli già stabilito altrove nel corpus (XI.6).

Viene infine l'Ascensione stessa, che il *Libro di Cielo* riferisce in un testo dettagliato del 20 maggio 1936. Gesù vi spiega che partiva e rimaneva nello stesso tempo: partito quanto alla vista, rimaneva mediante le pene già offerte, mediante il Santissimo Sacramento istituito per donarsi continuamente e mediante il vincolo più stretto che sentiva con la famiglia umana, dalla quale si allontanava agli occhi senza abbandonarla mai nel cuore. Un ultimo particolare del testo merita di essere sottolineato: Maria stessa, presente fra i discepoli in quell'ora, riceve da Gesù una missione che non termina con il proprio ingresso in Cielo — non contenta di avere i propri figli nella gloria, li vuole anche sulla terra, in questo regno ancora futuro.

Quanto alla Pentecoste stessa, il corpus è più discreto; basta qui ricordare ciò che professa tutta la Chiesa: in quel giorno fu donato, una volta per tutte, lo Spirito mediante il quale l'attesa di questo regno avrebbe dovuto continuare attraverso i secoli della storia cristiana — il ruolo proprio di questo Spirito nel terzo Fiat sarà precisato più avanti (XI.4).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 34, 20 maggio 1936:

> *« Figlia mia benedetta, non vi è tratto della mia vita che non simboleggi il regno della mia Divina Volontà, in questo giorno della mia Ascensione Io mi sentivo vittorioso e trionfante, le mie pene erano già finite, anzi lasciavo le mie pene già sofferte, in mezzo ai miei figli che lasciavo sulla terra, per aiuto, per forza e per sostegno e come rifugio in cui potersi nascondere nelle loro pene, per attingere dalle mie l'eroismo nei loro sacrifici, posso dire che lasciavo le mie pene, i miei esempi e la mia stessa Vita, come semenza che, maturandosi e crescendo, avrebbe fatto sorgere il regno della mia Divina Volontà. Sicché partivo e restavo, restavo in virtù delle mie pene, restavo nei loro cuori per essere amato. Dopo che la mia Santissima Umanità salì al Cielo, sentii più stretto il vincolo dell'umana famiglia, quindi non mi sarei adattato a non ricevere l'amore dei miei figli e fratelli che lasciavo sulla terra, restai nel Santissimo Sacramento per darmi continuamente a loro […]. Ora in mezzo ai discepoli c'era la mia Mamma, che assisteva alla mia partita per il Cielo, questo è il più bel simbolo. Sicché Essa è la Regina della mia Chiesa, l'assiste, la protegge, la difende […] non è contenta di avere i suoi figli in Cielo nel regno della Divina Volontà, ma li vuole anche sulla terra, sente che il compito datole da Dio come Madre e Regina non l'ha compiuto, la sua missione non è finita, fino a tanto che non regna la Divina Volontà sulla terra in mezzo alle creature. »*

Luisa offre alla medesima ora un'eco orante, nella raccolta che dedica inoltre alla Ventiquattresima Ora del proprio *Pio Pellegrinaggio* — non più l'insegnamento di Gesù, ma la voce stessa dell'anima che gli risponde; questo medesimo testo sarà citato nuovamente in VIII.11, a proposito del giro nella Redenzione:

> *« Mentre Tu, con la tua entrata trionfante in Paradiso apri i battenti chiusi da tanti secoli alla povera umanità, io metto il mio Ti amo su quelle porte eternali e Ti prego, per quella stessa benedizione che desti a tutti i discepoli che assistettero alla festa della tua Ascensione, di benedire tutte le umane volontà, affinché esse conoscano e apprezzino il dono della vita vissuta nel tuo Volere. Per il grande amore con cui ci apristi le porte del Cielo, Ti prego, o mio glorioso Gesù, di far discendere da quelle stesse porte la tua Divina Volontà affinché Essa regni sulla terra così come regna in Cielo. Amor mio, già sei assiso alla destra del Padre: inabissata nel mio povero piccolo nulla io Ti adoro, Ti benedico, Ti ringrazio e formo continuamente col mio Ti amo lunghe catene che congiungano la terra al Cielo. Deh, lascia sempre aperte le porte della Celeste Dimora, affinché io possa incessantemente venire ai tuoi piedi, salire fra le tue braccia,*

per ripeterti senza posa il mio canto d'amore: "Mandaci il Regno del tuo Santo Volere e la tua Volontà Divina si faccia sulla terra così come si compie in Cielo!" Così sia! »

Citazione di riferimento. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 18 aprile 1927:

« Figlia mia, la mia Umanità col risorgere diede il diritto a tutte le creature di far risorgere non solo le loro anime alla gloria ed alla beatitudine eterna, ma anche i loro corpi […]. Chi fa il primo atto deve tenere tale virtù da racchiudere in sé tutti gli altri atti che devono fare le altre creature, in modo che in virtù del primo atto, gli altri possono imitare e fare lo stesso atto. »

Articolazione cattolica. Ci si potrebbe stupire che un testo, dopo aver affermato in III.10 che la Passione ha già conquistato il passaporto e la guarigione, sembri qui lasciare ancora incompiuta l'opera, legandola alla missione non terminata di Maria e a un regno ancora futuro. Non vi è tuttavia alcuna tensione fra le due cose: ciò che il *Libro di Cielo* chiama incompiuto non è mai la Redenzione stessa — perfetta e sufficiente, come Gesù proclama sulla Croce: «È compiuto!» (Gv 19,30, già citato in III.10) — ma la sua piena manifestazione nella storia, il regno visibile di una grazia già acquistata. Il Catechismo distingue parimenti due tempi nella gloria di Cristo risorto: durante i quaranta giorni, la sua gloria rimane ancora velata «sotto i tratti di una umanità ordinaria», mentre Egli continua a istruire i suoi sul Regno (CCC 659; cfr. At 1,3) — un Regno già conquistato nel proprio principio, ma non ancora pienamente dispiegato, esattamente come insegna qui il *Libro di Cielo*. San Paolo tiene ugualmente insieme queste due verità senza opporle: Cristo risorto, «primizia di coloro che sono morti», è già principio e sorgente della nostra futura risurrezione (CCC 655; 1 Cor 15,20-22) — fondamento definitivamente posto, il cui frutto finale rimane tuttavia oggetto di speranza e non di possesso compiuto. Quanto alla Pentecoste, essa non introduce qui alcuna quarta economia: in essa fu donato, una volta per tutte, lo Spirito mediante il quale questa medesima attesa doveva continuare attraverso la storia della Chiesa.

Formula da ricordare. Con la sua Risurrezione, Gesù restituisce all'uomo il diritto di rivivere; con la sua Ascensione, apre l'attesa del Regno; con la Pentecoste, dona alla Chiesa lo Spirito che ne prepara il compimento.

Domanda 12 — Perché il ritorno del Regno è la corona della Redenzione?

Risposta breve. Il Fiat che creò l'universo e il Fiat che compì la Redenzione sono già intrecciati l'uno nell'altro come un solo e medesimo atto divino; ma questo intreccio rimane incompiuto finché un terzo Fiat non venga a coronare i primi due, unendosi ad essi mediante un atto umano liberamente offerto. Il ritorno del Regno non aggiunge dunque nulla di estraneo alla Creazione e alla Redenzione: ne è il compimento organico, senza il quale l'opera divina rimarrebbe incompleta, secondo le parole stesse di Gesù.

Sviluppo. Dopo l'opera di Gesù fin qui esposta, rimane da considerare Maria, poi Luisa, attraverso le quali questa medesima economia continua a dispiegarsi nella storia — come mostreranno la Quarta e la Quinta parte. Il *Libro di Cielo* offre qui una visione d'insieme di grande bellezza architettonica, che riprende e conferma il principio stesso annunciato nell'introduzione di questa opera: l'economia della salvezza si dispiega in tre Fiat.

Luisa stessa formula questa intuizione in una meditazione della quale Gesù confermerà e prolungherà ogni termine: il Fiat formò tutto l'universo, imprimendo la propria impronta in ogni cosa creata; il Fiat formò anche la Redenzione, così che non vi è nulla di ciò che fece il Verbo Eterno in cui non sia questo stesso Fiat, che, facendole corona, le dà vita. Il Fiat della Creazione e il Fiat della Redenzione sono dunque già intrecciati l'uno nell'altro, facendo eco

l'uno nell'altro fino a formarne uno solo. Ma — ed è qui il vertice di tutto l'insegnamento raccolto in questa parte — Gesù le ha detto più volte che occorreva un terzo Fiat perché l'opera della Creazione e quella della Redenzione fossero veramente compiute.

Gesù spiega allora perché questo terzo Fiat sia necessario e non superfluo: se la Maestà Suprema effuse tanto amore in tutte le cose create dal suo Fiat onnipotente verso il genere umano, era giusto che il Figlio, in quello stesso Fiat, compisse altrettanti atti per ricambiare il suo amore, intrecciando il proprio con quello del Padre — ma questi due Fiat, dice, non vogliono rimanere in due: vogliono un terzo Fiat, per essere tre, e questo terzo Fiat deve elevarsi dalla terra stessa, mediante un atto umano e divino insieme. Così si chiude il cerchio aperto fin dalla Prima parte: la Creazione attendeva un re che vivesse in essa nel Fiat (I.6, I.10); la Redenzione ha rifatto quest'uomo e riformato nel proprio seno il Regno perduto; ma l'intera opera — Creazione, Redenzione — rimane in attesa di un ultimo atto, umano, liberamente offerto dalla terra, che venga a intrecciarsi con i primi due affinché, secondo la parola stessa di Gesù, nulla manchi più al compimento del suo disegno. Sono quest'atto e la missione che deve introdurlo nella storia ciò che contempleranno le parti seguenti.

Citazione di Luisa. Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 23 gennaio 1924:

> *« Il Fiat formò tutto l'universo e nel Fiat fece pompa la Divinità del suo amore verso l'uomo, additandolo in ogni cosa creata, in modo che in ogni cosa creata si vede impresso quel Fiat, che con tanta maestria, potenza ed armonia sprigionò dal seno divino verso la creatura. Il Fiat formò la Redenzione, tanto, che in ogni cosa che fece il Verbo Eterno c'è il Fiat, che facendole corona le dà vita. Sicché il Fiat Creante ed il Fiat Redimente sono intrecciati insieme e l'uno fa eco nell'altro e ne formano uno solo, onde non c'è atto creato che il mio dolce Gesù non intrecciò col ricambio del suo Fiat. Ora, il mio adorato Gesù mi ha detto tante volte che ci vuole il terzo Fiat per fare che l'opera della Creazione e della Redenzione siano completate, … »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 23 gennaio 1924:

> *« Figlia mia, se la Maestà Suprema sprigionò tanto amore in tutte le cose create dal suo Fiat onnipotente verso il genere umano, era giusto che Io, Figlio suo, nel suo stesso Fiat facessi altrettanti atti per ricambiarlo del suo amore, intrecciando il suo col mio, per fare che dalla terra si elevasse un altro Fiat umano e divino che si dessero il bacio, si intrecciassero insieme e sostituissero il ricambio dell'amore di tutte le creature […]. Ora, questi Fiat non vogliono essere in due, vogliono il terzo Fiat, per essere in tre e questo terzo Fiat lo farai tu, … »*

Articolazione cattolica. San Paolo riassume in una formula densa tutto il disegno che Dio si è proposto «da sempre»: «facendoci conoscere il mistero della sua volontà […], per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (cfr. Ef 1,9-10) — versetto che questa opera assume come ancoraggio scritturistico centrale e che trova nell'immagine dei tre Fiat intrecciati una traduzione sorprendente. Il Catechismo insegna che Cristo è già «Signore del cosmo e della storia» (CCC 668), ma che la pienezza della sua regalità non è ancora manifestata su tutte le cose: la Scrittura attende ancora il momento in cui il Figlio stesso «consegnerà il Regno a Dio Padre […] perché Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15,24-28). Questa attesa, lungi dall'introdurre una cronologia estranea alla fede cattolica, si inscrive nella medesima speranza professata da ogni *Padre nostro*: «venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» — speranza della quale l'Undicesima parte preciserà i giusti limiti, contro ogni lettura millenarista.

Formula da ricordare. La Creazione e la Redenzione sono già, come due Fiat, intrecciate

in uno solo; ma Dio attende ancora, dalla terra, il terzo Fiat che le coronerà.

Domanda 13 — Perché l'anima deve passare attraverso l'Umanità di Gesù per entrare nel Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Perché Gesù stesso lo insegna senza mezzi termini: durante la sua vita terrena, la sua Umanità fu il «cielo» nel quale dimorava la sua Divinità, e rimane per sempre la porta unica attraverso la quale l'anima deve entrare per trovare questa stessa Divinità e vivere della sua Volontà. Nessuna elevazione mistica, per quanto alta, permette di raggiungere direttamente la Divinità aggirando quell'Umanità che il Verbo ha assunto precisamente per donarcela come via.

Sviluppo. Il *Libro di Cielo* ritorna più volte su un'immagine tanto semplice quanto decisiva: l'Umanità di Gesù come «cielo» — cioè come il luogo ordinato nel quale la sua Divinità si lascia vedere, trasparire e abitare. Gesù lo insegna fin dal 1904: durante la sua vita terrena, «il mio cielo fu la mia Umanità», e questa Umanità doveva lasciar trasparire all'esterno l'ordine della Divinità che l'abitava interiormente. Dopo la Risurrezione e l'Ascensione, questo cielo della sua Umanità salì al cielo empireo — ma il suo «cielo sulla terra» doveva continuare a sussistere, costituito ormai dalle anime che danno dimora alla sua Divinità. Questo testo, da solo, rovescia una possibile obiezione: lungi dall'essere superata o lasciata indietro una volta raggiunta la Divinità, l'Umanità di Gesù rimane, fino alla fine dei tempi, il modello e la condizione di ogni analoga dimora in un'anima.

Un secondo testo del 1919 precisa questa dottrina mediante un'immagine di costellazione: i santi dei secoli passati, vissuti nella rassegnazione alla Volontà di Dio senza possedere pienamente questo Dono, sono come le stelle che adornano «il cielo della [sua] Umanità»; coloro che vivono nella stessa Divina Volontà simboleggiano la sua Umanità risorta e gloriosa — non un'Umanità superata, ma un'Umanità portata al proprio pieno compimento, della quale diventano immagini viventi.

Il terzo testo, del 1925, è il più esplicito di tutti e fornisce la formula che riassume l'intera domanda: «La mia Umanità aveva due volontà: l'umana e la Divina […]. Se vuoi percorrere le vie dell'eterno Volere, entra dalla porta della mia Umanità: vi troverai la mia Divinità». Questo testo raggiunge esattamente ciò che III.3 ha già stabilito sulle due volontà di Cristo: non è mai una Divinità astratta, separata dall'Umanità concreta del Salvatore, che l'anima è invitata a raggiungere, ma la Divinità così come si dona attraverso questa precisa Umanità, con la sua storia, le sue piaghe e la sua Risurrezione. Un altro testo del *Libro di Cielo*, del 1926, conferma questa medesima necessità mediante l'immagine dell'albero: per restaurare l'uomo nel seno della propria Volontà, Gesù dovette «formare, per mezzo della [sua] Umanità, la radice, il tronco, i rami» dai quali soltanto poteva uscire il frutto celeste — nessuno ha mai il frutto senza l'albero.

Ciò che questa opera dirà più avanti a proposito dei sacramenti (IX.4; XI.16) raggiunge, sotto un'altra luce, quanto è stato stabilito qui: il Regno promesso non si riceve mai saltando al di sopra della mediazione di Cristo, ma sempre attraverso di essa, portata alla sua massima intensità. Passare attraverso l'Umanità di Gesù non è dunque una tappa provvisoria che l'anima avanzata lascerebbe un giorno alle proprie spalle: è la porta che rimane aperta e attraverso la quale essa non cessa mai di entrare più profondamente.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 8 marzo 1925:

> *« Figlia mia, vuoi tu percorrere tutti gli atti della mia Volontà usciti da Essa a bene di tutte le creature? Vieni con Me nella mia Umanità […] la mia Umanità aveva due*

volontà: l'umana e la Divina e tutto ciò che Io facevo deponevo nella Divina […]. Ora, se vuoi percorrere le vie dell'eterno Volere, entra dalla porta della mia Umanità, vi troverai la mia Divinità, e la Divina Volontà ti farà presente, come in atto, tutto ciò che ha fatto, fa e farà, … »

Citazione di riferimento. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 18 novembre 1904:

« Figlia mia, quando venni in terra, il mio cielo fu la mia Umanità […]. Or, quando il cielo della mia Umanità, dopo la Risurrezione, ascese al cielo empireo, il mio cielo sulla terra doveva continuare a sussistere e questo è costituito dalle anime che danno l'abitazione alla mia Divinità, … »

Articolazione cattolica. Gesù stesso proclama: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6) — parola che raggiunge termine per termine l'immagine della porta offerta dal *Libro di Cielo*. San Paolo insegna che «è in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9) e che «uno solo è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2,5): una mediazione che non è mai un intermediario provvisorio da superare, ma la via unica e permanente stabilita da Dio stesso. Ciò che si dispiega dalla Terza parte in poi sono le conseguenze vissute di questa verità già professata da tutta la Chiesa.

Formula da ricordare. Non si raggiunge mai la Divinità di Gesù lasciando indietro la sua Umanità: vi si entra attraverso di essa, come attraverso una porta che non si chiude mai.

Quarta parte — Maria: la creatura che non ha mai perduto il Regno

---

Domanda 1 — Perché Maria è il modello perfetto della vita nella Divina Volontà?

Risposta breve. In tutta la storia del mondo, Gesù — nella sua santissima Umanità, inseparabilmente unita alla Persona del Verbo — e Maria, unica pura creatura di tutta la discendenza di Adamo, sono i soli due ad aver vissuto di Volontà Divina senza mai dare vita a una volontà propria separata dal Fiat. Mentre Adamo, sebbene innocente, ebbe soltanto un periodo di vita nel Fiat, interrotto dalla Caduta, Maria sola possiede una vita e opere interamente compiute nella Divina Volontà, senza difetto né interruzione, dal primo istante della sua Concezione fino alla sua Assunzione.

Sviluppo. Dopo aver contemplato il disegno originario nella Prima parte, la sua perdita nella Seconda e la sua restaurazione mediante Cristo nella Terza, questa opera deve ora presentare la creatura nella quale tale disegno trova, prima ancora del compimento finale promesso per la fine dei tempi, la propria realizzazione più perfetta già raggiunta: Maria. Occorre porre fin dall'inizio, con nettezza, ciò che distingue radicalmente la sua condizione da quella di ogni altro santo.

Gesù lo dice a Luisa senza ambiguità: in tutta la storia del mondo, due soli soggetti hanno vissuto di Volontà Divina senza mai far nascere in sé una volontà propria separata dal Fiat — la Sovrana Regina, pura creatura, e Lui stesso, nella sua santissima Umanità, personalmente unita al Verbo eterno. Non è dunque questione di grado di santità, come se Maria fosse semplicemente «più santa» degli altri santi; è una differenza di natura nella relazione stessa con la Divina Volontà, che la situa, con Cristo solo, fuori della condizione comune di ogni altra creatura, compresi i più grandi santi.

Un secondo testo precisa questa singolarità per contrasto con lo stesso Adamo. Prima della caduta, Adamo viveva pienamente nell'unità del Fiat e i suoi atti di allora, dice Gesù, rimangono intangibili e gloriosi per l'eternità (si veda I.9). Ma la vita di Adamo nella Divina Volontà, precisa il testo, non fu mai «un'opera compiuta», bensì soltanto «un periodo di vita» — un periodo bello e glorioso, ma pur sempre un periodo, interrotto dalla colpa. Maria sola possiede una vita e opere interamente compiute in questo Fiat, dal primo istante all'ultimo, senza che alcuna interruzione ne abbia mai spezzato la continuità. È questa continuità perfetta, e non una semplice intensità superiore di grazia, a fare di Maria il modello perfetto: ella sola mostra, integralmente realizzata in una pura creatura, la vita che l'intera opera chiama ogni anima a ricevere.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 25, 31 marzo 1929:

> *« Oltre a ciò, per confermarti maggiormente come la volontà umana cambiò la sorte sua e quella della Divina Volontà a suo riguardo. Tu devi sapere che in tutta la storia del mondo solo due creature hanno vissuto di Volontà Divina senza mai fare la loro: la Sovrana Regina ed io. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 10 settembre 1928:

« … perché Lui non fu opera compiuta nel mio Voler Divino, ma periodo di vita. Solo la Sovrana Regina possiede vita ed opere compiute nel mio Fiat, perciò non c'è chi la possa pareggiare, … »

Articolazione cattolica. La Chiesa professa che Maria è stata «piena di grazia» (Lc 1,28) fin dal primo istante della propria esistenza — non per un privilegio aggiunto a una natura comune, ma per una pienezza che la costituisce tale. Il Catechismo insegna che Maria occupa un posto unico nel mistero di Cristo e della Chiesa, come «prima e più perfetta» fra i discepoli (CCC 967); il Concilio Vaticano II la chiama «tipo e modello» (*typus*) della Chiesa stessa nella fede, nella speranza e nella carità (*Lumen gentium* 63). Si può dunque affermare, senza nulla sottrarre al dogma cattolico della santità propria di ogni santo, che la singolarità mariana rivelata dal *Libro di Cielo* non è un'eccezione alla dottrina comune della Chiesa, ma una delle sue formulazioni più luminose: la pienezza di grazia della quale parla la Scrittura si traduce, nel vocabolario del Fiat, in una vita senza interruzione nella Divina Volontà.

Formula da ricordare. Adamo ebbe una primavera nel Fiat; Maria sola ne ebbe l'intera stagione, dal primo all'ultimo giorno.

Domanda 2 — Quale legame vi è fra l'Immacolata Concezione e il Regno del Fiat?

Risposta breve. L'Immacolata Concezione di Maria non fu soltanto una preservazione dalla colpa originale: fu, nel vocabolario proprio de *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, il prodigio mediante il quale il Fiat divino compì in lei, in un solo istante, ciò che l'intera Creazione aveva impiegato sei giorni ad attuare in sei tappe — cosicché Maria prese possesso del Regno della Divina Volontà fin dal primo istante della propria esistenza.

Sviluppo. Il racconto della Genesi mostra Dio pronunciare un Fiat a ogni tappa della propria opera creatrice, fino al suo compimento nel sesto giorno (Gen 1). Questo medesimo libro riprende la stessa architettura per descrivere ciò che avvenne in Maria al momento della sua Concezione, rivelando un legame organico — e non soltanto analogico — fra il dogma dell'Immacolata Concezione e il Regno del Fiat, oggetto proprio di questa opera.

Maria stessa lo spiega a Luisa: i sei passi compiuti in lei dalla Divinità, che ella ha appena descritto giorno dopo giorno, corrispondono ai sei giorni della Creazione, ciascuno suggellato da un Fiat divino. Nel sesto giorno Dio pronunciò l'ultimo di questi Fiat creando l'uomo, suo capolavoro. Ora, dice Maria, «la mia creazione superò tutti i prodigi della Creazione»: il Creatore volle che anche il Fiat pronunciato su di lei si realizzasse in sei passi simili — ma tutti compiuti in un solo istante, quello stesso della sua Immacolata Concezione. Non appena questi passi furono terminati in lei, cominciò nella sua anima la vita piena, intera e perfetta della Divina Volontà.

Maria prese dunque possesso del Regno fin dalla propria Concezione: la preservazione dalla macchia originale e l'ingresso immediato nella pienezza del Fiat sono, nella luce del *Libro di Cielo*, due facce di una sola e medesima realtà — il dogma del 1854 dicendo l'una, Luisa ricevendo l'altra. Là dove Adamo ricevette il Regno al termine di una Creazione progressiva, Maria lo ricevette in pienezza nel primo istante della propria — segno che l'opera della Redenzione, in lei, anticipa già e in anticipo tutto ciò che Cristo verrà a compiere per l'intera umanità.

Un testo del volume 31 del *Libro di Cielo* aggiunge a questo prodigio una dimensione ulteriore, cosmica più che cronologica. Gesù vi rivela che il Concepimento di Maria fu un

«atto nuovo» della Divina Volontà — nuovo nel modo, nel tempo e nella grazia — nel quale «fu rinnovata tutta la Creazione». Nella propria onniveggenza e immensità, la Divina Volontà vi riunì allora tutti gli atti buoni di tutte le creature, presenti, passate e future, «come se fossero uno solo», affinché questo Concepimento fosse formato su tutti e per tutti, dando a ciascuno, non a parole ma con i fatti, il diritto di avervi parte — fuori del peccato, che non entra mai in un atto divino. «Anche i tuoi atti contribuirono, dice Gesù a Luisa, vi mettesti la tua parte; perciò con diritto sei sua figlia e la Vergine Regina con diritto è la tua Mamma.» Questo modo di agire non è mai isolato in Dio, precisa il testo: «Non facciamo mai le nostre opere isolate, ma partiamo sempre dal nostro atto unico e solo, e mentre è unico unisce tutto e fa tutto come se fosse uno solo» — la stessa dottrina dell'atto unico già incontrata a proposito del Fiat stesso (VIII.7), ma qui applicata all'istante preciso dell'Immacolata Concezione, che diventa così il luogo nel quale si annoda, fuori del tempo, il legame fra ogni atto compiuto nel Fiat, di ogni secolo, e la Madre che rende questo medesimo Fiat possibile per tutti.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 7:

> *« … molto più che questi sei passi simboleggiavano i sei giorni della Creazione, nei quali, ogni giorno, pronunziando un Fiat faceva come un passo, dal passare a creare ora una cosa ed ora un'altra; il sesto giorno fece l'ultimo passo col dire: «Fiat, facciamo l'uomo a Nostra immagine e somiglianza» […]. Ora, la mia creazione superò tutti i prodigi della Creazione, e perciò la Divinità volle fare col suo Fiat sei passi in Me, ed incominciò la sua Vita piena, intera e perfetta nell'anima mia. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 9 ottobre 1932:

> *« Figlia mia, il Concepimento della Vergine Immacolata fu un atto nuovo della nostra Volontà, nuovo nel modo, nuovo nel tempo, nuovo nella grazia; in Lei fu rinnovata tutta la Creazione. Nella nostra onniveggenza ed immensità, chiamammo tutte le creature, tutti i loro atti buoni presenti, passati e futuri come se fossero uno solo, affinché su tutti e su tutto fosse formato questo Concepimento, per dare il diritto a tutti e su tutto non con le parole, ma coi fatti. Quando la nostra Volontà fa un atto che deve servire al bene universale di tutti, non mette nessuno da parte e, facendo uso della sua onnipotenza, riunisce tutto insieme, le creature e i loro atti, fuori del peccato, perché il male non entra negli atti nostri e compie l'atto che vuol fare. Vedi, anche i tuoi atti contribuirono, mettesti la tua parte, perciò con diritto sei la figlia sua e la Vergine Regina con diritto è la Mamma tua. Ma sai perché avemmo questo modo nel mettere alla luce questa Santa Creatura? Per rinnovare la Creazione tutta, per amarla di nuovo amore e per mettere al sicuro tutti e tutto, come sotto le ali di questa creatura e Madre Celeste. Non facciamo mai le nostre opere isolate, ma partiamo sempre dal nostro atto unico e solo e mentre è unico unisce tutto e fa tutto come se fosse uno solo. E' questa la nostra onnipotenza, la nostra forza creatrice, fare tutto in un solo atto, trovare tutto e far bene a tutti. »*

Articolazione cattolica. Il dogma dell'Immacolata Concezione insegna che Maria fu «preservata intatta da ogni macchia del peccato originale» fin dal primo istante del proprio concepimento, «in previsione dei meriti di Gesù Cristo, Salvatore del genere umano» (CCC 491; *Ineffabilis Deus*, 1854). L'angelo la saluta precisamente con il titolo che dice la sua pienezza: «piena di grazia» (Lc 1,28) — una pienezza, non un semplice inizio. Il Catechismo precisa che questa grazia avvolge «tutta la sua esistenza», rendendola «tutta santa» e «immune da ogni macchia di peccato», come «una creatura nuova» (CCC 493, *tota pulchra*). Il *Libro di Cielo* non aggiunge nulla a questa dottrina: ne offre una contemplazione, mostrando come tale pienezza di grazia si sia tradotta, fin dall'istante stesso, in un ingresso senza indugio nel Regno del Fiat che la Genesi stessa prepara in

sei giorni. Quanto alla partecipazione di tutti gli atti santi, di ogni tempo, a quest'unico istante, essa raggiunge ciò che il Catechismo insegna della comunione dei santi come realtà che oltrepassa il tempo umano: i fedeli di tutti i secoli, uniti in Cristo, formano insieme «un solo corpo» i cui beni spirituali sono messi in comune (CCC 946-948) — l'Immacolata Concezione ne diventa così, secondo il *Libro di Cielo*, non soltanto l'origine cronologica, ma il punto nel quale questa comunione fu annodata per la prima volta nel tempo.

Formula da ricordare. Ciò che richiese sei giorni per essere compiuto in tutta la Creazione, Dio lo fece in un solo istante nell'anima di Maria: la sua Immacolata Concezione fece incominciare in lei la vita piena del Fiat, rinnovò tutta la Creazione e diede a tutti il diritto di averla per Madre.

Domanda 3 — Che cosa significa che Maria non diede mai vita alla propria volontà umana?

Risposta breve. Sebbene dotata di una volontà umana vera e libera, Maria non la lasciò mai agire indipendentemente da Dio né in opposizione a Lui: la esercitò in ogni istante in una perfetta adesione alla Divina Volontà. È in questo senso che dice di averla presa e legata «ai piedi del Trono divino», in offerta perpetua, senza darle mai una vita autonoma — sacrificio continuato persino nei suoi atti più virtuosi, e che ella stessa chiama «il sacrificio dei sacrifici».

Sviluppo. III.3 ha ricordato che Cristo possiede una volontà umana vera, mai soppressa, ma liberamente sottomessa alla Volontà del Padre. Di Maria occorre dire qualcosa di comparabile, ma con una sfumatura propria che non deve sfuggire: la sua volontà umana non fu soltanto sottomessa a intervalli, nei grandi momenti della sua vita; non ricevette mai, dice ella stessa, neppure la minima «vita» propria, neppure l'ombra di un atto nel quale avrebbe agito per se stessa.

Maria spiega a Luisa il timore che la invase quando Dio le domandò in pegno la sua volontà umana: comprese allora tutto il male che tale volontà può compiere nella creatura, perfino nelle opere più sante del Creatore, precisamente perché lo stesso Adamo, creato innocente, era precipitato in innumerevoli mali per averla esercitata una sola volta. Fu questo timore, unito a un amore ancora più grande per il proprio Creatore, a condurla a giurare di non fare mai la propria volontà — e, per assicurarsene senza possibilità di venir meno, a prendere questa volontà umana e legarla, dice, ai piedi del Trono divino, in omaggio continuo d'amore e di sacrificio.

Maria ha cura di precisare che questo sacrificio non fu una rinuncia puntuale, come si rinuncerebbe a un piacere in un determinato giorno: «sacrificarsi in ogni istante, in ogni atto, nello stesso bene che si vuol fare, per tutta la vita, senza dar mai vita alla volontà propria, è il sacrificio dei sacrifici» — così grande, aggiunge, che Dio non può domandarne uno maggiore ad alcuna creatura, né alcuna creatura può compierne uno maggiore per il proprio Creatore. È precisamente questa radicalità totale, e non una semplice predominanza abituale della virtù sulla debolezza, a distinguere la condizione di Maria da quella di ogni altro santo, per quanto eroico nel rinnegamento di sé.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 5:

> *« Ora ascoltami, figlia cara, come l'Ente Supremo mi domandò il mio volere umano, avendo compreso il male grave che può fare la volontà umana nella creatura […].*

Ebbi tale orrore e paura di fare la mia volontà, e giustamente temevo, perché anche Adamo fu creato da Dio innocente, eppure col fare la sua volontà, in quanti mali non piombò lui e tutte le generazioni?

Perciò Io, la Mamma tua, presa da terrore, e più dall'amore verso il mio Creatore, giurai di non fare mai la mia volontà e, per essere più sicura ed attestare maggiormente il mio sacrificio a Colui che tanti mari mi aveva dato di grazie e privilegi, presi questa mia volontà umana e la legai ai piedi del trono divino, in omaggio continuo d'amore e di sacrificio, giurando di non servirmi mai, anche per un istante solo della mia vita, della mia volontà, ma sempre di Quella di Dio.

Figlia mia, forse a te non parrà grande il mio sacrificio di vivere senza la mia volontà, ed Io ti dico che non c'è sacrificio simile al mio, anzi si possono chiamare ombre tutti gli altri sacrifici di tutta la storia del mondo paragonati al mio.

Sacrificarsi un giorno, ora sì ed ora no, è facile, ma sacrificarsi in ogni istante, in ogni atto, nello stesso bene che si vuol fare, per tutta la vita, senza dare mai vita alla volontà propria, è il sacrificio dei sacrifici, è l'attestato più grande che può offrirsi e l'amore più puro, trafilato dalla stessa Volontà Divina, che può offrirsi al nostro Creatore.

È tanto grande questo sacrificio, che Dio non può chiedere di più dalla creatura, né essa può trovare come poter sacrificarsi di più per il suo Creatore. »

Articolazione cattolica. La teologia cattolica ha sempre insegnato che Maria possedeva un libero arbitrio pienamente umano — senza il quale il suo *fiat* all'Annunciazione non avrebbe avuto alcun valore di consenso libero (CCC 494; cfr. sant'Ireneo: «con la sua obbedienza divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano»). Ciò che il *Libro di Cielo* rivela qui non contraddice dunque questa libertà, ma ne precisa l'uso costante: Maria esercitò incessantemente la propria libertà, ma sempre nel medesimo senso, quello di un dono totale e ininterrotto. Il Vangelo reca la traccia di questa disposizione radicale fin dall'Annunciazione: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38) — un unico *fiat*, ma del quale Maria stessa afferma che non fu mai revocato né sospeso. San Paolo, descrivendo l'obbedienza perfetta come fondamento della salvezza, offre il quadro teologico di questo sacrificio continuato: «come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19) — obbedienza della quale Maria, unita a Cristo, condivide secondo il proprio modo la costanza perfetta.

Formula da ricordare. Maria non impedì soltanto alla sua volontà propria di fare il male: non le diede mai vita, neppure nel bene, avendola legata fin dal primo istante ai piedi del Trono divino come sacrificio continuo.

Domanda 4 — Quale fu la prova di Maria?

Risposta breve. Fin dal primo istante della propria Immacolata Concezione, nello stesso momento in cui ricevette l'uso di ragione, Maria fu sottoposta a una prova che Dio non domandò a nessun'altra creatura: rimanere fedele alla Divina Volontà senza servirsi mai della propria volontà, non per un tempo limitato, ma per tutta la vita — prova necessaria affinché il Verbo Eterno, discendendo in lei, non trovasse alcuna volontà umana capace di opporsi alla sua.

Sviluppo. Maria stessa spiega a Luisa che Dio le domandò una prova che non aveva chiesto a nessun altro, e lo fece con giustizia e sapienza: poiché il Verbo Eterno doveva discendere in lei, sarebbe stato sconveniente che vi trovasse la macchia originale; sarebbe

stato altrettanto sconveniente che vi operasse una volontà umana. Perciò Dio le domandò in pegno la propria volontà — non per poco tempo, ma per l'intera sua vita — affinché fosse assicurato, senza possibilità di fallimento, il Regno della Divina Volontà nella sua anima.

Il *Libro di Cielo* precisa il momento esatto di questa domanda: Maria ebbe la propria prima prova fin dal primo istante del suo Concepimento; non appena ebbe il primo atto di ragione, conobbe da una parte la propria volontà umana e dall'altra la Divina Volontà, e fu lasciata libera di aderire all'una o all'altra — ed ella, senza perdere un istante, gli donò la propria. In ogni altra creatura l'uso della ragione giunge soltanto con lo sviluppo dell'infanzia; in Maria sola, per il privilegio stesso della sua Immacolata Concezione, questo primo atto di ragione coincide con l'istante del suo concepimento. Il «quarto passo» de *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* e il «primo istante» del *Libro di Cielo* descrivono dunque il medesimo evento: semplicemente, per Maria, l'istante del concepire e l'istante del ragionare liberamente sono una sola cosa.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 6:

> *« Anzi chiese da me una prova che non ha chiesto a nessuno, e questo lo fece con giustizia e con somma sapienza, perché dovendo scendere in me il Verbo Eterno, non solo non era decoroso che trovasse in me la macchia d'origine, ma neppure era decoroso che trovasse in me una volontà umana operante; sarebbe stato troppo disdicevole per Dio scendere in una creatura in cui regnasse l'umana volontà. Ecco perché volle da me per prova, e per tutta la vita, la mia volontà, per assicurare nell'anima mia il regno della Divina Volontà. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 8 dicembre 1924:

> *« La mia Mamma ebbe la sua prima prova fin dal primo istante del suo Concepimento; appena ebbe il suo primo atto di ragione, conobbe la sua volontà umana da una parte e la Volontà Divina dall'altra e fu lasciata libera di aderire a una delle due volontà e Lei, senza perdere un istante e conoscendo tutta l'entità del sacrificio che faceva, ci donò la sua volontà, senza volerla più conoscere e Noi le facemmo dono della nostra, … »*

Articolazione cattolica. La Scrittura situa Maria in un combattimento spirituale fin dal protovangelo: Dio annuncia al serpente un'inimicizia fra lui e «la donna», fra la sua discendenza e quella di lei (Gen 3,15) — inimicizia che la tradizione cattolica ha sempre letto come riferita a Maria in modo privilegiato. Il Catechismo, evocando il combattimento della «donna» dell'Apocalisse contro il drago (CCC 411; cfr. Ap 12), inserisce Maria in una lotta reale, non in una semplice preservazione passiva. Ciò che il *Libro di Cielo* rivela qui conferisce a questa lotta un contenuto preciso e interiorizzato: non un combattimento contro una tentazione esteriore come quella di Eva, ma una prova di pura fedeltà, liberamente offerta fin dal primo istante in cui ella poté conoscere e scegliere.

Formula da ricordare. La prova di Maria non fu un momento della sua vita: fu il primo atto di tutta la sua vita, rinnovato senza sosta fino all'ultimo giorno.

Domanda 5 — Perché Maria riceve il possesso del Regno?

Risposta breve. Poiché trionfò pienamente nella prova richiesta, offrendo senza riserva la propria volontà umana, Maria ricevette dalla Santissima Trinità il possesso di tutte le qualità divine nella misura in cui una creatura può riceverle, e fu costituita Regina e Segretaria del Cielo, incaricata di mettere al sicuro la sorte del genere umano.

Sviluppo. La Seconda parte ha già stabilito che cosa significhi, per una creatura, possedere il Regno oppure beneficiare soltanto dei suoi effetti (II.3; II.7). Occorre ora mostrare come Maria, sola fra tutte le pure creature, entrò nel possesso pieno di questo Regno — non mediante un'accumulazione progressiva di meriti, ma come frutto immediato del proprio trionfo nella prova unica che le fu richiesta.

Maria racconta a Luisa che, dopo aver superato la prova, si sentì trionfante, e Dio si sentì trionfante sulla sua volontà umana interamente donata. Fu allora, dice, che la Divina Volontà compì in lei il proprio sesto passo, facendole prendere possesso di tutte le qualità divine, per quanto ciò fosse possibile a una creatura: il Cielo e la terra, e perfino Dio stesso, del quale possedeva la Volontà, le appartenevano; si sentiva padrona della Santità, dell'Amore, della Bellezza, della Potenza, della Sapienza e della Bontà di Dio, Regina di tutto, senza sentirsi in alcun modo estranea nella casa del proprio Padre Celeste.

Questo possesso non rimane uno stato puramente interiore: si traduce in una missione concreta. Maria riceve dalla Santissima Trinità lo scettro del comando, diventando la sua «Segretaria», depositaria dei suoi dolori e dei suoi decreti; riceve poi il mandato di mettere al sicuro la sorte del genere umano, nell'attesa della discesa del Verbo Eterno, che lei sola, grazie a questo possesso del Regno, poteva accogliere degnamente nel proprio seno. Questa progressione — prova, trionfo, possesso, scettro, mandato — mostra che la Regalità di Maria non è mai separata dalla sua missione verso gli uomini: ella regna per donare, non per se stessa.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 6:

> *« Ora senti, figlia mia. Dopo il trionfo nella prova, il FIAT Divino fece il sesto passo nell'anima mia, col farmi prendere il possesso di tutte le proprietà divine, per quanto a creatura è possibile ed immaginabile. Tutto era mio, Cielo e terra e lo stesso Dio, di Cui possedevo la stessa sua Volontà. Io mi sentivo posseditrice della santità divina, dell'amore, della bellezza, potenza, sapienza e bontà divine, mi sentivo Regina di tutto, né mi sentivo estranea nella casa del mio Padre Celeste; … »*

La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 7:

> *« Figlia nostra diletta, il nostro amore non regge, si sente soffocato se non ti affidiamo i nostri segreti; perciò ti eleggiamo come nostra fedele Segretaria. A te vogliamo affidare i nostri dolori e i nostri decreti […]. A te, che possiedi il nostro FIAT, è dato di poterlo comprendere e perciò, come a Segretaria nostra, vogliamo svelarti i nostri segreti e mettere nelle tue mani lo scettro del comando, affinché domini ed imperi su tutto, … »*

Articolazione cattolica. La Chiesa professa che Maria, «assunta alla gloria celeste in anima e corpo, fu dal Signore esaltata quale Regina dell'universo» (*Lumen gentium* 59), non mediante un titolo onorifico esteriore, ma perché fu associata in modo unico all'opera redentrice del Figlio (CCC 966, 969). L'Apocalisse offre l'immagine più alta di questa regalità: «una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle» (Ap 12,1) — testo che la tradizione applica a Maria glorificata. Il Magnificat, infine, annuncia già questa elevazione nelle parole stesse di Maria: «ha guardato l'umiltà della sua serva […] d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata» (Lc 1,48) — una regalità sempre ricevuta come grazia, mai rivendicata come diritto proprio.

Formula da ricordare. Poiché trionfò nella prova consegnando senza riserva la sua volontà, Maria ricevette il possesso del Regno, lo scettro di Regina e l'incarico di mettere al sicuro il destino dell'umanità.

Domanda 6 — Come diventa Maria la Madre del Verbo incarnato nel Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Nell'Annunciazione, l'angelo domandò a Maria di pronunciare il proprio «fiat», affinché quello di Dio potesse compiersi in lei; quando lo pronunciò, i due Fiat — il suo e quello di Dio — si fusero in un solo atto, dando vita, dal seme della sua umanità, alla piccola Umanità del Verbo Divino. Così il grande prodigio dell'Incarnazione non fu opera di Dio solo: richiese e ricevette il fiat libero di una creatura già pienamente stabilita nel Regno della sua Volontà.

Sviluppo. La Terza parte ha mostrato che Gesù possedette nella propria Umanità il Regno della Divina Volontà, riconquistato a prezzo di pene intime (III.4). Occorre ora mostrare come questa stessa Umanità ricevette la vita e perché il momento dell'Annunciazione costituisca, ne *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, l'unione più perfetta che si possa concepire fra un fiat umano e il Fiat divino.

Maria racconta a Luisa la scena: l'angelo, inviato dal Cielo, la saluta come Regina già colmata di grazie e le annuncia che il Verbo Divino, pronto a discendere, desidera il suo fiat affinché si compia in lei quello di Dio. Maria, pur non avendo mai pensato di essere l'eletta, esita per un istante — non per rifiuto, ma per l'umiltà stessa di colei che conosce la smisuratezza del dono richiesto. L'angelo la rassicura: ha trovato grazia, ha vinto il proprio Creatore; pronunci il suo fiat affinché la vittoria sia completa.

Il testo insiste su ciò che accadde allora: «Io pronunciai il Fiat, ed oh, meraviglia! I due Fiat si fusero insieme». Non si tratta dunque soltanto di un consenso passivo a un'azione divina che si sarebbe compiuta senza di lei: Dio stesso, dice Maria, conferì al suo fiat «lo stesso valore del Fiat Divino», così che questo fiat umano diede vita, dal seme della sua umanità, alla piccolissima Umanità del Verbo. Maria aggiunge una precisazione teologica: Dio stesso non volle compiere da solo il grande prodigio dell'Incarnazione, ma volle lei insieme con Sé in quest'opera. L'Incarnazione del Verbo nel Regno della Divina Volontà non è dunque un atto di Dio operato su una creatura puramente ricettiva: è l'incontro, voluto da Dio fin dall'eternità, di due volontà libere unite in un solo fiat.

Un testo dato a Luisa da Gesù stesso illumina il medesimo mistero dal lato della Trinità. Egli distingue la propria Concezione da quella della Madre: Maria fu concepita «nel mare che uscì dalle Tre Divine Persone», mentre Lui fu concepito nel mare che risiedeva in Esse — la loro stessa Divinità discese nel seno verginale perché vi restasse concepito. Il Verbo solo vi ebbe, dice, «la parte agente»; il Padre e lo Spirito, inseparabili da Lui, ebbero «la parte concorrente» — come due specchi nei quali si riflette lo stesso soggetto. Questo linguaggio raggiunge una distinzione che la teologia formulerà più esplicitamente: l'opera dell'Incarnazione è comune alle tre Persone, che agiscono inseparabilmente, ma solo la Persona del Figlio assume la natura umana. «Parte agente» e «parte concorrente» esprimono, nel linguaggio proprio del corpus, questa differenza senza mai dividere l'azione della Trinità. L'intera Trinità, dice infine Gesù, «mentre restava in Cielo, restò concepita nel seno di questa nobile Regina» — la medesima Trinità, mai divisa, presente in pienezza nel seno divino e nel seno di Maria. Questo mistero raggiunge, sotto un'altra luce, ciò che la Quinta parte chiamerà la Santissima Trinità riflessa sulla terra mediante tre missioni distinte (V.16): là, tre creature riflettono ciascuna una Persona divina; qui, è la Trinità stessa, una e indivisa, a discendere tutta intera nel seno di una sola creatura.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 19:

> *« «Non temere, Regina nostra, Tu hai trovato grazia presso Dio, Tu hai vinto il tuo Creatore; perciò, per compiere la vittoria, pronuncia il tuo FIAT».*

Io pronunciai il FIAT e, o meraviglia, i due FIAT si fusero ed il Verbo Divino scese in me. Il mio FIAT, che era avvalorato dallo stesso valore del FIAT Divino, dal germe della mia umanità formò la piccina, piccina umanità che doveva racchiudere il Verbo e fu compiuto il gran prodigio dell'Incarnazione […].

Dio stesso non volle fare da solo, ma volle me insieme, per formare il gran prodigio dell'Incarnazione, … »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 18 luglio 1923:

« Figlia diletta mia, se il concepimento della mia Celeste Mamma fu prodigioso e fu concepita nel mare che uscì dalle Tre Divine Persone, il mio concepimento non fu nel mare che uscì da Noi, ma nel gran mare che risiedeva in Noi, la nostra stessa Divinità scese nel seno verginale di questa Vergine e Io restai concepito. E' vero che si dice che il Verbo restò concepito, ma il mio Celeste Padre e lo Spirito Santo erano inseparabili da Me; è vero che Io ebbi la parte agente, ma loro ebbero la parte concorrente. Immaginati due riflettori, di cui uno riflette nell'altro lo stesso soggetto, questi soggetti sono tre, quello di mezzo prende la parte operante, sofferente, supplicante, gli altri due stanno insieme, vi concorrono e sono spettatori, sicché potrei dire che dei due riflettori, uno era la Trinità Sacrosanta, l'altro la mia cara Mamma. […] Onde quella stessa Trinità, mentre restava in Cielo, restò concepita nel seno di questa nobile Regina. »

Articolazione cattolica. Il Vangelo di Luca riferisce questa stessa scena nel medesimo movimento di dialogo e consenso: l'angelo annuncia, Maria domanda, poi risponde: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). Il Catechismo sottolinea con forza che questo consenso fu realmente necessario e libero: «dando il proprio assenso alla parola di Dio, Maria diventa Madre di Gesù», e la Chiesa ha sempre visto in questo «sì» un consenso dato «a nome di tutta la natura umana» (CCC 494; cfr. san Tommaso d'Aquino). Parlare di «fusione dei due Fiat» non è dunque soltanto una pia immagine: esprime ciò che la dottrina cattolica stessa professa quando insegna che l'Incarnazione non avvenne senza la libera cooperazione di una creatura. Quanto Gesù rivela inoltre della parte propria del Verbo e della parte concorrente del Padre e dello Spirito raggiunge la dottrina dell'appropriazione trinitaria professata dal Catechismo: «la Trinità ha una sola e medesima operazione», ma «ogni Persona divina compie l'opera comune secondo la sua proprietà personale» (CCC 258, già richiamato nell'Introduzione, Q3) — l'Incarnazione è attribuita al Figlio senza dividere l'unica azione dei Tre.

Formula da ricordare. Dio non volle compiere da solo il prodigio dell'Incarnazione: il fiat libero di Maria e il Fiat divino, distinti senza confusione, si fusero in un solo atto, e l'umanità di Maria diede vita alla piccola Umanità del Verbo.

Domanda 7 — Come diventa Maria Madre dei figli della Divina Volontà?

Risposta breve. Lo stesso amore infinito che si servì di Maria per far discendere il Verbo Eterno sulla terra le affida poi il mandato di formare i figli del Regno della Divina Volontà: la sua maternità non si arresta dunque a Gesù, ma si estende, in un unico movimento d'amore, a ogni anima che accetta di lasciare regnare in sé la Divina Volontà come regnò in lei.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato come Maria divenne Madre del Verbo incarnato mediante la fusione del proprio fiat con il Fiat divino. Rimane da comprendere perché questa maternità, lungi dall'esaurirsi nel suo unico oggetto storico, si estenda

necessariamente a tutti coloro che entreranno, a loro volta, nel Regno che Maria possiede senza riserva.

Maria stessa stabilisce questo legame fin dall'apertura del libro che detta a Luisa: quello stesso amore infinito di Dio che volle servirsi di lei per far discendere il Verbo Eterno sulla terra nell'opera della Redenzione le affida ora, dice, l'arduo e sublime mandato di formare sulla terra i figli del Regno della Divina Volontà. Ella non considera dunque questo secondo mandato come una funzione accessoria aggiunta alla propria maternità divina: è il medesimo gesto materno, prolungato nel tempo, che si dona prima al Verbo e poi a tutti coloro che, per mezzo della Divina Volontà, diventeranno suoi fratelli.

Un testo successivo del medesimo libro precisa il meccanismo interiore di questa maternità: la Divina Volontà possiede per natura la virtù generativa; genera tutti i beni nella creatura che la lascia agire senza opposizione, la rende feconda e le dona la maternità «su tutti, sopra tutti i beni e sopra Colui che l'ha creata». Maria insegna che tale maternità suppone sempre un amore disposto a morire per dare vita a colui che ha generato; altrimenti resta sterile, parola vuota e priva di realtà. È dunque perché Maria lasciò agire in sé la Divina Volontà senza la minima riserva (IV.3) che divenne capace di generare, nell'ordine della grazia, una moltitudine di figli secondo un unico modello materno: quello stesso che diede alla luce il Verbo.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, preambolo:

> *« Vedi, figlia mia, quello stesso Amore infinito di Dio, che nella Redenzione volle servirsi di me per far scendere il Verbo Eterno sulla terra, mi chiama ora un'altra volta in campo e mi affida l'arduo compito, il sublime mandato di formare sulla terra i figli del regno della sua Divina Volontà. Maternamente premurosa mi metto quindi all'opera e ti preparo la via che ti dovrà condurre a questo felice regno. »*

La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 20:

> *« Questo FIAT, che in natura possiede la virtù generativa, genera tutti i beni nella creatura, la rende feconda, dandole la maternità su tutti, su tutti i beni, e su Colui che l'ha creata. Maternità dice e significa vero amore, amore eroico, amore che si contenta di morire per dar vita a chi ha generato. Se non c'è questo, la parola maternità è sterile, è vuota e si riduce a parole, ma coi fatti non esiste. »*

Articolazione cattolica. Il Vangelo di Giovanni pone l'origine di questa maternità estesa ai piedi stessi della Croce: Gesù, vedendo sua Madre e accanto a lei il discepolo che amava, dice alla Madre: «Donna, ecco tuo figlio», poi al discepolo: «Ecco tua madre» (Gv 19,26-27) — parola che la Chiesa ha sempre accolto come istituzione di una maternità spirituale universale. Il Catechismo insegna che la maternità di Maria «nell'ordine della grazia» continua senza interruzione fino al compimento definitivo di tutti gli eletti (CCC 968-969); il Concilio Vaticano II precisa che ella divenne così «nostra Madre nell'ordine della grazia» (*Lumen gentium* 61). Ciò che questo libro aggiunge non è dunque una maternità nuova e distinta, ma la descrizione del suo meccanismo più intimo: Maria genera, nell'anima che vi si dispone, la medesima vita della Divina Volontà che ella portò per prima nel proprio seno.

Formula da ricordare. Maria non cessò di essere madre dopo aver dato alla luce il Verbo: continua a generare, in ogni anima che lo vuole, questa stessa Vita della Divina Volontà — e la medesima fecondità, da lei sola ricevuta in pienezza, si comunica realmente, nella misura propria, a ogni anima che vive a sua volta nel Fiat (VII.10).

Domanda 8 — Come forma Maria l'anima a deporre la propria volontà?

Risposta breve. Maria non si limita a esporre una dottrina: insegna, giorno dopo giorno, mediante una concreta pedagogia materna, a deporre la propria volontà nelle sue mani, affinché ella la purifichi, la abbellisca e la leghi insieme con la sua ai piedi del Trono divino — finché l'anima possa dire con lei: «La mia volontà non ha più vita; la mia vita è la Divina Volontà».

Sviluppo. Le domande precedenti hanno contemplato ciò che Maria è in se stessa: Immacolata, mai serva della propria volontà, Regina del Regno, Madre del Verbo e dei figli della Divina Volontà. Occorre ora mostrare come questa pienezza, lungi dal rimanere un privilegio incomunicabile, diventi un insegnamento pazientemente offerto a ogni anima che si avvicina a lei — poiché l'intero libro dal quale questa materia è tratta è costruito precisamente come una scuola.

Dopo aver narrato il proprio trionfo nella prova, Maria non lascia l'anima nella sola ammirazione: la invita esplicitamente a imitarla, con una tenerezza che non forza mai, ma insiste con amore. «Se tu sapessi come sospiro di vederti vivere senza della tua volontà!», confida a Luisa, aggiungendo subito la condizione della vera felicità: «come puoi essere felice se non ti decidi a vivere senza volontà, come visse la Mamma tua?». L'anima risponde allora mediante un gesto concreto che il libro propone come modello di ogni autentica preghiera mariana in questa spiritualità: «Sovrana trionfatrice, nelle tue mani di Madre metto la mia volontà, affinché tu stessa come Mamma me la purifichi ed abbellisca, ed insieme con la tua la leghi ai piedi del Trono divino».

Questa pedagogia non rimane mai astratta: ogni lezione del libro si conclude con una «piccola pratica» e una «giaculatoria», cioè con un gesto concreto da compiere durante il giorno e una breve invocazione da ripetere. Maria non domanda dunque un unico atto di rinuncia, isolato e momentaneo, ma un deposito rinnovato, atto dopo atto, finché l'anima possa infine dire, come lei: «La mia volontà è finita, non avrà più vita, ma la mia vita sarà la Divina Volontà». Questa frase, posta sulle labbra dell'anima stessa alla scuola di Maria, riassume tutto l'insegnamento mariano di questa opera: non ammirare da lontano la santità della Madre, ma ricevere da lei, passo dopo passo, il modo concreto di compiere a propria volta ciò che ella ha compiuto per prima.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 5:

> *« Ed ora una parolina a te, figlia mia. Se tu sapessi come sospiro di vederti vivere senza la tua volontà! Tu sai che ti sono Madre, e la Mamma vuol vedere felice la figlia sua, ma come puoi essere felice se non ti decidi a vivere senza volontà, come visse la Mamma tua? »*
>
> *« Sovrana trionfatrice, nelle tue mani di Madre metto la mia volontà, affinché Tu stessa come Mamma me la purifichi ed abbellisca, ed insieme con la tua la leghi ai piedi del Trono Divino, affinché possa vivere non con la volontà mia, ma sempre, sempre, con Quella di Dio. »*
>
> *« … affinché anch'io possa dire: «La mia volontà è finita, non avrà più vita, ma la mia vita sarà la Divina Volontà». »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la preghiera mariana non è un culto parallelo a quello reso a Dio, ma una via pedagogica verso di Lui: pregando con Maria, la Chiesa impara a pregare alla sua scuola, poiché nessuno meglio della Madre di Gesù può insegnarci ad accogliere la Volontà del Padre (CCC 2679, 2622). Maria stessa, alle nozze di Cana, indica l'unica regola che non cessa mai di dare: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2,5)

— parola che riassume tutta la sua pedagogia, orientando sempre l'attenzione dell'anima non verso di lei, ma verso l'obbedienza a Dio. Il Concilio Vaticano II la presenta come modello della Chiesa precisamente nel suo costante accogliere la Parola (*Lumen gentium* 64) — ciò che questo testo traduce in una pratica quotidiana e ripetuta di consegna volontaria della propria volontà.

Formula da ricordare. Maria non insegna una teoria sulla rinuncia a se stessi: tende ogni giorno le proprie mani, perché vi deponiamo la nostra volontà.

Domanda 9 — Perché *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* è una pedagogia per entrare nel Regno?

Risposta breve. Il libro che Maria detta a Luisa non è un'esposizione dottrinale sulla Divina Volontà: è, nella sua stessa forma, una scuola della Madre articolata in trentuno giorni e sei appendici, nella quale ogni lezione segue il medesimo movimento — l'anima si avvicina, la Regina del Cielo insegna, viene proposta una pratica concreta e una breve preghiera la suggella — riproducendo così, nel ritmo stesso della lettura, il movimento di accoglienza progressiva richiesto a chiunque voglia entrare nel Regno.

Sviluppo. Al termine di questa Quarta parte, conviene soffermarsi sulla forma stessa del libro che ne ha fornito la materia principale, poiché questa forma non è accessoria: costituisce essa stessa un insegnamento sul modo di entrare nel Regno della Divina Volontà.

Fin dall'apertura del libro, Maria annuncia il metodo che seguirà con l'anima: le darà sublimi e celesti lezioni e le insegnerà preghiere nuove e speciali, mediante le quali coinvolgerà il cielo, il sole, la Creazione, la vita stessa di Maria e quella di suo Figlio, nonché tutti gli atti dei santi, affinché impetrino da Dio l'adorabile Regno del Voler Divino. Il libro si sviluppa poi secondo un ritmo perfettamente regolare, giorno dopo giorno: l'anima si rivolge alla Vergine con desiderio e fiducia; Maria risponde mediante una «lezione» che svela un nuovo aspetto della propria vita nella Divina Volontà; una «piccola pratica» traduce tale lezione in un gesto concreto per la giornata; infine, una «giaculatoria» la condensa in una breve invocazione da ripetere.

Questa struttura ripetitiva non è una facilità letteraria: insegna, mediante la forma stessa del libro, ciò che il suo contenuto afferma continuamente — che non si entra nel Regno della Divina Volontà per mezzo di un'unica illuminazione istantanea, ma attraverso una pedagogia paziente, fatta di piccoli passi ripetuti, simile a quella mediante la quale la Divina Volontà stessa, secondo il racconto dei primi sei giorni, compì i propri sei passi nell'anima di Maria (IV.2). Il libro invita così il lettore a rivivere, nella propria misura e secondo il proprio ritmo, il cammino che Maria percorse per prima — non per uguagliarla nella sua pienezza unica, ma per ricevere da lei, giorno dopo giorno, ciò che lei sola può trasmettere.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, preambolo:

> *« A tale scopo ti darò sublimi e celesti lezioni ed infine t'insegnerò speciali e nuove preghiere, mediante le quali impegnerai il Cielo, il Sole, la Creazione, la mia stessa Vita e quella del Figlio mio e tutti gli atti dei Santi, affinché a nome tuo essi impetrino il regno adorabile del Volere Divino. Queste preghiere sono le più potenti, perché compromettono lo stesso operato divino. »*

Articolazione cattolica. La Chiesa stessa ha sempre insegnato attraverso questo medesimo movimento pedagogico fatto di tappe e di ripetizioni: il Catechismo ricorda che

Dio ha guidato l'intera storia della salvezza mediante una «pedagogia divina», rivelandosi progressivamente e preparando il proprio popolo a ricevere in pienezza ciò che voleva donargli (CCC 53, già citato in III.9) — la stessa pazienza pedagogica che Maria applica qui alla misura di un'anima e di trentuno giorni. San Paolo adopera un'immagine analoga per descrivere la crescita spirituale progressiva: «Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci» (1 Cor 3,2) — principio che questo libro applica con tenerezza tutta materna, una lezione alla volta, senza mai dare più di quanto l'anima possa ricevere in un giorno.

Formula da ricordare. *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* non insegna soltanto la Divina Volontà: la sua stessa forma — lezione, pratica e preghiera, ripetute giorno dopo giorno — è già una scuola di perseveranza nel Fiat.

Quinta parte — Il tempo del Dono: Luisa, le conoscenze e la manifestazione del Regno

---

Domanda 1 — Perché Dio sceglie un tempo per manifestare il Dono?

Risposta breve. Gesù custodisce in Sé, come trattenuti in una lunga attesa, tutti gli atti interiori compiuti dalla sua Umanità nella Divina Volontà durante la vita terrena: essi vogliono donarsi e farsi conoscere alle anime, ma Dio, come una madre che porta il proprio figlio nel grembo, attende il momento giusto per questo grande parto — un tempo scelto non per indifferenza, ma da un amore che non vuole né anticipare nulla né lasciare incompiuto alcun bene.

Sviluppo. La Terza parte ha mostrato che Gesù rifece nella propria Umanità tutti gli atti che ogni creatura avrebbe dovuto compiere (III.6), e che tali atti rimangono, in un certo senso, «in attesa» di essere raggiunti da un'anima. Occorre ora comprendere perché tale attesa si sia prolungata per secoli prima che Gesù scegliesse di manifestare in particolare a Luisa la piena conoscenza di ciò che la sua Volontà aveva operato.

Gesù adopera un'immagine tenera, già incontrata sotto una forma vicina in III.9: si paragona a una madre che porta a lungo il proprio figlio nel grembo e che, giunta l'ora del parto, non può più attendere senza soffrire. I suoi atti interiori, dice, si sentono «come imprigionati» finché non sono conosciuti dalle anime, e pregano e supplicano di essere portati alla conoscenza, per poter donare il bene che contengono. Non è dunque Dio a tardare per indifferenza: è un amore contenuto per secoli, che attende pazientemente il momento e l'anima capaci di ricevere finalmente questo primo parto, affinché altri possano poi riceverlo a loro volta.

Questo testo permette di stabilire il principio generale che governa l'intera parte: Dio sceglie un tempo non per capriccio né secondo una cronologia arbitraria, ma perché la manifestazione di un bene tanto grande richiede un'anima disposta ad accoglierlo e un momento nel quale l'umanità, avendo ricevuto e assimilato i beni che lo precedono (si veda V.2), possa ricevere senza pericolo un dono ancora più grande. Il tempo del Dono è dunque un tempo di amore paziente, mai un tempo di ritardo o di dimenticanza.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 19 ottobre 1922:

> *« Vedi, nel mio Volere Supremo stanno tutti i miei atti interni che fece la mia Umanità, come in aspettativa per uscire come messaggeri per mettersi in via. Questi atti sono stati fatti per le creature e vogliono darsi e farsi conoscere e, non dandosi, si sentono come imprigionati e pregano, supplicano, che il mio Volere li metta a conoscenza per poter dare il bene che essi contengono. Mi trovo nelle condizioni d'una povera madre che per lungo tempo tiene il suo parto nel suo seno e che essendo giunto il tempo di metterlo fuori, se non lo fa spasima, s'addolora […]. Tale sono Io, più che madre per tanti secoli ho contenuto in Me, più che parto, tutti i miei atti umani fatti nella santità del Volere Eterno, per darli alla creatura … »*

Articolazione cattolica. San Paolo situa la venuta stessa di Cristo in un tempo scelto da Dio: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio» (Gal 4,4) — una pienezza, non un istante qualsiasi. Il Catechismo insegna che Dio ha guidato tutta la storia della

salvezza mediante una «pedagogia divina», adattando la propria rivelazione alla capacità degli uomini in ogni tappa (CCC 53) — principio che governa tanto la venuta di Cristo quanto, in un ordine totalmente diverso e subordinato, le grazie particolari che Egli concede in seguito alla propria Chiesa. Il Qoelet lo esprime con sobrietà: «Tutto ha il suo momento […], un tempo per nascere» (Qo 3,1-2) — versetto che l'immagine stessa impiegata da Gesù con Luisa viene a illustrare senza oltrepassarne la sobrietà biblica.

Formula da ricordare. Dio non ritarda mai un dono per indifferenza: attende, come una madre attende il proprio figlio, il momento nel quale il dono potrà portare tutto il suo frutto.

Domanda 2 — Perché il Dono non fu manifestato nello stesso modo fin dai primi secoli?

Risposta breve. Perché la creatura doveva prima conoscere e fare propri gli atti esteriori di Gesù — la sua vita pubblica, la sua Passione, tutto ciò che il Vangelo predica — prima di poter ricevere la rivelazione, molto più interiore e molto più esigente, di ciò che la sua Volontà operava segretamente nella sua Umanità. Dio procedette come un maestro che insegna prima le lettere, prima di far comporre frasi intere.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato che Dio attende il momento giusto per manifestare un dono. Occorre ora precisare perché questo momento sia giunto soltanto dopo tanti secoli di vita cristiana, e non fin dai primi tempi della Chiesa.

Gesù distingue con precisione, nel medesimo testo della domanda precedente, due categorie di atti compiuti dalla sua Umanità durante la vita terrena: gli atti esteriori — la predicazione, i miracoli, la Passione, tutto ciò che il Vangelo narra e che la Chiesa predica da venti secoli — e gli atti interiori, cioè tutto ciò che operava la sua Divina Volontà unita alla sua volontà umana, invisibile agli occhi, ma reale e operante. Dei primi, dice Gesù, «più o meno si sa ciò che Io feci», e la creatura può già unirsi a questo bene conosciuto; dei secondi, invece, «poco o nulla si sa» — e senza tale conoscenza, come potrebbe la creatura unirsi a un bene che ignora totalmente?

Gesù spiega allora, mediante un'immagine pedagogica di grande chiarezza, perché questa conoscenza più interiore non potesse venire immediatamente: occorreva preparare e disporre le creature a passare dalle conoscenze minori alle maggiori, «come un maestro che deve insegnare le vocali, le consonanti, per poi passare ai componimenti». Fino a Luisa, dice Gesù, della sua Volontà non si conoscevano che «le vocali e le consonanti» — cioè le verità fondamentali già donate dal Vangelo e vissute dai santi di tutti i secoli — ed era necessario che venisse un tempo nel quale si potesse finalmente «passare ai componimenti», vale a dire alla piena intelligenza di ciò che questa vita nella Divina Volontà significa e opera.

Questa immagine protegge da un duplice errore: non trasforma i secoli precedenti in un tempo di privazione o di fallimento — l'alfabeto è necessario e buono in se stesso, non un ripiego —; ma afferma anche senza esitazione che un'intelligenza più piena rimaneva possibile e attesa — intelligenza di un deposito già intero, non deposito ampliato (si veda V.13).

La medesima pedagogia del passo dopo passo, che prepara un'intelligenza sempre più grande senza mai precipitare nulla, governa anche, come si vedrà, la restituzione della stessa vita operante, perduta da Adamo e resa poco a poco mediante ogni conoscenza data a Luisa sulla Divina Volontà (VI.11).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 19 ottobre 1922:

« … degli atti esterni più o meno si sa ciò che Io feci e la creatura, volendo, si può unire insieme con Me e prendere parte a quel bene che feci […] Invece, degli atti interni che fece la mia Umanità nella Divina Volontà per amor di tutti, poco o nulla si sa e la creatura non conoscendo né la potenza di questo Volere, né come la mia anima operava in Esso, né ciò che feci, come potrà unirsi con Me per prendere parte di quel bene? La conoscenza porta con sé il valore, gli effetti, la vita di quel bene […] e se ho aspettato tanti secoli per far conoscere il mio Volere operante nella creatura ed il suo operante nel mio, quasi elevandolo al mio stesso livello, era perché dovevo preparare, disporre le creature a passare dalle conoscenze minori alle maggiori; dovevo fare come un maestro che deve insegnare le vocali, le consonanti, per poi passare ai componimenti. Finora non si sapeva altro della mia Volontà che le vocali e le consonanti, era necessario che passassi ai componimenti … »

Articolazione cattolica. Gesù stesso prepara i discepoli ad approfondimenti ulteriori senza mai promettere loro una nuova dottrina: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso» (Gv 16,12) — parola già citata in III.9 a proposito del ritardo della Redenzione e che trova qui la propria applicazione all'ordine delle grazie mistiche. Il Catechismo precisa il quadro esatto di tali approfondimenti: «anche se la Rivelazione è compiuta, non è però completamente esplicitata; toccherà alla fede cristiana coglierne gradualmente tutta la portata nel corso dei secoli» (CCC 66) — formula che autorizza, senza imporla come necessaria, un'intelligenza sempre più profonda della medesima Rivelazione, mai il suo superamento.

Formula da ricordare. Occorreva imparare l'alfabeto della Volontà di Dio — la vita cristiana ordinaria, vissuta da venti secoli di santi — prima di poterne leggere le frasi più interiori.

Domanda 3 — Che cosa rivela il ritmo dei «duemila anni» sull'ordine provvidenziale della storia?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che la sua provvidenza conduce la storia attraverso grandi periodi di duemila anni, ciascuno segnato da un atto di rinnovamento del mondo — il diluvio, poi la propria venuta nella carne — e che si avvicina un terzo rinnovamento, più interiore: non un nuovo Vangelo, ma la piena manifestazione di ciò che la sua Divinità già operava, in segreto, nella sua Umanità. Questo ritmo non è dato per essere trasformato in un calcolo da verificare o in una data da attendere, ma come la firma di un Signore della storia che non lascia nulla al caso e conduce tutto verso la pienezza dei tempi.

Sviluppo. V.1 ha mostrato che Dio sceglie il proprio tempo per amore, come una madre attende l'ora del parto. Il presente testo estende il medesimo principio alla scala dell'intera storia: non è soltanto la missione di Luisa a obbedire a un tempo scelto, ma tutto lo svolgersi del disegno di Dio fin dalle origini.

Gesù confida a Luisa «l'ordine della [sua] provvidenza»: al termine di ogni periodo di duemila anni ha rinnovato il mondo. La prima volta mediante il diluvio; la seconda mediante la propria venuta sulla terra, quando la sua Divinità traspariva attraverso la sua Umanità «come da tante fessure»; i buoni e gli stessi santi di questi secondi duemila anni hanno vissuto dei frutti di tale Umanità e goduto in parte della sua Divinità. Ora, dice Gesù, si avvicina un terzo rinnovamento, nel quale Egli sarà «ancora più largo» con le creature, manifestando ciò che operava la sua Divinità nella sua Umanità — non una dottrina nuova, ma l'intelligenza più interiore dell'unica e medesima Rivelazione — precisamente la distinzione fra approfondimento e novità già stabilita in V.2 a proposito

del Dono stesso.

Questo ritmo non è un semplice ornamento letterario: la tradizione cristiana ha sempre riconosciuto nelle grandi durate della storia sacra — i quattromila anni che separano la Caduta dall'Incarnazione (II.9), le età del mondo descritte dai Padri e dagli scolastici — un modo in cui la Scrittura stessa invita a leggere la storia, senza mai autorizzare a calcolarne l'esatta scadenza. Qui Gesù non dà alcuna data: rivela un ordine, una fedeltà, una provvidenza che agisce per grandi passi — mai un calendario.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 29 gennaio 1919:

> *« Figlia diletta mia, voglio farti sapere l'ordine della mia provvidenza, dopo il corso di ogni duemila anni ho rinnovato il mondo, nei primi lo rinnovai col diluvio; nei secondi duemila lo rinnovai con la mia venuta sulla terra, in cui manifestai la mia Umanità, da cui, come da tante fessure, traluceva la mia Divinità ed i buoni e gli stessi santi dei secondi duemila anni son vissuti dei frutti della mia Umanità, ed in parte hanno goduto della mia Divinità. Ora siamo verso la fine del terzo periodo di duemila anni e ci sarà una terza rinnovazione […] e se nella seconda rinnovazione manifestai ciò che faceva e soffriva la mia Umanità e pochissimo ciò che operava la Divinità, ora in questa terza rinnovazione […] sarò ancora più largo con le creature e compirò la rinnovazione col manifestare ciò che faceva la mia Divinità nella mia Umanità, come agiva il mio Voler Divino col mio voler umano, come tutto restava concatenato in Me … »*

Articolazione cattolica. La Scrittura offre essa stessa la chiave per comprendere un simile ritmo senza trasformarlo mai in un calcolo: «davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno» (2 Pt 3,8) — versetto che non misura nulla, ma insegna che la pazienza di Dio conduce la storia secondo una scala del tutto diversa da quella delle generazioni umane. Il diluvio stesso, del quale questo testo fa il primo termine, non è mai presentato dalla Scrittura come una fine senza futuro: dopo di esso, Dio si prende cura di tutti gli uomini attraverso l'alleanza conclusa con Noè, alleanza che rimane in vigore «finché durerà il mondo» (CCC 71; Gen 9,9-17) — la medesima fedeltà instancabile che, secondo il *Libro di Cielo*, governa anche il passaggio dal secondo al terzo «rinnovamento». Questo ritmo provvidenziale dovrà tuttavia essere ricevuto entro i limiti precisi che l'Undicesima parte stabilirà con fermezza (XI.6-7) e che l'Appendice E svilupperà pienamente (§23): il «terzo rinnovamento» non annuncia né un regno visibile di Cristo prima del giudizio, né un'età nuova che supererebbe il Vangelo — promette un approfondimento della conoscenza di ciò che Cristo ha già compiuto una volta per tutte.

Formula da ricordare. Dio non improvvisa la storia: la conduce mediante grandi passi fedeli, e il passo annunciato non aggiunge nulla al Vangelo — ne fa risplendere tutta la profondità ancora nascosta.

Domanda 4 — Qual è la missione propria di Luisa Piccarreta?

Risposta breve. Luisa riceve la missione, inedita nella storia della Chiesa, di vivere pienamente nella Divina Volontà e di riceverne la piena conoscenza, per aprirla poi ad altre anime. Gesù stesso attesta la novità radicale di questa missione mediante un argomento sobrio: se altre anime fossero vissute così prima di lei, la Chiesa ne conserverebbe traccia nei propri insegnamenti — ma tale traccia non esiste.

Sviluppo. Le due domande precedenti hanno stabilito perché fosse necessario un tempo e perché questo tempo non potesse giungere prima. Occorre ora identificare con precisione

ciò che Dio affida a Luisa nel tempo ormai venuto e su quale base si possa affermare, senza presunzione né esagerazione, che la sua missione è realmente nuova.

Luisa stessa si interroga, e questa entrata è decisiva: è davvero possibile che nessun'anima, prima di lei, sia vissuta nella Divina Volontà? Gesù risponde mediante un argomento di ordine non mistico, ma ecclesiale, quasi giuridico nel proprio rigore: se altre anime avessero avuto tale sorte nella storia della Chiesa, «ci sarebbero state le tracce, le norme, gli insegnamenti» — poiché vivere nella Divina Volontà è, dice, la cosa più importante, quella che più gli interessa e che maggiormente gli sta a cuore. Un bene così grande, se fosse già stato donato, non avrebbe potuto rimanere silenzioso nella memoria della Chiesa.

Questo argomento merita attenzione tanto per il metodo quanto per la conclusione: Gesù non domanda a Luisa di credere soltanto sulla base della propria esperienza mistica, ma la invita a verificare la novità della sua missione mediante un criterio oggettivo e verificabile — l'assenza di tracce nella tradizione spirituale ricevuta. È il medesimo metodo che questo libro cerca di applicare in ogni pagina: non affermare nulla che non sia verificabile nei testi o fondato sulla dottrina comune. La missione di Luisa consiste dunque precisamente in questo: essere la prima alla quale è dato vivere pienamente ciò che la Creazione attendeva fin dall'origine (I.14) e ricevere, mediante una grazia di scrittura prolungata per quasi quarant'anni, la conoscenza necessaria affinché altri, dopo di lei, possano entrare nel medesimo Regno.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 20 febbraio 1924:

> *« Figlia mia, perché non vuoi riconoscere il dono, la grazia, la tua missione d'essere stata chiamata in modo tutto speciale e nuovo a vivere nel mio Volere? Se altre anime ci fossero state nella mia Chiesa prima di te, essendo il vivere nel mio Volere la cosa più importante, quella che più m'interessa e che tanto mi sta a cuore, ci sarebbero state le tracce, le norme, gli insegnamenti nella mia Chiesa di chi avesse avuto la sorte di far vita nella mia Volontà, ci sarebbero state le conoscenze, gli allettamenti, gli effetti, i beni che contiene questo vivere nel mio Volere. Se ci fossero state tante altre manifestazioni, avrei fatto uso della mia potenza, facendo tralucere fuori il modo sublime del vivere nel mio Volere »*

Articolazione cattolica. La Chiesa insegna che le grazie mistiche particolari accordate ad alcune anime non aggiungono nulla al deposito della fede, ma possono «aiutare a viverla più pienamente» in un determinato tempo, sotto il controllo del discernimento ecclesiale (CCC 67, sviluppato pienamente in V.13). Il carisma di una missione personale nella Chiesa ha numerosi precedenti riconosciuti: santa Caterina da Siena, santa Margherita Maria Alacoque e santa Faustina Kowalska ricevettero ciascuna la missione di manifestare un aspetto particolare, mai nuovo nella sostanza ma nuovo nella sua messa in luce, dell'unico Vangelo. San Paolo ricorda che lo Spirito distribuisce i propri doni «come vuole» e «per il bene comune» (1 Cor 12,7.11) — quadro che permette di accogliere la missione di Luisa senza isolarla né paragonarla termine per termine a quella di alcun'altra anima, poiché ogni missione rimane, secondo le parole dello stesso san Paolo, una grazia propria al servizio dell'intero Corpo.

Formula da ricordare. Non è Luisa a rivendicare un posto inedito: è il silenzio stesso della tradizione spirituale ad attestare, a chi voglia verificarlo, la novità di ciò che le fu affidato.

Domanda 5 — Perché Luisa è chiamata la piccola figlia della Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù chiama Luisa sua figlia «primogenita» della sua Volontà — la prima a ricevere questa vita in pienezza — ma sempre «piccola», perché la grandezza della missione ricevuta non ha eguale se non nella piccolezza di colei che la riceve: è precisamente in questa umiltà, non malgrado essa, che Dio sceglie di deporre un dono tanto grande.

Sviluppo. Il titolo con il quale Luisa è più spesso designata — «la piccola figlia della Divina Volontà» — non è una firma che si sarebbe attribuita da sé: è un titolo che Gesù le dà moltissime volte all'interno stesso del testo che le detta. Il titolo riposa dunque su questa insistenza di Gesù, e non su una scelta editoriale di Luisa — mentre la tradizione devozionale e gli editori dei suoi scritti hanno poi ripreso la medesima designazione per nominarla, precisamente perché così Gesù la chiama nel testo.

Gesù la chiama sua figlia «primogenita» — *primogenita* — della propria Volontà, annunciandole di averle preparato, come un «eden divino» succeduto all'eden terrestre perduto da Adamo, un luogo nel quale il male non ha più accesso e nel quale ella potrà dare i propri primi atti nel modo divino, atti che, dice, «abbracciano tutto e tutti». Questo titolo di «primogenita» non indica dunque soltanto un'anteriorità cronologica: colloca Luisa nella posizione di colei mediante la quale un bene nuovo entra nel mondo, come il primogenito apre una via a coloro che seguiranno.

Ma lo stesso Gesù che la chiama «primogenita» e «segretaria» della sua Volontà — Lui che, come fa con ogni anima che gli si avvicina, non cessa di chiamarla «figlia mia» — non cessa neppure, nelle medesime pagine, di chiamarla «piccola figlia», «la mia piccola neonata», «la più piccola delle mie creature». Questa insistenza non costituisce una contraddizione: insegna che la grandezza della missione e la piccolezza della missionaria non si oppongono, ma si richiamano necessariamente. È proprio perché ella non rivendica nulla per sé e non si appoggia su alcun merito proprio che Dio può deporre in lei, senza il rischio di vederla appropriarsene, un dono che la supera infinitamente. Il titolo intero — «piccola figlia della Divina Volontà» — esprime dunque in poche parole ciò che tutta questa parte sviluppa: una missione immensa affidata a una pura ricettività, senza altro merito se non quello di aver accettato di rimanere piccola davanti a un dono tanto grande.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 3 marzo 1919:

> *« Tu sei la mia figlia primogenita della mia Volontà, come sei cara e preziosa agli occhi miei, ti terrò tanto custodita, che se nel creare l'uomo preparai un eden terrestre, per te ho preparato un eden divino […] nell'eden divino è chiusa l'entrata al demonio, alle passioni, alle debolezze, anzi lui non vuole entrare, sapendo che il mio Volere lo scotterebbe più dello stesso fuoco dell'inferno e fugge solo a sentirne la sensazione; e darai principio ai primi atti nel modo divino, i quali sono immensi, eterni ed infiniti, e abbracciano tutto e tutti »*

Articolazione cattolica. La Scrittura attesta costantemente questo paradosso nel quale la piccolezza è la condizione, non l'ostacolo, della scelta divina: «Ti rendo lode, Padre […] perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). Maria stessa canta il medesimo mistero a proposito della propria elezione: «ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48) — il termine greco tradotto qui con «umiltà» evocando precisamente la piccolezza e l'assenza di rango. San Paolo ne fa un principio generale dell'agire di Dio: «quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» (1 Cor 1,27). Questo stesso principio, già vissuto da Maria nella Quarta parte, struttura la missione di Luisa: la piccolezza non è ciò che limita il dono ricevuto, ma la condizione che ne rende possibile l'accoglienza.

Formula da ricordare. Dio non affida un dono immenso malgrado la piccolezza di colei che lo riceve, ma proprio a motivo di essa: soltanto una mano vuota può ricevere senza appropriarsi.

Domanda 6 — Che cosa sono le «conoscenze» della Divina Volontà?

Risposta breve. Le conoscenze sono le verità che Gesù rivela progressivamente sulla propria Divina Volontà; non sono mai semplici informazioni, ma portano in se stesse la vita, il valore e gli effetti del bene che fanno conoscere, come la luce del sole che, investendo una creatura, può letteralmente trasformarla in un «piccolo sole» a propria immagine.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato che Dio attendeva un tempo e un'anima per rivelare ciò che era rimasto nascosto. Occorre ora precisare la natura stessa di ciò che viene così rivelato, perché la parola «conoscenza» potrebbe far pensare a un'informazione aggiuntiva, esterna a colui che la riceve — mentre il *Libro di Cielo* le attribuisce un significato del tutto diverso.

Gesù lo spiega mediante un'immagine: se il sole, dotato di ragione, vedesse una pianta o un essere desiderare di diventare a propria volta sole, aumenterebbe su quell'essere tutta la propria luce, il proprio calore e tutti i propri effetti, fino a trasformarlo realmente in sole. Così avviene per l'anima che vive nel Fiat divino: ricevendo le conoscenze della Divina Volontà, essa non riceve soltanto una dottrina da credere, ma un irraggiamento che la rende progressivamente simile alla propria sorgente, come un «piccolo sole» a immagine del Sole Divino. Gesù vi vede il compimento stesso del disegno originario: «facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza» — perché una madre, dice, non potrebbe generare un essere totalmente dissimile da lei senza che ciò fosse contro natura; così Dio non può generare, mediante la sua Volontà conosciuta e ricevuta, se non una creatura che gli somigli sempre di più.

Un secondo testo precisa il ritmo di questa trasformazione, in un movimento continuo già annunciato dalle immagini del giorno: le prime verità conosciute formano un'aurora; altre, ricevute in seguito, formano il principio del giorno, poi il pieno giorno e infine il pieno meriggio — stadio nel quale la creatura non si sente più separata dalla Divina Volontà, ma partecipa pienamente a ciò che essa opera. Ogni nuova conoscenza, precisa Gesù, è come una mano che fa salire l'anima da una categoria a un'altra, non per accumulazione di sapere astratto, ma perché la conoscenza stessa è «la vita medesima della pienezza» della Divina Volontà nell'anima che la riceve.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 8 dicembre 1926:

> *« Figlia mia, se il sole, avesse ragione e vedesse una pianta o un essere che volesse diventare sole, il sole aumenterebbe tutta la sua luce, il suo calore e tutti i suoi effetti su quest'essere per farlo diventare sole […] L'anima col vivere nel nostro Fiat non fa altro che imitare il suo Creatore ed il sole eterno accentra su di essa tutti i suoi riflessi in modo da farla diventare il piccolo sole a somiglianza del sole Divino. Non fu proprio questo il nostro scopo ed il nostro detto: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza? »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 7 novembre 1937:

> *« Queste verità sulla mia Volontà Divina formeranno il giorno del mio Fiat in mezzo alle creature, a seconda che conosceranno, così si andrà formando il giorno. Sicché, come incominceranno a conoscere le prime verità che ti ho manifestato, purché abbiano buona volontà e disposizione di farne vita propria, così si formerà una splendidissima aurora […] Onde, sorta l'aurora, si sentiranno investiti da una pace celeste, più raffermati nel*

bene e quindi loro stessi sospireranno di conoscere altre verità, le quali formeranno il principio del giorno del mio Voler Divino, questo principio del giorno aumenterà la luce, l'amore […] In questo pieno giorno sentiranno al vivo la Vita della mia Volontà in essi, la sua gioia e felicità, la sua virtù operante e creatrice in loro […] Il pieno giorno darà loro tali ansie di conoscere le altre verità che, conosciute, formeranno il pieno meriggio, in questo la creatura non si sentirà più sola, tra essa ed il mio Volere non ci sarà più separazione … »

Articolazione cattolica. La Scrittura descrive la Parola di Dio non come una semplice trasmissione di informazioni, ma come una realtà viva ed efficace: «la parola di Dio è viva, efficace» (Eb 4,12); altrove san Paolo descrive i fedeli che, contemplando la gloria del Signore, vengono «trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria» (2 Cor 3,18) — precisamente il movimento di trasformazione progressiva espresso dall'immagine del piccolo sole. Il Catechismo distingue accuratamente la conoscenza della fede come adesione viva, non come semplice sapere teorico: «credere è aderire personalmente a Dio stesso», e tale adesione «ci fa già gustare in anticipo la gioia e la luce della visione beatifica» (CCC 150, 163) — partecipazione, non semplice informazione, esattamente ciò che traduce qui il vocabolario delle «conoscenze» in Luisa.

Formula da ricordare. Una conoscenza della Divina Volontà non informa soltanto l'intelligenza: come la luce del sole su una pianta che ad essa si volge, trasforma poco a poco chi la riceve a immagine della propria sorgente.

Domanda 7 — Perché il Regno è fondato sulle verità rivelate, e perché Dio attende che siano conosciute?

Risposta breve. Il Regno della Divina Volontà sarà tanto più ricco quanto più numerose saranno le verità su di esso rivelate e ricevute, perché ciascuna verità vi esercita un ufficio distinto — maestro, padre, madre — e porta in sé una parte di vita che nessun'altra può supplire; queste verità sono dunque gli araldi necessari del Regno, e donare il Dono senza di esse equivarrebbe a offrirlo a ciechi incapaci di servirsene.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato che cosa sia una conoscenza della Divina Volontà. Rimane da comprendere perché tali conoscenze non siano un semplice ornamento pedagogico aggiunto al Dono stesso, ma la condizione della sua ricezione, al punto che si può affermare senza esagerazione che l'intero Regno è «fondato» su di esse.

Gesù lo afferma con una precisione quasi architettonica: il Regno della sua Volontà sarà fondato sulle verità che Egli ha manifestato e, quante più ne manifesta, tanto più questo Regno sarà «sontuoso, bello, maestoso e sovrabbondante di beni e di gioie». Ogni verità vi assume un ufficio distinto: una farà da maestro, un'altra da padre amorosissimo, un'altra ancora da madre tenerissima che porta la propria figlia nel grembo per nutrirla del proprio amore. Possedere un bene senza conoscerlo, aggiunge Gesù, sarebbe quasi impossibile: sarebbe come non avere occhi per vedere, intelligenza per comprendere, mani per operare — la conoscenza donando precisamente gli occhi senza i quali il Dono rimarrebbe un bene inutilizzabile.

Un testo precedente dà al medesimo principio un'immagine narrativa che ne fissa durevolmente la memoria. Perfino i santi che fecero sempre la Volontà di Dio, precisa Gesù, ne ricevettero soltanto «per quanto la conoscevano» — la fedeltà da sola, senza la conoscenza, non basta dunque a introdurre nell'immensità del Dono. La sua Divina Volontà, dice, ha agito come un grande signore che mostra il proprio palazzo vastissimo e sontuoso: ai primi indica soltanto la via per giungervi, ai secondi la porta, ai terzi la scala,

ai quarti le prime stanze e agli ultimi, infine, apre tutte le stanze, rendendoli padroni e donando loro tutti i beni che esse contengono. Ciascuno riceve allora esattamente ciò che ha visto: i beni della via per i primi, quelli della porta — superiori — per i secondi, quelli della scala per i terzi, quelli delle prime stanze, più ricche e più sicure, per i quarti, e tutto il palazzo intero per gli ultimi.

Un secondo testo presenta queste verità come «messaggeri» e «forieri» che annunceranno il Regno: ora soli, ora tuoni, ora venti impetuosi, si adatteranno a ogni anima — pacificatrici per attirarla con il bacio della riconciliazione, guerriere per vincerne le resistenze, supplicanti per non cessare d'implorare fino alla vittoria — perché, dice Gesù, «se un bene non si conosce, né si vuole, né si ama». Un terzo testo, infine, trae la conseguenza pratica di tutto ciò, in parole che devono governare ogni pedagogia di questa opera: Gesù non può donare il Dono finché le anime, ancora ignare delle verità che lo riguardano, non abbiano «formato la vista» necessaria per riceverlo e comprenderlo — poiché donarlo ad anime prive di questa preparazione equivarrebbe, in sostanza, a donarlo a ciechi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 36, 13 novembre 1938:

> *« Figlia mia benedetta, non ti meravigliare, la mia Volontà ha potere di far giungere la creatura dove vuole, purché stia insieme con Essa. Ora, tu devi sapere che il suo regno sarà formato, fondato sulle verità che ha manifestato, quante più verità manifesta, tanto più questo regno sarà sontuoso, bello, maestoso e più sovrabbondante di beni e di gioie. Le mie verità formeranno il regime, le leggi, il cibo, l'esercito agguerrito, la difesa e la stessa vita di chi vivrà in Esso. Ciascuna mia verità prenderà il suo ufficio distinto: una farà da maestro, una da padre amorosissimo, un altro da madre tenerissima che per non esporre a pericolo la figlia sua, la porta nel suo grembo, la culla nelle sue braccia, la alimenta col suo amore, la veste di luce, insomma, ogni verità sarà portatrice d'un bene speciale. Vedi come sarà ricco il regno della mia Volontà che sto dicendo tanto e mi dispiace quando tu non sei attenta a scrivere tutto, perché farai mancare un bene che potrebbe essere in più; perché godranno a seconda che conosceranno, la conoscenza porterà la vita, la luce, il bene che possiede. Possedere un bene senza conoscerlo è quasi impossibile, sarebbe come se non si avesse occhi per guardare, intelligenza per comprendere, mani per operare, piedi per camminare, cuore per amare … »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 6 novembre 1922:

> *« Ah! figlia mia, non vuoi persuaderti ancora che tanto si prende di luce, di grazia, di varietà, di valore, per quanto si conosce? Certo che ci sono stati dei santi che hanno fatto sempre il mio Volere, ma hanno preso della mia Volontà per quanto ne conoscevano. Essi conoscevano che il fare la mia Volontà era l'atto più grande, ciò che più mi onorava e che portava la santificazione e con questa intenzione la facevano e questo prendevano, perché non c'è santità senza la mia Volontà e non può uscire alcun bene, né santità piccola né grande senza di Essa. Tu devi sapere che la mia Volontà, quel che era, è e sarà, non è cambiata in nulla, ma a seconda che si manifesta, così fa conoscere la varietà dei suoi colori, degli effetti e dei valori che contiene e non solo si fa conoscere, ma dà all'anima la varietà dei suoi colori, effetti e valori, altrimenti a che pro farli conoscere? La mia Volontà ha fatto come un gran signore, il quale ha fatto vedere un suo palazzo estesissimo e sontuoso; ai primi ha additato la via per andare al suo palazzo, ai secondi la porta, ai terzi la scala, ai quarti le prime stanze ed agli ultimi ha aperto tutte le stanze facendoli padroni e dando loro tutti i beni che ci sono in esso. Ora, i primi hanno preso i beni che ci sono nella via; i secondi, i beni che ci sono alla porta, superiori a quelli che ci sono nella via; i terzi, quelli della scala; i quarti, quelli delle prime stanze, dove ci sono più beni e stanno più al sicuro; gli ultimi i beni di tutto il palazzo intero. Così ha fatto la mia Volontà, doveva far conoscere la via, la porta, la*

scala, le prime stanze per poter passare in tutta l'immensità del mio Volere e far vedere i grandi beni che ci sono … »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 30 ottobre 1927:

« Ecco perciò la necessità delle sue conoscenze, se un bene non si conosce, né si vuole, né si ama; perciò esse saranno i messaggeri, i forieri che annunzieranno il regno mio »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 15 maggio 1932:

« Figlia mia, tu devi sapere che sebbene bruci dal desiderio di vedere regnare la mia Divina Volontà, pure non posso dare questo dono, se prima le creature, conoscendo le verità che ho manifestato, non avranno il gran bene di formare la vista per essere capaci di comprenderlo e quindi disporsi per ricevere un dono così grande. Si può dire che adesso manca loro l'occhio per vedere e la capacità per comprenderlo … »

Articolazione cattolica. La Scrittura afferma con forza la necessità della conoscenza perché il bene porti frutto: «Il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza» (Os 4,6) — versetto severo che trova un'eco diretta nell'insistenza di Gesù sugli «occhi» donati dalla conoscenza. San Paolo ricorda similmente: «Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? […] la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,14.17). Il Catechismo cita sant'Ireneo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio» (CCC 294) — visione che, come gli «occhi» dei quali Gesù parla a Luisa, presuppone sempre una conoscenza previa per potersi esercitare.

Formula da ricordare. Un Regno ignorato non può essere né desiderato né abitato: per questo le sue verità ne sono gli araldi necessari, non un semplice ornamento aggiunto in seguito.

Domanda 8 — Come le conoscenze, la grazia e le virtù riproducono, nell'anima, l'opera stessa della Creazione?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che ciò che opera nell'anima che vive nella sua Volontà supera quanto fece nella stessa Creazione: ogni conoscenza che manifesta delle proprie perfezioni vi distende un nuovo cielo; a misura che l'anima si eleva in queste verità, Egli vi forma nuovi soli; ogni grazia versata, ogni unione rinnovata, vi diventa un nuovo mare; e perfino nell'esercizio delle virtù compiuto con il concorso del corpo, si compiace di farvi fiorire un giardino sempre nuovo.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato che le conoscenze sulla Divina Volontà non sono mai semplici informazioni, ma trasformano poco a poco l'anima che le riceve a immagine della loro sorgente (V.6), e che sono, proprio per questo, gli araldi necessari del Regno (V.7). Occorre ora precisare che cosa queste conoscenze, una volta ricevute e vissute, costruiscano concretamente nell'anima, insieme con la grazia e la pratica delle virtù che le accompagnano: non un semplice aumento di valore, ma una vera ri-creazione operata da Dio stesso nell'anima che la riceve — mai una seconda creazione rivale della prima, esteriore e parallela ad essa, punto che questa opera preciserà più avanti a proposito delle Vite Divine moltiplicate (VIII.5), ma l'intensità tutta particolare di un medesimo dono ricevuto interiormente, in un luogo nel quale può portare frutto personalmente, mentre la Creazione esteriore, per quanto vasta, rimarrà comune a tutti e muta (VIII.14).

Gesù comincia con un'affermazione che potrebbe sorprendere, se non venisse da Lui stesso: «tutto ciò che faccio nell'anima […] supera tutto ciò che feci nella Creazione!». Ne descrive quindi quattro effetti distinti. Ogni nuova conoscenza delle sue perfezioni, dice, «è un nuovo

cielo» che Egli distende nell'anima. A misura che l'anima si eleva nelle medesime verità per assomigliare al proprio Creatore, Egli viene a «formare nuovi soli». Ogni grazia versata e ogni unione rinnovata con Lui diventa, a sua volta, un nuovo mare, del quale l'amore e la corrispondenza dell'anima formano il mormorio e le onde che salgono «fino ai piedi del trono divino». E perfino nell'esercizio più umile delle virtù, al quale il corpo stesso presta il proprio concorso, Gesù si compiace di fare del corpo «il piccolo terreno dell'anima», nel quale distende prati fioriti e crea senza posa «nuovi fiori, piante e frutti».

Questo testo prolunga, senza ripeterlo, ciò che la Quattordicesima parte contemplerà a proposito dei «nuovi cieli» che ogni atto forma al di sopra dell'anima (XIV.8): mentre quest'ultimo testo insiste sulla luce e sulla gloria dispiegate, il presente aggiunge i soli, i mari e il giardino — un inventario più completo della stessa Creazione, riprodotta nello spazio interiore di una sola anima.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 4 aprile 1926:

> *« Figlia mia, tutto ciò che faccio nell'anima, oh quanto supera tutto ciò che feci nella Creazione! Vedi, ogni conoscenza delle mie perfezioni che manifesto, ogni verità che appartiene alla Divinità, è un nuovo cielo che distendo nell'anima e come l'anima si eleva nelle verità conosciute per assomigliare al suo Creatore, così nuovi soli vengo a formare nello spazio di questi cieli; ogni grazia che Io verso ed ogniqualvolta rinnovo l'unione con Me, sono mari che si distendono nell'anima ed il suo amore e la sua corrispondenza formano il dolce mormorio in questi mari e le onde impetuose che si elevano fino al Cielo e che vanno a scaricarsi ai piedi del trono divino. Come l'anima pratica le sue virtù, siccome il corpo contribuisce all'esercizio di esse, si può chiamare il corpo il piccolo terreno dell'anima, dove Io stendo i più bei prati fioriti, dove Io mi diletto di creare sempre nuovi fiori, piante e frutti. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il Battesimo fa già del credente «una nuova creatura» (2 Cor 5,17; CCC 1265) — non una metafora vuota, ma una trasformazione reale, della quale questo testo prolunga, conoscenza dopo conoscenza e grazia dopo grazia, l'intensità interiore. San Paolo adopera un'immagine agricola analoga per la fecondità della carità: «chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà» (2 Cor 9,6). Ciò che il *Libro di Cielo* aggiunge non è mai una creazione distinta da quella già professata dalla fede, ma l'immagine concreta, in quattro quadri, della sua fecondità continuamente rinnovata nell'anima che vive del Fiat.

Formula da ricordare. Ciò che Dio fece una volta nell'universo, lo rifà nell'anima che vive della sua Volontà, conoscenza dopo conoscenza e grazia dopo grazia: cieli, soli, mari e giardino — una Creazione intera riprodotta in lei.

Domanda 9 — Quale differenza vi è tra la santità delle virtù e la santità della vita nella Divina Volontà?

Risposta breve. La santità delle virtù si acquista mediante atti ripetuti di pazienza, obbedienza e carità, nell'ordine umano, per quanto eroici possano essere; la santità della vita nella Divina Volontà, invece, fa agire l'anima «alla divina», nascosta sotto l'apparenza della semplicità, ma raggiungendo realmente, nell'ordine della Volontà che possiede, tutto il bene che possono produrre insieme tutti gli altri santi.

Sviluppo. Dopo aver mostrato la necessità delle conoscenze (V.6-7), occorre precisare in che cosa consista il vertice stesso di questa vita — la sua santità propria — senza mai

lasciar intendere che le virtù eroiche dei santi canonizzati siano superate o rese secondarie da questo nuovo modo di santità.

Gesù adopera qui una formula densa: «La mia Volontà è la Santità delle santità». L'anima che fa la sua Volontà, per quanto piccola, ignorante e sconosciuta, «lascia dietro di sé gli altri santi» — non per una superiorità di merito personale, ma perché, dimorando in questa Volontà, agisce «alla divina», in modo nascosto e tuttavia sorprendentemente efficace: diventa, dice Gesù, «il piede del missionario, la lingua dei predicatori, la forza dei deboli, la pazienza degli infermi» — vale a dire che partecipa, nell'unità della Volontà che possiede, a tutto il bene compiuto insieme da tutti gli altri santi, senza dover compiere personalmente ciascuno dei loro atti separati.

Gesù trae da questa unione una conseguenza eucaristica che la Settima parte svilupperà più avanti (VII.6): queste anime, dice, sono le sue «vere ostie, ma ostie vive, non morte» — perché le specie che formano l'ostia sacramentale non sono, in se stesse, piene di vita, mentre l'anima che fa la sua Volontà è pienamente viva e concorre realmente a tutto ciò che Gesù stesso compie. Questa differenza non diminuisce in nulla la santità ordinaria, frutto autentico della grazia santificante comune a tutti i battezzati: situa soltanto, in un ordine distinto, una partecipazione ancora più immediata all'agire stesso di Dio, offerta senza esclusione a chiunque accetti di deporre la propria volontà.

Un testo ricevuto undici anni più tardi precisa la medesima differenza sotto l'aspetto temporale. La santità delle virtù, dice Gesù, «è a tempo, a circostanza», quando si presenta l'occasione di esercitare ora la pazienza, ora l'obbedienza, ora un'altra virtù — e, se l'occasione non si presenta, la virtù «resta interrotta e senza crescita». La santità del suo Volere, invece, non conosce «fermate né interruzioni»: può essere ricevuta in ogni istante, sia che l'anima respiri, pensi, parli o dorma. Ciò che la santità delle virtù attende da una circostanza esteriore, la santità del Fiat lo riceve continuamente, indipendentemente da ogni occasione.

Un altro testo, ricevuto nello stesso anno, offre della medesima differenza un'immagine tratta dalla Creazione. Ogni cosa creata — stella, fiore, mare — possiede una propria natura e un proprio colore, e diventa così, dice Gesù, «simbolo della santità delle virtù»: secondo le virtù praticate, ogni anima si sviluppa in una tonalità che le appartiene. La santità di chi vive nell'unità della luce del Volere divino, invece, «è parto di quell'atto solo» del Creatore: non un colore fra gli altri, ma la luce che, come un sole, racchiude ed eclissa in sé l'intera Creazione con tutte le sue varie bellezze. Il modo in cui l'anima passa effettivamente dall'una all'altra di queste santità sarà precisato dalla domanda seguente (V.10).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 15 marzo 1912:

> *« Figlia mia, la mia Volontà è la Santità delle santità, sicché l'anima che fa la mia Volontà, per quanto piccola, ignorante, ignota, lascia dietro gli altri santi, nonostante i loro portenti, le conversioni strepitose e i miracoli, anzi confrontandole, le anime che fanno la mia Volontà sono regine e tutte le altre le stanno come a servizio. L'anima che fa la mia Volontà pare che faccia niente e fa tutto, perché stando nella mia Volontà agisce alla divina, nascostamente ed in modo sorprendente, sicché è luce che illumina, è vento che purifica, è fuoco che brucia, è miracolo che fa fare i miracoli, quelli che li fanno sono i canali, in questa, invece, risiede la potenza, sicché è il piede del missionario, la lingua dei predicatori, la forza dei deboli, la pazienza degli infermi, il regime dei superiori, l'ubbidienza dei sudditi, la tolleranza dei calunniati, la fermezza nei pericoli, l'eroismo degli eroi, il coraggio dei martiri, la santità dei santi e così di tutto il resto, perché stando nella mia Volontà concorre a tutto il bene che ci può essere in Cielo ed in*

terra. Ecco come posso ben dire che queste anime sono le mie vere ostie, ma ostie vive, non morte, perché gli accidenti che formano l'ostia non sono pieni di vita, né influiscono sulla mia vita, ma l'anima è piena di vita e facendo la mia Volontà influisce e concorre a tutto ciò che faccio Io … »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 6 dicembre 1923, sull'occasione e la continuità:

« Vedi che gran differenza c'è tra la santità nel mio Volere e quella delle altre virtù, la prima è ricevere in ogni istante correnti di grazia, di luce, d'amore e stare in ogni atto in ordine col suo Creatore, perciò è la santità che più si avvicina al suo Creatore. La seconda, quella delle altre virtù, è a tempo, a circostanza, quando si presenta l'occasione di esercitare, ora la pazienza, ora l'ubbidienza, ora la carità e altro e se occasioni non si presentano, le virtù restano interrotte e senza crescita e non possono ricevere il bene che contiene la virtù in atto. Invece nella santità del mio Volere non ci sono fermate, né interruzioni, il mio Volere è sempre fisso a dardeggiare la creatura, lei lo può ricevere in ogni istante, se respira, se pensa, se parla, se palpita, se si ciba, se dorme, tutto entra nel mio Volere ed in ogni istante può riempirsi della mia Volontà con tutti i beni che Essa contiene. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 2 luglio 1926, sulla diversità e l'unità:

« Figlia mia, guarda il cielo, le stelle, il sole, la luna, le piante, i fiori, il mare, guarda tutto, ciascuna cosa ha la sua natura distinta, il suo colorito, la sua piccolezza e la sua altezza, ognuna ha il suo ufficio distinto e una non può fare ciò che fa l'altra, né produrre gli stessi effetti. Sicché ciascuna cosa creata è simbolo della santità delle virtù, della sottomissione e rassegnazione alla mia Volontà; a seconda delle virtù che hanno praticato, hanno attinto in loro un colore distinto, perciò si può dire chi è fiore rosso, chi viola, chi bianco, chi è pianta, chi è albero, chi è stella e a seconda che si sono sottomessi ai riflessi del Supremo Volere, così si sono sviluppati nella fecondità, nell'altezza, nella bellezza, ma uno è il loro colorito, perché il mio Volere, come raggio di sole, ha dato loro il colore di quel seme che loro stessi avevano messo nelle anime loro. Invece la santità di chi vive nell'unità della luce della mia Volontà è parto di quell'atto solo del suo Creatore, che mentre è uno nelle mani creatrici, i raggi della sua Volontà, uscendo da Dio, invadono tutto e producono opere ed effetti, tanto innumerevoli che l'uomo non può giungere a contarli tutti, sicché questa santità, essendo parto di quell'atto solo, sarà cura e gelosia del Voler Supremo che racchiude in sé tutti i colori, tutte le svariate bellezze, tutti i beni possibili ed immaginabili, sicché più che sole sfolgorante racchiuderà ed eclisserà in sé tutta la Creazione con le sue svariate bellezze … »

Articolazione cattolica. Il Concilio Vaticano II insegna che «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati dal Signore […] alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (*Lumen gentium* 40) — chiamata universale alla santità che rimane il quadro comune nel quale si inscrive ciò che il *Libro di Cielo* chiama santità del Fiat, senza mai sostituirsi ad esso. San Paolo descrive una partecipazione analoga all'unico Corpo di Cristo, nel quale ogni membro, secondo la propria funzione, contribuisce al bene di tutti (1 Cor 12,12-27) — immagine che illumina come un'anima unita alla Divina Volontà possa «concorrere» a ciò che altri compiono visibilmente, senza usurparne il merito proprio né diminuire la loro santità. Il Catechismo ricorda infine che la stessa grazia santificante è già partecipazione alla vita divina (CCC 1997) — fondamento comune sul quale questo grado più interiore non costruisce nulla di estraneo, ma una partecipazione sempre più intensa alla medesima vita.

Formula da ricordare. La santità delle virtù imita Dio mediante atti simili ai suoi; la santità del Fiat lascia agire Dio stesso, nascosto sotto l'apparenza del nulla.

Domanda 10 — La santità delle virtù deve essere superata o portata a compimento?

Risposta breve. Gesù rivela che la santità delle virtù non viene mai rigettata da quella del Fiat, ma accentrata, consumata e condotta al proprio termine per servirle da sgabello: è ciò che Egli fece dapprima nella stessa Luisa, prima di farle conoscere la santità del vivere nel suo Volere. Questa santità ordinaria comporta tuttavia un rischio che non può, da sola, eliminare completamente: raramente priva di motivi mescolati — stima di sé, desiderio di piacere, ricerca della propria gloria —, espone l'anima ad agire più per il gusto che vi trova che per il bene contenuto nella virtù. La Divina Volontà, abbattendo anzitutto la volontà propria, purifica ciò che la sola pratica delle virtù non poteva purificare da se stessa.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato in che cosa le due santità differiscano nella loro forma stessa; occorre ora chiedersi come l'anima passi dall'una all'altra e se tale passaggio supponga un abbandono o un compimento.

Un testo conferisce a questa successione il suo significato più chiaro. Gesù spiega a Luisa perché cominciò con l'accumulare in lei tante sofferenze ed esercizi di virtù, prima di rivelarle la santità della vita nel suo Volere: «era necessario che accentrassi in te tutta la santità umana per consumarla in te, per dar principio alla vera santità del vivere nel mio Volere Divino. La santità nell'ordine umano doveva essere lo sgabello, il trono, della santità nell'ordine della mia Divina Volontà». Nulla di ciò che fu chiesto a Luisa nei primi anni — sofferenza volontaria, obbedienza, pazienza — andò quindi perduto o fu aggirato: costituì la materia stessa sulla quale la santità più alta si sarebbe poi stabilita, come non si concepisce un trono senza lo sgabello che vi conduce.

Ma questa stessa santità delle virtù, finché rimane sola, porta in sé una fragilità che Gesù non nasconde. Le virtù praticate sulla terra, dice, sono «di rado […] escluse da fini umani, da stima propria, da propria gloria, amore di comparire e di piacere a persone» — e accade che si operi «più per questi gusti, che per il bene che contiene la virtù». Per questo, aggiunge, le virtù «fanno più breccia» nell'anima: la volontà umana vi trova sempre qualcosa da guadagnare. La Divina Volontà, invece, non tollera alcun fine umano; la prima cosa che abbatte è precisamente quella volontà propria nella quale abitavano i motivi mescolati, purificando così dall'interno ciò che il solo esercizio delle virtù, per quanto eroico, non poteva purificare da sé.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 9 maggio 1929:

> *« Figlia mia, tu ti sbagli, né ci sono contraddizioni. Tu devi sapere che dovendoti chiamare in modo tutto speciale a vivere nella mia Divina Volontà, per fartela conoscere e per mezzo tuo far conoscere agli altri la santità del vivere in Essa, per farla regnare sulla terra, era necessario che accentrassi in te tutta la santità umana per consumarla in te, per dar principio alla vera santità del vivere nel mio Volere Divino. La santità nell'ordine umano doveva essere lo sgabello, il trono, della santità nell'ordine della mia Divina Volontà. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 9 aprile 1926:

> *« Figlia mia, vuoi sapere il perché? Perché non hanno il palato purgato e sono abituate ai cibi ordinari di questo basso mondo, quali sono le virtù e non ai cibi celesti e divini, qual è il mio Volere […]. Le virtù che si possono praticare sulla terra, di rado sono escluse da fini umani, da stima propria, da propria gloria, amore di comparire e di piacere a persone e tutti questi fini sono come tanti gusti al palato ordinario dell'anima*

e molte volte si opera più per questi gusti, che per il bene che contiene la virtù; ecco perciò fanno più breccia le virtù, perché la volontà umana guadagna sempre qualcosa. Invece la mia Volontà, la prima cosa che atterra è la volontà umana e non tollera alcun fine che dia d'umano … »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la grazia «prepara l'uomo ad accogliere questa iniziativa» divina e «dispone la volontà dell'uomo a collaborare» (CCC 2001-2002) — una preparazione che non si oppone mai a ciò che rende possibile, ma lo chiama e lo sostiene. San Giovanni della Croce, in un registro vicino, insegna che l'anima deve passare attraverso la notte dei sensi e dello spirito, nella quale i motivi più sottili dell'amor proprio vengono purificati prima dell'unione più alta — non perché le virtù praticate in precedenza fossero vane, ma perché rimangono, finché la volontà propria non è spogliata, mescolate a ciò che non è Dio solo. Il *Libro di Cielo* non fa quindi che denominare, con il proprio vocabolario, un cammino già riconosciuto dalla tradizione spirituale cattolica: nulla della santità veramente acquisita viene perduto, ma tutto deve essere condotto, mediante uno spogliamento più profondo, fino alla propria sorgente.

Formula da ricordare. La santità delle virtù non è mai una scala che si abbandona, ma uno sgabello che si lascia soltanto per salire sul trono verso il quale già conduceva.

Domanda 11 — Come ha accolto la Chiesa Luisa e i suoi scritti?

Risposta breve. La storia della ricezione ecclesiale degli scritti di Luisa Piccarreta è fatta di alternanze che un lavoro serio deve esporre senza tacerle: approvazione iniziale e *Imprimatur* durante la sua vita, messa all'Indice di tre opere pubblicate nel 1938, abolizione dell'Indice nel 1966, apertura della causa di beatificazione da parte di Trani nel 1994, strutturazione canonica dell'associazione ufficiale nel 2010, comunicazione di mons. Pichierri nel 2012 — favorevole a una lettura seria degli scritti ma mantenendo allora il divieto di pubblicarli —, segnalazione di ambiguità da parte del Dicastero per la Dottrina della Fede nel 2019, con conseguente sospensione temporanea del processo, quindi, nel giugno 2024, conclusione che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa» e *nihil obstat* alla ripresa del percorso canonico. Il Postulatore rese pubblica questa decisione il 10 agosto 2024 e precisò che la prosecuzione della causa doveva necessariamente accompagnarsi a un'edizione tipica e critica ufficiale degli scritti.

Sviluppo. Occorre ricostruire questa storia con esattezza, senza tacerne le difficoltà, appoggiandosi esclusivamente alle fonti che fanno autorità in materia — le comunicazioni dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, dalla quale dipende canonicamente la causa, quelle dei dicasteri romani competenti e quelle dell'associazione pubblica di fedeli ufficialmente incaricata di promuoverla — senza polemica in un senso o nell'altro, lasciando alla Santa Sede il giudizio definitivo che a essa sola compete.

Durante la vita di Luisa (1865-1947), i suoi scritti ricevettero dapprima un'accoglienza favorevole: sant'Annibale Maria di Francia, nominato censore dall'arcivescovo di Trani, ne esaminò per lunghi anni l'originale italiano senza trovarvi errori, e l'arcivescovo Giuseppe Maria Leo appose nel 1926 il proprio *Imprimatur* sui primi diciotto volumi manoscritti. Ma nel 1938 il Sant'Uffizio mise all'Indice tre opere pubblicate tratte dai suoi scritti — *L'Orologio della Passione* (le *Ventiquattro Ore*), *Nel Regno della Divina Volontà. Storia di un'anima. Prima parte. Alba che sorge*, che riproduceva i volumi I-III e quasi tutto il IV, e *La Regina del Cielo*. I manoscritti dei volumi 1-34 del *Libro di Cielo* furono anch'essi consegnati alle autorità romane nello stesso anno; non furono, per parte loro, mai messi

all'Indice. I loro originali sono oggi in possesso del Dicastero per la Dottrina della Fede, mentre l'arcidiocesi di Trani ne conserva copie conformi; per i volumi 35 e 36 conserva copie fotostatiche.

Luisa rispose a questa condanna con un atto di totale sottomissione, che occorre citare per il suo valore esemplare. Il 19 settembre 1938 scrisse:

> «Spontaneamente e prontamente compio il dovere di anima cristiana di umiliare la mia incondizionata, pronta, piena ed assoluta sottomissione al giudizio della S. Romana Chiesa, per cui, senza restrizione alcuna, riprovo e condanno quanto la Suprema Congregazione del S. Uffizio riprova e condanna nei sopracitati miei scritti pubblicati, nel senso che la medesima Suprema Congregazione intende.»

Inviò questa dichiarazione al proprio arcivescovo, mons. Giuseppe M. Leo, pregandolo di farla pervenire al Sant'Uffizio.

Occorre notare la precisione di questa formula, non meno notevole della sua fermezza: Luisa non compie alcuna ritrattazione dottrinale dettagliata e non riconosce in alcun luogo di aver personalmente insegnato errori determinati; si sottomette «nel medesimo senso e con la medesima intenzione» del Sant'Uffizio, limitando esplicitamente la propria dichiarazione a ciò che esso riprova e condanna «nei libri sopra menzionati». La sua sottomissione non è per questo meno intera e «senza alcuna restrizione» — modello compiuto di quell'obbedienza filiale che questa opera non ha cessato di proporre come condizione di ogni autentica vita nella Divina Volontà.

Dopo l'abolizione dell'Indice nel 1966 e un rinnovato interesse per i suoi scritti, nel 1994, nella solennità di Cristo Re, l'arcivescovo di Trani mons. Carmelo Cassati aprì la causa di beatificazione. Il suo successore, mons. Giovanni Battista Pichierri, concluse l'inchiesta diocesana nel 2005; il dossier fu quindi trasmesso al Dicastero delle Cause dei Santi a Roma e Luisa ricevette il titolo di Serva di Dio. Nel 2010 mons. Pichierri eresse la Pia Associazione già esistente in associazione pubblica di fedeli con il nome di «Associazione Luisa Piccarreta — Piccoli Figli della Divina Volontà», conferendole così la struttura canonica ufficiale che rimane oggi il riferimento riconosciuto per la diffusione della sua spiritualità. Il 1º novembre 2012 mons. Pichierri pubblicò una comunicazione più articolata di una semplice autorizzazione alla diffusione: indicava che l'affermazione secondo cui gli scritti conterrebbero errori dottrinali non era stata allora avallata né dalla Santa Sede né da lui stesso, e invitava a una lettura seria e approfondita alla luce della Scrittura, della Tradizione e del Magistero. Nello stesso documento ricordava che la pubblicazione degli scritti rimaneva allora vietata durante quella fase della causa, precisando al tempo stesso che la loro lettura, la raccomandazione della loro lettura e la diffusione della conoscenza della santità di Luisa non erano vietate ed erano anzi auspicabili, nella comunione con l'autorità ecclesiale.

Il Dicastero per la Dottrina della Fede, da parte sua, segnalò nel 2019 che gli scritti presentavano alcune «ambiguità di natura teologica, cristologica e antropologica» — non errori dottrinali accertati, ma formulazioni che richiedevano un esame più approfondito, in particolare sul rischio di comprendere che vivere nella Divina Volontà faccia perdere all'anima la propria volontà umana — rischio escluso e ricordato come infondato già in III.3 — e su quello di presentare le rivelazioni come se rendessero la Redenzione «incompleta» senza di esse, ciò che III.10 e III.12 hanno avuto cura di escludere e che V.13 escluderà nuovamente. Il Dicastero delle Cause dei Santi sospese allora temporaneamente il processo canonico in attesa di tale esame.

Dopo uno studio approfondito condotto dalla Postulazione con il concorso di un teologo specialista di mistica, le risposte fornite permisero al Dicastero per la Dottrina della

Fede di concludere che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa». Nel giugno 2024 concesse quindi il proprio *nihil obstat* alla ripresa del percorso canonico; il Dicastero delle Cause dei Santi notificò formalmente questo risultato alla Postulazione l'8 luglio 2024 e il Postulatore, mons. Paolo Rizzi, lo rese pubblico il 10 agosto. Nello stesso tempo precisò che, conformemente alle prescrizioni del Dicastero delle Cause dei Santi, la prosecuzione del percorso canonico doveva necessariamente accompagnarsi alla pubblicazione di un'edizione tipica e critica degli scritti da parte dell'associazione pubblica di fedeli di Corato, sotto la supervisione dell'arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie, con un'introduzione e note destinate a prevenire interpretazioni errate e a mettere in luce l'amore misericordioso e gratuito di Dio.

Formula editoriale di prudenza. Riserva tradizionalmente posta all'inizio delle *Ventiquattro Ore della Passione* e qui ripresa come regola di lettura cattolica:

> «Con tutte le necessarie riserve, nella più perfetta sottomissione al giudizio della santa Chiesa, senza attribuire altra fede che quella umana e conformemente al decreto di papa Urbano VIII…»

Questa formula è fatta propria dalla presente opera per l'insieme delle sue quattordici parti.

Comunicazione del Postulatore, 10 agosto 2024, che riferisce la conclusione del Dicastero per la Dottrina della Fede e la notifica del Dicastero delle Cause dei Santi alla Postulazione dell'8 luglio 2024 *(fonte: comunicazione ufficiale della Postulazione)*:

> Le risposte chiarificatrici fornite dalla Postulazione permisero al Dicastero per la Dottrina della Fede di concludere che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa». Nel giugno 2024 esso rilasciò quindi il proprio *nulla osta* alla ripresa della causa, risultato comunicato formalmente alla Postulazione dal Dicastero delle Cause dei Santi l'8 luglio 2024. La prosecuzione della causa deve necessariamente essere accompagnata dalla pubblicazione dell'edizione tipica e critica degli scritti di Luisa Piccarreta da parte dell'associazione pubblica di fedeli di Corato, sotto la supervisione dell'arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie.

Articolazione cattolica. La Chiesa ha sempre distinto, nel giudizio sugli scritti mistici, la valutazione dottrinale del loro contenuto e l'opportunità pastorale della loro diffusione senza un accompagnamento adeguato — distinzione che permette di comprendere perché la conclusione del 2024, secondo cui non si ravvisano in essi affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa, possa andare di pari passo con l'esigenza di un'edizione tipica e critica ufficiale prima della loro piena promozione. Il caso di santa Faustina Kowalska, per la quale la diffusione degli scritti e della devozione alla Divina Misericordia nelle forme da lei proposte fu vietata nel 1959, prima che tale divieto fosse revocato nel 1978 e che ella stessa fosse canonizzata nel 2000, offre un precedente storico vicino che questa opera può menzionare senza trarne alcuna conclusione anticipata sull'esito proprio della causa di Luisa, la quale rimane, a oggi, aperta e non definita.

Formula da ricordare. La storia di questa ricezione non è né un lungo fiume tranquillo né una condanna definitiva: è quella, ordinaria nella Chiesa, di un discernimento condotto per tappe tra Trani e Roma, giunto a una decisiva chiarificazione dottrinale senza che la causa sia ancora conclusa.

Domanda 12 — Perché il Dono non è una spiritualità privata fra le altre, e come evitare ogni lettura orgogliosa, settaria o separata dalla Chiesa?

Risposta breve. La vita nella Divina Volontà non è una spiritualità facoltativa riservata a una cerchia di iniziati separata dal resto della Chiesa: è, secondo lo stesso *Libro di Cielo*, il compimento del disegno della Creazione intera e della domanda centrale del *Padre nostro*. Ogni lettura che ne facesse un'élite spirituale, un gruppo ripiegato su se stesso o una fonte di autorità concorrente con quella dei vescovi tradirebbe dunque, per il solo fatto di questa chiusura, lo spirito stesso del testo che pretende di seguire.

Sviluppo. La storia delineata nella domanda precedente mostra concretamente perché questa questione non sia teorica: tra le difficoltà segnalate nel 2019 figuravano ambiguità di formulazione suscettibili di alimentare letture errate; l'esigenza di un'edizione tipica e critica manifesta precisamente la volontà di accompagnarne la ricezione senza confondere queste difficoltà interpretative con una condanna dottrinale degli scritti.

Il *Libro di Cielo* offre tuttavia, nel proprio seno, l'antidoto a tale deriva: Luisa non presenta mai la vita nella Divina Volontà come un cammino riservato, ma come il ritorno dell'umanità intera alla propria condizione originaria e al disegno stesso della Creazione (I.14), quello che Adamo possedeva prima della Caduta e per il quale ogni battezzato già prega, anche senza comprenderlo sempre pienamente, ogni volta che recita: «sia fatta la tua Volontà come in cielo così in terra». Una spiritualità che si ripiegasse su un piccolo numero di eletti, che coltivasse un sentimento di superiorità sugli altri fedeli o cercasse di fondare un proprio magistero al margine dei vescovi diocesani contraddirebbe dunque il contenuto stesso di ciò che pretende di trasmettere: il Fiat, per definizione, non divide mai, ma unifica — «una sia la Volontà di tutti, una la santità, una la vita, uno il tuo regno, uno il tuo Fiat come in Cielo così in terra» (si veda V.7, vol. 23, 30 ottobre 1927).

Per questo le più recenti istruzioni dell'autorità ecclesiale, già ricordate in V.11, hanno cura di precisare che devono essere riconosciuti soltanto i gruppi della Divina Volontà che rispondano alle esigenze indicate e rimangano in comunione esplicita con il proprio vescovo; dopo l'approvazione di quest'ultimo, tali gruppi possono ottenere l'affiliazione alla Famiglia della Divina Volontà, struttura ufficiale stabilita sotto la supervisione dell'arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie. Lungi dall'essere un vincolo esteriore imposto a una spiritualità che potrebbe farne a meno, questa esigenza di ecclesialità è la traduzione istituzionale esatta di ciò che il testo stesso insegna: un dono dato per tutta la Chiesa può essere vissuto autenticamente soltanto al suo interno, mai accanto a essa o al di sopra di essa.

Citazione di riferimento. Mons. Leonardo D'Ascenzo, arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie, Comunicazione n. 4 riguardante la Serva di Dio Luisa Piccarreta, 4 marzo 2020:

> «È indispensabile e doveroso che quanti invece non l'hanno ancora fatto si sforzino di ancorare la lettura degli Scritti di Luisa alla dottrina della Chiesa e a una degna condotta di vita, facendo scaturire dal messaggio della Divina Volontà un annuncio missionario equilibrato e rispettoso, inserito armonicamente nei percorsi pastorali delle Chiese locali.»

Articolazione cattolica. Il Catechismo ricorda che ogni carisma autentico nella Chiesa, per quanto straordinario, deve sottomettersi al discernimento della gerarchia e servire «all'edificazione comune» (CCC 801; 1 Cor 14,12) — mai fondare un'autorità parallela. San Paolo mette esplicitamente in guardia contro le divisioni fondate sull'attaccamento a questa o quella figura spirituale: «Io sono di Paolo! Io invece sono di Apollo! […] È forse diviso il Cristo?» (1 Cor 1,12-13) — ammonimento direttamente applicabile a ogni tentazione di fare di Luisa il capo di una scuola separata anziché una serva dell'unico Vangelo. La stessa preghiera che questo Regno viene a compiere, il *Padre nostro*, è per natura una preghiera

di tutta la Chiesa riunita, mai una preghiera di setta.

Formula da ricordare. Un Regno il cui nome stesso è «Fiat» non può mai generare divisione: là dove una lettura di questi scritti separa, isola o innalza al di sopra degli altri, non è più il Fiat a parlare.

Domanda 13 — Come accogliere le rivelazioni sul Dono nell'umiltà, nell'obbedienza e nella fedeltà cattolica?

Risposta breve. Il Dono della vita nella Divina Volontà si riceve come ogni autentica rivelazione privata: con fiducia e gratitudine, ma senza mai attribuirgli l'autorità propria della Rivelazione pubblica, compiuta una volta per tutte in Cristo e trasmessa dalla Chiesa; esso è un aiuto per vivere meglio questa medesima fede in un determinato tempo, mai un complemento che la renderebbe, senza di esso, incompleta.

Sviluppo. Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna con precisione lo statuto di ogni rivelazione privata, anche quando è riconosciuta dalla Chiesa: «Lungo i secoli ci sono state delle rivelazioni chiamate "private", alcune delle quali sono state riconosciute dall'autorità della Chiesa. Esse non appartengono, tuttavia, al deposito della fede. Il loro ruolo non è quello di "migliorare" o di "completare" la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica» (CCC 67). Questa formula deve governare in modo assoluto il modo di ricevere ogni insegnamento riportato in questa opera: la vita nella Divina Volontà, per quanto luminosa e profonda, non rende in nulla incompleta l'opera della Redenzione già pienamente compiuta da Cristo (si veda III.12); offre soltanto ad alcune anime, in un tempo liberamente scelto da Dio (V.1), un aiuto per vivere più intensamente ciò che il Vangelo insegna da sempre.

Ricevere questo Dono nell'umiltà significa dunque, anzitutto, accettare tale gerarchia delle verità senza invertirne l'ordine: non preferire mai una formula di Luisa a un insegnamento certo della Scrittura o del Magistero, qualora apparisse una tensione fra i due, ma cercare sempre, come questa opera si è sforzata di fare in ogni domanda, l'articolazione che renda giustizia a entrambi senza mai sacrificare la dottrina comune. Riceverlo nell'obbedienza significa rimanere, come è stato mostrato in V.12, all'interno delle strutture riconosciute dalla Chiesa e accogliere senza riserve le future chiarificazioni che l'edizione critica annunciata in V.11 apporterà necessariamente ad alcune formulazioni storiche degli scritti. Riceverlo, infine, nella fedeltà cattolica significa non dimenticare mai che la parola definitiva sulla santità di Luisa Piccarreta e sul valore ultimo della sua missione appartiene al solo giudizio della Chiesa, non alla convinzione, per quanto sincera, di coloro che la amano.

Articolazione cattolica. Il Catechismo precisa ancora che il criterio del discernimento, in materia, è sempre la conformità a Cristo e al suo Vangelo: «Il senso cristiano sa discernere e accogliere in queste rivelazioni ciò che costituisce un appello autentico di Cristo o dei suoi santi alla Chiesa» (CCC 67). San Paolo offre la stessa regola pratica per ogni carisma nella comunità: «Non spegnete lo Spirito […]. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,19-21) — discernimento che non oppone mai fiducia e prudenza, ma le mantiene unite, esattamente come questa opera si sforza di fare fin dalla propria introduzione. L'umiltà di questa ricezione raggiunge infine quella che Maria, modello compiuto di ogni accoglienza del Verbo, manifestò per prima: accogliere senza riserva ciò che Dio dona, rimanendo nello stesso tempo, come ella fu per tutta la propria vita, figlia fedelissima dell'unica Chiesa di suo Figlio.

Formula da ricordare. Non si riceve mai una rivelazione privata come se uguagliasse il

Vangelo — anche quando annuncia, come qui, un dono di portata universale: la si riceve lasciandola umilmente servire a vivere meglio il Vangelo che già si conosce.

Domanda 14 — Quale ruolo affida il Signore ai sacerdoti nella proclamazione missionaria del Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù chiama ripetutamente i sacerdoti, nel corso di diversi anni di rivelazioni, a diventare gli araldi della conoscenza del suo Fiat Divino, come i profeti lo furono per la sua prima venuta e gli Apostoli per la sua Redenzione. È al sacerdozio stesso della sua Chiesa che affida questa missione, e ne dà Egli stesso la misura.

Sviluppo. Questa questione era rimasta disseminata in tre momenti distinti delle rivelazioni ricevute da Luisa, che occorre ora leggere insieme per coglierne la piena coerenza.

Fin dal 1921, Gesù annuncia che il terzo Fiat seguirà il medesimo cammino discreto dei primi due: come Adamo ed Eva furono i soli testimoni del Fiat della Creazione, e Maria sola — con san Giuseppe in un secondo momento — di quello della Redenzione, così «prima ne avrà conoscenza il solo sacerdote, poi poche anime, e quindi si diffonderà». Il sacerdote è dunque designato, fin dall'origine della rivelazione affidata a Luisa, come il primo destinatario chiamato ad assicurarne la diffusione.

Nel 1928, Gesù conferisce a questo ruolo tutta la sua portata storica, tracciando una linea continua attraverso tre età: un tempo formò, nel popolo eletto, un sacerdozio incaricato di istruirlo e prepararlo alla Redenzione futura; con la Chiesa nascente formò il sacerdozio cristiano, incaricato di confermare e annunciare al mondo intero il Vangelo già compiuto; allo stesso modo, dice, «avrò il Sacerdozio del regno della mia Volontà». Invita allora espressamente i sacerdoti a leggere ciò che chiama «il Vangelo tutto di Cielo del regno del mio Fiat Divino» e a predicarlo, come disse agli Apostoli, «per tutto il mondo» — giungendo a chiamare coloro che pubblicheranno questi scritti «i nuovi evangelisti del regno della mia Volontà Suprema».

Nel 1929, infine, Gesù stabilisce il parallelismo più esplicito ed esigente: come i profeti dell'Antica Alleanza furono le «trombe» incaricate di annunciare la sua venuta prima dell'Incarnazione, incorrendo in un «delitto» se l'avessero taciuta, così «ai sacerdoti, come nuovi profeti, spetta il compito […] di fare da trombettieri per far conoscere ciò che riguarda il mio Fiat Divino». Ed è nel medesimo passo che Gesù rivela finalmente, senza mezzi termini, perché permise che alcuni sacerdoti venissero così regolarmente ad assistere Luisa: «affinché tu deponessi in loro, come sacro deposito, tutte le verità che ti ho detto sul mio Fiat Divino» — riprendendo infine l'immagine di Maria lasciata in mezzo agli Apostoli dopo la Risurrezione, non per agire al loro posto, ma per istruirli e confermarli nella fondazione della Chiesa nascente.

Occorre qui segnare, con la massima chiarezza, il criterio teologico di salvaguardia che si impone ogni volta che si parla del «terzo Fiat»: questo «Sacerdozio del regno della mia Volontà» non è in alcun modo un quarto sacerdozio, che si aggiungerebbe all'unico sacerdozio di Cristo, al sacerdozio comune di tutti i battezzati e al sacerdozio ministeriale dei presbiteri e dei vescovi — le tre sole realtà che la fede cattolica riconosce sotto questo nome, senza che una quarta venga mai a raddoppiarle. Si tratta, molto precisamente, del medesimo e unico sacerdozio ministeriale della Chiesa, chiamato — come già lo fu per annunciare la Redenzione compiuta — a una nuova missione di proclamazione. Nulla in questo testo fonda una gerarchia parallela o un potere sacramentale distinto: la Decima e la Tredicesima

domanda della Nona parte stabiliranno ugualmente che tale potere rimane legato, per istituzione divina, al solo sacramento dell'Ordine già ricevuto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 25, 13 gennaio 1929:

> *« Ora, figlia mia, il regno della Redenzione ed il regno del mio Fiat Divino si danno la mano ed essendo anch'Esso un bene universale, perché volendo tutti possono entrare in Esso, è necessario che la sua notizia la sappiano molti […] Ai Sacerdoti, come novelli Profeti, tocca il compito e con la parola e con lo scritto e con le opere di fare da trombettieri per far conoscere ciò che riguarda il mio Fiat Divino, né il loro delitto sarà minore di quello che avrebbero commesso i Profeti se avessero nascosto la mia Redenzione, col non occuparsi, per quanto possono, di ciò che riguarda la mia Divina Volontà […] Figlia mia, era questo lo scopo per cui permettevo la necessità della venuta del Sacerdote, affinché tu deponessi in loro, come sacro deposito, tutte le verità che ti ho detto sul mio Fiat Divino e loro fossero attenti ed esecutori fedeli di ciò che io voglio, cioè che facciano conoscere il regno della mia Divina Volontà … »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il sacerdozio ministeriale si esercita mediante tre incarichi inseparabili, ricevuti insieme nel medesimo sacramento: insegnare (*munus docendi*), santificare mediante il culto divino (*munus liturgicum*) e governare il popolo di Dio (*munus regendi*) (CCC 1592). Chiedere ai sacerdoti di «annunciare» non affida dunque loro nulla di estraneo al sacerdozio: sollecita l'incarico d'insegnare che esso comprende da sempre, costitutivo della sua identità quanto quello di santificare mediante il sacrificio. Il profeta Ezechiele riceve una missione di sentinella incaricata di suonare il corno per avvertire il popolo, con questa esigente precisazione: se non suona e sopraggiunge la sciagura, «domanderò conto del suo sangue alla sentinella» (Ez 33,6) — figura di responsabilità che il testo di Luisa applica esplicitamente ai sacerdoti chiamati a «fare da trombettieri». San Paolo pone la domanda che fonda ogni missione di predicazione: «come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?» (Rm 10,14), testo che il Catechismo cita all'inizio della propria esposizione sulla ragione del ministero ecclesiale (CCC 875); e, trattando del mandato missionario, ricorda che la Chiesa, «mandata da Dio alle genti», tende con ogni sforzo alla predicazione del Vangelo a tutti gli uomini (CCC 849).

Formula da ricordare. Il sacerdozio rimane lo stesso, ma la sua missione di proclamazione si allarga: Gesù chiama oggi i sacerdoti, «nuovi profeti», a fare da trombe al «Vangelo tutto di Cielo» del Regno del suo Fiat.

Domanda 15 — Il Dono della Divina Volontà è riservato alle anime che ricevono fenomeni mistici straordinari?

Risposta breve. No. Il cammino straordinario mediante il quale Luisa ricevette e trasmise le conoscenze sulla Divina Volontà — visioni, dettati, fenomeni corporei — appartiene alla sua missione propria e irripetibile, non alla natura stessa del Dono. Dio, dice il testo, cerca anime che *vogliono* vivere nella sua Volontà; è questa volontà di farlo, non l'esperienza mistica straordinaria, ad aprire l'accesso al Dono così come sarà descritto nella Sesta parte.

Sviluppo. Luisa ricevette visioni, dettati e fenomeni corporei; la questione è dunque sapere che cosa Dio chieda a chi non ne riceve alcuno. La risposta è costante, e la Sesta parte la esporrà in dettaglio: le disposizioni necessarie per ricevere il Dono — umiltà, obbedienza, fedeltà, atti ripetuti (VI.4, VI.8, VI.18) — non suppongono mai né visioni, né locuzioni, né alcun fenomeno corporeo.

Lo dice il titolo che Luisa stessa dà a una delle proprie entrate: «La santità nel Voler Divino deve essere un atto continuato»; ciò che Dio cerca sono anime che *vogliono* vivere nella sua Volontà, per mettere fra le sue braccia tutte le anime — non anime scelte per la loro attitudine a ricevere fenomeni straordinari. La missione di Luisa fu necessaria perché queste verità fossero manifestate alla Chiesa (V.1-2); non è in alcun modo la condizione perché un'anima, oggi, le riceva e le viva. Carismi, estasi, locuzioni o sofferenze mistiche possono accompagnare alcune vocazioni particolari nella storia della Chiesa, ma non misurano mai la santità stessa, che si verifica nella carità e nella fedeltà ordinarie molto più che nello straordinario.

Citazione di riferimento. *Libro di Cielo*, vol. 17, titolo del 25 luglio 1924:

> *« La santità nel Voler Divino deve essere un atto continuato. Dio va in cerca di anime che vogliano vivere nella Divina Volontà, per mettere nelle sue braccia tutte le anime. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo ricorda che «tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado», sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità (CCC 2013; *Lumen gentium* 40) — chiamata universale, mai riservata a un'élite mistica. San Paolo, enumerando i carismi più spettacolari, avverte subito che essi non valgono nulla senza la carità (1 Cor 13,1-3): criterio che protegge ancora una volta da ogni confusione fra lo straordinario dei fenomeni e il cammino ordinario, ma reale, della santità.

Formula da ricordare. Non si vive nella Divina Volontà perché si sono ricevuti fenomeni straordinari: Dio va in cerca delle anime che vogliono vivere in essa e rinnovano questo volere in un atto continuato.

Domanda 16 — Come comprendere che Gesù associa la missione di Luisa a quelle di Maria, senza mai sottrarre nulla alle prerogative proprie e incomparabili della Regina del Cielo?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che la sua missione di far conoscere la Divina Volontà, unita a quella di Maria come Madre del Redentore, riflette sulla terra — senza mai sostituirsi né eguagliarsi ad essa — la vita stessa delle tre Persone divine: la maternità di Maria riflette la Paternità, l'Umanità di Gesù manifesta il Verbo e la missione di Luisa riflette l'opera propria dello Spirito Santo, che manifesta i segreti nascosti di Dio. Egli stesso precisa che questa missione, come quella di Maria, non si ripete mai; e Luisa, nel medesimo movimento, non cessa di riconoscersi davanti a Dio come «una piccola bambina», mai come una privilegiata dispensata dalla comune piccolezza dovuta da ogni creatura.

Sviluppo. Occorre affrontare questo testo con la massima precisione, perché il suo vocabolario, preso isolatamente, potrebbe far pensare che Luisa sia elevata a un rango paragonabile a quello di una Persona divina, o associata a Maria in un modo che diminuisca le prerogative proprie e incomparabili della Regina del Cielo, già ampiamente stabilite nella Quarta parte di questa opera. Nulla è più estraneo all'intenzione del testo stesso, che ha cura di precisare, fin dalla propria apertura, che i doni connessi a una missione non vengono mai concessi per la grandezza di colei che li riceve, ma soltanto per l'esercizio dell'incarico affidato: «in certe missioni o uffici sono racchiusi insieme tali doni, grazie, ricchezze e prerogative, che non sarebbero necessari se non per la missione o per l'ufficio».

Gesù spiega quindi che la missione della sua Volontà «adombrerà la Santissima Trinità sulla terra» — eco voluta del medesimo verbo che il Vangelo impiega per l'Annunciazione: «la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (Lc 1,35). Come in Cielo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono inseparabili pur rimanendo distinti, così tre missioni distinte

e inseparabili rifletteranno sulla terra la medesima vita. La Vergine, mediante la propria maternità, riflette la Paternità del Padre Celeste nella missione di Madre del Verbo Eterno; l'Umanità di Gesù, mediante la missione di Redentore, racchiuse la Divinità e il Verbo senza mai separarsi dal Padre e dallo Spirito; a Luisa infine, mediante la missione della Divina Volontà, lo Spirito Santo farà «sfoggio del suo amore», manifestandole i segreti e i prodigi del Volere Supremo, per il bene di tutti coloro che vorranno farlo regnare in sé. Gesù aggiunge immediatamente la precisazione che protegge il testo da ogni lettura presuntuosa: «queste missioni non si ripetono mai» — non sono né un titolo di gloria personale né un modello che qualcuno possa rivendicare a propria volta, ma incarichi unici, dati una sola volta per il compimento di un'opera che supera infinitamente coloro che ne furono gli strumenti.

Occorre poi precisare esattamente ciò che questa immagine non afferma mai. Essa non fa mai di Luisa una persona divina, né un'associata posta sullo stesso piano di Maria, la cui maternità divina, Immacolata Concezione e regalità universale rimangono, come ha mostrato tutta la Quarta parte, incomparabili e senza alcuna proporzione comune con la missione di qualsiasi altra creatura. Altrove il testo giunge a tracciare un parallelismo sorprendente fra le due missioni — fino a mostrare Gesù che unisce le loro due mani davanti al Trono della Trinità (V.17) — ma tale parallelismo riguarda sempre la struttura delle missioni affidate, mai il rango delle due persone: la missione di Luisa non è mai presentata come concorrente di quella di Maria, ma come venuta dopo di lei e attraverso di lei. Il testo afferma esplicitamente che queste tre missioni sono unite dal medesimo «vincolo d'inseparabilità», nel quale le prime due — quella di Maria e quella dell'Umanità di Gesù — hanno preparato, mediante le proprie grazie e le proprie pene, la via alla terza.

Il medesimo testo porta inoltre in sé la migliore garanzia contro ogni esagerazione: soltanto pochi giorni dopo, in una visione che prolunga direttamente questa rivelazione, Luisa vede se stessa davanti alle Tre Persone divine sotto le sembianze di «una piccola bambina», che avanza timorosa in un immenso vuoto di luce, senza osare rivendicare nulla per sé, e viene soltanto a «legare al Trono» della Trinità tutte le volontà umane di tutte le generazioni, supplicando: «è una piccola bambina che vi chiede ciò, e ai piccoli so che Voi non sapete negare nulla». Questa immagine della piccola bambina, non quella di una gloria personale, rimane la verità più profonda di tutta la missione di Luisa — la medesima piccolezza già stabilita come condizione costante del suo ruolo (V.5, V.12-13).

Un secondo testo, ricevuto alcuni anni più tardi, designa Luisa con un titolo distinto ma convergente: Gesù le spiega di averla collocata in quella casa circondata da un giardino affinché fosse «la nuova Eva — non l'Eva tentatrice, che meritò di essere cacciata dall'Eden felice, ma l'Eva riformatrice e restauratrice, che richiamerà nuovamente il regno della mia Divina Volontà sulla terra». Questo titolo non designa mai una rivale di Maria, della quale la Chiesa professa fin dai Padri che è la nuova Eva per eccellenza, nell'ordine stesso della maternità divina e della vittoria sul peccato (CCC 411); designa soltanto lo strumento mediante il quale, nell'ordine della conoscenza e della manifestazione, il Regno perduto dalla prima Eva viene nuovamente annunciato agli uomini. Gesù stesso lo conferma con l'immagine immediatamente successiva: «tu sarai il germe» — mai la sorgente, mai la padrona, ma il seme umile dal quale potrà crescere, per la sola potenza di Dio, l'albero del Regno futuro.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 4 maggio 1925:

> *« La missione della mia Volontà adombrerà la Santissima Trinità sulla terra e come in Cielo ci sono il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, inseparabili tra loro, ma distinti tra loro, i quali formano tutta la beatitudine del Cielo, così in terra ci saranno tre persone che per la loro missione saranno distinte ed inseparabili tra loro: La Vergine con la sua Maternità, che adombra la Paternità del Padre Celeste e rinchiude la sua potenza*

per compiere la sua missione di Madre del Verbo Eterno e Corredentrice del genere umano; la mia Umanità, per la missione di Redentore, racchiuse la Divinità ed il Verbo, senza separarsi giammai dal Padre e dallo Spirito Santo manifestò la mia sapienza celeste, aggiungendo il vincolo di rendermi inseparabile dalla mia Mamma; a te, per missione della mia Volontà, lo Spirito Santo farà sfoggio del suo amore manifestandoti i segreti, i prodigi del mio Volere, i beni che contiene per felicitare coloro che si daranno a conoscere quanto bene contiene questa Volontà Suprema, per amarla e farla regnare tra loro, esibendo le loro anime per farla abitare nei propri cuori, per poter formare la sua Vita in essi, aggiungendo il vincolo dell'inseparabilità tra te, la Madre ed il Verbo Eterno. Queste tre missioni sono distinte e inseparabili e le prime due hanno preparato le grazie, la luce, il lavoro e le pene inaudite per la terza missione della mia Volontà, per fondersi tutte in Essa, senza lasciare il loro ufficio per trovare riposo, perché solo la mia Volontà è riposo celeste. Queste missioni non si ripetono … »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 10 maggio 1925 — sulla «piccola bambina» davanti alle Tre Persone divine:

« Vengo ad adorarvi, a benedirvi, a ringraziarvi per tutti, vengo a legare al vostro trono tutte le volontà umane di tutte le generazioni, dal primo all'ultimo uomo, affinché tutti riconoscano la vostra Volontà Suprema, l'adorino, l'amino e le diano vita nelle anime loro. Maestà Suprema, in questo vuoto immenso ci sono tutte le creature ed io voglio prenderle tutte per metterle nel vostro Santo Volere, affinché tutte ritornino al principio da dove sono uscite, cioè dalla vostra Volontà, perciò sono venuta nelle vostre braccia paterne, per portarvi tutti i vostri figli e miei fratelli e legarli tutti con la vostra Volontà ed io a nome di tutti e per tutti, voglio ripararti e darti l'omaggio, la gloria, come se tutti avessero fatto la vostra Santissima Volontà. Ma, deh! vi prego che non ci sia più separazione tra Volontà Divina e umana, è una piccola bambina che vi chiede ciò e ai piccoli so che Voi non sapete negar nulla. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 7 aprile 1929 — sul titolo di «nuova Eva»:

« Or sappi che ho permesso di far venir te in questa casa, che è circondata da giardino, perché tu fossi la nuova Eva, non l'Eva tentatrice, che meritò d'essere messa fuori dall'Eden felice, ma l'Eva riformatrice e ripristinatrice, che chiamerà di nuovo il regno della mia Divina Volontà sulla terra. Ah! sì, tu sarai il germe, il cemento al tarlo che ha l'umano volere, tu sarai il principio dell'era felice […] »

Articolazione cattolica. La Chiesa professa che Maria sola, fin dai Padri, merita il titolo di nuova Eva, associata al nuovo Adamo che è Cristo solo (CCC 411; cfr. sant'Ireneo, san Giustino): questo titolo le appartiene nell'ordine della maternità divina e della vittoria definitiva sul peccato, ordine nel quale nessun'altra creatura può mai esserle associata su un piano di uguaglianza. Il vol. 17 adopera, a proposito di Maria, il termine «Corredentrice» — vocabolo che anche diversi papi hanno talvolta impiegato per designare la cooperazione reale, ma sempre interamente seconda e derivata, di Maria all'opera unica di Cristo (cfr. CCC 968-970; *Lumen gentium* 61-62); occorre tuttavia ricordare che questo titolo non è mai stato definito dogmaticamente dal Magistero e che ogni lettura che facesse pensare a una necessità della cooperazione mariana accanto alla sufficienza perfetta del sacrificio di Cristo sarebbe estranea alla fede cattolica. San Paolo insegna che Dio distribuisce i propri doni «come vuole» e «per il bene comune» (1 Cor 12,7.11) — mai per l'esaltazione personale di chi li riceve; e Cristo stesso avverte che gli ultimi saranno i primi (Mt 20,16), principio che la piccola bambina nel vuoto immenso illustra alla lettera.

Formula da ricordare. Gesù non paragona né le persone né la loro dignità, ma tre missioni distinte e inseparabili: la maternità di Maria prende sotto la sua ombra la

Paternità, l'Umanità di Cristo manifesta il Verbo, e la missione di Luisa riceve dallo Spirito Santo la manifestazione dei segreti del Fiat — mentre ella stessa non rimane che una piccola bambina.

Domanda 17 — Perché Gesù unisce, in una visione, la mano di Luisa a quella di Maria davanti al Trono della Trinità?

Risposta breve. Perché Luisa riceve, nell'ordine di questo terzo Fiat mediante il quale Dio vuole portare a compimento il proprio disegno sull'umanità (Introduzione, Domanda 2), un ruolo strutturalmente paragonabile a quello che Maria ricevette per la Redenzione: ne è l'origine e la depositaria nella storia. Gesù lo afferma senza esitazione mediante l'immagine dell'inventore: altri, dopo di lei, propagheranno, diffonderanno e faranno fruttificare questo bene, ma si dirà sempre che l'origine del Regno del suo Fiat e la sua depositaria fu la piccola figlia della sua Volontà. È questa funzione d'origine, comune a Maria e a Luisa — mai il loro rango o la loro dignità personale — che la visione delle «due ali» rappresenta, collocandole una alla destra e l'altra alla sinistra di Cristo.

Sviluppo. La missione di Luisa, senza precedenti nella storia della Chiesa, è già stata stabilita (V.4). Un testo ricevuto alcuni anni più tardi ne precisa l'esatta portata mediante un paragone di estrema semplicità. Poiché Luisa si domanda se, dopo la propria morte, altre anime riceveranno a loro volta le conoscenze sul Fiat e se ciò non diminuirà l'importanza del suo ruolo, Gesù risponde: si supponga che qualcuno abbia realizzato un'invenzione importante; altri forse la propagheranno, la diffonderanno maggiormente, la imiteranno e la ingrandiranno, ma nessuno potrà dire di esserne l'inventore. Così avverrà per Luisa: si dirà sempre che l'origine del Regno del suo Fiat e la sua depositaria fu la piccola figlia della sua Volontà. È esattamente il ruolo che la Quarta parte ha già riconosciuto a Maria per la Redenzione: non essere mai la sorgente stessa, ma il punto attraverso il quale la sorgente sceglie di entrare nella storia (IV.5-6). Maria fu questa origine per il Verbo incarnato; Luisa lo è, in un ordine interamente secondo e derivato, per la conoscenza del Fiat destinato a regnare.

È questa funzione comune — mai un rango comune — che le visioni del 1923 traducono in immagine. Il 24 gennaio Luisa domanda a Gesù chi saranno la Madre, il Figlio e la Sposa la cui unione deve adombrare la Trinità sulla terra (V.16). Gesù risponde con parole precise, verificate nel testo italiano originale: «Io sono nel mezzo, la mia Mamma a destra e la Sposa a sinistra; come la mia Volontà agisce in Me, fa l'eco a destra ed a sinistra e forma una sola Volontà». Alcuni mesi più tardi, il 10 novembre 1923, una visione più sviluppata riprende e prolunga la medesima immagine: Luisa si vede trasportata in una luce purissima, nella quale tutte le generazioni sono divise «come in due ali», una alla destra e l'altra alla sinistra del Trono di Dio. A capo di un'ala si trova «l'Augusta Regina Mamma», dalla quale discendono tutti i beni della Redenzione; a capo dell'altra si trova, dice il testo, «un'altra piccola» — Luisa stessa. Gesù, ponendosi fra le due ali, prende con una mano quella di Luisa e con l'altra quella della Regina Madre, e le unisce dicendo: «Mie piccole figlie, datevi la mano innanzi al nostro Trono […]; e se la prima piccola strappò all'amore dell'Eterno la Redenzione, così la seconda, dando la mano alla prima, venga da Lei aiutata a strappare dall'Eterno Amore il Fiat Voluntas tua come in Cielo così in terra».

Che Dio affidi a una creatura di essere, nella storia, l'origine e la depositaria di un bene tanto grande è dunque un'affermazione forte, che non vi è motivo di attenuare: si tratta realmente del pieno compimento del disegno di Dio su tutta l'umanità, e Luisa ne è, nell'ordine della conoscenza e della manifestazione, il punto d'origine voluto da Dio stesso. Ma il testo reca, nella frase immediatamente successiva alla visione delle due ali, la propria

misura di questa grandezza — non per una prudenza aggiunta dall'esterno, ma perché Luisa stessa ne fa l'esperienza: rimane più umiliata e confusa, teme che tutto ciò possa essere «una fine superbia» e supplica Gesù di allontanare da lei simili pensieri. Questa paura non indebolisce la grandezza del testo: ne costituisce, al contrario, la migliore verifica. Un'anima che si attribuisse da sé una simile dignità non ne proverebbe alcuna confusione; è precisamente perché Luisa riceve questa elevazione come un peso e un pericolo, non come un diritto, che può essere accolta come autentica.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 28 febbraio 1928:

> *« No, no figlia mia, come del Padre di Francia si dirà ch'è stato il primo propagatore, i tuoi Confessori cooperatori, così si dirà che la piccola figlia della mia Volontà è stata la prima e la depositaria d'un tanto bene, a cui veniva affidata e scelta con missione speciale. Supponi un tale che abbia fatto una invenzione importante, forse gli altri la propagano, la diffondono di più, la imitano, la ingrandiscono, ma nessuno potrà dire: io sono l'inventore di questa opera; si dirà sempre l'inventore fu il tale. Così sarà di te, si dirà che l'origine del regno del mio Fiat, la depositaria è stata la Piccola Figlia della mia Volontà. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 10 novembre 1923 — la visione delle due ali:

> *« … mi son sentita come trasportare fuori di me stessa, in una luce purissima in cui si vedevano tutte le generazioni divise come in due ali, una a destra e l'altra a sinistra del trono di Dio. A capo d'un ala stava l'Augusta Regina Mamma, da cui scendevano tutti i beni della Redenzione […] All'altra ala si vedeva a capo un'altra piccola, lo dico tremante e per ubbidire, era colei che Gesù aveva chiamato la sua piccola figlia del Divin Volere ed il mio dolce Gesù, mettendosi in mezzo a queste due ali, tra le due piccole che stavano a capo, ha preso con una sua mano la mia e con l'altra quella della Regina Madre e ha unito l'una all'altra dicendo: "Mie piccole figlie, datevi la mano innanzi al nostro Trono, abbracciate tra le vostre piccole braccia l'Eterna Divina Maestà, a voi solo è dato, perché piccole, abbracciare l'Eterno, l'Infinito ed entrarci e se la prima piccola strappò all'amore dell'Eterno la Redenzione, così la seconda, dando la mano alla prima, venga da Lei aiutata a strappare dall'Eterno Amore il Fiat Voluntas tua come in Cielo così in terra." Ora, chi può dire quello che successe? Io non ho parole per sapermi esprimere, so solo dire che sono rimasta più umiliata e confusa e quasi come una bimba capricciosa volevo il mio Gesù per dirgli i miei timori, i miei dubbi e pregavo che allontanasse da me tutte queste cose, perché al solo pensarle temevo che fosse una fine superbia … »*

Articolazione cattolica. La Chiesa insegna che l'unica mediazione del Redentore «non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione, partecipata da un'unica fonte» (*Lumen gentium* 62); san Paolo ne offre il principio generale: «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune […] tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole» (1 Cor 12,7.11). Che Maria e Luisa siano ciascuna, nell'ordine della propria missione, il punto d'origine attraverso il quale un bene divino entra nella storia non le colloca dunque mai sul medesimo rango: la maternità divina, l'Immacolata Concezione e la regalità universale di Maria rimangono, come ha stabilito la Quarta parte, un ordine di dignità senza alcuna proporzione comune con quello di una missione di conoscenza affidata a un'altra creatura. Ciò che il testo mostra non è un'elevazione da persona a persona, ma due funzioni d'origine ordinate l'una all'altra in un solo disegno divino — e la Scrittura insegna precisamente che Dio resiste ai superbi e dona la grazia agli umili (Gc 4,6; 1 Pt 5,5), ciò che il timore stesso di Luisa davanti a questa visione verifica alla lettera.

Formula da ricordare. Unendo la mano di Luisa a quella di Maria davanti alla Trinità, Gesù raffigura le due ali del suo disegno: Maria strappò la Redenzione all'Amore eterno; Luisa, aiutata da lei, deve strappare all'Amore eterno il «Fiat Voluntas tua» — come prima e depositaria di questo bene, mai come sua eguale.

Domanda 18 — In quale senso Luisa, figlia primogenita della Divina Volontà, racchiude in sé i beni degli altri figli del Regno?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che il suo rango di primogenita nell'ordine di questo terzo Fiat non si limita a renderla la prima amata e la prima colmata: come figlia primogenita della Divina Volontà, ella racchiude in sé tutti i beni che gli altri figli del Regno possederanno ciascuno per la propria parte — con diritto e giustizia, poiché il Padre le ha affidato e donato tutto in questa qualità di primogenita. Di questi beni ella è così l'origine: da lei partono e a lei ritornano. Un testo precedente precisa il meccanismo concreto di questa funzione: Luisa è il secondo anello che congiunge all'Umanità di Cristo — primo anello di questa vita nel Fiat — tutti gli anelli futuri delle anime che verranno, dopo di lei, a vivere a loro volta in Esso.

Sviluppo. La domanda precedente ha stabilito Luisa come origine e depositaria della conoscenza del Fiat. Un testo ricevuto alcuni mesi più tardi spinge questa funzione d'origine ancora più avanti, nell'ordine dei beni stessi e non più soltanto della conoscenza. Gesù vi spiega a Luisa che cosa significhi essere «figlia primogenita» della sua Volontà: non soltanto essere prima nell'amore e in tutte le cose del proprio Creatore, ma «racchiudere in sé tutto l'amore e tutti i beni degli altri figli» — cosicché, se gli altri possederanno ciascuno la propria parte, ella, come primogenita, possiederà insieme tutti i beni degli altri. Gesù fonda esplicitamente questa affermazione su un diritto — quello della primogenitura — e non su un privilegio arbitrario: «come primogenita la mia Volontà a lei tutto affidò, tutto donò». È il medesimo diritto di primogenitura che la Scrittura riconosce al primogenito di una famiglia, applicato qui, nell'ordine della grazia, alla prima anima chiamata a vivere pienamente nel Fiat.

Questo testo prolunga e precisa ciò che la visione delle due ali (V.17) aveva già mostrato senza formularlo esplicitamente per Luisa: come «scendevano tutti i beni della Redenzione» dal capo dell'ala in cui si trovava la Regina Madre, così ora, dice Gesù, tutti i beni del Regno del Fiat derivano da colei che sta a capo dell'altra ala. Il primato perduto da Adamo — primo figlio della Divina Volontà prima della Caduta (I.9, I.15) — passa così a Luisa: «il primato che perdette Adamo, come figlio primogenito della mia Volontà è passato a te ed io devo racchiudere in te tutti i beni che avrei racchiuso in lui, se non si fosse sottratto alla mia Volontà».

Un secondo testo, ricevuto diversi anni prima, rivela il meccanismo mediante il quale questa funzione d'origine diventa concretamente operante per le anime future. Gesù vi spiega che il primo anello che congiunse il vero vivere nella sua Volontà fu la sua stessa Umanità, la quale andava a rintracciare, nell'immensità del Volere Eterno, tutti gli atti che le creature avrebbero dovuto compiere e non avevano compiuto, per rifarli essa stessa. «Perciò, dice a Luisa, ho scelto te come secondo anello di congiunzione con la mia Umanità» — e dal suo anello saranno poi congiunti, aggiunge subito, tutti gli anelli futuri delle anime che verranno a vivere a loro volta nel Fiat. Luisa non è dunque soltanto l'origine storica di una conoscenza destinata a diffondersi: è il punto di congiunzione mediante il quale ogni anima futura si riallaccia, in questa vita, all'Umanità stessa di Cristo.

Luisa si preoccupa immediatamente di ciò che questo rango potrebbe lasciare intendere:

relegare la sua Mamma Celeste a un posto secondario, mentre ella occupa il primo posto in tutto e su tutto. Gesù la disinganna senza esitazione alcuni giorni più tardi: sua Madre non entra mai nella parte secondaria del suo amore né del suo Volere, ma forma con Lui un solo anello. Il computo degli anelli non oppone dunque mai Maria e Luisa come due gradi di una medesima catena: Maria, unita al Figlio, si trova fuori da questo computo piuttosto che al suo vertice; Luisa riceve soltanto, come secondo anello, il compito di congiungersi all'Umanità di Cristo che Maria gli ha donato.

Questa funzione d'origine si accompagna a un titolo materno che il *Libro di Cielo* adopera senza esitazione. Il Vangelo insegna già che chiunque compie la Volontà del Padre riceve, in un senso reale, il titolo di madre: «chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50). È la stessa parola che Gesù sembra riprendere, con tenerezza infantile, in un testo ricevuto alcune settimane più tardi: facendosi vedere come un bambino piccolissimo che le getta le braccia al collo, ripete a Luisa «Mamma mia, mamma mia» e le spiega che chi fa la sua Divina Volontà diventa madre; poi, mostrandole una moltitudine di bambini attorno a lei — «la prima schiera dei figli del mio Voler Divino» —, dona la propria madre come Madre a questi piccoli e fa di Luisa, la prima chiamata a vivere in questa Volontà, «la piccola mammina dei piccoli bambini». È in questa maternità spirituale, partecipata a titolo interamente secondo da quella di Maria, che trova la propria giusta misura ciò che il testo precedente chiamava racchiudere in sé i beni degli altri figli: una madre non detiene l'eredità dei propri figli contro di loro, ma per loro, ed è da lei che essi la ricevono.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 12 ottobre 1926:

> *« Figlia primogenita della mia Volontà, perché sei così oppressa? Se tu pensi alla tua grande fortuna, la tua oppressione partirà da te. Sai tu che significa figlia primogenita della mia Volontà? Significa prima figlia dell'amore del nostro Padre Celeste e prima di tutto a essere amata. Significa prima figlia della grazie, della luce, prima figlia della gloria, prima figlia posseditrice delle ricchezze del suo Divin Padre, prima figlia della Creazione. Come primogenita figlia del Supremo Volere contiene tutti i vincoli, tutti i rapporti, tutti i diritti che conviene ad una figlia primogenita, i vincoli di figliolanza, i rapporti di comunicazione a tutte le disposizioni del suo Celeste Padre, i diritti di possedimento di tutti i suoi beni. Ma tutto ciò non è tutto, sai tu che significa prima figlia uscita dalla mia Volontà? Significa non solo essere prima nell'amore ed in tutte le cose del suo Creatore, ma racchiudere in sé tutto l'amore e tutti i beni degli altri figli, sicché se gli altri possederanno ciascuno la sua parte, essa come primogenita possederà tutto insieme i beni degli altri e ciò con diritto e con giustizia, perché come primogenita la mia Volontà a lei tutto affidò, tutto donò, perciò in essa si trova l'origine di tutte le cose, la causa per cui fu creata la Creazione, lo scopo per cui uscì in campo l'azione e l'amore Divino. Causa primaria di tutto l'operato d'un Dio fu per chi doveva essere figlia primogenita della nostra Volontà, quindi da essa, come conseguenza, derivano tutti i beni. Da lei partono ed a lei ritornano. Vedi dunque come sei fortunata, tu non puoi comprendere del tutto che significa avere il primato nell'amore ed in tutte le cose del tuo Creatore […] Ora non sai tu che il primato che perdette Adamo, come figlio primogenito della mia Volontà è passato a te ed io devo racchiudere in te tutti i beni che avrei racchiuso in lui, se non si fosse sottratto alla mia Volontà? »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 29 gennaio 1919:

> *« Ora, il primo anello che congiunse il vero vivere nel mio Volere fu la mia Umanità, la mia Umanità immedesimata con la mia Divinità nuotava nel Voler Eterno ed andava rintracciando tutti gli atti delle creature per farli suoi e dare al Padre da parte delle creature una gloria divina e portare a tutti gli atti delle creature il valore, l'amore,*

il bacio del Voler Eterno. In questo ambiente del Voler Eterno Io vedevo tutti gli atti delle creature possibili a farsi e non fatti, gli stessi atti buoni malamente fatti ed Io facevo i non fatti e rifacevo i malamente fatti. Ora, questi atti non fatti e fatti solo da Me, stanno tutti sospesi nel mio Volere ed aspetto che le creature vengano a vivere nel mio Volere e che ripetano nella mia Volontà ciò che feci Io […] Sarebbe come se avessi sparso tutto il mio sangue, sofferto tanto e nessuno lo avesse saputo; chi mi avrebbe amato? Quale cuore sarebbe rimasto scosso? Nessuno e quindi in nessuno avrei avuto i miei frutti, la gloria della Redenzione […] Poi dal tuo anello di congiunzione con Me saranno congiunti gli altri anelli delle creature e avrò stuoli di anime che, vivendo nel mio Volere, rifaranno tutti gli atti delle creature … »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 9 febbraio 1919:

« Stavo dicendo al mio dolce Gesù: "Possibile che io sia il secondo anello di congiunzione con la tua Umanità? Ci sono anime tanto a Te care, in confronto alle quali io non merito di stare sotto i loro piedi; e poi c'è la tua indivisibile Mamma, che occupa il primo posto in tutto e su tutto; mi pare dolce amor mio, che tu voglia dirmi proprio delle bugie, eppure sono costretta col più crudo strazio dell'anima mia, dall'ubbidienza, a mettere ciò su carta; mio Gesù, abbi pietà del mio duro martirio." Mentre dicevo ciò, il mio sempre amabile Gesù, carezzandomi, mi ha detto: "Figlia mia, perché ti affanni? Non è mio solito forse eleggere dalla polvere e formarne dei grandi portenti? Dei prodigi di grazia? Tutto l'onore è mio e quanto più debole ed infimo è il soggetto, più ne resto glorificato. E poi, la mia Mamma non entra nella parte secondaria del mio amore, del mio Volere, ma forma un solo anello con Me ed è anche certo che ho le anime a Me carissime, ma ciò non esclude che Io possa eleggere l'una anziché un'altra ad un'altezza di ufficio e non solo d'ufficio, ma di altezza tale di santità, quale si conviene vivere nel mio Volere […] non posso fare forse ciò che voglio? Può forse legarmi qualcuno? No, no, perciò chetati e siimi fedele »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 25, 14 novembre 1928:

« Mamma mia, mamma mia; chi fa la mia Divina Volontà diventa madre, il mio Fiat Divino me l'abbellisce, la trasforma e la rende feconda, in modo da darle tutte le qualità per essere vera madre. Ed io mi vado formando questa madre coi riflessi del Sole del mio Voler Divino e mi glorio e prendo tanto gusto nel chiamarla "Mamma mia, mamma mia". E non solo la scelgo per madre mia, ma chiamo tanti altri piccoli piccini e do la madre mia per Madre loro […] Questi piccini che tu vedi non sono altri che la prima schiera dei figli del mio Voler Divino, in Esso tutti saranno piccoli, perché la mia Divina Volontà ha virtù di conservarli freschi e belli, come sono usciti dalle nostre mani creatrici e siccome ha chiamato la tua piccolezza a vivere in Essa, è giusto che come prima sia la piccola mammina dei piccoli bambini »

Articolazione cattolica. L'idea di un primogenito dal quale dipendano, in un certo senso, i beni di coloro che vengono dopo di lui non è estranea alla Scrittura: Cristo stesso è detto «primogenito di tutta la creazione» e «primogenito di quelli che risorgono dai morti, perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose» (Col 1,15.18), e san Paolo insegna che i credenti sono predestinati a diventare «conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Il titolo di madre che il *Libro di Cielo* attribuisce a Luisa trova la propria sorgente diretta nella parola di Cristo sulla maternità spirituale offerta a chiunque faccia la Volontà del Padre (Mt 12,50; Mc 3,35) — maternità che la Chiesa riconosce già, in senso vero benché analogico, a ogni anima santa. Né l'uno né l'altro titolo tocca la maternità divina e fisica di Maria, unica e senza alcuna proporzione comune (IV): Luisa riceve il diritto di primogenitura e la maternità del primogenito in una famiglia di grazia, mai quello di essere la Madre di Dio.

Formula da ricordare. Il diritto di primogenitura che la Scrittura riconosce al primogenito di una famiglia, Dio lo dona a Luisa nell'ordine della grazia: ciò che gli altri figli del Regno possederanno ciascuno per la propria parte, ella lo racchiude, per prima, tutto insieme — non per trattenerlo, ma, come madre, per trasmetterlo loro.

Domanda 19 — Come entrò Luisa, per tappe, nel possesso della Divina Volontà?

Risposta breve. Luisa non riceve il Dono in un unico istante: la testimonianza accolta dalla Chiesa riferisce una successione di tappe significative — un matrimonio mistico sulla terra a ventitré anni, il suo rinnovamento in Cielo a venticinque anni alla presenza dell'intera Santissima Trinità, con il dono di percepirne sensibilmente l'inabitazione, il matrimonio mistico della Croce e infine uno scambio dei cuori, nel quale Gesù le toglie il cuore e le dona al suo posto il proprio amore.

Sviluppo. La testimonianza accolta dalla Chiesa colloca il primo matrimonio mistico di Luisa il 21 ottobre 1888, alla presenza della Vergine Maria e di santa Caterina da Siena — Luisa ha allora ventitré anni. Esso viene rinnovato il 7 settembre 1890, questa volta nello stesso Cielo e alla presenza dell'intera Santissima Trinità, che le concede di percepire sensibilmente la propria inabitazione in lei — Luisa ha allora venticinque anni. Si rinnova una terza volta nove anni più tardi: il *Libro di Cielo* data questa tappa al «giorno dell'esaltazione della croce, 14 settembre 1899», quando Gesù trasporta Luisa in spirito nei luoghi santi e le insegna la virtù della croce; il testo italiano originale di questa data e di questo episodio è stato verificato nel corpus.

Due mesi più tardi avviene un episodio di rara intensità, datato dal *Libro di Cielo* al 16 novembre 1900. Un mattino, dopo la Comunione, Luisa domanda a Gesù quando prenderà il suo cuore per renderlo tutto conforme al proprio. Gesù prende allora una lancia, le apre il fianco dalla parte del cuore, lo estrae con le proprie mani e lo esamina per vedere se sia abbastanza spogliato e possieda le qualità necessarie per dimorare nel suo Cuore santissimo: Luisa vi vede impressi la croce, la spugna e la corona di spine. Gesù le impedisce tuttavia di vedere oltre — «Voglio mortificarti col non farti vedere tutto ciò che ho versato in questo cuore» —, poi lo rinchiude nel proprio Cuore santissimo e le dona in cambio, mediante tre aliti di luce, il proprio amore in luogo del cuore.

Considerata nel suo insieme, questa iniziazione per tappe non trova un equivalente completo nella storia conosciuta della mistica cristiana — e il matrimonio rinnovato in Cielo, davanti all'intera Trinità, ne costituisce probabilmente il vertice.

Citazione di Luisa. *Libro di Cielo*, vol. 4, 16 novembre 1900:

> *« Questa mattina, avendo fatto la comunione, il mio adorabile Gesù ha fatto vedere il mio interno tutto cosparso di fiori, a forma d'una capanna e Lui che se ne stava dentro tutto ricreandosi e compiacendosi. Io, vedendolo in quell'atteggiamento, ho detto: "Mio dolcissimo Gesù, quando sarà che ti prenderai questo mio cuore per uniformarlo tutto al tuo in modo da poter vivere della vita del tuo cuore?" Mentre dicevo ciò, il mio sommo ed unico bene ha preso una lancia e mi ha aperto dalla parte dove corrisponde il cuore; poi con le sue mani l'ha tirato fuori e tutto l'ha guardato per vedere se fosse spogliato e avesse quelle qualità per potere stare nel suo santissimo cuore. Anch'io l'ho guardato e, con mia sorpresa, ho visto impresso su una parte la croce, la spugna e la corona di spine; ma volendo vederlo dall'altra parte e dentro, ché pareva gonfio come se si potesse aprire, il mio diletto Gesù me l'ha impedito dicendomi: "Voglio mortificarti col non farti vedere tutto ciò che ho versato in questo cuore. Ah! sì, qui dentro questo cuore ci sono tutti i*

tesori delle mie grazie che umana natura può giungere a contenere." In questo mentre l'ha rinchiuso nel suo santissimo cuore, soggiungendo: "Il tuo cuore ha preso possesso nel mio cuore ed Io per cuore ti do il mio amore che ti darà vita." Ed avvicinandosi alla parte ha mandato tre aliti contenenti luce, che prendevano il posto del cuore e poi ha chiuso la ferita dicendomi: "Ora, più che mai ti conviene fissarti nel centro del mio Volere, avendo per cuore il solo mio amore; neppure per un solo istante devi uscire da Esso e solo il mio amore troverà in te il suo vero alimento, se troverà in te in tutto e per tutto la mia Volontà, in quella troverà il suo contento e la vera e fedele corrispondenza."
»

Articolazione cattolica. Lo scambio dei cuori non è un'immagine propria di Luisa: è un episodio riconosciuto della vita mistica di santa Caterina da Siena, già presente al primo matrimonio mistico di Luisa, nella cui esperienza Cristo scambiò il proprio cuore con il suo. Benedetto XVI lo ricorda espressamente in un'udienza generale dedicata alla santa, indicando nell'«exchange of hearts» l'immagine di una profonda unione con il Signore. Ciò che Luisa riceve prolunga dunque un motivo mistico già riconosciuto dalla Chiesa, senza che occorra isolarlo come una novità priva di precedenti — se non nella precisazione propria di questo Dono: non è più soltanto l'amore di Cristo a sostituire il cuore, ma la sua Volontà stessa che deve ormai regnarvi senza divisione, «in tutto e per tutto».

Formula da ricordare. Luisa non entra all'improvviso nella Divina Volontà: vi viene condotta per gradi — fino a quando il suo cuore, estratto dalla lancia, cede il posto al solo amore di Gesù.

Domanda 20 — Che cos'è la scienza infusa, promessa a chi vive nella Divina Volontà e perduta da Adamo con la Caduta?

Risposta breve. Adamo, prima della Caduta, possedeva insieme con la Divina Volontà un dono che Gesù chiama scienza infusa — una luce interiore, «come un occhio divino», che gli faceva conoscere senza sforzo le nostre verità divine e perfino la virtù profonda della più piccola creatura. Respingendo questa Volontà per seguire la propria, egli perdette tale dono insieme con la vita stessa che lo portava e rimase, dice Gesù, «nell'oscurità». Questo medesimo dono, inseparabile dalla Divina Volontà come la luce lo è dal calore, è promesso a chi vive pienamente nel Fiat: non un sapere appreso mediante lo studio, ma uno sguardo che vede e comprende, senza sforzo, le verità più difficili.

Sviluppo. La Quinta parte ha mostrato che le conoscenze della Divina Volontà sono verità rivelate, donate progressivamente a misura che l'anima si dispone a riceverle (V.6-8). Occorre qui dare un nome a un dono distinto, che il *Libro di Cielo* chiama scienza infusa: non un insieme di verità da ricevere una dopo l'altra, ma la stessa facoltà di conoscere, restituita all'anima come un senso interiore.

Gesù rivela anzitutto che questo dono risale all'origine: Adamo, unito alla Divina Volontà fin dalla propria creazione, possedeva con essa non soltanto una chiara conoscenza delle verità divine, ma anche la scienza delle «virtù benefiche» racchiuse in ogni cosa creata, «dalla cosa più grande fino al più piccolo filo d'erba» — conoscenza già in germe nei tre soli che questa opera ha mostrato formare la sua anima (I.5). Respingendo questa Volontà per seguire la propria, Adamo non perdette soltanto l'innocenza: il Fiat ritirò da lui la propria vita e, con essa, il dono del quale era portatore, lasciandolo «all'oscuro, senza la vera e pura luce della conoscenza di tutte le cose».

Il medesimo testo annuncia allora la restituzione: «quando la vita della mia Volontà ritornerà nella creatura, ritornerà anche il dono della scienza infusa» — parola che

raggiunge esattamente ciò che la Sesta parte stabilirà a proposito della stessa vita operante, perduta da Adamo e restituita poco a poco all'umanità mediante ogni conoscenza data a Luisa (VI.11). La scienza infusa non è dunque mai una dottrina supplementare che si aggiungerebbe alle verità già rivelate: è la capacità stessa di riceverle senza sforzo che, perduta con la Caduta, viene poco a poco restituita a colei che vive nel Fiat.

Gesù precisa infine la natura di questo dono mediante una doppia immagine. La Divina Volontà, dice, è rispetto a tale dono ciò che il calore è rispetto alla luce: inseparabili l'uno dall'altra. Là dove essa regna, forma nel fondo dell'anima «un occhio pieno di luce», mediante il quale l'anima conosce Dio e le cose create per quanto è possibile a una creatura; ma, se questa Volontà si ritira, l'occhio rimane cieco — non per accidente, ma perché la vita stessa che animava quello sguardo si è ritirata con essa. Una seconda immagine, tratta dal sole, chiude il testo: come il sole, tramontando, porta con sé tutta la propria luce senza lasciarne una sola goccia alla notte — poiché non può distaccare da sé neppure la minima parte di ciò che gli è inseparabile —, così la Divina Volontà non lascia mai dietro di sé un frammento di questo dono quando si ritira: lo porta via tutto intero e tutto intero lo restituisce.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 22 maggio 1932 — titolo editoriale dell'entrata: *La Divina Volontà darà alla creatura il dono della scienza infusa, che sarà per essa come un occhio divino*.

> *« Ora, tu devi sapere che chi vive nella Divina Volontà, riacquisterà, tra tante prerogative, il dono della scienza infusa, dono che le sarà di guida per conoscere il nostro Essere Divino, che le faciliterà lo svolgimento del regno del Fiat Divino nell'anima sua, le sarà di guida nell'ordine delle cose naturali, sarà come la mano che la guida in tutto e farà conoscere la vita palpitante del Voler Divino in tutte le cose create ed il bene che continuamente le porge. Questo dono fu dato ad Adamo nel principio della sua creazione, infatti insieme con la nostra Divina Volontà non solo possedeva il dono della scienza infusa, in modo che conosceva con chiarezza le nostre verità divine, ma tutte le virtù benefiche che possedevano tutte le cose create a bene della creatura, dalla cosa più grande, fino al più piccolo filo di erba. Ora come respinse la nostra Divina Volontà facendo la sua, il nostro Fiat ritirò la sua vita ed il dono di cui era stato portatore, quindi Adamo rimase all'oscuro senza la vera e pura luce della conoscenza di tutte le cose. Onde quando la vita della mia Volontà ritornerà nella creatura, ritornerà anche il dono della scienza infusa. Questo dono è inseparabile dalla mia Divina Volontà, com'è inseparabile la luce dal calore e, dove Essa regna, forma l'occhio pieno di luce nel fondo dell'anima, la quale, guardando con quest'occhio divino, acquista la conoscenza di Dio e delle cose create per quanto a creatura è possibile. Ora, se la mia Volontà si ritira l'occhio resta cieco, perché Colei che animava la vista è partita, cioè non è più vita operante della creatura. Succede come al corpo, fino a tanto che l'occhio è sano essa vede, distingue i colori, gli oggetti, le persone, ma se la pupilla si oscura e perde la luce, rimane cieco, quindi non sa distinguere più nulla, tutt'al più si aiuterà per mezzo dell'udito per sapere e comprendere qualcosa, ma la sua luce si sarà spenta e sarà finita. Forse avrà l'occhio, ma non più pieno di vita di luce, ma di dense tenebre che sono portatrici di dolore alla vista perduta. Tale è la mia Volontà, dove Essa regna accentra nell'anima questo dono della scienza infusa che, più che occhio, vede e comprende, senza sforzo, le verità divine, le conoscenze più difficili del nostro Ente Supremo, ma con una facilità meravigliosa, senza artifizio e senza studio, molto più le cose naturali, nessuno può conoscere la sostanza, il bene che c'è dentro, se non chi le ha create, quindi nessuna meraviglia se il nostro Voler Divino si fa rivelatore, nell'anima dove regna, del nostro Essere Divino e delle cose che Lui stesso ha creato mentre, non regnando, tutto è tenebre per la povera creatura, i nostri*

figli sono ciechi e non conoscono, né amano Colui che li ha creati che, più che padre, li ama e sospira l'amore dei figli suoi. La mia Volontà Divina, dove regna, non va con le mani vuote, ma porta tutti i beni che possiede ma se gli uomini sono ingrati, la costringono a ritirarsi ed Essa tutto si porta con Sé, perché è inseparabile dai beni suoi. Essa fa come il sole, come sorge il mattino così fa dono della sua luce e dei suoi benefici effetti alla terra e a sera come si ritira, porta con sé tutta la luce, non lascia nulla, neppure una stilla di luce per la notte e perché? Perché non può, né gli vien dato di poter distaccare una sola particella di luce, perché è inseparabile dalla sua luce e dove va, con la pienezza di luce che possiede forma il pieno giorno »

Articolazione cattolica. La teologia scolastica, con san Tommaso, insegnava già che Adamo, nello stato di giustizia originale, possedeva una conoscenza infusa di tutte le cose, proporzionata al proprio compito di maestro dei suoi discendenti — capace di dare il nome a ogni animale (Gen 2,19-20) precisamente perché ne conosceva immediatamente la natura (*Summa Theologiae*, I, q. 94, a. 3). La medesima tradizione annovera l'ignoranza fra le ferite che il peccato originale ha lasciato nella natura umana, insieme con la malizia, la debolezza e la concupiscenza — ferita inflitta precisamente all'intelligenza. Ciò che il *Libro di Cielo* chiama qui scienza infusa raggiunge dunque, in un vocabolario mistico più diretto, ciò che la teologia ha sempre saputo del dono perduto con la Caduta. San Paolo ricorda infine che la conoscenza piena e senza velo rimane una promessa escatologica: «adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto» (1 Cor 13,12) — promessa della quale questo dono, già offerto su questa terra a chi vive nel Fiat, è un'anticipazione reale, non il compimento definitivo.

Formula da ricordare. Ciò che la Caduta spense per primo non fu soltanto l'innocenza, ma uno sguardo: l'occhio interiore che vedeva senza sforzo ciò che lo studio più lungo non basta mai ad apprendere da solo. La Divina Volontà restituisce quest'occhio a chi la lascia regnare in sé.

Sesta parte — Ricevere e vivere il Dono della Divina Volontà

Domanda 1 — Che cos'è il Dono della Divina Volontà?

Risposta breve. Il Dono della Divina Volontà è uno scambio continuo e reciproco fra Dio e l'anima: in ogni atto che essa compie, Gesù le offre per primo il dono della propria Volontà e attende in cambio il dono della sua; da questo scambio nasce, atto dopo atto, un nuovo atto di vita divina nell'anima, in un vincolo d'inseparabilità che Gesù non esita a paragonare a uno sposalizio sempre rinnovato.

Sviluppo. Dopo aver mostrato come Dio abbia scelto un tempo per manifestare questo Dono e lo abbia affidato a Luisa (Quinta parte), occorre ora entrare nel Dono stesso: non più nella sua storia, ma nella sua natura e nel modo in cui un'anima, oggi, possa riceverlo nella propria vita.

Gesù descrive questo Dono come un movimento che non cessa mai, un dono che chiama un contro-dono senza il quale rimarrebbe incompleto. Non si limita a proporre la propria Volontà una volta per tutte: si tiene, dice, come in agguato per vedere quando la creatura sta per compiere un atto, affinché possa offrirle proprio allora il dono della propria Volontà in quell'atto stesso e ricevere in cambio il piccolo dono del suo volere. Non si tratta dunque di un dono statico, simile a un capitale ricevuto una volta e poi posseduto passivamente: è uno scambio vivo, rinnovato atto per atto, nel quale Dio dona per primo e attende una risposta.

Gesù giunge a impiegare l'immagine più forte che l'amore umano possa offrire per descrivere tale scambio: «si può dire che in questo scambio di volontà, in questi doni reciproci d'ambo le parti, succede uno sposalizio tra l'anima e Dio, sposalizio ripetuto, sempre nuovo». Questo sposalizio non è un puro simbolo: Gesù precisa che, mediante tale dono, non offre soltanto qualcosa proveniente da Lui, ma la sua stessa Vita, formando così «il vincolo dell'inseparabilità» — sostanza stessa del vero sposalizio fra l'umano e il Divino. Comprendere il Dono in questo modo, come uno scambio d'amore continuamente offerto e continuamente da riprendere, protegge fin dall'inizio da una falsa immagine che ricomparirà più avanti (VI.7): quella di un Dono ricevuto una volta per tutte e che dispenserebbe poi l'anima da ogni risposta attiva.

Altrove, interrogato direttamente su che cosa sia questa Divina Volontà, Gesù riprende il medesimo scambio in una formula ancora più densa: «Volontà Divina significa dare Dio a Dio». Ciò che l'anima riceve in questo scambio non è dunque mai un bene creato fra gli altri, ma Dio stesso che si comunica a lei; e ciò che restituisce, mediante la propria risposta, non è infine altro che questo stesso dono ricondotto alla propria sorgente — non per impoverirla, ma affinché il dono circoli, come circola dall'eternità fra le Persone divine. Ciò che l'Ottava parte svilupperà pienamente (VIII.13) trova qui la propria radice più densa.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 21 dicembre 1932:

> *« Mia piccola figlia, il mio amore è tanto, che sto sempre in atto di far dono della mia Volontà in tutti gli atti che fa la creatura, per ricevere il dono della sua, Io sono il primo a cedergli il dono della mia, […] Ora, con questo mio dono del mio Volere che vado dando in tutti gli atti della creatura, essa riceve un atto nuovo di vita divina, la*

faccio rinascere in quell'atto nuovo che le do […] Si può dire che in questo scambio di volontà, in questi doni reciproci d'ambo le parti, succede uno sposalizio tra l'anima e Dio, sposalizio ripetuto, sempre nuovo […] perché con questo dono del mio Fiat non è solo un dono che faccio, ma insieme col dono do la mia Vita, che forma il vincolo dell'inseparabilità, in cui consiste la sostanza del vero sposalizio tra l'umano ed il Divino. […] Perciò sii attenta, non voglio altro, nei tuoi piccoli atti, in tutto ciò che fai, se preghi, se soffri, se lavori, in tutto, che lo scambio continuo, che tu prenda il dono della mia Volontà e mi dia la tua. Oh! come mi renderai felice, Io sarò tutt'occhi sull'atto tuo, affinché abbia tutti i requisiti di un atto degno della mia Divina Volontà. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 22 maggio 1927:

« Figlia mia, Volontà Divina significa dare Dio a Dio, sbocco divino e trasformazione di natura umana in Divina, comunicazione di virtù creatrice, abbracciare l'infinito, elevarsi nell'Eterno e prendere come in pugno l'eternità, per dire a Dio: "fin dall'eternità io ti amavo, la tua Volontà non ha principio, è eterna con Te ed io in Essa ti amavo con amore senza principio e senza fine. Che cosa è la mia Volontà? E' tutto." »

Articolazione cattolica. La Scrittura descrive volentieri l'alleanza di Dio con il proprio popolo mediante l'immagine delle nozze: «Ti farò mia sposa per sempre» (Os 2,21). L'Apocalisse, al termine dell'intera storia della salvezza, annuncia «le nozze dell'Agnello» (Ap 19,7) — immagine che Gesù applica qui, con sobrietà, all'unione quotidiana dell'anima con la sua Volontà. Il Catechismo definisce la stessa preghiera cristiana come una relazione di alleanza vissuta «tra Dio e l'uomo in Cristo» (CCC 2564) — relazione a doppio senso, nella quale Dio prende sempre l'iniziativa senza mai sopprimere la risposta libera della creatura. Il medesimo principio protegge la formulazione qui adottata: Dio dona per primo, ma attende realmente una risposta, senza la quale lo scambio rimarrebbe incompleto.

Formula da ricordare. Il Dono della Divina Volontà non è un capitale ricevuto una volta: è uno sposalizio rinnovato in ogni atto, nel quale Dio dona sempre per primo.

Domanda 2 — Il Dono è una grazia creata o la Vita increata di Dio?

Risposta breve. La Divina Volontà è increata, e ciò che la creatura ne riceve Gesù stesso lo nomina con esattezza: la sua potenza le somministra «continuamente la partecipazione della vita divina». Partecipazione, e non essenza: l'anima riceve incessantemente, per grazia, la vita stessa di Dio, che in Dio solo rimane increata; e la riceve rimanendo se stessa, libera, una persona davanti al proprio Creatore.

Sviluppo. Il vocabolario più elevato di questa spiritualità — «vivere della Divina Volontà», «possedere la Vita di Dio», «formare un solo atto con il proprio Creatore» — richiede una precisazione, e Gesù non ne lascia ad altri l'incarico: la dà Egli stesso a Luisa, con notevole esattezza.

Gesù spiega che chi vuole rimanere sempre nella sua Volontà «conserva in sé la [sua] stessa persona» — espressione forte, che Egli ha tuttavia cura di precisare immediatamente: quest'anima rimane libera, potrebbe uscire da tale Volontà poiché fu creata libera nel proprio volere; ed è proprio perché rimane libera che quanto Dio opera in lei merita il nome di prodigio. Gesù denomina con precisione questo prodigio: la sua potenza le somministra «continuamente la partecipazione della vita divina». Il termine è scelto con cura — partecipazione, non identità — e tale partecipazione, ricevuta senza interruzione, produce nell'anima un'attrazione così forte verso l'unione che essa non vorrebbe più, in

pratica, separarsene, senza che la sua libertà venga per questo soppressa (punto che VI.7 svilupperà pienamente).

Questo testo permette di formulare con esattezza ciò che significa ogni espressione forte impiegata qui a proposito della vita divina ricevuta dall'anima: mai una comunicazione dell'essenza divina stessa, sempre una partecipazione reale e continuamente rinnovata alla sua vita, che soltanto in Dio rimane propriamente increata.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 5, 24 marzo 1903:

> *« Figlia mia, chi vuol stare sempre nella mia Volontà conserva in sé la mia stessa persona e sebbene possa uscire dalla mia Volontà, avendola creato libera di volontà, la mia potenza opera un prodigio somministrandole continuamente la partecipazione della vita divina ed a questa partecipazione che riceve, sente tale forza ed attrazione d'unione con la Volontà Divina, che anche se lo volesse fare, non lo potrebbe fare e questa è la continua virtù che esce da Me verso chi fa sempre la mia Volontà di cui ti parlai l'altro giorno »*

Articolazione cattolica. San Pietro insegna che i cristiani sono chiamati a diventare, per grazia, «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4) — la preposizione stessa escludendo ogni identità di essenza. Il Catechismo riprende questa dottrina costante della Chiesa insegnando che il Figlio di Dio si è fatto uomo «per farci partecipi della natura divina» (CCC 460): la divinizzazione promessa al cristiano è sempre partecipazione, mai fusione. È esattamente questa distinzione, già classica nella teologia della grazia, che il vocabolario di Luisa raggiunge e illustra, senza mai pretendere di oltrepassarla.

Formula da ricordare. Vivere della Divina Volontà non significa diventare Dio: significa ricevere senza sosta, per puro dono, la partecipazione reale a quella vita che, in Dio solo, rimane increata.

Domanda 3 — Come si riceve e si rinnova il Dono atto dopo atto?

Risposta breve. Vivere nel Voler Divino significa uno scambio continuo di volontà umana e Divina Volontà, atto dopo atto, e non un dono ricevuto una volta per tutte: là dove questo scambio viene a mancare, fosse pure in un solo atto, si forma un vuoto che le debolezze ordinarie vengono immediatamente a colmare.

Sviluppo. VI.1 ha mostrato che il Dono consiste in uno scambio reciproco di volontà. Occorre ora precisare come tale scambio si riceva concretamente, nella trama stessa di una vita umana ordinaria, composta da molteplici atti distinti.

Gesù riassume questo modo di riceverlo in una formula densa, già incontrata in germe a proposito della missione di Luisa (V.4): «vivere nel Voler Divino significa scambio continuo di volontà umana e Divina». Il termine «continuo» non deve essere attenuato: non si tratta di uno scambio concluso una volta, come un contratto firmato che non avrebbe più bisogno di essere rinnovato, ma di un gesto da riprendere atto dopo atto, lungo tutta la giornata.

Gesù ne dà la ragione profonda in un testo che prolunga quello di VI.1: se vuole che la creatura riceva il dono della sua Volontà in tutti i propri atti e gli doni, ogni volta, la propria, è perché l'assenza di tale scambio, anche in un solo atto, lascia nell'anima un vuoto reale — un vuoto che non rimane mai inoccupato, ma «viene riempito di miserie, di debolezze, di passioni». La vita divina rimane allora «spezzata e come distaccata» nell'anima, per mancanza dell'alimento che soltanto questo scambio continuo può fornirle. Ricevere il Dono non è dunque un atto puntuale di adesione iniziale, per quanto sincero: è una disposizione

da riprendere incessantemente, atto dopo atto, sapendo che ogni interruzione dello scambio apre subito una breccia che altre forze, meno buone, non mancheranno di colmare. Occorre precisare che questo vuoto nasce dall'atto realmente sottratto allo scambio — donato in un atto, rifiutato in un altro —, non dalla mancanza involontaria: all'anima che ha fermamente deciso di vivere nel Fiat e fa quanto può, Gesù stesso si impegna a supplire ciò che le manca per debolezza, affinché non rimanga alcun vuoto (VI.18).

Un testo del 1932 prolunga questa medesima verità mediante un'immagine più ampia: la luce della Divina Volontà, dice Gesù, esiste e si offre a tutti, come il sole che sorge per ciascuno; ma per chi non vive in essa, questa luce rimane come il sole per gli oziosi — presente, avvolgente, e tuttavia sterile, perché non incontra in essi alcun lavoro che la renda operante, tanto che, non ricevendo nulla da essa, finiscono per stancarsene e cercare l'oscurità come riposo. Per chi accetta invece questo scambio, la luce diventa operante: la piccola luce dell'anima si accorda con quella del Fiat eterno «per renderlo operante nei propri atti», e questa unione, una volta formata, «fa e forma lavori ed opere prodigiose, da fare strabiliare Cieli e terra».

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 20 febbraio 1924:

> *« … significa uno scambio continuo di volontà umana e Divina e l'anima, temendo la sua, vive la mia e questa mia riempie l'anima di gioie, di amore e di beni infiniti. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 21 dicembre 1932:

> *« Figlia benedetta, voglio dirti la ragione per cui voglio che la creatura riceva il dono della mia Volontà in tutti gli atti suoi e mi dia volta per volta la sua, perché se in un atto c'è questo scambio e in un altro no, nell'atto dove non c'è lo scambio si forma il vuoto nell'anima e questo vuoto viene riempito di miserie, di debolezze, di passioni, con ciò la vita divina resta spezzata e come distaccata in essa, quindi le vere rinascite non possono succedere, perché mancherebbe l'alimento, la materia prima dell'atto continuo del mio Fiat, che forma queste nuove rinascite in Dio, molto più che solo Essa possiede e forma l'atto continuo, quindi senza il suo atto continuo è impossibile ricevere un così gran dono e beni da far stupire Cieli e terra »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 14 agosto 1932:

> *« Figlia benedetta, la differenza tra l'una e l'altra è grande ed incalcolabile. Per chi non vive nella mia Volontà, Essa è come il sole per gli oziosi, per quanto li investa con la sua luce e li dardeggi col suo calore, essi nulla fanno, nulla imparano e nulla guadagnano e rendono per loro sterile la luce del sole e siccome stanno senza far nulla, si stancano, s'annoiano della stessa luce e cercano l'oscurità come riposo del loro ozio infelice. Invece per chi lavora, la luce è operante, […] Ora tale è la luce della mia Volontà, per chi non vive in Essa, Essa investe ed esiste per tutti, ma non è operante né dominante nell'atto della creatura e questa, nonostante la sua luce, resta oziosa, non impara nulla di Divino, né fa alcuna conquista e le cose più belle la stancano e l'annoiano. La volontà umana che vuol vivere nella mia è come l'occhio pieno di luce, che si rende capace di unificarsi con la luce della mia Volontà, tanto che, mettendosi d'accordo tra loro, fanno e formano lavori ed opere prodigiose, da fare strabiliare Cieli e terra. Vedi dunque che significa vivere nella mia Volontà? Non stare oziosa, la piccola luce dell'anima si accorda con la luce del Fiat eterno, per renderlo operante negli atti suoi e così formare l'inseparabilità tra l'uno e l'altro. »*

Articolazione cattolica. Gesù stesso annuncia alla Samaritana, in una formula che la tradizione spirituale cattolica non ha cessato di meditare: «Se tu conoscessi il dono di Dio» (Gv 4,10) — un dono da riconoscere e ricevere, non da conquistare. Altrove insegna la

necessità di un'unione continua e non puntuale: «Rimanete in me e io in voi […]. Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,4-5) — immagine della vite e dei tralci che esprime esattamente ciò che Gesù spiega qui mediante l'immagine del vuoto e del vero sposalizio: un'unione che deve rinnovarsi in ogni istante, non uno stato acquisito una volta per tutte.

Formula da ricordare. Ricevere il Dono non è un atto concluso una volta per tutte: è lo scambio continuo della volontà umana e della Divina Volontà, da riprendere atto dopo atto; dove manca lo scambio, si forma un vuoto e la vita divina rimane come spezzata.

Domanda 4 — Quali disposizioni sono necessarie?

Risposta breve. Due disposizioni aprono l'anima a questo Dono: il vero riconoscimento del proprio nulla — non una constatazione di fallimento, ma la verità stessa della propria condizione di creatura tratta dal nulla, che lascia il Tutto riempirla di Sé senza ostacoli — e il desiderio, che la mantiene tesa verso un bene che sa di non poter produrre da se stessa; entrambe alimentate dalla conoscenza sempre più ampia delle verità sulla Divina Volontà già presentate nella Quinta parte.

Sviluppo. Dopo aver definito il Dono (VI.1-3), occorre precisare mediante quali disposizioni interiori un'anima si apra realmente a riceverlo — non tecniche né esercizi, ma una postura del cuore che il *Libro di Cielo* descrive con particolare insistenza.

Gesù mette l'anima in guardia contro un rischio paradossale: quello di lasciare che lo scoraggiamento si insinui proprio là dove essa ha compiuto veri progressi, ripiegandosi sulle proprie forze invece di rimanere nella verità della propria condizione. La disposizione fondamentale, dice, consiste nel «non uscire mai dal circolo della verità, che è la conoscenza del proprio nulla». Tale conoscenza non è un sentimento di fallimento né disprezzo di sé: è la verità più oggettiva che esista, quella stessa che riflette tutta la Seconda parte di questa opera — l'uomo decaduto non può, con le proprie forze, riacquistare il possesso del Regno perduto da Adamo (II.9). Riconoscere questo nulla, lungi dallo scoraggiare l'anima, la libera al contrario dall'illusione di meritare da sé ciò che può soltanto essere ricevuto.

Questa umiltà di fondo non va mai, nel *Libro di Cielo*, senza il proprio complemento necessario: il desiderio. Un'anima che riconoscesse il proprio nulla senza desiderare nulla rimarrebbe chiusa in se stessa; è il desiderio, teso verso un bene che sa di non produrre da sé, ad aprirla realmente a riceverlo. Queste due disposizioni si alimentano infine, come ha mostrato la Quinta parte, della conoscenza sempre più ampia delle verità della Divina Volontà (V.6-7): si desidera pienamente soltanto ciò che si conosce, e si conosce davvero soltanto ciò che, approfondendo il senso del dono ricevuto, approfondisce nello stesso movimento la coscienza del proprio nulla.

Un testo più tardivo conduce questa medesima verità fino alla sua radice. Il nulla che l'anima riconosce non è una semplice mancanza, una casella vuota da riempire: è l'esatta realtà della propria condizione di creatura, tratta dal nulla per puro dono d'amore. Vedere con chiarezza questo nulla, dice Gesù, significa sentire nello stesso tempo il bisogno del Tutto — di Colui stesso che l'ha tratta dal nulla per farla vivere —, ed è questo riconoscimento che lascia il Tutto riempirla di Sé, senza che alcuna barriera faccia più ostacolo: nulla di comune, dunque, con un sentimento di fallimento, poiché è proprio qui che l'anima tocca «il contatto immediato della santità, della bontà, potenza, amore e sapienza divina». Questo soffio sul nulla, precisa ancora Gesù, non è mai un esercizio puntuale: deve rinnovarsi continuamente per mantenere sempre accesa nell'anima la vita divina e farla crescere come opera degna delle sue mani creatrici.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 3, 5 febbraio 1900:

> *« Figlia mia, a volte l'anima sente un incontro in qualche virtù e l'anima, facendosi forza, supera quell'incontro. Allora la virtù resta più risplendente e più radicata nell'anima. Ma l'anima deve stare attenta per evitare che essa stessa non somministri la funicella per farsi legare dalla sconfidenza e questo lo farà col restringersi sempre senza mai uscire dal circolo della verità, che è la conoscenza del proprio nulla. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 8 maggio 1932:

> *« Figlia mia, solo allora sente la vera vita in sé, quando entra nella mia divina Volontà, perché in Essa la creatura vede con chiarezza il suo nulla e come questo nulla sente il bisogno del Tutto, cioè di Colui che la trasse dal nulla per vivere e, come si riconosce, il Tutto la riempie di Sé. Questo nulla sente la vera vita, si trova al contatto immediato della santità, della bontà, potenza, amore e sapienza divina, riconosce in sé la potenza dell'opera creatrice, la sua vita palpitante ed il bisogno estremo di questa vita divina. Altrimenti sente come se in sé non ci fosse vita. E' la sola mia Volontà che fa riconoscere il suo vero nulla alla creatura e questo nulla lo va soffiando continuamente per mantenere sempre accesa la vita divina in essa, per farla crescere come opera degna delle nostre mani creatrici. »*

Articolazione cattolica. Gesù proclama beati «i poveri in spirito» (Mt 5,3) — una povertà che non è indigenza, ma verità su se stessi davanti a Dio. La parabola del fariseo e del pubblicano illustra esattamente questa disposizione richiesta: è il pubblicano che, riconoscendo la propria miseria, «tornò a casa sua giustificato», non il fariseo sicuro dei propri meriti (Lc 18,9-14). Il Catechismo ricorda che l'umiltà è il fondamento stesso della preghiera, poiché «non sappiamo che cosa sia conveniente domandare» e dobbiamo ricevere tutto come dono (CCC 2559; cfr. Rm 8,26) — condizione che vale, a maggior ragione, per la ricezione del Dono più grande che Dio possa fare a un'anima.

Formula da ricordare. Il nulla riconosciuto non spegne mai il desiderio; gli dona, al contrario, tutto il proprio spazio: vedere con chiarezza di essere stati tratti dal nulla significa già lasciare che il Tutto venga a colmare questo stesso nulla, senza che l'illusione di bastare a se stessi possa più frapporvi ostacolo.

Domanda 5 — Perché entrare nella Divina Volontà non richiede né via, né porta, né chiave?

Risposta breve. Gesù rivela che per entrare nella sua Volontà non esistono né via, né porta, né chiave, perché questa Volontà si trova già dappertutto, come un'acqua che scorre incessantemente sotto i passi dell'anima: l'unico ostacolo è la «pietruzza» della volontà propria, che blocca questo flusso come una pietra impedisce all'acqua di scorrere dalla riva. Basta che l'anima la rimuova per trovarsi, nel medesimo istante, tutta immersa in questo Volere — a differenza delle altre virtù, che richiedono sforzo, combattimento e un lungo cammino sempre da ricominciare; il primo passo compiuto nel Fiat, al contrario, ne richiama spontaneamente un secondo, senza andare mai perduto.

Sviluppo. VI.4 ha appena stabilito che nessuna tecnica apre a questo Dono, ma soltanto una postura del cuore — nulla riconosciuto, desiderio teso. Un testo del *Libro di Cielo* esprime con straordinaria chiarezza che cosa ciò significhi concretamente, mediante un'immagine di grande semplicità: quella dell'acqua e della pietra.

Gesù spiega che, per entrare nel proprio Volere, «non ci sono vie, né porte, né chiavi», perché questo Volere non conosce alcuna frontiera: «scorre sotto i piedi, a destra ed a sinistra e

sopra il capo, dovunque». Un'anima può dunque trovarsi già interamente avvolta da questa Volontà senza tuttavia prendervi parte né goderne gli effetti, come una straniera in mezzo ad essa — non perché tale Volere le sia chiuso, ma perché la «pietruzza» della propria volontà ne impedisce il passaggio, proprio come una pietra impedisce all'acqua di scorrere liberamente dalla riva. Tolga questa sola pietra e, nel medesimo istante, essa «scorre» in Dio e Dio in lei: tutta la forza, la luce e l'aiuto di questo Volere si trovano allora a sua disposizione, senza che abbia dovuto percorrere alcuna strada né vincere alcun ostacolo.

Gesù oppone poi questa semplicità al cammino ordinario delle virtù: «quanti sforzi ci vogliono, quanti combattimenti, quante vie lunghe!». Là, una passione un poco violenta, una tentazione, un incontro inaspettato possono respingere l'anima all'indietro e costringerla a rifare l'intero cammino. Un testo molto più tardivo, fra gli ultimi del *Libro di Cielo*, mostra che avviene tutto il contrario per chi toglie la pietruzza della propria volontà: il primo passo compiuto nel Fiat circonda immediatamente l'anima «di luce e di tali attrattive, che la creatura perde la voglia di fare la sua volontà»; la notte delle passioni si muta in giorno, e questo primo passo richiama spontaneamente un secondo, poi un terzo, in un movimento di attrazione crescente, finché l'anima sente questa vita «come vita propria, che non può disgiungersi». Ciò che Gesù domanda non presenta dunque mai la difficoltà della virtù conquistata passo dopo passo: «il tuo Gesù non insegna mai cose difficili». Un ultimo testo, della sera stessa di Natale del 1938, esprime la medesima cosa mediante l'immagine della sua nascita: far nascere Gesù nell'anima è, dice, «la cosa più facile», perché la sua Potenza non sa «fare cose difficili» — basta che la creatura voglia vivere della sua Volontà e cominci il proprio atto perché, subito, lo concepisca e lo faccia nascere in sé.

Questa semplicità radicale non dispensa l'anima dal volere incessantemente — ciò che VI.3 ha già stabilito come condizione permanente, non puntuale, della ricezione del Dono —, ma ne rivela al contrario tutta la portata: nulla viene richiesto che superi le forze della creatura, poiché Dio stesso si incarica di tutto il resto. La domanda seguente preciserà che cosa significhi concretamente questo primo passo: deporre la propria volontà (VI.6).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 16 febbraio 1921:

> *« Figlia mia, per entrare nel mio Volere non ci sono vie, né porte, né chiavi, perché il mio Volere si trova dappertutto, scorre sotto i piedi, a destra ed a sinistra e sopra il capo, dovunque; la creatura non deve fare altro che togliere la pietruzza della sua volontà; anche se sta nel mio volere, non prende parte, né gode dei suoi effetti, rendendosi come estranea nel mio Volere, perché la pietruzza della sua volontà impedisce, come le pietre impediscono all'acqua di scorrere dal lido per correre altrove. Ma se l'anima toglie la pietruzza della sua volontà, nel medesimo istante lei scorre in Me ed Io in lei; trova tutti i miei beni a sua disposizione, forza, luce, aiuto, ciò che vuole. Ecco perciò non ci sono vie, né porte, né chiavi, basta che si voglia e tutto è fatto, il mio Volere prende l'impegno di tutto, di darle ciò che le manca e la fa spaziare nei confini interminabili della mia Volontà. Tutto il contrario per le altre virtù, quanti sforzi ci vogliono, quanti combattimenti, quante vie lunghe! Ementre pare che la virtù le sorrida, una passione un po' violenta, una tentazione, un incontro inaspettato, la sbalzano indietro e costringono di nuovo a rifare la via. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 36, 6 maggio 1938:

> *« Figlia mia buona, per entrare nella mia Volontà, il modo è semplicissimo, perché il tuo Gesù non insegna mai cose difficili, il mio Amore mi fa adattare molto alla capacità umana, affinché la creatura, senza difficoltà, possa fare ciò che Io le insegno e voglio. Ora, tu devi sapere che per entrare nel mio Fiat, la prima cosa indispensabile è voler,*

sospirare con tutta fermezza di voler vivere in Esso. La seconda cosa, fare il primo passo; fatto il primo, la mia Divina Volontà la circonda di luce e di tali attrattive, che la creatura perde la voglia di fare la sua volontà, perché appena fa un passo e si sente dominatrice, la notte delle passioni, delle debolezze, delle miserie, si cambia in giorno, in Forza Divina, quindi sente l'estremo bisogno di fare il secondo passo, il quale chiama il terzo passo, il quarto, il quinto e così via via. Questi passi sono passi di luce, la quale l'abbellisce, la santifica, la felicita, le segna la via e le partecipa la somiglianza del suo Creatore, ma tanto, che non solo sente l'estremo bisogno di vivere nel mio Volere, ma lo sente come vita propria, che non può disgiungersi. Vedi dunque com'è facile, ma è necessario volerlo come lo vuole la mia Paterna Bontà. Corredo quella volontà di grazia, d'amore, di bontà e siccome anch'Io lo voglio, ci metto del mio e, se occorre, la mia stessa Vita per darle tutti gli aiuti, i mezzi e anche la mia Vita come vita sua per farla vivere nel mio Voler Divino, Io non risparmio nulla quando si tratta di far vivere la creatura nel mio Volere. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 36, 25 dicembre 1938:

« Figlia mia, il farmi nascere è la cosa più facile, molto più che Noi non sappiamo fare cose difficili, la nostra Potenza facilita tutto; purché la creatura viva nel nostro Volere, tutto è fatto. Come la creatura vuol vivere di Esso, così già forma l'abitazione al tuo piccolo Gesù; come vuole dar principio a fare i suoi atti, così mi concepisce e come compie il suo atto mi fa nascere; […] Vedi dunque, figlia mia, com'è facile da parte del tuo piccolo Gesù, perché quando troviamo la nostra Volontà nella creatura possiamo far tutto. »

Articolazione cattolica. La Scrittura attesta essa stessa questa prossimità immediata di Dio, sempre più offerta che cercata: «il Regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21), e san Paolo insegna che Dio «non è lontano da ciascuno di noi: in lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,27-28). La tradizione teologica più classica ritiene certo che Dio non rifiuti mai la propria grazia a chi, da parte sua, fa quanto è in suo potere (*facienti quod in se est Deus non denegat gratiam*) — non perché l'anima meriti così la grazia, ma perché nulla, da parte di Dio, pone ostacolo a chi si dispone liberamente a riceverla.

Gesù insegna inoltre a vegliare incessantemente, «per non entrare in tentazione» (Mt 26,41) — regola che VI.3 ha già applicato alla ricezione stessa del Dono, mai acquisita una volta per tutte, ma ripresa atto dopo atto.

Formula da ricordare. Nessuna scala da salire per entrare nella Divina Volontà, a differenza della virtù faticosamente conquistata: una sola pietra da rimuovere, un solo passo da compiere — e questo primo passo, lungi dall'essere fragile, richiama da sé un secondo, poi tutti gli altri, finché vivere in questo Volere diventa per l'anima necessario quanto la vita stessa.

Domanda 6 — Perché bisogna deporre la propria volontà umana, e che cosa significa vivere senza darle vita?

Risposta breve. Non appena l'anima si decide a vivere nella Divina Volontà senza più dare vita alla propria, Gesù la lega con «catene di luce» che investono ciascuno dei suoi atti, per rendere sicura e stabile questa decisione — non per sopprimere la volontà umana, ma affinché essa cessi di agire per prima e lasci sempre il passo alla Divina Volontà.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato che cosa sia il Dono e mediante quali disposizioni lo si accolga. Occorre ora precisare il gesto centrale che esso richiede, già

annunciato in Maria (IV.3): deporre la propria volontà umana significa cessare di lasciarla agire per prima, senza tuttavia distruggerla o annientarla — sfumatura capitale che VI.7 svilupperà pienamente.

Gesù descrive questo momento della decisione con una precisione quasi giuridica: non appena l'anima «si decide a vivere nella [sua] Divina Volontà, senza più dar vita alla sua», Egli risponde con un gesto di reciproca sicurezza — la «lega con catene di luce». Questa immagine, che a prima vista potrebbe sorprendere, non esprime alcuna costrizione: dice la fedeltà di Dio, che risponde alla decisione dell'anima mediante un dono capace di renderla stabile, come un fidanzamento suggellato da un pegno.

Vivere «senza dare vita alla propria volontà» non significa dunque cessare di volere, né cadere in una passività che attenderebbe tutto senza fare nulla da sé: significa che la volontà umana, in ogni atto, cede il passo e non si anima più per prima, lasciando che la Divina Volontà investa l'atto prima di essa. È uno spostamento del centro dell'iniziativa, non una soppressione della facoltà stessa — l'anima rimane pienamente volente, ma non vuole più dare da se stessa la vita ai propri atti: la riceve, ogni volta, dalla Volontà che ha scelto di lasciar regnare in sé.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 8 marzo 1928:

> *« Figlia mia, come l'anima si decide a vivere nella mia Volontà Divina, senza più dar vita alla sua, io per essere sicuro e per dare sicurezza ad essa, la lego con catene di luce … »*

Gesù prosegue il medesimo testo spiegando perché scelga questa immagine e non una costrizione, e perché non tolga mai il libero arbitrio: si veda VI.7.

Articolazione cattolica. San Paolo formula questa stessa disposizione in una frase divenuta classica nella spiritualità cristiana: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20) — non l'abolizione del proprio «io», come mostra il seguito immediato del versetto («questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio»), ma lo spostamento del centro vitale della propria esistenza. Il Catechismo, trattando del merito, ricorda che «l'iniziativa appartiene a Dio» nell'ordine della grazia, mentre la risposta libera dell'uomo rimane necessaria e reale (CCC 2008, 2011) — articolazione che protegge esattamente, nel vocabolario proprio della teologia della grazia, ciò che Luisa descrive qui mediante l'immagine delle catene di luce.

Formula da ricordare. Deporre la propria volontà non significa cessare di volere: significa cessare di volere per primi, per lasciare sempre alla Volontà di Dio l'iniziativa del cammino.

Domanda 7 — Il Dono sopprime la volontà umana?

Risposta breve. Gesù risponde Egli stesso: «Io non toglierò mai il libero arbitrio alla volontà umana, dono grande dato alle creature nel crearle». La Divina Volontà non distrugge la volontà umana, ma la «eclissa» — come il sole del giorno rende invisibili le stelle senza annientarle: esse rimangono al loro posto e ricompaiono non appena la luce declina.

Sviluppo. Dopo aver mostrato, in VI.6, che deporre la propria volontà non significa cessare di volere, occorre andare fino in fondo alla questione che il vocabolario più forte di questa spiritualità solleva — «non dare più vita alla propria volontà», «catene di luce»: il Dono

farebbe forse scomparire la volontà umana stessa, come se l'anima cessasse semplicemente di essere libera?

Gesù risponde senza ambiguità, nel proseguimento stesso di un insegnamento sulle conoscenze della sua Volontà: «Io non toglierò mai il libero arbitrio alla volontà umana, dono grande dato alle creature nel crearle». Per spiegare come le due verità — mai soppressione del libero arbitrio e, tuttavia, primato totale concesso alla Divina Volontà — possano stare insieme senza contraddirsi, Gesù propone l'immagine del cielo stellato. Di notte il cielo appare tempestato di stelle; di giorno l'occhio umano non le vede più, perché la luce del sole le ha come cancellate. Ma il sole, precisa Gesù, «le ha eclissate, non le ha distrutte»: non appena comincia il tramonto, le stelle tornano a mostrarsi, esattamente al loro posto.

Così avviene della volontà umana nell'anima che vive del Fiat: non è mai annientata, ma soltanto resa, dalla forza stessa della luce divina che la investe, come invisibile e priva di iniziativa propria. Un testo parallelo precisa che l'anima rimane allora «libera e legata, ma non forzata, spontanea di sua libera volontà», al punto che, se volesse uscire da questa unione, potrebbe farlo, ma al prezzo di uno sforzo del quale essa stessa comprende, nella luce ricevuta, quanto sarebbe contrario alla propria felicità. Presentare il Dono come una soppressione della volontà umana significherebbe dunque tradire doppiamente il testo: rendendo l'anima unita a Dio una realtà passiva e senza merito, e rendendo impossibile, in caso di futura colpa, qualsiasi ritorno libero — ritorno che VI.11 mostrerà invece sempre possibile e sempre accolto. Perché Dio si imponga un simile rispetto, fino a non riprendere mai un dono che potrebbe legittimamente ritirare davanti a tanto male commesso, sarà spiegato nella sua ragione più profonda in XII.3. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 13 ottobre 1926:

> *« Io non toglierò mai il libero arbitrio alla volontà umana, dono grande dato alle creature nel crearle e che le fanno distinguere se vogliono essere veri figli miei oppure no. Ma piuttosto con la luce delle conoscenze della mia Volontà formerò più che raggi solari e chiunque vorrà conoscerli e guardarli resterà investito da questa luce in modo che la volontà umana, eclissata, prenderà diletto ed amore a guardare la luce e si sentirà fortunata per il fatto che l'azione della luce prende posto invece della sua […] Guarda il cielo, è immagine di ciò. Se tu lo guardi di notte lo vedi tempestato di stelle, ma se lo guardi di giorno, le stelle non esistono più per l'occhio umano, ma esse sono in cielo al loro posto come di notte. […] Il sole con la forza della sua luce le ha eclissate, ma non le ha distrutte, tanto è vero che come il sole incomincia il suo tramonto così ritornano a farsi vedere nella volta dei cieli … »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 8 marzo 1928:

> *« … faccio ciò per non togliere il libero arbitrio, dono datole nella Creazione, ciò che io do una volta non tolgo, a meno che la stessa creatura non rigetti i doni miei, perciò la lego di luce per cui, volendo, se ne può uscire quando vuole, ma per uscire deve fare uno sforzo incredibile, […] Sicché si sentirà libera e legata ma non forzata, ma spontanea di sua libera volontà … »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna con grande fermezza che la libertà umana non è mai distrutta dall'azione della grazia, ma, al contrario, portata alla propria perfezione: «Dio volle lasciare l'uomo "in mano al suo consiglio" (Sir 15,14), perché egli cerchi spontaneamente il suo Creatore» (CCC 1730), e «quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi» (CCC 1733). San Paolo mantiene unite, senza opporle, la grazia operante e lo sforzo libero: «attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare» (Fil 2,12-13) — Dio opera e, tuttavia, l'uomo agisce

veramente: esattamente la tensione custodita dall'immagine dell'eclissi, nella quale la luce domina senza mai far scomparire ciò che eclissa.

Formula da ricordare. La Divina Volontà non cancella mai la volontà umana: la eclissa come il sole diurno eclissa le stelle senza distruggerle — e l'anima più unita a Dio non è mai stata tanto libera.

Domanda 8 — Che cos'è l'atto preventivo? Che cos'è l'atto attuale?

Risposta breve. L'atto preventivo è quello mediante il quale l'anima, fin dal mattino, fissa la propria volontà in quella di Dio e decide di vivere e operare soltanto nel suo Volere: esso fa «scorrere» anticipatamente tutti gli atti della giornata nella Divina Volontà. L'atto attuale è l'attenzione effettivamente rinnovata in ogni atto particolare. Entrambi sono necessari e si completano: il preventivo dispone e traccia il piano, l'attuale lo conserva e lo allarga — il primo può essere oscurato dalla negligenza, mentre il secondo, ogni volta che si produce, dissipa queste ombre.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato la necessità di uno scambio continuo (VI.3) e di una volontà deposta senza essere soppressa (VI.6-7). Rimane da precisare un punto pratico essenziale, senza il quale questa vita potrebbe sembrare esigere una vigilanza di ogni istante impossibile da sostenere umanamente: come può la continuità richiesta conciliarsi con la debolezza e con le inevitabili distrazioni di una giornata ordinaria?

Gesù risponde distinguendo due atti complementari. L'atto preventivo è quello che l'anima compie «dal primo sorgere del giorno»: allora fissa la propria volontà in quella di Dio, si decide e si conferma nell'intenzione di vivere e operare soltanto nel suo Volere e, mediante questo unico atto, fa anticipatamente «scorrere» tutti i propri atti futuri in questo medesimo Volere. Con la volontà preventiva, dice Gesù, sorge il suo Sole e la sua Vita rimane come duplicata in tutti gli atti della giornata, quasi fossero un solo atto — e ciò «supplisce all'atto attuale» quando questo, per debolezza umana, venisse a mancare.

Gesù non permette tuttavia di pensare che l'atto del mattino dispensi poi da ogni attenzione: l'atto preventivo, precisa, «può essere ombrato, oscurato dai modi umani, dalla volontà propria, dalla stima, dalla trascuratezza» — come nuvole davanti al sole, che ne attenuano la luce senza spegnerla. L'atto attuale, invece, ogni volta che si produce, non è mai soggetto a queste nubi: ha, al contrario, la virtù di dissiparle e di far sorgere, dice Gesù, «tanti altri soli». I due atti sono dunque entrambi necessari e si sostengono reciprocamente, senza che l'uno dispensi mai dall'altro: il preventivo «dà la mano, dispone e forma il piano» all'attuale; l'attuale «conserva ed allarga il piano» del preventivo. Un'anima può così attraversare una giornata carica di distrazioni o dimenticanze senza essere mai recisa dalla Divina Volontà, grazie a questo atto mattutino che continua a portare frutto — ma non deve mai servirsene come di una dispensa dal ritornarvi, atto dopo atto, ogni volta che se ne ricorda. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 27 maggio 1922:

> *« Figlia mia, c'è l'atto preventivo e l'atto attuale. Il preventivo è quando l'anima, dal primo sorgere del giorno, fissa la sua volontà nella mia e si decide e si conferma di voler vivere ed operare solo nel mio Volere, previene tutti i suoi atti e li fa scorrere tutti nel mio Volere. Con la volontà preventiva il mio Sole sorge, la mia Vita resta duplicata in tutti i tuoi atti come in un solo atto e questo supplisce all'atto attuale. Ma, l'atto preventivo può essere ombrato, oscurato dai modi umani, dalla volontà propria, dalla stima, dalla trascuratezza e da altre cose, che sono come nubi innanzi al sole e rendono meno vivida la sua luce sulla faccia della terra. Invece l'atto attuale non è soggetto a nubi, ma ha virtù di diradare le nubi se ci sono e fa sorgere tanti altri soli in cui resta*

duplicata la mia Vita, con tale vivezza di luce e calore, da formare altrettanti nuovi soli, l'uno più bello dell'altro. Però tutti e due sono necessari, il preventivo dà la mano, dispone e forma il piano all'attuale; l'attuale conserva ed allarga il piano del preventivo. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo distingue similmente i momenti forti della preghiera e la disposizione permanente che deve prolungarli, ricordando che la preghiera deve animare il cuore nuovo in ogni tempo (CCC 2697) e che «la Tradizione della Chiesa propone ai fedeli ritmi di preghiera destinati ad alimentare la preghiera continua» (CCC 2698), senza che questo dispensi dai tempi determinati di preghiera. San Paolo domanda ai Tessalonicesi di «pregare ininterrottamente» (1 Ts 5,17) — esortazione che non può significare una recitazione ininterrotta di formule, ma precisamente questa duplice disposizione, preventiva e incessantemente attualizzata, che il *Libro di Cielo* denomina qui con due termini precisi.

Formula da ricordare. L'atto del mattino traccia il cammino dell'intera giornata; ma soltanto l'attenzione ripresa in ogni istante dissipa le nubi che, prima o poi, vengono a oscurarlo.

Domanda 9 — Che cos'è la Volontà «voluta», «comandata», «operativa» e «compiuta» di Dio?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che la sua Divina Volontà agisce secondo quattro gradi progressivi, non giustapposti: voluta, quando fa conoscere il proprio desiderio senza mai imporlo; comandata, quando vi aggiunge il precetto obbligatorio per ogni cristiano; operativa, quando — essendosi l'anima abituata ai primi due gradi — essa stessa discende nell'atto della creatura per operarlo come proprio, mettendovi la propria vita e la propria santità; compiuta, infine, l'atto più santo che la Divina Volontà possa produrre, nel quale si trovano racchiusi, dice Gesù, «il cielo, il sole, le stelle, il mare, le beatitudini celesti, tutto e tutti». È il grado operativo a essere proprio della vita nel Fiat: è questo che l'anima chiama mediante l'atto attuale.

Sviluppo. La domanda precedente ha distinto l'atto preventivo, che dispone, dall'atto attuale, che chiama e rinnova. Rimane da denominare con precisione ciò che tale chiamata ottiene e fin dove possa condurre: un testo dà tutto il proprio rilievo a questa progressione, distinguendo quattro gradi mediante i quali la Divina Volontà può agire in un'anima.

Gesù spiega anzitutto due gradi che ogni cristiano già conosce, senza sempre denominarli in questo modo. La Volontà voluta è quella mediante la quale Dio fa conoscere ciò che desidera, lasciando tuttavia alla libera disposizione della creatura il compierlo o non compierlo — un consiglio, un'ispirazione, mai una costrizione. La Volontà comandata aggiunge al volere il precetto: sono i comandamenti stessi, accompagnati da una grazia raddoppiata perché vengano osservati, e «non far ciò significa non essere neppure cristiani» — un dovere rigoroso, comune a tutti i battezzati, senza il quale non si può già più parlare di vita cristiana, tanto meno di vita nel Fiat.

Un terzo grado va oltre: la Volontà operativa. Essa «scende nell'atto della creatura», dice Gesù, e lo opera come se quell'atto fosse il proprio — mettendovi la propria vita, la propria santità e la propria virtù operatrice. Ma questo grado non si raggiunge immediatamente: l'anima deve prima essersi abituata ai due precedenti, i quali «preparano il vuoto» nell'atto umano perché vi possa discendere l'atto operante del Fiat Divino. È precisamente ciò che la domanda precedente ha chiamato l'invocazione dell'atto attuale e ciò che l'Ottava parte svilupperà come vita stessa di un atto compiuto nella Divina Volontà, quando l'anima

chiama questa Volontà «come vita della propria intelligenza, come palpito del proprio cuore, come azione delle proprie mani».

Un quarto grado, infine, corona i tre precedenti senza mai sostituirsi a essi: l'atto compiuto, che Gesù definisce «l'atto più santo, più potente, più bello, più fulgido di luce» che la sua Volontà possa produrre — un atto nel quale si trovano racchiusi il cielo, il sole, le stelle, il mare, le beatitudini celesti, tutto e tutti. Questo grado non deve essere confuso con l'atto unico della Divina Volontà, denominato nell'Ottava parte (VIII.7): quest'ultimo indica l'atto incessante di Dio stesso, nel quale ogni anima che vive nel Fiat si trova fusa, senza primo né ultimo; l'atto compiuto indica piuttosto il termine, in una determinata anima, della progressione che comincia con la semplice docilità a un desiderio di Dio e giunge alla pienezza di un atto nel quale non manca più nulla.

Questi quattro gradi non sono dunque mai rivali né sostituibili l'uno all'altro: nessuno può saltare la Volontà comandata pretendendo di raggiungere direttamente quella operativa — l'obbedienza ai comandamenti rimane, in ogni età della vita spirituale, il terreno sul quale soltanto possono innalzarsi i gradi successivi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 7 gennaio 1932:

> *« Figlia mia, la mia Volontà ha modi d'agire sorprendenti e differenti ed agisce a seconda le disposizioni delle creature. Molte volte fa conoscere ciò che Essa vuole, ma lascia a disposizione delle creature il fare e non fare e questa si chiama Volontà voluta. Altre volte, al volere aggiunge il comando e dà doppie grazie per fare seguire il comando e questo è di tutti i cristiani; il non far ciò significa non essere neppure cristiani. L'altro modo è operativo, scende nell'atto della creatura ed opera come se l'atto della creatura fosse atto suo e perciò come atto suo vi mette la sua vita, la sua santità, la sua virtù operatrice; ma per giungere a questo, l'anima dev'essere abituata alla Volontà voluta e comandata, questa prepara il vuoto nell'atto umano per ricevere l'atto operante del Fiat Divino, ma non si arresta; l'atto operante chiama l'atto compiuto e l'atto compiuto è l'atto più santo, più potente, più bello, più fulgido di luce che la mia Volontà Divina può fare ed essendo compiuto il suo atto, tutto ciò che ha fatto, viene racchiuso in quest'atto, in modo che si vede scorrere e racchiudere in esso: il cielo, il sole, le stelle, il mare, le beatitudine celesti, tutto e tutti. »*

Articolazione cattolica. La teologia classica della grazia, da sant'Agostino ripreso da san Tommaso, distingue già la grazia «operante», che muove la volontà prima ancora che essa cooperi, dalla grazia «cooperante», che agisce con essa una volta che sia stata mossa (*Summa Theologiae*, I-II, q. 111, a. 2) — distinzione che raggiunge, nel proprio vocabolario, ciò che il *Libro di Cielo* denomina qui Volontà voluta, comandata e operativa. San Paolo lo esprime con la medesima densità del termine italiano: «è Dio che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore» (Fil 2,13) — il verbo greco è precisamente quello che traduce l'aggettivo «operativa». Quanto al carattere obbligatorio della Volontà comandata, il Catechismo lo ricorda senza esitazione: «Il Decalogo è un cammino di vita» che nessun discepolo può eludere (CCC 2057).

Formula da ricordare. La Volontà voluta invita, la comandata obbliga; l'operativa scende essa stessa nell'atto dell'anima, e la compiuta lo riempie fino a racchiudervi il cielo, il sole, le stelle, tutto e tutti.

Domanda 10 — Come abita concretamente la Volontà operativa nelle facoltà dell'anima?

Risposta breve. Quando l'anima ha lasciato che la Volontà operativa discenda nei propri atti, Gesù rivela che essa viene a possedere distintamente ciascuna delle sue facoltà — la mente animata dalla sua scienza, la voce che parla, le mani che operano, i piedi che camminano con passi divini, il cuore che ama — senza mai imporsi con la forza: vuole sempre essere chiamata, mai entrare da intrusa. Questa medesima Volontà che opera così nella creatura non è altra da quella che opera, dall'eternità, fra le stesse Persone divine.

Sviluppo. La domanda precedente ha denominato i quattro gradi secondo i quali la Divina Volontà agisce nell'anima, e in particolare il terzo, quello operativo, che discende nell'atto della creatura per operarlo come proprio. Rimane da vedere, più concretamente, come questa Volontà operativa abiti effettivamente un'anima — e che cosa Gesù ne riveli altrove a Luisa, mediante diversi testi del *Libro di Cielo* che ritornano incessantemente sul medesimo prodigio.

Gesù descrive un giorno a Luisa ciò che questo possesso ha di distinto in ogni facoltà. Vi denomina la medesima realtà «Volontà operante» — l'aggettivo che il *Libro di Cielo* adopera di gran lunga più spesso per essa, molto più del termine tecnico «operativa» della domanda precedente; un testo anteriore di poche settimane impiega persino entrambi nella medesima frase per indicare lo stesso atto di Dio (vol. 30, 9 novembre 1931). Quando l'anima si lascia dominare dalla sua Divina Volontà, dice Gesù, «ciascuna particella del suo essere, tanto nell'anima quanto nel corpo, possiede» questa Volontà: la mente la possiede animata dalla sua scienza, la voce la possiede parlante, le mani la possiedono operante, i piedi possiedono i suoi passi divini, il cuore la possiede amando. Non si tratta dunque mai di una presenza diffusa e indistinta: è un'inabitazione che assume, in ogni facoltà, la forma stessa di tale facoltà, senza mai sopprimerla né confondersi con essa.

Questa inabitazione, tuttavia, non si impone mai con la forza. Un testo più tardivo precisa, nel prolungamento diretto di quanto la Sesta parte ha già stabilito sull'eclissi e sul libero arbitrio, che questa Volontà «vuole essere chiamata dalla creatura, non vuole essere un'intrusa, né entrare per forza, ma vuole che lo sappia» — raggiungendo così, sotto una nuova luce, la chiamata dell'atto attuale già denominata più sopra nella medesima parte. Lungi dall'essere un meccanismo che si attiverebbe da sé una volta riunite le disposizioni necessarie, questo grado rimane fino alla fine un dono che attende di essere domandato.

Questa Volontà operante nella creatura non è infine qualcosa di estraneo alla stessa vita divina: Gesù la denomina come continuazione, nell'anima, del «Volere operante fra le Persone Divine» — la medesima Volontà che agisce dall'eternità nel seno della Trinità viene, mediante questo dono, a operare anche nell'atto più umile della creatura. Ciò spiega perché un tale prodigio possa, dice altrove Gesù, «disarmare la Giustizia Divina» stessa e formare attorno all'anima che lo vive un incanto agli occhi dell'intero Cielo — al punto che Gesù invita Egli stesso «angeli, santi, viatori, tutte le generazioni» a venire a contemplare questo «miracolo più grande mai veduto».

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 24 luglio 1932:

> *« Figlia mia, quando l'anima si fa dominare, investire, soggiogare dalla mia Divina Volontà, in modo che ciascuna particella del suo essere, tanto nell'anima quanto nel corpo, possiede la mia Volontà operante, sicché la mente la possiede in quanto animata dalla sua scienza, la voce la possiede parlante, le mani la posseggono operante, i piedi posseggono i suoi passi divini, il cuore la possiede amando e come sa amare la mia Volontà, tutte queste qualità unite insieme formano la santità divina nella creatura … »*

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 27 ottobre 1935:

> *« Sento in me la potenza del Volere Supremo, ma tanto che vuole che io subisca nei piccoli atti miei la potenza del suo atto Divino e mentre lo vuole, vuol essere chiamato dalla creatura, non vuole essere un intruso, né entrare per forza, ma vuole che lo sappia … »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il Padre e il Figlio vengono, mediante lo Spirito Santo, ad «abitare» in colui che li ama e osserva la loro parola, stabilendo in lui la propria dimora (CCC 260; cfr. Gv 14,23) — inabitazione reale che non dispensa mai dalle facoltà naturali dell'anima, ma investe ciascuna secondo ciò che essa è. Cristo risorto stesso, alla porta della propria Chiesa, non forza mai l'ingresso: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui» (Ap 3,20) — immagine che raggiunge esattamente ciò che il *Libro di Cielo* dice qui della Volontà operativa: mai intrusa, sempre chiamata. Il medesimo rispetto della libertà, già stabilito da questa opera a proposito del libero arbitrio, governa dunque tanto il dono iniziale quanto il suo grado più interiore.

Formula da ricordare. La Volontà operativa non invade mai: abita, facoltà per facoltà, l'anima che la invoca — e questa stessa Volontà che si dona così nel gesto più umile di una creatura è quella medesima che, dall'eternità, opera fra le Persone divine.

Domanda 11 — Che cosa è avvenuto della vita operante della Divina Volontà dopo la Caduta, e come viene restituita all'umanità?

Risposta breve. Quando Adamo si sottrasse al Fiat, Dio ritirò dalle creature non la propria autorità né i propri comandi — lasciati, per pura bontà, alla portata di tutti —, ma la stessa vita operante della propria Volontà. Infatti, senza la Divina Volontà, precisa Gesù, non possono esservi vera salvezza né vera santità. Da allora, in un amore paziente che sospirava il ritorno di questa vita operante, Dio compie oggi «i suoi primi passi in mezzo alle creature» mediante ogni verità manifestata a Luisa sul proprio Volere Divino: ogni conoscenza donata è essa stessa un passo mediante il quale questa vita ritorna, a poco a poco, a regnare sulla famiglia umana.

Sviluppo. Le due domande precedenti hanno denominato i gradi secondo i quali la Divina Volontà agisce e descritto come il suo grado operativo abiti concretamente le facoltà dell'anima. Occorre ora risalire all'origine di questa stessa vita operante nella storia della salvezza: perché dovette essere rivelata a Luisa, mentre i gradi della Volontà voluta e comandata sembrano accessibili da sempre a ogni cristiano fedele?

La Seconda parte ha mostrato come Adamo, dimenticando anzitutto l'amore di Dio, si sottrasse al Fiat e perdette con esso il dominio e l'ordine delle proprie facoltà. Un testo rivela ora la conseguenza esatta di questo atto per la stessa Volontà: Dio ritirò dalle creature, dice Gesù, non la propria autorità né i propri comandi — questi rimasero, per pura bontà, accessibili a tutti, formando ciò che questa opera ha appena denominato Volontà comandata —, ma la vita operante del proprio Volere. E Gesù precisa che senza la Divina Volontà stessa non possono esservi né salvezza né santità: rimasero dunque gli ordini del suo Volere, mentre la sua vita operante, respinta dall'uomo, non scorreva più in lui come prima.

Ma questa Bontà Paterna, questo Volere e questo amore desideravano, sospiravano e anelavano ardentemente al ritorno di questa vita in mezzo alle creature. La Quinta parte ha già mostrato che Dio sceglie il proprio tempo per manifestare un dono, mediante una pedagogia paziente che attende che l'umanità sia disposta a riceverlo. Il presente testo ne

precisa ora il meccanismo più concreto: ogni verità che Gesù manifesta a Luisa sul proprio Volere Divino è essa stessa un passo che il Fiat compie «in mezzo alle creature» — non una semplice informazione trasmessa, ma un reale movimento di ritorno, nel quale il Cielo e la terra si riempiono poco a poco «dei passi delle conoscenze» del suo Volere.

Questo testo illumina così, retrospettivamente, la natura stessa del Dono fatto a Luisa: non è mai una dottrina supplementare che si aggiungerebbe alle ricchezze già conosciute della Chiesa, ma la stessa vita operante, perduta da Adamo, che ogni verità conosciuta fa progressivamente ritornare. Queste tre domande dedicate a denominare, descrivere e situare storicamente tale vita operante non fanno dunque che seguire il movimento stesso che Gesù dichiara di voler compiere.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 25 marzo 1928:

> *« Figlia mia, tu devi sapere che, la nostra Paterna Bontà, come l'uomo si sottrasse alla nostra Volontà, così ritirò la vita operante di Essa dalle creature. Perciò pochissimo hanno saputo dire di Essa, perché non scorreva in loro, come vita, il mare della luce operante del mio Fiat Divino, perché essi stessi, ingratamente, lo avevano respinto. E, per somma nostra Bontà, lasciammo loro il bene di poter seguire gli ordini del nostro Volere, non la vita, in cui potevano sperare la loro salvezza, perché senza di Essa non c'è né salvezza, né santità. Ma la nostra Paterna Bontà, il nostro Volere ed il nostro amore vagheggiavano, sospiravano, anelavano forte il ritorno come vita operante in mezzo alle creature, […] e come io incominciai a manifestarti le prime verità sul mio Volere Divino, così lo spinsi a fare i primi passi in mezzo alle creature […] Sicché quante verità ti ho detto sulla mia Volontà, tanti passi ho fatto fare al mio Fiat, per farlo ritornare come vita operante in mezzo alle creature. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il peccato originale ha distrutto «l'armonia nella quale [Adamo ed Eva] erano posti, grazie alla giustizia originale» e spezzato la loro intimità con Dio (CCC 400) — è questa precisa rottura che il *Libro di Cielo* denomina qui ritiro della «vita operante». Ma la Scrittura annuncia essa stessa, per bocca di san Pietro, «i tempi della ricostituzione di tutte le cose, delle quali Dio ha parlato per bocca dei suoi santi profeti» (At 3,21): il presente testo attribuisce a questa restaurazione attesa un meccanismo concreto, quello di una conoscenza pazientemente donata anziché di una restituzione improvvisa.

Formula da ricordare. Adamo non perdette soltanto un ordine da seguire: perdette una vita che operava in lui. Ciò che il Fiat riconquista oggi, passo dopo passo, mediante ogni verità conosciuta, non è nulla di meno che questa vita stessa, finalmente restituita alla famiglia umana.

Domanda 12 — In quale senso la Divina Volontà è, persino nel corpo, il palpito e il respiro dell'anima che vive in essa?

Risposta breve. Gesù conduce fino alla sua radice corporea ciò che le due domande precedenti hanno mostrato delle facoltà dell'anima: definisce la propria Divina Volontà «palpito senza cuore» e «respiro senza corpo» — unione tanto stretta che nessuno dei due termini sussiste senza l'altro, poiché il cuore non vale nulla senza il palpito che gli dà vita e il palpito non può battere senza un cuore nel quale dimorare. Questo stesso palpito, ritrovato al fondamento del soffio che diede vita ad Adamo (I.2) e animò le tre potenze, immagine della Trinità (I.4), fu perduto con la Caduta — non nel senso che la creatura cessasse di esistere, ma che cessasse di sentirne la presenza — e Dio lo restaura oggi tornando a soffiare, più fortemente, fino a guarire ciò che ritrova ferito.

Sviluppo. Le due domande precedenti hanno mostrato come la Volontà operativa abiti distintamente ogni facoltà dell'anima — la mente, la voce, le mani, i piedi, il cuore —, poi che cosa accadde a questa vita operante con la Caduta e come essa ritorni oggi mediante le conoscenze date a Luisa. Un insieme di testi del *Libro di Cielo* conduce questa medesima dottrina fino alla sua radice più elementare: non più soltanto le facoltà mediante le quali l'anima pensa, parla e agisce, ma le funzioni più involontarie del corpo stesso — il palpito del cuore, il respiro, la circolazione del sangue — nelle quali questa stessa unione comincia, prima di ogni atto deliberato.

Gesù lo dice nei termini più radicali: «La mia Divina Volontà è palpito senza cuore, la creatura è cuore, Essa è il palpito». Il cuore, precisa, non vale nulla senza il palpito che gli dà vita; ma il palpito, a sua volta, non può battere senza un cuore nel quale dimorare — e, non avendo un cuore proprio, la Divina Volontà ha formato il proprio nella creatura, per avere dove formare il proprio palpito di vita. Lo stesso vale per il respiro: «La mia Divina Volontà è respiro senza corpo, la creatura è il corpo, Essa è il respiro» — un corpo privo di respiro è un corpo morto. L'elenco prosegue: parola senza bocca, luce senza occhio, udito senza orecchie, opera senza mani, passo senza piedi — l'anima che vive nel Fiat le presta ciò che, in se stessa, le mancherebbe per esercitarsi.

Un testo anteriore ne offre il meccanismo più concreto. Vivere nel Volere di Gesù, dice a Luisa che cerca dove dimorare in Lui, non significa abitare «un appartamento» del suo corpo, ma vivere «nel palpito del [suo] cuore»: «il palpito è il centro e la vita del corpo umano; se cessa, la vita cessa; il palpito mantiene la circolazione del sangue, il calore, la respirazione, quindi la forza e l'attività delle membra». Ciò che il corpo mostra visibilmente, la Divina Volontà lo opera invisibilmente nell'anima che a essa si abbandona.

Un testo più tardivo riconduce il medesimo motivo alla sua origine e alla sua perdita. Per dare vita all'uomo, ricorda Gesù, non occorse altro che «il nostro alito onnipotente» (I.2) — e questo stesso soffio, formando l'anima dotata delle sue tre potenze, immagine della Trinità (I.4), le diede anche «il palpito, il respiro, la circolazione del sangue, il moto, il calore, la parola, la vista». Sottraendosi al Fiat, l'uomo non perdette queste realtà: cessò di sentirle — «ha perduto il primo palpito d'Amore di Dio nel suo, il respiro divino nel suo respiro umano […] non sente la circolazione della Vita Divina». La restaurazione promessa segue la medesima via: «Ritorneremo di nuovo ad alitarlo […] lo aliteremo nel fondo dell'anima», come una madre che soffia sul proprio figlio infermo finché lo guarisca.

Un ultimo testo collega questo palpito a ciò che l'Ottava parte chiamerà l'atto unico (VIII.7): il cuore, dice Gesù, sa fare «un solo atto», sempre lo stesso, e tuttavia i suoi effetti — circolazione, calore, forza, fino alla chiarezza dell'intelligenza — sono innumerevoli; così, nel fondo dell'anima, la Divina Volontà «palpita continuamente, ma con un solo palpito», senza che in quell'atto esistano né passato né futuro.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 27, 17 febbraio 1930:

> *« Figlia mia, la mia Divina Volontà è palpito senza cuore, la creatura è cuore, Essa è il palpito. Vedi che unione inseparabile passa tra il mio Fiat e la creatura; il cuore è nulla, non ha alcun valore senza il palpito, col palpito si costituisce vita della creatura, ma il palpito non può palpitare senza del cuore. Tale è la mia Divina Volontà, se non ha il nulla del cuore della creatura, non ha dove formare il suo palpito di vita per svolgere e formare la sua vita Divina. Vedi dunque, la mia Divina Volontà non avendo cuore, lo ha formato nella creatura, per avere il suo cuore dove poter formare il suo palpito. Oltre a ciò la mia Divina Volontà è respiro senza corpo, la creatura è il corpo, Essa è il respiro; il corpo senza il respiro è morto, sicché chi forma il respiro della creatura (è) la mia Divina Volontà, perciò si può dire: il corpo di Essa è quello della creatura ed*

il respiro di lei è quello del mio Voler Divino. Vedi che altra unione passa tra l'una e l'altra, unione che non può separarsi, perché se cessa il respiro cessa la vita. Perciò la mia Divina Volontà è tutto per la creatura, è parola senza bocca, è luce senza occhio, è udito senza orecchie, è opera senza mani, è passo senza piedi; e perciò l'anima che vive nel mio Voler Divino le serve di bocca, di occhio, di orecchie, di mani e di piedi. Essa si restringe per chiudersi nella creatura, mentre rimane immensa; e vittoriosa, vi forma il suo regno servendosi di lei come se fosse suo corpo, dove palpita, respira, parla, opera e cammina. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 21 dicembre 1937:

« Figlia mia buona, […] Tu devi sapere che nella Creazione, per infondere la vita all'uomo, non ci volle che il nostro alito onnipotente; ma quanti prodigi in quell'alito! Creammo l'anima dotandola con le tre potenze, vera immagine della nostra Trinità adorabile. Con l'anima ebbe il palpito, il respiro, la circolazione del sangue, il moto, il calore, la parola, la vista. […] Ora figlia mia, per l'uomo, col non vivere nel nostro Voler Divino, le tre potenze sono state oscurate e la nostra Immagine adorabile è stata deformata in lui, in modo che ha perduto il primo palpito d'Amore di Dio nel suo, il respiro divino nel suo respiro umano, o meglio, non l'ha perduto, non lo sente, quindi non sente la circolazione della Vita Divina, […] Ora, che cosa ci vuole per ripristinare quest'uomo? Ritorneremo di nuovo ad alitarlo con più forte e crescente amore, lo aliteremo nel fondo dell'anima, […] faremo come una madre tenerissima, che avendo il suo figlio storpio, per mezzo di alito, di fiati, di soffio, si versa sul figlio suo e allora smette di fiatarlo quando lo ha risanato e reso bello come lei lo voleva. »

Articolazione cattolica. San Paolo, predicando all'Areopago, dice di Dio che «dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa» e che «in lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17,25.28) — il palpito, il respiro e la circolazione di cui parla qui il *Libro di Cielo* non esprimono nulla di estraneo a questa dipendenza già professata dalla Scrittura. Il Catechismo insegna nello stesso senso che, con la Creazione, Dio non abbandona mai la propria creatura: non le dona soltanto di esistere, ma «la conserva in ogni momento nell'essere, le dà la facoltà di agire» (CCC 301). Quanto all'unione tanto stretta fra la Divina Volontà e il corpo stesso della creatura, essa raggiunge ciò che la Chiesa professa dell'unione dell'anima e del corpo, «così profonda» che l'anima deve essere considerata «la forma del corpo» (CCC 365, citando il Concilio di Vienne).

Formula da ricordare. Il cuore che palpita e il respiro che anima non sono un meccanismo cieco: nell'anima che vive nel Fiat, è la Divina Volontà stessa che palpita e respira — fino a quando la creatura le presta l'uno e l'altro.

Domanda 13 — Che cosa significa «fondersi» nella Divina Volontà, e perché questo termine non implica alcuna confusione delle due volontà?

Risposta breve. Gesù chiama «l'atto più solenne, più grande, più importante» di tutta la vita dell'anima un gesto che denomina «fondersi» nella propria Volontà — gesto che il testo non riserva a un determinato momento del giorno, ma che l'anima può rinnovare in ogni istante, come il prolungamento più interiore dell'atto attuale. Questo termine non indica mai la scomparsa della volontà umana nella Divina Volontà come se divenissero un'unica e medesima volontà: denomina il dono totale, liberamente rinnovato, mediante il quale la creatura cessa di agire per prima per lasciare che la Volontà di Dio operi interamente in lei.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato come l'anima tracci fin dal mattino il piano dell'intera giornata mediante l'atto preventivo e lo mantenga vivo, in ogni istante, mediante

l'atto attuale. Un testo dello stesso volume, datato in una particolare sera nella quale Luisa, trascorsa l'intera giornata, si domanda che cosa le rimanga da fare, mostra ciò che questo atto attuale può racchiudere di più interiore: si sente rispondere che le rimane «la cosa più importante», il proprio atto di «fondersi nella Divina Volontà». Nulla nel testo riserva questo gesto a quell'ora: ventitré giorni più tardi Gesù riprenderà esattamente il medesimo verbo dicendo «ogniqualvolta tu ti fondi nella mia Volontà» — segno che questo *fondersi* si ripete in ogni momento, come l'atto attuale stesso, e non una sola volta alla sera. Quella sera è dunque soltanto l'occasione nella quale Gesù sceglie di denominare, con una solennità inconsueta, un gesto che l'anima può compiere a ogni ora.

Gesù qualifica immediatamente questo gesto mediante un triplice superlativo che adopera raramente altrove: fondersi nella sua Volontà significa «entrare nell'ambito dell'eternità», riceverne il deposito dei beni che essa contiene — e, non appena l'anima vi si fonde, tutti le vanno incontro per deporre in lei ciò che possiedono: gli angeli, i santi, la Divinità stessa, sapendo che tutto ciò che vi viene deposto rimane al sicuro. Anzi, l'anima non si limita a ricevere: mediante i propri atti moltiplica tali beni e ridona all'intero Cielo «doppia gloria e doppio onore». Non è dunque mai un gesto di assorbimento passivo, ma un atto fecondo, che raggiunge la fecondità collettiva che le Domande 23-24 svilupperanno per tutto il corpo della Chiesa.

Il medesimo contesto va ancora più avanti, in un vocabolario che richiede una chiarificazione immediata: Gesù dice che vivere — fondersi — nella propria Volontà «sorpassa in merito lo stesso martirio», poiché il martirio uccide soltanto il corpo, mentre «vivere nella mia Volontà è far sì che una mano divina uccida la propria volontà»; aggiunge che «volontà umana e Volontà Divina non fanno lega insieme: una deve cedere il posto all'altra». Isolato, questo vocabolario potrebbe far credere che la volontà umana, come facoltà, scompaia — cosa che questa opera ha precisamente escluso in VI.7. Non è così: ciò che «muore» qui, come l'immagine del sole e delle stelle ha già mostrato, è l'iniziativa propria della volontà, la sua pretesa di agire per prima — mai la sua natura né la sua libertà, che rimangono, secondo il modello stesso di Cristo, «due volontà distinte, unite senza confusione» (III.3). Questo lavoro ha già parlato di «fusione» dei due Fiat per Maria nell'Annunciazione (IV.6): si tratta sempre del dono libero e reciproco di due volontà realmente distinte, mai della loro riduzione a una sola.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 4 gennaio 1925:

> *« Figlia mia, il fonderti nella mia Volontà è l'atto più solenne, più grande, più importante di tutta la tua vita. Fonderti nella mia Volontà è entrare nell'ambito dell'eternità, abbracciarla, baciarla e ricevere il deposito dei beni che contiene la Volontà Eterna; anzi, come l'anima si fonde nel Supremo Volere tutti le vanno incontro, per deporre in lei tutto ciò che hanno. Gli angeli, i santi, la stessa Divinità, tutti depongono, sapendo che depongono in quella stessa Volontà in cui tutto è al sicuro; anzi, l'anima col ricevere questi beni, coi suoi atti nella Volontà Divina li moltiplica e ridona a tutto il Cielo doppia gloria ed onore, […] Se tu sapessi che fai e che succede col fonderti nella mia Volontà, spasimeresti di desiderio di fonderti continuamente. »*

Gesù a Luisa, nello stesso giorno:

> *« Senti, figlia mia, il vivere nella mia Volontà sorpassa in merito lo stesso martirio; anzi il martirio uccide il corpo, il vivere nella mia Volontà è far sì ché una mano divina uccida la propria volontà e le dia la nobiltà d'un martirio divino. […] perché volontà umana e Volontà Divina non fanno lega insieme, una deve cedere il posto all'altra e la volontà umana deve contentarsi di rimanere estinta sotto la potenza della Volontà Divina … »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 27 gennaio 1925 — ventitré giorni più tardi:

> *« Figlia mia, tu devi sapere che o mi vedi o non mi vedi, ogniqualvolta tu ti fondi nella mia Volontà, Io, dal tuo interno ti prendo una mano per spingerti in alto e dal Cielo ti do l'altra mia mano per prenderti l'altra e tirarti su, in mezzo a Noi, nell'interminabile nostra Volontà, sicché stai in mezzo alle mie mani, fra le mie braccia. »*

Articolazione cattolica. Il terzo Concilio di Costantinopoli ha definito che le due volontà di Cristo operano «senza confusione né separazione» (CCC 475; cfr. III.3) — modello unico al quale questa opera riconduce, per grazia e secondo il modo proprio di una creatura, ogni unione della volontà umana alla Divina Volontà (cfr. Appendice E). San Tommaso d'Aquino formula il principio che governa esattamente ciò che questo testo afferma mediante un'immagine più aspra: *gratia non tollit naturam, sed perficit* — «la grazia non distrugge la natura, ma la porta alla perfezione» (*Summa Theologiae*, I, q. 1, a. 8, ad 2). «Uccidere la propria volontà», in questo vocabolario, non dice dunque altro da ciò che VI.7 ha già denominato mediante l'immagine dell'eclissi: la scomparsa dell'iniziativa propria, non della facoltà stessa.

Formula da ricordare. Fondersi nella Divina Volontà non significa dissolversi in essa: è l'atto più interiore che l'anima possa rinnovare in ogni momento, mediante il quale la volontà umana, senza cessare di essere se stessa, si dona interamente a Colui che solo può renderla solenne, feconda ed eterna.

Domanda 14 — Come portano frutto nell'anima gli atti di Gesù rimasti sospesi nella sua Volontà?

Risposta breve. Tutto ciò che Gesù fece, disse, pregò e soffrì durante la propria vita terrena rimane, secondo le sue stesse parole, «sospeso» nella sua Volontà, come un frutto del quale le creature non hanno ancora ricevuto il frutto completo; l'anima che vive in questo Volere cessa di lasciare sospesi tali beni, entrando essa stessa in ciascuno di questi atti per farli rivivere realmente in sé.

Sviluppo. La Terza parte ha mostrato che Gesù rifece nella propria Umanità tutti gli atti che ogni creatura avrebbe dovuto compiere (III.6), e la Quinta che tali atti interiori attendevano da secoli di essere conosciuti (V.1). Occorre ora precisare che cosa avvenga concretamente quando un'anima, oggi, entra nella Divina Volontà: come possono questi atti antichi di Gesù divenire in lei qualcosa di realmente vissuto, e non un semplice ricordo devoto?

Gesù conduce un giorno Luisa, in spirito, in tutti i luoghi nei quali, sulla terra, aveva «operato, sofferto, pregato e perfino pianto»: tutto ciò che vi aveva compiuto, dice, «stava in atto» — le sue preghiere notturne, coperte di lacrime amare, le sue opere, le sue parole, fino alle pene più nascoste della propria Passione, tutto rimane così raccolto nella sua Volontà, in attesa di donarsi alle creature. Il frutto completo di questi atti, precisa, «non è stato preso dalle creature», ed Egli attende chi vivrà nel suo Volere, affinché questi beni non rimangano più sospesi, ma si riversino finalmente su di lui.

È questa attesa che l'anima viene a colmare quando vive nella Divina Volontà: essa «entra» in ciascuno di questi atti di Gesù — le sue preghiere, le sue lacrime, le sue sofferenze — non mediante un semplice ricordo mentale, ma facendoli realmente passare attraverso di sé, come un vaso che riceve infine ciò che, da secoli, cercava di donarsi. Questo mistero annuncia già, senza ancora svilupparlo pienamente, ciò che la Nona parte chiamerà le ostie viventi: come il pane e il vino divengono, nella Messa, il luogo reale della presenza di Gesù,

così l'anima che vive nel suo Volere diventa il luogo nel quale i suoi atti antichi, rimasti sospesi, trovano finalmente modo di donare il proprio frutto completo. Questo sviluppo eucaristico, appena abbozzato qui, sarà ripreso e approfondito nel luogo che gli è proprio (IX.5).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 4 ottobre 1925:

> *« Vedi, qui ci sono le mie preghiere che facevo di notte, coperte di lacrime amare e di sospiri ardenti per la salvezza di tutti, stanno tutte in attesa di darsi alle creature, per dar loro i frutti che contengono. […] La mia Volontà tiene come schierate in Sé le pene della mia infanzia, tutti i miei atti interni della mia vita nascosta, che sono prodigi di grazia e di santità, tutte le umiliazioni e gloria e pene della mia vita pubblica, le pene più nascoste della mia Passione, tutto sta sospeso, il frutto completo non è stato preso dalle creature e aspetto chi deve vivere nel mio Volere, affinché non siano più sospese, ma si riversino su di essi per dar loro il frutto completo. Solo chi vivrà nella mia Volontà non farà stare più sospesi i miei beni … »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna, nel solco della scuola francese di spiritualità, che «tutto ciò che Cristo ha vissuto, fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi», precisando, seguendo san Giovanni Eudes, che «dobbiamo continuare e compiere in noi gli stati e i misteri di Gesù» (CCC 521) — è questa stessa attualizzazione, reale e non semplicemente memoriale, che il *Libro di Cielo* descrive qui. Lo stesso movimento si ritrova nell'Eucaristia, che rende «presente» l'unico sacrificio di Cristo affinché i fedeli vi si uniscano realmente (CCC 1364, 1391) — principio che illumina anticipatamente il mistero eucaristico ripreso nella Nona parte.

Formula da ricordare. Nulla di ciò che Gesù ha vissuto è andato perduto: tutto rimane in attesa nella sua Volontà, e l'anima che vive in essa diventa il luogo nel quale questi atti portano finalmente il loro frutto completo.

Domanda 15 — Che cosa sono i beni che la Divina Volontà ha destinato in particolare a ciascuna creatura?

Risposta breve. Oltre al tesoro personale dei propri atti, che Gesù offre a chi entra in essi (VI.14), il *Libro di Cielo* rivela che la Volontà Suprema ha destinato anche a ciascuna creatura, fin dall'origine della Creazione, i propri atti: un cammino che le appartiene, capace di renderla felice e santa. Anche questi atti rimangono «sospesi», non per una mancanza da parte di Dio, ma perché le generazioni, respingendo la sua Volontà, non si sono disposte a riceverli né a compierli; attendono un'anima che si offra di raccoglierli a nome di tutte, affinché la Divina Volontà trovi finalmente, in una sola creatura, l'omaggio che la moltitudine le rifiuta.

Sviluppo. La domanda precedente (VI.14) ha mostrato come l'anima, entrando negli atti che Gesù stesso visse sulla terra, ne riceva il frutto rimasto sospeso. Un testo ricevuto alcuni anni più tardi rivela che tale sospensione non riguarda soltanto gli atti propri di Gesù: riguarda anche gli atti che la Volontà Suprema, non appena mise fuori di Sé la Creazione, destinò in particolare a ciascuna creatura — un cammino che le appartiene e del quale essa sola poteva portare il frutto di felicità e di santità.

Gesù spiega a Luisa che la sua Volontà, respinta dalle generazioni, cerca un'anima abbastanza piccola da offrirsi per ricevere, a nome di tutte, questi atti rifiutati — come Maria, prima di lei, ricevette in sé «tutti gli atti della nostra Volontà respinti dalle creature», li fece propri, li amò, li riparò, fino a colmarne tutta la misura. Ciò che Maria compì per la

Redenzione, dice Gesù, Egli attende che un'altra creatura lo compia a sua volta per questo terzo Fiat: ricevere in sé gli atti destinati a tutte le generazioni, affinché la sua Volontà trovi finalmente, in una sola anima, l'omaggio che la moltitudine continua a rifiutarle.

Un secondo testo, ricevuto alcuni mesi più tardi, illumina il medesimo mistero da un'angolatura complementare: il Signore ha Egli stesso sospeso i beni che aveva stabilito nella Creazione, per donarli precisamente alle anime che vivono nella sua Volontà — non per un decreto arbitrario, ma perché il dono di un bene suppone sempre qualcuno che lo riceva e perché la volontà umana deve anzitutto legarsi alla Divina Volontà ed entrare nell'ordine primo da Essa voluto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 15 novembre 1923:

> *« Per venire a regnare vuol trovare un'anima piccola che si offra a ricevere tutti quegli atti che la Suprema Volontà aveva destinato per ciascuna creatura, per renderle felici e sante e per dare loro quei beni che Essa contiene. Ora, questa felicità, santità e i beni che l'Eterna Volontà mise fuori per comunicarli alla creatura quando mise fuori tutta la Creazione, stanno fuori e sospesi e se non trova chi li riceva, per avere tutti quegli omaggi, onori, corteggi, che le altre creature non gli hanno dato, non può venire a regnare sulla terra. Quindi, il tuo compito è di abbracciare tutte le generazioni per ricevere tutti gli atti della Suprema Volontà che esse respinsero, con tutti i beni che Essa contiene … »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 28 febbraio 1924:

> *« Ora, come l'uomo si sottrasse alla Volontà Suprema, respinse tutti questi doni, ma la Divinità non li ritirò in Se stessa, ma li lasciò sospesi nella sua Volontà, aspettando che la volontà umana si vincolasse con la sua ed entrasse nel primo ordine da Lei creato, per mettere in corrente con l'umana natura i doni da Lei stabiliti … »*

Articolazione cattolica. San Paolo offre l'espressione più esatta di questo mistero: i credenti sono «creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,10) — opere già pronte, che attendono soltanto di essere riprese da chi vi si dispone. La Scrittura attesta inoltre che Dio conosce e forma ogni esistenza prima ancora che abbia inizio: «Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi; erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati» (Sal 139,16). Il Concilio Vaticano II insegna che tutti i fedeli, «qualunque sia la loro condizione e il loro stato, sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità» (*Lumen gentium* 11) — ogni vocazione essendo, in questo senso, un cammino proprio che Dio destina a colui che lo riceve, mai una parte intercambiabile di un patrimonio comune.

Formula da ricordare. Dio non ha soltanto un tesoro da donare: ha, per ogni anima, atti che le sono propri, un cammino che nessun'altra poteva compiere al suo posto — e che rimane sospeso finché nessuno si dispone a viverlo.

Domanda 16 — Perché Gesù chiama l'anima a continuare, nella sua Volontà, l'opera di riparazione già compiuta?

Risposta breve. La riparazione che Gesù ha compiuto nella propria Umanità è già, in se stessa, perfetta e compiuta: oggettivamente non le manca nulla. Ma Gesù non vuole rimanere solo in questo atto; per un amore che non si accontenta mai della sola sufficienza della propria opera, desidera una compagnia e chiama l'anima che vive nella sua Volontà a venire, in modo divino, a sostituire gli atti non compiuti o mal compiuti dagli altri — rifacendosi Egli stesso in lei, per formare, dice, «un altro Gesù nella creatura».

Sviluppo. La domanda VI.14 ha mostrato come l'anima che vive nella Divina Volontà entri realmente negli atti vissuti da Gesù, per riceverne il frutto rimasto sospeso. La Terza parte ha mostrato, da parte sua, perché Gesù avesse già riparato, nella propria Umanità, gli atti non compiuti o mal compiuti da ogni creatura (III.7) — riparazione già, in se stessa, perfetta e compiuta, alla quale oggettivamente non manca nulla.

Sorge allora una domanda: se quest'opera è già compiuta e sufficiente, perché Gesù chiama incessantemente nuove anime a continuarla? Il *Libro di Cielo* risponde che la ripetizione non è mai richiesta da una mancanza nell'opera di Cristo, ma da un desiderio di compagnia che Gesù confida a Luisa in termini di grande semplicità. Poiché ella si domandava un giorno quale utilità vi fosse nel ripetere sempre i medesimi atti, Gesù risponde che la loro ripetizione «spezza l'isolamento» della sua Divina Volontà e le dona «qualcuno al quale poter ridire le sue pene, le sue gioie e affidare i suoi segreti». Ciò che Gesù cerca non è dunque il pagamento di un debito, ma una compagnia amante nell'atto stesso che Egli continua a compiere.

È la medesima logica a illuminare perché Gesù chiami Luisa — e, attraverso di lei, ogni anima disposta — a venire personalmente a continuare quest'opera: «Figlia diletta del mio Volere, vuoi venire nella mia Volontà a sostituire in modo divino tanti atti non fatti dagli altri nostri fratelli, tanti altri fatti umanamente e altri atti santi, sì, ma umani e non in ordine divino?». Un testo più tardivo del corpus dice ancora più esplicitamente ciò che muove Gesù in questa chiamata: all'anima che si dispone a fare la sua Volontà, Egli dona, per così dire, un lasciapassare per entrare nei confini senza termine del Regno del Fiat, facendosene Egli stesso firmatario; per un amore geloso di quest'anima, della quale non vuole perdere né un respiro né un palpito, dichiara di volersi «rifare» di lei: «voglio rifarmi di essa e, per rifarmi, espongo Me stesso, per formare un altro Gesù nella creatura». La chiamata rivolta a Luisa a «sostituire in modo divino» gli atti non compiuti o mal compiuti dagli altri non è dunque un compito accessorio aggiunto alla Redenzione già perfetta (III.7): è la continuazione, in una creatura liberamente consenziente, del medesimo gesto mediante il quale Gesù volle, una prima volta, rifare l'intera natura umana. Non si tratta quindi di una riparazione che si arresta alla Croce: essa prosegue, per invito di Gesù, nella vita di chiunque accetti di agire «in modo divino» anziché in modo semplicemente umano. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 13 febbraio 1919:

> *« Figlia diletta del mio Volere, vuoi venire nella mia Volontà a sostituire in modo divino tanti atti non fatti dagli altri nostri fratelli, tanti altri fatti umanamente e altri atti santi, sì, ma umani e non in ordine divino? Io tutto ho fatto nell'ordine divino, ma non sono contento ancora, voglio che la creatura entri nella mia Volontà ed in modo divino venga a baciare i miei atti, sostituendosi a tutto come feci Io … »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 15 settembre 1929:

> *« Figlia mia, la ripetizione dei tuoi atti nel Fiat Divino spezza l'isolamento di Esso e genera la compagnia a tutti gli atti che fa la Divina Volontà. Quindi Essa non si sente più sola, ma ha qualcuno a cui poter ridire le sue pene, le sue gioie ed affidare i suoi segreti. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 19 novembre 1933:

> *« Figlia, è tanto grande l'atto di disporsi a fare la mia Volontà, che la mia stessa vita, i miei meriti, formano la carta e i caratteri ed il tuo Gesù fa il firmatario per farla conoscere e darle libera l'entrata. Si può dire che tutto il Cielo corre in aiuto di chi vuol fare la mia Volontà ed Io sento tanto amore che prendo posto nella fortunata creatura e mi sento amato da essa, dalla mia stessa Volontà. Ora vedendomi amato da essa, dalla mia stessa Volontà, il mio amore si fa geloso e non vuol perdere neppure un respiro,*

un palpito d'amore di questa creatura. Immagina tu stessa la mia premura, le difese che prendo, gli aiuti che do, gli stratagemmi amorosi verso chi li usa, in una parola voglio rifarmi di essa e, per rifarmi, espongo Me stesso, per formare un altro Gesù nella creatura, perciò metto tutta la mia arte Divina, per ottenere l'intento; non risparmio nulla, faccio tutto, do tutto, dove regna la mia Volontà, non posso negare nulla, perché lo negherei a Me stesso. »

Articolazione cattolica. Il desiderio di Gesù di «rifarsi» nell'anima che si associa a Lui raggiunge ciò che san Paolo dice della propria vita apostolica: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20) — non perché Cristo abbia bisogno della creatura per essere perfetto in Se stesso, ma perché il suo amore, per propria natura, non vuole rimanere senza eco. San Paolo giunge a situare nella propria carne la continuazione di quest'opera: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24) — non perché la Passione sia in se stessa insufficiente, ma perché Cristo vuole che il suo frutto continui ad applicarsi, fino alla fine dei tempi, mediante coloro che vi si associano liberamente. Il Catechismo insegna similmente che, nella comunione dei santi, «nessuno di noi vive per se stesso» e che i meriti di ciascuno giovano agli altri mediante un costante scambio di beni spirituali (CCC 953, 955) — quadro esatto nel quale si inscrive l'invito a «sostituire in modo divino» ciò che altri non hanno compiuto.

Formula da ricordare. Ciò che Gesù non ha alcun bisogno di ricevere per essere perfetto, lo affida tuttavia all'anima che lo ama: riprendere, con Lui, nella sua Volontà, il medesimo gesto mediante il quale Egli ha rifatto l'intera natura umana — non per mancanza, ma per desiderio di compagnia.

Domanda 17 — Come diventano atti nella Divina Volontà gli atti ordinari?

Risposta breve. Come il lievito fa fermentare tutta la farina senza cambiarne la natura apparente, la Divina Volontà, presente come un germe in un atto per il resto del tutto ordinario, vi getta una fermentazione divina che trasforma quell'atto umano in atto divino — senza che esteriormente cessi di essere ciò che era.

Sviluppo. Dopo aver definito i due atti fondamentali di questa vita (VI.8) e mostrato come Gesù viva in essa i propri atti (VI.14), occorre precisare un punto di grande portata pratica: questa vita richiede forse di moltiplicare atti straordinari, riservati ad alcune anime contemplative, oppure può trasformare i gesti più ordinari di una giornata — lavorare, mangiare, spostarsi, parlare?

Gesù risponde mediante la stessa immagine resa familiare dal Vangelo, quella del lievito. Come il lievito, aggiunto alla farina, ha la virtù di farla fermentare, senza che il pane cessi di essere pane — ma, senza il lievito, precisa Gesù, «anche se c'è la stessa farina, il pane non sarà mai fermentato, ma azzimo» —, così la Divina Volontà, presente come un germe minuscolo in un atto, vi getta una fermentazione che lo trasforma interiormente: «l'atto umano diventa atto divino». L'atto rimane esteriormente identico — lo stesso lavoro, lo stesso pasto, la stessa parola —, ma la sua sostanza profonda viene trasformata dalla presenza di questo germe.

Questa immagine insegna una verità preziosa per ogni vita cristiana ordinaria: non si tratta di cercare occasioni straordinarie per vivere nella Divina Volontà, ma di lasciare che questo germe agisca negli atti più quotidiani. Tale germe, precisa altrove Gesù, produce un frutto proporzionato alla frequenza con la quale viene alimentato: un atto isolato, come un seme non irrigato, rimane debole e senza vero frutto; gli atti ripetuti, invece, formano poco a poco nel cuore l'albero già piantato dal primo dono ricevuto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 15 settembre 1929:

> *« Succede come al lievito, che ha virtù di fermentare la farina, purché nel formare il pane vi si metta il piccolo lievito, come germe di fermentazione. Invece se non si mette il lievito, anche se c'è la stessa farina, il pane non sarà mai fermentato ma azzimo. Così è la mia Divina Volontà, più che lievito che getta la fermentazione Divina nell'atto umano e l'atto umano diventa atto Divino. »*

Articolazione cattolica. Gesù stesso paragona il Regno dei cieli al «lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata» (Mt 13,33) — parabola che Luisa applica qui, con grande fedeltà all'immagine evangelica, alla trasformazione intima degli atti ordinari. San Paolo ne trae la conseguenza pratica più ampia: «sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31); e ancora: «qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17). Il Catechismo insegna similmente che il lavoro umano stesso può diventare «un mezzo di santificazione» e una maniera di animare le realtà terrene nello Spirito di Cristo (CCC 2427) — esattamente ciò che dice qui, in un'immagine concreta ed eloquente, il piccolo lievito nascosto nella farina.

Formula da ricordare. Non occorre cercare atti straordinari per vivere nella Divina Volontà: basta deporre, nell'atto più ordinario, il germe che lo fa fermentare interamente.

Domanda 18 — Come perseverare in questa vita?

Risposta breve. Un solo atto, per quanto bello, non forma mai la santità: è la continuità degli atti che lega maggiormente Dio alla creatura e forma la forza dell'anima, poiché il vero amore, dice Gesù, «non dice mai basta». Le inevitabili uscite dovute alla volontà propria, da parte loro, non devono mai diventare motivo di scrupolo: il ritorno, sempre possibile, viene sempre accolto senza indugio né rimprovero — e all'anima fermamente decisa a vivere nel Fiat, Gesù stesso si impegna a supplire ciò che le manca per semplice debolezza.

Sviluppo. Occorre qui rispondere a un'inquietudine molto reale: una vita fatta di uno scambio da riprendere atto dopo atto (VI.3) sembra esigere una costanza che l'esperienza comune della debolezza umana rende difficile immaginare nel tempo. VI.8 ha già offerto un primo elemento di risposta, mostrando che l'atto preventivo del mattino supplisce all'attenzione attuale quando questa viene a mancare per debolezza umana; rimane tuttavia da rispondere più direttamente alla domanda posta qui: che cosa rende questa continuità non soltanto possibile, ma desiderabile, e che fare degli inevitabili momenti nei quali se ne esce?

Gesù insiste anzitutto sulla necessità assoluta della continuità: «un atto solo non ha formato mai santità»; gli atti ripetuti e continui, al contrario, «legano di più Dio alla creatura» e formano la forza dell'anima. Questa insistenza potrebbe sembrare eccessivamente esigente, se non fosse illuminata dalla ragione stessa che Gesù ne dà subito: «il vero amore non dice mai basta, non si arresta mai e, se dice basta, si sente morire». Non è dunque la legge di una prestazione da sostenere senza cedimenti a comandare questa continuità, ma la natura stessa dell'amore, che per essenza non conosce punto d'arresto.

Questa esigenza di continuità, tuttavia, non deve mai trasformarsi in scrupolo ansioso davanti alle uscite involontarie da questa vita: la vera perseveranza non consiste nel non uscirne mai — cosa che rimane fuori dalla portata di ogni creatura ancora in cammino —, ma nel ritornarvi incessantemente, non appena ci si accorge di esserne usciti, con la

medesima semplicità e fiducia richieste dall'atto preventivo del mattino (VI.8): non una prestazione senza difetti, ma una fedeltà che si rialza senza scoraggiarsi.

Questa fedeltà che si rialza non poggia, del resto, sulle sole forze dell'anima. A colei che ha preso la decisione ferma e costante di vivere nel suo Volere e che fa quanto può, Gesù si impegna personalmente a supplire: quando essa manca non per volontà, ma per debolezza, impotenza o per la necessità stessa delle pene che Egli le invia, il suo amore «fa ciò che dovrebbe fare la creatura» e «la supplisce in tutto», richiamando in lei la propria disposizione, il proprio ordine e il proprio amore, affinché l'anima si scuota e riprenda la propria vita insieme con Lui — perché la sua vita divina non rimanga mai spezzata né separata dalla sua e perché nessun vuoto vi sussista. Ciò che VI.3 diceva dell'atto sottratto allo scambio trova qui la propria giusta misura: il vuoto minaccia l'atto che l'anima ritira deliberatamente, non la mancanza che subisce suo malgrado e che Gesù viene a colmare.

Un testo del 1923 precisa ciò che questa continuità esige concretamente, senza mai ridursi a un sentimento: «non basta possedere, ma saper possedere», dice Gesù, come un uomo che possedesse un campo senza mai seminarlo né coltivarlo non ne ricaverebbe alcun frutto. Le pene, le mortificazioni, la vigilanza e la pazienza non vengono dunque mai lasciate da parte in questa vita: ne costituiscono, al contrario, il lavoro stesso mediante il quale l'anima e la Divina Volontà, l'una con l'altra, allargano incessantemente i confini del dono già ricevuto.

Questa stessa fiducia non esclude tuttavia una paura più sottile, quella della propria fedeltà: Luisa stessa confida un giorno a Gesù il timore che le proprie infedeltà possano farle perdere questo dono. Gesù non la rassicura dicendole che temere sarebbe già una mancanza di fiducia; le risponde, al contrario, che «il timore di perdere un bene significa possederlo, conoscerlo ed amarlo» — invitandola però subito a non lasciare mai che questo medesimo timore si appesantisca in tristezza, poiché essa renderebbe amare le gioie più pure di questa vita. Perseverare non significa dunque diventare indifferenti al rischio della propria infedeltà: significa temerla per amore, senza mai lasciare che questo amore si rivolga contro la pace che dovrebbe invece custodire intatta.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 36, 27 maggio 1938:

> *« Figlia mia benedetta, qui ti voglio, imprigionata nel mio Volere, affinché tutte le altre cose non abbiano vita in te. Or, tu devi sapere che tutta l'armonia della creatura sta nella continuazione dei suoi atti buoni fatti nel mio Volere. Un atto non forma armonia né varietà di bellezza, invece tanti atti continui uniti insieme, chiamano l'attenzione di Dio, […] Gli atti ripetuti, nella creatura formano la forza dell'anima, legano di più Dio alla creatura, formano il Cielo nel fondo dell'anima […] E poi, un atto solo non ha formato mai santità; gli atti quando non sono continui, non hanno forza, non posseggono la vita dell'amore, perché il vero amore non dice mai basta, non si arresta mai e, se dice basta, si sente morire. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 28 agosto 1923:

> *« Figlia mia, avendo messo in te la proprietà del mio Volere, voglio che non solo sia posseduto da te, ma che lo sappia bene conservare, coltivare, allargare, in modo da moltiplicarlo; sicché le pene, le mortificazioni, la vigilanza, la pazienza e anche la mia stessa privazione, servono ad allargare e a custodire i confini della mia Volontà nell'anima tua. Non basta possedere, ma saper possedere; che giova all'uomo possedere un podere, se non si prende la cura di seminarlo, coltivarlo, custodirlo, per poi raccogliere i frutti delle sue fatiche? Se non lavora il suo terreno, anche se lo possiede si può dire che non ha di che sfamarsi, sicché non è il possedere che rende ricco e felice l'uomo, ma il sapere ben coltivare ciò che possiede. Così sono le mie grazie, i miei doni, specie la mia Volontà che qual Regina ho messo in te, vuole da te il cibo, vuole il lavorio*

delle tue pene, dei tuoi atti, […] E così tu da una parte e la mia Volontà dall'altra, allargherete i confini della mia Suprema Volontà in te. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 34, 18 marzo 1937:

« Tu devi sapere che è tanto l'amore del mio Fiat verso chi vive in Esso, che se la creatura non per volontà, ma per debolezza ed impotenza, non segue tutti gli atti del mio Volere, oppure se per necessità di sofferenze o di altro, non scorre la sua vita in Esso, è tanto il suo amore che fa Essa ciò che dovrebbe fare la creatura, la supplisce in tutto, richiama la sua attitudine, l'ordine suo, il suo amore, affinché l'anima si scuota e riprenda la sua vita insieme e questo per fare che la vita umana non resti né divisa, né separata dalla sua; se ciò non facesse, resterebbe il vuoto Divino, ma il suo amore non lo tollera e fa da supplitrice a ciò che manca alla creatura, perché vuole che la sua vita Divina, non debba mai mancare in essa, ma sia continua. »

Gesù pone tuttavia una condizione, in un testo del medesimo volume, datato 28 maggio 1937:

« Figlia mia, il tuo timore mi dispiace, tu devi sapere che è tanto il mio interesse, l'amore che mi brucia che voglio che l'anima viva nella mia Volontà, che prendo Io l'impegno di tutto, la supplisco in tutto, però faccio questo quando c'è stata una decisione ferma e costante di voler vivere in Essa e da parte sua non manca, fa quanto più può. »

Luisa e Gesù, *Libro di Cielo*, vol. 28, 20 novembre 1930:

« Il mio abbandono nel Volere Divino continua, sebbene col timore che per le mie infedeltà possa avere la grande sventura di essere respinta dal vivere dentro il bel Cielo del Fiat Supremo. […] »

« Figlia mia, coraggio, il timore di perdere un bene, significa possederlo, conoscerlo ed amarlo e possederlo non con usurpazione, ma con diritto di proprietà […] Perciò non temere, perché il timore rende infelice il bene che si possiede ed amareggia le gioie più pure, più sante e divine che ci sono nel mio Fiat. »

Articolazione cattolica. La parabola del figlio prodigo insegna esattamente questa fiducia nel ritorno: il padre non domanda al figlio tornato né una giustificazione prolungata né una penitenza preliminare, ma gli corre incontro e lo riveste subito dell'abito più bello (Lc 15,20-24) — il Catechismo vede in questa parabola l'immagine stessa della misericordia di Dio, sempre pronta ad accogliere senza indugio (CCC 1439). San Paolo, da parte sua, esorta alla perseveranza nei medesimi termini impiegati qui per la continuità degli atti: «non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9). Perseverare, nella vita cristiana come in quella del Fiat, non ha dunque mai significato non cadere, ma non cessare mai di rialzarsi e di riprendere.

Il timore che Luisa confida a Gesù non ha nulla di servile: il Catechismo distingue precisamente il timore dello schiavo, rivolto al castigo, da quello del figlio che «risponde all'amore di colui che ci ha amati per primo» (CCC 1828) — e tale timore filiale figura inoltre fra i sette doni dello Spirito Santo (CCC 1831). Ciò che Gesù conferma qui a Luisa non è dunque altro che questo dono già riconosciuto dall'intera tradizione cattolica.

Formula da ricordare. Il vero amore non dice mai basta; e quando la debolezza lo fa cadere, si rialza senza fermarsi allo scrupolo, mentre Gesù stesso supplisce a ciò che manca all'anima fermamente decisa a vivere nel suo Fiat.

Settima parte — Proprietà, frutti e fecondità della vita nel Fiat

---

Domanda 1 — Esistono gradi nella vita della Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù distingue quattro gradi della vita nella sua Volontà, a immagine di quattro persone esposte in modo diverso alla luce e al calore del sole: quella che rimane fuori dal Regno e riceve soltanto una luce diffusa, nonostante le proprie debolezze; quella che è entrata nei primi passi dei suoi confini e sente già morire le proprie passioni; quella che vi si è inoltrata fino quasi a dimenticare tutto di se stessa; quella, infine, che ne ha fatto l'acquisto e si trova totalmente consumata in questo medesimo sole. Questi gradi non vengono mai imposti dall'esterno: misurano soltanto fino a dove ciascuno consente di esporsi a una luce offerta, da parte sua, senza alcuna restrizione.

Sviluppo. La parte precedente ha mostrato come si riceva il Dono (VI.3), come si deponga la propria volontà senza sopprimerla (VI.6-7) e come si perseveri in questa vita (VI.18). Rimane da precisare un punto che tale percorso ha lasciato implicito: non tutti coloro che vivono nella Divina Volontà vi vivono nel medesimo grado, e Gesù stesso ne offre un'immagine di grande precisione.

Gesù paragona la propria Volontà al sole, la cui luce e il cui calore non vengono mai misurati da parte sua, ma ricevuti diversamente secondo la posizione di colui che vi si espone. Una prima persona rimane nella propria stanza: non conosce che una luce mite, senza calore — è l'anima che rimane fuori dai confini del Regno, vivendo ancora delle proprie debolezze e passioni come di un'aria malsana, ma che la luce, per quanto debole, non cessa mai di visitare e di benedire nella sua rassegnazione. Una seconda esce dalla propria dimora: sente il calore oltre alla luce, respira un'aria purificata e sente morire le proprie passioni — è l'anima entrata nei primi passi del Regno, costante nel bene, ma che guarda ancora la terra e sente il peso della natura umana. Una terza si colloca là dove i raggi la colpiscono direttamente: la luce è tale da farle dimenticare virtù e croce, che si cambiano in natura — è l'anima avanzata nel cuore del Regno. Una quarta, infine, prende il volo fino al centro stesso della sfera solare: vi è totalmente consumata, non potendo più vedere né sentire altro che luce e fuoco — è l'anima che ha fatto l'acquisto del Regno stesso.

Quest'ultimo grado comporta un segno proprio che Gesù precisa altrove: a misura che l'anima si immerge sempre più nella sua Volontà e ne fa la propria vita, viene ad assorbire in sé qualcosa della sua stessa immutabilità e impassibilità — non perché l'anima cessi di soffrire o di poter decadere, ma perché la sua vita acquista, in questa Volontà eterna, una stabilità che non è più quella, fragile, del solo sforzo umano.

Gesù conclude indicando che questi gradi non costituiscono mai una fatalità imposta, ma l'esatta misura di ciò che ciascuno vorrà prendere dei beni del suo Regno — i primi gradi servendo da slanci e da vie per giungere all'ultimo. E a Luisa, incaricata di far conoscere questo Regno, domanda espressamente di vivere nel grado più alto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 26 luglio 1926:

> *« Figlia mia, come la luce del sole non viene goduta da tutti egualmente, non da parte del sole, […] ma da parte delle creature. […] il sole è l'immagine della mia Volontà,*

[…] L'immagine di queste persone sono i quattro gradi di vivere nella mia Volontà. […] Quindi ci sarà differenza di gradi nel Regno della mia Volontà a seconda che le creature vorranno prendere dei suoi beni, ma i primi gradi saranno spinte e vie per giungere all'ultimo. Per te poi, che devi far conoscere il Regno c'è tutta la necessità che viva nell'ultimo grado. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 21 ottobre 1921:

« Figlia diletta del mio Volere, il mio Volere t'inonda come sole. […] e siccome il mio Volere è eterno, quanto più cerchi di stare in Esso e fartene più che vita propria, vieni ad assorbire in te la mia immutabilità ed impassibilità. »

Articolazione cattolica. San Paolo insegna che «a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (Ef 4,7), e lo stesso vale per la gloria promessa: «altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore» (1 Cor 15,41). Il Catechismo insegna che tutti i fedeli sono chiamati alla medesima pienezza della carità, ma che ciascuno vi progredisce secondo la propria via e secondo i doni ricevuti (CCC 2013-2014, già citato in V.15 e IX.1) — la medesima vocazione universale ammettendo, nel proprio unico slancio, una reale diversità di gradi raggiunti.

Questo linguaggio non significa che l'anima pellegrina acquisti già quaggiù l'impassibilità propria dei beati del Cielo, i quali non possono più né soffrire né venir meno — il racconto stesso della vita di Luisa, con le sue fedeltà e i suoi momenti di debolezza (cfr. V.19), mostra che ella rimane una creatura libera, capace di vacillare. Ciò che Gesù denomina qui è una partecipazione, non un'identità: una stabilità crescente che riflette, senza eguagliarla, l'immutabilità propria di Dio solo.

Formula da ricordare. La luce della Divina Volontà non si misura mai: è la creatura che, secondo quanto vi si espone, ne riceve poco o ne viene un giorno totalmente consumata.

Domanda 2 — Come diventa Dio, a sua volta, il Tempio dell'anima che vive nella sua Volontà?

Risposta breve. Gesù conduce questo mistero secondo due movimenti. Anzitutto l'immagine classica: l'anima in stato di grazia è il Tempio di Dio, che viene a dimorarvi e a dispiegarvi sempre più gli effetti della propria Vita, come un bambino che cresce nel seno della madre. Poi Gesù rivela un superamento: quando l'anima vive pienamente nella sua Volontà, è essa, a sua volta, a trovare rifugio in Dio come nel proprio Tempio — non più soltanto ospitante, ma accolta. I due movimenti, lungi dal contraddirsi, chiudono il medesimo cerchio: Dio nell'anima, l'anima in Dio.

Sviluppo. Gesù comincia con un lamento che prepara tutto il resto: l'anima che non vive nella sua Volontà lo lascia «nella solitudine» e lo «riduce al silenzio» — non per indifferenza da parte sua, ma perché, senza la luce del suo Volere vivo in lei, essa non comprende più il suo linguaggio celeste ed Egli non trova nessuno al quale dirlo. È questa solitudine che l'anima vivente nel Fiat viene anzitutto a spezzare.

Il primo movimento è quello che tutta la tradizione spirituale già conosce: l'anima in grazia è il Tempio di Dio, che viene a dimorarvi. Un testo del 28 settembre 1935, citato più avanti come complemento, ne precisa le condizioni concrete, a immagine della stessa concezione di Gesù nel seno di Maria: il respiro, il calore, il nutrimento. Ciò che Egli ricevette allora da sua Madre, dice Gesù, lo attende ora da ogni anima che lo possiede — la preghiera, la sofferenza offerta, l'adorazione, la lode — fino a poter dire di essa: «cammino nei suoi

piedi, opero nelle sue mani, parlo nella sua voce, penso nella sua mente, amo nel suo cuore». Questo primo Tempio cresce o si atrofizza secondo che l'anima continui o meno a donargli tale alimento.

Ma Gesù va oltre, in un secondo movimento che rivela in una sola frase: «l'anima in grazia è il Tempio di Dio. Però quando l'anima vive nella nostra Volontà, Dio si fa Tempio dell'anima». Il primo tempio, dice, rimane esposto ai pericoli e ai nemici, soggetto alle passioni; accade persino che Dio vi si trovi «non curato, non amato come si conviene» e che la piccola lampada dell'amore continuo, priva d'olio, si spenga; se l'anima cade in peccato grave, questo tempio crolla e viene occupato da ladri che lo profanano. Il secondo Tempio, al contrario, non è esposto ad alcun pericolo: i nemici non possono avvicinarsi, le passioni vi perdono la vita. L'anima vi diventa come una «piccola Ostia» che custodisce Gesù consacrato in essa; questo Tempio, dice Gesù, «occupa il suo posto regio», ed è «la nostra gloria ed il nostro trionfo».

Questo secondo Tempio non è dunque mai un semplice doppione del primo: ne è l'esatto capovolgimento, che chiude il cerchio invece di spezzarlo. Là dove l'anima in grazia accoglie Dio come un ospite che deve custodire e difendere contro il peccato, qui è l'anima stessa che, trovando in Dio una dimora senza pericolo, si stabilisce e abita ormai in Lui — non più ospitante, ma riparata. I due movimenti coesistono senza contraddirsi: Dio continua a crescere nell'anima, come ha mostrato il primo testo, mentre l'anima, simultaneamente, trova in Lui il proprio rifugio — un'inabitazione reciproca che nessuna delle due immagini, presa isolatamente, basterebbe a esprimere interamente.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 11 marzo 1934:

> *« Ora tu devi sapere che l'anima in grazia è il Tempio di Dio. Però quando l'anima vive nella nostra Volontà, Dio si fa Tempio dell'anima e oh, la gran differenza tra la creatura Tempio di Dio e Dio Tempio dell'anima; il primo è un tempio esposto a pericoli, a nemici, soggetto a passioni, molte volte il nostro Ente Supremo, si trova in questi templi come nei templi di pietra, non curato, non amato come si conviene e la piccola lampadina dell'amore continuo che la creatura avrebbe dovuto avere come omaggio al suo Dio che risiede in essa, senza il puro olio è spenta e se caso mai cade in peccato grave, il nostro tempio crolla e viene occupato dai ladri nostri e suoi nemici che lo profanano e ne fanno scempio. Il secondo Tempio, cioè Dio Tempio dell'anima, non è esposto a pericoli, i nemici non possono avvicinarsi, le passioni perdono la vita, l'anima in questo nostro Tempio Divino è come la piccola Ostia che tiene consacrato in Essa il suo Gesù, la quale coll'amore perenne che attinge, riceve e si alimenta, forma la lampadina viva che sempre arde, senza che mai si spenga, questo nostro Tempio occupa il suo posto regio, il suo Volere compiuto ed è la nostra gloria ed il nostro trionfo. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 28 settembre 1935:

> *« … come nel seno della Vergine Santa respiravo attraverso il suo respiro, riscaldato dal suo calore, alimentato dal suo Sangue, così aspetto dalla creatura che Mi possiede il respiro, il calore, la crescita per sviluppare la mia Vita. […] Quando la creatura Mi ama, Mi dà il respiro, Mi dà il calore, ogni bene che fa, se prega, se soffre per Me, se Mi adora e glorifica, Mi fa crescere, Mi dà il moto, contribuisce a formarmi nell'anima sua, […] allora svolgo la mia Vita in essa, cammino nei suoi piedi, opero nelle sue mani, parlo nella sua voce, penso nella sua mente, amo nel suo cuore… »*

Articolazione cattolica. San Paolo insegna: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3,16) — dottrina comune che questo capovolgimento non contraddice mai, ma della quale rivela l'intensificazione possibile: la medesima inabitazione, vissuta non più soltanto come dimora ricevuta dall'anima, ma come la dimora nella quale l'anima stessa, a sua volta, si trova infine al sicuro, al riparo da ciò che

minacciava la prima. Il Catechismo insegna che l'anima del giusto diventa, mediante la grazia santificante, «il tempio dello Spirito Santo» (CCC 1695; cfr. 1 Cor 6,19) — verità che questo testo non supera mai, ma capovolge, nel vocabolario proprio di questa spiritualità, per esprimerne l'altra faccia: ciò che l'anima riceve da Dio come dimora può, in un certo senso, restituirglielo. Che questa dimora possa crescere appartiene, del resto, alla dottrina comune della grazia stessa: il Catechismo definisce la grazia santificante come «una disposizione stabile e soprannaturale che perfeziona l'anima stessa» per renderla capace di vivere con Dio (CCC 2000), e la tradizione teologica insegna, fin dal Concilio di Trento, che essa è suscettibile di aumento mediante le opere buone e i sacramenti ricevuti degnamente — crescita che il *Libro di Cielo* rende qui visibile mediante un'immagine di rara precisione concreta. **Formula da ricordare.** Dio abita l'anima come proprio Tempio e vi dispiega sempre più la propria Vita; l'anima che vive nel Fiat abita, a sua volta, Dio come nel proprio Tempio: i due movimenti, lungi dal contraddirsi, chiudono il medesimo cerchio d'inabitazione reciproca.

Domanda 3 — Come diventa l'anima che vive nella Divina Volontà il Cielo e il riposo di Dio?

Risposta breve. Il riposo che Dio cercava nel settimo giorno era la gioia contemplativa di un'opera buona e compiuta, in un mondo che non gli opponeva ancora alcuna resistenza — e la Genesi contrassegna questo giorno con un tratto proprio: a differenza degli altri sei, non lo chiude con alcuna sera né alcun mattino. Adamo glielo offrì dapprima; la Caduta glielo tolse immediatamente. Ciò che Gesù rivela poi a Luisa è la forma assunta da questo medesimo riposo in un mondo ormai ferito dal peccato: l'anima che vive pienamente nella sua Volontà gli presta la propria intelligenza, la propria parola, le proprie opere e il proprio amore, come uno schermo interposto fra Lui e la resistenza del mondo. Questo riposo protettivo anticipa il riposo pieno e senza difesa promesso per il giorno in cui il Regno del Fiat regnerà su tutta la terra.

Sviluppo. La Prima parte ha mostrato che l'intera Creazione rimane nel Fiat per natura e che l'uomo solo vi rimane mediante una scelta libera (I.12). Ciò che Gesù rivela qui a Luisa segue il filo stesso del racconto della Genesi, senza aggiungervi nulla: dopo la Creazione viene, in quel racconto, il riposo del settimo giorno — è questo riposo che il testo viene a denominare e ad approfondire.

Questo riposo, in se stesso, è la gioia che Dio trova in un'opera buona e compiuta, in un mondo che non gli oppone ancora alcuna resistenza. Il testo biblico lo contrassegna con un tratto proprio: ciascuno dei primi sei giorni si chiude con la medesima formula, «e fu sera e fu mattina»; il settimo, solo, ne è privo (Gen 2,1-3) — e la tradizione vi ha letto molto presto un riposo che non si chiude, aperto sull'eternità anziché limitato come gli altri giorni.

Non è mai una creatura qualsiasi a poter procurare questo riposo: è l'anima che vive nella Divina Volontà e che, mediante questa stessa vita, ha ricevuto la capacità di rendere a Dio Dio stesso — non i propri pensieri, le proprie parole e le proprie opere, ma quelli stessi di Dio, che essa porta già in sé mediante questa Volontà che agisce in lei come in Lui. Il testo ne mostra la scena concreta, e importa non separarla da ciò che la precede immediatamente: quel giorno Gesù ha appena rivelato a Luisa la corsa vertiginosa delle generazioni verso il male e le confida che, mediante questa medesima vita nel Fiat, ella è associata a «preparare l'atto opposto ai tanti mali che inondano la terra». È in questo stato, non di semplice stanchezza ma di afflizione davanti al male del mondo, che viene a lei e le domanda senza mezzi termini: «Dammi un po' di riposo, perché non ne posso più». Luisa risponde allora mediante un atto in quattro gesti che descrive ella stessa: distende la propria intelligenza

nell'Intelligenza increata di Dio, la propria parola nel suo Fiat, le proprie opere nelle sue, il proprio amore nel suo amore immenso — affinché questa stessa intelligenza, questa parola, queste opere e questo amore, ormai divenuti suoi, si interpongano come un'ombra fra Lui e tutto ciò che, nel mondo creato, gli resiste o gli sfugge: le intelligenze, le voci, le opere, i cuori. Non è dunque mai lei a consolare Dio con le proprie forze: è Dio che, ritrovando in lei e mediante lei la propria intelligenza, la propria parola, le proprie opere e il proprio amore, trova finalmente in lei ciò in cui riposarsi — non da una fatica, ma dalla resistenza stessa che incontra ovunque altrove.

Gesù rivela infatti a Luisa che questo riposo non era mai una semplice cessazione dell'attività, ma l'attesa di un luogo preciso nel quale riposare: «Ho potuto riposare perché mi hai circondato con le ombre delle mie opere, del mio Fiat e del mio amore […]». Questo riposo, precisa Gesù, dipende interamente dalla sua Volontà operante nell'anima; e finché nessuno consente a vivere di questa Volontà, tale riposo gli rimane negato, nonostante il compimento di tutte le sue opere. Gesù giunge a collegare esplicitamente questo rifiuto alla condizione stessa del mondo: non trovando la propria ombra in un'anima, dice, non può «compiere le [sue] opere e dare l'ultima pennellata divina a tutta la Creazione» — ed è questa medesima impossibilità a rendere necessarie le purificazioni più rigorose. Il riposo che Luisa gli procura non è dunque un semplice sollievo affettivo: è ciò che, in germe, trattiene un male maggiore.

Due altri testi esprimono questo medesimo riposo mediante l'immagine del Cielo. Il primo paragona l'anima che fa la Volontà di Dio a un cielo «senza sole e senza stelle» distinti da Lui: «il Sole sono Io e le stelle che abbelliscono questo cielo sono le mie stesse virtù» — e Gesù conclude: «questo cielo è il mio contento, il mio riposo, il mio amore, il mio paradiso» (vol. 11, 28 giugno 1912). L'altro descrive il medesimo mistero mediante l'immagine di un'arpa interiore, della quale ogni corda porta un attributo divino — l'amore, la bontà, la potenza, la misericordia, la fortezza, la sapienza, la purezza, la giustizia — che Gesù viene a toccare e accordare nell'anima che vive nel suo Volere. Gesù vi precisa Egli stesso ciò che questo riposo rende possibile: «questo suono è tanto melodioso che mi fa tollerare tutto e sopportare i gravi mali del povero mondo» — prima di poter dire infine: «qui è il mio Cielo» (vol. 20, 11 febbraio 1927).

Il riposo che Luisa gli procura a propria volta non è dunque mai il riposo del Giardino ritornato tale e quale: è la forma assunta da questo medesimo riposo in un mondo nel quale la Divina Volontà incontra ormai una resistenza che occorre coprire d'ombra affinché cessi di ferire. Un testo anteriore aveva già annunciato ciò che questo stesso riposo sarebbe divenuto alla fine: Dio, dice Gesù, «prenderà il suo riposo perpetuo nell'ultimo Fiat» (vol. 12, 22 febbraio 1921) — il giorno nel quale, vivendo tutta la terra di questa Volontà, nessuna ombra dovrà più interporsi.

Questi tre testi convergono dunque verso una medesima conclusione, che occorre formulare senza attenuazioni: il riposo che Dio cerca fin dal settimo giorno non è mai un riposo dalla fatica, ma un riposo dalla resistenza — quella che le intelligenze, le voci, le opere e i cuori abbandonati a se stessi oppongono alla sua intelligenza, alla sua parola, alle sue opere e al suo amore. L'anima che vive nella Divina Volontà non gli apporta dunque soltanto una consolazione: divenendo, mediante questa medesima Volontà, ombra interposta fra Lui e il mondo, gli offre un luogo nel quale non viene più contraddetto né trattenuto e nel quale, almeno per un tempo, il male del mondo non gli impedisce più di agire pienamente. Luisa riprenderà questa stessa dinamica alcune settimane più tardi, mediante l'immagine di una diga opposta alla Giustizia divina (vol. 16, 8 aprile e 9 maggio 1924) — materia che la Decima parte svilupperà pienamente (X.13).

Citazione di Luisa. Luisa a Gesù, *Libro di Cielo*, vol. 16, 22 marzo 1924:

« Amor mio, stendo la mia intelligenza nella tua Volontà per poter trovare la tua intelligenza increata, in modo che stendendo la mia nella tua faccia ombra a tutte le intelligenze create, in modo che sentirai la tua ombra frapposta a tutte le menti create e così potrai trovare riposo alla santità della tua intelligenza; stendo la mia parola nel tuo Fiat per poter frapporre tra le voci umane l'ombra di quel Fiat onnipotente e così potrà riposare il tuo respiro, la tua bocca; stendo le mie opere nelle tue per frapporre tra le opere delle creature l'ombra e la santità delle tue, per dar riposo alle tue mani; stendo nella tua Volontà il mio piccolo amore per farti l'ombra del tuo immenso amore, che frappongo fra tutti i cuori per dar riposo al tuo cuore affannato. »

Gesù a Luisa, nello stesso giorno:

« Figlia mia, ho potuto riposare perché mi hai circondato con le ombre delle mie opere, del mio Fiat e del mio amore. Questo è il riposo di cui Io ti ho parlato dopo aver creato tutte le cose e siccome l'uomo fu l'ultimo ad essere creato, volevo riposarmi in lui, cioè in virtù della mia Volontà agente in lui e che formava in lui l'ombra mia, avrei dovuto trovare il mio riposo ed il compimento delle mie opere. Ma questo mi venne negato perché non volle fare la mia Volontà e finché non trovo chi vuol vivere della mia Volontà, che adombra nell'anima la mia immagine, non trovando la mia ombra non posso riposare, perché non posso compiere le opere mie e dare l'ultima pennellata divina a tutta la Creazione. Perciò la terra ha bisogno d'essere purgata e rinnovata, ma con purghe forti, tanto che molti lasceranno la vita e tu abbi pazienza e segui sempre la mia Volontà. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 28 giugno 1912 — sul cielo senza sole né stelle:

« Figlia mia, l'anima che fa la mia Volontà è cielo, ma cielo senza sole e senza stelle, perché il Sole sono Io e le stelle che abbelliscono questo cielo, le mie stesse virtù. Bello questo cielo, da innamorare chiunque lo può conoscere e molto più ne resto innamorato Io, che, come Sole, mi metto nel centro di questo cielo […] Bello questo cielo a vedersi se splende il Sole, cioè quando mi manifesto e carezzo l'anima […] e, toccato dal suo amore, vengo meno e mi riposo in lei, […] Bello in tutti i modi, questo cielo è il mio contento, il mio riposo, il mio amore, il mio paradiso. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 11 febbraio 1927 — sull'arpa interiore degli attributi divini:

« Figlia mia, queste corde sono simbolo dell'anima in cui regna la mia Volontà, Io stesso mi diletto di formarle e di metterle tutte ordinate. Guardale come sono belle, ogni corda ha il suo colore distinto, investito di luce, in modo che tutte insieme formano la più bella iride, tutta smagliante di luce. Ma vuoi sapere perché ogni corda ha il suo colore distinto? Perché ognuna di essa simboleggia tutte le mie qualità Divine cioè i miei attributi. Sicché ho messo tutto in ordine, la corda dell'amore, la corda della bontà, la corda della potenza, della misericordia, della fortezza, della sapienza, della purità, insomma tutto, non ho escluso neppure la corda della giustizia, in modo che quando voglio amare ed essere amato tocco la corda dell'amore. Oh! Com'è dolce il suo suono soave, penetrante, dilettevole, in modo che scuote cieli e terra, investe le fibre più intime di tutti gli esseri dove regna il mio Volere ed Io amo e sono amato perché il suo suono attira e rapisce tutti ad amarmi ed Io stesso, rapito dal mio stesso amore, amo e metto fuori oceani d'amore. Questo suono è tanto melodioso che mi fa tollerare tutto e sopportare i gravi mali del povero mondo. Questo suono mi fa passare a toccare la corda della bontà. Questo suono chiama l'attenzione di tutti per ricevere i beni che la mia bontà vuol mettere fuori e vuol dare alle creature. […] Quindi ogni qualvolta voglio mettere in ufficio un mio attributo tocco la corda che gli appartiene e lo metto in attitudine. Ma sai perché ho disposto in te tutte queste corde? Perché dove regna la

mia Divina Volontà voglio trovare tutto Me stesso e tutte le cose che mi appartengono, in modo che quello che faccio in Cielo devo poterlo fare nell'anima dove domina e regna il mio Fiat Supremo, devo avere il mio trono, le mie musiche, in modo da poter vibrare il suono della misericordia per convertire le anime, il suono della Sapienza per farmi conoscere, il suono della mia potenza e giustizia per farmi temere, devo poter dire: "qui è il mio cielo". »

Articolazione cattolica. La Genesi contrassegna la singolarità di questo settimo giorno: a differenza dei primi sei, non è chiuso da alcuna formula conclusiva, silenzio nel quale sant'Agostino leggeva già un riposo senza fine (*Confessioni*, XIII, 36). La Genesi narra che «Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (Gen 2,1-2) — riposo che la Lettera agli Ebrei annuncia come ancora da compiersi: «dunque, per il popolo di Dio è riservato un riposo sabbatico» (Eb 4,9-10). Gesù promette similmente a chiunque osservi la propria parola: «noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23, già citato in VI.9) — dimora che, secondo il *Libro di Cielo*, diventa più di una visita passeggera: un vero riposo, cercato fin dall'origine e finalmente trovato.

Formula da ricordare. L'anima che vive nel Fiat non consola Dio con le proprie forze: gli rende, mediante la Volontà che agisce in lei, la sua stessa intelligenza, la sua parola, le sue opere e il suo amore — ed è così che diventa per Lui il Cielo e il riposo che cerca fin dal settimo giorno della Creazione.

Domanda 4 — In che modo vivere nella Divina Volontà si distingue dalla filiazione adottiva comune a ogni battezzato, senza mai diminuirne la realtà né la dignità?

Risposta breve. Ogni battezzato diventa realmente figlio di Dio per adozione, partecipe della natura divina (2 Pt 1,4): filiazione intera e pienamente reale. Il *Libro di Cielo* precisa tuttavia che Gesù e Maria soli possedettero, fin dalla propria origine, una cooperazione perfetta e ininterrotta con la Divina Volontà, partecipando così a prerogative che l'adozione battesimale, benché pienamente reale, non conferisce automaticamente: vivere nella Divina Volontà è la via mediante la quale il battezzato viene invitato a far fruttificare pienamente questa medesima adozione, non una filiazione di ordine superiore che la sostituirebbe.

Sviluppo. Occorre affrontare questa domanda con estrema precisione, perché, se male intesa, potrebbe lasciare credere che la filiazione divina ricevuta nel Battesimo sia di secondo rango rispetto a quella di Gesù e di Maria. Nulla è più estraneo alla fede cattolica, professata senza riserve fin dall'Introduzione (Q9): il battezzato è veramente figlio di Dio, coerede di Cristo (Rm 8,17), e Dio gli porta il medesimo amore che porta al proprio Figlio unigenito.

Il *Libro di Cielo* introduce tuttavia una distinzione che occorre situare correttamente. Gesù solo è il Figlio di Dio per natura, generato dal seno eterno del Padre; e Maria sola, concepita senza peccato, visse fin dal proprio primo istante in una cooperazione continua e mai interrotta con la Divina Volontà. I battezzati, in virtù della Redenzione, ricevono una filiazione vera, ma qualificata dallo stesso san Paolo come «adozione» (Rm 8,15; Gal 4,5) — distinta non per la sua realtà, ma per il suo modo: una natura ferita dal peccato originale riceve questa filiazione per grazia, mentre Gesù la possiede per natura e Maria, preservata dalla ferita originale, la visse senza mai interromperla. Per questo Gesù stesso dice a Luisa: «tutto il bene fatto finora dalle creature è stato fatto in virtù degli effetti

della mia Volontà Divina, perché non c'è bene senza di Essa, ma nessuno finora è vissuto totalmente e pienamente nella sua Unità, solo la mia Mamma Regina» (vol. 23, 2 febbraio 1928, già citato in II.7) — dono ormai aperto a ogni anima che lo desideri.

Questo testo non sottrae dunque nulla alla filiazione battesimale; ne precisa soltanto la portata: l'adozione filiale fa di ogni battezzato un vero figlio di Dio, ma questa filiazione, ferita nel proprio esercizio dalle conseguenze del peccato originale, rimane come frenata, come già mostrato in II.7, finché l'anima non sceglie di vivere pienamente nell'unità di questa medesima Volontà che l'ha adottata. Vivere nella Divina Volontà non aggiunge dunque un titolo nuovo alla filiazione già ricevuta: ne costituisce il pieno esercizio, offerto a chiunque voglia riceverlo.

Il *Libro di Cielo* giunge a denominare questa differenza in termini di diritti di possesso. Gesù rivela che un'anima che non vive nella sua Volontà rimane, in certo modo, «figlia illegittima» — non perché la sua adozione sia falsa, ma perché non esercita i pieni diritti sui beni della casa paterna che potrebbe esercitare; soltanto la sua Volontà, dice, «dà il diritto di figliolanza e la libertà di prendere ciò che vuole dalla casa del suo Padre Celeste». Questa immagine non toglie nulla alla legittimità dell'adozione battesimale — l'espressione «figlia illegittima» descrive un esercizio impedito, non un titolo invalido —, ma mostra che vivere nella Divina Volontà non è un supplemento facoltativo: è l'ingresso nel possesso effettivo di ciò che l'adozione conferisce già di diritto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 22 febbraio 1925:

> *« Ma la volontà umana, ingrata, non volle godere dei diritti che Noi gli demmo sui nostri beni e, non volendo fare la nostra Volontà, fece la sua e facendo la sua, mise le sbarre, i cancelli a queste vie e si restrinse nel misero cerchio della sua volontà, […] La mia Umanità, compassionando ed amando con amore infinito l'uomo, col fare in tutto la Volontà del Padre mio, mantenne integralmente queste vie… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 24 gennaio 1932:

> *« Onde chi non fa e non vive nella nostra Volontà Divina, si rende estranea alla famiglia celeste, […] essa stessa si rende figlia illegittima che non ha pieni diritti nei possedimenti del suo Padre Divino. Solo la mia Volontà dà il diritto di figliolanza e la libertà di prendere ciò che vuole dalla casa del suo Padre Celeste. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 2 febbraio 1928 — sugli effetti e l'unità della Divina Volontà:

> *« Figlia mia, tutto il bene fatto finora dalle creature è stato fatto in virtù degli effetti della mia Volontà Divina, perché non c'è bene senza di Essa, ma nessuno finora è vissuto totalmente e pienamente nella sua Unità, solo la mia Mamma Regina… »*

Articolazione cattolica. San Paolo insegna che «avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"» (Rm 8,15) e che siamo così «eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rm 8,17) — la Chiesa professa senza riserve la piena realtà di questa adozione. Il Catechismo insegna che, mediante il Battesimo, l'uomo diventa partecipe della «natura divina» (CCC 1265; cfr. 2 Pt 1,4). San Tommaso d'Aquino definisce questa adozione come l'assunzione gratuita di una persona estranea al rango di figlio ed erede (*Summa Theologiae*, III, q. 23) — assunzione reale, ma assunzione, precisamente, e non generazione: distinzione che il *Libro di Cielo* non fa che ritrovare, senza inventarla.

San Paolo stesso conosce questa distinzione fra titolo giuridico ed esercizio pieno: «per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto […] ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio […] perché

ricevessimo l'adozione a figli. Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,1-7). L'erede minorenne possiede già tutto di diritto senza goderne ancora pienamente: è esattamente la distinzione che il *Libro di Cielo* ritrova, nel proprio vocabolario, fra l'adozione ricevuta e il suo pieno possesso vissuto.

Formula da ricordare. Il Battesimo ci rende figli di Dio; vivere nella Divina Volontà è il modo di esercitare questa filiazione in tutta la sua ampiezza, non un secondo Battesimo riservato a pochi.

Domanda 5 — Perché la vita nella Divina Volontà non rende superflue le virtù, ma le divinizza dall'interno?

Risposta breve. Vivere nella Divina Volontà non dispensa da alcuna virtù, da alcun comandamento né da alcun dovere di stato: lungi dal renderli superflui, questo dono diventa il principio interiore che li corona e li unifica, facendo passare l'esercizio, anche eroico, della virtù umana a un modo di agire propriamente divino.

Sviluppo. Il lettore che ha appena scoperto, nella Sesta parte, che cosa siano il Dono e lo scambio continuo delle volontà potrebbe temere che un simile dono renda secondario lo sforzo ordinario delle virtù, dei comandamenti e dei doveri di stato già insegnati da tutta la tradizione cattolica. Non è così, e importa dirlo qui stesso, prima di affrontare gli atti concreti dell'Ottava parte, anziché attendere la Dodicesima parte (XII.7) per rassicurare il lettore su questo punto.

Maria stessa offre a Luisa la chiave di questa articolazione narrando il proprio ingresso nel Tempio: avendo consegnato la propria volontà a Dio, ricevette immediatamente tutte le virtù, non come abolite o rese inutili, ma come «nobili principesse» rimaste sotto il suo perfetto dominio. Il testo precisa perfino la condizione di questa ricezione: «La Divina Volontà non si abbasserebbe a regnare in un'anima ribelle. Essa vuole che l'anima sia santa e ordinata per poter regnare in essa». Così, lungi dal dispensare dalle virtù, il dono della Divina Volontà le suppone già all'opera, umilmente e ordinariamente praticate, per poi coronarle e unificarle mediante un unico principio interiore.

Due testi precisano che cosa divenga concretamente questa corona. Il primo mostra che le virtù praticate «nell'ordine umano» rimangono divise fra loro — la pazienza si distingue dall'obbedienza, l'obbedienza dalla carità, ciascuna conservando il proprio segno distintivo, senza mai potersi fondere in un unico atto che abbracci l'Eterno e l'Infinito; mentre, praticate «nell'ordine divino» della Volontà, queste medesime virtù si fondono in un unico atto, a immagine del sole che, pur rimanendo uno, comunica la propria luce a ogni cosa. Il secondo, più antico nell'ordine delle rivelazioni, mostra dove conduca questa fusione: a misura che l'anima si avvicina all'amore di Dio, le virtù stesse «scompaiono, assorbite nell'amore» — non perché cessino di essere state praticate o perché il loro merito vada perduto, ma perché, al termine del cammino, rimane soltanto l'amore, come se tutto ciò che lungo il cammino aveva dovuto distinguersi per essere esercitato venisse sommerso in esso.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 30 luglio 1929:

> *« Figlia mia, che differenza tra chi opera le virtù santamente, ma nell'ordine umano e chi opera le virtù nell'ordine divino della mia Divina Volontà, le prime come praticano le virtù così restano divise tra loro, in modo che si vede la diversità dei loro atti, una virtù si vede pazienza, un'altra obbedienza, una terza carità, ognuna ha il suo distintivo, senza potersi fondere insieme da poter formare un atto solo, che dà di Divino*

ed abbraccia l'Eterno e l'Infinito. Invece in chi opera nella mia Divina Volontà, la sua luce ha la virtù comunicativa ed unitiva, che fondendo insieme tutte le opere, perché tutte fatte nella sorgente della sua luce, formano un atto solo, con effetti innumerevoli tanto da abbracciare con l'infinità della sua luce lo stesso Creatore. Simbolo del Sole, siccome è uno e possiede la sorgente della luce che mai si spegne, abbraccia la terra e coi suoi innumerevoli effetti dà tutte le tinte e comunica la vita della sua luce a tutti ed a tutto. »

Libro di Cielo, vol. 6, 16 ottobre 1905 — titolo editoriale dell'entrata, seguito dalle parole di Gesù a Luisa:

« Quanto più l'anima si avvicina all'amore di Dio, tanto più le virtù scompaiono assorbite nell'amore. […] Figlia mia, quanto più l'anima giunge al termine, per avvicinarsi alla fonte di ogni bene, qual è il vero e perfetto amore di Dio, dove tutto resterà sommerso e solo l'amore galleggerà per essere il motore di tutto, così l'anima smarrirà tutte le virtù che ha praticato per il viaggio, per rinchiudere tutto nell'amore e riposarsi di tutto per solo amare… »

Citazione di riferimento. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Giorno 13 — sviluppata pienamente in XII.7:

« … come consegnai la mia volontà all'Ente Divino e il FIAT Supremo prese possesso di tutto l'essere mio, Io acquistai tutte le virtù in natura. Io ero dominatrice di me stessa, tutte le virtù stavano in me come tante nobili principesse […] Vedi dunque, cara figlia, che significa vivere di Volontà Divina. La sua luce, la sua santità e potenza converte in natura tutte le virtù, né si abbassa a regnare in un'anima dove c'è la natura ribelle, no, no. Essa è santità e vuole la natura ordinata e santa dove deve regnare. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che le virtù umane sono acquisite «mediante l'educazione, mediante atti deliberati e una perseveranza sempre rinnovata nello sforzo», pur essendo «purificate ed elevate dalla grazia divina» (CCC 1804, 1810) — questa duplice verità, sforzo umano ed elevazione divina, è esattamente ciò che questa opera tiene unito fin dalla propria Introduzione (Q9: la Divina Volontà non dispensa né dai sacramenti, né dalla morale, né dalla Croce). Che le virtù si fondano e si compiano infine nella sola carità non esprime nulla di estraneo a questa medesima dottrina: il Catechismo insegna che «la carità è la forma di tutte le virtù» (CCC 1827), e san Paolo canta già che la fede e la speranza passeranno, ma che «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13,8.13) — verità che questo testo del *Libro di Cielo* non fa che anticipare, nell'ordine dell'esperienza spirituale, ciò che l'eternità manifesterà per tutti.

Formula da ricordare. Il Fiat non sostituisce mai la virtù: l'accoglie, la ordina e la fa propria — finché essa si fonde, con tutte le altre, nella sola carità che non passerà mai.

Domanda 6 — Che cosa significa che l'anima che vive nella Divina Volontà diventa un'«ostia vivente» nella quale si ripete la «Vita reale» di Gesù?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che l'anima che vive pienamente nel suo Volere non riceve soltanto la sua grazia nel modo comune ai santi: diventa il luogo di una «Vita reale» — distinta dalla vita mistica — nella quale Gesù continua a vivere come vive nell'ostia consacrata, fino a chiamare quest'anima «ostia vivente» e ad affermare che questo prodigio supera lo stesso miracolo dell'Eucaristia.

Sviluppo. Luisa stessa si stupisce di ciò che Gesù le rivela e gli pone direttamente la domanda che ogni lettore prudente porrebbe: «non è piuttosto quella Vita mistica che tu

fai nei cuori che posseggono la tua Grazia?». Gesù risponde senza esitazione, e la sua risposta costituisce la chiave dell'intero mistero: «No, no, non è Vita mistica […] Così mi trovo nei cuori, che mentre possono possedere la mia Grazia, non vivono però del tutto nel mio Volere, per cui sto in loro per Grazia, ma non realmente» (vol. 16, 5 novembre 1923). Ciò che distingue dunque la sua «Vita reale» dalla sua presenza per grazia è l'assenza di ogni volontà che gli resista. Nell'ostia consacrata Egli è realmente presente — «in anima, corpo, sangue e Divinità» — precisamente perché il pane non possiede né volontà né desiderio capaci di opporsi a Lui; ed è anche per questo che le specie sacramentali si consumano dopo la Comunione, non trovando Gesù una volontà umana tanto unita alla sua da prolungare questa presenza. L'anima che vive nella Divina Volontà, invece, facendo morire la propria volontà per lasciare regnare quella di Gesù, gli offre ciò che il pane non può offrire: una volontà viva, libera, che non si oppone più. È in essa, dice Gesù, che trova la propria vera risposta d'amore.

Un secondo testo va ancora oltre: Gesù vi afferma che vivere continuamente nel suo Volere «oltrepassa lo stesso miracolo dell'Eucaristia», perché l'anima deve incessantemente «assorbire tutto un Dio» nel proprio atto per restituirglielo nuovamente integro, poi assorbirlo ancora — movimento libero e ripetuto, là dove l'ostia compie un solo atto, puramente passivo, nel quale «niente ci mette» di proprio.

Gesù insegna infine come l'anima «possa formare anch'essa l'ostia»: come il sacerdote prepara il pane, così l'anima deve far morire la propria volontà — «cuocerla ben bene perché più non rinasca» — e lasciare che il Volere Divino prenda tutto il posto. Ogni volta che rinnova questo dono, Gesù rinnova in lei la propria consacrazione e continua la propria vita in essa, «come ostia vivente, non morta, quali sono le ostie senza di Me».

Ciò che unisce questi tre testi è dunque più profondo di una semplice differenza di grado nella grazia ricevuta: è l'assenza stessa di ogni opposizione fra la volontà della creatura e quella di Dio. L'ostia non si oppone perché non possiede né volontà né desiderio; l'anima che vive nel Fiat non si oppone perché ha liberamente fatto morire la propria volontà per lasciare regnare quella di Gesù — fusione voluta e continuamente rinnovata, là dove l'ostia offre soltanto la passività della materia. È questa assenza di opposizione, questa fusione delle volontà, più di ogni semplice accrescimento di grazia, a rendere possibile la Vita reale della quale Gesù parla.

Citazione di Luisa. Luisa a Gesù, *Libro di Cielo*, vol. 16, 5 novembre 1923:

> *« Mio amato Gesù, non è una cosa nuova e singolare ciò che tu dici, che in chi vive nella tua Volontà Tu fai Vita reale in essa. Non è piuttosto quella Vita mistica che tu fai nei cuori che posseggono la tua Grazia? »*

Gesù a Luisa, nello stesso giorno:

> *« No, no, non è Vita mistica, come per quelli che posseggono la mia Grazia, ma non vivono coi loro atti immedesimati nel mio Volere, non hanno materia sufficiente per formarmi gli accidenti per imprigionarmi; sarebbe come se al sacerdote mancasse l'ostia e volesse pronunziare le parole della consacrazione, che potrebbe dire, ma che direbbe nel vuoto, quindi la mia Vita Sacramentale non avrebbe certo esistenza. Così mi trovo nei cuori, che mentre possono possedere la mia Grazia, non vivono però del tutto nel mio Volere, per cui sto in loro per Grazia, ma non realmente. »*

Gesù a Luisa, nello stesso giorno:

> *« Figlia mia, non vivo forse nell'ostia sacramentale vivo e vero, in anima, corpo, sangue e Divinità? E perché vivo nell'ostia, in anima, corpo, sangue e Divinità? Perché non c'è una volontà che si opponga alla mia; se Io trovassi nell'ostia una volontà che si*

opponesse alla mia, Io non farei in essa né Vita reale, né vita perenne ed è anche questa la causa per cui gli accidenti sacramentali si consumano quando mi ricevono, perché non trovo una volontà umana unita a Me in modo tale che vuol perdere la sua per fare acquisto della mia, ma trovo una volontà che vuole agire, vuol fare da sé ed Io faccio la mia visitina e parto. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 26 novembre 1921:

« … lo sapevo Io che ci volevano molte grazie, dovendo operare il più gran miracolo che esiste nel mondo, qual è il vivere continuato nel mio Volere, l'anima deve assorbire tutto un Dio nel suo atto per ridarlo di nuovo integro come lo ha assorbito e poi assorbirlo di nuovo, perciò oltrepassa lo stesso miracolo dell'Eucarestia, dove gli accidenti non hanno ragione, né volontà, né desideri che possano opporsi alla mia Vita Sacramentale, sicché niente ci mette l'ostia, tutto l'operato è mio… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 17 dicembre 1914:

« Ed ecco come anche tu puoi formare l'ostia: l'ostia è materiale e tutta opera umana, anche tu hai un corpo materiale ed una volontà umana, questo tuo corpo e questa tua volontà, se li manterrai puri, retti, lontani da qualunque ombra di peccato, sono gli accidenti, i veli per potermi consacrare e vivere nascosto in te. Ma non basta, ciò sarebbe come all'ostia senza la consacrazione, onde ci vuole la mia vita; la mia vita è composta di santità, di amore, di sapienza, di potenza, ecc., ma il motore di tutto è la mia Volontà, quindi, dopo che hai preparato l'ostia, devi far morire la tua volontà nell'ostia, la devi cuocere ben bene per fare che più non rinasca e devi far sottentrare in tutto l'essere tuo la mia Volontà e Questa, che contiene tutta la mia vita, formerà la vera e perfetta consacrazione. Sicché non avrà più vita il pensiero umano, ma il pensiero del mio Volere e questa consacrazione creerà la mia sapienza nella tua mente, non più vita dell'umano, la debolezza, l'incostanza, perché la mia Volontà formerà la consacrazione della vita divina, della fortezza, della fermezza e di tutto ciò che Io sono. Onde, ogniqualvolta farai scorrere la tua volontà nella mia, i tuoi desideri e tutto ciò che sei e potrai fare, Io rinnoverò la consacrazione e come ostia vivente, non morta, quali sono le ostie senza me, Io continuerò la mia vita in te. »

Articolazione cattolica. Questo testo può sorprendere: come potrebbe l'unione alla Divina Volontà «oltrepassare» un sacramento del quale la Chiesa insegna l'assoluta unicità? La teologia sacramentale classica permette di situare esattamente questo superamento, senza toccare in alcun modo tale unicità.

Ciò che Gesù chiama qui «Vita reale» non è una nuova presenza sostanziale, concorrente di quella che Egli opera nell'ostia consacrata: è un modo di presenza personale, reso possibile dal dono libero e incessantemente rinnovato della volontà umana — dono che la specie eucaristica, priva di ogni volontà, non può per natura offrire. Là dove l'ostia riceve senza poter rispondere, l'anima che vive nella Divina Volontà può, in ogni istante, rinnovare questo dono e rendergli amore per amore.

San Tommaso distingue in ogni sacramento tre livelli: il solo sacramento (*sacramentum tantum*: le specie), la realtà-e-sacramento (*res et sacramentum*: il Corpo e il Sangue di Cristo realmente presenti, qualunque sia la disposizione di chi li riceve) e la sola realtà (*res tantum*: il fine ultimo che il sacramento vuole produrre), che per l'Eucaristia è l'unione nella carità (*Summa Theologiae*, III, q. 73). Ciò che il Concilio di Trento afferma della presenza reale e sostanziale (Dz 1642) riguarda il secondo livello, che non varia mai, sia l'ostia ricevuta con fervore o da un'anima indifferente: il pane non possiede in se stesso né disposizione né volontà che possano far variare questa presenza. Ma il terzo livello — la carità che questo sacramento esiste per produrre — può, per natura, realizzarsi soltanto in

un soggetto libero capace di amare, mai nella materia inerte.

È precisamente questo terzo livello, e questo soltanto, che Gesù designa quando dice di trovare nell'anima che vive nella sua Volontà ciò che l'ostia non può dargli. Non pretende in alcun momento di possedere, in quest'anima, una presenza più reale o più sostanziale che nel Santissimo Sacramento — la dottrina lo esclude assolutamente. Dice di trovare, in una creatura libera, il frutto stesso che l'Eucaristia ha per fine di produrre: la carità viva, la risposta d'amore. Il Catechismo insegna che la Comunione «accresce la nostra unione a Cristo» e che l'Eucaristia «fortifica la carità» (CCC 1391, 1394) — frutto proprio del sacramento, che la teologia assegna da sempre al suo fine più intimo. Ciò che Gesù rivela a Luisa denomina, in un linguaggio nuovo, la pienezza di questo frutto già conosciuto dalla teologia sacramentale; e questa preferenza per la risposta viva del cuore non è neppure una novità dottrinale: è la stessa parola che Gesù riprende da Osea, «Misericordia io voglio e non sacrifici» (Os 6,6; Mt 9,13).

Formula da ricordare. Nell'ostia sacramentale Gesù è realmente presente tutto intero, ma le specie, prive di volontà, non possono rispondergli; nell'anima che vive nel Fiat, una volontà libera gli risponde amore per amore e gli permette di continuare e moltiplicare la sua Vita nei suoi atti: per questo Egli la chiama «ostia vivente».

Domanda 7 — Come si rende presente l'anima che vive nella Divina Volontà a ogni cosa creata e in ogni tempo?

Risposta breve. Ciò che il *Libro di Cielo* rivela per Adamo prima della Caduta — un'anima resa presente, mediante la potenza del Fiat, in tutte le cose create — si riapre per chiunque viva oggi pienamente in questo atto unico ed eterno: l'anima «mette fuori la sua virtù bilocatrice», che aleggia su tutta la Creazione e vi estende la propria Vita Divina, raggiungendo i pensieri, gli sguardi, le parole, i passi e perfino i battiti del cuore di ogni creatura. Questa presenza non è soltanto spaziale: poiché l'atto nel quale l'anima si trova fusa è eterno, senza successione né divisione, esso abbraccia anche tutto il tempo, senza distinzione di primo o di ultimo — le creature presenti, passate e future.

Sviluppo. VIII.7 ha stabilito che l'atto unico della Divina Volontà sfugge alla successione del tempo; I.7, prima ancora della Sesta parte, aveva mostrato che Adamo, prima della Caduta, «si bilocava in tutte le cose create». Ciò che queste due domande hanno lasciato implicito, un insieme di testi del *Libro di Cielo* lo rende esplicito: questo privilegio non è rimasto rinchiuso né nel passato di Adamo né nella sola eternità di Dio — si riapre, ancora oggi, a ogni anima che vive pienamente nel Fiat.

Gesù lo afferma senza esitazione: l'anima che vive nella sua Volontà «è il trionfo di Essa»; a misura che compie in Essa i propri atti, «mette fuori la sua virtù bilocatrice che, aleggiando in tutta la Creazione, vi stende la sua Vita Divina» — fino al punto che Gesù stesso, bilocandosi in essa, «riempie tutta la Creazione degli atti che fa l'anima nella sua Volontà». Un testo vicino, ricevuto alcune settimane più tardi, precisa il meccanismo: la Divina Volontà, uscita una nella Creazione, vi si è diffusa e moltiplicata in ogni cosa creata; l'anima che gira nella Creazione per seguirne gli atti — gesto che l'Ottava parte chiamerà rondes (VIII.10-12) — la raccoglie e la raduna in un solo atto di lode, quindi, diffondendola nuovamente, rende a Dio la gloria della sua Volontà «moltiplicata e bilocata in tante cose».

Ciò che questo significhi concretamente, un altro testo lo mostra nel dettaglio più intimo. Luisa racconta come, fusa nel Divino Volere, giri «per ogni pensiero di creatura» per imprimervi il proprio «Ti amo», in ogni sguardo, in ogni parola, in ogni battito di cuore e in ogni passo — discendendo fino al fondo dell'oceano, fino al minimo guizzo di pesce e alla

più piccola goccia d'acqua. Questo movimento non procede mai in una sola direzione: un testo ricevuto tre anni più tardi fa dire a Luisa che vuole lasciare tutto il proprio essere nel Fiat per ritrovare se stessa in tutte le cose create, porre il proprio cuore al centro della terra come palpito per abbracciarne tutti gli abitanti — e Gesù conferma, cosa per cosa, che nulla vi sfugge: la luce del sole, l'aria respirata, il cielo, le stelle, perfino le pietre e le gocce d'acqua ne portano realmente la traccia, per la gioia degli stessi beati che, dal Cielo, ne sono testimoni.

Questa presenza, infine, ignora la successione dei giorni come quella dei luoghi. Gesù lo insegna senza ambiguità: per chi vive nella sua Volontà, «tutti i tempi e tutti i luoghi sono i suoi»; vi ritrova l'ordine di tutti gli atti di Dio come se, proprio in quell'istante, si stessero ancora compiendo, e l'anima, unendosi a Lui, fa con Lui ciò che la sua Volontà sta facendo. Betlemme, Nazaret e il Calvario non le sono dunque lontani: per lei, dice Gesù, «non esiste il passato, la distanza, ma tutto è presente e vicino» — raggiungendo esattamente ciò che VIII.7 ha stabilito dell'atto unico: nessuno, nel Fiat, è primo né ultimo arrivato. L'anima che vi si fonde non irradia dunque soltanto attraverso lo spazio dell'intera Creazione; raggiunge, nel medesimo atto, tutto il tempo creato da Dio.

Un testo posteriore conferma la medesima dottrina nei termini più diretti: per chi vive nel Fiat, dice Gesù, il passato e il futuro semplicemente non esistono, tutto è presente, tutto è in atto. Ne dona subito la ragione più profonda, in Dio stesso: neppure in Lui esistono passato e futuro; perciò Egli non offre mai all'anima soltanto un amore passato, che non le sembrerebbe rivolto personalmente, né un amore soltanto futuro, che rimarrebbe un bene da sperare invece che già posseduto. Questo medesimo testo estende tale presenza continua oltre la sola Creazione: anche la Redenzione «sta sempre in atto», cosicché l'anima che vive nel Fiat sente ancora oggi l'atto continuo della discesa di Gesù dal Cielo sulla terra — la sua Concezione, la sua Nascita, la sua Passione, la sua Morte — non come un ricordo che visita da lontano, ma come un evento al quale prende parte con Lui: lo riceve, concepisce in Lui, rinasce con Lui, fa vita con Lui e muore con Lui, per risorgere con Lui.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 31 marzo 1927:

> *« Figlia mia, l'anima che vive nella mia Volontà Divina è il trionfo di Essa, come l'anima fa i suoi atti in Essa, così mette fuori la sua virtù bilocatrice che, aleggiando in tutta la Creazione, vi stende la sua Vita Divina. […] e, bilocandosi in essa, riempie tutta la Creazione degli atti che fa l'anima nella sua Volontà, […] Onde chi vive in Essa si mette in rapporto con tutte le cose create… »*

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 10 maggio 1925:

> *« … giro per ogni pensiero di creatura e v'imprimo il mio "Ti amo", per ogni sguardo e vi lascio il mio "Ti amo", per ogni bocca e ad ogni parola vi suggello il mio "Ti amo", giro per ogni palpito, opera e passo e li copro col mio "Ti amo" al mio Dio, scendo fin laggiù, nel mare, nel fondo dell'oceano e in ogni guizzo di pesce, in ogni goccia d'acqua, metto il mio "Ti amo". »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 22, 8 giugno 1927:

> *« Figlia mia, per chi fa e vive nella mia Volontà, tutti i tempi e tutti i luoghi sono i suoi. La mia Volontà Suprema non sperde nulla di ciò che fa e con una potenza tutta sua, fa l'atto e lo conserva in sé integro e bello come l'ha fatto. Sicché per chi vive nel mio Supremo Volere trova in Esso l'ordine di tutti gli atti suoi, come se in quell'istante lo stesse facendo e l'anima, unendosi, fa insieme ciò che il mio Volere sta facendo. […] Quindi a sua disposizione ci sono i tempi della Creazione, come il luogo dell'Eden terrestre, tiene i tempi della mia Incarnazione, della mia Passione e, Betlem,*

Nazareth e il Calvario non sono lontani da lei; per lei non esiste il passato, la distanza, ma tutto è presente e vicino. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 12 giugno 1932:

« Figlia mia benedetta, per chi vive nella mia Divina Volontà tutto è presente, il passato ed il futuro non esiste per essa, tutto è in atto. Siccome entra nell'ordine divino, la nostra paterna bontà non vuol dare un amore passato che tenne nella Creazione, né un amore che deve avvenire, questo non farebbe breccia nel cuore della creatura, perché a lei sembrerebbe che l'amore che sprigionò dal nostro seno nella Creazione, sarebbe come un amore ed un'opera non diretta per lei e quella dell'avvenire, come amore ed opere da sperare, molto più che in Noi neppure esiste passato e futuro. Passato e futuro è per chi vive fuori della nostra Volontà, perché guarda solo l'esteriorità delle nostre opere, non dentro di esse, mentre chi vive in Essa guarda le nostre opere dentro di Noi e guarda la nostra Creazione continua e per ciascuna creatura. Sicché alla felice creatura che vive nel nostro Volere facciamo vedere e toccare con mano il nostro atto di stendere il cielo, di creare il sole, il vento, l'aria, il mare e così di seguito, tutto è per lei, che vede e comprende con chiarezza il nostro intenso amore in ciascuna cosa creata per essa, […] E non solo la Creazione sta sempre in atto, ma pure la Redenzione sta sempre in atto e chi vive nella mia Volontà Divina sente l'atto continuo della mia discesa dal Cielo in terra ed Io proprio per lei, per amor suo, scendo, concepisco, nasco, patisco e muoio, tutto è per essa e per rendermi la pariglia quando Io scendo essa mi riceve, concepisce in Me, rinasce con Me, fa vita insieme con Me e muore con Me, per risorgere con Me. »

Articolazione cattolica. Non significa forse attribuire alla creatura una prerogativa riservata a Dio solo, l'onnipresenza, dire che essa è resa presente a ogni cosa e a ogni tempo? La Chiesa professa tuttavia, senza mai confondere le nature, una solidarietà reale che attraversa lo spazio e il tempo: «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1 Cor 12,26), e il Catechismo insegna che, nella comunione dei santi, «la carità non cerca il proprio interesse», cosicché «il più piccolo dei nostri atti compiuto nella carità ha ripercussioni benefiche per tutti» (CCC 953, citando 1 Cor 13,5). Quanto al tempo, la Chiesa lo professa già vinto nella liturgia stessa: Cristo vive l'evento pasquale «una volta per tutte», e questo mistero «non può rimanere soltanto nel passato», poiché tutto ciò che Cristo è, ha fatto e sofferto «partecipa dell'eternità divina e così abbraccia tutti i tempi e in essi è reso presente» (CCC 1085). Ciò che il *Libro di Cielo* svela qui non inventa dunque nulla: conduce fino alla propria piena misura concreta — un «Ti amo» in ogni pensiero di creatura, in ogni istante del tempo — una solidarietà e una presenza che la Chiesa professa già, in forme più velate, come il tessuto stesso del Corpo mistico.

Formula da ricordare. L'anima che vive nel Fiat non governa la Creazione da lontano né ama per un solo giorno: mediante il medesimo atto unico, si rende presente a ogni pensiero di creatura e a ogni istante del tempo — ieri, oggi e domani riuniti in un solo «Ti amo».

Domanda 8 — Una volta entrata nella vita della Divina Volontà, l'anima può uscirne?

Risposta breve. In linea di principio, sì: la libertà dell'anima non viene mai soppressa, e Adamo stesso, dopo aver posseduto pienamente la Divina Volontà, se ne ritirò. Ma Dio non dona questo Dono tutto d'un tratto: prepara l'anima mediante la conoscenza, poi glielo presta, atto dopo atto, prima di darglielo infine come proprio per sempre — e, una volta superata quest'ultima tappa, i legami formati dai tanti atti già compiuti nel Fiat rendono

l'uscita, senza mai annullarla in diritto, quasi impossibile di fatto.

Sviluppo. L'Introduzione (Q5) ha già distinto il fare la Volontà di Dio dal vivere nella Divina Volontà. Un testo del *Libro di Cielo* permette di misurarne con precisione la distanza, mediante le parole stesse di Gesù: fra colui che *fa* la sua Volontà e colui che la *possiede* come bene proprio vi è esattamente la distanza che separa Adamo innocente da Adamo dopo il peccato. Prima di peccare, Adamo *possedeva* la Divina Volontà; dopo la propria colpa poté ancora, mediante la grazia, *farla*, ma non più possederla — ed è questo secondo stato, comune a tante anime fedeli, che il Dono fatto a Luisa oltrepassa, elevando l'anima fino allo stato stesso di Adamo prima della Caduta.

Il passaggio da un regime all'altro non avviene mai improvvisamente. Un testo del medesimo volume, datato cinque giorni dopo, ne precisa il meccanismo mediante due immagini che Luisa medita dapprima da sé, prima che Gesù le riprenda e le chiarisca. Colui che fa la Volontà di Dio senza ancora possederla è come chi «riceve questo dono in prestito per un'ora, o per compiere un'azione, per restituirlo subito» — mentre un altro lo possiederebbe come bene proprio, simile a «una moneta d'oro che possiede la virtù di farne sorgere quante ne vuole». È anche colui che deve ogni volta andare a mendicare una luce, non portando in sé, come dono proprio, «una luce che non si spegne mai». Gesù riprende allora questa meditazione per precisarne il vero meccanismo: tale prestito non viene dato a chiunque faccia in generale la sua Volontà, ma all'anima che, in tutto ciò che compie, gli chiede precisamente — non un altro bene, ma questo stesso dono del suo Volere — «come in prestito»; lo riceve, opera, poi sembra restituirlo, finché questa domanda ripetuta forma in essa uno spazio abbastanza ampio per accoglierlo definitivamente. Non si tratta dunque mai di due doni differenti, l'uno minore e preso in prestito, l'altro pieno e proprio: è il medesimo Dono del Volere Divino, ricevuto dapprima mediante richieste reiterate e infine posseduto senza doverlo più ridomandare.

Ma una volta superata quest'ultima tappa — quando l'anima ha donato la propria volontà «con decisione ferma», dice Gesù — essa «prende già posto nella [sua]», e questo dono diventa il legame più forte che possa esistere fra il Creatore e la creatura. Gesù giunge a dire che Egli allora *mura* la creatura, per così dire, con tre mura, affinché la sua uscita divenga quasi introvabile: un muro di luce, che la abbaglierebbe e le toglierebbe ogni orientamento qualora volesse allontanarsi; un muro formato da tutto ciò che la sua Umanità compì sulla terra — le sue lacrime, le sue opere, le sue piaghe, il suo sangue; un muro, infine, formato dall'intera Creazione, ogni cosa creata stringendosi attorno all'anima per renderle omaggio. Non è mai la libertà a essere tolta: è che, avendo preso parte, mediante tanti atti accumulati, al regime stesso nel quale «non c'è né primo né seguente» (VIII.7), l'anima non troverebbe più, allontanandosene, un luogo nel quale riconoscere se stessa.

E se, nonostante tutto, ne uscisse — ciò che Gesù non presenta mai come rigorosamente impossibile, poiché avvenne realmente ad Adamo —, un testo precedente precisa ciò che rimane: gli atti già compiuti nella Divina Volontà rimangono «imperituri e inseparabili da Dio», legami eterni che nulla può spezzare. Adamo, cacciato dall'Eden, «andò vagando tutta la vita», dice Gesù, ma non si perdette, perché sentiva continuamente sopra di sé l'occhio del proprio Creatore, che lo chiamava dolcemente a ritornare.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 25 dicembre 1925:

> *« Figlia mia, è vero che il vivere nel mio Volere è un dono ed è possedere il dono più grande; ma questo dono che contiene valore infinito, che è moneta che sorge ad ogni istante, che è luce che mai si smorza, che è sole che mai tramonta, che mette l'anima al suo posto stabilito da Dio nell'ordine divino e quindi prende il suo posto d'onore e di sovranità nella Creazione, non si dà se non a chi è disposto, a chi non deve farne sciupio,*

a chi deve tanto stimarlo ed amarlo più che la vita propria, anzi è pronto a sacrificare la propria vita per fare che questo dono del mio Volere abbia la supremazia su tutto e sia tenuto in conto più della stessa vita, anzi consideri la sua vita un nulla in confronto ad Esso. Perciò, prima voglio vedere che l'anima vuol fare davvero la mia Volontà e mai la sua, pronta a qualunque sacrificio per fare la mia; in tutto ciò che fa deve chiedermi sempre, anche come in prestito, il dono del mio Volere. Ond'Io, quando vedo che nulla fa se non con il mio Volere, in prestito lo do come dono, perché col chiederlo e richiederlo ha formato il vuoto nell'anima sua dove mettere questo dono celeste e con l'essersi abituata a vivere con questo cibo divino in prestito, ha perduto il gusto del proprio volere, il suo palato si è nobilitato e non si adatterà ai cibi vili del proprio io; quindi, vedendosi in possesso di quel dono che lei tanto sospirava, agognava ed amava, vivrà della Vita di quel dono, lo amerà e ne farà la stima che merita. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 34, 4 aprile 1937:

« Ora tu devi sapere che quando l'anima mi dà la sua volontà con decisione ferma e con conoscenza certa di ciò che fa, senza volerla più conoscere, già prende posto nella mia ed io, con diritto, ne sono il Padrone ed essa, con diritto, è della mia. Onde credi tu che io sia facile a cedere questi diritti? Affatto, userò tutte le arti, metterò in campo la mia stessa potenza, perché non mi venga tolto ciò che tanto mi interessa; tu devi sapere che la cessione della sua volontà è il vincolo più forte tra il Creatore e la creatura, che resta inseparabile da non potersi più disgiungere da Noi, sentiamo la sua vita come nostra, perché una è la Volontà che ci anima. Ora credi tu che con un pensiero, con un sentire si possono spezzare questi vincoli, si può perdere la nostra inseparabilità e noi possiamo cedere ciò che è nostro senza atti decisi ripetuti che vuole la sua volontà? Figlia mia, ti inganni. Molto più che è tanto il nostro amore per essa, che appena ci dà il suo volere, noi muriamo la creatura, prima con muro di luce, in modo che se volesse uscire, la luce la eclisserebbe e non saprebbe dove muovere il passo, […] Il secondo muro è tutto ciò che fece la mia Umanità stando sulla terra, le mie lacrime, le mie opere, passi e parole, le mie pene, le mie piaghe, il mio sangue, si murano intorno alla felice creatura, per impedirle l'uscita, […] ma chi mi ha dato la sua volontà, ha preso posto nell'ordine divino, vuole e fa ciò che facciamo Noi, si sente regina quindi è quasi impossibile uscire dal nostro Fiat, né si adatterebbe a fare la serva, la schiava, se uscisse dal nostro Volere. Il terzo muro è tutta la Creazione, nella quale sentono la virtù operante del Voler Divino, di cui tutte posseggono la vita e, per farle omaggio, si murano intorno il sole con la sua luce, il vento col suo impero, insomma tutte le cose create sentono la forza creatrice, la virtù operante e sempre nuova che opera nella creatura, mentre loro non possono far più di quello che fanno e corrono intorno per godersi le opere di quel Fiat di cui sono animati. Perciò non ti dar pensiero, godi la pace di quel Volere che ti possiede ed il tuo Gesù penserà a tutto. »

Citazione di riferimento. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 16 aprile 1931:

« Figlia mia, tu devi sapere che gli atti fatti nella mia Divina Volontà sono imperituri ed inseparabili da Dio e restano il continuo ricordo che l'anima ha avuto il bene d'operare insieme con una Volontà Divina e Dio che ha tenuto insieme con Lui la creatura per farla operare con la sua stessa Divina Volontà. Questo ricordo felice, operativo e santo ci fa tenere sempre di mira Dio e l'anima, in modo che restiamo indimenticabili l'uno e l'altro, tanto che se la creatura ha la sventura di uscire dalla nostra Volontà, andrà vagando, girerà lontana, ma sentirà l'occhio del suo Dio sopra di sè che la chiama dolcemente ed il suo occhio verso Colui che la guarda continuamente. E sebbene la creatura vada vagando sente l'irresistibile bisogno, le forti catene che la tirano fra le braccia del suo Creatore. Ciò successe ad Adamo, perché il principio della sua vita fu

fatto nella mia Volontà Divina, anche se peccò, fu cacciato dall'Eden, andò vagando tutta la sua vita, ma si perdette egli forse? Ah no! Perché sentiva sopra di sè la potenza della nostra Volontà in cui egli aveva operato, sentiva il nostro occhio che lo guardava e che spingeva l'occhio suo a guardarci ed il caro ricordo che le primizie degli atti suoi avevano avuto vita nella nostra Volontà. Tu non puoi comprendere tutto il bene e che significa operare nella nostra Volontà; coll'operare in Essa l'anima acquista tanti pegni di valore infinito per quanti atti fa nel nostro Fiat e questi pegni restano in Dio stesso, perché la creatura non ha capacità né posto dove tenerli, tanto è il valore che contengono e puoi mai tu credere che mentre abbiamo questi pegni di valore infinito della creatura, dobbiamo permettere che vada perduta colei a cui appartengono questi pegni sì preziosi? Ah no! no!… Perciò non temere, gli atti fatti nel nostro Volere sono vincoli eterni, catene non soggette a spezzarsi e supponi che tu esca dal nostro Volere Divino, ciò che non sarà, tu potrai uscire, ma i tuoi atti restano, né possono uscire, perché sono stati fatti in casa nostra e la creatura ha i suoi diritti fino a tanto che sta in casa nostra cioè nella nostra Volontà, appena esce perde i suoi diritti, ma questi atti avranno tale potenza da richiamare colei che n'era posseditrice. Quindi non voler funestare la pace del tuo cuore, abbandonati in me e non temere. »

Articolazione cattolica. La Chiesa non ha mai insegnato che un'anima, per quanto avanzata nella grazia, perda in questa vita la libertà radicale di allontanarsi da Dio: per questo la stessa perseveranza finale deve essere domandata come grazia, mai presunta come un acquisto definitivo (CCC 2016, 2849). Nulla in questo testo contraddice tale dottrina: Gesù dice «quasi impossibile», non «impossibile», e il richiamo ad Adamo — che realmente *uscì* — lo attesta senza ambiguità. Ciò che il testo lascia comprendere, nel vocabolario proprio del *Libro di Cielo*, raggiunge piuttosto ciò che l'esperienza comune della vita spirituale già insegna: quanto più un'anima si radica nella carità e nella grazia, tanto meno il peccato rimane per lei una possibilità ancora concepita come desiderabile — non per costrizione, ma perché l'amore, crescendo, trasforma esso stesso ciò che la volontà trova desiderabile (cfr. CCC 1804: le virtù «procurano facilità, padronanza di sé e gioia per condurre una vita moralmente buona»).

Formula da ricordare. Dio presta il proprio Volere soltanto a chi ha prima reso capace di desiderarlo; ma, una volta donatolo davvero, circonda l'anima di tanto amore che essa stessa non vorrebbe più andarsene, anche se, come Adamo, potrebbe ancora farlo.

Domanda 9 — Come spiegare che i miracoli e la santità dei santi trovino la propria sorgente nelle anime che vivono nella Divina Volontà?

Risposta breve. Se l'atto della Divina Volontà è unico e non si divide secondo il tempo, non si divide neppure secondo il numero delle anime che lo toccano: Maria, Gesù e ogni anima che vive pienamente nel Fiat ricevono ciascuno, senza divisione, questo medesimo atto tutto intero. Gesù rivela così che i miracoli visibili e la stessa santità dei santi non sono, in ultima analisi, che canali: la potenza che li attraversa trova la propria sorgente nell'atto unico della Divina Volontà, così come esso si dona, senza riserva, a chi vive in esso.

Sviluppo. VIII.7 mostrerà che l'atto primo di Dio, bilocandosi, può abitare tutto intero in una creatura senza dividersi né cessare di essere uno. Ne deriva una conseguenza diretta, che Gesù rivela a Luisa secondo un principio da Lui stesso enunciato: «chi deve essere portatore d'un bene, deve accentrare in sé tutta la pienezza di quel bene» — non una parte, non un riflesso, ma la pienezza intera, senza la quale tale bene non troverebbe una via per diffondersi.

Gesù applica anzitutto questo principio a Maria: poiché doveva essere la depositaria del Verbo incarnato, Dio accentrò in Lei «tutti i beni dei redenti», cosicché divenne il canale di ogni pensiero santo e di ogni opera santa compiuta da una creatura — «non c'è bene che si faccia che da Lei non discenda». Poi Gesù lo applica a Se stesso nel medesimo respiro, come un'evidenza che non ha bisogno di essere nuovamente dimostrata: «Ciò successe anche di me, che dovendo essere il Redentore di tutti, dovevo contenere in me tutti i beni della Redenzione, io sono il canale, la fonte, il mare, da me partono tutti i beni dei redenti». Né Maria né Gesù sono qui canali nel senso di un semplice passaggio neutro: ciascuno, nel proprio ordine — Maria per grazia e a motivo della propria maternità divina, Gesù per natura e in virtù della propria unica mediazione redentrice — accentra in Sé ciò che comunica. L'anima che vive nel Fiat entra, nel proprio ordine, in questo medesimo regime, non in quello opposto: poiché ormai possiede la Divina Volontà come un bene realmente suo (VII.8), e non più come un effetto ricevuto a intervalli, la potenza che opera per mezzo di lei risiede veramente in lei e non soltanto attraverso di lei — come Gesù dice Egli stesso dell'anima che fa la sua Volontà: «in essa risiede la potenza». Essa non diviene mai, come Gesù, sorgente per natura, né, come Maria, depositaria per un privilegio di maternità divina; ma, poiché possiede ciò che comunica anziché riceverlo soltanto per echi, entra, nel proprio ordine, in questo medesimo regime di concentrazione reale.

Un testo anteriore precisa la struttura esatta di tale regime attraverso le tre età della storia della salvezza e mostra un duplice movimento. Da una parte, tanto per la Creazione quanto per la Redenzione, la stessa Divina Volontà fu la depositaria che conserva queste opere sempre in atto (VIII.6), mai fissate in un passato ormai concluso; per questo terzo Fiat, essa ne custodisce allo stesso modo il deposito — ed è per questo che domanda a Luisa di deporre in Essa tutto ciò che è, fino ai propri atti più piccoli: Luisa depone i propri atti nella Divina Volontà. Dall'altra parte, un secondo testo rivela il movimento inverso: questa medesima Volontà, dimorando pienamente in Luisa, vi depone a sua volta tutti i propri atti — «la mia Volontà sta in te come depositaria di tutti gli atti suoi», le dice Gesù, non trovando altrove un luogo degno di riceverli. Luisa riceve così, oltre a ciò che dona, quello che la Divina Volontà le affida: possiede come bene realmente suo gli stessi atti di questa Volontà deposti in lei.

Questo medesimo movimento, già riconosciuto in Adamo prima della Caduta (I.7), raggiunge il punto più concreto in un testo nel quale Gesù giunge a toccare la stessa santità dei santi: i loro miracoli, le loro conversioni strepitose e i loro prodigi non hanno la propria sorgente nei santi considerati in se stessi. Gesù arriva a dire che l'anima che fa la sua Volontà, fosse pure «piccola, ignorante, ignota», lascia in realtà dietro di sé i santi più splendenti, perché in lei risiede ciò di cui i miracoli visibili non sono che lo strumento esteriore: «È miracolo che fa fare i miracoli, quelli che li fanno sono i canali». Il testo giunge a enumerare, uno per uno, tutto il bene che la Chiesa riconosce nei santi — l'eroismo degli eroi, il coraggio dei martiri, la santità dei santi — per dire che quest'anima «concorre» a ciascuno di questi beni senza esserne mai, da sola, la causa prima.

Il medesimo testo chiama già queste anime «ostie vive» — la stessa espressione già riconosciuta in VII.6 come segno di una «Vita reale» distinta dalla vita mistica comune. Questo accostamento non è fortuito: proprio perché Gesù continua a vivere in esse con una Vita reale, e non mediante una semplice grazia concessa da lontano, esse diventano il luogo nel quale la sua potenza, e non la loro, produce ciò che i santi stessi compiono esteriormente.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 20 febbraio 1928:

> *« Or tu devi sapere che chi deve essere portatore d'un bene, deve accentrare in sé tutta la pienezza di quel bene, altrimenti il bene non troverebbe la via da dove uscire. […] Ciò*

successe nella Regina del Cielo, dovendo essere Lei la depositaria del Verbo incarnato, che doveva darmi alle umane generazioni, accentrai in Lei tutti i beni dei redenti e tutto ciò che conveniva per poter ricevere la vita d'un Dio. Quindi l'Altezza della Mamma mia possiede la Sovranità su tutte le creature e su ciascuno degli atti e beni che possono fare, in modo che se esse pensano santamente, Lei è come canale dei santi pensieri e quindi ha la Sovranità su di esse, se parlano, se operano, se camminano santamente, il principio di tutto ciò scende dalla Vergine e perciò ha il diritto e la Sovranità sulle parole, passi, opere, non c'è bene che si faccia che da Lei non discenda, perché se Lei fu causa primaria dell'incarnazione del Verbo, era giusto che fosse il canale di tutti i beni e avesse i diritti di Sovranità su tutto. Ciò successe anche di me, che dovendo essere il Redentore di tutti, dovevo contenere in me tutti i beni della Redenzione, io sono il canale, la fonte, il mare, da me partono tutti i beni dei redenti… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 15 marzo 1912:

« Figlia mia, la mia Volontà è la Santità delle santità, sicché l'anima che fa la mia Volontà, per quanto piccola, ignorante, ignota, lascia dietro gli altri santi, nonostante i loro portenti, le conversioni strepitose e i miracoli, […] è miracolo che fa fare i miracoli, quelli che li fanno sono i canali, in questa, invece, risiede la potenza, sicché è il piede del missionario, la lingua dei predicatori, la forza dei deboli, la pazienza degli infermi, il regime dei superiori, l'ubbidienza dei sudditi, la tolleranza dei calunniati, la fermezza nei pericoli, l'eroismo degli eroi, il coraggio dei martiri, la santità dei santi e così di tutto il resto, perché stando nella mia Volontà concorre a tutto il bene che ci può essere in Cielo ed in terra. Ecco come posso ben dire che queste anime sono le mie vere ostie, ma ostie vive… »

Titolo editoriale dell'entrata del *Libro di Cielo*, vol. 19, 18 aprile 1926:

« La Divina Volontà è la depositaria delle opere divine e dev'essere la depositaria delle opere delle creature. […] Vedi, la nostra Volontà è tanta, che Noi stessi la facciamo depositaria delle opere nostre: per fare che la Creazione si mantenesse sempre bella, fresca, integra, nuova, come la uscimmo dalle nostre mani creatrici, la depositammo nella nostra Volontà; per fare che la Redenzione, stesse sempre in atto di redimere e la mia nascita, la mia Vita e la mia Passione e Morte stessero sempre in atto di nascere, di vivere e di patire e morire per la creatura, le depositammo nella nostra Volontà, perché Essa sola ha la virtù, la potenza di mantenere sempre in atto l'opera che si fa […] Ora, se per la Creazione e per la Redenzione la depositaria fu la nostra Volontà, anche per il Fiat come in Cielo così in terra la mia stessa Volontà deve tenere il deposito. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 22, 25 agosto 1927:

« Figlia mia, la mia Volontà sta in te come depositaria di tutti gli atti suoi, perché la mia Volontà, quando fa un atto, non lo depone fuori di Essa, mancherebbe lo spazio, la decenza, la santità e tutto ciò che si conviene per conservare i suoi atti, perciò non può deporli altrove, se non che in Se stessa. […] Quindi per poter deporre gli atti suoi necessita la mia stessa Volontà Divina. Ora stando Essa in te, fa il deposito in te di tutti gli atti suoi, perché nel suo Fiat trova larghezza, santità, degna di Essa. […] Ecco perciò dove sta la mia Volontà sta tutto: sta il Cielo, il sole, il mare e tutto. »

Articolazione cattolica. La Scrittura insegna che Cristo è «il capo», dal quale «tutto il corpo riceve la forza per crescere» (Ef 4,15-16; Col 1,18) — sorgente unica dalla quale dipende, per natura, ogni crescita delle membra. Questo testo del *Libro di Cielo* non sposta mai tale sorgente: mostra piuttosto come l'anima unita senza riserva alla Volontà che è quella stessa di Cristo divenga, per partecipazione e mai per sostituzione, un canale vivente di questa unica sorgente — così come la Chiesa professa che Maria, senza nulla sottrarre

all'unica mediazione di Cristo (1 Tm 2,5), coopera alla distribuzione delle sue grazie come Mediatrice subordinata (*Lumen gentium* 60-62). Il Catechismo ricorda infine che nella comunione dei santi «nessuno di noi vive per se stesso» (CCC 953, citando Rm 14,7): il bene compiuto da uno giova realmente a tutti — verità che questo testo conduce fino alla sua radice più interiore.

Formula da ricordare. I santi compiono i miracoli; ma il miracolo che fa compiere i miracoli è l'anima nella quale la Volontà di Dio, senza divisione, opera essa stessa.

Domanda 10 — Come riceve, a sua volta, ogni anima che vive nella Divina Volontà una fecondità spirituale capace di generare il bene negli altri?

Risposta breve. La Divina Volontà, per natura, non cessa mai di generare — come il sole genera la luce, come il fiore genera il fiore. Chiunque si lasci dominare da essa riceve in sé questa medesima virtù generativa e può, a sua volta, generare negli altri il bene che possiede. Maria ne è il caso supremo e senza eguali, avendo generato il Verbo non soltanto in Se stessa, ma, dice Gesù, «in tutte le creature»; tuttavia, ciò che Ella realizza al vertice, ogni anima che vive nel Fiat lo riceve nel proprio grado.

Sviluppo. La Quarta parte ha mostrato come la maternità di Maria, lungi dall'esaurirsi in Gesù, si estenda a ogni figlio del Regno che Ella genera in Lui (IV.7). Occorre ora precisare un meccanismo distinto, benché affine: non è soltanto Maria a generare le anime — è la legge stessa di questa fecondità, propria della Divina Volontà, alla quale ogni anima che vive nel Fiat viene a partecipare, divenendo a propria volta generatrice.

Gesù rivela a Luisa che la fecondità non è mai un privilegio isolato, riservato alla sola Maria, ma una proprietà della sua stessa Volontà, tanto naturale a essa quanto la generazione lo è a tutta la Creazione: il sole genera la luce, il fiore genera un altro fiore tutto simile a sé, il seme un altro seme, l'uomo un altro uomo — «tutte le cose da Noi create portano con sé la virtù di generare». Perciò «chi si fa dominare dal mio Voler Divino, in virtù di Esso riceve la virtù della fecondità Divina e con questa fecondità può generare negli altri ciò che essa possiede». Maria non è dunque la sorgente esclusiva e incomunicabile di questa fecondità: ne è la realizzazione più alta e più pura, poiché, non dando mai vita al proprio volere, diede tutto lo spazio alla Divina Volontà e poté così generare il Verbo «non solo […] in sé, nel suo seno materno, ma […] in tutte le creature». Ciò che Maria compì una volta per tutte al vertice, ogni anima che vive nel Fiat lo continua nel proprio grado — non generando il Verbo stesso, cosa che rimane prerogativa incomunicabile della Madre di Dio (IV.1-2), ma generando, nelle anime che incontra, la luce, la santità e la vita stessa del Regno che porta.

Un testo anteriore mostra come Luisa stessa ricevette questa medesima grazia, nel proprio grado di «primogenita» (V.5): Gesù la fa entrare «nel seno della nostra Divinità affinché il tuo volere […] generi insieme con Noi santità, luce, amore e […] generi negli altri ciò che ha ricevuto da Noi». Ciò che Luisa ricevette allora come missione singolare — far conoscere il Regno alle generazioni future — non è dunque un'eccezione alla legge comune, ma la sua applicazione più visibile: la medesima fecondità che si dona in pienezza a Maria, poi in missione particolare a Luisa, si dona anche, nella propria misura, a ogni anima che accetta di lasciare dominare in sé la Divina Volontà.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 27 novembre 1927:

> *« Figlia mia, chi si fa dominare dal mio Voler Divino, in virtù di Esso riceve la virtù della fecondità Divina e con questa fecondità può generare negli altri ciò che essa possiede, con questa fecondità Divina l'anima forma la più bella e lunga generazione,*

che le porterà la gloria, il corteggio d'aver generato tanti parti nei suoi stessi atti, vedrà uscire da lei la generazione dei figli della luce, della felicità, della santità Divina. […] Fu così che, l'Altezza della Sovrana Regina potette generare il Verbo Eterno senza opera altrui, perché non dando vita al suo volere umano, diede solo vita al Voler Divino e, con ciò, acquistò la pienezza del germe della fecondità Divina e poté generare Colui che Cielo e terra non potevano contenere e non solo lo poté generare in sé, nel suo seno materno, ma lo poté generare in tutte le creature; […] Sicché la mia Divina Volontà innalza la creatura e la rende partecipe della fecondità della Paternità Celeste… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 14 luglio 1922:

« Figlia diletta della nostra Volontà, ti ho portato nel seno della nostra Divinità affinché il tuo volere si stenda maggiormente nel nostro e prenda parte al nostro modo di agire. La nostra Divinità è portata naturalmente alla generazione, non fa altro che generare continuamente e tutte le cose da Noi create portano con sé la virtù di generare. Il sole genera la luce in ogni occhio umano, in ogni opera e passo, pare che si moltiplichi per ciascun uomo, per ciascuna pianta e per ciascun punto della terra, se non avesse la virtù, il connesso col suo Creatore generatore, mai il sole potrebbe dare luce a tutti ed essere per ciascuno a sua disposizione; il fiore genera l'altro fiore tutto simile a lui; il seme genera l'altro seme; l'uomo genera l'altro uomo; sicché tutte le cose portano con sé la virtù del loro Creatore di generare, sicché siamo portati tanto naturalmente a generare ed a riprodurre da Noi esseri simili a Noi, perciò ti ho chiamato nel nostro seno, affinché vivendo con Noi, il tuo volere, diffondendosi nel nostro si allarghi, generi insieme con Noi santità, luce, amore e, moltiplicandosi insieme con Noi in tutti, generi negli altri ciò che ha ricevuto da Noi. »

Articolazione cattolica. Gesù insegna Egli stesso questa medesima legge di fecondità mediante l'abbandono e l'unione: «Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5) — frutto che non è mai il prodotto di uno sforzo autonomo, ma di una dimora, esattamente come il *Libro di Cielo* lo descrive qui. San Paolo adopera egli stesso il vocabolario della generazione spirituale per esprimere la propria paternità verso i Corinzi: «sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1 Cor 4,15) — prova che questo linguaggio non è mai estraneo alla Scrittura. Il Concilio Vaticano II insegna che Maria divenne nostra Madre «nell'ordine della grazia» (*Lumen gentium* 61, già citato in IV.7); ciò che questo testo del *Libro di Cielo* aggiunge è che tale fecondità materna, ricevuta in pienezza dalla sola Maria, si comunica realmente, nella propria misura, a ogni anima unita alla Divina Volontà — mai dispensandola dai mezzi ordinari dell'apostolato e dell'evangelizzazione, ma donando loro la radice più profonda.

Formula da ricordare. Maria generò il Verbo in ogni creatura, una volta per tutte; ogni anima che vive nel Fiat continua, nella propria misura, a generare ciò che Maria generò per prima.

Ottava parte — Gli atti nella Divina Volontà: giri, riparazione e vita quotidiana

---

Domanda 1 — Che cos'è un atto compiuto nella Divina Volontà?

Risposta breve. Un atto compiuto nella Divina Volontà è un atto la cui intenzione — non il gesto esteriore — è formata dal Volere di Dio chiamato a esserne la vita: come l'anima dona vita al corpo senza confondersi con esso, così la Divina Volontà, chiamata nell'intenzione, diventa la vita nascosta di un atto che, visto dall'esterno, rimane perfettamente ordinario.

Sviluppo. La Sesta parte ha definito il Dono come uno scambio continuo di volontà (VI.1, VI.3), distinto l'atto preventivo dall'atto attuale (VI.8) e denominato i gradi voluto, comandato e operativo mediante i quali questa Volontà discende nell'atto della creatura (VI.9-10). Occorre ora entrare più profondamente nella stessa trama di un simile atto: che cosa, esattamente, fa sì che un atto — un gesto, una parola, un pensiero — diventi un atto compiuto nella Divina Volontà anziché un atto semplicemente umano, fosse pure buono?

Gesù risponde indicando il luogo preciso nel quale si gioca tale differenza: non l'azione esteriore della creatura, ma l'intenzione che ne forma la vita. «Io non guardo l'azione esterna della creatura, dice, ma l'intenzione che forma la vita dell'azione; essa è come l'anima dell'azione, questa diventa come il velo dell'intenzione». Sceglie un'immagine precisa: avviene come per l'anima e il corpo — non è il corpo a pensare, parlare, palpitare, operare e camminare, ma è l'anima che dà vita al pensiero, alla parola e al movimento, cosicché il corpo è il velo dell'anima, il suo portatore visibile, mentre la parte vitale, l'azione vera e propria, appartengono all'anima.

Così avviene dell'intenzione nell'atto compiuto nel Fiat: se l'anima chiama la Divina Volontà come vita della propria mente, come palpito del proprio cuore, come azione delle proprie mani, forma, nell'intimo di ciascuno dei propri atti, la vita dell'intelligenza, delle azioni e del passo di questa medesima Volontà — e tutto ciò che farà in seguito servirà da velo a questa vita divina così formata. Questo testo offre il vocabolario più preciso per denominare che cosa significhi «compiere un atto nella Divina Volontà»: non è mai questione della grandezza o della natura dell'atto esteriore, ma unicamente dell'intenzione che, nel suo centro invisibile, ne costituisce la vera vita.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 32, 15 giugno 1933:

> *« Ora tu devi sapere che io non guardo l'azione esterna della creatura, ma l'intenzione che forma la vita dell'azione, essa è come l'anima dell'azione, questa diventa come il velo dell'intenzione. Succede come l'anima al corpo, non è il corpo che pensa, che parla, che palpita, che opera e cammina, ma l'anima dà vita al pensiero, alla parola, al moto, sicché il corpo è velo dell'anima, che mentre la copre e si fa portatore di essa, la parte vitale, l'azione, il passo è dell'anima. Tale è l'intenzione, vera vita delle azioni. Ora se tu chiami la mia Divina Volontà come vita della tua mente, come palpito del tuo cuore, come azione delle tue mani e così di seguito, tu formerai la vita dell'intelligenza della mia Volontà nella tua mente, la vita delle sue azioni nelle tue mani, il suo passo divino nei tuoi piedi, in modo che tutto ciò che farai, servirà di velo alla vita Divina, che con la tua intenzione hai formato nell'interno degli atti tuoi. »*

Articolazione cattolica. La Scrittura ricorda incessantemente che Dio giudica il cuore là dove l'uomo vede soltanto l'apparenza: «l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1 Sam 16,7); e Gesù insegna che un semplice bicchiere d'acqua dato nel suo nome non rimane mai senza ricompensa (Mc 9,41) — segno che la grandezza di un atto davanti a Dio non si misura mai dal suo splendore esteriore. Il Catechismo ricorda che il cuore, nel senso biblico, è il fondo dell'essere nel quale la persona si decide o non si decide per Dio (CCC 368), e che le intenzioni cattive escono dal cuore (CCC 2517, citando Mt 15,19); la dottrina classica del merito insegna inoltre che la carità, sorgente interiore dell'atto, ne costituisce il vero valore davanti a Dio, molto più della sua dimensione apparente (CCC 1822, 2011).

Formula da ricordare. Non è mai la grandezza visibile di un atto a renderlo divino, ma la Volontà che, invisibile, ne forma la vita — come l'anima forma la vita di un corpo che non ne è che il velo.

Domanda 2 — Perché gli atti nella Divina Volontà hanno un valore divino?

Risposta breve. Un solo atto compiuto nella Divina Volontà è più grande del Cielo e della terra, perché la sua Potenza e il suo Amore, senza limiti, vi si dispiegano senza riserva; e questo valore continua a rivelarsi sempre più a misura che l'anima conosce ciò che possiede — come una gemma, il cui valore reale non cambia mai, ma il cui prezzo conosciuto cresce con la competenza di chi la esamina.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato che il valore di un atto dipende dall'intenzione che ne forma la vita. Rimane da misurare, in tutta la sua smisuratezza, l'ampiezza di tale valore quando l'intenzione chiamata è quella stessa di Dio.

Gesù lo afferma senza esitazione, in un testo nel quale sembra quasi sopraffatto dall'ampiezza di ciò che rivela: «un atto solo della mia Volontà è più grande del Cielo e della terra; la sua immensità non ha confini, la sua Potenza non ha limiti». Un tale atto, precisa, contiene nel proprio unico movimento l'amore, l'adorazione e la gloria di ogni creatura, fino a far dire al sole, al cielo, alle stelle e all'intera Creazione: «Ti amiamo, Ti adoriamo, Ti glorifichiamo». Non è dunque un'immagine poetica: è un'affermazione precisa sulla portata reale di un solo atto veramente compiuto nel Fiat.

Ma questo valore, pur non cambiando mai in se stesso, si rivela progressivamente a misura che l'anima lo conosce maggiormente — ed è qui che Gesù introduce un'immagine pedagogica, già in germe negli insegnamenti della Quinta parte sulle conoscenze (V.6). Paragona la Divina Volontà a una gemma della quale il possessore ignora dapprima il valore: la crede del valore di un soldo, finché un primo esperto gli rivela che ne vale cinquemila, poi un secondo, ancora più competente, che ne vale centomila. La gemma, osserva Gesù, non è tuttavia mai cambiata: «il cambiamento l'ha fatto lui, col capire il valore che la gemma contiene». Così avviene per un atto compiuto nella Divina Volontà: la sua dignità oggettiva è già divina fin dal primo istante, ma l'anima che cresce nella conoscenza di ciò che possiede giunge ad amarlo, stimarlo e custodirlo con intensità sempre maggiore — non perché l'atto divenga in se stesso più prezioso, ma perché l'anima comincia finalmente a vedere ciò che esso conteneva fin dal primo giorno.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 12 novembre 1937:

> *« Figlia mia, non ti meravigliare, un atto solo della mia Volontà è più grande del Cielo e della terra, la sua immensità non ha confini, la sua Potenza non ha limiti, ha nel suo proprio pugno tutto e tutti, quindi, nel suo operare ha un atto d'amore infinito, che può dire per tutti: "amore" e dopo che ha amato per tutti, oh quanto ne avanza! »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 25 agosto 1921:

> *« Ogniqualvolta ti parlo del mio Volere e tu acquisti nuove cognizioni e conoscenze, tanto più valore ha il tuo atto nel mio Volere e più immense ricchezze tu acquisti. Succede come ad un tale che ha una gemma e sa che quella gemma ha il valore di un soldo; lui è ricco d'un soldo. Ora avviene che fa vedere la sua gemma ad un esperto perito e quello gli dice che la sua gemma ha il valore di cinquemila lire; quel tale non possiede più un soldo, ma è ricco di cinquemila lire. Or dopo qualche tempo, ha l'occasione di far vedere la sua gemma ad un perito più esperto ancora e quello lo assicura che la sua gemma contiene il valore di centomila ed è pronto a comprarla se la vuol vendere; ora costui è ricco di centomila lire. A seconda che conosce il valore della sua gemma, così si fa più ricco e sente maggior amore e stima della gemma; la tiene con più gelosia custodita, sapendo che è tutta la sua fortuna, mentre prima la considerava un nonnulla. Eppure la gemma non è cambiata, era ed è tale quale, il cambiamento l'ha fatto lui col capire il valore che la gemma contiene. Ora, così avviene della mia Volontà, come pure delle virtù; a seconda che l'anima capisce il valore, acquista la conoscenza, così viene nei suoi atti ad acquistare nuovi valori e nuove ricchezze »*

Articolazione cattolica. Gesù insegna che persino gli atti più modesti, compiuti nel suo nome, portano un valore che supera ogni proporzione umana: «chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo […] non perderà la sua ricompensa» (Mc 9,41). San Paolo va oltre affermando che «le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi» (Rm 8,18) — sproporzione radicale fra la piccolezza dell'atto umano e l'immensità del frutto che porta quando è unito a Dio. Il Catechismo ricorda che la carità, più della grandezza materiale dell'opera, ne costituisce il vero peso davanti a Dio (CCC 1826; cfr. 1 Cor 13) — principio che raggiunge esattamente, nel proprio vocabolario, ciò che esprime qui l'immagine della gemma.

Formula da ricordare. Un solo atto compiuto nella Divina Volontà è più grande del Cielo e della terra, perché la sua Potenza e il suo Amore senza limiti vi si dispiegano interamente; le conoscenze non ne aumentano il valore, ma lo rivelano come quello di una gemma già posseduta.

Domanda 3 — Quale differenza vi è fra un atto umano buono e un atto nel Volere Divino?

Risposta breve. Un atto umano buono rimane, anche quando è virtuoso, l'opera della sola volontà della creatura; un atto nel Volere Divino è un atto nel quale l'intenzione si svuota di se stessa per fare spazio all'azione di Dio, cosicché, visto dall'esterno, rimane un'azione ordinaria e naturale, ma ricopre, sotto questo velo comune, la virtù operatrice di un atto divino.

Sviluppo. VIII.1 ha mostrato che l'intenzione è la vera vita dell'atto; occorre ora precisare ciò che distingue, nella medesima intenzione, l'atto semplicemente buono dall'atto propriamente divino — distinzione capitale per non confondere la virtù ordinaria, reale e meritoria, con il grado più interiore che questa opera descrive fin dalla Sesta parte.

Gesù prosegue l'insegnamento di VIII.1 precisando la natura esatta di questa intenzione che chiama: «Ma che cosa è questa intenzione? È la tua volontà che, facendo appello alla mia, si svuota di se stessa e forma il vuoto nel proprio atto, per dare il posto all'azione della mia Volontà». L'espressione è incisiva: «si svuota di se stessa». Un atto umano buono conserva l'iniziativa piena e intera della volontà che lo pone — è essa a scegliere, decidere e meritare, senza che altro sia richiesto perché l'atto sia virtuoso. Un atto nel Volere Divino suppone

la medesima volontà libera, ma che sceglie precisamente di ritirarsi dal primo posto, per lasciare tale posto a un'azione diversa dalla propria.

Il vuoto così formato non rimane mai vuoto in realtà: Gesù spiega che l'intenzione, facendosi «velo», «nasconde nelle azioni anche più ordinarie e naturali l'azione straordinaria d'un Dio, tanto che da fuori si vedono azioni comuni; ma se si toglie il velo dell'umano volere, si trova racchiusa la virtù operatrice dell'azione divina». Ecco dunque la differenza esatta: non una differenza di materia — lo stesso lavoro, il medesimo gesto, la medesima parola possono ugualmente servire da supporto all'uno o all'altro —, ma una differenza di ciò che, invisibile, anima questa materia. Nulla, esteriormente, permette di distinguere a occhio nudo un atto semplicemente buono da un atto compiuto nel Volere Divino; Dio solo, che guarda il vuoto o la pienezza dell'intenzione, ne conosce la vera natura.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 32, 15 giugno 1933:

> *« Ma che cosa è questa intenzione? E' la tua volontà che facendo appello alla mia, si svuota di se stessa e forma il vuoto nell'atto suo, per dare il posto all'azione della mia Volontà ed essa, facendosi velo, nasconde nelle azioni anche più ordinarie e naturali, l'azione straordinaria d'un Dio, tanto che da fuori si vedono azioni comuni, ma se si toglie il velo dell'umano volere si trova rinchiusa la virtù operatrice dell'azione divina… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo distingue con cura la grazia santificante, abituale, che rende l'anima capace di vivere con Dio, dalle grazie attuali, che designano «gli interventi divini sia all'inizio della conversione sia nel corso dell'opera di santificazione» (CCC 2000) — distinzione che protegge l'idea di un atto elevato senza mai confondere la virtù naturale e l'azione propriamente divina che vi si aggiunge per grazia. San Paolo, da parte sua, descrive precisamente questa dinamica del vuoto lasciato a Dio: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20) — versetto già citato in VI.6, che trova qui il proprio complemento esatto: non l'annientamento della volontà, ma il suo volontario svuotamento per lasciare spazio a un'azione più grande.

Formula da ricordare. Il medesimo gesto può essere un atto semplicemente buono o un atto divino: la differenza non si vede mai dall'esterno, ma si gioca interamente nel vuoto che la volontà propria accetta, o non accetta, di lasciare a Dio.

Domanda 4 — In che cosa consiste il triplice atto che Dio forma con l'anima in ogni atto compiuto nella Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù rivela che in ogni atto della creatura vivente nel Fiat si distinguono tre atti in uno solo: la forza creatrice di Dio, che forma il primo prima ancora che l'anima agisca; l'amore operante dell'anima, alimentato da questa medesima forza, che lo continua; e l'amore di compiacimento e di riconoscenza, che solo lo porta a compimento, restituendo a Dio, con un amore più grande, ciò che da Lui aveva avuto principio. Senza questo terzo atto, dice Gesù, nessun atto potrebbe dirsi compiuto né ricevere il proprio giusto valore.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno stabilito che cosa sia un atto compiuto nella Divina Volontà (VIII.1), perché porti un valore divino (VIII.2) e in che cosa differisca da un atto umano semplicemente buono (VIII.3). Occorre ora precisarne la struttura intima: come si forma concretamente questo valore divino nell'atto stesso posto dalla creatura?

Gesù distingue tre atti in uno solo. Il primo appartiene unicamente a Dio: è la forza creatrice che, prima ancora che l'anima agisca, depone in lei l'atto che darà vita alla sua attività — raggiungendo ciò che la Sesta parte ha denominato Volontà operativa (VI.9-10).

Il secondo è quello dell'anima stessa: sull'atto ricevuto essa forma quello del proprio amore operante, continuamente alimentato da questa medesima forza creatrice; e Gesù precisa che la misura dell'alimento ricevuto dipende direttamente dall'intensità di tale amore, dalla sua ampiezza e dal bene che contiene. Il terzo, infine, non è né quello di Dio solo né quello dell'anima sola: è l'amore di compiacimento e di riconoscenza, mediante il quale l'anima restituisce a Dio, con un amore ancora più grande di quello con cui l'ha ricevuto, ciò che da Lui aveva avuto principio.

Questo terzo atto non è un supplemento facoltativo: Gesù lo dichiara necessario al compimento stesso dell'atto. Come un'opera alla quale mancasse una virgola, un punto o una sfumatura non potrebbe ricevere tutto il proprio onore, così un atto che si fermasse al solo amore operante, senza ritornare verso Dio nella riconoscenza, rimarrebbe incompiuto e non riceverebbe il proprio giusto valore. È questa restituzione finale a donare all'atto la sua perfezione.

Un testo più tardivo rivela un secondo triplice atto, da non confondere con il primo, benché ne porti l'eco: questo non descrive più la genesi di un atto isolato, ma la postura continua dell'anima che vive nel Fiat attraverso la moltitudine dei propri atti. Gesù vi distingue l'atto concorrente, l'atto assistente e l'atto ricevente. Il termine «concorrere» non appartiene esclusivamente a questo testo tardivo: ventisei anni prima Gesù ne aveva già posto il fondamento più generale, al di fuori persino della questione della vita pienamente donata alla sua Volontà. «Io sto continuamente concorrendo, diceva allora, in ogni minima azione umana, fosse anche un pensiero, un respiro, un movimento» — deplorando che le creature, ignorando questa sua presenza, si attribuiscano ciò che fanno, mentre ricevono da Lui la vita stessa del proprio operare. Ma il testo del 1932 va oltre una semplice presa di coscienza di questo medesimo concorso: dice che l'anima stessa «emette» l'atto concorrente, come un gesto realmente posto e unito a quello del proprio Creatore — e ciò senza alcuna restrizione, poiché «non vi è cosa che questa Divina Volontà faccia, in cui non metta la creatura a concorrere insieme nel suo operato». Non è dunque mai soltanto agli atti che la riguardano direttamente che l'anima viene associata: passa, in certo modo, dalla parte del Creatore, concorrendo con Lui a ciò che Egli opera in ogni creatura, non più soltanto a ciò che opera in lei. La Settima parte aveva già intravisto questo medesimo privilegio sotto un altro aspetto, quando l'anima che vive nel Fiat «si rende presente a ogni cosa creata» (VII.7); qui non è più soltanto la sua presenza a estendersi a tutto, ma il suo stesso concorso all'operazione divina — «essendo l'una la volontà dell'altra» — fino al punto che essa «acquista i diritti» del Volere Divino per fare ciò che Esso stesso fa. Ciò che l'anima riceve non è dunque soltanto una luce su una presenza già esistente: è un'elevazione reale, nella quale il concorso universale e per lo più ignorato diventa, in lei, un concorso voluto, reciproco e veramente operante — non più nei soli atti propri, ma nella stessa operazione di Dio su ogni cosa creata.

Da questo nasce l'atto assistente: nulla di ciò che Dio compie rimane nascosto a colei che vive già con Lui — privilegio d'amicizia più che di semplice presenza, vicino a quello che Gesù promette ai propri discepoli quando cessa di chiamarli servi e li chiama amici, avendo fatto loro conoscere tutto ciò che ha udito dal Padre (Gv 15,15). L'atto ricevente, infine, raggiunge un motivo già incontrato due volte in questa opera in una forma più eminente: Adamo stesso fu detto «depositario del capitale d'una Volontà Divina» (I.3), e Luisa, in un ordine interamente singolare, «depositaria» di tutti i beni dei futuri figli del Regno (V.17-18). Ciò che questo testo del 1932 estende a ogni anima che vive pienamente nel Fiat non è dunque mai il rango unico di queste due figure, ma la struttura stessa del dono che esse illustrano al vertice: ricevere, come un bene proprio e con un diritto reale, ciò che proviene tuttavia interamente da un Altro. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 23 marzo 1931:

« Figlia mia, in ogni atto di creatura vi è un triplice atto, la forza creatrice forma il primo atto, la creatura sull'atto della forza creatrice forma l'atto del suo amore operante, che viene alimentato dalla forza creatrice ed a seconda l'intensità dell'amore della creatura, la sua prolissità, il bene, il valore, che contiene il suo atto, così riceve più o meno alimento dall'atto della forza creatrice […]. Ora all'atto della forza creatrice ed all'atto dell'amore operante della creatura segue l'atto dell'amore di compiacimento; ogni atto non si potrebbe dire compiuto, né si potrebbe dare il giusto valore se mancasse una virgola, un punto, una sfumatura qualsiasi […]. La creatura ha ricevuto da Dio l'atto primo del suo operare, l'ha continuato col suo amore operante ma alimentato da Dio, lo compie con un amore più grande, col dare a Dio ciò che da Dio ha avuto principio. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 7, 10 ottobre 1906:

« Figlia mia, Io sto continuamente concorrendo in ogni minima azione umana, fosse anche un pensiero, un respiro, un movimento e le creature non pensando a questa mia attitudine per loro, oltre a non fare per Me tutte le loro opere, attribuiscono a loro ciò che fanno, mentre ricevono la vita del loro operare medesimo da Me. Oh! se pensassero a questa mia continua attitudine per loro, non usurperebbero ciò che è mio, con detrimento della mia gloria e del loro bene; mentre dovrebbero far tutto per Me e darlo a Me. Tutto ciò che è fatto per Me può entrare in Me ed Io lo tengo in Me in deposito per darlo tutto a loro nell'altra vita; mentre ciò che non è fatto per Me non può entrare in Me, perché non sono opere degne di Me; anzi ne sento nausea e le rigetto, anche se è stata l'attitudine mia. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 30 ottobre 1932:

« Figlia mia benedetta, la tua piccolezza nel mare interminabile del nostro Volere è la nostra gioia più grande; tu devi sapere che chi vive in Esso emette atti concorrenti, assistenti e riceventi. Nel primo concorre con gli stessi atti del suo Creatore, essendo l'una la volontà dell'altro, non vi è cosa che questa Divina Volontà faccia, in cui non metta la creatura a concorrere insieme nel suo operato ed ecco che il mio Volere non è più solo, sente l'inseparabilità di chi vive in Esso, negli atti suoi sente una volontà finita nell'infinita, che ama insieme e concorre alla molteplicità dell'operato incessante delle nostre opere, sicché chi vive nella nostra Volontà spezza la nostra solitudine e Noi, come connaturale, la sentiamo concorrente nel nostro mare Divino e con un riversamento continuo della sua piccolezza in Noi, acquista i diritti del nostro Volere per fare ciò che Esso fa. Ah tu non puoi comprendere qual è il nostro contento, la nostra gioia nel sentire la creatura concorrere insieme per fare non altro, ma solo quello che Noi facciamo! Dall'atto concorrente sorge l'atto assistente, la creatura concorre ed assiste, non vi è cosa che Noi facciamo che essa non conosca ed assista. Come nasconderci da chi già è con Noi, concorre e ha il suo posto nel nostro Volere? Ma concorrerà ed assisterà solamente? Ah! no, un altro atto sorge ed è quello di ricevere come suo e come nostro, l'infinità del nostro amore e delle nostre opere, tanto che la sua piccolezza non sa dove mettere un amore ed un operato così grande e perciò essa rimane nel nostro Volere con tutto il deposito dei beni che ha ricevuto e questo con diritto, perché ha del suo. »

Articolazione cattolica. Sant'Agostino, e san Tommaso dopo di lui, distinguono nell'opera della grazia una «grazia operante», nella quale Dio solo agisce per disporre la volontà, e una «grazia cooperante», nella quale Dio e la volontà agiscono insieme — il Catechismo riprende la medesima intuizione insegnando che «la preparazione dell'uomo ad accogliere la grazia è già un'opera della grazia» (CCC 2001). I primi due atti distinti da Gesù ne costituiscono quasi una traduzione termine per termine. Quanto al terzo, l'amore di riconoscenza che restituisce a Dio ciò che Egli ha donato per primo, raggiunge il senso stesso della parola Eucaristia — rendimento di grazie — e l'ammonimento di san Paolo: «Che cosa possiedi

che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4,7).

Formula da ricordare. Nessun atto è mai formato da un solo movimento: Dio lo comincia, l'anima lo continua mediante il proprio amore, e nulla è compiuto finché questo stesso amore non viene restituito a Colui che lo ha donato per primo.

Domanda 5 — Come formano gli atti compiuti nella Divina Volontà «Vite Divine» moltiplicate?

Risposta breve. Ogni atto che la Divina Volontà, unita all'anima, compie forma realmente in essa una Vita Divina — non per una potenza propria della creatura, che non potrebbe mai moltiplicare Dio stesso, ma perché la Divina Volontà, essendo Divina, non può fare a meno di produrre un tale effetto ovunque regni senza ostacolo. Il *Libro di Cielo* chiama questo mistero «bilocazione»: la medesima e unica Volontà che regna pienamente in Dio regna, senza alcuna divisione, altrettanto pienamente nell'anima — come un re che, senza perdere nulla della propria regalità, sceglie di abitare una povera capanna invece del proprio palazzo.

Sviluppo. Il *Libro di Cielo* ritorna, soprattutto nei suoi ultimi volumi, su un tema centrale: ogni atto compiuto nella Divina Volontà «forma» nell'anima una Vita Divina, cosicché l'anima diventa, secondo l'espressione stessa di Gesù, «la riproduttrice, la bilocatrice» di questa Vita — riempiendo, mediante tutti i propri atti, il Cielo e la terra di altrettante immagini di Vite Divine. È un linguaggio che occorre guardarsi dal leggere in modo errato: non si tratta mai di una moltiplicazione dell'essenza divina da parte della creatura stessa, cosa che sarebbe un puro non-senso e una confusione panteistica. È ciò che Luisa stessa obietta spontaneamente a Gesù, con un sano riflesso di piccolezza: non è forse Lui, presente dappertutto per la propria immensità, a «sorgere» in ogni atto — e non lei? Gesù conferma interamente questa obiezione prima di oltrepassarla: non sono né la potenza né l'agire proprio della creatura a moltiplicare Dio — Dio solo è dappertutto per Se stesso —, ma quando l'anima entra nella sua Volontà, sono l'amore dell'anima e i suoi atti, riempiti di virtù divina, a far *sorgere* questa Vita, senza che essa ne sia la causa.

Due visioni concesse a Luisa danno a questo mistero un volto concreto. La prima è la scena stessa che precede, in quel giorno, la sua obiezione: abbandonata nel Volere Supremo e facendo scorrere in ogni intelligenza creata i propri pensieri, le proprie parole e le proprie riparazioni, ella vede, a misura che agisce, Gesù «rimanere formato» — «oh, come era bello e incantevole vedere tanti Gesù dovunque passava il passaporto della luce dell'eterna Volontà!». La sua obiezione non è dunque una riserva astratta: è la reazione immediata di un'anima che ha appena visto, con i propri occhi, ciò che il testo afferma.

Una seconda visione, ricevuta cinque anni prima, dona alla medesima verità un volto eucaristico. Gesù, dicendosi affamato, prende dal cuore di Luisa quelle che il testo chiama le sue «ostie», formate ogni volta che l'anima, soffrendo e riparando nella sua Volontà, lo racchiude in essa per amore. Luisa si preoccupa, come sempre, di non confondere nulla: le proprie ostie, dice a Gesù, sono «roba tua stessa», mentre quelle di Lui, nel Santissimo Sacramento, sono «roba tua» propriamente detta — ella rimane dunque sempre «al di sotto» di Lui. Gesù non nega questa gerarchia; la oltrepassa per amore e, per mostrarglielo, prende dal suo cuore una piccola pallottola bianca, la spezza — e dall'interno esce un altro Gesù.

Il meccanismo mediante il quale ciò rimane possibile senza divisione dell'unica Divina Volontà è quello che il *Libro di Cielo* chiama bilocazione: «la mia Volontà, bilocandosi,

mentre regna in Dio, nel medesimo tempo regna nell'anima». L'immagine offerta è quella di un re che, per amore, sceglie di abitare una povera capanna senza cambiare nulla di ciò che conviene alla propria persona regale: la voce del re vi si fa udire, i suoi ordini ne escono, le sue opere vi si compiono — ha cambiato soltanto dimora, non natura né dignità. Così la Divina Volontà, regnando nell'anima, non abbandona nulla della propria regalità nel seno della Trinità: vi aggiunge una seconda dimora, senza mai dividersi né spartirsi.

Questo mistero illumina in modo nuovo ciò che la presente opera ha stabilito sulla grazia in VI.2: questa «partecipazione reale» alla vita divina, il *Libro di Cielo* la chiama altrove, nei medesimi termini, la «vita bilocata di Dio che si dà alle creature» (vol. 22, 14 settembre 1927). Ogni atto fedele dell'anima riceve così non un'aggiunta esteriore, ma un vero grado di questa Vita bilocata. Il cerchio si richiude infine sulle conoscenze già esposte nella Quinta parte (V.6-7): ogni verità rivelata sulla Divina Volontà è un «seme divino» ricevuto dall'anima; ogni atto accompagnato da questa conoscenza produce una nuova Vita Divina, possesso reale e proprio dell'anima, al quale sarà proporzionata la sua gloria in Cielo. Ignorare queste verità significa dunque lasciare tali Vite Divine senza effetto; riceverle e corrispondervi significa moltiplicarne incessantemente il numero — mai l'essenza di Dio, sempre le sue immagini viventi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 24 maggio 1927:

> *« Figlia mia, ogni atto che fa la mia Volontà unita coll'anima, vi forma una Vita Divina, perché essendo Essa Divina non può fare a meno di formare Vite Divine negli atti suoi […]. Sicché in tutto ciò che l'anima fa, sprigiona da Sé tante Vite Divine, in modo che riempie Cielo e terra di tante immagini di Vite Divine, Essa diventa la riproduttrice, la bilocatrice della Vita Divina. La mia Volontà non è meno potente nell'anima dove regna con la pienezza del suo dominio, di quello che è nel seno delle Tre Divine Persone […] e Noi chiamamo questa creatura dove regna il nostro Fiat Supremo, la gloria nostra, l'amore nostro, la Vita nostra. Solo col nostro Volere l'anima può giungere a tanto, senza di Esso c'è grande distanza tra Creatore e creatura, perciò amo tanto che il Voler Divino regni nella creatura, per dare il largo campo d'azione alla nostra Volontà di bilocare le nostre opere, la nostra Vita e di elevare la creatura allo scopo perfetto per cui fu creata. »*

Citazione di riferimento (criterio di salvaguardia). Gesù, poi la visione da Lui concessa a Luisa, quindi l'obiezione di lei e la risposta di Gesù, *Libro di Cielo*, vol. 16, 19 marzo 1924:

> *« Figlia mia, ti benedico il tuo cuore, i tuoi palpiti, i tuoi affetti, le tue parole, i tuoi pensieri, ed anche il tuo più piccolo moto, affinché tutti, con la mia benedizione restino investiti d'una virtù divina […]. Onde metti in giro nella mia Volontà i tuoi pensieri, le tue parole, i tuoi palpiti, le tue pene, tutto il tuo essere, non lasciare nulla in te stessa, affinché col passaporto della luce della mia Volontà e con la mia virtù divina entri in ogni atto di creatura e moltiplichi la mia Vita in ciascuna di esse. […] Ond'io mi sono abbandonata nel Volere Supremo e, girando in Esso, ho fatto scorrere i miei pensieri, le mie parole, le mie riparazioni, ecc., per ciascuna intelligenza creata ed in tutto il resto dell'operato umano e come facevo i miei atti, restava formato Gesù, oh! come era bello ed incantevole vedere tanti Gesù dovunque passava il passaporto della luce dell'eterna Volontà! Onde dopo mi sono trovata in me stessa e ho trovato Gesù che stava avvinto al mio collo e, stringendomi tutta, mi sembrava che facesse festa, come se io fossi causa per moltiplicare la sua Vita, per dargli l'onore e la gloria di altrettante Vite Divine. Ond'io gli ho detto: "Amor mio, non mi sembra vero che io possa moltiplicare la tua Vita […] è in virtù di Te stesso che sorge ad ogni atto questa Vita, non mia, io resto sempre la piccola bimba che non è buona a nulla." E Gesù: "Figlia mia, tutto ciò che tu dici è*

vero […] non è l'amore e l'agire della creatura nella mia Volontà che mi fa trovare e mi moltiplica; invece quando l'anima entra nel mio Volere, è il suo l'amore, sono i suoi atti che riempiendosi di virtù divina fanno sorgere la mia Vita, a seconda che i suoi atti più o meno si stendono e vengono fatti…" »

Una seconda visione, ricevuta cinque anni prima, *Libro di Cielo*, vol. 12, 6 febbraio 1919, sotto il titolo stesso dato dal corpus, *Come l'anima nella Divina Volontà può formare ostie per alimentare Gesù*:

« "Figlia mia, ho gran fame." E pareva che prendesse da dentro la mia bocca tante piccole pallottoline bianche e se le mangiasse. […] "Figlia mia, come l'anima va racchiudendo il mio Volere e mi ama, nel mio Volere racchiude Me ed amandomi, forma intorno a Me gli accidenti per imprigionarmi dentro e vi forma un'ostia per Me […]. Io non appena vedo formate queste ostie nell'anima, vado a prenderle per nutrirmi, per saziare la mia insaziabile fame che ho che la creatura mi renda amore per amore […]." Ed io: "Gesù, le mie ostie sono roba tua stessa, invece le tue sono roba tua; quindi io rimango sempre al disotto di Te." E Gesù: "Per chi ama davvero, Io non so, né voglio far conto e poi, nelle mie ostie è Gesù che ti do e nelle tue è tutto Gesù che mi dai; vuoi vederlo?" Ed io: "Sì." Ha steso la sua mano nel mio cuore ed ha preso una piccola pallottolina bianca, l'ha spezzato e dall'interno è uscito un altro Gesù. E Lui: "Hai visto? Come sono contento quando la creatura giunge a poter comunicare Me stesso! Perciò fammi molte ostie ed Io verrò a nutrirmi in te; mi rinnoverai il contento, la gloria, l'amore di quando, nell'istituirmi Sacramentato, comunicai Me stesso." »

Articolazione cattolica. Il Magistero possiede un termine proprio per questo medesimo meccanismo di moltiplicazione senza divisione, e raggiunge molto da vicino la visione appena ricevuta da Luisa: Cristo, insegna il Concilio di Trento, è presente tutto intero in ciascuna specie eucaristica e tutto intero in ciascuna delle loro parti, «in modo che la frazione del pane non divide Cristo» (CCC 1377) — moltiplicare le ostie consacrate o spezzarne una in due non fraziona mai Cristo stesso: ogni frammento lo contiene senza divisione. È esattamente ciò che Luisa vede prodursi nell'anima, con il medesimo rifiuto di ogni frazione e di ogni porzione: ogni volta, la totalità. Questo linguaggio raggiunge infine quello, più ampio, della divinizzazione, che la Chiesa custodisce fin dai Padri: «il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio» (CCC 460, citando sant'Atanasio); e san Paolo non dice nulla di meno quando afferma che i credenti, «a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, vengono trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria» (2 Cor 3,18). Ciò che questo testo chiama «moltiplicazione» di immagini di Vita Divina non aggiunge dunque nulla di nuovo: conduce questo vocabolario già ricevuto dalla Chiesa fino al suo termine più concreto — tante immagini viventi quanti sono gli atti compiuti nel Fiat, ciascuna realmente partecipata, mai confusa con la propria unica origine.

Formula da ricordare. Dio non si moltiplica — ma l'anima che lo lascia regnare diventa, dice Gesù, la sua riproduttrice e bilocatrice: una sola e medesima Vita, che riempie il Cielo e la terra di tante immagini viventi quante ne fa nascere mediante i propri atti.

Domanda 6 — Perché la Divina Volontà è un atto incessante, e perché la Vita Divina che forma nell'anima non cessa mai?

Risposta breve. Ogni atto compiuto nella Divina Volontà forma realmente in essa una Vita Divina. Ora, la Divina Volontà, dice Gesù a Luisa, possiede due caratteri: fermezza incrollabile e atto incessante — poiché la vita stessa, precisa altrove, risiede interamente

nel movimento continuo che non si arresta mai. Un atto posto in questa Volontà non vi forma dunque mai un'opera ordinaria, che si compie e poi si mette da parte: poiché la Vita che forma è divina, e non semplicemente umana, riceve dalla propria unica sorgente questa medesima fermezza e questa medesima incessanza. Continua a ripetersi, senza mai cessare, come un sole che non smette di risplendere.

Sviluppo. VIII.5 ha appena mostrato questo mistero: ogni atto compiuto nella Divina Volontà forma realmente in essa una Vita Divina, non per un potere proprio della creatura, ma perché la Divina Volontà, essendo divina, non può fare a meno di produrre un tale effetto ovunque regni senza ostacolo. Rimane da comprendere perché questa Vita, una volta formata, non conosca né riposo né interruzione.

Gesù risponde rivelando anzitutto ciò che avviene nella propria vita. «La mia Volontà Divina ha due caratteri: fermezza incrollabile e atto incessante», dice a Luisa il 26 luglio 1927 — e quattro giorni più tardi ne offre la ragione più profonda: «la vita sta nel moto continuo», e nulla di ciò che esce da Dio sfugge a questa legge; se le cose si arrestassero, cesserebbero la vita e il bene che producono.

Un testo più antico precisa che cosa significhi questa incessanza per l'atto stesso. Nella propria vita terrena, dice Gesù, la sua Volontà eterna «mi precedette, mi accompagnò […] e mi seguì, chiudendo il mio atto nell'ambito eterno del mio Volere, dal quale non trovavo uscita» — e questa medesima Volontà, aggiunge, «non è cambiata: quel che era è e sarà». L'incessanza non si limita dunque a una ripetizione successiva dell'atto: lo avvolge da ogni lato, prima che venga posto e dopo che è stato compiuto.

Un testo del 1929 permette di andare oltre e di denominare con precisione di quale vita si tratti. Gesù vi spiega ciò che non vuole formare nell'anima: non «atti semplici e opere», ma una vita — e chi deve formare una vita ha bisogno di atti continui; se l'atto continuo cessa, la vita non può né crescere, né formarsi, né avere la propria vera esistenza. Nella frase successiva Egli precisa quale vita intenda: «la mia Volontà Divina, volendo formare la sua Vita Divina in te». La continuità richiesta da questa vita non è dunque semplicemente quella degli atti naturali, i quali conoscono interruzioni. Proprio perché questa vita è divina — partecipazione reale a ciò che la Divina Volontà è in Se stessa (VI.1-2) —, porta, come la propria sorgente, fermezza incrollabile e atto incessante; e poiché non si riduce mai a un'opera posta e poi abbandonata, non può essere messa da parte: se l'atto continuo cessa, essa muore.

Un testo del 1928 illustra concretamente la medesima verità attraverso il primo atto di Maria: posto nel Volere Divino, conserva da allora «la continuità, come se fosse sempre in atto di amare e operare» — il suo amore non finisce mai, le sue opere diventano ripetitrici continue. Gesù generalizza immediatamente: chiunque operi nella sua Divina Volontà vede i propri atti acquistare questa stessa continuità, sempre ripetuti senza mai cessare; ciascuno diventa come un proprio sole, tutti distinti ma fusi in una medesima luce e in una medesima gloria resa al Creatore.

Occorre distinguere questa verità da quella, vicina, degli atti ripetuti (VI.18): là è la moltiplicazione degli atti dell'anima, giorno dopo giorno, a formare e far crescere una vita. Qui è un solo atto che, una volta posto, non si spegne mai — non per lo sforzo rinnovato dell'anima, ma perché ha cessato di essere una semplice opera per diventare Vita Divina, e una tale Vita, per natura, non conosce interruzione.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 22, 26 luglio 1927:

> *« La mia Volontà Divina ha due caratteri: fermezza incrollabile ed atto incessante e perciò quando l'anima si è data ad Essa, il suo lavoro è incessante, non senti in te il*

suo moto continuo? »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 22, 30 luglio 1927:

« Figlia mia, la vita sta nel moto continuo. Tutto ciò che esce da Dio deve possedere un moto, sicché non c'è cosa da Noi creata che non si muova […] se si fermassero cesserebbe la vita e cesserebbe il bene che fanno. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 15 giugno 1922:

« Figlia mia, la mia Volontà eterna fu il punto centrale della mia Vita, dal primo atto del mio concepimento fino all'ultimo anelito; mi precedette, mi accompagnò facendosi vita dello stesso atto e mi seguì, chiudendo il mio atto nell'ambito eterno del mio Volere, da cui non trovavo l'uscita […] Ora, la mia Volontà non è cambiata, quel che era è e sarà… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 14 luglio 1929:

« Figlia mia, non ti meravigliare se la mia Divina Volontà non ti lascia libera in nulla, perché Essa non vuole formare atti semplici ed opere, ma vita e chi deve formare una vita, ha bisogno di atti continui e se cessa l'atto continuo, la vita non può crescere, né formarsi, né avere la sua vera esistenza. Ecco perciò la mia Volontà Divina, volendo formare la sua Vita Divina in te, vuole essere libera, vuole libertà assoluta e col suo atto incessante che possiede in natura, si riversa sulla creatura […]. Le opere si fanno e si mettono da parte, non c'è bisogno che si tengano sempre fra le mani per essere opere, ma la vita non si può mettere da parte, se cessa l'atto continuo, muore. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 25 giugno 1928:

« Figlia mia, la mia Mamma fece il primo amore ed il primo suo atto nel Voler Divino e siccome fu fatto in Esso, ha la continuità come se in atto stesse sempre amando ed operando, il suo amore non finisce mai, le sue opere fanno le ripetitrici continue, in modo che chi vuol prendere il suo amore lo trova sempre in atto […]. Tale è chi opera nella mia Volontà, i suoi atti acquistano la continuità, vengono sempre ripetuti senza mai cessare, sono il vero Sole che da che fu creato da Dio diede il suo primo atto di luce, ma tanto grande che riempì con un sol atto Cielo e terra e ripete quest'atto sempre, senza mai cessare […]. Ma ciò che non fa il Sole lo fece la Sovrana Regina e lo fa chi opera nella mia Volontà, tanti atti, tanti Soli e questi Soli fusi insieme ma distinti tra loro per bellezza, per luce, per gloria che danno al loro Creatore e per bene universale che fanno scendere su tutte le creature. »

Articolazione cattolica. Un tale linguaggio di «movimento» applicato a Dio sembra, a prima vista, urtare contro la sua immutabilità. Il Catechismo, tuttavia, applica esso stesso a Dio un linguaggio molto vicino, tratto dalla Scrittura: citando san Paolo all'Areopago — «in Lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere» (At 17,28) —, insegna che Dio, pur essendo infinitamente più grande delle proprie opere, rimane presente nel più intimo di ciascuna di esse (CCC 300) e «mantiene in ogni istante» la propria creazione «nell'essere» (CCC 301). Ciò che il *Libro di Cielo* chiama movimento continuo della Divina Volontà raggiunge così, senza mai oltrepassarlo, ciò che la Chiesa professa già della conservazione creatrice.

Formula da ricordare. Nella Divina Volontà, l'atto diventa una Vita Divina, un sole che ripete senza sosta il suo primo atto di luce: fermo, incessante, mai interrotto.

Domanda 7 — Che cos'è l'atto unico della Divina Volontà, e come sfugge alla successione del tempo?

Risposta breve. La Divina Volontà non è una somma di atti giustapposti nel tempo, ma un atto unico, incessante, mai frazionato, che contiene insieme Creazione, Redenzione e Santificazione — l'atto primo dal quale procede ogni movimento nella Creazione. Chiunque viva pienamente in essa, in qualunque momento della storia giunga, non raggiunge un atto fra gli altri: si trova fuso in questo medesimo atto unico, senza che davanti a Dio vi sia né primo né ultimo arrivato.

Sviluppo. Questa medesima verità è già apparsa quattro volte senza essere denominata per se stessa: nell'unione bilocatrice di Adamo che regnava su tutta la Creazione (I.7), nella concentrazione di tutti i beni della Redenzione in Maria (IV.6-7), nel mistero delle «Vite Divine» che l'atto compiuto nel Fiat moltiplica senza mai dividere l'unica Volontà (VIII.5) e nell'incessanza che accompagna questa stessa Vita (VIII.6). Occorre ora risalire alla loro radice comune — intendendo fin dall'inizio che la «Divina Volontà» di cui parla questo testo non è una realtà distinta da Dio, una facoltà che Egli possiederebbe accanto al proprio essere: è Dio stesso, in atto. Gesù stesso la enuncia: «Solo la mia Volontà è un atto solo, che non ha successione d'atti»; e precisa che la Creazione, la Redenzione e la Santificazione sono «un atto solo per la Divinità». Parlare dell'atto unico della Divina Volontà non significa dunque mai parlare di un intermediario fra Dio e la creatura; significa parlare di Dio stesso come atto primo, nel quale le tre grandi opere non sono mai separate.

Gesù lo conferma denominando Se stesso direttamente «atto primo»: senza il suo primo movimento, dice, tutta la Creazione rimarrebbe paralizzata, senza forza e incapace del minimo movimento — la vita risiede nel movimento, senza di esso tutto è morto. Un testo più tardivo rivela come si eserciti concretamente questo primo movimento: poiché il suo Fiat possiede il proprio atto primo nella Divinità, nella Creazione, nella Redenzione e in tutte le cose, ha, dice Gesù, «il giusto diritto […] di essere la prima ruota, che movendosi, muove tutto intorno a sé» — come in una macchina nella quale tutte le ruote secondarie girano per il solo fatto che gira la prima, e rimangono immobili se essa si arresta. Non è dunque un'immagine fra le altre: è il modo in cui l'atto primo, muovendosi, trascina tutto il resto nel proprio movimento.

Chi opera nella Divina Volontà non riceve soltanto un effetto di questo movimento: giunge, dice Gesù, a muoversi e operare *in* esso, così come ogni cosa creata dipende da tale movimento — e ciò che questo significa concretamente viene precisato dal medesimo testo del 1925: in questo atto unico l'anima trova in atto la Redenzione, la fa tutta propria, soffre le pene di Cristo come se fossero le proprie, percorre tutto ciò che Egli ha compiuto — le sue preghiere, le sue opere e le sue parole — ponendovi una nota di riparazione, di compatimento, d'amore e di sostituzione alla sua Vita. Per questo Gesù può dire che vivere nella sua Volontà è «il prodigio dei prodigi»: mai una fusione astratta in un principio, ma l'appropriazione reale degli atti stessi di Cristo — la medesima logica, qui ancora raccolta alla propria radice, che la presente parte svilupperà nelle rondes mediante le quali l'anima fa proprie, una a una, le opere di Dio.

Sorge allora una domanda inevitabile: come può una creatura limitata dal tempo e dal luogo trovarsi, senza metafora, al livello stesso di questo atto primo che è Dio, senza che ciò rimanga un semplice modo di dire? La risposta risiede nel meccanismo già stabilito per Adamo: non è mai la creatura a estendersi fino all'atto primo mediante uno sforzo o una dilatazione che le appartengano. È l'atto primo stesso che, rimanendo uno e indivisibile in Dio, si biloca per abitare tutto intero in una creatura che rimane, da parte sua, pienamente limitata. Gesù adopera Egli stesso questo verbo per la propria Volontà: essa «si biloca», dice, regnando nello stesso tempo in Dio e nell'anima, senza cessare di essere una. Da questa

prima bilocazione ne nasce, in Adamo, una seconda, che è questa volta propriamente sua: poiché la Divina Volontà si era bilocata in lui senza riserva, la sua anima si trovava a propria volta capace di raggiungere e abbracciare ogni cosa creata (I.7) — bilocazione derivata, che esiste soltanto per quella dalla quale procede. Luisa riceve questa medesima prima bilocazione: non perché raggiunga, mediante un proprio sforzo, l'atto primo, ma perché esso discende tutto intero in lei senza dividersi, venendo, mediante questo stesso atto e non per un movimento che le sia proprio, a operare già nel movimento di ogni creatura. Ora, operare così nel movimento di tutte significa anche trovarsi là dove tante creature, per indifferenza, lasciano questo movimento senza risposta: perciò Gesù può dire che l'anima che vive nel suo Volere «mi sostituisce per tutti, mi difende da tutti e mette in salvo il mio moto, cioè la mia stessa Vita» — non un secondo movimento aggiunto al primo, ma il medesimo movimento là dove incontra il vuoto che una creatura indifferente avrebbe dovuto colmare.

Il medesimo testo applica quindi all'anima ciò che la Terza e la Quarta parte hanno mostrato per Maria: come Dio concentrò in Lei, per l'Incarnazione, tutti i beni destinati alle generazioni redente, così Gesù rivela di concentrare nell'anima che vive nel suo Volere «tutte le grazie passate, presenti e future» concesse a tutte le generazioni — non per aggiunta successiva, ma perché il suo Volere, non avendo né principio né fine, non può deporsi in una creatura senza deporvi tutta la propria pienezza.

Ciò che I.7 aveva già mostrato della regalità bilocatrice di Adamo, un secondo testo ne rivela ora il fondamento più interiore: Gesù vi spiega che l'unità non è altro che «concentrazione e principio di tutti gli atti delle creature, passati, presenti e futuri» — e che Adamo, finché rimase fedele, racchiudeva nel proprio unico pensiero l'unità di tutti i pensieri, di tutte le parole e di tutte le opere dell'intera famiglia umana. Ciò che Adamo perdette ritirandosi dal Fiat (II.2-3), Luisa lo riceve nuovamente elevandosi a questa stessa unità: Gesù dice che ella «prende il suo posto», trovandosi, come lui prima della colpa, «al principio di tutto».

Da questa duplice rivelazione deriva un'ultima conseguenza: poiché la Divina Volontà possiede un solo atto incessante, coloro che vivranno in essa nei secoli futuri non vi entreranno mai in ritardo. Gesù lo dice senza deviazioni: nel suo Volere «non ci sarà né primo né dopo, ma tutti fusi insieme in un atto solo» — cosicché l'ultima anima che vi vivrà, nell'ultimo giorno del mondo, vi si troverà altrettanto realmente quanto vi si trovarono Adamo e Maria. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 24 ottobre 1925:

> *« Solo la mia Volontà è un atto solo, che non ha successione d'atti; quest'atto solo è come fissato ad un punto che mai si sposta, questo punto è la Eternità e mentre è un atto solo, è atto primo, atto interminabile, però la sua circonferenza è tanto immensa che nulla le può sfuggire, abbraccia tutto e tutti con un solo amplesso, partendo tutto da quell'atto primo come un solo atto; sicché la Creazione, la Redenzione e Santificazione sono un atto solo per la Divinità e solo perché è un atto solo, ha la potenza di fare suoi tutti gli atti, come se fossero uno solo. Ora, chi vive nella mia Volontà possiede quest'atto solo e non è meraviglia che prenda parte alle pene della mia Passione come in atto; in quest'atto solo trova come in atto il suo Creatore che crea la Creazione e lei, formando un atto solo col suo Dio, crea insieme, scorrendo come un solo atto in tutte le cose create e forma la gloria della Creazione al suo Creatore; il suo amore brilla su tutte le cose create, gode e prende piacere di esse, le ama come cose sue e del suo Dio. In quell'atto solo lei ha una nota che fa eco a tutto l'operato divino e dice nella sua enfasi d'amore: "Ciò che è tuo è mio e ciò che è mio è tuo; sia gloria, onore e amore al mio Creatore." In quest'atto solo trova in atto la Redenzione, la fa tutta sua, soffre le mie pene come se fossero sue, scorre in tutto ciò che Io feci: nelle mie preghiere, nelle mie opere, nelle mie parole, in tutto; ha una nota di riparazione, di compatimento, d'amore e di sostituzione*

alla mia Vita. In quest'atto solo trova tutto, fa tutto suo e dovunque mette il suo ricambio d'amore, perciò il vivere nella mia Volontà è il prodigio dei prodigi… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 9 aprile 1923:

« …Io sono l'atto primo di tutta la Creazione, onde senza il mio primo moto tutte le cose create resterebbero paralizzate, senza forza ed impotenti al minimo moto; la vita sta nel moto, senza di esso tutto è morto, quindi Io sono il primo moto, che do vita ed attitudine a tutti gli altri moti, sicché al mio primo moto la Creazione si mette in giro, succede come ad una macchina, al tocco primo del moto della prima ruota, tutte le altre rotelle si mettono in giro. Vedi dunque come è quasi naturale che chi opera nella mia Volontà si muova nel mio primo moto ed operando nel mio venga a trovarsi ed operi nel moto di tutte le creature […] perciò dico che chi vive nel mio Volere mi sostituisce per tutti, mi difende da tutti e mette in salvo il mio moto, cioè la mia stessa Vita. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 28 maggio 1929:

« Figlia mia, il mio Fiat ha il suo atto primo nella nostra Divinità, il suo atto primo nella Creazione, nella Redenzione ed in tutte le cose e perciò ha il giusto diritto di dominare tutto e di coinvolgere tutti e di essere la prima ruota, che movendosi, muove tutto intorno a sé e tutto le gira intorno […]. Succede come ad una macchina, se si muove la prima ruota del centro di essa, tutte le ruote secondarie girano, ma se non si muove la prima ruota, tutte restano ferme… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 6 novembre 1927:

« Figlia mia, per chi vive o vivrà nel mio Volere, tutti saranno come atto primo innanzi a Dio, perché Esso ha un atto solo, un atto incessante, che parte sempre dal primo atto […] in modo che tutti coloro che vivranno nel mio Volere si troveranno nel suo atto solo e tutti come primo innanzi alla Maestà adorabile. Quindi nella mia Volontà Divina non ci sarà né primo né dopo, ma tutti fusi insieme in un atto solo; che onore, che gloria per la creatura poter tenere il posto in quest'atto solo della Volontà del suo Creatore, da cui, come sorgente, scaturiscono tutti i beni, tutte le felicità possibili ed immaginabili! »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 3 maggio 1926:

« Figlia mia, non ti meravigliare, è la mia Volontà che, bilocandosi, mentre regna in Dio, nel medesimo tempo regna nell'anima e coi suoi modi divini prega, ama e opera in essa, perciò ci riesce impossibile non gradire, non amare, non ascoltare la nostra Volontà bilocata nella creatura […]. Come non amare colei che ci dà l'occasione di bilocare la nostra Volontà col farla regnare in essa, per darci amore, adorazioni, gloria divina? »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che Dio è «la pienezza dell'Essere e di ogni perfezione» (CCC 213), senza composizione né parti, cosicché in Lui, a differenza delle creature, la volontà non si aggiunge all'essenza come una facoltà distinta: Dio non *possiede* una volontà, Egli *è* volontà vivente, così come è vita, amore e verità. È ciò che traduce, nel vocabolario proprio del *Libro di Cielo*, l'espressione «atto unico». Quanto alla partecipazione, san Pietro l'annuncia senza deviazioni: il cristiano è chiamato a diventare «partecipe della natura divina» (2 Pt 1,4) — mai per confusione di sostanza, ma mediante un dono reale che Dio solo può operare, nel modo in cui VIII.5 ha già denominato la bilocazione (cfr. anche I.7): la creatura rimane pienamente creatura e Dio, senza dividersi, viene tuttavia a dimorare e operare tutto intero in lei.

Formula da ricordare. Non è mai la creatura a elevarsi fino all'atto primo di Dio: è questo atto, uno e indivisibile, che si biloca per discendere tutto intero in lei — perciò, nella Divina

Volontà, vi sono soltanto anime che si ritrovano, insieme, al principio.

Domanda 8 — Come diventa la sofferenza, nella Divina Volontà, un atto unito a quello di Gesù?

Risposta breve. Non è mai Gesù stesso a far soffrire l'anima unita alla sua Volontà: è la luce purissima del suo Volere che, avendo fatto portare alla sua stessa Umanità le offese di tutte le creature a ogni respiro e a ogni palpito — rendendolo così «continuamente crocifisso», ben oltre la sua Passione visibile —, porta oggi queste medesime pene nel cuore di chi non forma più che un solo volere con il suo. La sofferenza diventa così, come ogni altro atto, un luogo nel quale l'intenzione si svuota per lasciare spazio all'azione divina — non più la volontà dell'anima che soffre, ma quella di Gesù che, in essa, continua a portare ciò che Egli portò per primo.

Sviluppo. Le Domande 1-3 hanno stabilito che l'intenzione, non il gesto esteriore, forma la vita di un atto compiuto nella Divina Volontà (VIII.1), e che un tale atto suppone un vuoto lasciato volontariamente dalla creatura all'azione di Dio (VIII.3). Occorre ora applicare questo medesimo principio alla sofferenza stessa — e Gesù sceglie, per insegnarlo a Luisa, di non cominciare da lei, ma da un mistero ancora più nascosto della propria vita terrena.

Gesù rassicura un giorno Luisa, spaventata da una sofferenza che non comprende: non è Lui a farla soffrire direttamente, ma la luce stessa della sua Volontà che, penetrando in lei come una luce purissima, le porta le sue pene «fin nelle fibre più intime del cuore». Questa Volontà, più penetrante del ferro, dei chiodi o delle spine, vede e raccoglie tutto nella propria immensità e porta così le pene che vuole, dove vuole. «Siccome la tua volontà e la mia sono una sola, dice Gesù, la corrente della sua luce ti ha portato le mie pene». La sofferenza dell'anima unita al Fiat non è dunque mai una nuova ferita che Gesù le infliggerebbe: è, letteralmente, la medesima ferita, trasportata dalla stessa corrente di luce che, in Gesù, già la portava.

È allora che Gesù rivela il fondamento stesso di questa possibilità, in un testo che tocca quanto vi è di più intimo nella propria vita terrena: questa medesima Divina Volontà «così operava nella mia Umanità; la sua luce purissima mi portava pene a ogni respiro, a ogni palpito, a ogni moto, in tutta la mia persona». Nulla le era nascosto di quanto occorreva per reintegrare la gloria del Padre da parte delle creature, né delle offese che esse commettevano, né di quanto era necessario per metterle in salvo; la sua Volontà, nella propria luce purissima, lo crocifiggeva così fin nelle fibre più intime, rendendolo «il continuato crocifisso» — molto prima e molto oltre le ore visibili del Calvario. Questo testo non offre dunque soltanto un meccanismo per l'anima: apre sul mistero interiore di Gesù stesso, la cui Passione visibile non fu mai che la manifestazione estrema di una crocifissione interiore e continua, già operata in Lui dalla sua stessa Divina Volontà fin dal primo istante della sua vita terrena.

Unire la propria sofferenza a quella di Gesù non consiste dunque nell'imitarlo dall'esterno, né soltanto nell'entrare, come ha già mostrato VI.14, negli atti che Egli tiene sospesi nella propria Volontà: significa lasciare che questa medesima Divina Volontà, che investiva la sua Umanità a ogni respiro, investa oggi l'anima nello stesso modo — cosicché la corrente di luce che un tempo portava le pene di Gesù nel suo stesso corpo le porti ora, realmente, nel corpo e nel cuore di chi vive unito a questa Volontà. La Decima parte riprenderà questa medesima dinamica sotto l'aspetto della riparazione e delle *24 Ore* (X.5-7); VIII.15 ne trarrà, da parte sua, le conseguenze per la riparazione offerta a nome di tutti.

Quattordici anni più tardi, in uno degli ultimi testi lasciati da Luisa, ella riceve da Gesù una

conferma di questa medesima verità, ma sotto un'immagine ancora più intima: non si tratta più soltanto di pene «portate» da una luce, ma di pene che «si baciano», «si abbracciano» e «si immedesimano» le une nelle altre, fino a far dire a Gesù che Egli stesso non sente più che sia la creatura a soffrire, ma che sia Lui a formarsi quelle pene.

Il testo del 1938 non si arresta a questa identificazione: ne rivela anche la destinazione. Una volta «abbracciate» e rese sue, Gesù colloca queste pene, dice, «tra il Cielo e la terra» sotto cinque forme distinte: gloria e amore perenni offerti al Padre, difesa e rifugio delle creature, rimorso per chi lo offende, grido d'amore per chi non lo ama, luce per chi non lo conosce. La sofferenza dell'anima unita alla sua Volontà non si richiude dunque mai nel solo rapporto dell'anima con Gesù: trasformata da Lui, diventa un bene sospeso fra Cielo e terra, operante su destinatari che l'anima stessa forse ignora — il peccatore che non conosce, l'indifferente che non incontrerà mai. È la medesima logica che VIII.15 svilupperà per la riparazione offerta a nome di tutti e X.5 per la riparazione universale compiuta da Gesù stesso: ciò che l'anima depone nella Volontà di Gesù non viene né dominato né limitato da lei nella propria portata.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 13 marzo 1924:

> *« Non temere figlia mia, dove c'è la mia Volontà non ci può essere separazione nell'amore, difatti, Io non ti ho fatto nulla, è stata la luce della mia Volontà che ti ha fatto soffrire, Essa, penetrando in te come luce purissima, ti ha portato le mie pene fin nelle più intime fibre del tuo cuore, la mia Volontà è più penetrante di qualunque ferro, dei chiodi, delle spine e dei flagelli, Essa, qual luce purissima, nella sua immensità vede e raccoglie tutto, quindi contiene la potenza di tutti i dolori e come fa penetrare la sua luce nell'anima, porta le pene che vuole. Onde, siccome la tua volontà e la mia sono una sola, la corrente della sua luce ti ha portato le mie pene; così operava la mia Volontà Divina nella mia Umanità, la sua luce purissima mi portava pene ad ogni respiro, ad ogni palpito, ad ogni moto, in tutta la mia persona. Ad Essa nulla era nascosto, né di ciò che ci voleva per reintegrare la gloria del Padre da parte delle creature, né le offese di queste, né quello che ci voleva per metterle in salvo, quindi nulla mi risparmiava, la sua luce purissima mi crocifiggeva le più intime fibre, i miei palpiti di fuoco, sicché mi rendeva il continuato crocifisso, non le sole mani ed i piedi, ma la sua luce, squadrandomi tutto mi crocifiggeva le più piccole particelle della mia persona. »*

Quattordici anni più tardi, Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 16 marzo 1938:

> *« Figlia mia, le mie pene baciano le tue, le abbracciano, le soffiano col loro amore, le immedesimano con le mie e le fanno prendere vita nelle stesse mie pene e ricevono il valore infinito ed il bene che fanno le mie stesse pene. Nella mia Volontà, le cose, le pene, si cambiano, da umane diventano divine, sento che non è la creatura che soffre, ma Io stesso me le formo, creai quelle pene per soffrirle nella mia amata creatura, è la mia Vita che si ripete in essa col corteggio delle mie pene e perciò le chiamo pene mie e se tu sapessi che faccio di queste pene! Le metto tra il Cielo e la terra come Gloria e Amore perenne al mio Celeste Padre, come difesa e rifugio delle creature, come rimorso a chi mi offende, come grido d'amore a chi non mi ama, come luce a chi non mi conosce; insomma, le faccio fare tutti gli uffici di bene che ci vogliono presso le creature. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che Gesù «ci ha tutti e ciascuno conosciuti e amati durante la sua vita, la sua agonia e la sua passione» e che ci ha «tutti amati con un cuore umano» (CCC 478) — affermazione che non si limita mai al solo Calvario, ma si estende a tutta la sua esistenza terrena. Insegna anche che la conoscenza umana del Figlio di Dio, per la sua unione al Verbo, possedeva «la penetrazione divina […] dei pensieri segreti dei cuori umani» (CCC 473): una conoscenza che non era dunque mai esteriore, ma

una penetrazione reale fin nel segreto di ogni cuore. È questa stessa conoscenza, continua e intima, che il *Libro di Cielo* precisa con un realismo inaudito: una luce che, a ogni respiro e a ogni palpito, gli rendeva presenti le offese di tutti — non un sapere soltanto, ma una ferita. Ed è questa stessa luce che, donandosi all'anima unita alla sua Volontà, trasforma in partecipazione reale ciò che per ogni altro rimane un mistero contemplato dall'esterno: san Paolo la descrive come una vera con-crocifissione, «sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19-20) — versetto già centrale in VI.6 e VIII.3, che trova qui il proprio significato più concreto. La Lettera ai Colossesi aggiunge: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24) — versetto già citato in VI.16, che trova qui il proprio fondamento: è perché la medesima Volontà che animava Gesù anima oggi l'anima unita a Lui che tale completamento diviene possibile. **Formula da ricordare.** La medesima luce che rendeva Gesù «continuamente crocifisso» nella propria Umanità porta oggi le sue pene nel cuore che non forma più che un solo volere con il suo — non una ferita in più, ma la medesima ferita, finalmente condivisa.

Domanda 9 — Che cos'è pregare nella Divina Volontà e qual è la portata reale di una tale preghiera?

Risposta breve. Pregare nel Fiat non significa mai soltanto trovarsi avvolti da una Volontà che, per propria natura, è già dappertutto: significa entrarvi volontariamente, con conoscenza di causa, deponendo la propria volontà per lasciare risplendere senza ombra la luce che essa velava altrove. Una tale preghiera non è mai un atto isolato né chiuso nell'istante in cui viene pronunciata: poiché questa medesima Volontà non possiede alcun punto nel quale non esista, essa si diffonde su tutta la Creazione, raggiunge i beati del Cielo con una nuova gioia e discende fino alle anime del purgatorio.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato che cosa sia un atto compiuto nella Divina Volontà, quale valore possieda e fin dove si estenda nella stessa sofferenza condivisa (VIII.1-8). Prima di entrare nel dettaglio delle rondes mediante le quali l'anima si appropria delle opere di Dio (VIII.10-12), occorre denominare ciò che rende un simile atto, quando è preghiera, diverso dalla semplice presenza di Dio diffusa dappertutto.

Poiché questa Volontà, per natura, si trova già in ogni luogo, esserne avvolti senza saperlo non è mai la stessa cosa che entrarvi personalmente, volontariamente e con conoscenza di causa. Gesù lo spiega mediante l'immagine del sole: la sua luce riempie tutta la terra, ma non allo stesso modo in ogni punto — alcuni luoghi rimangono nell'ombra, altri ricevono il sole a cielo aperto, dove il raggio investe e penetra maggiormente. Non si dice che là dove vi è ombra la luce sia assente; ma là dove non è velata è più viva, fino ad assorbire chi vi si espone. Così avviene della Divina Volontà: è dappertutto, ma l'ombra della volontà propria ne attenua sempre la vivezza — mentre l'entrare volontariamente in questa Volontà, deponendo la propria, dissipa tale ombra e fa risplendere tutta la sua luce. La medesima ombra, se non viene deposta, «raffredda l'anima», produce l'ozio, il sonno e l'intorpidimento — mentre la vita nella piena luce del Fiat ne costituisce l'esatto contrario.

Un testo anteriore ne rivela infine la portata, al di là di colei che prega. Una mattina, mentre Luisa prega con Gesù nel suo Volere, ella racconta la propria sorpresa: la parola è una sola, ma la Divina Volontà la diffonde su tutte le cose create e ve ne lascia l'impronta; la porta nell'Empireo, dove tutti i beati non soltanto ne ricevono l'impronta, ma una nuova beatitudine; la fa scendere fino alla parte più bassa della terra e perfino nel purgatorio, dove tutti ne ricevono ugualmente gli effetti. Gesù ne dà subito la ragione: la sua Volontà, non possedendo alcun punto nel quale non esista, circola in tutto e in tutti — e gli atti compiuti in

essa diventano essi stessi vita, attori e spettatori di tutto, fino alla gioia dei santi medesimi. È questa stessa preghiera, appresa qui nella propria modalità e nella propria portata, che le tre rondes seguenti declineranno sui tre teatri della Creazione, della Redenzione e della Santificazione. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 21 giugno 1923:

> *« Figlia mia, eppure c'è gran differenza tra chi prega, agisce perché la mia Volontà lo involge e di sua natura si trova dappertutto e chi di sua volontà, avendo in sé conoscenza di ciò che fa, entra nell'ambiente divino della mia Volontà per operare e pregare. Sai tu come succede? Come quando il sole riempie la terra della sua luce, ma non in tutti i punti la luce ed il calore sono uguali; in alcuni punti c'è l'ombra, in altri punti c'è luce scoperta ed il calore è più intenso […] Ora, è vero che la mia Volontà sta dappertutto, ma l'ombra della volontà umana non fa sentire la vivezza della luce, il calore e tutto il bene che contiene; invece, col voler entrare nella mia Volontà, l'anima depone la sua e toglie l'ombra del suo volere e la mia Volontà fa splendere la sua vivida luce, la investe, la trasforma nella stessa luce […] Figlia mia, quanti mali fa l'ombra della propria volontà: raffredda l'anima, produce l'ozio, il sonno, l'intorpidimento. Diversamente è chi vive nella luce del mio Volere. »*

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 21 aprile 1922:

> *« Onde ho passato una mattinata pregando insieme con Gesù nel suo Volere, ma, oh sorpresa! come pregavamo, una era la parola, ma il Volere Divino la diffondeva su tutte le cose create e ne restava l'impronta, la portava nell'empireo e tutti i beati non solo ne ricevevano l'impronta, ma era per loro causa di nuova beatitudine, scendeva nel basso della terra e perfino nel purgatorio e tutti ne ricevevano gli effetti… »*

Gesù a Luisa, nello stesso giorno:

> *« Figlia mia, hai visto che significa pregare nel mio Volere? Come non c'è punto in cui il mio Volere non esista, Lui circola in tutto ed in tutti, è vita, attore e spettatore di tutto, così gli atti fatti nel mio Volere si rendono vita, attori e spettatori di tutto, perfino della stessa gioia, beatitudine e felicità dei santi… »*

Articolazione cattolica. La Scrittura attesta da sempre la potenza di una preghiera realmente unita a Dio: «molto potente è la preghiera fervorosa del giusto» (Gc 5,16). Il Catechismo insegna che la Chiesa, nella propria carità, intercede per le anime del purgatorio e le aiuta a purificarsi (CCC 1032; cfr. 2 Mac 12,46), e che l'unione con i defunti «è anzi consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali» (CCC 955), un legame permanente d'amore che unisce, in «uno scambio abbondante di tutti i beni», i beati, le anime del purgatorio e i fedeli della terra (CCC 1475, che sarà ripreso in VIII.16 e XIV.9) — ciò che il *Libro di Cielo* descrive qui con concreto realismo.

Formula da ricordare. Pregare nel Fiat significa entrarvi liberamente deponendo la propria volontà; allora la preghiera si diffonde su tutta la Creazione, dona ai beati una nuova beatitudine e scende fino al purgatorio.

Domanda 10 — Che cos'è una ronda nella Divina Volontà e come compierla nella Creazione?

Risposta breve. Gesù chiama questo modo di pregare «un diritto divino» e «il primo dovere della creatura»: la ronda è l'atto mediante il quale l'anima, entrata nella Divina Volontà, percorre le opere del Fiat per raggiungere questa Volontà in ciascuno dei suoi atti, tenerle compagnia e rendere a Dio, a nome di tutti, l'amore, l'adorazione, il ringraziamento e la gloria che Egli attende dalle sue creature. Nella ronda della Creazione, l'anima può

ripercorrere i giorni della Genesi e i doni fatti ad Adamo, ma anche partire da qualsiasi cosa creata — il cielo, il sole, il mare, un fiore o un uccello — per riconoscere l'atto distinto che la Divina Volontà vi compie continuamente, unirsi a quell'atto, deporvi il proprio «Ti amo» e chiedere che il Regno del Fiat venga sulla terra come in Cielo.

Sviluppo. Prima di distinguere le tre ronde considerate da questa opera — nella Creazione, nella Redenzione e nella Santificazione (VIII.10-12) —, occorre comprendere che cosa sia una ronda in se stessa. Un giorno, mentre Luisa si domanda se questo modo di pregare non sia un'invenzione della propria mente, Gesù la riprende con fermezza: ricambiare Dio in amore per tutto ciò che ha creato non è una devozione secondaria, ma «un diritto divino» e «il primo dovere della creatura». Questo dovere fu compiuto in perfezione dalla Vergine Maria e poi dall'Umanità di Gesù; Luisa è chiamata a entrare in questa medesima preghiera e ad associarvi tutte le creature.

La ronda restaura così nell'anima ciò che Adamo possedeva prima della Caduta: il potere di rendersi presente, per mezzo della Divina Volontà, in tutte le opere della Creazione, per deporvi il proprio amore e rendere al Creatore la gloria che gli è dovuta (I.7). L'uomo era stato posto a capo della Creazione per ricevere i doni di Dio, conoscerli, amarli e riportarli liberamente alla loro origine. Dopo la Caduta, le cose create continuarono fedelmente a compiere l'atto ricevuto dal Fiat, ma venne a mancare la voce cosciente che doveva raccogliere il loro omaggio e presentarlo a Dio. Nella ronda, l'anima riprende questa prima funzione: presta la propria intelligenza, la propria volontà, la propria parola e il proprio amore a una Creazione che glorifica Dio per ciò che è, ma non può conoscere né amare liberamente Colui che glorifica.

Luisa descrive l'insieme di questo movimento come un «giro» che compie negli atti della Divina Volontà. In essa e con essa può «abbracciare tutto, guardare tutto, ricordare tutto» ciò che il Fiat ha compiuto. Un «teatro infinito» si presenta allora alla sua intelligenza: le scene innumerevoli della Creazione, della Redenzione e della Santificazione. La ronda non è dunque una successione di preghiere estranee le une alle altre, ma un movimento unico nel quale l'anima segue gli atti del Fiat attraverso tutte le opere nelle quali Dio si è donato.

La ronda nella Creazione può seguire i giorni della Genesi, come fa il *Pio Pellegrinaggio dell'anima nell'opera della Divina Volontà*. Può ripercorrere la creazione del cielo e degli astri, della terra, delle piante e degli animali, poi la formazione di Adamo e tutti i doni che Dio gli concesse. Ma questa struttura cronologica non esaurisce la ronda. L'anima può anche cominciare da una sola cosa creata che le si presenta: il cielo che contempla, la luce che la illumina, il vento che sente, il mare che ascolta, il fiore che vede schiudersi o il canto di un uccello. In ciascuna cerca di raggiungere non soltanto un'opera compiuta un tempo, ma l'atto che la Divina Volontà continua a esercitarvi ora.

Il Fiat creatore non si è ritirato dopo aver chiamato le cose all'esistenza. Le riempie, dà loro la vita che è propria di ciascuna, le conserva e mantiene continuamente la loro attività. La luce del sole, il movimento del mare, la crescita delle piante e il volo degli uccelli sono sempre sostenuti dalla Divina Volontà. La ronda non cerca dunque soltanto ciò che Dio fece in principio; cerca ciò che Egli fa attualmente in ciò che ha creato. Ogni raggio di luce, ogni onda, ogni fiore e ogni movimento di una creatura portano ancora l'atto del Fiat che li conserva.

Questa Divina Volontà è una, ma compie in ogni cosa creata un **atto distinto**. Nel cielo stende; nel sole illumina, riscalda, feconda e abbellisce; nel mare mette in movimento le acque e forma il loro mormorio; nel vento soffia e corre; nel fiore colora e profuma; nell'uccello forma il volo e il canto. Fare una ronda consiste nel cercare questo atto distinto: che cosa fa qui la Divina Volontà? Quale qualità di Dio manifesta? Quale gloria rende al

suo Creatore? Quale bene comunica all'uomo? Quale lezione gli rivolge?

Ogni opera porta infatti un'immagine o un simbolo delle qualità divine. L'estensione del cielo manifesta l'eternità e l'immensità di Dio; la sua stabilità, la sua immutabilità; le stelle, la molteplicità delle opere uscite dal suo atto unico. Il sole glorifica la sua luce interminabile, il suo amore, la sua dolcezza, la sua fecondità e le sfumature incomprensibili della sua bellezza. Il mare manifesta la sua purezza, la sua immensità, la sua potenza, il suo moto incessante, la sua giustizia e la sua pace che la tempesta non può turbare. I monti rappresentano la sua fermezza; il tuono e la folgore, la sua potenza e la sua giustizia; il canto dell'uccello, la sua gioia; il gemito della tortora, il suo amore che chiama; il belato dell'agnello, il suo invito continuo: «Vieni a Me».

L'anima non rimane esterna a questi atti. La Divina Volontà vuole trasmettere a chi vive nella sua unità la missione che esercita nella Creazione. Gesù chiede a Luisa di immedesimarsi negli atti del Fiat supremo e di ripeterli in ogni cosa creata. Ciò significa che l'anima raggiunge interiormente l'atto divino che sostiene ogni opera, lo fa proprio nella Divina Volontà e gli dà una risposta cosciente e libera. Il sole illumina senza sapere di illuminare; l'anima entra nella sua luce e dice: «Amo e glorifico con questa luce». Il mare mormora senza poter offrire coscientemente il proprio mormorio; l'anima gli presta la propria voce e fa risuonare, in tutte le sue acque, il proprio mormorio d'amore. L'uccello canta secondo la natura che ha ricevuto; l'anima fa del suo canto un'adorazione volontaria.

La struttura interiore della ronda appare con particolare forza quando Luisa si fonde nel Volere Divino ed entra nel suo immenso vuoto di luce. Si presenta allora davanti alle tre Divine Persone a nome di tutte le generazioni, dal primo all'ultimo uomo. Viene ad adorare, benedire e ringraziare per tutti; raccoglie tutte le volontà umane, le presenta davanti al Trono divino, ripara come se tutte avessero compiuto la Santissima Volontà di Dio e chiede che cessi la separazione tra la Divina Volontà e le volontà umane. Da questo ingresso universale nasce poi il percorso concreto delle stelle, del sole, degli uccelli, dei fiori, dei monti e delle valli, nei quali depone il proprio «Ti amo» e la propria «gloria al Creatore».

Una ronda nella Creazione può così svolgersi in quattro movimenti semplici. L'anima comincia col **riconoscere** l'opera attuale del Fiat: «Ti ringrazio per questo cielo che stendi, per questo sole che fai risplendere, per questo mare che metti in movimento». Cerca poi di **scoprire** l'atto distinto e la qualità divina manifestata: l'eternità nel cielo, la luce e l'amore nel sole, la potenza e la pace nel mare. Quindi viene a **unirsi e restituire**: entra in quell'atto, vi depone il proprio «Ti amo», il proprio grazie e la propria adorazione, e riporta a Dio il suo stesso dono accompagnato dall'amore libero della sua creatura. Infine viene a **universalizzare e intercedere**: compie quell'atto a nome di tutti e per tutti, chiama tutte le creature a ricevere il bene che contiene e chiede che la Divina Volontà regni sulla terra come in Cielo.

Non esiste tuttavia alcuna formula obbligatoria. La ronda non è una prestazione intellettuale né un accumulo di molte parole. I testi possono insegnarne il movimento e offrire all'anima le luci date da Gesù, ma la ronda è destinata a diventare una preghiera interiore semplice e viva. Un solo «Ti amo», deposto con attenzione nella luce del sole o nel movimento del mare, può contenere un'intera ronda: riconosce l'atto del Fiat, gli tiene compagnia, lo riceve, lo restituisce a Dio e chiede che estenda il suo regno a tutte le anime.

La ronda non dà a Dio soltanto il ricambio d'amore e di gloria contenuto nelle sue opere: apre anche nell'anima un campo d'azione alle qualità divine. Quando Luisa percorre la Creazione e chiama l'amore, la luce, la dolcezza, la bellezza, la fermezza o la potenza di Dio, Gesù le spiega che tutti i suoi attributi sentono questa chiamata, «si mettono in ufficio» e vengono a formare nella piccolezza dell'anima piccoli mari delle loro qualità. L'amore

divino vi forma il suo piccolo mare d'amore; la luce, il suo piccolo mare di luce; la dolcezza, la bellezza, la tenerezza, la fermezza e la potenza vi compiono ciascuna il proprio lavoro. Seguendo gli atti del Fiat, l'anima si lascia così armonizzare con le qualità che contempla e chiama.

La Creazione non è dunque soltanto il luogo di un omaggio reso dall'anima; è anche il mezzo mediante il quale la Divina Volontà le comunica i suoi beni. Gesù la presenta come una madre più che tenera, che ha disposto le cose create come tante mammelle nelle quali si nasconde per farsi poppare dall'uomo. Si fa sole per fargli poppare la sua luce; cielo per fargli poppare l'amore vitale della sua immutabilità; stelle per fargli succhiare la varietà dei suoi beni; acqua, piante e fiori per fargli poppare l'acqua della grazia che purifica e disseta, la sua dolcezza e i suoi casti profumi; uccello, agnello o colomba per fargli ricevere, sotto ciascuna di queste forme, il bene che essa contiene. Fare una ronda significa squarciare il velo della cosa creata, riconoscere la Divina Volontà che vi si nasconde, poppare il suo latte e riportarlo a Dio nella riconoscenza e nell'amore.

Questo movimento appartiene al grande ritorno delle opere nel seno del loro Creatore. Dio ha fatto uscire da Sé la Creazione come uno sfogo del suo amore; attende che i suoi figli gliela riportino intatta e carica della loro risposta libera. La ronda raccoglie i doni sparsi nell'universo e li riconduce al Padre: gli restituisce la sua luce nel sole, la sua immensità nel cielo, la sua potenza nel mare, la sua gioia negli uccelli, la sua dolcezza nei fiori — ma glieli restituisce accompagnati da qualcosa che la Creazione materiale non poteva dargli da sé: il «Ti amo» cosciente del figlio. Questo movimento sarà approfondito in VIII.13 sotto la formula: «dare Dio a Dio».

Gesù rivela infine perché questo semplice «Ti amo», ripetuto nelle cose animate e inanimate, gli sia tanto prezioso. Egli stesso depone nel fondo dell'anima una parte del proprio amore per sentirselo restituire attraverso il canale della volontà e della voce di lei. Ogni «Ti amo» diventa allora un trionfo che la creatura gli fa riportare e uno sfogo offerto al suo amore, che cerca continuamente di riversarsi. La ronda risponde a questo bisogno dell'Amore divino: «Ti vedo in ciò che compi; riconosco ciò che mi doni; vengo con Te, Ti amo e Ti restituisco il tuo amore a nome di tutti».

Così compresa, la ronda nella Creazione è insieme contemplazione, compagnia data al Fiat, ricezione dei suoi beni, restituzione, riparazione e intercessione universale. L'anima raggiunge la Divina Volontà nei suoi atti, riconosce le qualità divine che essa glorifica in ogni opera, vi si unisce, presta loro la propria voce e chiede che queste medesime qualità siano comunicate alle creature, affinché tutte le cose ritornino nell'ordine primiero e il Regno del Fiat venga sulla terra come in Cielo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 9 agosto 1925:

> *« Figlia mia, tu devi sapere che questo modo di pregare, cioè ricambiare Iddio in amore per tutte le cose da Lui create, è un diritto divino ed è il primo dovere della creatura. »*

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 12 gennaio 1932:

> *« Stavo secondo il mio solito, facendo il giro negli atti fatti dalla Divina Volontà, sentivo che in Essa e con Essa potevo abbracciare tutto, guardare tutto ricordare tutto, di ciò che aveva fatto la Divina Volontà. Era il teatro infinito che si presentava innanzi alla mia piccola mente, che con scene divine ed innumerevoli faceva gustare dolcezze indicibili e le scene più belle ed incantevoli che la potenza del Fiat Divino ha messo fuori nel giro della Creazione, della Redenzione e della Santificazione. Sembra che abbia fatto un giro nel corso dei secoli ed in questo giro ha fatto tante cose belle, meravigliose, da far strabiliare Cielo e terra e questo giro lo ha fatto per far girare Noi intorno, per farci*

conoscere quanto può fare e sa fare per amor nostro. »

Due testi vicini, del 10 e del 17 maggio 1925, sviluppano questa medesima ronda su due livelli distinti. Il primo ne mostra la struttura interiore: fusione nel Volere Divino, ingresso nell'immenso vuoto della Divina Volontà, adorazione, benedizione e ringraziamento resi alla Trinità a nome di tutte le generazioni e per esse, presentazione di tutte le creature davanti al suo trono, riparazione offerta come se tutte avessero esse stesse compiuto la sua Santissima Volontà e domanda che la Divina Volontà discenda sulla terra. Il secondo ne offre il dispiegamento nella Creazione stessa: stelle, sole, uccelli, erba, fiori, monti e valli diventano altrettanti luoghi nei quali l'anima imprime il proprio «Ti amo» e la propria «gloria al Creatore», prima di ritornare al trono per ristabilire i legami d'amore spezzati dalla volontà umana.

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 10 maggio 1925:

« Mentre mi fondo, innanzi alla mia mente si fa presente un vuoto immenso, tutto di luce, che non si trova né dove giunge l'altezza né dove arriva la profondità, né i confini di destra né di sinistra […]. In mezzo a questa immensità, ad un punto altissimo mi sembra di vedere la Divinità, oppure le tre Divine Persone che mi aspettano […] ed io, noto che non so come, una piccola bambina esce da me, ma sono io stessa, forse è la piccola anima mia, ma è commovente vedere questa piccola bambina mettersi in via in questo vuoto immenso, tutta sola, cammina timida in punta di piedi, con gli occhi sempre rivolti dove scorge le Tre Divine Persone, perché teme che se abbassa lo sguardo in quel vuoto immenso, non sa a qual punto deve andare a finire. Tutta la sua forza è in quello sguardo fisso in alto, che essendo ricambiato con lo sguardo dell'Altezza Suprema, prende forza nel cammino. Ora, mentre giunge innanzi a loro, sprofonda con la faccia nel vuoto per adorare la Maestà Divina, ma una mano delle Divine Persone rialza la piccola bambina e le dicono:

"La figlia nostra, la piccola figlia della nostra Volontà, vieni nelle nostre braccia."

Ed essa, nel sentire ciò si mette in festa e mette in festa le Tre Divine Persone, che aspettano il disimpegno del suo ufficio da loro affidatole ed essa, con una grazia propria di bambina, dice:

Vengo ad adorarvi, a benedirvi, a ringraziarvi per tutti, vengo a legare al vostro trono tutte le volontà umane di tutte le generazioni, dal primo all'ultimo uomo, affinché tutti riconoscano la vostra Volontà Suprema, l'adorino, l'amino e le diano vita nelle anime loro […] voglio prenderle tutte per metterle nel vostro Santo Volere, affinché tutte ritornino al principio da dove sono uscite […] ed io a nome di tutti e per tutti, voglio ripararti e darti l'omaggio, la gloria, come se tutti avessero fatto la vostra Santissima Volontà. Ma, deh! vi prego che non ci sia più separazione tra Volontà Divina e umana… »

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 17 maggio 1925:

« … la piccola bambina riprende il suo giro ed elevandosi in alto vuole ricambiare il suo Dio di tutto l'amore che ebbe per tutte le creature nella Creazione […] gira per le stelle ed in ogni scintillio di luce imprime il mio "ti amo e gloria al mio Creatore"; in ogni atomo di luce del sole che scende nel basso […]; nel gorgheggio dell'uccello, nel battere delle sue ali […]; nel filo dell'erba che spunta dalla terra, nel fiore che sboccia […]; sull'altezza dei monti e nella profondità delle valli […]. Giro per ogni cuore di creatura, come se mi volessi chiudere dentro e gridare dentro ad ogni cuore, il mio "ti amo e gloria al mio Creatore"; vorrei che uno fosse il grido, una la volontà, una l'armonia di tutte le cose: "gloria ed amore al mio Creatore"; e dopo, come se avessi riunito tutto insieme, in

modo che tutto dice ricambio d'amore ed attestato di gloria per tutto ciò che Iddio ha fatto nella Creazione, mi porto al suo trono e gli dico:

Maestà Suprema e Creatore di tutte le cose, questa piccola bambina viene nelle Tue braccia per dirTi che tutta la Creazione, a nome di tutte le creature, Ti dà non solo il ricambio dell'amore, ma della giusta gloria per tante cose da Te create per amor nostro. Nella Tua Volontà, in questo vuoto immenso, ho girato dappertutto, affinché tutte le cose Ti glorifichino, Ti amino e Ti benedicano; e giacché ho messo in rapporto l'amore tra Creatore e creatura, che la volontà umana aveva spezzato e la gloria che tutti Ti dovevano, fa' scendere la Tua Volontà sulla terra, affinché vincoli, raffermi tutti i rapporti tra Creatore e creatura; tutte le cose ritorneranno nell'ordine primiero, da Te stabilito; perciò fa' presto, non più indugiare, non vedi com'è piena di mali la terra? Solo la Tua Volontà può arrestare questa corrente, può metterla in salvo, ma la Tua Volontà conosciuta e dominatrice. »

Quattro passi dei volumi 19 e 20 precisano l'atto distinto del Fiat in ogni cosa creata, le qualità divine che esso manifesta e mette in azione nell'anima, e il nutrimento che le comunica sotto i veli della Creazione.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 29 giugno 1926:

« Mia piccola figlia, giriamo per tutta la Creazione dove il Voler Supremo contiene la sua Vita ed in ciascuna cosa creata fa il suo atto distinto e, trionfatore di Se stesso, magnifica e glorifica in modo perfetto tutte le supreme qualità.

Se guardi il cielo, il tuo occhio non sa scorgere i confini, dovunque guarda è cielo, né sai dire dove finisce né dove incomincia; immagine del nostro Essere che non ha principio né fine e la nostra Volontà loda, glorifica nel cielo azzurro il nostro Essere Eterno che non ha principio né fine; questo cielo è tempestato di stelle, immagine del nostro Essere, che mentre il cielo è uno, come la Divinità è un atto solo, ma nella molteplicità delle stelle le nostre opere ad extra, che scendono da quest'atto solo e gli effetti e le opere di quest'atto solo sono innumerevoli e la nostra Volontà nelle stelle magnifica e glorifica gli effetti e la molteplicità delle opere nostre, nelle quali racchiude gli angeli, l'uomo e tutte le cose create. Vedi com'è bello vivere nel mio Volere, nell'unità di questa luce suprema e stare a giorno di ciò che significano tutte le cose create e lodare, magnificare, glorificare il Supremo Creatore con la sua stessa Volontà in tutte le immagini nostre che ciascuna cosa creata contiene. Ma passa a guardare il sole, sotto la volta del cielo si vede una circonferenza di luce limitata che contiene luce e calore, che scendendo nel basso investe tutta la terra, immagine della luce e dell'amore del Supremo Fattore che ama tutti, fa bene a tutti, dall'altezza della sua Maestà scende nel basso, persino nei cuori e nell'inferno, ma tacitamente, senza strepito, dovunque si trova, oh! come la nostra Volontà glorifica e magnifica la nostra eterna luce, il nostro amore inestinguibile e la nostra onniveggenza!

La nostra Volontà mormora nel mare e nell'immensità delle acque che nascondono innumerevoli pesci di ogni specie e colore, glorifica la nostra immensità che tutto involge e ha come in pugno tutte le cose. La nostra Volontà glorifica l'immagine della nostra immutabilità nella fermezza dei monti; l'immagine della nostra giustizia nel rumoreggiare del tuono e nello scoppio della folgore; l'immagine della nostra gioia nell'uccellino che canta, che trilla e gorgheggia; l'immagine del nostro amore gemente nella tortora che geme; l'immagine del continuo richiamo che facciamo all'uomo, nell'agnello che bela dicendo in ogni belato: "Me, Me, vieni a Me, vieni a Me"; e la nostra Volontà ci glorifica nel continuo richiamo che facciamo alla creatura.

Tutte le cose create hanno un nostro simbolo, un'immagine nostra e la nostra Volontà

ha l'impegno di magnificarci e glorificarci in tutte le opere nostre, perché essendo l'opera della Creazione opera del Fiat Supremo, conveniva ad Essa conservarci in tutte le cose create la gloria integra e permanente. Ora, il nostro Voler Supremo vuol dare, questo impegno, come eredità a chi deve vivere nell'unità della sua luce, perché non sarebbe conveniente vivere nella sua luce e non immedesimarsi negli atti del Fiat Supremo, perciò mia piccola figlia, tutte le cose create e la mia Volontà, ti aspettano in ciascuna cosa a ripetere i suoi stessi atti, per glorificare e magnificare con la stessa Volontà Divina il tuo Creatore. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 1 novembre 1926:

« Stavo facendo il mio solito giro in tutta la creazione per poter amare e glorificare come ama e glorifica lo stesso Fiat Divino in tutte le cose create, ma mentre facevo ciò, pensavo tra me: "il mio dolce Gesù mi fa girare per tutta la Creazione per raggiungere la sua Volontà in tutti gli atti suoi, tenere la compagnia, dargli un mio ti amo, un grazie ed un mio ti adoro e chiedergli che presto venga il suo regno; ma io non so tutto ciò che fa questo Voler Divino in ciascuna cosa creata, vorrei saperlo, affinché uno sia l'atto col suo".

Tu devi sapere che il mio Fiat Eterno non solo riempie tutta la Creazione ed è vita di ciascuna cosa creata, ma ha sparso tutte le nostre qualità in tutto il creato, perché la Creazione doveva servire da Paradiso terrestre all'umana famiglia e quindi doveva essere l'eco delle beatitudini e della felicità del Cielo; se non conteneva le gioie e i contenti della Patria Celeste, come poteva formare la felicità della patria terrestre? Molto più che una era la volontà, tanto quella che beatificava l'Empireo, quanto quella che doveva felicitare la terra.

Perciò se vuoi sapere che cosa fa la mia Volontà in tutta la Creazione, gira in essa ed il mio Fiat, trovando la figlia sua in tutte le cose create, si svelerà e dirà a te, ciò che fa verso la Divina Maestà ed il richiamo e le lezioni che vuol dare alle creature »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 20 novembre 1926:

« Chi chiama il mio amore per fare che il mio amore scenda in lei, o che il suo salga nel mio per fondersi insieme e formare un solo amore e dare il campo d'azione al mio amore, tanto da far sorgere nell'anima il nuovo maricello del suo amore? Il mio amore trionfa e festeggia perché le vien dato il suo sfogo ed il suo campo d'azione

Chi chiama la mia Luce eterna, la mia dolcezza infinita, la mia impareggiabile bellezza, la mia fermezza irremovibile, la mia immensità, per corteggiarla e darle il campo d'azione per fare svolgere nella creatura altrettanti mari di luce, di dolcezza, di bellezza, di fermezza ed altro per darle il contento di non farla stare inoperosa e servirsi della piccolezza della creatura per racchiudere in essa le sue qualità? Chi è dunque costei? Ah! E' la piccola figlia del nostro Volere

Figlia mia, come giri nella mia Volontà per seguirla in ciascuna cosa creata, così tutti i miei Attributi sentono la tua chiamata ed escono in campo per formare ciascuno il maricello delle loro qualità. Oh come trionfano nel vedersi operosi di poter formare ciascuno il suo maricello, ma cresce il loro sommo gusto e diletto di poter formare nella piccola creatura i loro mari di amore, di luce, di bellezza, di tenerezza, di potenza ed altro. La mia sapienza fa di Artefice valente ed ingegno meraviglioso nel mettere nella piccolezza le sue qualità immense ed infinite, oh come armonizza l'anima che vive nel mio Volere coi miei Attributi! Ciascuno di essi si mette in moto per stabilire le sue qualità Divine, se tu sapessi il gran bene che ti viene nel seguire la mia Volontà in tutti gli atti suoi ed il lavorio che svolge in te, anche tu sentiresti la gioia di una festa

continua.

Così segui la mia Volontà nel suo moto che mai si arresta, nei suoi atti che mai cessano e farai ritornare il tuo moto nel seno del tuo Creatore, che con tanto amore aspetta il ritorno delle opere sue, del suo amore e del suo mormorio.

Ed è proprio questo il regno del Fiat Supremo, il ritorno dei nostri figli nelle nostre braccia Paterne, perciò lo sospiro tanto »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 3 febbraio 1927:

« Onde stavo seguendo i miei atti nel Supremo Volere e, trovandomi fuori di me stessa, giravo per tutta la Creazione per seguire la Divina Volontà in ciascuna cosa creata, ma mentre facevo ciò si squarciava il velo e in ciascuna cosa si vedeva il Santo Volere che faceva ciascun atto che ogni cosa creata contiene, sempre operante senza mai fermarsi.

Figlia mia, guarda l'amore esuberante della mia Volontà, sempre stabile, sempre operante, sempre in atto di dare, senza mai indietreggiare, ciò che stabilì di fare quando il Fiat Supremo echeggiò nella Creazione. Essa prese l'impegno di fare tutte le arti, di disimpegnare tutti gli uffici, di fare tutte le servitù, di prendere qualunque forma per rendere felice l'uomo. Anzi fece più che madre tenerissima, disponendo tutte le cose create, quasi come tante mammelle in cui essa si nascondeva per farsi poppare dall'uomo. Sicché si fece sole per fargli poppare la sua luce, si fece cielo per fargli poppare l'amore vitale dell'immutabilità, si fece stelle per fargli succhiare la varietà dei beni che contengono le sue opere, si fece acqua, piante e fiori per fargli poppare l'acqua della grazia e dissetarlo per fargli poppare la sua dolcezza ed i suoi casti profumi, la mia Volontà prese tutte le forme Divine: d'uccello, d'agnello, di colomba, insomma di tutto, per imboccare l'uomo e farsi poppare da lui, per dargli il bene che ciascuna cosa creata conteneva.

Quindi con pazienza Divina ed invincibile aspetta i figli suoi che, conoscendola, strappino il velo alle cose create che la nascondono e riconoscano il petto della mamma loro e poppino quelle mammelle Divine riconoscenti e da veri figli suoi. Ecco perciò la gloria di tutta la Creazione, di tutta la Redenzione, del tuo Gesù e dell'Eterno Fiat allora sarà completa quando i figli del suo regno si attaccheranno al suo petto per poppare le sue mammelle e, riconoscendola, non si distaccheranno dal suo seno ed essa darà tutti i beni ed avrà la gloria, il contento di vedere tutti i suoi figli felici e questi figli avranno l'onore, la gloria, di copiare in loro stessi la Madre che con tanto amore li tiene nel suo seno per nutrirli col suo latte Divino. »

Luisa consacra a questa medesima ronda un'opera distinta, il *Pio Pellegrinaggio dell'anima nell'opera della Divina Volontà*, strutturato in ventiquattro ore; l'ora che rivisita la creazione di Adamo raggiunge direttamente la grazia della bilocazione già esposta in I.7.

Luisa, *Pio Pellegrinaggio*, Quarta Ora:

« Gesù, Vita mia, sento che il tuo Amore mi spinge a Te […]. Ed eccomi nell'Eden: ivi Ti contemplo, Amor mio, mentre col Padre e con lo Spirito Santo stai formando il tuo caro gioiello, il tuo capolavoro, la bella statua dell'uomo. Con quanto amore la formi, quanta bellezza le infondi, di quali divine sfumature la investi! […] Il tuo Amore allora palpita forte, sino a traboccare! Non potendolo più contenere, alitandolo in lei, le doni la vita e la tua somiglianza e così crei l'uomo. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 16 dicembre 1932:

« Mia piccola figlia del mio Volere, tu devi sapere che è tanta la smania, il delirio di amare ed essere amato dalle creature, che di nascosto, senza farmi avvertire, metto nel

fondo delle loro anime una dose del mio amore; a seconda le loro disposizioni, così aggiungo la dose ed esse, sentendo in loro il mio amore, mi dicono col cuore, "ti amo, ti amo". Io, nel sentirmi amato, trionfo nell'amore della creatura. Sicché, in ogni suo ti amo, è un trionfo che faccio e sebbene l'abbia messo Io di nascosto, non bado che è stato un mio artifizio per farmi amare, bado piuttosto che è passato dal canale della creatura, cioè dalla sua volontà, dalla sua voce e, sentendomi ferire, lo guardo come amore che mi viene dalla creatura. Onde ogni tuo ti amo è un trionfo di più che fai fare al tuo Gesù e siccome tu cerchi di coprire col tuo ti amo Cielo e terra, cose animate ed inanimate, Io guardo tutto cosparso dalla bellezza dell'amore della creatura e, rimanendo rapito, dico con tutta l'enfasi del mio amore: «Ah sì! come son contento, già sono amato e mentre Io trionfo nel suo amore, essa trionfa nell'amor mio.»

Detto ciò ha fatto silenzio ed era tanta la foga del suo amore che, come svenuto, cercava riposo nelle mie braccia. E dopo, come rinfrancato, ha ripetuto con enfasi più forte:

« Figlia mia carissima, tu devi sapere che quello che voglio e che più m'interessa, è che voglio far sapere che Io amo la creatura, voglio dire all'orecchio di ogni cuore: «Figlio, ti amo.» E sarei contento se mi sentissi rispondere col mio stesso ritornello: «Gesù, ti amo.» Sento l'irresistibile bisogno d'amare e d'essere amato, oh! quante volte resto soffocato nel mio amore, perché mentre Io amo, non sentendo che mi amano, il mio amore non trova sfoga e resto affogato nel mio stesso amore. Ecco perciò amo tanto il tuo "ti amo"; come tu lo dici, prende la forma d'una fiammella ristoratrice che, venendo nel mio gran fuoco d'amore, mi porta il ristoro e spargendosi come rugiada benefica sulle fiamme che mi bruciano, porta la quieta al mio amore, ai miei deliri, alle mie smanie amorose, perché se sono stato amato, posso dare il mio e potendo dare il mio, il mio amore si sfoga. Figlia mia, Cieli e terra sono pieni e gonfi del mio amore, non vi è punto dove il mio amore non senta il bisogno di straripare, per sgonfiarsi e correre e correre in cerca di cuori per dire la sua parolina: «Figlio, ti amo, ti amo tanto e tu, dimmi che mi ami.» E sta tutto orecchio per sentire se la creatura gli dice che l'ama, se ciò gli viene affermato, si sente rassicurato il suo amore in essa e vi prende il suo dolce riposo. Invece se non gli viene affermato, corre, gira cielo e terra, né si ferma se non trova chi gli dice che l'ama. Ora, ogni "ti amo" della creatura è uno sfogo al mio amore, il quale, entrando nel mio, s'incorpora nel mio stesso amore e ha virtù di fenderlo, mentre resta tutto intero qual è e formando come delle fessure, forma le vie per far sfogare il mio amore; ma questo amore allora è puro, quando è animato dalla mia Volontà. Vedi dunque che cosa è la lunga cantilena del tuo ti amo? Sono tanti sfoghi che dai al tuo Gesù e che mi chiamano al riposo nell'anima tua, perciò voglio che mi dica sempre il tuo "ti amo", lo voglio vedere in tutte le cose che ho fatto per te, amo sentirlo sempre, sempre e quando non me lo dici, sospirando dico: «Ahimè, neppure la piccola figlia del mio Volere mi dà il continuo sfogo di potermi sfogare nel suo piccolo amore!" E resto tutto afflitto ed aspetto il tuo caro ritornello, "ti amo, ti amo".» Amami figlia mia, amami, abbi pietà del mio cuore ferito che spasima, smania, delira e, spasimante, ti chiedo amore e, smaniando, ti abbraccio, ti stringo forte, forte al mio cuore per farti sentire come brucio d'amore, affinché sentendo le mie fiamme, ti muova a pietà di me e mi ami. Deh! rendimi contento, amami, quando non sono amato mi sento sventurato nel mio amore e perciò giungo ai deliri e quando un cuore pietoso si muove a pietà di me e mi ama, mi sento cambiare la sventura in felicità. E poi, ogni tuo "ti amo" non è altro che un piccolo legnetto che getti nell'oceano immenso del mio amore e che si converte in fiammella, col quale accresci un grado di più d'amore per il tuo spasimante Gesù. »

Articolazione cattolica. Il salmista non cessa di «narrare le meraviglie del Signore» come un dovere permanente di lode: «narrerò tutte le tue meraviglie» (Sal 9,2; cfr. Sal 105) — pratica che la ronda riprende e intensifica, rendendola sistematica anziché occasionale. La

Scrittura insegna già che la Creazione intera proclama il proprio Creatore senza bisogno di parole umane: «I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 19,2) — lode che la ronda nella Creazione rende cosciente e volontaria mediante la voce della creatura che vi si associa. San Paolo insegna ancora che la Creazione stessa «attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio» e sarà «liberata dalla schiavitù della corruzione» (Rm 8,19-21): la ronda nella Creazione anticipa e affretta, nella misura dell'anima che la compie, questa medesima liberazione che essa canta già come acquisita. Quanto alla dose d'amore che Gesù dice di deporre segretamente nel fondo di ogni anima, prima ancora della sua risposta, per chiamare poi il suo «Ti amo» di ricambio, essa raggiunge ciò che la Chiesa professa del Dono per eccellenza: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5), essendo l'Amore stesso «il primo dono», quello che «contiene tutti gli altri» (CCC 733). Ma Gesù va qui oltre questa sola dottrina dell'origine nascosta del dono: rivela il proprio bisogno di essere amato in ricambio, fino a dirsi «soffocato» e «affogato» nel proprio amore finché non trova, nel «Ti amo» della creatura, lo sfogo che attende — ciò che la teologia ricevuta confessa di Dio senza sempre, come qui, dargliene il volto e la voce.

Formula da ricordare. Fare la propria ronda nella Creazione, «diritto divino» e «primo dovere» della creatura, significa raggiungere la Divina Volontà nell'atto distinto che compie in ogni cosa creata, tenerle compagnia e rendere a Dio, a nome di tutti, amore, adorazione, gratitudine e gloria, chiedendo il suo Regno.

Domanda 11 — Come compiere la propria ronda nella Redenzione?

Risposta breve. Compiere la propria ronda nella Redenzione significa ripercorrere i misteri della vita, della Passione e della morte di Gesù già esposti nella Terza parte, non come una semplice spettatrice distante, ma entrandovi realmente, come svilupperà più pienamente la Decima parte.

Sviluppo. Questa seconda ronda applica al Fiat della Redenzione il medesimo movimento contemplativo già descritto in VIII.10 per il Fiat della Creazione: lo stesso «giro» che Luisa dice di compiere negli atti della Divina Volontà abbraccia tanto la Creazione quanto la Redenzione, come un solo teatro composto da atti distinti — al punto che, il 17 maggio 1925, Luisa passa dall'una all'altra nella medesima estasi, sentendo semplicemente che il proprio «ufficio non è ancora completo». Ripercorrere la Redenzione in questa ronda significa riprendere, uno per uno, i misteri già stabiliti nella Terza parte — l'Incarnazione, le due volontà di Cristo, il Getsemani, la riparazione degli atti non fatti o mal fatti — non per meditarli da lontano, ma per appropriarseli come atti che l'anima può, in senso reale, rifare insieme con Gesù. Questa differenza fra meditare ed entrare realmente nelle riparazioni di Gesù sarà ripresa e approfondita in X.9.

Citazione di Luisa. Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 17 maggio 1925 — immediatamente dopo la ronda nella Creazione (VIII.10):

> *« Onde dopo ciò sento che il mio ufficio non è completo, perciò scendo nel basso di quel vuoto per ricambiare il mio Gesù dell'opera della Redenzione e come se trovassi in atto tutto ciò che Lui fece, voglio dargli il mio ricambio di tutti gli atti che avrebbero dovuto fargli tutte le creature nell'aspettarlo e riceverlo sulla terra […]. Ti amo nell'atto di scendere dal Cielo, imprimo il mio "Ti amo" nell'atto che fosti concepito, ti amo nella prima goccia di sangue che si formò nella tua Umanità; ti amo nel primo palpito del tuo cuore, per segnare tutti i tuoi palpiti col mio "Ti amo" […] voglio ricambiare le tue preghiere, le tue riparazioni, le tue offerte col mio "Ti amo", ogni istante della tua vita voglio suggellare col mio "Ti amo" […] ti amo nel lavoro che facesti con le tue mani; ti*

amo in tutti gli atti che facesti nella tua vita nascosta […]. E perciò il mio "Ti amo" ti segue in tutte le pene della tua Passione, in tutti gli sputi, disprezzi ed insulti che ti fecero; il mio "Ti amo" suggella ogni goccia del sangue che versasti, ogni colpo che ricevesti, in ogni piaga che si formò nel Tuo corpo, in ogni spina che trafisse la Tua testa, nei dolori acerbi della crocifissione, nelle parole che pronunziasti sulla croce, perfino nell'ultimo tuo respiro intendo imprimere il mio "Ti amo"… »

Il *Pio Pellegrinaggio* (VIII.10) offre a questa medesima ronda il proprio dispiegamento più ampio, in sedici tappe che vanno dall'Incarnazione all'Ascensione. Tre di esse completano ciò che la citazione precedente si limita a evocare.

Luisa, *Pio Pellegrinaggio*, Quindicesima Ora — il Battesimo e il deserto:

« Mio Celeste e Sommo Bene, Ti voglio seguire dovunque […]. Mentre giungi al Giordano immergo in quelle acque il mio Ti amo; così, non appena S. Giovanni le verserà sul tuo Capo per battezzarti, Tu sentirai scorrere in esse la piena del mio amore […]. Mio Gesù, dolce Amore, permetti che io Ti segua nel deserto: ivi il mio Ti amo non Ti lascerà mai solo; io rimarrò vicino a Te notte e giorno. »

Luisa, *Pio Pellegrinaggio*, Ventesima Ora — il Getsemani:

« Mio afflitto Gesù […] Già vedo che i tuoi passi s'indirizzano verso l'Orto del Getsemani e che Tu Ti prostri a terra e preghi; nel frattempo il tuo respiro diviene grave: Tu Ti affanni, sospiri, agonizzi e sudi Sangue! »

Luisa, *Pio Pellegrinaggio*, Ventiquattresima Ora — l'Ascensione:

« Mentre Tu, con la tua entrata trionfante in Paradiso apri i battenti chiusi da tanti secoli alla povera umanità, io metto il mio Ti amo su quelle porte eternali […]. Deh, lascia sempre aperte le porte della Celeste Dimora, affinché io possa incessantemente venire ai tuoi piedi, salire fra le tue braccia, per ripeterti senza posa il mio canto d'amore: "Mandaci il Regno del tuo Santo Volere e la tua Volontà Divina si faccia sulla terra così come si compie in Cielo!" »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che ogni cristiano è chiamato a unire le proprie sofferenze a quelle di Cristo, completando così «ciò che manca ai patimenti di Cristo» nel proprio corpo che è la Chiesa (Col 1,24; CCC 1521) — unione reale, non semplice contemplazione esteriore. San Paolo esprime questo medesimo desiderio di entrare realmente nei misteri di Cristo: «conoscere lui, la potenza della sua risurrezione e la comunione alle sue sofferenze» (Fil 3,10).

Formula da ricordare. Non si compie la propria ronda nella Redenzione da spettatori: vi si entra come in una casa già aperta per noi, per rifare, con Gesù, ciò che Egli stesso vi ha fatto per noi.

Domanda 12 — Come compiere la propria ronda nella Santificazione?

Risposta breve. Compiere la propria ronda nella Santificazione significa ripercorrere i doni fatti a Maria e il Dono manifestato mediante Luisa, per appropriarsene a propria volta — non come un terzo esercizio separato, ma come il compimento del medesimo movimento unico già iniziato nelle due ronde precedenti.

Sviluppo. Questa terza ronda applica al Fiat della Santificazione ciò che VIII.10 e VIII.11 hanno già stabilito per i primi due Fiat. Il medesimo giorno, 17 maggio 1925, ne offre la formulazione più densa: dopo aver ripercorso la Creazione e la Redenzione, Gesù stesso

spiega a Luisa che un «altro appello» deve completare i primi due — quello di fondersi «nell'ordine della grazia», in tutto ciò che lo Spirito Santo Santificatore ha fatto e farà in coloro che santifica. A differenza delle prime due, questa terza ronda non ha mai ricevuto una forma fissa paragonabile al *Pio Pellegrinaggio* (VIII.10-11): Gesù la domanda espressamente, ma Luisa la registra soltanto in questa pagina del proprio diario, senza mai svilupparla in una raccolta strutturata — segno, forse, che l'opera del Santificatore, a differenza di quelle del Creatore e del Redentore, non si conclude mai e non si lascia racchiudere in tappe stabilite in anticipo. Ripercorrere la Santificazione significa rivisitare ciò che la Quarta parte ha mostrato di Maria, pienezza ininterrotta del Dono, poi ciò che la Quinta, la Sesta e la Settima parte hanno stabilito sul tempo del Dono manifestato mediante Luisa e sulla vita dell'anima che lo riceve. Le tre ronde così distinte (VIII.10-12) non sono dunque mai tre esercizi da moltiplicare meccanicamente: formano un unico movimento dell'anima che, spettatrice meravigliata davanti all'immensità di questo teatro, ne diventa anche, come mostrerà VIII.14, la narratrice attiva — colei che ripete alla Trinità stessa, mediante la propria ronda, tutto ciò che questo amore ha saputo e potuto fare per lei. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 17 maggio 1925 — terzo appello, dopo le ronde nella Creazione e nella Redenzione (VIII.10-11):

> *« Figlia mia, a ciò che hai detto sul fonderti nel mio Volere ci vuole un altro appello, che è quello di fonderti nell'ordine della grazia, in tutto ciò che ha fatto e farà il Santificatore ai santificanti, qual è lo Spirito Santo […]. Tu lo fai quando venendo innanzi alla Maestà Suprema dici: "Vengo a ricambiare in amore tutto ciò che fa il Santificatore ai santificanti; vengo per entrare nell'ordine della grazia e per poterTi dare la gloria ed il ricambio dell'amore, come se tutti si fossero fatti santi ed a ripararti tutte le opposizioni, le incorrispondenze alla grazia." E per quanto è da te, cerchi nella nostra Volontà gli atti della grazia dello Spirito Santificatore, per fare tuo il suo dolore, i suoi gemiti segreti, i suoi sospiri angosciosi nel fondo dei cuori, nel vedersi sì male accolto… »*

Alcuni mesi più tardi, Gesù stesso precisa ciò che questa ronda possiede di proprio: non percorre scene concluse, come quelle della Creazione o della Redenzione, ma i sacramenti stessi, nei quali lo Spirito continua a donarsi e a gemere perché non viene ricevuto.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Figlia mia, con il tuo volo nella mia Volontà giungi in tutti i sacramenti da Me istituiti, scendi nel fondo di essi per darmi il tuo piccolo ricambio d'amore. Oh! quante mie lacrime segrete troverai, quanti sospiri amari, quanti gemiti soffocati dello Spirito Santo, il suo gemito è continuo alle tanti disillusioni del nostro amore. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 22, 12 giugno 1927:

> *« E per chi vuole conoscere e ricevere tutti i rapporti e i vincoli della santità, deve amare il Santificatore, lo Spirito Santo mette in via le sue fiamme verso chi ama davvero e lo vincola coi rapporti della sua santità; senza amore non c'è santità, perché i vincoli della vera santità sono già spezzati. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che l'offerta spirituale dei laici — il lavoro, la preghiera, la vita familiare e persino il riposo — «diventano […] sacrifici spirituali» uniti al sacrificio di Cristo (CCC 901; cfr. 1 Pt 2,5); le ronde trovano in questo sacerdozio battesimale, già ricevuto da ogni fedele, il proprio fondamento più immediato, del quale costituiscono l'esercizio cosciente e volontario. Applicate all'opera della Santificazione, tuttavia, non si limitano a un'offerta simbolica: come mostra lo Sviluppo, l'anima entra realmente nell'ordine della grazia, fino a fare proprio il dolore stesso del Santificatore.

Formula da ricordare. Le tre ronde non sono tre vie fra le quali scegliere: sono un'unica

via, percorsa tre volte sotto tre luci, che riconduce sempre alla medesima Volontà unica.

Domanda 13 — Che cosa significa che l'anima possa «dare Dio a Dio»?

Risposta breve. Interrogato direttamente su che cosa sia la Divina Volontà, Gesù risponde anzitutto con questa formula densissima: «Volontà Divina significa dare Dio a Dio». In un primo senso, già radicale, lo mostrano le tre ronde: percorrendo le opere del proprio Creatore, l'anima prende tutta la Creazione come nel proprio pugno e gliela restituisce integra per la sua gloria — e poiché questa Creazione non è altro che uno sbocco d'amore del Fiat creatore, restituirgliela significa, letteralmente, dare Dio a Dio. Ma Gesù va oltre: spiega che lo stesso amore dell'anima, una volta purificato nel Fiat, è un «parto Divino» che risale fino a Dio e vi ritrova Dio stesso; e accoglie senza correggerle le parole di Luisa quando ella chiede di unirsi all'amore reciproco e alla gloria vicendevole delle tre Persone divine. Mai per natura — la creatura non entra nelle processioni eterne —, ma mediante la filiazione che il Fiat le dona nel Figlio, associandola realmente a ciò che il Figlio riceve dal Padre e gli restituisce.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato come l'anima, mediante le ronde, faccia proprie le opere di Dio nella Creazione, nella Redenzione e nella Santificazione (VIII.10-12). Un testo più tardivo rivela ciò che questo movimento compie nella propria profondità ultima, oltre la stessa appropriazione e il ricordo.

Un giorno, mentre Luisa compie secondo la propria abitudine il giro nella Creazione, Gesù le spiega che cosa significhi tale gesto: «quando la creatura percorre le opere del suo Creatore, significa che vuole riconoscere, apprezzare, amare ciò che Dio ha fatto per amor suo e non avendo niente da dare per contraccambio, mentre percorre le sue opere, prende tutta la Creazione come nel suo proprio pugno e la ridà a Dio, integra e bella per sua gloria ed onore». Non è dunque mai un esercizio di memoria devota: è un atto reale di restituzione, mediante il quale la creatura rende a Dio ciò che, senza di lei, rimarrebbe come sospeso — il riconoscimento che tali opere attendono da chi è capace di offrirglielo.

Gesù trae allora da questo gesto la sua conseguenza più audace. Poiché la Creazione non è altro che uno sbocco d'amore del Fiat creatore, tutto ciò che essa contiene è ancora, in certo modo, Dio stesso donato all'esterno; e l'anima che la restituisce integra al proprio Creatore non gli rende dunque un bene estraneo, ma il suo stesso dono richiuso sulla propria sorgente. Perciò, conclude Gesù, «il Tutto nella piccolezza umana è la meraviglia delle meraviglie […] e perciò la piccolezza umana può dire: do Dio a Dio». Questa medesima espressione, Gesù la adopera altrove come prima risposta alla domanda più diretta che gli si possa rivolgere — che cos'è la Divina Volontà? —, segno che tale formula non è un'immagine fra le altre, ma uno dei nomi più densi di ciò che questa opera cerca di far conoscere fin dalla propria Introduzione (VI.1).

Quella stessa entrata, già citata in VI.1, non si arresta qui. Dare Dio a Dio, precisa Gesù, significa «elevarsi nell'Eterno e prendere come in pugno l'eternità», fino a poter dire a Dio: «fin dall'eternità io ti amavo […] ed io, in Essa, ti amavo con amore senza principio e senza fine». Due giorni più tardi, in un nuovo scambio, Luisa si spinge ancora più avanti nella propria preghiera, senza che Gesù la riprenda: chiede di unirsi a Lui «quando Tu, Verbo del Padre fin dall'eternità operavi insieme con Lui con le stesse sue opere, amavi con amore reciproco e con perfetta eguaglianza» e di glorificare le tre Persone divine «con quella stessa gloria con cui vi glorificaste Voi stessi, tra le tre Divine Persone». Gesù risponde confermando, non correggendo: «la mia Volontà non è meno potente nell'anima dove regna con la pienezza del suo dominio, di quello che è nel seno delle Tre Divine Persone […]. E

perciò dov'Essa regna si diletta di metterla alla pari con Noi».

Un testo ancora più tardivo ne offre il meccanismo più spoglio. Alla domanda su che cosa il «Ti amo» dell'anima doni realmente a Dio, Gesù risponde che l'amore puro, santo e retto è esso stesso «parto Divino»: esce da Dio e possiede la virtù di risalire e rientrare in Dio, portando in sé le medesime qualità dalle quali è nato. Così, nel più piccolo «Ti amo» della creatura, Dio non trova nulla di estraneo: vi ritrova Se stesso «come parto suo» — ciò che consente a Gesù di concludere: «Ecco che cosa mi dai con tanti tuoi "Ti amo", mi dai tante volte Me stesso».

Un testo anteriore dona a questo mistero la sua immagine più concreta, quasi palpabile. Un giorno, mentre Luisa dubita dell'utilità di pregare in questo modo — domandandosi se non si tratti di «più sciocchezze che preghiere» —, Gesù risponde rivelando ciò che questa preghiera produce realmente. Quando la volontà umana vuole amare o adorare nella Divina Volontà, dice, agisce come una piccola pietra gettata nel mare immenso di uno dei suoi attributi: il mare si agita, si increspa, e l'onda così suscitata fa risalire fino a Lui il profumo stesso di tale attributo — il suo amore, la sua santità. Gesù prolunga quindi questa immagine mediante un'intera parabola: si paragona al padrone di una casa ricchissima, nella quale si trovano già tutte le fonti possibili — fresche, profumate, calde — e dove il visitatore, non sapendo che cosa offrire a chi già possiede tutto, prende tuttavia una piccola pietra e la getta nella fonte fresca; le acque agitate esalano allora una freschezza più intensa, e il padrone della casa gusta il piacere dei propri beni, non perché li riceva per la prima volta, ma perché il gesto del visitatore li ha fatti risplendere maggiormente. «Ecco che significa entrare nella mia Volontà, conclude Gesù: agitare, smuovere il mio Essere». Nulla viene dunque aggiunto a questo mare senza rive; ma ciò che esso conteneva già viene agitato, ravvivato, come offerto una seconda volta — forse la più concreta di tutte le immagini di ciò che significa dare Dio a Dio.

Questo dono restituito non aggiunge dunque nulla a Dio, al quale nulla manca: richiude nel tempo ciò che in Dio si dona dall'eternità. E se Gesù lascia che Luisa adoperi, per dirlo, il linguaggio stesso della vita trinitaria — amore reciproco, gloria vicendevole, eguaglianza —, ciò avviene a una sola condizione: la creatura non entra mai, per natura, nelle processioni eterne che costituiscono le stesse Persone divine — generare il Figlio e spirare lo Spirito non appartengono ad alcuna creatura. Ma mediante il Fiat essa viene realmente incorporata al Figlio e resa partecipe, come figlia adottiva e non per natura, di ciò che il Figlio riceve eternamente dal Padre e gli restituisce. È ciò che la domanda seguente denominerà a sua volta sotto un altro aspetto, quello della narrazione: restituire a Dio le sue opere significa già ridonargli la loro gloria (VIII.14).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 27, 23 settembre 1929:

> *« Figlia mia, quando la creatura percorre le opere del suo Creatore, significa che vuole riconoscere, apprezzare, amare ciò che Dio ha fatto per amor suo e non avendo niente da dare per contraccambio, mentre percorre le sue opere, prende tutta la Creazione come nel suo proprio pugno e la ridà a Dio, integra e bella per sua gloria ed onore e Gli dice: Ti riconosco, Ti glorifico per mezzo delle tue stesse opere che sono solo degne di Te. Ora è tale e tanto il nostro compiacimento nel vederci riconosciuti dalla creatura nelle opere nostre, che ci sentiamo come se la Creazione si ripetesse di nuovo per darci doppia gloria […]. La creatura, col riconoscere il nostro dono, racchiude nel Cielo dell'anima sua il Tutto e noi vediamo nella piccolezza di essa il nostro Essere Divino, con tutte le nostre opere […]. Che il Tutto del nostro Essere Supremo sia il Tutto, non è da meravigliarsi, perché tale è la natura nostra divina: essere tutto; ma il Tutto nella piccolezza umana è la meraviglia delle meraviglie […] e perciò la piccolezza umana può dire: do Dio a Dio. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 22 maggio 1927 — sul significato della Divina Volontà:

« Figlia mia, Volontà Divina significa dare Dio a Dio, sbocco divino e trasformazione di natura umana in Divina, comunicazione di virtù creatrice, abbracciare l'infinito, elevarsi nell'Eterno e prendere come in pugno l'eternità, per dire a Dio: "fin dall'eternità io ti amavo, la tua Volontà non ha principio, è eterna con Te ed io in Essa ti amavo con amore senza principio e senza fine. Che cosa è la mia Volontà? E' tutto." »

Due giorni più tardi, il 24 maggio 1927 — Luisa domanda di unirsi all'amore reciproco delle Persone divine, e Gesù le risponde senza riprenderla:

« … voglio unirmi con Te quando Tu, Verbo del Padre fin dall'eternità operavi insieme con Lui con le stesse sue opere, amavi con amore reciproco e con perfetta eguaglianza e voglio glorificarvi con quella stessa gloria con cui vi glorificaste Voi stessi, tra le tre Divine Persone. […] Figlia mia […] La mia Volontà non è meno potente nell'anima dove regna con la pienezza del suo dominio, di quello che è nel seno delle Tre Divine Persone […] E perciò dov'Essa regna si diletta di metterla alla pari con Noi, molto più che sa che quella è la nostra Volontà, di volere la creatura simile alla nostra immagine. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 26 aprile 1928 — su ciò che il «Ti amo» dell'anima dona realmente a Dio:

« Figlia mia, il puro, santo, retto amore è parto Divino, esce da Dio e ha virtù di salire ed entrare in Dio, per moltiplicare i suoi parti e portare Dio stesso a ciascuna creatura che sospira d'amarlo […]. quel piccolo "ti amo" ha un prodigioso segreto, nella sua piccolezza racchiude l'infinito, l'immenso, la potenza, tanto che può dire: do Dio a Dio e l'Essere infinito si sente sfiorare in quel piccolo "ti amo" della creatura tutte le sue qualità Divine, perché, come parto suo, trova tutto se stesso. Ecco che cosa mi dai con tanti tuoi "ti amo", mi dai tante volte me stesso. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 1º luglio 1923:

« Figlia mia, vuoi sapere a che giova e quale ne è l'effetto? La creatura che viene a gettare nel mare immenso della mia Divinità la pietruzza della sua volontà, come la getta, se la sua volontà vuole amare, il mare infinito delle acque del mio amore s'increspa, si agita ed Io sento le onde del mio amore che esalano il loro celeste profumo e sento il piacere, le gioie del mio amore agitate dalla pietruzza della volontà della creatura. Se adora la mia santità, la pietruzza della volontà umana agita il mare della mia santità ed Io sento ricrearmi dalle aure purissime della mia santità, insomma, quando la volontà umana vuol operare nella mia, come pietruzza si getta in ciascun mare dei miei attributi agitandoli ed increspandoli, Io sento darmi le stesse cose mie e gli onori, la gloria, l'amore che in modo divino può darmi la creatura. Succede come ad una persona che essendo molto ricca contiene tutti i beni in casa sua, fonti freschissime, fonti profumate, fonti calde; ed una persona che entra in questa casa non sa cosa darle, perché quella possiede tutto, ma vuole comunque farle piacere, vuole amarla, quindi che fa? Prende una pietruzza e la getta nella fonte fresca, le acque agitate esalano una delicatissima freschezza ed il signore di quella casa gode il piacere della freschezza della sua fonte, gode dei suoi stessi beni che possiede, ma perché? Perché quella persona si è preso il pensiero di agitare quella fonte, perché le cose quando sono agitate esalano più intenso il profumo, la freschezza o il calore che contengono. Ecco che significa entrare nella mia Volontà, agitare, smuovere il mio Essere e dirmi: "Vedi quanto sei buono, amabile, amante, santo, immenso, potente, sei il Tutto ed io voglio muoverti tutto per amarti e darti piacere." Ed a te par poco? »

Articolazione cattolica. Nulla, in questa formula, suggerisce che la creatura aggiunga

qualcosa a un Dio al quale, per natura, nulla manca e che non riceve nulla che possa accrescerlo (CCC 300; cfr. At 17,25). Ciò che questo testo denomina «dare Dio a Dio» appartiene al medesimo movimento della più comune dossologia cristiana: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo […] a te, Dio Padre onnipotente, ogni onore e gloria» — offerta nella quale il fedele non presenta mai al Padre altro che il Figlio stesso, già ricevuto da Lui. San Paolo ne offre il principio più spoglio: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?» (1 Cor 4,7) — la creatura non restituisce mai a Dio se non un dono già suo.

Che tale dono possa giungere fino a unire l'anima all'amore reciproco delle stesse Persone divine non è privo di precedenti nella tradizione mistica più sicura. Descrivendo il grado più alto dell'unione trasformante, san Giovanni della Croce parla di una «aspirazione che Dio fa all'anima», mediante la quale «lo Spirito Santo l'aspira» e «l'assorbe profondissimamente», colmandola «di beni e di gloria» (*Fiamma viva d'amore*, IV strofa, prima redazione, § 17). Ciò che Gesù rivela qui a Luisa in un linguaggio più diretto — la Volontà «non meno potente nell'anima che nel seno delle Tre Persone divine» — la teologia mistica carmelitana l'aveva dunque già riconosciuto possibile, senza mai vedervi una confusione delle nature: non si tratta di entrare nelle processioni eterne, che non conoscono altro Figlio che il Figlio unigenito e altro Spirito che Colui che procede dal Padre e dal Figlio, ma di divenire, mediante la grazia dell'adozione nel Figlio incarnato, «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4). Gesù stesso prega: «perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,21) — non per natura, ma mediante quella stessa incorporazione filiale che il Fiat, secondo Luisa, conduce al proprio compimento più radicale.

Formula da ricordare. Nulla viene aggiunto a Dio quando l'anima gli restituisce, mediante le proprie ronde, l'intera Creazione; ma ciò che gli restituisce è già Dio stesso donato all'esterno — fino a quell'amore che, purificato nel Fiat, risale in Dio, vi ritrova Dio e che Gesù può chiamare, senza correggersi, pari al proprio: non per natura, che nessuna creatura condivide, ma mediante quella filiazione nel Figlio che rende reale ciò che la più piccola creatura può dire: do Dio a Dio.

Domanda 14 — Come diventa l'anima narratrice delle opere di Dio e Gli restituisce tutta la loro gloria?

Risposta breve. Chi vive nella Divina Volontà e ne segue gli atti diviene il narratore di tutte le opere di Dio: ripercorrendo, per esempio, la storia del sole che Dio creò, l'anima si fa narratrice della sua luce, e Dio, sentendosi raccontare da lei la propria opera, si sente restituire tutta la gloria di tale luce — la creatura divenendo così, per ogni cosa creata, l'eco che rende al proprio Creatore la gloria che quella cosa non possiede voce per restituirgli da sé.

Sviluppo. Le ronde (VIII.10-12) hanno mostrato come l'anima faccia proprie, gesto dopo gesto, le medesime opere di Dio; la domanda precedente ne ha denominato il vertice — dare Dio a Dio (VIII.13). Rimane da definire il meccanismo concreto mediante il quale questo dono si compie in ciascun atto: come può il medesimo percorso delle opere divine restituire a Dio, letteralmente, la sua stessa gloria?

Gesù rivela a Luisa un ruolo centrale per comprendere tutta la portata delle ronde: «chi vive nella mia Divina Volontà e segue gli atti suoi è il narratore di tutte le opere nostre». Così, spiega, quando l'anima gira nel sole per ripetere insieme con la Divina Volontà ciò che Dio fece creandolo, essa diventa la narratrice della storia della sua luce — e l'Essere

Supremo, sentendosi ripetere da lei tutta la storia del sole, ciò che esso racchiude e il bene che produce, «si sente ridare tutta la gloria della sua luce». Come la luce del sole investe ogni cosa e riempie l'aria, così l'eco di quest'anima si fa sentire vicino e lontano, nel basso come nelle altezze dei Cieli.

Questa immagine dell'eco e della narrazione dice qualcosa di molto preciso sulla natura della gloria che Dio attende dalla propria Creazione: le cose create, per quanto belle, non possiedono una voce propria mediante la quale ridire a Dio la gloria che racchiudono — il sole risplende, ma non racconta la propria storia; il mare mormora, ma non dice esso stesso la propria gloria al Creatore. È l'anima che vive nel Fiat a prestare la propria voce all'intera Creazione per restituirgli, in suo nome, questa gloria muta: narratrice dell'immensità del cielo, narratrice della storia del mare, narratrice della terra fiorita e di ogni fiore che eleva il proprio profumo, narratrice infine del vento, dell'aria e dell'uccellino che canta. Offrire a Dio la gloria di tutti gli atti creati significa dunque assumere coscientemente questo ruolo di narratore universale, ridicendo a Dio, atto dopo atto e creatura dopo creatura, la bellezza di ciò che Egli ha fatto — non mediante un esercizio d'immaginazione devota, ma perché Dio stesso attende e riceve realmente, mediante tale narrazione, la gloria delle proprie opere.

Un testo anteriore, nel quale Gesù confida a Luisa tutta la storia della Creazione prima di quella della Redenzione, illumina perché questo ruolo non abbia nulla di accessorio: «tutti stanno in aspettativa della narrazione del gran poema della Volontà Divina», dice, poiché la Creazione, primo atto esterno del suo Fiat, ne contiene già il principio; e un bene che rimane sconosciuto, precisa, non porta in sé né vita né i beni che racchiude. La Divina Volontà rimane così, secondo le sue stesse parole, «come sterile in mezzo alle creature» finché non venga conosciuta — non per una mancanza in Se stessa, ma per l'assenza della voce che la farebbe passare da ricchezza nascosta a fecondità ricevuta.

Un testo posteriore riprende la medesima attesa mediante un'immagine ancora più intima. Luisa racconta di aver visto, ripercorrendo la Creazione, che ciascuna cosa creata sembrava avere «la propria storiella da raccontare», quella del Fiat che le aveva dato vita, e che, venendo alla luce del giorno, doveva narrarla per far conoscere ciò che sapeva della Divina Volontà. Gesù conferma questa intuizione mediante un'immagine materna: tutte le cose create stanno come altrettanti figli che vogliono narrare la storia della propria madre, poiché, sentendone in sé la vita, provano il bisogno di dire chi essa sia, quanto sia buona e bella e quanto esse stesse siano felici di essere nate da una simile Madre. Narrare non significa dunque mai proiettare su una Creazione indifferente un esercizio estraneo a essa: significa colmare un desiderio già inscritto nelle cose stesse.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 12 maggio 1929:

> *« Figlia mia, chi vive nella mia Divina Volontà e segue gli atti suoi è il narratore di tutte le opere nostre. Sicché come tu giri nel Sole, per ripetere insieme con la mia Volontà ciò che feci nel creare il Sole, diventi la narratrice della storia della sua luce e l'Ente Supremo, nel sentirsi ripetere da te tutta la storia del Sole, ciò che racchiude, il bene che fa, si sente ridare tutta la gloria della sua luce e, come la luce brilla sopra tutte le cose, investe tutto, riempie l'aria, così si sente il tuo eco, vicino e lontano, nel basso e nell'altezza dei Cieli e, sussurrando al nostro orecchio, sei la narratrice della luce e ci glorifichi tanto che ci dai un Sole di gloria. »*

Un testo posteriore applica questa medesima attesa a ogni cosa creata, mediante un'immagine materna. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 27, 16 gennaio 1930:

> *« Ora come tu vedi, tutto è opera del nostro Fiat Divino e perciò tutte le cose create stanno come tanti figli che vogliono dire la storia della loro mamma, perché sentendo la Sua vita in essi e conoscendo l'origine donde vengono, sentono tutte il bisogno di dire chi è*

la propria Mamma, quanto è buona, com'è bella e come loro sono felici e belli perché partoriti da una tale Madre. Oh se le creature possedessero come vita la mia Divina Volontà! Conoscerebbero tante belle cose di Essa e siccome conoscerla e non parlarne sarebbe impossibile, quindi non farebbero altro che parlare di Essa, amarla e mettere la vita per non perderla. »

Un testo più tardivo risale alla fonte stessa di questo ruolo: Gesù, Verbo del Padre, vi si designa come il primo narratore e precisa, nella medesima frase, che tale narrazione non è riservata alla sola Creazione, ma riguarda altrettanto la propria Redenzione, raggiungendo ciò che VIII.11 ha già denominato la ronda nella Redenzione. Narrare non significa dunque soltanto prestare la propria voce a ciò che non ne possiede: significa anche ridire, come Gesù stesso, la storia della salvezza. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 16 gennaio 1938:

« Figlia del mio Volere, tu devi sapere che solo il tuo Gesù conosce tutti i segreti del mio Fiat, perché essendo Io il Verbo del Padre, mi glorio di farmi narratore di ciò che ha fatto per la creatura. Perciò il suo Amore è esuberante; in ogni cosa che faceva ti chiamava, tanto nelle opere della Creazione, quanto nelle opere della mia Redenzione… »

Articolazione cattolica. I salmi assegnano precisamente questo ruolo di narrazione alla creatura ragionevole in nome di tutta la Creazione muta: «I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 19,2), ma è l'uomo, fatto a sua immagine, a prestare la propria voce per dire esplicitamente quella gloria che il cielo soltanto «narra» silenziosamente. Il Catechismo ricorda che, fra tutte le creature visibili, soltanto l'uomo è «capace di conoscere e di amare il proprio Creatore» (CCC 356) ed è chiamato a offrirgli «una risposta di fede e di amore che nessun altro essere può dare in sua sostituzione» (CCC 357) — anche, come il testo di Luisa esplicita, divenendo la voce cosciente di una Creazione che, senza di lui, rimarrebbe muta davanti al proprio Creatore.

Altri salmi riprendono il medesimo movimento allargandolo all'intera Creazione visibile: «Lodatelo, sole e luna, lodatelo, voi tutte, fulgide stelle» (Sal 148,3), e fino agli elementi più indomiti — «I fiumi battano le mani, esultino insieme le montagne» (Sal 98,8). Il Cantico dei tre giovani nella fornace spinge tale invito fino al proprio termine più sistematico, chiamando uno dopo l'altro gli angeli, i cieli, gli astri, le stagioni, la terra, i mari e i viventi a «benedire il Signore», ciascuno per nome (Dn 3,57-81) — come se nessuna opera creata potesse rimanere senza voce davanti a Colui che l'ha fatta. Gesù stesso conduce questa logica fino al limite: se i suoi discepoli tacessero, avverte coloro che gli chiedono di farli tacere, «grideranno le pietre» (Lc 19,40) — segno che il silenzio della creatura ragionevole non lascerebbe mai muta la Creazione stessa, ma farebbe soltanto passare a una voce più umile il dovere di lode che essa ha mancato di portare. Il *Libro di Cielo* non fa così che denominare, con un realismo ancora più concreto, un movimento già inscritto in tutta la Scrittura: l'intera Creazione richiede una voce, e tale voce le è dovuta dalla creatura capace di prestargliela.

Ciò che Gesù dice qui di Se stesso trova la propria sorgente nella parola più densa dell'intero prologo giovanneo: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18) — verbo che la Vulgata rende con *enarravit*, letteralmente «ha narrato, ha raccontato dettagliatamente»: il Verbo è, dall'eternità, il narratore del Padre. Ciò che il *Libro di Cielo* domanda all'anima non è dunque mai una funzione estranea a ciò che il Figlio compie Egli stesso: è una partecipazione, nell'ordine della grazia, a quella medesima narrazione eterna mediante la quale il Figlio dice il Padre.

Formula da ricordare. Il sole risplende e il mare mormora, ma né l'uno né l'altro sa dire a Dio la propria gloria: è l'anima che vive nel Fiat a prestare la propria voce all'intera Creazione silenziosa — riprendendo, nella propria misura, il ruolo stesso del Verbo che

narra eternamente il Padre.

Domanda 15 — Come riparare per tutti e offrire il tesoro degli atti di Gesù a beneficio di ciascuno nella Divina Volontà?

Risposta breve. Riparare per tutti nella Divina Volontà significa attingere al tesoro infinito degli atti di Gesù per restituire a Dio, in nome di ogni creatura che vi manca, l'onore, l'amore e la gratitudine che gli sono dovuti. Questo medesimo tesoro, offerto poi a beneficio di un'anima determinata, produce frutti distinti secondo il suo stato: accrescimento della gloria accidentale per il beato ormai fissato nella propria gloria essenziale, soccorso e sollievo per l'anima del purgatorio, grazia di luce e appello alla conversione per il peccatore.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato come l'anima, mediante le ronde, faccia proprie le stesse opere di Dio (VIII.10-12), fino a divenirne la narratrice che ridice a Dio la gloria delle sue opere (VIII.14). Questo tesoro comune, una volta ricevuto e ridetto, non rimane tuttavia mai chiuso in colei che lo porta: può e deve essere restituito a Dio stesso per ciò che gli manca e poi offerto per gli altri, in un duplice gesto di riparazione e intercessione che anticipa già ciò che la Decima parte svilupperà pienamente a proposito della Passione.

Il *Libro di Cielo* denomina anzitutto questa riparazione mediante l'immagine del «vuoto» che attende di essere colmato — ora nella stessa Divina Volontà, per mancanza di sufficiente cooperazione umana, ora attorno al trono di Dio, per mancanza degli omaggi che gli sono dovuti. Gesù rivela a Luisa che spetta a chiunque viva nel Fiat venire a supplire ciò che altri, per negligenza o infedeltà, lasciano incompiuto; un testo più antico ne precisa la modalità più concreta: onorandolo quando altri lo disprezzano, amandolo quando altri non lo amano, ringraziandolo quando altri sono ingrati, l'anima fa «rinascere» in questo vuoto gli omaggi che mancano a Dio — questo significa propriamente riparare per tutti: non aggiungere un merito personale, ma restituire a Dio, in nome di chiunque venga meno, ciò che gli è dovuto.

Il medesimo tesoro conosce tuttavia una seconda applicazione, distinta benché vicina: offerto non più direttamente a Dio, ma a beneficio di una determinata anima, produce un frutto diverso secondo lo stato di quest'ultima. Luisa racconta così di aver offerto la propria Comunione, in un giorno di festa, «alla gloria accidentale» di san Luigi Gonzaga — espressione tecnica della teologia classica, che distingue la gloria essenziale del beato, ormai fissata per sempre mediante la visione di Dio, dalla gloria accidentale, che i meriti e le preghiere dei viventi possono ancora accrescere. Insieme con la Comunione, Luisa offrì anche tutto ciò che Gesù aveva compiuto nella sua Divina Volontà — i suoi pensieri, le sue parole, le sue opere, i suoi passi — come dono al santo nel giorno della sua festa; Gesù conferma la portata reale di questo gesto: i suoi atti, così offerti, «si formavano in tanti soli» che investirono san Luigi di una gloria accidentale tale da non poterne più ricevere. Tre anni prima, nel medesimo giorno di festa, Luisa aveva compiuto lo stesso gesto; Gesù vi aggiungeva allora un'immagine complementare sull'origine stessa della santità di san Luigi: «un fiore sbocciato dalla [sua] Umanità», piantato non fuori di Lui, ma nel seno di un Sole immenso che Egli porta nel proprio petto — la santità dei santi, qualunque essa sia, rimanendo sempre radicata in quella stessa Umanità.

Questo tesoro comune, lasciato da Gesù in sospeso (VI.14), si presta così all'offerta libera secondo l'ordine stesso voluto da Dio per ogni stato: a Lui anzitutto, come riparazione per ciò che gli manca; ai santi ormai fissati nella propria gloria essenziale, come accrescimento di gloria accidentale — la sola che possano ancora ricevere, come mostra l'esempio di san Luigi Gonzaga; alle anime del purgatorio, come soccorso e sollievo; ai peccatori più lontani, non come un effetto ricevuto contro la loro volontà, ma come riparazione offerta per loro e

come grazia di luce che sollecita, senza mai forzarla, la loro conversione.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 22 dicembre 1903, sul vuoto «attorno al trono»:

> *« Figlia mia, intorno al mio trono c'è un vuoto e questo vuoto dev'essere riempito dalla gloria che mi deve la Creazione; onde, chi mi vede disprezzato dalle altre creature e mi onora, non solo per sé, ma per gli altri, fa rinascere gli onori in questo vuoto; quando non mi vede amato e mi ama, mi fa rinascere l'amore… »*

Un testo anteriore denomina l'altro versante del medesimo vuoto, quello dell'operare umano nel Divino stesso. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 2 aprile 1923:

> *« Figlia mia, nella mia Volontà c'è il vuoto dell'operato umano nel Divino e questo vuoto dev'essere riempito da chi vive nel mio Volere, quanto più starai attenta a vivere nel mio Volere e a farlo conoscere agli altri, tanto più subito sarà riempito questo vuoto […] ma è sempre una volontà umana che deve venire nella mia a riempire tutto ciò che gli altri non fanno… »*

Un terzo testo applica questo medesimo tesoro a un'anima già beata, accrescendone la gloria accidentale. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 26, 27 giugno 1929, sulla gloria accidentale offerta a san Luigi Gonzaga:

> *« Figlia mia, regalo più bello non potevi fare nel giorno della festa del caro San Luigi, come tu offrivi la tua Comunione e tutti gli atti miei fatti nella mia Divina Volontà, si formavano tanti soli per quanti atti io feci in Essa, stando sulla terra… e questi soli hanno investito San Luigi, in modo che ha ricevuto tal gloria accidentale dalla terra, che più non poteva riceverne. Le sole offerte degli atti fatti nella mia Divina Volontà hanno virtù di diventare Soli, perché contenendo pienezza di luce, non è meraviglia che converta gli atti umani fatti in Essa in Soli. »*

Tre anni prima, nello stesso giorno di festa, vol. 19, 21 giugno 1926:

> *« Figlia mia, Luigi è un fiore ed un santo sbocciato dalla terra della mia Umanità e brillantato ai riverberi dei raggi del Sole della mia Volontà; perché la mia Umanità, sebbene santa, pura, nobile e unita ipostaticamente al Verbo, era terra e Luigi, più che fiore sbocciò dalla mia Umanità puro, santo, nobile, possedendo la radice del puro amore, in modo che si può vedere scritto in ogni foglia del suo fiore "amore"; ma quello che lo rende più bello e smagliante sono i raggi del mio Volere, ai quali era sempre sottoposto, i quali raggi fecero tanto sviluppare questo fiore, da renderlo singolare in terra ed in Cielo. »*

Articolazione cattolica. La dottrina della comunione dei santi insegna che la Chiesa riunisce in una sola comunione coloro che «sono pellegrini sulla terra», coloro che, «compiuta questa vita, si purificano ancora», e coloro che «godono della gloria» (CCC 954, citando *Lumen gentium* 49), cosicché «l'unione di quelli che sono ancora in cammino» con questi ultimi «non è minimamente interrotta; anzi […] è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali» (CCC 955, citando *Lumen gentium* 49). San Paolo descrive precisamente il meccanismo di questa riparazione vicaria: «do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24), già citato in VI.16 e VIII.8 — versetto che trova qui la propria applicazione più esplicita, sia che essa si rivolga a Dio in nome di tutti, sia che si personalizzi a beneficio di una determinata anima.

Formula da ricordare. Riparare per tutti significa anzitutto restituire a Dio ciò che ogni creatura gli deve e non gli rende; significa anche, secondo lo stato di ciascuno, attingere al tesoro già infinito degli atti di Gesù per offrirlo liberamente a chi si vuole — al beato,

all'anima del purgatorio o al peccatore.

Domanda 16 — In che modo gli atti compiuti nella Divina Volontà uniscono vitalmente l'anima all'intero Corpo mistico della Chiesa?

Risposta breve. L'inseparabilità già riconosciuta fra l'anima e Dio possiede un versante orizzontale: Gesù rivela che le anime che vivono nel suo Volere diventano, per il suo Corpo mistico che è la Chiesa, ciò che la pelle è per il corpo — il luogo stesso nel quale circola la vita che fa crescere le membra rimaste piccole e guarisce quelle ferite. Vivere nella Divina Volontà non è dunque mai un bene privato: significa portare, letteralmente, la crescita di tutte le altre membra — e questa circolazione non procede mai in un'unica direzione, poiché lo stesso Cielo, nei suoi beati, prende parte a ciò che così si vive sulla terra.

Sviluppo. VII.8 ha mostrato come gli atti compiuti nel Fiat leghino l'anima a Dio mediante un vincolo quasi indissolubile. Un testo anteriore nell'ordine delle rivelazioni permette di comprendere perché questo vincolo non si arresti mai all'anima stessa: rivolgendosi a Luisa, che lo interroga sul posto delle anime viventi nella Divina Volontà all'interno del Corpo mistico, Gesù sceglie un'immagine organica e non soltanto giuridica o meritoria. Non parla anzitutto di meriti scambiati, come in VIII.15, ma di una funzione vitale e continua: la pelle, nella quale si trova la circolazione del sangue che irriga tutto il corpo. Senza di essa, dice Gesù, «il corpo umano sarebbe orrido a vedersi e le membra non crescerebbero a debita proporzione».

VIII.5 ha mostrato come ogni atto compiuto nel Fiat generi nell'anima stessa una «Vita Divina»; VII.9 ha mostrato come l'anima diventi il canale mediante il quale operano la santità e i miracoli già vissuti da altri. Il testo dell'11 gennaio 1922 aggiunge una terza figura, questa volta organica: l'anima non è più soltanto il luogo nel quale si moltiplica la Vita Divina, né il canale attraverso il quale passa un dono già costituito — è la pelle che fa letteralmente crescere e guarisce membra che essa non conosce, comprese le più «marciose» e le meno formate. Non si tratta dunque di un'intercessione occasionale rivolta a un'intenzione precisa, come in VIII.15, ma di una funzione continua e vitale, esercitata per il solo fatto di vivere nel Fiat, dalla quale dipende la stessa statura dell'intero Corpo mistico.

Gesù giunge a legare questa funzione al compimento stesso della storia: «non potrà venire la fine dei giorni se non ho queste anime che vivono come sperdute nel mio Volere». Il Corpo mistico, per raggiungere la propria piena statura nella Gerusalemme celeste, ha realmente bisogno di questa circolazione continua — un bisogno che nulla potrebbe colmare nello stesso modo.

Un secondo testo, del 24 settembre 1934, mostra che questa solidarietà non procede mai in un'unica direzione. Gesù vi spiega che, «come il corpo possiede l'inseparabilità delle sue membra e quando un membro opera, tutte le altre membra si accentrano nel membro che opera, sono a giorno di tutto e tutte prendono parte», così colui che vive nella sua Volontà «diventa membro di Essa»: lo stesso Cielo e i beati prendono parte alla vita operante che la Divina Volontà dispiega sulla terra nelle anime che vivono in Essa; reciprocamente, l'anima sulla terra sente «scorrere nelle sue membra la vita del Cielo, più che sangue nelle sue vene». La circolazione descritta mediante l'immagine della pelle (vol. 13) non è dunque soltanto discendente, dall'anima verso le membra sofferenti del Corpo mistico: risale anche fino al Cielo già glorificato, in un reale scambio di gioie fra la Chiesa ancora pellegrina e la Chiesa già trionfante.

Due testi anteriori illuminano, ciascuno a proprio modo, il principio intimo di questa

circolazione. Il primo ne mostra il movimento più semplice, ancora riferito all'anima stessa: ogni atto buono che essa pone nel Fiat sale fino a Dio, che possiede il potere di elevarlo alla Patria celeste e di farlo poi ricadere «come pioggia benefica» — anzitutto sulla medesima creatura, in uno scambio diretto: se ama, benedice, adora, ringrazia e loda, Dio la ricambia mediante una pioggia nuova d'amore, di benedizioni, di ringraziamenti e di lodi. Il secondo testo ne rivela l'estensione a tutto il Corpo mistico. Gesù invita l'anima a formare, mediante i propri atti uniti ai suoi, ciò che chiama il suo *venticello*: le opere divine, dice, stanno tutte in ordine nel Fiat, immobili, e attendono questo soffio della creatura per muovere il passo verso le altre, portando a ciascuna il bene che possiedono. Quando l'anima forma questo vento, Dio forma la pioggia e si riversa anzitutto su di lei, la fortunata creatura, poi su tutti — il soffio dell'una chiamando, come un vento favorevole richiama la pioggia del cielo, la pioggia che Dio destina a tutte le altre membra. Al contrario, la volontà propria, esercitata fuori del Fiat, forma un vento contrario che allontana questa stessa pioggia e lascia anime intere come terre aride, senza fioritura né frutti. Ciò che nel primo testo costituiva ancora uno scambio riferito a una sola anima diventa così, per il solo fatto di vivere nel Fiat, il canale di una pioggia che raggiunge tutto il Corpo mistico — la medesima circolazione denominata dall'immagine della pelle, ma qui riportata alla propria sorgente e al proprio movimento. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 11 gennaio 1922:

> *« Figlia mia, la Chiesa è il mio corpo mistico, di cui Io mi glorio d'essere il capo, ma per poter entrare in questo corpo mistico, le membra devono crescere a debita statura, altrimenti deformerebbero il mio corpo, ma ahi! quanti non solo non hanno la debita proporzione, ma sono marciosi, piagati, tanto da far schifo al mio capo ed alle altre membra sane. Ora, le anime che vivono o vivranno nel mio Volere, saranno al corpo della mia Chiesa come pelle al corpo; il corpo contiene pelle interna e pelle esterna e siccome nella pelle c'è la circolazione del sangue che dà vita a tutto il corpo, è in virtù di questa circolazione che le membra giungono a debita statura, se non fosse per la pelle e per la circolazione del sangue, il corpo umano sarebbe orrido a vedersi e le membra non crescerebbero a debita proporzione. Ora vedi come mi sono necessarie queste anime che vivono nel mio Volere, avendo destinato loro come pelle al corpo della mia Chiesa e come circolazione di vita a tutte le membra, saranno esse che daranno la debita crescita alle membra non cresciute, che saneranno le membra piagate e che col continuo vivere nel mio Volere restituiranno la freschezza, la bellezza, lo splendore a tutto il corpo mistico, facendolo in tutto simile al mio capo, che sederà con tutta maestà su tutte queste membra. Ecco perciò non potrà venire la fine dei giorni se non ho queste anime che vivono come sperdute nel mio Volere, esse m'interessano più di tutto. Quale figura farà questo corpo mistico nella Celeste Gerusalemme senza di esse? E se questo interessa più di tutto Me, deve interessare più di tutto anche te se mi ami ed Io d'ora in poi darò a tutti i tuoi atti fatti nel mio Volere, virtù di circolazione di vita a tutto il corpo mistico della Chiesa, come circolazione di sangue al corpo umano, i tuoi atti, stesi nell'immensità del mio Volere, si stenderanno su tutti e come pelle copriranno queste membra, dando loro la debita crescenza, perciò sii attenta e fedele. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 24 settembre 1934:

> *« Mia piccola figlia del mio Volere, tu devi sapere che per chi vive nella mia Volontà è tale e tanta l'inseparabilità da Essa, che non vi è cosa che fa e in Cielo ed in tutta la Creazione che non renda parte a chi vive in Essa. Come il corpo possiede l'inseparabilità delle sue membra e quando un membro opera, tutte le altre membra si accentrano nel membro che opera, sono a giorno di tutto e tutte prendono parte, così chi vive nella mia Volontà diventa membro di Essa […]. Ora il Cielo, i beati sentono e prendono parte alla vita operante e conquistatrice che la mia Volontà fa sulla terra nelle anime che vivono in*

Essa […]. Ed ecco che il Cielo si sente inseparabile perfino dai respiri della creatura che vive nella mia Volontà sulla terra e la creatura sente, in virtù di Essa, l'inseparabilità delle gioie e la felicità del Cielo, la pace dei Santi è sua […] sente scorrere nelle sue membra la vita del Cielo, più che sangue nelle sue vene. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 17 luglio 1931:

« Figlia mia, tutti gli atti buoni che la creatura fa nella mia Divina Volontà, si elevano a Dio, perché Essa ha la potenza Divina per tirare su nella Patria Celeste ciò che si fa nel suo Volere e poi con la sua stessa potenza li fa ricadere come pioggia benefica sulla stessa creatura, in modo che se la creatura ama, benedice, adora, ringrazia, loda, Dio la ricambia con nuova pioggia d'amore, di benedizioni, di ringraziamenti, perché si è sentito amare e ringraziare dalla creatura ed, erompendo in pioggia di lodi, la loda innanzi a tutta la corte Celeste. Oh! come la nostra bontà Divina sta aspettando l'adorazione, il gradito "ti amo" della creatura, per poter dare al nostro amore lo sfogo di poter dire: "figlia, ti amo". Quindi non c'è atto che la creatura fa per noi, che la nostra tenerezza tutta Paterna, non le dia il ricambio moltiplicato. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 12 giugno 1932:

« Mia figlia buona, coraggio, non temere, perché il coraggio è l'arma potente che uccide la timidezza e mette in fuga ogni timore, metti tutto, tutto da parte e vieni nella mia Divina Volontà a formare il tuo venticello a tutte le opere nostre, esse stanno tutte in ordine nel nostro Fiat, non si muovono, vogliono il venticello della creatura per muovere il passo verso di esse e se il venticello è forte, corrono, volano, per essere portatrici del bene che ciascuna opera nostra possiede. Sicché l'anima che entra nella nostra Volontà, come entra si unisce ai nostri atti per fare i suoi nei nostri e come si unisce, così forma il venticello e con la stessa forza della nostra Volontà, muove, chiama, rapisce, forza col suo dolce e penetrante venticello tutte le opere nostre e le mette in via verso le creature. […] Ora figlia mia, tu devi sapere che il nostro Essere Divino, come creò l'uomo così restò sopra di lui in atto di piovere da Noi santità, luce, amore, bontà, bellezza e così di seguito, onde col sottrarsi alla nostra Volontà Divina, si sottrasse alla nostra pioggia. Quindi quando l'anima viene nella nostra Volontà, siccome coi suoi atti nei nostri ci forma il venticello e muove tutte le nostre opere, Noi formiamo la pioggia e ci riversiamo prima sulla fortunata creatura e poi su tutti. E come il venticello favorevole nel nostro Fiat chiama la pioggia, la invoca, la sospira dal nostro Essere Supremo, così l'operato della volontà umana, fuori della nostra, forma il vento contrario ed allontana la nostra pioggia benefica e ce la fa rimanere in aria, ecco perciò si vedono molte creature come terre aride, senza fioritura e senza frutti. Ma questo non nuoce la creatura che vive nel nostro Voler Divino, essa si apparta da tutti e viene a vivere con la sua famiglia divina e sente sopra di sé la nostra continua pioggia che forma su di essa la nostra Divinità. »

Articolazione cattolica. San Paolo descrive la Chiesa con questi medesimi termini: «Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra» (1 Cor 12,27), aggiungendo che «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12,26) — logica organica, non soltanto giuridica, che questo testo del *Libro di Cielo* conduce fino all'immagine precisa della circolazione vitale. Il Catechismo insegna che la Chiesa riunisce «alcuni dei suoi discepoli» che «sono pellegrini sulla terra», altri che, «compiuta questa vita, si purificano ancora» e altri infine che «godono della gloria» (CCC 954, citando *Lumen gentium* 49) — i tre stati dei quali il secondo testo del *Libro di Cielo* descrive lo scambio reciproco di gioie fra la Chiesa ancora pellegrina e la Chiesa già trionfante. Il Catechismo insegna inoltre che, nella comunione dei santi, «il bene degli uni è comunicato agli altri» e che «nessuno di noi vive per se stesso» (CCC 947, 953); l'enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII (1943) sviluppa ampiamente questa stessa immagine del corpo, nel quale ogni membro

riceve e trasmette la vita che gli viene dal Capo. Questo testo del *Libro di Cielo* non afferma dunque nulla di estraneo alla fede della Chiesa; ne offre soltanto, nel vocabolario proprio di Luisa, l'immagine più concreta e fisiologica.

Formula da ricordare. Vivere nella Divina Volontà non significa mai vivere soltanto per se stessi: significa diventare, nel Corpo mistico di Cristo, la pelle che porta a ogni membro la vita che gli manca.

Domanda 17 — Come vivere il lavoro, la parola, la sofferenza, la gioia e i gesti ordinari nel Fiat?

Risposta breve. Nulla, in una vita umana, è per natura troppo piccolo o troppo materiale per portare l'impronta del Fiat: come Dio disse «Fiat» per creare, così l'uomo è chiamato a non lasciare in ciascuna delle proprie azioni — lavoro, parola, sofferenza o gioia — altro che l'eco di questo stesso Fiat, la sua impronta e le sue opere, affinché nulla della propria vita ordinaria sfugga a questa unica legge.

Sviluppo. Questa domanda ridiscende deliberatamente dai vertici contemplati — il teatro infinito delle ronde (VIII.10-12), la narrazione di tutta la Creazione (VIII.14) — fino alla materia più concreta e quotidiana di un'esistenza umana: il lavoro che si compie, le parole che si pronunciano, le sofferenze che si sopportano, le gioie che si gustano, i gesti più ripetitivi di una giornata ordinaria. Nulla di tutto ciò è estraneo al Fiat; nulla ne è dispensato.

Dopo aver insegnato a lungo a Luisa le ricchezze della propria Volontà, Gesù formula il principio che deve governare questa domanda: «lo scopo di tutto ciò che ti ho detto sulla mia Volontà, è stato questo: che la mia Volontà sia conosciuta e che venga a regnare sulla terra […]. Fiat disse Iddio, Fiat deve dire l'uomo; in tutte le sue cose non avrà altro che l'eco del mio Fiat, l'impronta del mio Fiat, le opere del mio Fiat». Questa esigenza non ammette alcuna eccezione di materia: il lavoro più manuale come la parola più semplice, la sofferenza più nascosta come la gioia più leggera, tutto è chiamato a portare non un'aggiunta devota sovrapposta dall'esterno, ma l'impronta stessa del Fiat originario.

Questa esigenza, lungi dallo schiacciare la vita ordinaria sotto il peso di una perfezione inaccessibile, la raggiunge proprio in ciò che essa possiede di più umile: non domanda di moltiplicare atti straordinari, ma di lasciare che il germe già deposto (VI.17) fermenti fino nel lavoro delle mani, nella parola scambiata, nella sofferenza sopportata e nella gioia ricevuta. Il lavoro diventa allora un modo di ridire, come il sole e il mare (VIII.14), la gloria del Creatore nella materia stessa che Egli plasma mediante le mani dell'uomo; la parola diventa un'eco del Fiat che, al principio, fece ogni cosa mediante una parola; la sofferenza, unita a quella di Gesù (VIII.8), ne porta i medesimi frutti di riparazione; la gioia, infine, ridice senza parole ciò che il cuore stesso di Dio prova nel vedere la propria creatura felice in Lui. Per vivere così non occorrono dunque né circostanze straordinarie né doni mistici riservati a pochi: basta non voler lasciare, in ogni cosa, altra impronta che quella del Fiat.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 24 maggio 1924:

> *« Onde, lo scopo di tutto ciò che ti ho detto sulla mia Volontà, è stato questo: che la mia Volontà sia conosciuta e che venga a regnare sulla terra. E ciò che ho detto, sarà; travolgerò tutto per ottenere questo, ma il tutto mi deve ritornare in quella parola Fiat. Fiat disse Iddio, Fiat deve dire l'uomo; in tutte le sue cose non avrà altro che l'eco del mio Fiat, l'impronta del mio Fiat, le opere del mio Fiat, per poter dare i beni che contiene la mia Volontà e così completerò lo scopo completo di tutta la Creazione… »*

Articolazione cattolica. San Paolo dona a questa esigenza la propria formulazione più universale: «qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17), e ancora: «sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31) — versetti già citati in VI.17 a proposito del lievito e che trovano qui la propria estensione più ampia, abbracciando senza eccezione il lavoro, la parola, la sofferenza e la gioia. Il Catechismo insegna che il lavoro umano partecipa all'opera stessa della Creazione, poiché l'uomo vi esercita «una certa somiglianza con Dio Creatore» (CCC 2427) — solido fondamento dottrinale di ciò che il *Libro di Cielo* esprime mediante una formula ancora più densa: che l'eco del Fiat originario risuoni in ogni gesto, senza che nessuno ne sia escluso a motivo della propria piccolezza.

Formula da ricordare. Nulla è troppo piccolo per portare l'impronta del Fiat: né il lavoro delle mani, né la parola scambiata, né la sofferenza sopportata, né la gioia ricevuta.

Nona parte — I sacramenti, la Chiesa e l'obbedienza nella Divina Volontà

Domanda 1 — Quale rapporto vi è fra il Battesimo e la Divina Volontà?

Risposta breve. Il Battesimo cancella la colpa originale e dona la vita nuova dei figli di Dio, ma lascia sussistere le passioni e le debolezze, che tutta una vita di combattimento spirituale è poi chiamata a vincere. Vivere pienamente nella Divina Volontà non ripete mai questo sacramento né lo sostituisce: è la pienezza verso la quale la stessa grazia battesimale tende fin dal primo giorno, quando l'anima le permette di portare, senza resistenza, tutto il frutto che essa conteneva già.

Sviluppo. Occorre affrontare questa prima domanda con particolare attenzione, poiché il testo centrale che la illumina adopera un linguaggio la cui formulazione, presa isolatamente, potrebbe far credere che la Divina Volontà costituisca una sorta di secondo battesimo, superiore al primo o capace di dispensarne. Nulla è più estraneo all'insegnamento complessivo del *Libro di Cielo*, il quale afferma invece, come mostrerà IX.4, che nulla dispensa mai dai sacramenti. Questo testo deve dunque essere letto con l'attenzione richiesta da ogni linguaggio mistico particolarmente forte.

Gesù dice a Luisa che la sua Volontà «contiene tale potenza da essere un nuovo battesimo per l'anima, anzi più dello stesso battesimo», precisando la ragione di questo paragone: nei sacramenti vi è una parte della sua grazia, mentre nella sua Volontà si trova tutta la pienezza; il Battesimo toglie la macchia del peccato originale, ma rimangono le passioni e le debolezze, mentre la Divina Volontà, distruggendo nell'anima il proprio volere, giunge a distruggere queste stesse passioni e debolezze.

Questo testo non deve mai essere inteso come se suggerisse che il Battesimo possa essere ripetuto, superato o reso inutile: il Battesimo rimane un sacramento unico e non reiterabile, che imprime nell'anima un carattere indelebile e opera, mediante la sola azione di Dio, una reale trasformazione ontologica che nessuna disposizione interiore, per quanto elevata, potrebbe eguagliare o rifare. Ciò che Gesù descrive appartiene a un ordine diverso: non quello della validità oggettiva del sacramento, ma quello del suo frutto soggettivo, ossia del grado nel quale la grazia già validamente ricevuta nel Battesimo viene a trasformare concretamente la vita dell'anima. Fin dal primo istante, il Battesimo dona tutto ciò che occorre per vincere le passioni; ma questa vittoria rimane, nella maggior parte dei battezzati, il combattimento di tutta una vita, mai concluso sulla terra (cfr. CCC 978, 1264). Vivere nella Divina Volontà non ripete dunque il Battesimo: significa lasciare che questo stesso dono battesimale porti, senza più alcuna resistenza della volontà propria, tutto il frutto che conteneva già in germe.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 9, 23 marzo 1910:

> *« Figlia mia, ti raccomando, non uscire dalla mia Volontà, perché la mia Volontà contiene tale potenza da essere un nuovo battesimo per l'anima, anzi più dello stesso battesimo, perché nei sacramenti c'è parte della mia Grazia, nella mia Volontà c'è tutta la pienezza; nel battesimo si toglie la macchia del peccato originale, ma rimangono le passioni, le debolezze, nella mia Volontà invece, distruggendo l'anima il proprio volere,*

distrugge le passioni, le debolezze e tutto ciò che è umano e vive delle virtù, della fortezza e di tutte le qualità divine. »

Un secondo testo, tratto dal brano del 5 novembre 1925 che percorre l'insieme dei sacramenti — e che prosegue immediatamente con il passo sulla Cresima citato in IX.2 —, mostra Gesù piangere, in ogni Battesimo, la distanza fra il dono ricevuto e il frutto che esso porterà realmente nella vita dell'anima. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925, sulle lacrime segrete del Battesimo:

« …perciò, figlia mia, vedi come geme il mio amore nei sacramenti: se vedo battezzare il neonato, piango di dolore, perché mentre col battesimo gli restituisco l'innocenza, ritrovo di nuovo il figlio mio, gli restituisco i diritti perduti sulla Creazione, gli sorrido d'amore e compiacenza, gli metto in fuga il nemico, affinché non abbia più diritto su di lui, lo affido agli angeli, tutto il Cielo gli fa festa, subito il sorriso mi si cambia in dolore, la festa in lutto, vedo che quel battezzato sarà un mio nemico, un novello Adamo, forse pure un'anima perduta. Oh! come geme il mio amore in ogni battesimo, specie poi se si aggiunge che il ministro che battezza non lo fa con quel rispetto, dignità e decoro che si conviene ad un sacramento che contiene la nuova rigenerazione. Ahi! molte volte si sta più attento ad una bagattella, ad una scena qualsiasi che ad amministrare un sacramento, sicché il mio amore si sente pungere dal battezzante e dal battezzato e geme con gemiti inenarrabili. Non vorresti tu dunque darmi per ogni battesimo un ricambio d'amore, un gemito amoroso per far compagnia ai miei gemiti dolenti? »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il Battesimo rimette certamente il peccato originale, ma che «rimangono nel battezzato alcune conseguenze temporali del peccato», fra le quali la concupiscenza, «lasciata per il combattimento» e destinata a essere vinta soltanto dopo una lotta condotta rettamente (CCC 1264; cfr. Concilio di Trento). Tale combattimento viene presentato come la condizione ordinaria di ogni vita cristiana, non come un fallimento della grazia battesimale. Il medesimo Catechismo ricorda inoltre che il Battesimo è «il sacramento della fede» e che la fede battesimale è «un inizio che deve svilupparsi» (CCC 1253), essendo tutti chiamati, senza eccezione, «alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (CCC 2013, già citato in V.15; *Lumen gentium* 40, già citato in V.9) — è questa medesima perfezione, mai un dono diverso da quello già ricevuto nel Battesimo, che il *Libro di Cielo* chiama qui pienezza della vita nella Divina Volontà.

Formula da ricordare. La Divina Volontà è, dice Gesù, «come un nuovo battesimo, più ancora dello stesso battesimo»: non nell'ordine sacramentale, ma nel compimento dei suoi frutti, fino a distruggere passioni e debolezze e a far vivere le qualità divine.

Domanda 2 — Come vivere la Cresima nella Divina Volontà e rispondere al dono dello Spirito Santo?

Risposta breve. La Cresima rende l'anima invincibile di fronte ai nemici e alle passioni e la arruola nelle milizie del proprio Creatore per la conquista della patria celeste. Vivere pienamente nella Divina Volontà non sostituisce mai questa forza ricevuta una volta per tutte: significa, al contrario, corrispondervi senza resistenza, rendendo finalmente al bacio dello Spirito Santo il bacio d'amore che Egli attende in ricambio.

Sviluppo. Il testo sul quale si fonda questa domanda forma il seguito immediato di quello citato in IX.1 a proposito del Battesimo: dopo aver pianto sul neonato che ha appena battezzato, Gesù prosegue il proprio percorso dei sacramenti e «passa» alla Cresima. Il vocabolario impiegato è insieme militare e filiale: il cresimato riceve il coraggio, gli vengono restituite le forze perdute, diviene «invincibile di fronte a tutti i nemici», viene

ammesso «nelle file delle milizie del suo Creatore» per combattere in vista della patria celeste. Questo medesimo Spirito, che rende l'anima forte, le dona anche, dice il testo, «il suo bacio amoroso», le prodiga mille carezze e si offre quale compagno di tutta la sua vita di battezzato e cresimato.

Ma il testo non si arresta alla celebrazione del dono: ne piange subito l'abbandono. Quanti ricevono questo bacio per restituirlo poi, dice Gesù, come un «bacio del traditore», disprezzando le carezze dello Spirito e fuggendo la sua compagnia. È precisamente qui che la vita nella Divina Volontà reca ciò che le è proprio: non una forza nuova aggiunta a quella già ricevuta nella Cresima, ma la fine di questa fuga, e il «ricambio d'amore» reso giorno dopo giorno allo Spirito che lo attende invano dal giorno della celebrazione. La forza del soldato di Cristo, una volta pienamente accolta e non più fuggita, diviene il combattimento stesso del quale tratterà la Tredicesima parte.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Passo al sacramento della cresima. Ahi quanti sospiri amari! Mentre con la cresima gli ridono il coraggio, gli restituisco le forze perdute rendendolo invincibile di fronte a tutti i nemici, alle sue passioni, viene ammesso nelle file delle milizie del suo Creatore affinché militi per l'acquisto della patria celeste, lo Spirito Santo gli ridona il suo bacio amoroso, gli prodiga mille carezze e si esibisce per compagno della sua carriera, ma molte volte si sente restituire il bacio del traditore, disprezzare le sue carezze e fuggire dalla sua compagnia. Quanti gemiti, quanti sospiri per il suo ritorno, quante voci segrete al cuore di chi fugge da Lui, fino a stancarsi per il suo dire; macché, invano. Perciò, non vuoi tu mettere il tuo ricambio d'amore, il bacio amoroso, la tua compagnia allo Spirito Santo che geme per tanta ingratitudine? »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la Cresima approfondisce la grazia battesimale, unisce più saldamente a Cristo e dona «una speciale forza dello Spirito Santo» per diffondere e difendere la fede, confessare coraggiosamente il nome di Cristo e non vergognarsi mai della Croce (CCC 1303, 1316) — descrizione che coincide quasi parola per parola con il vocabolario di forza, combattimento e testimonianza impiegato dal testo di Luisa. Il libro degli Atti mostra gli apostoli ricevere questa medesima forza promessa: «riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi» (At 1,8), forza che essi ricevono effettivamente mediante l'imposizione delle mani (At 8,14-17).

Formula da ricordare. Lo Spirito Santo dona il bacio una sola volta nella Cresima; occorre poi tutta una vita per restituirglielo.

Domanda 3 — Come prepara la grazia santificante l'anima al Dono?

Risposta breve. Come una vita ha bisogno di alimento per crescere, così la Vita Divina che Dio forma poco a poco nell'anima deve essere continuamente nutrita: la grazia santificante, ricevuta e fedelmente coltivata mediante i sacramenti e le virtù, è questo alimento senza il quale la vita del Fiat, già deposta come germe, non potrebbe né crescere né portare il proprio frutto.

Sviluppo. IX.1 ha mostrato che il Battesimo dona fin dal primo istante tutto ciò che è necessario alla santità. Occorre ora precisare come la grazia ordinaria della vita cristiana — quella che i sacramenti e le virtù alimentano giorno dopo giorno — si rapporti a questo germe e lo prepari a portare il proprio pieno frutto nella vita della Divina Volontà.

Gesù adopera qui un'immagine già incontrata a proposito della perseveranza (VI.18): la vita che Egli forma nell'anima ha bisogno, come ogni vita, di un alimento per crescere. «La mia

Vita in Me stesso non ha bisogno di nulla, dice, né di crescere, né è soggetta a decrescere; ma la vita che vado formando nella creatura, per farla crescere, ha bisogno di alimenti divini, in modo che a poco a poco la mia Vita Divina riempia tutta la creatura». Perciò, aggiunge, anche quando sembra ritirarsi, ritorna continuamente «a imboccare alla sua piccola figlia il cibo della sua Volontà».

Questa immagine dell'alimento dona alla grazia santificante — quella stessa che i sacramenti conferiscono e che le virtù teologali e morali fanno fruttificare nell'esistenza quotidiana — il posto che le spetta nell'economia di questa opera: essa non è mai un semplice preliminare ormai superato una volta ricevuto il Dono, ma l'alimento continuo e necessario senza il quale la Vita Divina già deposta nell'anima non potrebbe né crescere né mantenersi. Lungi dall'opporre la grazia santificante ordinaria e la vita nella Divina Volontà come due tappe separate, delle quali la seconda renderebbe caduca la prima, il testo le mantiene unite in una continuità organica: è la medesima vita, ricevuta nel Battesimo, nutrita dai sacramenti e dalle virtù, che cresce fino a divenire, in chi vi si presta senza resistenza, la vita stessa del Fiat.

Una precisazione deve accompagnare questa continuità, senza mai attenuarne la portata. La stessa giustificazione — il passaggio dallo stato di peccato allo stato di grazia — proviene interamente dalla grazia di Cristo, ricevuta mediante il Battesimo e restaurata mediante la Riconciliazione (IX.1, IX.7): il Dono non vi si sostituisce mai, ma la suppone e la corona, esattamente come III.10 ha già stabilito per l'intera Redenzione. Quanto al merito, il testo qui citato ne capovolge il calcolo abituale: Gesù non vi presenta mai un salario proporzionato all'ampiezza dell'opera, ma uno scambio continuo nel quale ogni dono della volontà umana riceve, in cambio, il merito stesso come dono — fino a invertire i ruoli attesi: «a te il merito, a Me il guadagno», come se la creatura, donandogli la propria volontà, divenisse creditrice anziché debitrice. Questa logica del dono totale rimane tuttavia, alla propria radice, ciò che è sempre stata nella fede comune: un merito ricevuto prima di essere un'opera restituita.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 15 febbraio 1931:

> *« Figlia mia buona, coraggio, né temere che Io ti possa abbandonare, sento la mia vita in te e se Io ti abbandonassi, questa mia Vita in te rimarrebbe senza cibo per farla crescere, senza luce per felicitarla, mancherebbe il reale corteggio alla mia Vita Divina che Io stesso ho formato in te. Perché tu devi sapere che la mia Vita in me stesso non ha bisogno di nulla, né di crescere, né soggetta a decrescere; ma la mia vita che vado formando nella creatura per farla crescere, ha bisogno di alimenti divini per crescere in modo che a poco a poco la mia Vita Divina riempie tutta la creatura. Perciò non posso lasciarti e mentre sembra che ti lasci e che tutto sia finito tra me e te, improvvisamente ritorno alla piccola figlia mia, per imboccarti il cibo della mia Volontà… »*

Un testo più tardivo applica il medesimo principio perfino al merito, in un dialogo nel quale Luisa lo riceve da Gesù come un dono continuamente rinnovato.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 16 gennaio 1938:

> *« Figlia mia, sono tanti i nostri sospiri, le nostre ansie, perché vogliamo che la creatura stia sempre con Noi, che vogliamo darle sempre del nostro. Ma sai che vogliamo darle? La nostra Volontà. Dandole questa, non vi è bene che non le diamo, quindi, avendola come affogata col nostro Amore, con la nostra Bellezza, Santità e così di seguito, le diciamo: "Noi ti abbiamo dato tanto e tu, niente ci dai?" E la creatura, come confusa perché non ha nulla da darci e se ha qualcosa è nostra, quindi guarda la sua volontà e ce la dà come il più bell'omaggio al suo Creatore. E Noi, sai che facciamo? Se ci dà la sua volontà in ogni istante, tante volte le diamo il merito, come se avesse tante volontà*

per quante volte ce l'ha data; e tante volte le diamo la nostra, per quante volte ci ha dato la sua, raddoppiando tante volte in essa la nostra Santità, il nostro Amore, ecc." Nel sentire ciò ho detto: "Mio caro Gesù, io guadagno molto nel ricevere tante volte il merito per quante volte ti do la mia volontà e avere per scambio la tua, è il guadagno più grande per me; ed il tuo guadagno, qual è?" E Lui, atteggiandosi a sorriso: "A te il merito e a Me il guadagno di ricevere tutta la gloria della mia Divina Volontà; e quante volte te la do, tante volte si duplica, si moltiplica, si centuplica la mia gloria divina che ricevo per mezzo della creatura. Sicché posso dire: Mi dà tutto e le do tutto." »

Articolazione cattolica. Il Catechismo definisce la grazia santificante come «grazia abituale, dono stabile e soprannaturale che perfeziona l'anima stessa per renderla capace di vivere con Dio e di agire per amor suo», distinguendola dalle grazie attuali, che designano gli interventi divini nel corso degli atti particolari (CCC 2000). Precisa inoltre che la grazia è necessaria per suscitare e sostenere la nostra collaborazione alla giustificazione mediante la fede e alla santificazione mediante la carità (CCC 2001), e che la Comunione eucaristica conserva, accresce e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo; tale crescita ha bisogno di essere alimentata dalla Comunione eucaristica, pane del nostro pellegrinaggio (CCC 1392). Gesù stesso adopera l'immagine della vite: «rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4), già citata in VI.3, che raggiunge esattamente l'immagine dell'alimento continuo impiegata qui — senza nutrimento continuo, il tralcio inaridisce, qualunque sia stato il primo dono della vite.

Il Catechismo professa la medesima filiazione nel proprio vocabolario della giustificazione e del merito: la giustificazione «comporta la remissione dei peccati, la santificazione e il rinnovamento dell'uomo interiore» (CCC 1989); e il merito che essa rende possibile non viene mai separato da questa filiazione: «l'adozione filiale, rendendoci partecipi per grazia della natura divina, può conferirci […] un vero merito. È questo un diritto derivante dalla grazia, il pieno diritto dell'amore, che ci fa "coeredi" di Cristo» (CCC 2009). Il medesimo capovolgimento — la creatura accolta non come serva, ma come erede — richiama la parola del padre al figlio maggiore: «tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31): accostamento che il testo di Luisa autorizza senza nominarlo, ma che aiuta a situare, nel vocabolario comune della Scrittura, l'audacia propria di ciò che esso rivela.

Formula da ricordare. La grazia santificante non viene mai superata dalla vita nella Divina Volontà: ne è l'alimento continuo, senza il quale la Vita Divina già deposta nell'anima non potrebbe né crescere né mantenersi.

Domanda 4 — Come consacra e moltiplica Gesù la propria Vita Sacramentale negli atti dell'anima, e in che rapporto sta questa moltiplicazione con i sacramenti?

Risposta breve. Gli atti dell'anima che vive nella Divina Volontà moltiplicano e prolungano la Vita Sacramentale di Gesù, come ogni ostia consacrata lo moltiplica sacramentalmente. Ma mentre la consacrazione sacramentale esige l'ostia e il sacerdote che la consacra, questa moltiplicazione richiede soltanto l'atto della creatura — perché è Gesù stesso, sommo ed eterno sacerdote, a consacrare personalmente questo atto. Là dove vengono a mancare le Comunioni e i sacerdoti, Egli dichiara di trovare in questi atti perfino «la stessa moltiplicazione» della propria Vita Sacramentale che, senza di essi, rimarrebbe senza esistenza — via che Egli stesso apre e della quale garantisce l'effetto.

Sviluppo. Questa domanda richiede una lettura attenta, poiché il vocabolario più elevato di questa spiritualità — «ostie vive», «consacrazione dell'anima», «moltiplicazione della Vita

di Gesù» — potrebbe, se male inteso, far credere che la vita nella Divina Volontà renda superflua la stessa mediazione sacramentale. Il testo, letto nella propria interezza, non dice tuttavia questo: giunge, al contrario, ad affermazioni di notevole audacia, che occorre accogliere senza attenuarle, situandone però con esattezza la portata.

Gesù spiega che, come ogni ostia consacrata lo moltiplica sacramentalmente, così ogni atto che l'anima compie nella sua Volontà lo «moltiplica» in modo analogo — dieci atti, dieci volte; cento atti, cento volte. Egli stesso denomina la differenza fra i due ordini, e in un senso di ampliamento, non di restrizione: «nella consacrazione sacramentale ho bisogno delle ostie per moltiplicarmi e del sacerdote che mi consacri. Nella mia Volontà, per restare moltiplicato, ho bisogno degli atti della creatura». Precisa subito chi, in questo secondo ordine, occupi il posto del sacerdote — mai l'anima stessa: «la mia Volontà mi consacra», dice alla prima persona. L'anima vi fornisce soltanto la materia, l'equivalente vivente dell'ostia — immagine che IX.5 svilupperà pienamente; Colui che consacra rimane, qui come nel sacramento, soltanto Gesù, non più mediante un ministro ordinato, ma immediatamente e personalmente.

Le anime che vivono nel Fiat, precisa Gesù, «suppliscono non solo a tutti gli atti che le creature mi dovrebbero, ma alla stessa mia Vita Sacramentale». Egli descrive allora il dolore che gli causa l'effettiva insufficienza dei sacramenti nel mondo: troppo pochi comunicandi, sacerdoti mancanti, cosicché la sua Vita Sacramentale «rimane senza esistenza». Ma — ed è qui che il testo oltrepassa ogni lettura puramente restrittiva — Gesù non si arresta a questa constatazione dolorosa: ne ricava la ragione stessa del proprio ricorso alle anime del Fiat. «Prendo un'altra piega, dice, e mi moltiplico in ogni atto vivo della creatura fatto nel mio Volere, per farmi supplire nella moltiplicazione delle Vite Sacramentali»; promette che soltanto queste anime «suppliranno a tutte le Comunioni che le creature non fanno, a tutte le consacrazioni che non sono fatte dai sacerdoti», aggiungendo: «in loro troverò tutto, anche la stessa moltiplicazione della mia Vita Sacramentale».

Occorre formulare qui l'obiezione implicita che questa promessa potrebbe suscitare: significa forse che un'anima potrebbe, mediante la sola disposizione interiore, produrre una consacrazione eucaristica valida o supplire all'assenza di un ministro ordinato? Una simile lettura sarebbe esclusa dalla fede cattolica, la quale insegna che i sacramenti agiscono *ex opere operato*, in virtù dell'atto oggettivamente posto — materia, forma e ministro legittimo —, mai per la sola santità di un'anima (CCC 1128, 1131). Ma il testo allontana già da sé questa interpretazione, prima ancora che occorra correggerla dall'esterno: non è mai l'anima a consacrare — «la mia Volontà mi consacra», afferma espressamente Gesù, vale a dire Egli stesso, personalmente, operante come sommo ed eterno sacerdote, del cui unico sacerdozio ogni sacerdozio ministeriale è soltanto partecipazione (Eb 7,24-25; CCC 1547-1548). L'anima apporta soltanto l'atto, la materia vivente; Colui che consacra rimane soltanto Cristo. Ciò che il testo afferma appartiene dunque a un ordine diverso dalla validità sacramentale oggettiva, ma non per questo meno reale: Gesù trova, nell'atto che Egli stesso consacra in questo modo, il luogo nel quale la propria Vita raggiunge ugualmente il proprio fine, quando la via sacramentale ordinaria, a causa della povertà degli uomini, non glielo consente.

Questo testo non relativizza dunque mai la necessità dei sacramenti realmente ricevuti, il cui posto oggettivo e insostituibile rimane pienamente intatto. Ma occorre evitare, nel senso opposto, di ridurne la portata mediante una prudenza che il testo stesso non richiede: Gesù non descrive qui un ripiego rimasto senza risposta, ma una via che sceglie deliberatamente e della quale promette la reale efficacia, personalmente, come sommo sacerdote di questa offerta.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 24 marzo 1922:

> *« Figlia mia, come l'anima emette i suoi atti nel mio Volere, così moltiplica la mia Vita, sicché se fa dieci atti nella mia Volontà, per dieci volte mi moltiplica; se ne fa venti, cento, mille e più ancora, tante volte di più resto moltiplicato. Succede come nella consacrazione sacramentale, quante ostie mettono, tante volte di più resto moltiplicato, la differenza che c'è, è che nella consacrazione sacramentale ho bisogno delle ostie per moltiplicarmi e del sacerdote che mi consacri. Nella mia Volontà per restare moltiplicato, ho bisogno degli atti della creatura, ove più che ostia viva, non morta come quelle ostie prima di consacrarmi, la mia Volontà mi consacra e mi chiude nell'atto della creatura ed Io resto moltiplicato ad ogni loro atto fatto nella mia Volontà, perciò il mio amore ha il suo sfogo completo con le anime che fanno la mia Volontà e vivono nel mio Volere, sono loro sempre quelle che suppliscono non solo a tutti gli atti che mi dovrebbero le creature, ma alla stessa mia Vita Sacramentale. Quante volte resta inceppata la mia Vita Sacramentale nelle poche ostie in cui Io resto consacrato, perché pochi sono i comunicandi, altre volte mancano sacerdoti che mi consacrino e la mia Vita Sacramentale non solo non resta moltiplicata quanto vorrei, ma resta senza esistenza. Oh! come il mio amore soffre, vorrei moltiplicare la mia Vita tutti i giorni in tante ostie per quante creature esistono, per darmi a loro, ma invano aspetto, la mia Volontà resta senza effetto, ma ciò che ho deciso, tutto avrà compimento, perciò prendo un'altra piega e mi moltiplico in ogni atto vivo della creatura fatto nel mio Volere, per farmi supplire alla moltiplicazione delle Vite Sacramentali. Ah! sì, solo le anime che vivono nel mio Volere suppliranno a tutte le comunioni che non fanno le creature, a tutte le consacrazioni che non sono fatte dai sacerdoti; in loro troverò tutto, anche la stessa moltiplicazione della mia Vita Sacramentale. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo ricorda che i sacramenti sono «necessari alla salvezza per i credenti», che Cristo li ha istituiti e affidati alla propria Chiesa (CCC 1129, 1131), e che agiscono *ex opere operato*, in virtù dello stesso atto oggettivamente compiuto — materia, forma e ministro legittimo —, mai per la sola disposizione interiore di un'anima (CCC 1128). La Lettera agli Ebrei insegna che Cristo è l'unico ed eterno sommo sacerdote, che «possiede un sacerdozio che non tramonta» ed «è sempre vivo per intercedere» in favore di coloro che per mezzo suo si avvicinano a Dio (Eb 7,24-25); il Catechismo precisa che il sacerdozio ministeriale esiste soltanto come partecipazione a quest'unico sacerdozio, fino al punto che il sacerdote, nella celebrazione dei sacramenti, agisce *in persona Christi Capitis* — è Cristo stesso che, mediante lui, consacra (CCC 1545, 1547-1548). Ciò che il *Libro di Cielo* afferma qui rende dunque immediato ciò che, sacramentalmente, rimane sempre vero nel profondo: non è mai il sacerdote, mediante la propria sola persona, a consacrare, ma Cristo operante in lui; nella Divina Volontà, il medesimo Cristo, sommo ed eterno sacerdote, consacra direttamente l'atto della creatura, senza istituire un sacerdozio nuovo o concorrente. Ogni speculazione che facesse della vita nella Divina Volontà una sorgente parallela di validità sacramentale deve pertanto essere esclusa: il *Libro di Cielo* insegna che essa si appoggia sui sacramenti e viene a colmare, mediante una via distinta, ciò che la loro rarità impedisce, senza mai sostituirli nel loro ordine proprio.

Formula da ricordare. Nella Divina Volontà non è mai l'anima a consacrare: è Gesù stesso, sommo ed eterno sacerdote, a consacrare l'atto della creatura — trovandovi, là dove i sacramenti mancano, perfino «la stessa moltiplicazione» della propria Vita Sacramentale.

Domanda 5 — Come diventa l'anima un'ostia vivente a immagine dell'Eucaristia?

Risposta breve. Come l'ostia sacramentale è formata dagli accidenti del pane consacrati dalla parola del sacerdote, così l'anima può offrire il proprio corpo e la propria volontà umana come gli «accidenti» di un'ostia vivente: facendo morire la propria volontà per lasciarvi entrare quella di Dio, si lascia nuovamente consacrare in ogni atto, divenendo — a differenza dell'ostia sacramentale, che rimane silenziosa nel tabernacolo — un'ostia vivente che ama Gesù in contraccambio e risponde al suo amore.

Sviluppo. Il brano del 5 novembre 1925, già incontrato in IX.1-2, mostra Luisa visitare in spirito ciascun sacramento per tenere compagnia alle lacrime di Gesù; IX.4 ha già introdotto, a proposito della moltiplicazione della Vita Sacramentale, l'immagine dell'atto come materia che Gesù stesso consacra. Occorre ora soffermarsi sul sacramento nel quale questa consacrazione assume la propria forma più radicale e personale: l'Eucaristia, dove Gesù stesso insegna a Luisa come la sua anima possa diventare, secondo un'immagine che ritornerà pienamente nella Decima parte, un'ostia vivente.

Gesù stabilisce un'analogia precisa, termine per termine, con la consacrazione sacramentale: l'ostia è materia, opera interamente umana; allo stesso modo, l'anima possiede un corpo materiale e una volontà umana. Se li mantiene puri, retti e lontani da ogni ombra di peccato, essi divengono gli accidenti, i veli sotto i quali Gesù può consacrarsi e vivere nascosto in lei. Ma questo non basta ancora, precisa: come un'ostia senza la parola della consacrazione rimarrebbe semplice pane, così l'anima deve «far morire la propria volontà» nell'ostia che ha preparato, «cuocerla ben bene perché più non rinasca» e lasciare che la sua Volontà prenda tutto il posto. Ogni volta che l'anima fa così scorrere la propria volontà in quella di Gesù, Egli rinnova la consacrazione, e l'anima diventa, dice, «ostia vivente, non morta, quali sono le ostie senza di Me».

Gesù dice allora ciò che distingue questa ostia vivente dall'ostia sacramentale: «nelle ostie consacrate, nelle pissidi, nei tabernacoli, tutto è morto, muto; non vi è sensibilmente un palpito, uno slancio d'amore che possa rispondere a tanto mio amore». La parola che sceglie dice esattamente dove cade la differenza: *sensibilmente*. Ciò che là manca non è la presenza — il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità vi sono per intero —, ma la risposta; e il pane, per natura, non può rispondere. Questa risposta Gesù l'attende e la trova nell'ostia vivente, ossia nell'anima unita alla sua Volontà. Egli vuole infatti essere nutrito, dice, del proprio stesso alimento: che l'anima faccia proprie la sua Volontà, il suo amore, le sue preghiere e le sue riparazioni e gliele restituisca come cose proprie. È lì, insiste, che trova «il compenso della solitudine, del digiuno e di ciò che soffre nei tabernacoli» — poiché l'amore attende sempre una risposta che soltanto un cuore vivo può dargli.

Questa reciprocità giunge a un punto che Gesù formula altrove senza alcuna attenuazione: la creatura, col suo amore, «forma in Dio un'altra vita Divina», e «noi sentiamo in noi stessi la nostra vita formata dalla creatura». Nel medesimo testo Egli dà la distinzione che permette di riceverlo tale e quale, ed è una distinzione sua: «la mia Vita in Me stesso non ha bisogno di nulla, né di crescere, né soggetta a decrescere; ma la mia vita che vado formando nella creatura, per farla crescere, ha bisogno di alimenti divini per crescere, in modo che a poco a poco la mia Vita Divina riempie tutta la creatura». Due vite, dunque, e non una sola: quella che Egli è da tutta l'eternità, che nulla accresce; e quella che forma nella creatura, che cresce realmente e il cui vero alimento è l'amore della creatura. È di questa seconda vita che Gesù dice essere formata dalla creatura — e lo dice senza nulla ritrattare (IX.3). **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 17 dicembre 1914:

« Figlia mia, anche tu puoi formare delle ostie e consacrarle. Vedi la veste che mi copre nel sacramento? Sono gli accidenti del pane con cui viene formata l'ostia, la vita che esiste in quest'ostia è il mio corpo, il mio sangue e la mia Divinità, l'attitudine che contiene questa vita è la mia Suprema Volontà e questa Volontà svolge l'amore, la riparazione, l'immolazione e tutto il resto che faccio nel sacramento […]. Ed ecco come anche tu puoi formare l'ostia: l'ostia è materiale e tutta opera umana, anche tu hai un corpo materiale ed una volontà umana, questo tuo corpo e questa tua volontà, se li manterrai puri, retti, lontani da qualunque ombra di peccato, sono gli accidenti, i veli per potermi consacrare e vivere nascosto in te. Ma non basta, ciò sarebbe come all'ostia senza la consacrazione, onde ci vuole la mia vita; la mia vita è composta di santità, di amore, di sapienza, di potenza, ecc., ma il motore di tutto è la mia Volontà, quindi, dopo che hai preparato l'ostia, devi far morire la tua volontà nell'ostia, la devi cuocere ben bene per fare che più non rinasca e devi far sottentrare in tutto l'essere tuo la mia Volontà e Questa, che contiene tutta la mia vita, formerà la vera e perfetta consacrazione […]. Onde, ogniqualvolta farai scorrere la tua volontà nella mia, i tuoi desideri e tutto ciò che sei e potrai fare, Io rinnoverò la consacrazione e come ostia vivente, non morta, quali sono le ostie senza me, Io continuerò la mia vita in te. Ma non è tutto, nelle ostie consacrate, nelle pissidi, nei tabernacoli, tutto è morto, muto, non vi è sensibilmente un palpito, uno slancio d'amore che possa rispondere a tanto mio amore. Se non fosse ché Io aspetto i cuori per darmi a loro, Io sarei ben infelice e resterei defraudato nel mio amore e la mia vita sacramentale sarebbe senza scopo; e se ciò tollero nei tabernacoli, non lo tollererei nelle ostie viventi. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 15 febbraio 1931:

« Figlia mia, l'amore è vita e quando questo amore esce dall'anima che vive nella mia Volontà, ha virtù di formare in Dio stesso la vita d'amore e siccome la sostanza della Vita Divina è l'amore, quindi la creatura, col suo amore, forma in Dio un'altra vita Divina e noi sentiamo in noi stessi la nostra vita formata dalla creatura. »

E le *24 Ore della Passione*, nel testo stesso della contemplazione della Quarta Ora — *La lavanda dei piedi, la Cena eucaristica* (dalle 20 alle 21) — pongono sulle labbra di Gesù nel Cenacolo:

« …ora permettimi che m'incarni in ciascun'ostia per continuare la loro salvezza ed essere vita di ciascuno dei miei figli. […] Le nostre opere sono eterne, il mio amore è irresistibile; non posso, né voglio lasciare i miei figli. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che nell'Eucaristia sono contenuti «veramente, realmente e sostanzialmente» il Corpo e il Sangue di Cristo (CCC 1374) — verità che nulla, nel vocabolario delle ostie viventi, relativizza: è al contrario questa presenza reale a fondare la possibilità stessa dell'unione qui descritta. San Paolo insegna che «noi siamo corpo di Cristo» (1 Cor 12,27) e che la comunione all'unico pane fa di noi «un solo corpo» (1 Cor 10,17) — l'Eucaristia non rimanendo mai esterna al comunicante, ma assimilandolo a sé. Il Catechismo precisa infine che l'Eucaristia è «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (CCC 1324): tale culmine non viene mai superato dalla vita nella Divina Volontà; ne è, al contrario, il focolare permanente, del quale l'ostia vivente non fa che raccogliere e prolungare il fuoco.

Formula da ricordare. L'ostia sacramentale dona a Gesù tutto, tranne una risposta sensibile d'amore; l'ostia vivente non gli dona nulla che Egli non possieda già, se non quella stessa risposta che attende.

Domanda 6 — Come vivere la celebrazione della Messa nella Divina Volontà?

Risposta breve. In ogni Messa Gesù rinnova davanti al Padre il medesimo gesto della sera del Cenacolo, incarnandosi nuovamente in ogni ostia per essere la vita di ciascuno; vivere la celebrazione della Messa nella Divina Volontà significa lasciare che tutta la propria vita — pensieri, sguardi, parole e desideri — si mantenga in questa medesima intenzione, affinché tutta la Vita di Gesù venga realmente ripetuta in chi vi partecipa.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato come l'anima possa diventare, mediante il dono della propria volontà, un'ostia vivente. Occorre ora mostrare come la Messa stessa, culmine di tutta la vita cristiana (CCC 1324, già citato in IX.5), possa essere vissuta in questa medesima luce: non come un rito al quale si assiste dall'esterno, ma come il luogo nel quale tutta la Vita di Gesù viene realmente a ripetersi nell'anima che vi partecipa.

Le *24 Ore della Passione*, nel testo della medesima Quarta Ora già citata in IX.5, fanno contemplare la preghiera che Gesù rivolge al Padre nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia: «Permettimi che m'incarni in ciascun'ostia per continuare la loro salvezza ed essere vita di ciascuno dei miei figli». Esse rivelano così che ogni Messa non è soltanto un ricordo del Cenacolo, ma il luogo nel quale questo stesso dono si attualizza nuovamente per ogni generazione. Le *Riflessioni e pratiche* di questa medesima Ora insegnano poi, in un registro più direttamente pratico, come l'anima debba disporsi a tale attualizzazione: «la vita nostra, per corrispondere a quella di Gesù, dev'essere tutta uniformata alla sua […] per poter ripetere in noi la sua stessa vita». Esse precisano che Gesù, presente nel Sacramento, esercita tutte le virtù e che l'anima attinge da Lui «la fortezza, la mansuetudine, la pazienza, la tolleranza, l'umiltà, l'obbedienza»; in contraccambio gli dona, come alimento, il proprio amore, la propria volontà, i propri desideri, pensieri e affetti.

Vivere così la Messa significa dunque riconoscere che essa non è mai un momento isolato dal resto della giornata, ma il focolare dal quale irradia tutta la vita cristiana ordinaria, chiamata a divenire — come ha mostrato l'Ottava parte (VIII.14 e VIII.17) — un'eco continua di ciò che è avvenuto sull'altare. «La nostra facoltà di pensare deve alimentare il Pensiero divino […] le nostre parole, i nostri moti, i nostri affetti, i nostri desideri, i nostri passi e le nostre opere, tutto deve servire ad alimentare Gesù»: il medesimo movimento di nutrimento reciproco già descritto per l'ostia vivente (IX.5) trova, nella partecipazione cosciente alla Messa, il luogo più denso e fecondo, poiché è lì che Gesù stesso, realmente presente, viene a cercare quella risposta d'amore che nessuna specie sacramentale inerte può offrirgli da sé. **Citazione.** *Le 24 Ore della Passione*, nelle *Riflessioni e pratiche* della Quarta Ora — *La lavanda dei piedi, la Cena eucaristica* (dalle 20 alle 21):

> *« La vita nostra, per corrispondere a quella di Gesù, dev'essere tutta uniformata alla sua. […] quasi immedesimandosi con la nostra voce, coi nostri affetti, con tutto il nostro cuore, per fare che la nostra preghiera sia una sola con la sua. […] per poter ripetere in noi la sua stessa vita. […] L'amante Gesù, nel Sacramento, esercita tutte le virtù, e noi da lui attingeremo la fortezza, la mansuetudine, la pazienza, la tolleranza, l'umiltà, l'ubbidienza. Il buon Gesù, dà a noi le sue carni in cibo, e noi per alimento gli daremo l'amore, la volontà, i desideri, i pensieri, gli affetti. »*

Articolazione cattolica. Il Concilio Vaticano II insegna che la liturgia è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (*Sacrosanctum Concilium* 10; cfr. CCC 1324) — formula che questo lavoro può legittimamente illuminare mediante l'immagine del focolare dal quale il fuoco della Messa stessa irradia su tutta la vita ordinaria. San Paolo riassume l'intenzione richiesta a ogni fedele: «fate questo in memoria di me» (1 Cor 11,24-25) — memoriale che, secondo

la dottrina costante della Chiesa, rende realmente presente l'unico sacrificio del Calvario (CCC 1364, già citato in VI.14), non una semplice commemorazione psicologica.

Formula da ricordare. Vivere la Messa nella Divina Volontà significa lasciare che la Vita di Gesù si ripeta in noi: Egli ci dà la sua Carne in cibo, e noi gli diamo il nostro amore, la nostra volontà, i nostri desideri, i nostri pensieri e i nostri affetti.

Domanda 7 — Come vivere la confessione in questa luce?

Risposta breve. La confessione sacramentale è il luogo nel quale la volontà propria, uscita dalla Divina Volontà mediante il peccato, viene realmente assolta e reintegrata nella grazia; vissuta nella luce del Fiat, diventa anche l'occasione per rinnovare, senza scrupolo né ritardo, il gesto stesso di deporre la propria volontà già appreso nella Sesta parte — non un semplice riordinamento morale, ma un ritorno concreto nel movimento stesso dello scambio continuo con Dio. Gesù stesso mette tuttavia in guardia, nel *Libro di Cielo*, contro la confessione ridotta ad abitudine e svuotata di ogni vero dolore, che priva l'anima del frutto stesso che questo sacramento dovrebbe portare.

Sviluppo. La dottrina cattolica della confessione, illuminata da quanto le parti precedenti hanno già stabilito sulla natura del Dono, basta a porre le fondamenta di questa domanda.

La Sesta parte ha mostrato che uscire dalla Divina Volontà rimane sempre possibile, poiché la libertà non viene mai soppressa (VI.7), e che il ritorno, lungi dall'esigere uno sforzo laborioso o una vergogna prolungata, deve compiersi nel modo più semplice e rapido possibile (VI.18). Il sacramento della confessione è precisamente il luogo istituito da Gesù stesso affinché questo ritorno — quando si tratta di un vero peccato e non di una semplice debolezza passeggera — venga oggettivamente e sacramentalmente assicurato, non soltanto avvertito interiormente come probabile. Vivere la confessione nella luce della Divina Volontà significa dunque, anzitutto, non trattarla mai come una formalità esterna a questa vita: ogni volta che la volontà propria ha realmente ripreso vita, nel senso stabilito dalla Sesta parte (VI.6), la confessione è il luogo nel quale Dio stesso viene a sigillare, mediante una parola di assoluzione dotata di efficacia propria e oggettiva, il ritorno desiderato dall'anima.

Vissuta così, la confessione diventa essa stessa un atto compiuto nella Divina Volontà nel senso dell'Ottava parte (VIII.1): l'intenzione che la anima può essere non soltanto il timore del peccato, ma il desiderio positivo di ritrovare senza indugio lo scambio continuo descritto in VI.3. L'esame di coscienza che la precede diventa allora meno un inventario di colpe che una rilettura dei momenti nei quali l'atto preventivo del mattino (VI.8) è stato «oscurato dai modi umani, dalla volontà propria, dalla stima di sé e dalla negligenza»; e l'azione di grazie che la segue diviene l'occasione per riformulare, con rinnovata fiducia, questo medesimo atto preventivo per il seguito del cammino.

Questa rapidità non è tuttavia mai un invito alla leggerezza, e il *Libro di Cielo* lo conferma con particolare forza. Il medesimo testo del 5 novembre 1925, già incontrato a proposito del Battesimo (IX.1) e poi della Cresima (IX.2), continua il proprio giro dei sacramenti fino alla Penitenza: Gesù vi descrive il proprio sangue che si mette in atto sul peccatore pentito per lavare, abbellire, sanare e fortificare la sua anima, restituirle la grazia perduta e sigillare sulla sua fronte «il bacio pacifico del perdono». Ma piange anche le confessioni fatte per abitudine, senza vero dolore, nelle quali il suo sangue, invece di discendere come lavacro purificatore, «scende come fuoco che le sterilizza maggiormente». Vivere la confessione nella luce della Divina Volontà significa dunque anche rispondere a questo preciso gemito: non lasciare mai che l'abitudine svuoti il sacramento di quel vero dolore che solo gli permette

di portare il proprio frutto. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Ma non ti fermare, vola ancora e sentirai i gemiti angosciosi dello Spirito Santo nel sacramento della penitenza. Quanta ingratitudine, quanti abusi e profanazioni da parte di chi lo amministra e da parte di chi lo riceve, in questo sacramento il mio sangue si mette in atto sopra il peccatore pentito per scendere sull'anima sua per lavarlo, per abbellirlo, sanarlo e fortificarlo, per restituirgli la grazia perduta, per mettergli nelle mani le chiavi del Cielo che il peccato gli aveva strappato, per suggellare sulla sua fronte il bacio pacifico del perdono. Ma, ahi quanti gemiti strazianti nel vedere avvicinarsi le anime a questo sacramento di penitenza senza dolore, per abitudine, quasi per uno sfogo del cuore umano! Altri, orribile a dirsi, invece d'andare a trovare la vita dell'anima, della grazia, vanno a trovare la morte, a sfogare le loro passioni. Sicché il sacramento si riduce ad una burla, una buona chiacchierata ed il mio sangue, invece di scendere come lavacro, scende come fuoco che li sterilisce maggiormente. Sicché in ogni confessione il nostro amore piange inconsolabilmente e singhiozzando ripete: Ingratitudine umana, quanto sei grande, dovunque cerchi d'offendermi e mentre ti offro la vita tu cambi in morte la stessa vita che ti offro. Vedi dunque come i nostri gemiti aspettano il tuo ricambio d'amore nel sacramento della penitenza? »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «coloro che si accostano al sacramento della Penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono dell'offesa fatta a Lui» e vengono riconciliati con la Chiesa (CCC 1422, 1446); precisa che la confessione frequente, anche dei peccati veniali, aiuta a «formare la coscienza, a lottare contro le cattive inclinazioni, a lasciarsi guarire da Cristo» e a progredire nella vita dello Spirito (CCC 1458) — formula che coincide esattamente con l'uso che questa opera fa della confessione come luogo di rinnovamento dell'atto preventivo. Il Catechismo pone la contrizione — «il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire» — al primo posto fra gli atti del penitente (CCC 1451): esigenza fondamentale che il *Libro di Cielo* non fa che riprendere nel proprio linguaggio, piangendo le confessioni fatte «per abitudine, senza dolore». La parabola del figlio prodigo, già citata in VI.18, trova qui la propria applicazione sacramentale più concreta: il padre che corre incontro al figlio e lo riveste dell'abito più bello (Lc 15,20-22) prefigura esattamente ciò che il sacerdote compie, nel nome di Cristo, nel segreto del confessionale. **Formula da ricordare.** La confessione non interrompe mai lo scambio continuo con Dio: ogni volta che esso è stato spezzato da una colpa reale, ne costituisce il luogo istituito e sicuro della ripresa — a condizione, avverte Gesù stesso, di non accostarvisi mai per abitudine, senza il vero dolore che solo consente al sacramento di portare il proprio frutto.

Domanda 8 — Come vivere l'Unzione degli infermi, la sofferenza e il passaggio della morte nella Divina Volontà?

Risposta breve. L'Unzione degli infermi è, dice Gesù, «l'ultimo dispiegamento del nostro amore»: conferma la santità dei buoni, purifica l'anima mediante i meriti del Redentore e la riveste perché possa comparire davanti al proprio Creatore. Vivere questo sacramento nella Divina Volontà significa lasciare che quest'ultima rugiada del Cielo porti a compimento, senza resistenza, ciò che un'intera vita di atti compiuti nel Fiat avrà preparato.

Sviluppo. Questo testo conclude, nella medesima entrata in cui Luisa riceve la visita di tutti i sacramenti, il percorso iniziato con il Battesimo: è significativo che il primo e l'ultimo sacramento di questa successione racchiudano così l'intera vita cristiana, dalla prima all'ultima ora. Gesù descrive l'Unzione degli infermi come il sacramento che mette

«a qualunque costo» in salvo il peccatore morente, conferma la santità dei buoni e dei santi, stabilisce mediante la propria unzione «l'ultimo vincolo» fra la creatura e Dio e imprime nell'anima redenta il sigillo del Cielo. La chiama «l'ultima pennellata che dà lo Spirito Santo» per disporre l'anima a partire dalla terra e a comparire davanti al proprio Creatore.

Questo sacramento, forse più di ogni altro, raggiunge direttamente ciò che la Decima parte insegnerà sulla Passione e ciò che la futura Quattordicesima parte svilupperà sulla morte trasformata: l'anima che ha già imparato, durante tutta la propria vita, a lasciare che la Divina Volontà divenga il principio dei propri atti non scopre, nell'ora dell'Unzione, una grazia estranea alla vita trascorsa, ma l'ultima e più dolce conferma di ciò che ha già cominciato a vivere. Il testo piange, come per ciascun sacramento, la negligenza e l'indisposizione troppo spesso incontrate in questo momento estremo — ma proprio qui, più che altrove, la presente opera vuole ripetere la speranza che governa tutto il proprio movimento: nulla di ciò che è stato vissuto nel Fiat si perde nell'ora della morte; tutto, al contrario, vi viene raccolto e portato a compimento.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« I nostri gemiti non sono finiti ancora, perciò il tuo ricambio d'amore giunga sul letto del morente quando viene amministrato il sacramento della estrema unzione. Ma ahi! quanti gemiti, quante nostre lacrime segrete! Questo sacramento contiene la virtù di mettere in salvo a qualunque costo il peccatore morente, è la conferma della santità ai buoni e ai santi, è l'ultimo vincolo che mette, con la sua unzione, tra la creatura e Dio, è il suggello del Cielo che imprime nell'anima redenta, è l'infusione dei meriti del Redentore per arricchirla, purificarla e abbellirla, è l'ultima pennellata che dà lo Spirito Santo per disporla a partire dalla terra per farla comparire innanzi al suo Creatore. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la grazia propria di questo sacramento unisce il malato «più intimamente alla Passione di Cristo», gli dona «conforto, pace e coraggio» e, se necessario, perdona i peccati, preparando l'anima «all'ultimo passaggio» verso la casa del Padre (CCC 1520-1523, 1532). La Lettera di san Giacomo ne offre il fondamento scritturistico più diretto: «Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore» (Gc 5,14-15).

Formula da ricordare. Il Battesimo apriva la vita cristiana cancellando la colpa; l'Unzione degli infermi la richiude coronandola — fra i due, un'intera vita chiamata a lasciarsi afferrare, ogni giorno più profondamente, dal medesimo e unico Fiat.

Domanda 9 — In che modo il matrimonio vissuto nella Divina Volontà riflette la Santissima Trinità?

Risposta breve. Il matrimonio fu elevato da Dio alla dignità di sacramento per deporvi un vincolo sacro che simboleggia la stessa Santissima Trinità: l'amore destinato a regnare fra il padre, la madre e i figli doveva rendere visibili sulla terra la concordia e la pace della Famiglia Celeste. Vivere questo sacramento nella Divina Volontà significa lasciare che tale somiglianza trinitaria divenga nuovamente visibile in una famiglia concreta, anziché tradirla mediante la discordia.

Sviluppo. Il testo sul quale si fonda questa domanda completa, a proprio modo, tutto ciò che la Quarta domanda della presente parte ha già stabilito sul principio di non-sostituzione: anche qui non si tratta mai di oltrepassare il sacramento del matrimonio, ma di rivelarne la portata più alta. Gesù dice di aver elevato il matrimonio alla dignità di sacramento

precisamente per deporvi «il simbolo della Trinità Sacrosanta»: la concordia destinata a regnare fra il padre, la madre e i figli doveva, sulla terra, simboleggiare la stessa Famiglia Celeste, cosicché Dio avrebbe dovuto avere quaggiù «tante altre famiglie simili alla Famiglia del Creatore», destinate a popolare la terra come altrettanti angeli terrestri, chiamati in seguito a popolare le regioni celesti.

Ma il testo piange immediatamente, come per ogni sacramento visitato in questa entrata, il contrario di tale disegno: quanti matrimoni formano «famiglie di peccato» che simboleggiano l'inferno anziché il Cielo, mediante la discordia, il disamore e l'odio. È questa medesima immagine, capovolta, a offrire alla presente opera la giusta misura di questo sacramento: il matrimonio vissuto nella Divina Volontà non è mai un matrimonio mistico separato dal matrimonio reale fra un uomo e una donna, ma questo medesimo matrimonio reale, finalmente divenuto ciò per cui fu istituito — specchio visibile, in una famiglia concreta, della stessa comunione trinitaria.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Presta l'orecchio del tuo cuore e ascolta i nostri profondi gemiti nel sacramento del matrimonio. Quanti disordini in esso. Il Matrimonio fu elevato da Me come sacramento per mettervi in esso un vincolo sacro, il simbolo della Trinità Sacrosanta, l'amore divino che Essa racchiude, sicché l'amore che dovrebbe regnare nel padre, nella madre e nei figli, la concordia, la pace, avrebbe dovuto simboleggiare la Famiglia Celeste. Onde avrei dovuto avere sulla terra tante altre famiglie simili alla Famiglia del Creatore, destinate a popolare la terra come altrettanti angeli terrestri, da ricondurli a popolare le regioni Celesti. Ma, ahi! quanti gemiti nel vedere formare nel matrimonio famiglie di peccato, che simboleggiano l'inferno con la discordia, col disamore, coll'odio, che popolano la terra come tanti angeli ribelli che serviranno a popolare l'inferno. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «la famiglia cristiana è una comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo» (CCC 2205) — formula che raggiunge quasi letteralmente il testo di Luisa sul simbolo trinitario. San Paolo chiama questo legame un «grande mistero» riferito a Cristo e alla Chiesa (Ef 5,31-32), e il libro della Genesi fonda già, nella differenza fra l'uomo e la donna uniti in una sola carne, la somiglianza di Dio destinata a imprimersi sulla terra (Gen 1,27; 2,24).

Formula da ricordare. Ogni famiglia era chiamata a essere un piccolo specchio deposto sulla terra per riflettere la Trinità; il peccato infrange lo specchio, la Divina Volontà lo restaura.

Domanda 10 — Come serve il sacerdozio ministeriale il Fiat Divino nella Chiesa?

Risposta breve. L'Ordine è, dice Gesù stesso, «il sacramento che racchiude tutti gli altri sacramenti insieme»: eleva l'uomo a un'altezza suprema, gli dona un carattere divino e lo costituisce custode di tutti gli altri sacramenti. Servire il Fiat Divino nella Chiesa significa, per il sacerdote, custodire integro questo carattere ricevuto, poiché dalla sua fedeltà dipende, in un senso molto reale, la salvaguardia dell'intera vita sacramentale della Chiesa.

Sviluppo. Questa domanda apre, nella presente parte, il tema del sacerdozio ministeriale in se stesso — IX.12 vi ritornerà sotto un aspetto distinto, quello della consacrazione mistica che Gesù riserva alle anime viventi nella propria Volontà, senza mai concorrere con il potere

sacerdotale. Qui si tratta anzitutto della natura stessa del carattere sacramentale che il sacerdote riceve nella propria ordinazione. Il testo ne sottolinea la preminenza: l'ordinato diventa «il ripetitore» della Vita di Gesù, «l'amministratore dei sacramenti», «il rivelatore» dei suoi segreti e del suo Vangelo, «il paciere fra il Cielo e la terra», colui che «porta Gesù alle anime». E l'Ordine, precisa il testo, è il sacramento che racchiude tutti gli altri insieme: se l'ordinato conserva integro il carattere ricevuto, mette, per così dire, in salvo tutti gli altri sacramenti; diviene «il difensore ed il salvatore dello stesso Gesù».

Per questo il testo piange, forse più che per qualsiasi altro sacramento, la possibile infedeltà a tale carattere: quanti ordinati diverranno, dice Gesù, «un nostro Giuda», usurpando il carattere che è stato impresso in loro. La presente opera ne trae una conseguenza chiara per la vita nella Divina Volontà: essa non aggiunge mai un potere sacramentale che il sacerdote non abbia già ricevuto mediante l'ordinazione — questo potere rimane proprio e incomunicabile, come mostrerà la Dodicesima domanda —, ma è il luogo nel quale ogni anima, sacerdote o laico, può far salire verso Dio un amore riparatore per la fedeltà di coloro che portano tale carattere, unendosi agli stessi gemiti dello Spirito Santo per questa fedeltà.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Scendi nel Sacramento dell'ordine, qui sì, troverai i nostri più intimi dolori nascosti, le lacrime più amare, i gemiti più strazianti. L'ordine porta l'uomo ad un'altezza suprema, gli dà un carattere divino, diventa il ripetitore della mia Vita, l'amministratore dei sacramenti, il rivelatore dei miei segreti, del mio Vangelo, della scienza più sacra, il paciere tra il Cielo e la terra, il portatore di Gesù alle anime; ma ahimè! quante volte vediamo nell'ordinato che sarà un nostro Giuda, un usurpatore del carattere che gli viene impresso. […] L'ordine è il sacramento che racchiude tutti gli altri sacramenti insieme, perciò se l'ordinato saprà conservare in sé integro il carattere ricevuto, metterà quasi in salvo tutti gli altri sacramenti; sarà lui il difensore ed il salvatore dello stesso Gesù. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il sacramento dell'Ordine imprime un «carattere spirituale indelebile», configura il sacerdote a Cristo Sacerdote (CCC 1581-1583) e gli permette di agire *in persona Christi Capitis* (CCC 1548) — precisazione dottrinale che IX.12 riprenderà per un caso ancora più delicato e che IX.10 pone qui anzitutto sotto l'aspetto della responsabilità che ne deriva. La Lettera agli Ebrei ricorda che «ogni sommo sacerdote, scelto fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio» (Eb 5,1), ruolo di mediazione che il testo di Luisa denomina, nel proprio linguaggio, «paciere tra il Cielo e la terra».

Formula da ricordare. L'Ordine «racchiude tutti gli altri sacramenti insieme»: il sacerdote diventa ripetitore della Vita di Gesù, amministratore dei sacramenti, pacificatore tra il Cielo e la terra e portatore di Gesù alle anime.

Domanda 11 — Come vivere l'obbedienza alla Chiesa nella Divina Volontà, sull'esempio di Luisa?

Risposta breve. L'obbedienza alla Chiesa — rappresentata concretamente, per Luisa, dai suoi successivi confessori e dall'autorità del Sant'Uffizio — non è mai un vincolo esterno imposto alla vita nella Divina Volontà: è il legame stesso mediante il quale questa vita rimane fedele e sicura, come mostra il fatto che Luisa non scrisse mai una sola riga dei propri trentasei volumi senza un ordine esplicito dei confessori e che, nel 1938, si sottomise senza esitazione alla decisione del Sant'Uffizio di mettere all'Indice tre opere tratte dai suoi scritti.

Sviluppo. Dopo aver mostrato come la vita nella Divina Volontà si colleghi ai sacramenti (IX.1-10), occorre ora precisarne il rapporto con la stessa autorità vivente della Chiesa — questione tanto più importante in quanto la Quinta parte ha già esposto la storia travagliata dell'accoglienza di Luisa da parte di questa medesima autorità (V.11).

Una testimonianza di tale obbedienza si trova fin dalla prima pagina del diario che Luisa comincia a tenere, per ordine del proprio confessore, il 28 febbraio 1899: «Per ordine del confessore incomincio a scrivere ciò che passa tra me e Nostro Signore giorno per giorno […]. Ma, oh santa obbedienza, che legame potente tu sei! Tu sola potevi vincermi e superare tutte le mie ripugnanze, quasi monti insuperabili; mi leghi alla Volontà di Dio e del confessore». Questa testimonianza non è isolata: fu realmente per obbedienza, e mai di propria iniziativa, che Luisa redasse l'insieme dei suoi trentasei volumi nel corso di quasi quarant'anni, consegnando ogni quaderno ai successivi confessori delegati dall'arcivescovo di Trani perché venisse esaminato.

Questa obbedienza non venne mai smentita, neppure nel momento più doloroso: quando, nel 1938, il Sant'Uffizio mise all'Indice tre opere tratte dai suoi scritti — fatto già esposto senza reticenze in V.11 —, Luisa, per ordine del proprio confessore, consegnò immediatamente i propri quaderni manoscritti all'inviato di Roma, si sottomise senza riserve al giudizio dell'autorità ecclesiastica e indirizzò al proprio arcivescovo la dichiarazione di totale sottomissione citata di seguito. Tale gesto, proprio nell'ora in cui l'obbedienza le costava maggiormente, offre a questa opera il criterio più sicuro: la vita nella Divina Volontà, così come Luisa stessa la visse, non fu mai costruita contro l'autorità della Chiesa né accanto a essa, ma interamente sotto di essa, anche nelle decisioni più difficili da accogliere.

Citazione di Luisa. Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 2, 28 febbraio 1899:

> *« Per ordine del confessore incomincio a scrivere ciò che passa tra me e Nostro Signore giorno per giorno. […] Confesso la verità, gran ripugnanza io provo, è tanto lo sforzo che devo fare per vincermi, che solo il Signore può sapere lo strazio dell'anima mia. Ma, oh santa obbedienza, che legame potente tu sei! Tu sola potevi vincermi e superare tutte le mie ripugnanze, quasi monti insuperabili, mi leghi alla Volontà di Dio e del confessore. »*

Un secondo testo, scritto quasi quarant'anni più tardi nelle circostanze più dolorose di tutta la sua vita, porta questa medesima obbedienza al proprio vertice. Luisa, lettera a mons. Giuseppe M. Leo, arcivescovo di Trani, 19 settembre 1938 — già citata in V.11:

> «Spontaneamente e prontamente compio il dovere di anima cristiana di umiliare la mia incondizionata, pronta, piena ed assoluta sottomissione al giudizio della S. Romana Chiesa, per cui, senza restrizione alcuna, riprovo e condanno quanto la Suprema Congregazione del S. Uffizio riprova e condanna nei sopracitati miei scritti pubblicati, nel senso che la medesima Suprema Congregazione intende.»

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che i carismi, anche i più straordinari, devono sempre essere sottoposti «al discernimento di coloro che presiedono nella Chiesa», ai quali spetta «giudicare della loro genuinità» (CCC 801; *Lumen gentium* 12, già citato in V.12). Il caso di santa Teresa d'Avila, che scrisse tutta la propria opera per obbedienza e sotto l'esame costante dei confessori e dell'Inquisizione, offre un precedente vicino a quello di Luisa. San Paolo chiede di obbedire «ai vostri capi» e di essere loro sottomessi, «perché essi vegliano su di voi» (Eb 13,17) — obbedienza che non umilia mai chi la vive, ma diventa, come mostra il caso di Luisa, il legame stesso che garantisce la sicurezza del suo cammino.

Formula da ricordare. L'obbedienza non fu mai, per Luisa, un ostacolo alla propria

missione: ne fu il legame stesso, fino all'ora più dolorosa del 1938.

Domanda 12 — Come consacra Gesù direttamente le anime che vivono nella sua Volontà?

Risposta breve. Alle anime che vivono nella sua Volontà Gesù riserva a Se stesso il privilegio di consacrarle direttamente, ogni volta che ripetono in Lui i propri atti: «ciò che fa il sacerdote sull'ostia, Io faccio con loro». Non una presenza soltanto mistica, ma un'unione reale, di un ordine proprio, che Gesù opera in Persona — mentre il sacerdote esercita il potere che nessun altro può esercitare: soltanto per le sue mani il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue del Signore. Due consacrazioni, ciascuna fondando ciò che l'altra non può fondare.

Sviluppo. Il medesimo registro di «Vita reale», già denominato in VII.6, illumina qui sotto un aspetto particolare il posto del sacerdote. Gesù si dice, verso le anime che vivono nella sua Volontà, in una sorta di «gelosia d'amore» che lo spinge a voler donare loro tutto personalmente — «aiuti, direzione, soccorsi inaspettati e grazie impreviste». Giunge fino a questa dichiarazione di audacia radicale: «se do la potestà ai sacerdoti di consacrarmi nelle ostie sacramentali per farmi dare alle anime, invece a queste, come vanno ripetendo gli atti nella mia Volontà […], Io stesso mi riservo il privilegio di consacrare queste anime e ciò che fa il sacerdote sull'ostia, Io faccio con loro» — non una volta per tutte, precisa immediatamente, ma «ogniqualvolta ripete gli atti nella mia Volontà». È dunque realmente l'anima che Egli consacra, ma mai come uno stato acquisito definitivamente: questa consacrazione si rinnova e si dona nell'atto stesso ogni volta ripetuto.

Gesù va ancora oltre, in un testo che questa opera non aveva finora citato integralmente: «come calamita potente mi chiama, ed Io, qual ostia privilegiata la consacro, le vado ripetendo le parole della Consacrazione; e questo lo faccio con giustizia, perché l'anima col fare la mia Volontà si sacrifica di più di quelle anime che fanno la comunione e non fanno la mia Volontà […]. Il mio amore non resiste per comunicarmi loro ed Io non posso aspettare quando è comodo al sacerdote dare un'ostia sacramentale, perciò faccio tutto da Me. Oh! quante volte mi comunico all'anima prima che il sacerdote si senta comodo di comunicarla lui!» Conclude: «Io sono libero; i sacramenti li ho nel mio cuore, ne sono il padrone e posso esercitarli quando voglio».

Ciò che Gesù chiama qui «comunicarmi all'anima» o «consacrare queste anime» non è mai un modo di dire indebolito, né, all'opposto, una Comunione eucaristica parallela: appartiene al medesimo registro che la Settima parte ha già chiamato, a proposito dell'ostia vivente, «Vita reale» e non semplice «vita mistica» — presenza reale di Gesù nell'anima la cui volontà propria non gli oppone più nulla, esattamente come Egli è realmente presente nell'ostia perché il pane non può opporgli alcuna volontà (VII.6). «Comunicarsi all'anima», in questo testo, designa tale dono reale della sua Vita, non l'atto sacramentale della Comunione eucaristica propriamente detta.

Occorre formulare qui, senza attenuarla, l'obiezione che questo testo potrebbe suscitare con particolare forza: dire che Gesù «si comunica all'anima» prima ancora che il sacerdote le dia l'ostia significa forse che l'anima unita alla Divina Volontà riceva una Comunione sacramentale senza il ministero sacerdotale, o che questo ministero divenga per lei superfluo? Una simile lettura è assolutamente esclusa dalla fede cattolica: soltanto i sacerdoti validamente ordinati possono consacrare il pane e il vino affinché diventino il Corpo e il Sangue del Signore, e soltanto mediante tale consacrazione avviene la transustanziazione (CCC 1411, 1413). Nulla in questo testo afferma il contrario: Gesù non

parla mai di trasformare del pane, ma di venire Egli stesso, realmente, ad abitare una volontà che non gli resiste più — dono vero, ma di un ordine distinto da quello che il solo sacramento può conferire, e che lascia intatto il bisogno dell'anima di ricevere l'Eucaristia sacramentale ogni volta che può.

Il sacerdote conserva dunque, per l'Eucaristia, un posto che nulla sostituisce: nessuna anima, fosse pure la più unita alla Divina Volontà, riceve mediante questa unione il potere di transustanziare il pane e il vino — potere che soltanto un sacerdote validamente ordinato esercita, qualunque sia il proprio grado personale di santità, e che Gesù ha voluto affidare alla Chiesa mediante l'unico sacramento dell'Ordine. Ma accanto a questo potere sacramentale, Gesù consacra Egli stesso, nell'unione reale delle volontà, l'anima che si dona a Lui senza riserve — le due consacrazioni non entrando mai in concorrenza, poiché ciascuna edifica ciò che l'altra non può fondare.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 20 giugno 1918:

> *« …Per chi fa la mia Volontà e vive in Essa, il mio amore non trova inceppo ed Io lo amo e prediligo tanto da riservare a Me solo il compito di dare tutto ciò che ci vuole per loro: aiuti, direzione, soccorsi inaspettati e grazie impreviste. Anzi sono geloso che altri facciano qualche cosa per loro; voglio fare tutto Io e giungo a tanta gelosia d'amore, che se do la potestà ai sacerdoti di consacrarmi nelle ostie sacramentali per farmi dare alle anime, invece a queste, come vanno ripetendo gli atti nella mia Volontà, come si rassegnano, come fanno uscire il volere umano per farvi entrare il Voler Divino, Io stesso mi riservo il privilegio di consacrare queste anime e ciò che fa il sacerdote sull'ostia, Io faccio con loro e non una volta, ma ogniqualvolta ripete gli atti nella mia Volontà, come calamita potente mi chiama, ed Io, qual ostia privilegiata la consacro, le vado ripetendo le parole della Consacrazione e questo, lo faccio con giustizia, perché l'anima col fare la mia Volontà, si sacrifica di più di quelle anime che fanno la comunione e non fanno la mia Volontà, esse si vuotano di se stesse per mettere Me, mi danno pieno dominio, se occorre, sono pronte a soffrire qualunque pena per fare la mia Volontà il mio amore non resiste per comunicarmi loro ed Io non posso aspettare, quando è comodo al sacerdote dare un'ostia sacramentale, perciò faccio tutto da Me. Oh! quante volte mi comunico all'anima prima che il sacerdote si senta comodo di comunicarla lui, se ciò non fosse, il mio amore resterebbe come inceppato e legato nei sacramenti. No, no, Io sono libero; i sacramenti li ho nel mio cuore, ne sono il padrone e posso esercitarli quando voglio. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il sacerdozio ministeriale «differisce essenzialmente e non solo di grado» dal sacerdozio comune dei fedeli, poiché il sacerdote agisce *in persona Christi Capitis* in una modalità propria del sacramento dell'Ordine (CCC 1547-1548) — distinzione che nessuna unione della volontà con Dio, per quanto reale ed elevata, può mai colmare né sostituire, proprio perché appartiene a un dono sacramentale oggettivo e non a un grado di santità personale. Il Concilio di Trento ha solennemente condannato l'idea che tutti i cristiani siano ugualmente sacerdoti (Dz 1767-1770) — condanna che delimita in modo assoluto ogni lettura del testo citato. Occorre quindi ricordare, come già fatto in IX.4, che la vita nella Divina Volontà onora il sacerdozio ministeriale molto più di quanto gli faccia concorrenza, intercedendo incessantemente per le vocazioni sacerdotali dalle quali dipende, alla lettera, la stessa esistenza della Vita Sacramentale di Gesù sulla terra.

Formula da ricordare. Gesù consacra Egli stesso, nell'unione reale, l'anima che si dona interamente alla sua Volontà — fino a comunicarsi a lei prima ancora che il sacerdote le dia l'ostia; ma nessuna anima, fosse pure la più unita a Lui, consacra mai da sé un'ostia senza sacerdote.

Domanda 13 — In che modo la vita nella Divina Volontà unisce la preghiera dell'anima alla liturgia e ai sacramenti della Chiesa?

Risposta breve. Fin dai primi tempi del cammino di Luisa, Gesù le insegna che la Messa contiene da sola «tutto il fondo della nostra sacrosanta religione»: riassume la Redenzione, annuncia la risurrezione dei corpi e fa quasi «toccare con mano», mediante il ritmo stesso della consacrazione, della consumazione delle specie e della nuova consacrazione, l'intero mistero pasquale. Vivere la Messa nella Divina Volontà significa lasciare che tale contemplazione richiuda anche il movimento proprio di questa parte: il volo dell'anima che discende fino al fondo di ogni sacramento per offrirvi finalmente il ricambio d'amore che esso attende.

Sviluppo. Se IX.6 ha mostrato come vivere esistenzialmente la Messa quale scambio reciproco con Gesù, questo testo più antico ne svela il significato stesso come compendio di tutta la fede cristiana. Un testo posto all'inizio del *Libro di Cielo* — anteriore alla prima entrata datata del corpus, del 28 febbraio 1899, e appartenente ai ricordi della propria vita spirituale più antica che Luisa redasse per ordine del confessore — offre sulla Messa una meditazione di rara ricchezza, sotto il titolo che ella stessa le attribuisce: «Riflessioni sulla Santa Messa». Gesù vi fa comprendere a Luisa che nella Messa si trova «tutto il fondo della nostra sacrosanta religione»: essa ricorda la Redenzione, descrive una per una le pene soffertene per amore e rivela che questo amore non si accontentò della Croce, ma volle continuare il proprio stato di vittima nella Santissima Eucaristia.

Questo medesimo testo annuncia inoltre uno dei misteri più consolanti della fede cristiana: la risurrezione dei corpi — questione che la Quattordicesima parte svilupperà pienamente (XIV.6). Gesù ne offre qui una figura sorprendente, tratta dal ritmo stesso dell'Eucaristia: anzitutto la propria Risurrezione; poi il proprio stato di annientamento sotto le specie, nelle quali rimane tuttavia «vivo e vero»; quindi, una volta consumate le specie, la cessazione della sua presenza reale; infine, alla consacrazione successiva, il nuovo acquisto del proprio stato sacramentale. Questo ciclo — presenza, apparente annientamento, assenza, ritorno glorioso — non viene mai presentato come un puro simbolo: è la figura esatta di ciò che attende il corpo di ogni cristiano, disfatto dalla morte e poi restituito, mediante un prodigio dell'onnipotenza divina, a una vita nuova e incorruttibile.

Gesù conclude tale meditazione mediante un'immagine di assorbimento che non annulla mai ciò che trasfigura: nel gran giorno del giudizio, dice, avverrà come quando il sole sorge su un cielo stellato — le stelle scompaiono ai nostri occhi, assorbite dalla luce, senza per questo cessare di esistere. «Il sole è Dio e tutte le anime beate sono stelle»: questo medesimo Dio, mediante la propria luce immensa, assorbirà un giorno tutte le anime in Sé senza mai annientarle — la creatura continuando a esistere, ma ormai interamente immersa nel mare immenso di Dio.

Questa contemplazione richiude il movimento percorso lungo tutta questa parte: lungi dall'aprire uno spazio di preghiera parallelo a quello della Chiesa, la vita nella Divina Volontà rende l'anima più intimamente presente alla stessa preghiera liturgica e sacramentale, nel suo fondo più nascosto. Lo conferma, in un testo molto più tardivo, la medesima domanda che Gesù rivolge a Luisa per l'insieme dei sacramenti: «con il tuo volo nella mia Volontà giungi in tutti i sacramenti da Me istituiti, scendi nel fondo di essi per darmi il tuo piccolo ricambio d'amore […]. Oh! quante mie lacrime segrete troverai, quanti sospiri amari, quanti gemiti soffocati dello Spirito Santo». Unire la propria preghiera a quella della Chiesa, in questa luce, non significa dunque mai aggiungere una devozione personale accanto alla liturgia comune: significa prestare la propria attenzione e il proprio

amore a ciò che la Chiesa, in ciascuna delle proprie celebrazioni, porta già silenziosamente — dal senso più totale della Messa fino alle lacrime segrete di ogni singolo sacramento.

Citazione di Luisa. *Libro di Cielo*, vol. 1, «Riflessioni sulla Santa Messa» — testo non datato, anteriore alla prima entrata datata del corpus, del 28 febbraio 1899:

> *« …Gesù mi fece capire che nella messa c'è tutto il fondo della nostra sacrosanta religione. Ah! sì, la messa ci dice tutto e ci parla di tutto. La messa ci ricorda la nostra redenzione, ci parla a parte a parte delle pene che Gesù patì per noi, ci manifesta ancora l'amore immenso perché non fu contento di morire sulla croce, ma volle continuare lo stato di vittima nella Santissima Eucarestia. […] Sono misteri profondi che comprenderemo solo al di là delle stelle, ma Gesù in sacramento ce li fa quasi toccare con mano in più modi. In primo, la sua Resurrezione; in secondo il suo stato di annientamento sotto quelle specie, ma pure è certo che Gesù sta vivo e vero. Poi, consumate quelle specie, la sua reale presenza non esiste più. Di poi consacrate quelle specie, di nuovo viene ad acquistare il suo stato sacramentato. […] A me sembra che in quel gran giorno succederà come quando il cielo è stellato ed esce il sole, che avviene? Il sole, con la sua immensa luce assorbe le stelle e le fa scomparire, ma le stelle esistono. Il sole è Dio e tutte le anime beate sono stelle, Iddio con la sua immensa luce ci assorbirà tutti in Sé, in modo che esisteremo in Dio e nuoteremo nel mare immenso di Dio. »*

Un secondo testo, molto più tardivo, richiude questo medesimo movimento per l'insieme dei sacramenti. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

> *« Figlia mia, con il tuo volo nella mia Volontà giungi in tutti i sacramenti da Me istituiti, scendi nel fondo di essi per darmi il tuo piccolo ricambio d'amore. Oh! quante mie lacrime segrete troverai, quanti sospiri amari, quanti gemiti soffocati dello Spirito Santo, il suo gemito è continuo alle tanti disillusioni del nostro amore. I sacramenti furono istituiti per continuare la mia Vita sulla terra in mezzo ai figli miei, ma ahimè! quanti dolori! Perciò sento la necessità del tuo piccolo amore, sarà piccolo, ma la mia Volontà me lo farà grande… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che l'Eucaristia è «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (CCC 1324, già citato in IX.6) — affermazione che questo testo posto all'inizio del *Libro di Cielo* anticipa nel proprio linguaggio, trovandovi «tutto il fondo» della fede cristiana. Un'antica preghiera ripresa dallo stesso Catechismo unisce espressamente tale mistero alla speranza della risurrezione: «in esso ci è dato il pegno della gloria futura» (CCC 1402, antifona *O Sacrum Convivium*); citando sant'Ireneo, il Catechismo precisa che i nostri corpi, partecipando all'Eucaristia, possiedono già «la speranza della risurrezione» (CCC 1000). San Paolo, infine, domanda di pregare «in ogni occasione nello Spirito» (Ef 6,18) e ricorda che lo Spirito stesso «intercede con gemiti inesprimibili» (Rm 8,26) — versetto che raggiunge i «gemiti soffocati dello Spirito Santo» rivelati da Gesù a Luisa nel secondo testo citato.

Formula da ricordare. La Messa non dice mai una sola cosa: dice tutta la fede — Redenzione, presenza reale, risurrezione promessa — e richiude, nel proprio ritmo di consacrazione e consumazione, il medesimo movimento mediante il quale l'anima, attraversando tutti i sacramenti, discende finalmente a offrire a Dio il ricambio d'amore che Egli attende.

Domanda 14 — Come vivere in comunione e obbedienza con la gerarchia della Chiesa?

Risposta breve. In una regola di vita composta di quattro punti, Gesù insegna a Luisa che l'obbedienza verso i superiori legittimi donati sulla terra e l'obbedienza alla sua Volontà non sono mai due virtù gerarchizzate, ma «due virtù d'obbedienza» dello stesso valore, delle quali l'una non può esistere senza l'altra: vivere in comunione con la gerarchia della Chiesa non è dunque mai un servizio reso dall'esterno, ma l'esercizio concreto e visibile della medesima obbedienza che l'anima deve a Dio.

Sviluppo. Il 18 novembre 1900 Gesù unisce il proprio cuore a quello di Luisa e la fa entrare in uno «stato di consumazione perfetta»; due giorni dopo, spiegandole che deve ormai «vivere del [suo] cuore», le dona, per questa nuova modalità di vita, una regola in quattro punti: perfetta uniformità alla sua Volontà, profonda umiltà, purezza in tutto — e, al quarto posto, obbedienza. Questo quarto punto merita di essere letto con la massima attenzione, poiché rifiuta esplicitamente di separare ciò che l'immaginazione divide volentieri: l'obbedienza resa ai superiori visibili e l'obbedienza resa a Dio stesso.

In questo testo Gesù non pone né gerarchia né anteriorità fra le due obbedienze: le chiama «tutte e due virtù d'ubbidienza» di rigorosamente identico valore, unite al punto che «non ci può stare l'una senza dell'altra». Questo testo, donato come regola generale di vita e non a motivo della missione straordinaria di Luisa, fonda dunque un principio valido per ogni fedele: la comunione con la legittima gerarchia della Chiesa non è mai un'opzione parallela né un servizio che si sceglierebbe di renderle dall'esterno, ma l'esercizio concreto, visibile e quotidiano della stessa obbedienza dovuta dall'anima alla Volontà di Dio.

Luisa stessa ne offre, nella propria vita, l'illustrazione più compiuta: non scrisse mai una riga senza l'ordine del confessore e nel 1938 si sottomise senza resistenza alla decisione del Sant'Uffizio (IX.11). Ma il testo del 20 novembre 1900 mostra che questa obbedienza non costituiva per lei un privilegio proprio della propria missione: era già, molto prima che tale missione si precisasse, la regola stessa di ogni vita donata alla Divina Volontà.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 20 novembre 1900:

> *« L'ubbidienza va connessa con la mia Volontà, perché se questa virtù riguarda i superiori, che ti ho dato in terra, la mia Volontà è ubbidienza che riguarda Me direttamente, tanto che si può dire che l'una e l'altra sono tutte e due virtù d'ubbidienza, con questa sola differenza, che l'una riguarda Dio e l'altra riguarda gli uomini; tutte e due hanno lo stesso valore e non ci può stare l'una senza dell'altra, quindi devi amare tutte e due allo stesso modo. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che i fedeli «hanno il dovere di osservare le costituzioni e i decreti emanati dalla legittima autorità della Chiesa» e che, «anche se sono disciplinari, tali determinazioni richiedono la docilità nella carità» (CCC 2037) — formula che raggiunge quasi parola per parola il principio enunciato qui: l'obbedienza all'autorità legittima non è mai un peso distinto dall'amore dovuto a Dio, ma una sua espressione concreta. Gesù stesso aveva posto il fondamento di questa continuità inviando i propri discepoli: «chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16) — versetto che impedisce di separare l'obbedienza resa ai legittimi successori degli Apostoli da quella resa a Cristo stesso.

Formula da ricordare. Obbedire a Dio e obbedire ai superiori legittimi che Egli ha donato sulla terra non sono mai due obbedienze rivali né successive: sono, dice Gesù, «due virtù d'obbedienza» dello stesso peso, che l'anima non può amare l'una senza l'altra.

Decima parte — La Passione, la riparazione e le Ventiquattro Ore

---

Domanda 1 — Perché la Passione è centrale nella Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù volle soffrire nella propria Umanità precisamente per «rifare» la natura umana corrotta e senza speranza: non è dunque mai un episodio che la vita nella Divina Volontà potrebbe lasciarsi alle spalle come ormai superato, ma l'atto stesso mediante il quale questa natura divenne capace, un giorno, di ricevere il Regno del quale la presente opera parla fin dalla propria origine.

Sviluppo. Dopo aver contemplato il Dono stesso (Sesta e Settima parte), i suoi atti (Ottava parte) e il suo inserimento nei sacramenti e nella Chiesa (Nona parte), la presente opera deve ora ritornare sui propri passi, verso la sorgente stessa dalla quale tutto procede: la Passione di Gesù. Questo ritorno non è un semplice richiamo devoto: occorre mostrare perché nulla, nel Regno della Divina Volontà, possa mai lasciare la Croce alle proprie spalle come una tappa ormai superata.

Gesù lo dice a Luisa senza deviazioni: la natura umana era corrotta, umiliata, senza speranza di gloria né di risurrezione, ed Egli volle subire tutte le umiliazioni nella propria Umanità — essere spogliato, flagellato, lasciare cadere a brandelli le proprie carni sotto i flagelli, quasi disfacendo la propria Umanità — per «rifare l'umanità delle creature» e farla risorgere piena di vita, d'onore e di gloria alla vita eterna. «Che più potevo fare e non ho fatto?»

Questa domanda retorica di Gesù dona alla Passione il proprio statuto esatto nell'economia della presente opera: essa non è né un prologo superato dal seguito della Redenzione, come già stabilito in III.1-11, né un semplice esempio morale da meditare a distanza, ma l'atto fondante e permanente mediante il quale la natura umana, letteralmente disfatta nel corpo di Gesù, fu rifatta capace di ricevere un giorno questo Regno. Perciò la presente opera, dopo aver esposto la vita già ricevuta dall'anima (Parti VI-VIII), deve ora mostrare come questa medesima vita rimanga, in ogni istante, radicata in quella Passione senza la quale semplicemente non esisterebbe.

Il *Libro di Cielo* precisa persino che tale Passione non fu mai limitata alle ultime ore della vita terrena di Gesù: cominciò fin dall'istante della sua Concezione e proseguì senza interruzione fino al suo ultimo respiro (X.4) — ciò che dona alla formula «mai un episodio superato» tutta la propria portata temporale, e non soltanto dottrinale.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 7, 13 gennaio 1907:

> *« Figlia mia, quanto amo le anime! Senti: la natura umana era corrotta, umiliata, senza speranza di gloria e di risorgimento ed Io volli subire tutte le umiliazioni nella mia Umanità, specialmente volli essere spogliato, flagellato e volli far cadere a brandelli le mie carni sotto i flagelli, quasi disfacendo la mia Umanità per rifare l'umanità delle creature e farla risorgere piena di vita, d'onore e di gloria alla vita eterna. Che più potevo fare e non ho fatto? »*

Articolazione cattolica. San Pietro riassume questa medesima verità in una formula

divenuta classica: «dalle sue piaghe siete stati guariti» (1 Pt 2,24) — guarigione che suppone una ferita realmente portata. Il Catechismo chiama «Incarnazione» il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto una natura umana «per realizzare in essa la nostra salvezza» (CCC 461) e ricorda che «la natura umana è stata assunta, non assorbita» (CCC 470); san Gregorio Nazianzeno formula il principio patristico che ne esprime la portata salvifica: «ciò che non è stato assunto non è stato guarito» (*Ep.* 101,32) — principio che illumina esattamente perché Gesù dovette soffrire nella propria carne per rifare quella degli uomini. San Paolo aggiunge che Cristo, «per noi, lo fece peccato», Lui che non conobbe peccato, «affinché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2 Cor 5,21) — lo stesso scambio descritto qui dal *Libro di Cielo*.

Formula da ricordare. La Passione non è un capitolo chiuso della storia della salvezza: è l'officina permanente nella quale la natura umana, una volta disfatta, continua a essere rifatta in chiunque vi si unisca.

Domanda 2 — Quali sono le tre Passioni di Gesù secondo il Libro di Cielo?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che la propria Passione nel Giardino degli Ulivi racchiude in realtà tre Passioni distinte, corrispondenti ai tre effetti del peccato: la Passione dell'amore, per riparare la mancanza d'amore che è la radice di ogni colpa; la Passione del peccato, per restituire al Padre la gloria che ciascuna colpa gli sottrae; e la Passione per mano dei Giudei, per rifare la forza che il peccato ha fatto perdere all'uomo.

Sviluppo. III.5 ha già presentato il calice del Getsemani come quello di ogni volontà umana separata da Dio; occorre ora precisare, nel prolungamento diretto del medesimo testo, la struttura interiore di questa sofferenza così come Gesù la rivela a Luisa alcuni anni più tardi, sotto un titolo che è quello stesso portato da tale rivelazione nel *Libro di Cielo*: «Le tre Passioni di Gesù».

Gesù spiega che il primo passo di ogni peccato è la mancanza d'amore: per riparare tale mancanza, l'Amore stesso lo fece soffrire «più di tutto», dandogli tante morti quante sono le creature che ricevono la vita — prima Passione. Il secondo passo prodotto dalla colpa è defraudare Dio della gloria che gli è dovuta: per restituire tale gloria, il Padre gli fece soffrire la Passione del peccato propriamente detta, ogni colpa dandogli «una Passione speciale» — cosicché, se la Passione fu unica nel tempo, il peccato ne produsse tante quante saranno le colpe commesse fino alla fine del mondo. Il terzo effetto del peccato è la debolezza lasciata nell'uomo: per ripararla, Gesù volle soffrire la Passione per mano dei Giudei, la propria terza Passione. «Così, conclude, con la Passione dell'amore si rifece l'Amore; con la Passione del peccato si rifece la gloria del Padre; con la Passione dei Giudei si rifece la forza delle creature».

Questo triplice schema raggiunge e approfondisce un testo delle nostre *24 Ore della Passione* — Seconda Ora dell'Agonia nel Giardino —, nel quale Luisa contempla nel Cuore di Gesù «la lancia dell'Amore, la lancia del peccato e la lancia dei Giudei» come tre sofferenze concentrate, la terza non essendo che «il riflesso» delle prime due: conferma, in registro meditativo, di ciò che il *Libro di Cielo* rivela qui in registro dottrinale.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 22 gennaio 1913:

> *« Figlia mia, la mia prima Passione fu l'amore, perché l'uomo nel peccare, il primo passo che dà nel male è per la mancanza d'amore, quindi, mancando l'amore precipita nella colpa; onde l'Amore per rifarsi in Me di questa mancanza d'amore delle creature, mi fece soffrire più di tutti, quasi mi stritolò più che sotto un torchio, mi dette tante*

morti per quante creature ricevono la vita. Il secondo passo che succede nella colpa è defraudare la gloria di Dio, ed il Padre per rifarsi della gloria tolta dalle creature, mi fece soffrire la Passione del peccato, cioè, ogni colpa mi dava una Passione speciale; […] Il terzo effetto che produce la colpa è la debolezza nell'uomo e perciò volli soffrire la Passione per mano dei giudei, cioè la mia terza Passione, per rifare nell'uomo la forza perduta. »

Articolazione cattolica. San Giovanni insegna che «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,8), situando, come fa qui Gesù, la mancanza d'amore alla radice di ogni peccato. Il Catechismo insegna che il peccato offende Dio, ferisce la natura umana e compromette la solidarietà fra gli uomini (CCC 1849-1850) — tre dimensioni che corrispondono esattamente ai tre effetti identificati in questo testo: offesa all'amore, alla gloria e indebolimento della forza umana.

Formula da ricordare. Nell'Orto, Gesù portò tre Passioni: quella dell'amore, che rifece l'amore; quella del peccato, che rifece la gloria del Padre; e quella dei giudei, che rifece la forza delle creature.

Domanda 3 — Che cos'è la Passione interiore che la Divinità fece soffrire all'Umanità di Gesù durante tutta la sua vita?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* distingue, sotto un titolo proprio, due Passioni molto diverse di Gesù: quella inflittagli dalle creature mediante le proprie mani, determinata e conclusa in pochi giorni, e quella, molto più dura, che la sua stessa Divinità fece soffrire alla sua Umanità durante tutta la vita. La prima non si moltiplicava — tanti chiodi, tante spine, non di più; la seconda cresceva a ogni offesa commessa da ciascuna creatura, in ogni tempo, cosicché Gesù può dire: «innanzi alla Passione che mi diede la Divinità, quella che mi diedero le creature negli ultimi miei giorni non fu altro che ombra». Incapace essa stessa di soffrire, la Divinità lasciava l'Umanità sola ad affrontare questa pena, rimanendo come giudice ed esigendo da essa il prezzo della colpa di ogni anima.

Sviluppo. X.2 ha mostrato che la Passione vissuta nel Giardino degli Ulivi racchiudeva tre Passioni distinte, corrispondenti ai tre effetti del peccato. Un testo ricevuto alcuni anni prima, e che porta esso stesso questo titolo nel *Libro di Cielo* — «La Passione interiore che la Divinità fece soffrire all'Umanità di Gesù durante tutta la sua vita» —, rivela una distinzione ancora più radicale: non più fra tre ferite di una medesima Passione, ma fra due Passioni di natura interamente diversa, secondo chi ne fu l'autore.

Gesù stesso lo spiega: la sua Divinità fu «gelosa» di affidare a una semplice creatura il compito della Redenzione e volle essa stessa fargli soffrire la Passione — poiché nessuna creatura avrebbe avuto la forza di farlo morire tante volte quante furono le anime chiamate alla vita, né per quanti peccati mortali il mondo avrebbe commesso fino alla propria fine. Questo lavoro non cominciò tardi: fin dall'istante della sua Concezione la Divinità assunse, dice Gesù, «l'impegno di carnefice amoroso» — amoroso, e proprio per questo più esigente e inflessibile di qualunque carnefice umano, tanto che neppure una spina fu risparmiata alla sua Umanità gemente. Ma, a differenza delle spine, dei chiodi e dei flagelli che le creature gli inflissero durante la Passione — in numero determinato, senza moltiplicarsi qualunque uso se ne facesse —, quelli della Divinità si moltiplicavano a ogni offesa: tante spine quanti i pensieri cattivi, tanti chiodi quante le opere indegne, tanti colpi quanti i piaceri colpevoli. «Innanzi alla Passione che mi diede la Divinità, conclude Gesù, la Passione che mi diedero le creature negli ultimi miei giorni non fu altro che ombra, immagine di ciò che mi fece soffrire la mia Divinità nel corso della mia Vita».

Un altro testo precisa il ruolo esatto della Divinità in tale sofferenza. Benché inseparabile dalla propria Umanità, essa rimaneva in Se stessa «intangibile» nelle pene e incapace di soffrire la minima ombra di dolore; perciò l'Umanità di Gesù si trovava sola nel patire, mentre la Divinità ne era soltanto «spettatrice» — anzi, «giudice inesorabile», che esigeva per ciascuna anima il prezzo di ogni pena. Questa separazione avvertita nel cuore stesso della loro inseparabilità fu, dice Gesù, «la pena più grande» di tutta la propria vita.

La domanda seguente preciserà la durata di questa sofferenza, cominciata fin dalla Concezione e mai interrotta fino all'ultimo respiro; basta qui averne riconosciuto la causa propria: non soltanto l'accumulo dei peccati del mondo, ma la Divinità stessa, il cui amore, facendosi «carnefice», esigeva dalla propria Umanità una riparazione senza paragone con ciò che le sole mani umane avrebbero potuto infliggergli.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 4 febbraio 1919:

> *« Vedi, figlia mia, con quale eccesso d'amore amai la creatura, la mia Divinità fu gelosa di affidare alla creatura il compito della Redenzione facendomi soffrire la Passione. La creatura era impotente a farmi morire tante volte per quante creature erano uscite e dovevano uscire alla luce del creato e per quanti peccati mortali avrebbe avuto la disgrazia di commettere. La Divinità voleva vita per ciascuna vita di creatura e vita per ciascuna morte che si potesse dare col peccato mortale. Chi avrebbe potuto essere così potente su di Me, a darmi tante morti, se non che la mia Divinità? Chi avrebbe avuto la forza, l'amore, la costanza di vedermi tante volte morire, se non che la mia Divinità? La creatura si sarebbe stancata e sarebbe venuta meno. E non credere che questo lavorio della mia Divinità incominciò tardi, ma non appena fu compiuto il mio concepimento, fin nel seno della mia Mamma, che molte volte era a giorno delle mie pene e restava martirizzata e sentiva la morte insieme a Me. Sicché fin dal seno materno la mia Divinità prese l'impegno di carnefice amoroso, ma perché amoroso più esigente ed inflessibile, tanto, che neppure una spina fu risparmiata alla mia gemente Umanità, né un chiodo, ma non come le spine, i chiodi, i flagelli che soffrii nella Passione che mi diedero le creature e che non si moltiplicavano, ma quanti me ne mettevano, tanti ne restavano; invece, quelli della mia Divinità si moltiplicavano ad ogni offesa, sicché tante spine per quanti pensieri cattivi, tanti chiodi per quante opere indegne, tanti colpi per quanti piaceri, tante pene per quanta diversità di offese; perciò erano mari di pene, spine, chiodi e colpi innumerevoli. Innanzi alla Passione che mi diede la Divinità, la Passione che mi diedero le creature negli ultimi miei giorni non fu altro che ombra, immagine di ciò che mi fece soffrire la mia Divinità nel corso della mia Vita, perciò amo tanto le anime, sono vite che mi costano, sono pene inconcepibili a mente creata, perciò entra dentro la mia Divinità e vedi e tocca con mano ciò che soffrii. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 2 agosto 1922:

> *« Figlia mia, quanto t'inganni, questo avviene perché tu hai accettato ed Io ho segnato le morti e le pene che Io subii per ciascuna creatura. Anche la mia Umanità si trovava in queste dolorose condizioni, Essa era inseparabile dalla mia Divinità, eppure, essendo la mia Divinità intangibile nelle pene, né capace di poter soffrire ombra di pene, la mia Umanità si trovava sola nel patire e la mia Divinità era solo spettatrice delle pene e delle morti che Io subivo, anzi mi era giudice inesorabile, che voleva il fio di ogni pena di ciascuna creatura. Oh! come la mia Umanità tremava, restava schiacciata innanzi a quella luce e Maestà Suprema nel vedermi coperto delle colpe di tutti e delle pene e morti che ciascuno meritava! Fu la pena più grande della mia Vita, che mentre ero una sol cosa con la Divinità ed inseparabile, nelle pene rimanevo solo e come appartato. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «la morte violenta di Gesù non è

stata frutto del caso in un concorso sfavorevole di circostanze», ma appartiene «al mistero del disegno di Dio» (CCC 599, citando At 2,23). Il profeta Isaia lo aveva già annunciato: «al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori» (Is 53,10) — versetto che il Catechismo applica esso stesso alla missione espiatrice del Servo sofferente (CCC 623). Ciò che il *Libro di Cielo* aggiunge, nel registro mistico che gli è proprio, non è mai estraneo a questa dottrina comune: ne offre soltanto la misura più concreta — quella di un'opera continua della Divinità, non di un solo istante sulla Croce.

Formula da ricordare. La Passione narrata dai Vangeli fu, dice Gesù stesso, soltanto un'ombra: la più dura delle sue sofferenze, la propria Divinità gliela fece portare in segreto durante tutta la sua vita.

Domanda 4 — Perché la Passione di Gesù cominciò fin dalla sua Concezione, e non soltanto nel Getsemani?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* rivela che la Passione di Gesù non cominciò né al momento del suo arresto né nel Giardino degli Ulivi, ma fin dal primo istante della propria Concezione nel seno di Maria: «la mia Passione fu concepita insieme con Me». I nove mesi della gestazione furono già, dice Gesù, una vera crocifissione, immobile e silenziosa; e questa sofferenza, lungi dall'arrestarsi alla sua nascita, continuò senza interruzione fino all'ultimo respiro. Le ore della Passione meditate nelle nostre *24 Ore* ne costituiscono dunque l'atto finale, visibile e trasmesso dal Vangelo — non l'unico momento nel quale Gesù soffrì per rifare l'umanità.

Sviluppo. X.2 ha mostrato che la Passione vissuta nel Giardino degli Ulivi racchiudeva tre Passioni distinte. Occorre ora risalire ancora più indietro nel tempo: tale sofferenza non sorse improvvisamente nel Getsemani, ma vi trovò soltanto il proprio momento più intenso e maggiormente documentato dal Vangelo.

Luisa stessa ne offre il racconto fin dall'apertura del primo volume del *Libro di Cielo*: a circa diciassette anni, durante una novena di Natale, contempla ora dopo ora quelli che Gesù chiama i nove «eccessi» del proprio amore durante i nove mesi della vita nascosta nel seno materno. Egli le rivela che, nel medesimo istante in cui Maria lo concepiva nel proprio seno, Egli concepiva a propria volta tutte le anime e tutte le colpe che un giorno avrebbe dovuto redimere — cosicché, dice, «la mia Passione fu concepita insieme con Me». Lo stesso vocabolario della crocifissione vi viene impiegato senza deviazioni: corona di spine già formata dai pensieri cattivi degli uomini, immobilità totale di nove mesi paragonata a una lunga crocifissione, opere malvagie trasformate in chiodi che gli trafiggono ripetutamente le mani e i piedi.

Ciò che questa novena giovanile presenta ancora sotto forma mistica e meditativa, il *Libro di Cielo* lo conferma, decenni più tardi, in registro propriamente dottrinale: al momento stesso della propria Concezione Gesù «concepisce insieme con Sé» tutte le anime di tutti i tempi, come pure le pene e le morti che dovrà soffrire per ciascuna (vol. 12, 18 marzo 1919); e precisa altrove che tali morti furono la pena più dolorosa e crudele di tutta la sua vita, fino al suo ultimo respiro (vol. 11, 10 agosto 1916, citato qui di seguito). Così compresa, la Passione che il seguito della presente Decima parte contempla ora dopo ora (X.5 e seguenti) non viene mai isolata come l'unico momento nel quale Gesù «rifece» la natura umana disfatta (X.1): ne costituisce l'atto finale e pubblico, non l'unico atto.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1, Novena di Natale — testo non datato, racconto retrospettivo di una novena vissuta da Luisa verso l'età di diciassette anni, anteriore alla prima entrata datata del corpus:

« Figlia mia, dall'amore divorante passa a guardare il mio amore operante. Ogni anima concepita mi portò il fardello dei suoi peccati, delle sue debolezze e passioni ed il mio amore mi comandò di prendere il fardello di ciascuno e non solo concepì le anime, ma le pene di ciascuna, le soddisfazioni che ognuna doveva dare al mio Celeste Padre. Sicché la mia passione fu concepita insieme con Me. Guardami bene nel seno della mia Celeste Mamma. Oh! come la mia piccola Umanità era straziata, guarda bene come la mia piccola testolina era circondata da un serto di spine, che cingendomi forte le tempie mi facevano mandare fiumi di lacrime dagli occhi, né potevo muovermi per asciugarle. Deh! muoviti a compassione di Me, asciugami gli occhi bagnati dal tanto piangere, tu che hai le braccia libere per poterlo fare, queste spine sono il serto dei tanti pensieri cattivi che si affollano nelle menti umane, oh! come mi pungono più delle spine che germoglia la terra, ma guarda ancora che lunga crocifissione di nove mesi, non potevo muovere né un dito, né una mano, né un piede, ero qui sempre immobile, non c'era posto per potermi muovere un tantino, che lunga e dura crocifissione coll'aggiunta che tutte le opere cattive, prendendo forma di chiodi, mi trafiggevano mani e piedi ripetutamente. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 10 agosto 1916 — conferma, in registro dottrinale, che questa sofferenza non cessò mai durante tutta la sua vita terrena:

« Figlia mia, non ti abbattere, la mia Umanità stando sulla terra conteneva tutte le vite delle creature e queste vite uscivano tutte da Me, ma quante non ritornavano in Me perché morivano e si seppellivano nell'inferno ed Io sentivo la morte di ciascuno che straziava la mia Umanità. Queste morti furono la pena più dolorosa e crudele di tutta la mia vita, fino all'ultimo respiro. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «tutta la vita di Cristo è mistero di Redenzione» (CCC 517): non soltanto le sue ultime ore, ma la sua infanzia, la vita nascosta e l'intero ministero partecipano già all'opera della salvezza. La Lettera agli Ebrei colloca l'offerta di Sé fin dall'istante stesso dell'Incarnazione: «entrando nel mondo, Cristo dice […] ecco, io vengo […] per fare la tua volontà» (Eb 10,5-7, già citato in III.7) — parola attribuita al Verbo nel momento in cui prende carne, non soltanto nelle ore del proprio processo. San Paolo descrive allo stesso modo l'abbassamento redentivo come continuo fin dall'Incarnazione: Cristo, «pur essendo nella condizione di Dio […] svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo» (Fil 2,6-7), prima ancora di umiliarsi «fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8) — la Croce essendo così soltanto l'ultimo grado di un abbassamento cominciato molto prima.

Formula da ricordare. La Passione di Gesù non durò ventiquattro ore: durò un'intera vita, cominciata nella Concezione e sigillata sulla Croce.

Domanda 5 — Come ripara Gesù per tutti?

Risposta breve. Gesù non ripara per l'umanità come si rimborserebbe un debito esteriore: vuole letteralmente «rifarsi» nella creatura, formando in essa, mediante la propria Vita offerta come garanzia, un passaporto che dona a chiunque si disponga a fare la sua Volontà un diritto d'ingresso riconosciuto nel suo Regno.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato perché Gesù volle soffrire nella propria carne per rifare la natura umana. Occorre ora precisare il meccanismo intimo di questa riparazione: come continua, ancora oggi, a riparare ogni anima ciò che avvenne una volta, storicamente, nel corpo di Gesù?

Gesù adopera qui un'immagine giuridica inattesa, quella del passaporto: quando un'anima si dispone a fare la sua Divina Volontà, dice, «forma il passaporto per entrare negli interminabili confini del regno del Fiat» — ma non potrebbe mai, con le proprie sole forze, procurarsi quanto occorre per redigere un simile documento. È Gesù stesso a fornirne la materia: «la mia stessa vita, i miei meriti, formano la carta e i caratteri ed il tuo Gesù fa il firmatario per farla conoscere e darle libera l'entrata». Riparare per tutti, così inteso, non significa dunque soltanto cancellare una colpa passata: significa fornire, della propria stessa sostanza, tutto ciò che manca alla creatura perché riceva un diritto d'ingresso che non potrebbe mai produrre da sé.

Gesù va ancora oltre, mediante una formula che deve essere accolta con la medesima attenzione già richiesta in III.1 a proposito del primato di Cristo: «voglio rifarmi di essa e, per rifarmi, espongo Me stesso, per formare un altro Gesù nella creatura». L'espressione non è isolata: Gesù la impiega altrove senza delimitarla Egli stesso — «chi ama Gesù è un altro Gesù» (vol. 6, 8 agosto 1904). Ciò che descrive qui è quanto la Sesta parte ha denominato vita divina formata nell'anima (VI.1): non una somiglianza di superficie, ma Gesù che si rifà realmente nella creatura, per partecipazione alla sua Vita. Riparare per tutti significa dunque, da parte di Gesù, questa volontà insistente e generosa di rifare in ogni anima, mediante la sola propria Vita offerta in pegno, ciò che tale anima non potrebbe mai riparare da sé.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 19 novembre 1933:

> *« …Mia buona figlia, tu devi sapere, che come l'anima si dispone a fare la mia D. Volontà, forma il passaporto per entrare negli interminabili confini del regno del Fiat; ma sai tu, chi ti presta l'occorrente per formarlo e chi si presta a firmarlo e dargli il valore di passaggio nel mio regno? Figlia, è tanto grande l'atto di disporsi a fare la mia Volontà, che la mia stessa vita, i miei meriti, formano la carta e i caratteri ed il tuo Gesù fa il firmatario per farla conoscere e darle libera l'entrata. Si può dire che tutto il Cielo corre in aiuto di chi vuol fare la mia Volontà […] Immagina tu stessa la mia premura, le difese che prendo, gli aiuti che do, gli stratagemmi amorosi verso chi li usa, in una parola voglio rifarmi di essa e, per rifarmi, espongo Me stesso, per formare un altro Gesù nella creatura, perciò metto tutta la mia arte Divina, per ottenere l'intento; non risparmio nulla, faccio tutto, do tutto, dove regna la mia Volontà, non posso negare nulla, perché lo negherei a Me stesso. »*

Articolazione cattolica. La Lettera ai Colossesi descrive Cristo come Colui che ha «annullato il documento scritto contro di noi», togliendolo di mezzo e inchiodandolo alla Croce (Col 2,14) — il linguaggio giuridico del debito cancellato raggiunge quasi letteralmente quello del passaporto firmato. San Paolo insegna inoltre che Dio «ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori» (2 Cor 1,22) — garanzia donata in anticipo, come il passaporto già firmato di cui parla qui Gesù. Il Catechismo ricorda che Cristo è l'unico Mediatore, Colui che solo può dare accesso al Padre (CCC 480; 1 Tm 2,5) — fondamento dottrinale esatto di ciò che l'immagine concreta del passaporto esprime.

Formula da ricordare. Nessuno entra nel Regno del Fiat con un passaporto di propria fabbricazione: è Gesù stesso a fornirne la carta, i caratteri e la firma.

Domanda 6 — Come accompagna l'anima Gesù nelle sue sofferenze?

Risposta breve. Le *Ventiquattro Ore della Passione* insegnano un movimento in quattro tempi che l'anima può riprendere in ogni momento della giornata: contemplare ciò che

Gesù soffre in quell'ora precisa, compatire realmente questa sofferenza, riparare le offese che l'hanno causata ed entrare nell'intenzione stessa di Gesù per farla propria — non come una successione di esercizi separati, ma come le quattro facce di un unico movimento del cuore.

Sviluppo. Dopo aver mostrato il significato più profondo della riparazione (X.1-5), occorre precisare la pedagogia concreta che Luisa stessa ricevette e trasmise per vivere tale accompagnamento ora per ora — poiché le *Ventiquattro Ore della Passione*, fonte principale di questa parte insieme con il *Libro di Cielo*, non sono un semplice insieme di meditazioni: insegnano un metodo.

Ogni ora di quest'opera segue il medesimo movimento in quattro tempi. Anzitutto la contemplazione: l'anima guarda ciò che avviene in quell'ora precisa della Passione, con un realismo che non indietreggia davanti ad alcun dettaglio — così, nell'ora della prigionia presso Caifa: «Ti vedo con le mani legate all'indietro ad una colonna, stretti e legati i piedi; il Volto santissimo contuso, gonfio e sanguinante […]. I tuoi capelli sono tutti in disordine, la tua santissima Persona è tutta pesta». Viene poi la compassione, mai distante né spettatrice: «Ahimè, come sei ridotto, o Gesù!». Il terzo tempo è la riparazione propriamente detta, mediante la quale l'anima offre esplicitamente di compensare una determinata offesa. Il quarto tempo, infine, è l'ingresso nell'intenzione stessa di Gesù, nel quale l'anima non si limita più a compatire dall'esterno, ma abbraccia ciò che Gesù vuole fare di tale sofferenza: «Vieni, o figlia mia, e stai attenta a tutto ciò che vedi fare da Me, per farlo insieme con Me, onde poter continuare la mia vita in te». Sul far del giorno, Gesù stesso rivela l'estensione universale di questa intenzione: «Ed Io voglio risponderti per tutti, per i loro pensieri, parole, opere e passi, a costo di Sangue e di morte». L'anima si unisce allora a questa stessa risposta, non più quale semplice testimone, ma come associata.

Questo movimento in quattro tempi non è mai una concatenazione meccanica di formule: è un unico slancio del cuore, che contempla, soffre con Gesù, ripara e vuole insieme con Lui; Luisa invita a riprenderlo non una volta all'anno nel tempo di Quaresima, ma ora dopo ora, giorno dopo giorno, in una preghiera continuata che dona il proprio titolo all'opera.
Citazione. *Le Ventiquattro Ore della Passione*, Tredicesima Ora — *Prigionia di Gesù*, dalle 5 alle 6 del mattino:

> *« Ti vedo con le mani legate all'indietro ad una colonna, stretti e legati i piedi; il volto santissimo contuso, gonfio e sanguinante per gli orribili schiaffi ricevuti. I tuoi santissimi occhi sono lividi, la tua pupilla è stanca e mesta per la veglia, i tuoi capelli sono tutti in disordine, la tua santissima persona è tutta pesta e, per giunta, tu non puoi aiutarti e pulirti perché sei legato. Ed io, o mio Gesù, in un singhiozzo di pianto, abbracciandomi ai tuoi piedi, ti dico: "Ahimè, come sei ridotto, o Gesù!". E Gesù, guardandomi, mi risponde: "Vieni, o figlia mia, e stai attenta a tutto ciò che vedi fare da me, per farlo insieme con me, onde poter continuare la mia vita in te". […] Ed Io voglio risponderti per tutti, per i loro pensieri, parole, opere e passi, a costo di sangue e di morte. »*

Articolazione cattolica. Gesù stesso, nel Getsemani, domanda ai discepoli questa medesima compassione vigilante: «Restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38) — domanda alla quale gli apostoli, addormentati, non seppero rispondere e che le *Ventiquattro Ore* invitano precisamente a colmare. Il Catechismo insegna che la meditazione dei misteri di Cristo coinvolge la persona intera, intelligenza e cuore, in un unico movimento di fede e d'amore (CCC 2705-2708) — esattamente ciò a cui mirano, senza mai separarli artificialmente, i quattro tempi descritti qui.

Formula da ricordare. Contemplare, compatire, riparare e volere con Gesù non sono quattro esercizi da moltiplicare: sono un unico movimento del cuore, da riprendere ora dopo ora.

Domanda 7 — Che cosa significa rifare con Gesù gli atti di riparazione?

Risposta breve. Gesù ha già riparato tutto per tutti nell'ordine divino, ma non per questo si considera soddisfatto: desidera ardentemente che l'anima entri essa stessa nella sua Volontà per venire ad «abbracciare» i suoi atti e sostituirsi, in modo divino, agli atti non fatti o compiuti dagli altri soltanto in modo umano — non per aggiungere qualcosa a una riparazione già perfetta, ma affinché il medesimo ufficio, esercitato da Lui per primo, continui e si moltiplichi in una creatura associata alla sua opera.

Sviluppo. X.5 ha mostrato come Gesù voglia «rifarsi» in ogni anima mediante il dono della propria Vita. Occorre ora precisare in che cosa consista, concretamente, l'atto che questa anima è chiamata a porre al suo seguito — riprendendo e approfondendo ciò che la Terza parte aveva già cominciato a stabilire sul medesimo testo (III.7).

Gesù invita Luisa a venire, nella sua Volontà, «a supplire in modo divino a tanti atti non fatti dagli altri nostri fratelli, a tanti altri fatti umanamente, ed altri atti santi, sì, ma umani e non nell'ordine divino». Precisa subito che tale invito non proviene mai da una mancanza da parte sua: «Io ho fatto tutto nell'ordine divino» — la sua riparazione, in se stessa, non manca di nulla e non attende alcun complemento. Ma, aggiunge, «non sono ancora contento»: desidera che la creatura entri essa stessa in questa Volontà e venga, in modo divino, ad «abbracciare gli atti miei, supplendo a tutto, come ho fatto Io».

Tale desiderio nasce, rivela Gesù, da una gioia che vuole condividere anziché conservare per Sé solo: quando un'anima entra in questo ufficio, Egli si moltiplica in lei e, mediante lei, in tutti; gli stessi santi del Cielo gioiscono e attendono ardentemente che un'anima sulla terra venga a supplire ai propri atti, santi nell'ordine umano, ma non ancora nell'ordine divino. Rifare con Gesù gli atti di riparazione non significa dunque mai supplire a una insufficienza della sua Passione — già esclusa con fermezza in V.13 e III.10, III.12 —, ma entrare, mediante un dono libero e volontario, nel medesimo ufficio che Gesù esercita da sempre, affinché esso continui a portare frutto, atto dopo atto, fino alla fine dei tempi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 13 febbraio 1919:

> *« …Certo che Io solo basto per tutti; e non sono Io il padrone di eleggere una creatura e di darle l'ufficio insieme a Me e farla bastare per tutti? E poi, che importa a te che sia roba mia? Forse non posso dare a te ciò che è mio? Questo è tutto il mio contento, darti tutto e se tu non mi corrispondi e non lo accetti mi rendi scontento e tutta quella catena di grazie che ti ho fatto per farti giungere a questo punto e chiamarti a questo ufficio, me la rendi defraudata. »*

Articolazione cattolica. San Paolo si rallegra di «dare compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella [sua] carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24) — versetto già citato in VI.16, VIII.8 e VIII.15, che trova qui la propria formulazione più esplicita: ciò che «manca» non appartiene mai alla Passione in se stessa, perfetta e sovrabbondante, ma alla sua applicazione e riattualizzazione da parte di ogni generazione di credenti, membro dopo membro del Corpo di Cristo. Il Catechismo insegna che i meriti di Cristo possono essere offerti dai fedeli per se stessi e per gli altri, nella comunione dei santi, senza che ciò aggiunga mai qualcosa alla loro perfezione già acquisita (CCC 1476,

618) — quadro esatto nel quale si colloca questa sostituzione in modo divino domandata da Gesù a Luisa.

Formula da ricordare. Gesù non ha bisogno di nessuno per riparare; ma desidera qualcuno con cui condividere la gioia di farlo.

Domanda 8 — Come ci introducono le Ventiquattro Ore negli atti interiori di Gesù?

Risposta breve. Redatte da Luisa per richiesta dello stesso Gesù, poi consegnate al proprio confessore e diffuse fin dal 1915 grazie a sant'Annibale Maria di Francia, le *Ventiquattro Ore della Passione* fanno percorrere, ora per ora, non soltanto gli avvenimenti esteriori ben conosciuti del Vangelo, ma i movimenti più intimi del Cuore di Gesù in ciascuno di tali istanti — introducendo così l'anima nei medesimi atti interiori che la Sesta parte ha mostrato tenuti «in sospeso» nella sua Volontà.

Sviluppo. Prima di procedere oltre nella presente parte, è utile situare l'origine e la natura dell'opera che ne costituisce, insieme con il *Libro di Cielo*, la fonte principale.

Le *Ventiquattro Ore della Passione* furono redatte da Luisa su richiesta dello stesso Gesù — come ella attestò personalmente al canonico Di Francia nel consegnargli il manoscritto terminato. Compiuta la redazione, Luisa lo affidò, secondo la propria consuetudine, al confessore perché lo esaminasse e ne curasse la diffusione, lasciandogli il compito di scriverne la prefazione — la medesima sottomissione alla mediazione ecclesiale che governò tutti i suoi quaderni (IX.11), applicata qui a un'opera la cui prima ispirazione, secondo la stessa Luisa, venne da Gesù e non da un precedente ordine del confessore. Il libro fu quindi diffuso fin dal 1915 grazie a sant'Annibale Maria di Francia, censore degli scritti di Luisa prima ancora dell'Imprimatur concesso nel 1926 (V.11): si tratta dunque di uno dei primissimi testi di Luisa ad aver circolato pubblicamente, anteriore di diversi anni al vocabolario tecnico del Fiat che caratterizza i volumi più tardivi del *Libro di Cielo*. Tale anteriorità merita di essere sottolineata: mostra che la spiritualità della riparazione e della vittima d'amore, già classica nella tradizione cattolica, costituisce il terreno più antico di tutta l'opera di Luisa, non una novità aggiunta in seguito al più tardo vocabolario del Regno della Divina Volontà.

Ciò che quest'opera offre di proprio, tuttavia, oltrepassa la sola meditazione devota degli avvenimenti esteriori della Passione, già ben conosciuti dal Vangelo: ora per ora, fa udire ciò che Gesù vive interiormente in quell'istante preciso — i suoi pensieri, le proprie intenzioni riparatrici, ciò che offre al Padre a ogni colpo ricevuto. È esattamente questa dimensione interiore che la Sesta parte ha mostrato «tenuta in sospeso» nella Volontà di Gesù, in attesa dell'anima che la facesse vivere in sé (VI.14): le *Ventiquattro Ore* permettono di discendere, ora dopo ora, in questo preciso tesoro interiore, anziché limitarsi a contemplare dall'esterno i soli fatti esteriori già conosciuti.

Un anno più tardi, mentre Luisa si lamentava che poche anime praticassero queste medesime Ore nonostante il sacrificio costato dalla loro redazione, Gesù spinge questa identificazione ancora oltre: non afferma più soltanto che tali Ore sono le proprie preghiere, ma che, udendole nell'anima che le compie, si sente «trasportato a dimorare» in essa, per fare Egli stesso ciò che l'anima fa — ripetendo così, in questo esercizio, ciò che compì durante la propria vita mortale e ciò che continua a compiere nel Santissimo Sacramento, ritrovando sotto una nuova luce ciò che IX.6 ha già stabilito sullo scambio reciproco nella Messa.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 6 settembre 1913:

> *« Figlia mia, con le preghiere indulgenziate si guadagna qualcosa, invece le ore della mia Passione, che sono le stesse mie preghiere, le mie riparazioni e tutto amore, sono proprie uscite proprio dal fondo del mio cuore, hai tu forse dimenticato quante volte mi sono unito a te per farle insieme e ho cambiato i flagelli in grazie su tutta la terra? Quindi è tale e tanto il mio compiacimento, che invece dell'indulgenza do una manata d'amore, che contiene prezzi incalcolabili d'infinito valore. Poi, quando le cose sono fatte per puro amore, il mio amore vi trova lo sfogo e non è indifferente che la creatura dia sollievo e sfogo all'amore del Creatore. »*

Poco più di un anno dopo, vol. 11, ottobre 1914:

> *« …queste ore sono le più preziose di tutte, perché non è altro che ripetere ciò che feci nel corso della mia vita mortale e ciò che continuo nel santissimo sacramento. Quando sento queste ore della mia Passione, sento la mia stessa voce, le mie stesse preghiere, vedo la mia Volontà in quell'anima, qual è di volere il bene di tutti e di riparare per tutti ed Io mi sento trasportato a dimorare in essa per poter fare in lei ciò che fa lei stessa. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la contemplazione dei misteri di Cristo non si limita mai ai soli fatti esteriori, ma cerca di penetrare le disposizioni interiori dello stesso Salvatore: «tutta la vita di Cristo è mistero di ricapitolazione», e ciò che Cristo ha vissuto rimane accessibile affinché noi possiamo «viverlo in Lui» (CCC 518, 521, già citati in III.4 e III.6). San Paolo invita precisamente a questa medesima penetrazione interiore: «abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5) — non soltanto imitare i suoi atti esteriori, ma condividere le sue disposizioni più intime.

Formula da ricordare. Il Vangelo racconta ciò che Gesù fece; le *Ventiquattro Ore* fanno discendere, ora dopo ora, fino a ciò che volle e offrì mentre lo faceva.

Domanda 9 — Quale differenza vi è fra recitare le *Ventiquattro Ore* e farle nella Volontà di Gesù?

Risposta breve. Meditare la Passione significa recitare le *Ventiquattro Ore* come un esercizio pio ma esteriore; entrare nelle sue riparazioni significa compierle «insieme con» la Volontà stessa di Gesù — poiché soltanto questa unione, dice a Luisa, dona all'esercizio tutta la propria efficacia, fino a far sì che l'anima, compiendole in questo modo, «si nasconda» nel suo Volere e lasci che esso agisca con la propria potenza.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato la pedagogia delle *Ventiquattro Ore* (X.6, X.8); occorre ora precisare ciò che distingue la loro semplice recitazione — utile e pia, ma capace di rimanere esteriore a chi la compie — dall'ingresso reale nelle riparazioni che esse portano.

Luisa, dopo aver terminato di scrivere queste pagine al prezzo, dice, di grandi sacrifici, domanda un giorno a Gesù quale ricompensa riceveranno coloro che le compiranno dopo di lei. La risposta di Gesù sposta interamente la domanda: non è mai la semplice recitazione a conferire valore alle Ore, ma l'unione alla sua Volontà con la quale vengono compiute. «Tutta la maggiore o minore efficacia di queste ore della mia Passione sta nella maggiore o minore unione che hanno con Me»: compiendole così, l'anima «si nasconde» nel suo Volere, ed è questo Volere, operante in lei, che può allora compiere tutto il bene che vuole, perfino per una sola parola recitata.

Tale unione non è dunque mai questione d'intensità affettiva né di sforzo della memoria: è questione di volontà deposta, esattamente come la presente opera ha già stabilito per ogni atto compiuto nel Fiat (VI.6, VIII.1), e come ha appena mostrato, per queste medesime Ore, il testo citato in X.8 — Gesù che viene a «dimorare» nell'anima per fare Egli stesso in lei ciò che essa compie. Ecco tutta la differenza fra meditare la Passione ed entrare nelle sue riparazioni: la prima rimane un esercizio, per quanto fervente; la seconda lascia che la Volontà di Gesù agisca nell'anima con la propria potenza.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, ottobre 1914:

> *« "Figlia mia, per compenso che hai scritto le ore della mia Passione, ad ogni parola che hai scritto ti darò un bacio, un'anima." Ed io: "Amor mio, questo a me, ed a quelle che le faranno che darai?" E Gesù: "Se le faranno insieme con Me e con la mia stessa Volontà, ad ogni parola che reciteranno darò anche un'anima, perché tutta la maggiore o minore efficacia di queste ore della mia Passione sta nella maggiore o minore unione che hanno con Me e, facendole con la mia Volontà, la creatura si nasconde nel mio Volere ed agendo il mio Volere posso fare tutti i beni che voglio, anche per una sola parola e questo ogni volta che le faranno." »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «la cosa più importante è la presenza del cuore a Colui al quale parliamo nella preghiera» e che essa dipende «non dalla quantità delle parole, ma dal fervore delle nostre anime» (CCC 2700) — esigenza che Gesù stesso aveva già posto citando Isaia contro ogni culto rimasto esteriore: «questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (Mt 15,8). La differenza stabilita da questo testo fra recitare e «nascondersi» nella Volontà di Gesù non fa dunque che prolungare, con un realismo nuovo, questa medesima esigenza evangelica.

Formula da ricordare. Recitare le *Ventiquattro Ore* è un esercizio, per quanto fervente; compierle «con la sua Volontà» significa lasciare che Gesù stesso agisca nell'anima con tutta la propria potenza.

Domanda 10 — Come fare propri il Sangue, le Piaghe, le sofferenze e l'amore di Gesù?

Risposta breve. Le *Ventiquattro Ore* non invitano anzitutto a presentare a Gesù, dall'esterno, il Sangue, le Piaghe o le sofferenze della sua Passione: insegnano all'anima a farli propri, ora dopo ora — a prendere, dice Gesù, «i suoi pensieri e farli propri, le sue riparazioni, le sue preghiere, i suoi desideri» — fino al punto che Egli stesso dichiara di fare con lei, ora dopo ora, ciò che essa compie e di ricevere da questo contatto un reale sollievo alla propria Passione.

Sviluppo. Dopo aver mostrato come la sofferenza dell'anima possa unirsi a quella di Gesù (VIII.8) e come le stesse *Ventiquattro Ore* portino frutto soltanto quando vengono compiute «con la sua Volontà» (X.9), occorre precisare la natura esatta del gesto che esse domandano — e dissipare fin dall'inizio una possibile ambiguità: non si tratta mai, anzitutto, di «offrire» a Gesù, come dall'esterno, ciò che Egli ha sofferto, ma di fare proprio ciò che Egli vive, fino a che la sua Passione si prolunghi e trovi realmente sollievo nell'anima che la compie.

Gesù lo dice a Luisa con rara chiarezza nel novembre 1914, mentre ella ha appena compiuto queste medesime Ore: i santi, prima di lei, hanno meditato la sua Passione e «compreso quanto soffrì», fino a sciogliersi in lacrime di compassione — ma ciò che ella fa differisce da questa compassione, per quanto sincera: ripetendo, ora dopo ora, la medesima vita e la medesima sofferenza, lo induce a fare con lei ciò che ella stessa compie: «ora per ora ti do il

cibo e mangio con te questo stesso cibo, e faccio insieme con te ciò che fai tu». Non è dunque mai un oggetto esteriore ciò che ella gli presenta: è la sua stessa Vita che riprende in sé e che Egli, in risposta, riprende insieme con lei.

Due giorni più tardi, Gesù precisa questo medesimo meccanismo mediante un'immagine ancora più aspra: il mondo intero, a causa del peccato continuato di tutte le generazioni, mantiene la sua Passione in uno stato di rinnovamento perpetuo — chiodi, spine, flagelli e sputi che la sua immensità, toccando ogni creatura in ogni tempo, continua a ricevere. Ma l'anima che compie queste stesse Ore produce, mediante il medesimo contatto, l'effetto opposto: gli «toglie i chiodi», «frantuma le spine», «raddolcisce le piaghe», cosicché Gesù si dichiara letteralmente sollevato, e non soltanto ringraziato, da tale esercizio. Nello stesso giorno aggiunge che compiere queste Ore significa prendere «i suoi pensieri» e «farli propri», le sue riparazioni, le sue preghiere, i suoi desideri, fino alle fibre più intime del suo essere — finché l'anima, elevandosi fra il Cielo e la terra, esercita il suo «medesimo ufficio» e dice insieme con Lui, come corredentrice: «Ecce ego, mitte me» — «Eccomi, manda me» —, già citato nella *Guida pratica*, IV.

Questa modalità di appropriazione culmina nella scena stessa dell'istituzione dell'Eucaristia, già citata in IX.5 e IX.6: Gesù, nel Cenacolo, domanda al Padre il permesso di «incarnarsi in ciascuna ostia […] per essere la Vita di ciascuno», rivelando che il Sangue presto versato sul Calvario e il Corpo presto donato nell'Eucaristia non sono mai due realtà separate, ma un solo e medesimo dono continuato. Fare propri il Sangue, le Piaghe, le sofferenze e l'amore di Gesù significa dunque riprendere, atto dopo atto, questo stesso movimento che Gesù inaugurò nel Cenacolo e portò a compimento sulla Croce — non per aggiungere un merito che mancherebbe al suo sacrificio, già perfetto (X.7), ma affinché questa medesima Vita continui a essere vissuta, ricevuta e ridonata da cuori viventi, esattamente come già esigeva la logica delle ostie viventi (IX.5). Il testo delle *Ventiquattro Ore* traduce il medesimo movimento in dialogo concreto, ora dopo ora: davanti al rinnegamento di Pietro, l'anima non si limita a compatire Gesù da lontano, ma fa scorrere, dice, «il proprio palpito nel suo» — gesto che non ha nulla di un'offerta esteriore, ma costituisce, esattamente, l'immedesimazione che Gesù ha appena insegnato a Luisa.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 4 novembre 1914:

> *« Figlia mia, se tu sapessi il grande compiacimento che provo nel vederti ripetere queste ore della mia Passione e sempre ripeterle e di nuovo ripeterle, tu resteresti felice. E' vero che i miei santi hanno meditato la mia Passione ed hanno compreso quanto ho sofferto e si sono sciolti in lacrime di compassione, tanto, da sentirsi consumare per amore delle mie pene, ma non così continuato e tante volte ripetute con quest'ordine, sicché posso dire che tu sei la prima che mi dai questo gusto sì grande e speciale e vai sminuzzando in te ora per ora la mia vita e ciò che soffrii ed Io mi sento tanto tirato, che ora per ora ti dò il cibo e mangio teco lo stesso cibo e faccio insieme con te ciò che fai tu. Sappi però che ti compenserò abbondantemente di nuova luce e nuove grazie ed anche dopo la tua morte, ogniqualvolta queste ore della mia Passione saranno fatte dalle anime su questa terra, Io in Cielo ti ammanterò sempre di nuova luce e gloria. »*

Due giorni più tardi, vol. 11, 6 novembre 1914:

> *« "Figlia mia, il mondo sta in continuo atto di rinnovare la mia Passione e siccome la mia immensità involge tutti, dentro e fuori le creature, così sono costretto dal loro contatto a ricevere chiodi, spine, flagelli, disprezzi, sputi e tutto il resto che soffrii nella Passione ed anche più. Ora, se certe creature fanno queste ore della mia Passione, dal contatto di queste mi sento togliere i chiodi, frantumare le spine, raddolcire le piaghe, togliere gli sputi, mi sento contraccambiare in bene il male che mi fanno gli altri, ed Io,*

sentendo che il loro contatto non mi fa male, ma bene, mi poggio sempre più su loro." Oltre a ciò, tornando il benedetto Gesù a parlare di queste ore della Passione ha detto: "Figlia mia, sappi che col fare queste ore, l'anima prende i miei pensieri e li fa suoi, le mie riparazioni, le preghiere, i desideri, gli affetti, anche le più intime mie fibre e le fa sue ed elevandosi su, tra il Cielo e la terra fa il mio stesso ufficio e come corredentrice dice insieme a Me: "Ecce ego mitte me, voglio ripararti per tutti, risponderti per tutti ed impetrare il bene a tutti." »

Citazione. *Le Ventiquattro Ore della Passione*, nell'ora del rinnegamento di Pietro:

« …il tuo cuore ripara con tutta calma le calunnie, gli odi, le false testimonianze, il male che si fa agli innocenti con premeditazione; e ripara per quelli che ti offendono per istigazione dei capi e le offese degli ecclesiastici. […] Voglio far scorrere il mio palpito nel tuo, per raddolcire lo spasimo atroce che soffri, e questo mio palpito ti giura fedeltà, amore, e ripete e giura le mille e mille volte di conoscerti. »

Articolazione cattolica. La Lettera agli Ebrei insegna che il Sangue di Cristo, versato una volta per tutte, «purificherà la nostra coscienza dalle opere morte» (Eb 9,14) — Sangue realmente versato, mai un semplice simbolo. L'Apocalisse canta i redenti che «hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'Agnello» (Ap 7,14), mentre la devozione al Preziosissimo Sangue, approvata e incoraggiata da numerosi papi, invita precisamente i fedeli a questa appropriazione concreta e ripetuta. San Paolo riassume, meglio di ogni altra formula, questa medesima immedesimazione: «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20, già citato in VI.6, VIII.3 e VIII.8) — versetto che impedisce precisamente di ridurre questo gesto a un'offerta esteriore. Il Catechismo ricorda infine che Cristo «vuole infatti associare al suo sacrificio redentore coloro stessi che ne sono i primi beneficiari» (CCC 618; cfr. Col 1,24, già citato in X.7) — fondamento dottrinale esatto di questa appropriazione ora dopo ora.

Il testo del 6 novembre 1914 giunge fino a far dire all'anima, insieme con Gesù, «come corredentrice» — termine del quale il Magistero non ha mai circoscritto definitivamente i contorni esatti (cfr. V.16) e che questa opera riceve pertanto senza volerne fissare anticipatamente la misura. La dottrina della Divina Volontà non conosce qui che un unico atto, continuamente ripetuto, mediante il quale Dio rifà nell'anima, senza alcuna rivalità né seconda creazione, ciò che fece nell'universo (V.8) e ciò che Cristo compì nella propria Passione (X.7, X.11): è questo medesimo atto, e nessun altro, che l'anima raggiunge quando, unita a Lui, «esercita il suo stesso ufficio» e dice insieme con Lui, come corredentrice: «Ecce ego, mitte me».

Formula da ricordare. Non si presenta mai la Passione a Gesù dall'esterno: la si fa propria, ora dopo ora, finché Egli stesso, mediante questo contatto, compie con l'anima ciò che essa compie.

Domanda 11 — Come illumina la Passione gli atti non compiuti, mal compiuti o compiuti umanamente?

Risposta breve. Nella propria Passione Gesù vede e raccoglie tutti gli atti che le creature avrebbero dovuto compiere e non hanno compiuto, e quelli che hanno compiuto soltanto in modo umano; chiama l'anima a entrare in quella medesima Volontà nella quale Egli soffre, a «baciare» questi atti rimasti incompiuti e a rifarli in modo divino — la Passione diventando così, molto concretamente, la scuola nella quale si apprende questa sostituzione.

Sviluppo. X.7 ha mostrato che cosa significhi, in generale, rifare insieme con Gesù gli atti

di riparazione. Occorre ora precisare un punto più specifico: perché proprio in queste ultime ore della sua Passione Gesù insegna e rende più visibile questa sostituzione degli atti non compiuti, mal compiuti o compiuti soltanto umanamente.

Il medesimo testo già citato in X.7 lo mostra con precisione: invitando Luisa a entrare nella propria Volontà, Gesù le domanda di «sostituire in modo divino tanti atti non fatti dagli altri nostri fratelli, tanti altri fatti umanamente e altri atti santi, sì, ma umani e non nell'ordine divino». Ora, questo testo appartiene al medesimo registro di quello già citato in III.6-7 sugli atti che Gesù rifece durante tutta la propria vita terrena — registro che la presente opera ha già situato, fin dalla Concezione, come continuo durante tutta questa vita (X.4): le ultime ore della Passione ne formano l'atto finale, visibile e trasmesso dal Vangelo, non l'unico momento nel quale si concentrò ciò che Gesù dovette «rifare» della natura umana disfatta (X.1).

Perciò queste ultime ore, nelle quali si compie e si sigilla pubblicamente tutto ciò che Gesù sopportò silenziosamente fin dalla Concezione (X.4), illuminano, meglio di ogni altro momento accessibile alla nostra contemplazione, questa dottrina degli atti non compiuti o mal compiuti: ogni piaga, ogni umiliazione, ogni istante di tale Passione condensa in sé la riparazione di innumerevoli atti mancati lungo i secoli — preghiere non dette, perdoni non concessi, virtù praticate soltanto a metà. L'anima che entra, ora dopo ora, nelle *Ventiquattro Ore della Passione* (X.6, X.8) non fa dunque soltanto memoria di un avvenimento passato: viene, in ogni ora contemplata, a «baciare» un atto rimasto come sospeso in qualche punto della storia umana e a rifarlo, insieme con Gesù, in modo divino.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 13 febbraio 1919:

> *« Figlia diletta del mio Volere, vuoi venire nella mia Volontà a sostituire in modo divino tanti atti non fatti dagli altri nostri fratelli, tanti altri fatti umanamente e altri atti santi, sì, ma umani e non in ordine divino? Io tutto ho fatto nell'ordine divino, ma non sono contento ancora, voglio che la creatura entri nella mia Volontà ed in modo divino venga a baciare i miei atti, sostituendosi a tutto come feci Io; perciò vieni, vieni, lo sospiro, lo desidero tanto, che mi metto come in festa quando vedo che la creatura entra in questo ambiente divino… »*

Articolazione cattolica. La Lettera agli Ebrei descrive Cristo che, entrando nel mondo, dice: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta […]. Allora ho detto: Ecco, io vengo […] per fare, o Dio, la tua volontà» (Eb 10,5-7, già citato in III.7 e X.4) — questa obbedienza perfetta supplendo precisamente a tutte le offerte imperfette o mancate dell'Antica Alleanza. San Paolo insegna ugualmente che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20) — sovrabbondanza che, nella Passione, ricopre perfino gli atti più mancati della storia umana.

Formula da ricordare. La Passione non è soltanto il luogo nel quale il peccato fu perdonato: è il luogo nel quale ogni atto mancato della storia trova ancora, oggi, qualcuno che venga a rifarlo.

Domanda 12 — Quale gioia e quale sicurezza trovano Gesù e l'anima nella riparazione condivisa?

Risposta breve. Riparare insieme con Gesù non è anzitutto né un peso né una semplice protezione: è una gioia che Gesù dice di provare per primo — fino a sentirsi «debilitato» dall'amore dell'anima che ripara e trattenuto, come incatenato, nella propria giustizia verso le creature. Questa gioia condivisa diventa poi, molto concretamente, un riparo dalla Giustizia divina continuamente invocata dal peccato del mondo — non perché la sofferenza

venga ricercata per se stessa, ma perché la riparazione trattiene la mano stessa di tale Giustizia e mette così al riparo, mediante questo solo gesto e ben oltre colei che lo compie, tutti coloro che la sua riparazione «per tutti» raggiunge.

Sviluppo. Dopo aver mostrato la profondità e l'ampiezza della riparazione (X.1-11), occorre ora dire quale ne sia il frutto più intimo: ciò che essa produce anzitutto nel cuore stesso di Gesù, prima ancora di ciò che produce nell'anima che la pratica.

Gesù rivela a Luisa che l'udirla ripetere le proprie parole e le proprie preghiere gli procura una gioia reale, non una semplice soddisfazione di giustizia: «sento che vuoi come voglio Io […] mi sento attirato verso di te come da tante calamite […] posso dire che è una festa per Me». Si spinge ancora oltre, mediante un'immagine di rara audacia: tale gioia lo «debilita» fino a «togliergli la forza di colpire le creature» — Egli riconosce in Luisa «le medesime catene» che un tempo metteva al Padre per riconciliare il genere umano. La riparazione non viene dunque mai soltanto ricevuta da Gesù come consolazione esteriore: agisce realmente su di Lui, trattiene la sua mano, esattamente come la sua stessa Passione tratteneva un tempo la Giustizia del Padre.

Gesù spiega poi, mediante un'immagine domestica, perché questa riparazione rimanga necessaria senza mai diventare ricerca della sofferenza in se stessa: «dove vi è riparazione, l'anima è come al coperto […] invece dove non vi è riparazione, è come chi si trova in mezzo alla strada, esposto ai fulmini, alla grandine e a tutti i mali». Aggiunge subito, con pressante urgenza: «i tempi sono tristissimi, e se il cerchio delle riparazioni non si allarga, passa pericolo che quelli che sono scoperti restino fulminati dai fulmini della Divina Giustizia» — precisazione che mostra come tale riparo non abbia nulla di un conforto spirituale facoltativo, ma risponda a un pericolo reale che soltanto la riparazione può contenere.

Nulla, in questo duplice insegnamento, invita tuttavia a ricercare la sofferenza per se stessa né a coltivare una tristezza permanente come segno di fedeltà: ciò che Gesù rivela qui come gioia e come riparo esclude per natura ogni compiacimento nel dolore. Vivere così la riparazione non significa dunque mai cercare un rifugio soltanto per sé: significa allargare, atto dopo atto, il cerchio sotto il quale anche altri vengono messi al riparo — per un bisogno reale di protezione e con la gioia sincera di sapere che Gesù stesso, come ha detto, vi trova un conforto vero, fino a sentirsi trattenuto dall'amore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 4 giugno 1918:

> *« Figlia mia, quando ti sento ripetere le mie parole, le mie preghiere, sento che vuoi come voglio Io, come da tante calamite mi sento tirare verso di te e come ti sento ripetere le mie parole, tante gioie distinte sente il mio cuore e posso dire che è una festa per Me e mentre godo, mi sento debilitato dall'amore dell'anima tua e non ho la forza di colpire le creature; sento in te le stesse catene che Io mettevo al Padre per riconciliare il genere umano. Ah! si, ripeti ciò che feci Io, ripetilo sempre se vuoi, perchè il tuo Gesù, in tante amarezze, trovi una gioia da parte delle creature. »*

Poi soggiunse:

> *« …Se vuoi stare al sicuro, ripara sempre e ripara insieme con Me, immedesimati tanto in Me, da formare un solo eco di riparazioni tra Me e te; dove c'è riparazione, l'anima è come al coperto, dove sta difesa dal freddo, dalla grandine e da tutto; invece dove non c'è riparazione, è come chi si trova in mezzo alla strada, esposto ai fulmini, alla grandine ed a tutti i mali. I tempi sono tristissimi e se il cerchio delle riparazioni non si allarga, passa pericolo che quelli che sono scoperti, restino fulminati dai fulmini della Divina Giustizia. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo non presenta la sofferenza come un bene ricercato per se stesso: insegna che, mediante la propria Passione e morte sulla Croce, Cristo le ha dato un significato nuovo, cosicché essa può ormai configurarci a Lui e unirci alla sua Passione redentrice (CCC 1505); e che, mediante la grazia dell'Unzione, il malato può unirsi più intimamente a tale Passione e portare frutto attraverso questa configurazione (CCC 1521). Ricorda inoltre che Cristo non ha abolito la sofferenza né il suo mistero, ma, prendendola su di Sé, le ha conferito un senso nuovo (CCC 1505). L'immagine di una giustizia divina trattenuta dall'intercessione non è propria del *Libro di Cielo*: Mosè, dopo il vitello d'oro, ottiene dal Signore che rinunci al male con il quale minacciava il proprio popolo (Es 32,11-14), e Abramo negozia, grado dopo grado, la clemenza divina verso Sodoma (Gen 18,22-33) — la riparazione nel Fiat non fa dunque che portare al proprio grado più intimo un'intercessione già conosciuta da tutta la Scrittura. San Paolo, già citato in X.7 e X.10, si rallegra nelle proprie sofferenze (Col 1,24) senza mai ricercarle per se stesse — sono il frutto e il senso della sofferenza già presente a costituire la sua gioia, non la sofferenza in quanto tale.

Formula da ricordare. Non si ripara anzitutto perché si ama soffrire, ma perché Gesù stesso vi trova una gioia reale, fino a sentirsi incatenato dall'amore — e perché questo medesimo riparo protegge dal pericolo reale del quale Egli avverte.

Domanda 13 — Quale significato attribuire, nella Divina Volontà, allo stato di vittima e alle sofferenze offerte per gli altri?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* chiama «vere vittime» non coloro che soffrono per necessità, malattia o disgrazia — sorte comune a tutta l'umanità —, ma coloro che chiedono liberamente di soffrire ciò che Dio vuole e nel modo in cui lo vuole, a immagine della Passione di Cristo, interamente volontaria. Questo stato, così come Gesù lo visse con Luisa, suppone sempre il consenso dell'anima e la sua piena sottomissione all'obbedienza ecclesiale; non è mai un fine ricercato per se stesso, né una via da imitare materialmente, ma un frutto dell'unione con Gesù, dell'obbedienza e della carità — nella linea esatta di ciò che X.12 ha già stabilito contro ogni dolorismo.

Sviluppo. Questo tema, presente fin dai primi volumi del *Libro di Cielo*, merita di essere affrontato con particolare prudenza: non si tratta né di dolorismo né di una spiritualità della sofferenza ricercata per se stessa, ma di una dottrina precisa, circoscritta da criteri di salvaguardia posti dallo stesso testo.

Gesù spiega a Luisa ciò che distingue veramente una «vera vittima»: non la sofferenza in sé, che il mondo intero conosce sotto forma di malattia, necessità o disgrazia, ma la sofferenza liberamente domandata e accettata, a immagine della sua — «il mio patire fu tutto volontario; nessuna pena, neppure minima, avrebbe potuto toccarmi se Io non l'avessi voluto». Perciò, precisa, quasi sempre chiedeva a Luisa, prima di ogni prova, se l'accettasse volontariamente: mai una costrizione imposta senza consenso. Un secondo criterio di salvaguardia è ancora più significativo: Luisa stessa riconosce che ciò che la costituiva «vera vittima» non era soltanto la sofferenza offerta, ma il fatto di non poter uscire da tale stato finché il confessore — «il mio Ministro», dice Gesù — non fosse venuto a richiamarla all'obbedienza; un vincolo di sottomissione che neppure la malattia o la prigionia più dura impongono ordinariamente. Altrove nel corpus Gesù arriva a sospendere Egli stesso tale stato, per «Volontà permissiva, non voluta», quando lo esige l'autorità legittima della Chiesa — segno che l'obbedienza prevale sempre sull'attrattiva, per quanto grande, dello stato di vittima stesso.

Questo quadro esclude fin dall'inizio due possibili deviazioni: fare della sofferenza ricercata per se stessa un ideale spirituale, oppure trasformare l'esperienza propria di Luisa in un modello che ogni anima dovrebbe riprodurre materialmente. Né l'una né l'altra trova sostegno in questo testo: soltanto l'unione con Gesù, vissuta nell'obbedienza e animata dalla carità, dona significato e fecondità a ciò che Dio permette talvolta di portare per gli altri. **Citazione di Luisa.** Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 17 febbraio 1931:

> *« …non vi è cosa che più placa la mia giustizia […] che il patire volontario e si possono chiamare vere vittime, non quelli che soffrono per necessità, per malattia, per infortunio, […], ma quelli che volontariamente chiedono di patire quello che Io voglio e nel modo in cui voglio; queste sono le vittime che mi rassomigliano, il mio patire fu tutto volontario, […] Ecco perciò quasi sempre ti chiedevo […] se tu volontariamente accettavi, […] il nodo più forte era che tu non potevi uscire da quello stato di pene […] se prima non veniva il mio Ministro a chiamarti all'ubbidienza: era questo che ti costituiva vera vittima… »*

Articolazione cattolica. San Paolo scrive: «do compimento nella mia carne a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24; X.15 vi ritornerà) — non perché la Redenzione sia incompleta, ma perché Cristo associa liberamente alcune membra del proprio Corpo all'applicazione del suo unico sacrificio. Il Catechismo ricorda che tutti i fedeli, qualunque sia il loro stato o la loro forma di vita, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità (CCC 2013); e che, in Cristo, la Croce fu liberamente accettata per amore: la sua santa Umanità fu lo strumento libero e perfetto del suo amore divino, ed Egli accettò liberamente la propria Passione e morte per amore del Padre e degli uomini (CCC 609) — esattamente ciò che questo testo del *Libro di Cielo* conferma e dettaglia.

Formula da ricordare. Ciò che costituisce una vittima non è la pena ricevuta, ma il «sì» liberamente donato, custodito fino al «sì» dell'obbedienza, che solo può porvi termine.

Domanda 14 — Perché la Passione prepara il trionfo del Regno?

Risposta breve. Lungi dal rimanere un episodio concluso, la Passione permane come attesa viva e operante dello stesso Gesù, che «conta i respiri e i minuti» nella speranza di vedere finalmente il proprio Regno dominare sulla terra; è in suo nome e per il merito di quel medesimo Sangue, già presentato come passaporto, che questo Regno ancora atteso verrà un giorno a colmare ciò che la Passione ha preparato senza averlo ancora pienamente compiuto nella storia.

Sviluppo. Tutto ciò che è stato appena esposto sulla Passione e sulla riparazione non si chiude mai su se stesso: quest'opera tende attivamente verso il trionfo del Regno, che l'Undicesima parte di questa opera, dedicata alla speranza e al compimento, svilupperà pienamente.

Gesù rivela a Luisa che l'attesa di questo Regno costituisce una delle sue pene più grandi: «l'attesa è una delle nostre pene più grandi, ci tiene come in sentinella, giungiamo a contare i respiri, i palpiti, i minuti». Questa attesa non è mai passiva né rassegnata: è già annunciata, nel proprio principio, dall'immagine del passaporto incontrata in III.10 — il Sangue della Passione come passaporto per entrare nel Regno della Volontà — e ripresa in X.5 della presente parte — la disposizione a fare la Volontà di Dio come passaporto firmato dallo stesso Gesù. Questi due passaporti, l'uno ottenuto mediante la Passione storica, l'altro offerto oggi a ogni anima, costituiscono un unico e medesimo documento, il cui valore non si esaurisce mai.

Perciò la Passione prepara il trionfo del Regno senza realizzarlo, da sola, pienamente nella storia: ne costituisce il merito acquistato una volta per tutte, il passaporto già firmato, l'attesa ardente dello stesso Gesù che non cessa di «bussare a tutte le porte» — al sole, al vento, al cielo, alle stelle, alla propria Divinità, agli angeli e ai santi — affinché questo Regno venga finalmente. Quest'ultima immagine, nella quale Gesù stesso si fa supplicante presso tutta la Creazione e tutto il Cielo per affrettare il proprio Regno, apre già, per anticipazione, sulle ultime domande di questa opera: quelle della speranza, dei frutti già donati e del compimento ancora atteso del Fiat sulla terra come in Cielo — prima che la presente Decima parte si chiuda, più avanti, sulla Croce della Volontà (X.18).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 16 marzo 1938:

> *« Figlia mia buona del mio Volere, l'attesa è una delle nostre pene più grandi, ci tiene come in sentinella, giungiamo a contare i respiri, i palpiti, i minuti in cui non la sentiamo con Noi […] Molto più, che come entra nel nostro Volere e ci chiede che la nostra Volontà venga a regnare sulla terra, facciamo festa, perché vuole ciò che vogliamo Noi, […] Ora, come chiede che il nostro Volere venga a regnare, essa bussa a tutte le cose create, al sole, al vento, al cielo, alle stelle, a tutto. Io, che sono dominante in esse, come sento picchiare apro tutte le porte e mi metto in via per venire a regnare. Ma non si arresta, sale più su e picchia alla nostra Divinità, a tutti gli angeli e santi e da tutti mi fa chiedere che venga il mio Fiat. Come è dolce il suo picchio penetrante, imperante, tanto che tutti aprono, si mettono tutti sull'attenti, dà da fare a tutti e tutti chiedono ciò che essa vuole. Perciò il vivere nel nostro Volere muove Cielo e terra, mette in attitudine le nostre opere per una causa così santa. »*

Articolazione cattolica. L'Apocalisse fa risuonare questa medesima ardente attesa al termine della Rivelazione: «Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! […] Amen. Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,17.20) — attesa che, lungi dall'essere passiva, coinvolge la stessa Sposa, cioè la Chiesa, in una supplica operante. Il Catechismo insegna che i cristiani domandano, soprattutto nell'Eucaristia, che sia affrettato il ritorno di Cristo quando supplicano: «Vieni, Signore Gesù» (CCC 671), e chiama questa domanda «il Marana tha, il grido dello Spirito e della Sposa» (CCC 2817) — attesa che l'Undicesima parte di questa opera svilupperà pienamente, con tutta la prudenza escatologica richiesta.

Formula da ricordare. La Passione non è mai un punto finale: è un passaporto già firmato, che Gesù stesso attende di vedere finalmente utilizzato da un Regno ancora a venire.

Domanda 15 — Come diventa la sofferenza offerta con Gesù ornamento e gioielli per l'anima?

Risposta breve. Unendosi al dolore di Cristo crocifisso, l'anima lascia che Gesù faccia di lei la propria sposa e la adorni personalmente — non di gioielli terreni, ma delle «gemme» che Egli trae dal dolore acconsentito nel proprio Fiat. La Croce, il suo più caro tesoro, diventa così la dote che Gesù dona a ciascuna delle proprie spose; ciò che la sofferenza sembra deturpare, il suo Fiat lo trasfigura in bellezza.

Sviluppo. Il *Libro di Cielo* unisce, in due testi che si rispondono, la Croce quale tesoro nuziale e la sofferenza come materia stessa dell'ornamento dell'anima. Gesù rivela anzitutto perché abbraccia la Croce come il proprio bene più caro: è in essa che ha «dotato» le anime e le ha «sposate» a Sé, poiché la Croce racchiude, nella propria lunghezza e larghezza, la dote sufficiente per ciascuna delle sue spose. Questo primo testo esclude fin

dall'inizio ogni dolorismo: non è la sofferenza in se stessa a essere amata per se stessa, ma la Croce come luogo e segno di un'alleanza nuziale già sigillata.

Il secondo testo, ancora più intimo, mostra come questa dote venga concretamente distribuita nella vita di ogni anima. Gesù si paragona a uno sposo che non affida a nessuno, neppure alla propria sposa, il compito di lavarla, pettinarla, vestirla e adornarla personalmente con le proprie mani. Le gemme con le quali vuole ornarla non sono quelle prodotte dalla terra, ma quelle che Egli trae «dal fondo dell'anima, dalle parti più intime», al contatto stesso del dolore che permette: «dal dolore escono le gemme». La volontà dell'anima, così toccata, viene trasformata in oro, e questo oro sprigiona all'esterno colori, corone, vesti, profumi e musiche bellissime. Come per la riparazione stessa, la sofferenza non viene qui mai ricercata né valorizzata per se stessa: è quella reale e già presente nella vita dell'anima a essere trasfigurata quando viene accolta e unita, nel Fiat, a quella dello stesso Gesù.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 9, 1º aprile 1909:

> *« Io non faccio altro che come uno sposo, che dovendo sposare la sua sposa e farla uscire in pubblico, per farle fare una bella comparsa e per farla degna di sé, non si fida di nessuno, neppure della sua stessa sposa, ma lui stesso la vuole lavare, pettinare, vestire, ornare con le gemme, coi brillanti, […] Ed ora le faccio una lavata, or una pettinata, ora mi accingo a vestirla un po' più bella, ora ad ingemmarla, ma non con le gemme che procura la terra, cose tutte superficiali, ma con le gemme che faccio uscire dal fondo dell'anima, dalle parti più intime, che si formano col tocco delle mie dita che crea il dolore e dal dolore escono le gemme; converte la volontà in oro e questa volontà convertita in oro dalle mie stesse mani, manderà fuori tutti i colori e le corone più belle, le vesti più magnifiche, i fiori più odorosi e le musiche più gradite… »*

Citazione di riferimento. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 7, 27 luglio 1906:

> *« …Figlia mia, quando ricevetti la croce, l'abbracciai come il mio più caro tesoro, perché nella croce dotai le anime e le sposai a Me. Or, guardando la croce, la sua lunghezza e larghezza, Io giubilai, perché vedevo in essa le doti sufficienti a tutte le mie spose e nessuna poteva temere di non potersi sposare con Me, tenendo Io in proprio pugno, nella croce, il prezzo della loro dote, però con questa sola condizione, che se l'anima accetta i piccoli donativi che Io le invio, quali sono le croci, come pegno che mi accetta per Sposo, lo sposalizio viene formato e le faccio la donazione della dote. Se poi non accetta i donativi, cioè, non si rassegna alla mia Volontà, resta sciolta ogni cosa e anche se Io voglio dotarla, non posso, perché per formare uno sposalizio ci vuole sempre la volontà d'ambo le parti e l'anima, se non accetta i donativi, significa che non vuole accettare lo sposalizio. »*

Articolazione cattolica. San Paolo scrive: «do compimento nella mia carne a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca, a favore del suo Corpo che è la Chiesa» (Col 1,24) — versetto che riassume, molto prima del *Libro di Cielo*, questa medesima dottrina di una sofferenza associata, mai autonoma, sempre feconda perché unita a quella del Capo. Gesù proclama beati «quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati» (Mt 5,4): beatitudine che non esalta mai la sofferenza in se stessa, ma la consolazione e la trasformazione promesse a chi la attraversa nella fede.

Formula da ricordare. Gesù non elimina mai il dolore accolto nel proprio Fiat: lo trasforma in gioielli e fa della Croce la dote di ciascuna delle sue spose.

Domanda 16 — Perché la Croce è un tesoro desiderabile, e non soltanto un peso da portare?

Risposta breve. Nel giorno stesso della festa della sua Esaltazione, Gesù rivela a Luisa che la Croce non è mai anzitutto un peso che si dovrebbe accettare di portare per dovere: è bellezza — «ti darà i lineamenti più belli» —, ricchezza inesauribile, e racchiude «tutti i trionfi, tutte le vittorie ed i più grandi acquisti» — fino al punto che Gesù dice di non volere per l'anima altra mira che la stessa Croce. Essa è anche, dice altrove, ciò che lo rivelò come Dio più delle sue opere, della sua predicazione o dei suoi miracoli: elevato su di essa come sul proprio trono, soltanto allora fu riconosciuto.

Sviluppo. Le domande precedenti hanno mostrato la riparazione, l'identificazione e la gioia che Gesù trova nella sofferenza condivisa (X.1-12), poi la sua trasfigurazione in ornamento nuziale (X.15). Occorre ora risalire alla fonte di tutto questo: perché la Croce stessa, prima ancora di essere portata o offerta, meriti di essere desiderata.

Il 14 settembre 1899 — festa dell'Esaltazione della Santa Croce — Gesù trasporta Luisa «nei luoghi santi» e le parla a lungo della virtù della Croce, della quale ella ricorda, dice, soltanto alcuni frammenti. Il primo di questi frammenti basta a rovesciare ogni lettura riduttiva: «Vuoi tu essere bella? La croce ti darà i lineamenti più belli che si possano trovare nel Cielo e nella terra, tanto da innamorare Iddio che contiene in Sé tutte le bellezze». Segue una promessa di ricchezza: «la croce ti somministrerà tutte le specie di ricchezze, dai centesimi più piccoli, quali sono le piccole croci, alle somme più grandi, quali sono le croci più pesanti» — e Gesù si meraviglia che gli uomini, così avidi di un guadagno temporale che presto dovranno lasciare, non si curino affatto di acquistare questo guadagno eterno. Viene quindi l'affermazione più densa: «nella croce ci sono tutti i trionfi, tutte le vittorie ed i più grandi acquisti; tu non devi aver altra mira che la croce e questa ti basterà per tutto questo».

Quel medesimo giorno Gesù fa vivere a Luisa una crocifissione mistica — alla quale assistono Maria, san Giovanni e gli angeli, mentre una croce più grande scende dal Cielo per lei — della quale ella stessa afferma: «che giorno memorabile fu per me, di dolori, sì, e di contenti; di pene indicibili, ma anche di gioia». Lungi dall'opporre sofferenza e gioia come due realtà incompatibili, il testo le mantiene unite, senza confonderle né indebolirle l'una mediante l'altra. Gesù aggiunge allora una dottrina del discernimento fondata su questa stessa Croce: «la croce fa distinguere i reprobi dai predestinati» — l'anima che la abbraccia, la porta con rassegnazione e pazienza, bacia e ringrazia la mano che gliela invia, porta in sé il segno della propria salvezza; chi se ne irrita fino a offendere Dio porta il segno contrario. «La croce è un libro che, senza inganno ed a chiare note, ti dice e fa distinguere il santo dal peccatore, il perfetto dall'imperfetto, il fervoroso dal tiepido» — e «tutte le altre virtù stanno umili e riverenti innanzi alla virtù della croce ed innestandosi con essa ne ricevono maggior lustro e splendore».

Un secondo testo, del 1901, spiega perché la Croce, più di tutto il resto della vita di Gesù, lo riveli come Dio: «non le opere, né la predicazione, né la stessa potenza dei miracoli, mi fecero conoscere con chiarezza Dio qual sono, ma quando fui messo sulla croce ed innalzato su di essa come sul mio proprio trono, allora fui riconosciuto per Dio» — soltanto la Croce, dice, «mi rivelò al mondo ed a tutto l'inferno chi Io veramente ero». Essa «rivela Dio all'anima» e fa conoscere se l'anima sia veramente di Dio, poiché «scopre tutte le intime parti dell'anima e rivela a Dio ed agli uomini chi essa sia» — su due registri distinti, precisa Gesù, il dolore e l'amore, ciascuno con la propria funzione, come i cori angelici possiedono ciascuno il proprio ufficio.

Un terzo testo, del 1902, dona a questa ricchezza un nome scritturistico preciso. Gesù

mostra a Luisa un albero piantato nel proprio Cuore, quasi partecipasse alla natura stessa di quel Cuore: le radici sembravano scaturire dalla sua punta, mentre bellezza, splendore e altezza toccavano il cielo e i rami si estendevano fino ai confini più remoti. «Quest'albero, le dice, fu concepito insieme a Me, dentro il centro del cuore»: lo chiama «albero di redenzione, chiamato albero di vita» — le anime che rimangono unite a esso ricevono da lui la vita di grazia nel tempo e, una volta pienamente cresciute, la vita di gloria nell'eternità.

Un quarto testo, infine, mostra la Croce come luogo di accesso universale: poiché inchiodato mani e piedi, Gesù «non può opporsi a nulla di ciò che vogliono da Lui» — chi lo vuole maestro lo trova maestro, chi geme nell'abbandono lo trova padre, l'infermo lo trova medico, chi è oppresso dalle calunnie lo trova difensore; «così di tutto il resto, sicché chi mi vuole giudice mi trova giudice, chi amico, chi sposo, chi avvocato, chi sacerdote, tale mi trovano». La Croce non è dunque mai soltanto il luogo nel quale Gesù soffre: è il luogo nel quale Egli si rende, mediante la stessa impotenza a resistere, disponibile a tutto ciò di cui ogni anima ha bisogno.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1, 14 settembre 1899 — festa dell'Esaltazione della Croce:

> *« …Diletta mia, vuoi tu essere bella? La croce ti darà i lineamenti più belli che si possano trovar e nel Cielo e nella terra, tanto da innamorare Iddio che contiene in Sé tutte le bellezze. […] Vuoi tu essere piena d'immense ricchezze, non per breve tempo ma per tutta l'eternità? Ebbene, la croce ti somministrerà tutte le specie di ricchezze, dai centesimi più piccoli, qual sono le piccole croci, alle somme più grandi, quali sono le croci più pesanti, eppure gli uomini sono tanto avidi per guadagnare un soldo temporale che dovranno presto lasciare e nessun pensiero si danno per acquistare un centesimo eterno […]. Diletta mia, nella croce ci sono tutti i trionfi, tutte le vittorie ed i più grandi acquisti, tu non devi aver altra mira che la croce e questa ti basterà per tutto questo. »*

Il medesimo giorno, dopo una crocifissione mistica vissuta con Maria e san Giovanni:

> *« Diletta mia, la croce fa distinguere i reprobi dai predestinati. […] Tutto dice la croce, la croce è un libro che senza inganno ed a chiare note ti dice e fa distinguere il santo dal peccatore, il perfetto dall'imperfetto, il fervoroso dal tiepido. […] Tutte le altre virtù stanno umili e riverenti innanzi alla virtù della croce ed innestandosi con essa ne ricevono maggior lustro e splendore. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 8 marzo 1901:

> *« Figlia mia, non le opere, né la predicazione, né la stessa potenza dei miracoli, mi fecero conoscere con chiarezza Dio qual sono, ma quando fui messo sulla croce ed innalzato su di essa come sul mio proprio trono, allora fui riconosciuto per Dio; sicché la sola croce mi rivelò al mondo ed a tutto l'inferno, chi Io veramente ero; onde tutti restarono scossi e riconobbero il loro Creatore. Quindi è la croce che rivela Dio all'anima e fa conoscere se l'anima è veramente di Dio, si può dire che la croce scopre tutte le intime parti dell'anima e rivela a Dio ed agli uomini chi essa sia. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 5 novembre 1902 — Luisa vede un albero piantato nel Cuore di Gesù:

> *« Figlia mia, quest'albero fu concepito insieme a Me, dentro il centro del cuore e fin d'allora Io sentii nel più profondo del cuore tutto ciò che di bene e di male avrebbe fatto l'uomo, mercé quest'albero di redenzione, chiamato albero di vita, tanto che tutte quelle anime che si tengono unite a quest'albero riceveranno vita di grazia nel tempo e quando saranno ben cresciute somministrerà loro vita di gloria nell'eternità. Eppure quale non è il mio dolore? Sebbene non possano svellere l'albero, non passono toccare*

il tronco; molti cercano di tagliarmi dei rami per fare che le anime non ricevano la vita per togliermi tutta la gloria ed il piacere che quest'albero di vita mi avrebbe prodotto. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 15 dicembre 1905:

« Figlia mia, volli essere crocifisso ed innalzato in croce, per fare che le anime, a seconda che mi vogliano, mi trovino. Sicché, uno mi vuole maestro, ché sente la necessità di essere ammaestrato ed Io mi abbasso ad insegnargli tanto le cose piccole quanto le più alte e sublimi, […] Un altro geme nell'abbandono, nell'oblio, vorrebbe trovare un padre, viene ai piedi della mia croce ed Io mi faccio padre […] Quell'altro è infermo e già mi trova medico, […] Quest'altro è oppresso da calunnie, da disprezzi, ai piedi della mia croce trova il suo difensore, […] così di tutto il resto sicché, chi mi vuole giudice mi trova giudice, chi amico, chi sposo, chi avvocato, chi sacerdote, tale mi trovano. Perciò volli essere inchiodato mani e piedi, per non oppormi a nulla di ciò che vogliono, per farmi come mi vogliono… »

Articolazione cattolica. San Paolo rifiuta assolutamente di conoscere «altro se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2), e proclama altrove di non volersi «vantare se non della croce del Signore nostro Gesù Cristo» (Gal 6,14) — non per gusto della sofferenza, ma perché questa Croce è divenuta per lui l'unico tesoro. La stessa liturgia canta, il Venerdì Santo, la Croce come albero senza uguale, unico per nobiltà fra tutti i legni (inno *Crux fidelis*): la tradizione cattolica non ha dunque mai ridotto la Croce a un puro strumento di supplizio, ma l'ha sempre celebrata anche come trofeo e tesoro. Il nome stesso che Gesù dona all'albero piantato nel proprio Cuore — «albero di vita» — raggiunge, per analogia, questa medesima vena liturgica e la tipologia che la tradizione patristica applica da lungo tempo alla Croce quale nuovo Albero della Vita, opposto a quello che l'uomo perdette nell'Eden (Gen 2-3). La Scrittura dona a questo nome tutta la propria portata: Cristo «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (2 Tm 1,10) — quella stessa vita, vittoriosa sulla morte, che l'albero promette a chi vi rimane unito.

Formula da ricordare. La Croce non è mai anzitutto ciò che occorre acconsentire a portare: è il tesoro più desiderabile che esista, il trono sul quale Dio si rivela e il luogo nel quale ciascuno, senza eccezione, trova ciò di cui ha bisogno.

Domanda 17 — In quale senso la Croce può essere chiamata «incarnazione» e «sacramento»?

Risposta breve. A proposito della Croce, Gesù adopera due parole di rara audacia. Rivela anzitutto che la Croce fu «incarnata» in Lui nel medesimo istante della sua propria Incarnazione nel seno di Maria — concepita insieme con Lui, come la sua stessa Passione — e che da allora essa «incarna», nello stesso modo, Dio nel seno di ogni anima che la riceve: non una semplice unione, sempre suscettibile di rottura, ma un'incarnazione, stabile quanto quella che unisce in Lui le due nature. La chiama anche «sacramento», perché riunisce in sé tutti gli effetti propri di ciascun sacramento — la remissione della colpa, la grazia, l'unione con Dio, la forza.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato perché la Croce meriti di essere desiderata; occorre ora dire che cosa essa operi realmente nell'anima che la riceve — poiché il *Libro di Cielo* adopera qui un vocabolario che questa opera non ha ancora impiegato per alcun altro atto compiuto nel Fiat.

Il 25 aprile 1902 Gesù si mostra a Luisa in uno stato che le spezza il cuore: le sue mani sono tanto piagate e tanto contratte dall'acerbità del dolore che non è possibile toccarle.

Luisa lo supplica di farle parte delle proprie pene per sollevarlo; un angelo trafigge allora con un chiodo le sue mani e i suoi piedi, e mentre il chiodo penetra in lei, le piaghe di Gesù si rimarginano. È in questo scambio molto concreto che Gesù pronuncia la propria parola: «la croce è sacramento; ognuno dei sacramenti contiene i suoi effetti speciali — uno toglie la colpa, un altro conferisce la grazia, un altro unisce a Dio, un altro ancora dona la forza e tanti altri effetti; la sola croce unisce tutti questi effetti, producendoli nell'anima con tale efficacia da renderla in pochissimo tempo simile all'originale donde uscì». La Croce non aggiunge dunque nulla ai sette sacramenti istituiti da Cristo; ma ciò che ciascuno di essi conferisce separatamente, essa lo concentra e lo produce da sola, con una rapidità che il testo non cerca mai di attenuare.

Un anno più tardi, il 22 dicembre 1903, Gesù si spinge ancora oltre e richiude un cerchio aperto fin da X.4: ciò che vi rivelava della propria Concezione — che la sua Passione fu concepita insieme con Lui nel seno di Maria — viene qui completato dalla rivelazione che la stessa Croce vi fu «incarnata», nel medesimo istante della sua propria Incarnazione. Dopo una nuova apparizione dolorosa nella quale comunica a Luisa le proprie pene, le rivela: «nella Creazione Io diedi all'anima la mia immagine; nell'Incarnazione diedi la mia Divinità, divinizzando l'umanità. E siccome nell'atto stesso in cui la Divinità s'incarnò nell'umanità, in quel medesimo istante s'incarnò nella croce — sicché da che fui concepito, concepii anche la croce —, si può dire che, siccome la croce fu unita con Me nell'Incarnazione che feci nel seno di mia Madre, così la croce forma altrettante mie incarnazioni nel seno delle anime; e siccome forma la mia nelle anime, così la croce è l'incarnazione dell'anima in Dio, distruggendo in essa tutto ciò che dà di natura e riempiendola tanto della Divinità da formare una specie d'incarnazione: Dio nell'anima e l'anima in Dio». Luisa, stupita nell'udire che la Croce è l'incarnazione dell'anima in Dio, lo sente ripetere, quasi per prevenire ogni attenuazione: «non dico unione, ma incarnazione, perché la croce s'intromette tanto nella natura da far diventare la stessa natura: dolore — e dove c'è il dolore, là vi è Dio, perché Dio e il dolore non possono stare separati; la croce, formando questa specie d'incarnazione, rende l'unione più stabile e rende quasi difficile la separazione di Dio dall'anima, com'è difficile separare il dolore dalla natura. Mentre con l'unione facilmente può avvenire la separazione, perché non s'intende incarnazione, ma similitudine d'incarnazione».

Questo testo articola dunque due incarnazioni, mai confuse ma rigorosamente parallele: quella, unica e compiuta una volta per tutte, del Verbo nel seno di Maria — alla quale la Croce fu unita fin da quel primo istante (X.4) — e quella, ripetuta in tante anime quante ve ne sono, mediante la quale questa stessa Croce introduce Dio nel seno di ogni anima che la riceve. Non occorre indebolire questo testo mediante una prudenza che esso non domanda: Gesù stesso insiste, per due volte, sulla parola più forte — non per imprecisione, ma perché nessuna parola più debole, ai suoi occhi, renderebbe giustizia a ciò che vuole dire. Resta tuttavia che questo medesimo testo, ben letto, non pretende mai che la seconda di queste incarnazioni uguagli o ripeta la prima: Gesù parla Egli stesso di una «specie» d'incarnazione e arriva a chiamare «similitudine d'incarnazione» ciò che, senza di essa, rimarrebbe una semplice unione — riconoscendo così l'analogia nelle stesse parole che sceglie, senza mai ridurla, per questo, a una pura metafora.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 25 aprile 1902:

> *« Figlia mia, la croce è sacramento; ognuno dei sacramenti contiene i suoi effetti speciali: uno toglie la colpa, un altro conferisce la grazia, un altro unisce a Dio, un'altra ancora dona la forza e tanti altri effetti; la sola croce unisce tutti questi effetti producendoli nell'anima con tale efficacia, da renderla in pochissimo tempo simile all'originale donde uscì. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 22 dicembre 1903:

> *« Figlia mia, nella Creazione Io diedi all'anima la mia immagine, nell'incarnazione diedi la mia Divinità, divinizzando l'umanità. E siccome nell'atto stesso in cui la Divinità s'incarnò nell'umanità, in quel medesimo istante s'incarnò nella croce, sicché da che fui concepito, concepii anche la croce, sicché si può dire che siccome la croce fu unita con Me nell'incarnazione che feci nel seno di mia Madre, così la croce forma altrettante mie incarnazioni nel seno delle anime e siccome forma la mia nelle anime, così la croce è l'incarnazione dell'anima in Dio, distruggendo in essa tutto ciò che dà di natura e riempiendola tanto della Divinità, da formare una specie d'incarnazione: Dio nell'anima e l'anima in Dio." Io sono rimasta come incantata nel sentire che la croce è l'incarnazione dell'anima in Dio e Lui ha ripetuto: " Non dico unione, ma incarnazione, perché la croce s'intromette tanto nella natura, da far diventare la stessa natura: dolore e dove c'è il dolore là vi è Dio, perché Dio e il dolore non possono stare separati; la croce, formando questa specie d'incarnazione, rende l'unione più stabile e rende quasi difficile la separazione di Dio dall'anima, com'è difficile separare il dolore dalla natura. Mentre con l'unione, facilmente può avvenire la separazione, perché non s'intende incarnazione, ma similitudine d'incarnazione." »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «il Verbo si è fatto carne per renderci partecipi della natura divina» (CCC 460, citando 2 Pt 1,4) e riprende sant'Atanasio: «Il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio». Questo vocabolario della divinizzazione, costante nella Tradizione, permette di accogliere senza edulcorarla la parola forte di Luisa e conferma, dall'altro versante, la medesima distinzione posta dal testo stesso fra le due incarnazioni: ciò che il *Libro di Cielo* chiama qui «incarnazione» dell'anima in Dio non è mai l'Incarnazione del Verbo, unica e non reiterabile, ma il suo più intenso prolungamento analogico — la stessa «partecipazione alla natura divina», spinta fino al vocabolario della divinizzazione più totale. Quanto alla parola «sacramento», il Catechismo insegna che nella liturgia «Cristo significa e realizza principalmente il suo mistero pasquale» (CCC 1085) e che i sacramenti sono le «forze che escono» dal suo Corpo sempre vivo (CCC 1116): la Croce non è dunque un ottavo sacramento aggiunto ai sette, ma l'unica sorgente dalla quale questi ultimi traggono, ciascuno secondo il proprio modo, ciò che Luisa vede qui riunito in essa.

Formula da ricordare. La Croce è «sacramento» perché riunisce gli effetti dei sacramenti, e «incarnazione» perché forma, nel dolore consentito, «Dio nell'anima e l'anima in Dio».

Domanda 18 — Che cos'è la Croce della Volontà, che Gesù dona oltre la croce di legno?

Risposta breve. Un giorno di grande prova Gesù annuncia a Luisa che le toglierà la propria croce di legno per donargliene una ancora più nobile: la Croce della sua Volontà, che non ha «né altezza né larghezza», ma è interminabile — non di legno, ma di luce, più ardente di ogni fuoco, nella quale vuole soffrire con lei in ciascuna creatura, per essere «la vita di tutti».

Sviluppo. Le tre domande precedenti hanno mostrato la sofferenza trasfigurata in ornamento (X.15), la Croce desiderabile (X.16), poi incarnazione e sacramento (X.17). Occorre ora, per concludere questa Decima parte, dire che cosa diventi la stessa Croce quando un'anima vive pienamente nel Fiat — poiché il *Libro di Cielo* non si arresta alla croce di legno, comune a tutti i santi: rivela una Croce ancora più intima, propria di coloro che vivono nella Divina Volontà.

Il 17 giugno 1915, in un tempo di guerra e di prova che Gesù annuncia destinato ad aggravarsi ancora, dice a Luisa: «Io e te, in questi tempi tristi, passeremo un periodo troppo doloroso, le cose imperverseranno di più; ma sappi che se ti tolgo la mia croce di legno, ti do la croce della mia Volontà, che non ha né altezza né larghezza, ma è interminabile — croce più nobile non potrei darti; non è di legno ma di luce, e in questa luce, scottante più di ogni fuoco, soffriremo insieme in ciascuna creatura e nelle loro agonie e torture cercheremo di essere vita di tutti». Questo testo non sostituisce mai la croce di legno con una croce meno reale o puramente spirituale: la oltrepassa mediante una croce ancora più ardente, precisamente perché non possiede più misura — né altezza né larghezza che la limiterebbero a un solo corpo, a un solo istante, a una sola sofferenza.

In quello stesso giorno Gesù aveva già spiegato a Luisa perché «tutto deve finire nella mia Volontà»: ciò che l'anima vi depone non viene mai perduto né disperso, ma raggiunge quel punto unico nel quale ogni cosa trova il proprio fine, «come il sole ha un solo punto, quantunque la sua luce invada tutta la terra; il contadino semina, zappa, lavora la terra, soffre il freddo e il caldo, ma non è questo il suo punto finale: è il raccogliere, per farne il suo alimento». La Croce della Volontà non è dunque una croce ulteriore aggiunta a quella di legno: è ciò che diviene ogni croce, piccola o grande, una volta che non termina più nella sola natura che la porta, ma nella stessa Volontà di Dio, la quale, di ogni pena così deposta, fa il proprio alimento.

Questa opera ritrova qui, al termine di tutta la Decima parte, ciò che non ha cessato di annunciare fin dall'Ottava (VIII.1, VIII.8): nulla di ciò che viene vissuto nel Fiat è mai misurato sulla scala di una sola vita o di una sola sofferenza. La croce di legno appartiene al tempo di una vita; la Croce della Volontà non appartiene ad alcun tempo, perché è della medesima natura di quel Volere «interminabile» nel quale arde — e per questo, su di essa, Gesù non promette mai soltanto di consolare un'anima, ma di farsi, insieme con lei, «la vita di tutti».

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 17 giugno 1915:

> *« …Io e te in questi tempi tristi passeremo un periodo troppo doloroso, le cose imperverseranno di più, ma sappi che se ti tolgo la mia croce di legno, ti dò la croce della mia Volontà, che non ha né altezza né larghezza, ma è interminabile, croce più nobile non potrei darti, non è di legno ma di luce, ed in questa luce, scottante più di ogni fuoco, soffriremo insieme in ciascuna creatura e nelle loro agonie e torture cercheremo di essere vita di tutti. »*

Articolazione cattolica. San Paolo insegna che i cristiani sono «eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,17) — coeredità che suppone una sofferenza condivisa senza limite assegnabile, come quella rivelata qui dal *Libro di Cielo*. San Giovanni della Croce, dottore della Chiesa, insegna similmente che l'anima giunta all'unione trasformante non porta più la propria croce come un peso esteriore, ma la vive dall'interno stesso della volontà unita a Dio — intuizione che questo testo del Fiat conduce qui fino al proprio termine più concreto: una Croce divenuta luce anziché legno.

Formula da ricordare. Vi sono due croci: quella di legno, che si porta; e quella della Volontà, senza altezza né larghezza, nella quale non si porta più nulla, ma si arde con Gesù per essere la vita di tutti.

Undicesima parte — Il Regno della Divina Volontà: speranza, frutti e compimento

---

Domanda 1 — Quali sono i frutti della Divina Volontà nell'anima?

Risposta breve. L'anima che vive nella Divina Volontà riceve, fin da questa vita, una corona di effetti reali e già sensibili — gioia, pace, fortezza, bontà, amore, santità, bellezza indescrivibile — che non sono mai semplici promesse differite, ma le primizie effettive, già donate, del Regno ancora atteso nella propria pienezza.

Sviluppo. Dopo aver percorso il Dono stesso (Sesta e Settima parte), i suoi atti (Ottava), il suo inserimento ecclesiale (Nona) e la sua radice nella Passione (Decima), questa opera deve ora rivolgersi verso l'orizzonte finale al quale tutto ciò che precede conduce: il Regno della Divina Volontà nella sua pienezza sperata. Occorre cominciare da ciò che è già donato, prima di affrontare ciò che rimane ancora atteso.

Luisa stessa descrive l'esperienza di questi frutti con una precisione che merita di essere citata quasi integralmente, tanto è densa: la sua intelligenza, assorbita nella luce della Divina Volontà, sentiva in sé la forza unica di questa Volontà e «i suoi innumerevoli e vari effetti», che le facevano corona e la investivano, portatori di gioia, di pace, di fortezza, di bontà, d'amore, di santità e di una bellezza indescrivibile. Questi effetti, precisa, erano «come tanti baci di vita» che tale Volontà donava alla sua anima, ed ella ne rimaneva, dice, «posseditrice».

Questa enumerazione — gioia, pace, fortezza, bontà, amore, santità, bellezza — riceve un sigillo divino che la rende immutabile: Gesù spiega, nel seguito del medesimo testo, che tali effetti vengono suggellati come i cieli, le stelle e il sole non cambiano mai dal momento della loro creazione. Questi frutti non sono dunque consolazioni fragili, destinate a scomparire al primo vento contrario, ma doni già confermati dalla medesima forza creatrice che sostiene il cielo e le stelle fin dall'origine — pegno sicuro e già dato di ciò che il Regno, nella propria pienezza, non farà che ampliare senza mai contraddire.

Citazione di Luisa. Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 16 maggio 1931:

> *« Ora sentivo la mia piccola e povera intelligenza assorbita nella luce della Volontà Divina e sentivo in me la forza unica e potente di Essa e gli innumerevoli e vari suoi effetti, facendomi corona ed investendomi, erano portatori di gioia, di pace, di fortezza, di bontà, d'amore, di santità, di bellezza indescrivibile; questi effetti erano come tanti baci di vita che davano all'anima mia e ne restavo posseditrice… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 16 maggio 1931:

> *« Figlia mia, tutti gli atti fatti dalla creatura nella Divina Volontà sono confermati da Dio come atti divini e questa confermazione forma la vita degli stessi atti che vengono suggellati col suggello divino, come atti imperituri sempre nuovi, freschi e d'una beltà incantevole. […] Vedi dunque che significa fare e vivere nella mia Divina Volontà: stare sotto l'impero d'una forza creatrice e confermatrice, che mette al sicuro tutti gli atti della creatura, rendendoli immutabili. »*

Articolazione cattolica. San Paolo descrive i frutti dello Spirito in termini molto vicini: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza […]», frutti già donati al cristiano fin da questa vita (Gal 5,22-23) — la convergenza di vocabolario con l'enumerazione di Luisa non è fortuita, ma segnala la continuità fra il frutto ordinario dello Spirito Santo e il suo più intenso sbocciare nella vita del Fiat. Il Catechismo insegna che la Chiesa è il Regno di Cristo «già presente in mistero» (CCC 763), che il Regno di Dio «viene nell'ultima Cena e, nell'Eucaristia, è in mezzo a noi» (CCC 2816), e che la grazia santificante è la vita di Dio infusa dallo Spirito Santo nella nostra anima (CCC 1999) — questi frutti già gustati essendo le primizie, non l'illusione, della pienezza promessa.

Formula da ricordare. Gioia, pace, forza, bontà, amore, santità e bellezza: questi sono i «baci di vita» con cui la Divina Volontà corona fin d'ora l'anima che vive in essa.

Domanda 2 — Come restaura la Divina Volontà l'ordine perduto da Adamo?

Risposta breve. Là dove il Regno della Redenzione guarisce dopo che il male ha già colpito — restituendo la vista a un cieco, raddrizzando uno zoppo —, il Regno della Divina Volontà agisce mediante un «miracolo preservativo» continuo che allontana il male prima che sopraggiunga: restaura così, nel proprio principio, l'ordine stesso che Adamo possedeva prima della Caduta, quello di una natura protetta dall'interno anziché guarita dopo essere stata ferita.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato i frutti già donati all'anima che vive nel Fiat. Occorre ora precisare in quale modo questo Regno, una volta pienamente ricevuto dall'umanità, restaurerebbe l'ordine stesso che la Prima parte ha mostrato perduto mediante la disobbedienza di Adamo (I.7-8, II.3-4) — non attraverso un semplice ritorno all'indietro, ma mediante il compimento di ciò che la Creazione attendeva fin dall'origine.

Gesù spiega a Luisa la differenza di natura fra i due Regni già distinti in III.10: il Regno della Redenzione opera mediante miracoli puntuali, concessi dopo che il male ha già colpito — ridare la vista a un cieco, raddrizzare uno zoppo, guarire un infermo, risuscitare un morto. Il Regno della sua Volontà, invece, conterrà ciò che Egli chiama un «alimento preservativo», cosicché chiunque vi si troverà non correrà più il rischio di divenire cieco, zoppo o infermo: «il regno della mia Volontà farà il gran miracolo di allontanare tutti i mali, tutte le miserie, tutti i timori, perché essa non farà il miracolo a tempo ed a circostanze, ma starà con i suoi figli del suo regno con un atto di miracolo continuato, per preservarli da qualunque male».

Il medesimo testo si spinge ancora oltre. Gesù aggiunge che, se la morte conserverà un potere sul corpo in questo Regno, «non sarà morte ma passaggio»; e precisa subito che, venendo meno l'alimento della colpa, gli stessi corpi non saranno più soggetti a corrompersi in modo tanto orribile come oggi, ma rimarranno composti nei loro sepolcri, attendendo il giorno della risurrezione di tutti. Questa promessa non afferma mai che la morte e la deposizione nel sepolcro saranno abolite nella storia prima del ritorno definitivo di Cristo: l'attesa della risurrezione vi rimane intera. Ciò che cambia è il loro volto. Per l'anima unita senza riserve alla Volontà di Dio, la morte perde il proprio pungiglione di terrore e diventa realmente ciò che è già, nella più comune fede cattolica, per ogni santo che muore nella grazia — un passaggio verso la vita, non un annientamento; e lo stesso corpo, risparmiato da quella corruzione che oggi ispira spavento, partecipa anticipatamente a qualcosa della dignità già conosciuta nella Chiesa dai corpi di alcuni santi rimasti incorrotti. Così compresa, questa restaurazione raggiunge esattamente ciò che Adamo possedeva prima della Caduta (I.8): non l'assenza di ogni limite creaturale, ma una natura interamente

protetta dall'interno mediante l'unione con la Divina Volontà, nella quale il male morale, causa ultima di ogni disordine (II.3-4), non trova più presa.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 22 ottobre 1926:

> *« …Figlia mia, quale sarà il gran bene? Quale sarà il gran bene? Il Regno del mio Fiat racchiuderà tutti i beni, anzi sorpasserà tutti i miracoli e i portenti più strepitosi uniti insieme e, se miracolo significa dare la vista ad un cieco, raddrizzare uno zoppo, sanare un infermo, risuscitare un morto, eccetera, il regno della mia Volontà avrà l'alimento preservativo e per chiunque entrerà in esso non ci sarà alcun pericolo che possa rimanere cieco, zoppo ed infermo, la morte nell'anima non avrà più potere, e se l'avrà sul corpo, non sarà morte ma passaggio e mancando l'alimento della colpa e la volontà umana degradata che produsse la corruzione nei corpi e stando invece l'alimento preservativo della mia Volontà, anche i corpi non saranno soggetti a scomporsi ed a corrompersi così orribilmente, da incutere paura anche ai più forti come lo è tuttora, ma rimarranno composti nei loro sepolcri aspettando il dì della risurrezione di tutti. […] Il regno del Fiat Divino farà il gran miracolo di allontanare tutti i mali, tutte le miserie, tutti i timori perché essa non farà il miracolo a tempo ed a circostanze, ma starà con i suoi figli del suo regno con un atto di miracolo continuato, per preservarli da qualunque male… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la giustizia originale di Adamo comportava un'armonia interiore che proteggeva l'uomo dalla concupiscenza e dalla morte prima ancora che esse sopraggiungessero (CCC 375-376) — è esattamente questo modello «preservativo», anziché «curativo», che il testo di Luisa applica al Regno sperato. San Paolo canta la speranza della stessa Creazione, «che attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio», nella certezza che sarà «liberata dalla schiavitù della corruzione» (Rm 8,19-21) — testo che autorizza a sperare una trasformazione reale della condizione creata, senza mai precisarne né il modo né il momento, prudenza che XI.6 svilupperà pienamente.

Formula da ricordare. Il Regno della Redenzione guarisce il male dopo che è sopraggiunto; il Regno della Volontà restaura, nel proprio principio, l'ordine stesso che Adamo possedeva prima della Caduta — una natura protetta dall'interno anziché guarita dopo essere stata ferita.

Domanda 3 — Come si compie pienamente l'inabitazione trinitaria nell'anima che vive nella Divina Volontà?

Risposta breve. Ogni anima in stato di grazia riceve già l'inabitazione delle tre Persone divine, che fanno di essa la propria dimora mediante la grazia. Gesù rivela a Luisa un registro ancora più intenso, che Egli stesso chiama «Vita reale»: quando l'anima non gli oppone più alcuna resistenza, l'intera Trinità prende possesso del suo cuore per stabilirvi la propria «dimora perpetua», prendendo, dice, «le redini» della sua intelligenza, del suo cuore e di tutto il suo essere.

Sviluppo. Dopo aver mostrato come il Regno restauri l'ordine della Creazione (XI.2), occorre precisare il rapporto fra questo medesimo Regno e il mistero più centrale della fede cristiana: la vita intima del Dio Uno e Trino. Ogni anima in stato di grazia possiede già questa inabitazione; ciò che Gesù rivela qui a Luisa ne porta il registro alla più alta intensità che essa possa assumere.

Gesù rivela a Luisa, in termini intimi, come questa inabitazione trinitaria assuma, nella vita della sua Volontà, la forma più intensa che possa rivestire: le tre Persone divine

prendono possesso del suo cuore e ne fanno la propria «dimora perpetua», prendendo, dice, «le redini» della sua intelligenza, del suo cuore e di tutto il suo essere.

Gesù stesso denomina questo registro una «Vita reale» (VII.6), distinguendola dalla vita mistica comune ai cuori che possiedono la sua grazia senza essere uniti a Lui in tutto mediante i propri atti: «Io dimoro nei cuori, ma misticamente, non realmente», dice allora: ciò che manca non è dalla parte della grazia, ma da quella della volontà, che può ancora resistergli — pur senza necessariamente peccare. Ciò che rivela qui a Luisa è dunque la medesima Trinità, il medesimo dono ricevuto mediante la grazia fin dal Battesimo — portato, dall'assenza di ogni resistenza, a questo registro di presenza piena e senza ostacolo.

La medesima Trinità, mai un'altra, abita così entrambi i cuori: quello che vive nella grazia comune e quello che vive interamente nel Fiat. Ciò che cambia non è né la sua identità né la verità del primo dono, ma lo spazio che vi trova: là dove una volontà propria conserva la possibilità di resisterle, essa dimora mediante la grazia; là dove questa volontà ha liberamente cessato di resisterle, essa prende personalmente, dice Gesù, «le redini», e diviene, nel vocabolario stesso del testo, presenza reale anziché mistica. Un'anima può dunque possedere validamente l'inabitazione trinitaria senza che tale presenza vi trovi ancora tutto lo spazio che desidera occupare; la vita nel Fiat è precisamente ciò che le apre, nell'anima, questo spazio intero.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 13, 5 dicembre 1921:

> *« La tua famiglia è la Trinità. Non ti ricordi nei primi anni di letto che ti condussi in Cielo e dinanzi alla Trinità Sacrosanta facemmo la nostra unione? […] E poi, dopo pochi giorni scendemmo dal Cielo e tutte e tre le Divine Persone prendemmo possesso del tuo cuore e formammo la nostra perpetua dimora; Noi prendemmo le redini della tua intelligenza, del tuo cuore, di tutta te ed ogni cosa che tu facevi era uno sbocco della nostra Volontà Creatrice su di te… »*

Articolazione cattolica. Gesù stesso promette questa inabitazione a chiunque custodisca la sua parola: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23) — promessa rivolta a ogni discepolo fedele, non a un'élite mistica. Il Catechismo insegna che «il fine ultimo dell'intera economia divina è l'ingresso delle creature nell'unità perfetta della Beata Trinità» e che «fin d'ora siamo chiamati ad essere abitati dalla Santissima Trinità» (CCC 260; cfr. 1 Cor 3,16) — il medesimo Padre, il medesimo Figlio, il medesimo Spirito, per ogni anima che ama e custodisce la sua parola, qualunque sia la misura in cui questo amore, in essa, lascia finalmente tutto lo spazio a Colui che accoglie.

Formula da ricordare. La Trinità abita già per grazia in ogni anima fedele; in quella che non le oppone più resistenza, prende le redini di tutto l'essere e vi stabilisce la sua dimora perpetua.

Domanda 4 — Qual è il ruolo proprio dello Spirito Santo nel terzo Fiat?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa un'appropriazione trinitaria: se la Creazione si riferisce al Padre e la Redenzione al Figlio — mentre le tre Persone rimangono sempre unite nell'operazione —, il *Fiat Voluntas Tua* si riferisce allo Spirito Santo, Santificatore, che vi dispiega tutta la propria opera. Vivere nella Divina Volontà non introduce dunque alcuna nuova economia dopo Cristo: è lo stesso Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, a portare a compimento nelle anime e nella Chiesa i frutti già contenuti nella Creazione e nella Redenzione.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato come l'intera Trinità abiti l'anima che non le oppone più resistenza (XI.3). Tredici giorni dopo aver rivelato a Luisa che la propria missione riflette, nell'ordine della conoscenza, l'opera dello Spirito Santo all'interno delle tre missioni terrestri della Trinità (V.16), Gesù nomina ancora più direttamente la Persona alla quale si riferisce il terzo Fiat, in un testo già citato in parte per la ronda della Santificazione (VIII.12), ma del quale rimangono qui da offrire due passaggi nella loro forza propria.

Il primo precisa l'appropriazione stessa: se la Creazione si addice al Padre e la Redenzione al Figlio — mentre le tre Persone rimangono tuttavia sempre unite nell'operazione —, il *Fiat Voluntas Tua* si riferirà allo Spirito Santo, ed è precisamente in esso che il Divino Spirito farà sfoggio della propria opera. Il secondo è la preghiera che Gesù pone allora sulle labbra di Luisa, rivolta direttamente a questa Persona: «Spirito Santificatore, fa' presto […] fa' conoscere a tutti la tua Volontà, affinché, conoscendola, l'amino e accolgano […] la tua Santa Volontà».

Luisa non domanda soltanto che la Volontà di Dio venga: domanda che sia conosciuta da tutti, affinché questa stessa conoscenza ne faccia nascere l'amore e l'accoglienza. È il medesimo principio già stabilito dalla Quinta parte riguardo all'intera missione di Luisa (V.1, V.4): Dio sceglie un tempo per manifestare ciò che attende dalla creatura, perché la volontà umana non si attacca mai se non a ciò che conosce. Le conoscenze che Luisa riceve e trasmette servono così ciò che questa stessa preghiera domanda: che una Persona divina già presente mediante la grazia trovi, in un'anima che la conosce meglio, un'accoglienza più libera e più piena.

La Scrittura e la Tradizione riconoscono da sempre allo Spirito Santo questa medesima missione di insegnare e ricordare le parole di Cristo (Gv 14,26), di guidare alla verità tutta intera (Gv 16,13): ciò che Gesù affida qui a Luisa si inserisce in questa missione già conosciuta dalla fede, facendola conoscere con una precisione e un'insistenza nuove per l'ora presente.

Questa azione dello Spirito Santo non sostituisce mai la libertà dell'anima: la muove dall'interno, come la legge nuova scritta nei cuori (XII.9), senza mai sostituirsi a essa. I suoi doni e i suoi frutti ne rimangono il criterio più concreto (XII.8). Essa si dispiega infine in tutta la Chiesa — nella sua liturgia e nei suoi sacramenti, nei quali lo Spirito Santo continua, dice Gesù a Luisa, a gemere perché così malamente accolto (VIII.12) — e nella Cresima, dove l'anima riceve precisamente «come missione» questo Spirito del quale IX.2 ha già parlato.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 17 maggio 1925 — completando la citazione già offerta in VIII.12:

> *« …molto più che se la Creazione si addice al Padre, nonostante siamo sempre unite le Tre Divine Persone nell'operare, la Redenzione al Figlio, il Fiat Voluntas Tua si additerà allo Spirito Santo ed è proprio nel Fiat Voluntas Tua che il Divino Spirito farà sfoggio della sua opera. […] E tu, nella tua infantile semplicità gli dici: "Spirito Santificatore, fa' presto, Ti supplico, Ti riprego, fa' conoscere a tutti la Tua Volontà, affinché, conoscendola, l'amino e accolgano il vostro primo atto della loro santificazione completa, qual è la Santa Tua Volontà. Figlia mia, le Tre Divine Persone siamo inseparabili e distinte, così vogliamo manifestare alle umane generazioni le nostre opere verso di loro, che mentre siamo uniti tra Noi, ognuno di Noi vuole manifestare distintamente il suo amore e la sua opera verso le creature." »*

Articolazione cattolica. Si potrebbe temere che attribuire così il terzo Fiat a una Persona divina distinta frammenti l'azione di Dio in tre economie successive, ciascuna governata da una Persona separata a esclusione delle altre due — precisamente la lettura che

questo corpus respinge altrove con la massima chiarezza (cfr. Appendice E). Il Catechismo scioglie tale timore mediante la stessa dottrina dell'appropriazione: «la Trinità ha una sola e medesima operazione», poiché il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono «tre principi delle creature, ma un solo principio»; «tuttavia, ogni Persona divina compie l'opera comune secondo la sua proprietà personale» (CCC 258). Ciò che Gesù rivela così a Luisa non aggiunge dunque né una Persona né una missione a quelle già professate dalla fede comune; ne precisa soltanto, per l'ora presente, il modo di agire nelle anime.

Nel giorno di Pentecoste, la Pasqua di Cristo si compie nell'effusione dello Spirito Santo, «manifestato, donato e comunicato come Persona divina», ed è in quel giorno che «la Santissima Trinità» viene «pienamente rivelata» (CCC 731-732): il terzo Fiat non domanda nulla che la Pentecoste non abbia già inaugurato per l'intera Chiesa.

Un'ultima precisazione distingue due realtà che potrebbero essere confuse: le visioni, le dettature e i fenomeni che accompagnarono la missione di Luisa le appartengono in modo proprio e irripetibile (V.15); le conoscenze stesse che ella ne ricevette e trasmise non appartengono invece a nessuna persona in particolare, ma sono donate a ogni anima che vorrà accoglierle.

Formula da ricordare. Il medesimo Spirito Santo donato a tutta la Chiesa nel giorno di Pentecoste attende soltanto, per dispiegarsi pienamente in un'anima, di esservi conosciuto, desiderato e liberamente accolto.

Domanda 5 — Quale rapporto vi è fra la Divina Volontà e una santità nuova?

Risposta breve. La santità della vita nella Divina Volontà, già descritta come «la Santità delle santità», non introduce alcuna categoria di santità estranea a quella che la Chiesa insegna da sempre: ne è la forma più intensa e radicale, offerta, come ha ricordato il Concilio Vaticano II, a ogni battezzato senza eccezione.

Sviluppo. La Quinta parte ha già stabilito la differenza fra la santità delle virtù e la santità della vita nella Divina Volontà (V.9), mostrando che un'anima fedele a questa Volontà «lascia dietro di sé gli altri santi», non per un maggiore merito personale, ma perché agisce «alla divina» anziché soltanto alla maniera umana. Occorre qui precisare, per chiudere questa questione nell'Undicesima parte, come tale santità singolare si articoli con la chiamata universale alla santità che la Chiesa rivolge a tutti i propri membri, senza distinzione di vocazione né di stato di vita.

Nulla, in ciò che il *Libro di Cielo* insegna su questa santità del Fiat, la riserva a un'élite spirituale separata dal resto dei battezzati: al contrario, la Quinta parte ha mostrato che essa rimane accessibile all'anima «più piccola, ignorante e sconosciuta» (V.9), purché acconsenta a deporre la propria volontà. È esattamente ciò che il Concilio Vaticano II ha voluto ricordare con forza a tutta la Chiesa, insegnando che «tutti i fedeli, qualunque sia la loro condizione o il loro stato, sono chiamati […] alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» — non un ideale riservato ai religiosi o ai mistici, ma l'esigenza comune di ogni battezzato. La santità del Fiat non fa dunque che portare tale chiamata universale fino alla propria forma più radicale e interiore, mai fuori di essa né al di sopra di essa.

La santità del Fiat è dunque la chiamata comune di tutti i battezzati portata al proprio grado più interiore, mai una via parallela riservata a pochi. Gesù ne fa dipendere l'accesso

dalla piccolezza e dall'umiltà, non da un privilegio d'eccezione — è quanto la Quinta parte ha mostrato lungo tutto il proprio percorso.

Citazione di riferimento. Richiamo di V.9, Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 15 marzo 1912:

> *« Figlia mia, la mia Volontà è la Santità delle santità, sicché l'anima che fa la mia Volontà, per quanto piccola, ignorante, ignota, lascia dietro gli altri santi, nonostante i loro portenti, le conversioni strepitose e i miracoli… »*

Articolazione cattolica. Il Concilio Vaticano II insegna che «tutti i fedeli del Cristo, di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità», senza che tale chiamata alla santità ammetta eccezioni di vocazione (*Lumen gentium* 40, già citato in V.9 e IX.1). San Paolo formula la medesima chiamata universale fin dall'apertura delle proprie lettere, indirizzate ai «santi», vale a dire a tutti i battezzati senza distinzione (1 Cor 1,2; Ef 1,1) — la santità non essendo mai, nel Nuovo Testamento, il privilegio di una categoria ristretta di cristiani.

Formula da ricordare. La santità del Fiat non è una via accanto alla chiamata universale alla santità: è questa stessa chiamata, portata al proprio grado più interiore e radicale.

Domanda 6 — Che cos'è il Regno sulla terra — e che cosa non è?

Risposta breve. Il Regno della Divina Volontà sperato dalla presente opera non è né il ritorno visibile di Cristo per regnare sulla storia prima del giudizio, né una nuova rivelazione pubblica, né il superamento della Chiesa o dei sacramenti, né la fine di ogni sofferenza o di ogni morte prima dell'eschaton: è il trionfo intrastorico della grazia già donata, la Chiesa giunta alla propria piena vigoria, il compimento finalmente visibile della domanda più centrale del Padre nostro.

Sviluppo. Questa domanda tocca uno dei punti più importanti di tutta la presente opera: è qui che il vocabolario più entusiasta del *Libro di Cielo* — un Regno che verrà, miracoli preservativi, una natura trasformata (XI.2) — domanda di essere ricevuto entro i giusti limiti, quelli che la Chiesa ha sempre tracciato di fronte a ciò che essa chiama millenarismo.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica insegna con grande chiarezza: «Il Regno non si compirà dunque mediante un trionfo storico della Chiesa […] secondo un progresso ascendente, ma mediante una vittoria di Dio sullo scatenamento ultimo del male» — dovendo la Chiesa stessa passare attraverso una prova finale prima della venuta gloriosa di Cristo, e non mediante un'instaurazione graduale e pacifica del suo Regno nella storia (CCC 675-677). Il medesimo Catechismo precisa che la speranza messianica attesa dalla Chiesa «non può compiersi che al di là [della storia], attraverso il giudizio escatologico»; ogni pretesa di realizzarla già nella storia, «anche sotto la sua forma mitigata», compresa quella denominata millenarismo, viene esplicitamente esclusa dalla Chiesa come falsificazione del Regno (CCC 676). Il Sant'Uffizio aveva già, nel 1944, condannato espressamente l'idea di una venuta *visibile* di Cristo per regnare su questo mondo prima del giudizio finale, anche sotto una forma attenuata.

Il Regno della Divina Volontà può dunque essere espresso semplicemente, alla luce di questi riferimenti: non una venuta visibile e anticipata di Cristo nella storia, né una nuova rivelazione pubblica aggiunta a quella, chiusa e perfetta, trasmessa da Cristo e dagli Apostoli (già stabilito in V.13), né un superamento della Chiesa, dei suoi sacramenti o del suo Magistero (già stabilito lungo tutta la Nona parte), né l'abolizione anticipata di ogni sofferenza e di ogni morte prima del giudizio finale — la formula già incontrata in

XI.2, secondo la quale la morte «non sarà morte ma passaggio», dovendosi ricevere come trasformazione del significato della morte per l'anima unita a Dio, non come promessa di un'immortalità corporea acquisita nella storia. Ciò che il Regno della Divina Volontà annuncia rimane invece pienamente accoglibile nella fede cattolica: un trionfo intrastorico e reale della grazia già donata da Cristo, una Chiesa giunta a una vigoria e a una fecondità maggiori, il compimento finalmente visibile, per un tempo della storia, della domanda che tutta la Chiesa rivolge da sempre nel Padre nostro — senza che ciò anticipi o sostituisca mai il compimento definitivo, che avverrà soltanto oltre la storia stessa.

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il Regno di Cristo, «già presente nella sua Chiesa», non è «tuttavia ancora compiuto con potenza e gloria grande mediante la venuta del Re sulla terra», rimanendo «ancora insidiato dalle potenze inique», sebbene queste siano già state sconfitte alla radice dalla Pasqua di Cristo (CCC 671). La Congregazione del Sant'Uffizio, in una risposta del 21 luglio 1944, ha condannato esplicitamente l'insegnamento di un «millenarismo mitigato», definito come attesa di un regno visibile di Cristo su questa terra, anche senza gli eccessi grossolani delle forme antiche di tale errore (Denzinger 3839). Questa dottrina viene qui pienamente accolta: il Regno del quale si parla fin dall'origine non comporta dunque né cronologia, né venuta visibile, né soppressione della condizione mortale dell'uomo prima del giudizio finale.

Formula da ricordare. Il Regno della Divina Volontà non è mai Cristo che ritorna a regnare visibilmente nella storia: è la sua grazia, già donata una volta per tutte, che finalmente trionfa, per un tempo, sul rifiuto che gli uomini continuano a opporle.

Domanda 7 — Come sperare la venuta del Regno senza cercare di prevederne il momento?

Risposta breve. Gesù assicura che la sua parola non passerà mai, qualunque sia il numero dei secoli che passeranno; questa certezza assoluta sul compimento finale della sua Volontà si accompagna, tutt'al più, al grande ritmo provvidenziale che Egli confida a Luisa — mai a una data né a un calcolo preciso, ma a una modalità di crescita reale e già operante: ogni anima che giunge a conoscere e a volere questa Volontà diventa essa stessa una «piccola casa di Nazaret», ed è mediante la loro moltiplicazione, di prossimo in prossimo, che questo Regno si estende.

Sviluppo. Dopo aver tracciato, in XI.6, i limiti rigorosi di ciò che il Regno sperato è e non è, occorre precisare l'atteggiamento giusto davanti a tale speranza: né dubbio sulla sua realtà futura, né curiosità malsana riguardo al suo termine.

Gesù afferma a Luisa, a proposito di ogni verità che le rivela sul proprio Fiat, una permanenza che attraversa i secoli senza mai estinguersi: «passeranno i secoli nei quali tutti gli uomini e le cose saranno travolti e scompariranno, ma la mia parola non passerà mai, perché contiene la vita, la forza miracolosa di Colui che l'ha messa fuori». Tale certezza riguarda la parola stessa, non una data: Gesù non dice mai quando verrà il proprio Regno, ma soltanto che nessuna parola da Lui pronunciata su questo Regno potrà rimanere senza effetto, qualunque sia il numero dei secoli ancora necessari.

Il medesimo *Libro di Cielo* confida tuttavia a Luisa un ritmo più ampio della Provvidenza, già incontrato in V.3: al termine di ogni periodo di duemila anni, Dio ha rinnovato il mondo — una prima volta mediante il diluvio, una seconda mediante la venuta di Cristo nella carne — e ci troviamo, dice Gesù, verso la fine di un terzo periodo di duemila anni, all'approssimarsi di una nuova rinnovazione. Tale ritmo non equivale ad alcun calcolo: non fissa né un anno né un secolo preciso, e Gesù lo dona come firma della propria Provvidenza

anziché come orario da verificare. Riconoscerlo significa semplicemente ricevere, con la medesima misura del resto del *Libro di Cielo*, ciò che Gesù sceglie di mostrare e ciò che sceglie di conservare per Sé solo.

Il *Libro di Cielo* indica inoltre, senza che ciò divenga maggiormente un calcolo, per quale via concreta questo Regno cresca. Gesù rivela che ogni anima giunta a conoscere la sua Volontà e a farla regnare in sé diventa essa stessa «una piccola casa di Nazaret»; il suo disegno non è mai di suscitare d'un tratto un intero popolo, ma di cominciare, dice, «a tu per tu, con una sola creatura», poi di ampliare poco a poco — due o tre anime, quindi un piccolo nucleo — finché queste case, moltiplicate, si fondano in un solo regno e in un grande popolo. Chiunque giunga a conoscere e a volere questa Volontà, leggendo queste pagine o quelle dello stesso *Libro di Cielo*, entra così, fin d'ora, in questa crescita di prossimo in prossimo — una casa di Nazaret in più, non una tappa datata su un calendario.

L'atteggiamento giusto mantiene dunque insieme tre certezze che nulla oppone: la certezza assoluta, fondata sulla stessa fedeltà della parola di Dio, che questo Regno verrà un giorno; la conoscenza non di una data, ma di un ritmo — quello dei duemila anni — che situa tale attesa senza mai calcolarla; e l'esperienza, già accessibile oggi, di una crescita di prossimo in prossimo, casa dopo casa, alla quale ogni anima che conosce questa Volontà prende parte senza attendere.

Un ultimo testo del *Libro di Cielo* preserva tale speranza da ogni scoraggiamento: nulla, neppure la resistenza prolungata della volontà umana, può impedire indefinitamente a questo disegno di Dio di portare il proprio frutto. Chiunque rifiuta di fare la Volontà di Dio, dice Gesù, «impedisce il suo cammino» e vorrebbe, se ciò fosse possibile, «legargli le mani» affinché non operi più — ma tale ostacolo, per quanto reale e doloroso per l'amore di Dio che attende, non dispone mai della parola divina stessa, che rimane e aspetta la propria ora senza mai venir meno né esaurirsi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 22 ottobre 1926:

> *« La mia parola è come vento impetuoso che corre, percuote l'udito, entra nei cuori, riscalda, purifica, illumina, gira, rigira da nazione in nazione, percorre tutto il mondo, gira per tutti i secoli. Chi mai può dar morte e seppellire una mia parola? Nessuno. E se qualche volta sembra che la mia parola tace, è come nascosta, essa non perde mai la vita, quando meno si crede, esce e gira dappertutto. Passeranno i secoli nei quali tutti gli uomini e le cose saranno travolti e scompariranno, ma la mia parola non passerà mai perché contiene la vita, la forza miracolosa di Colui che l'ha messa fuori. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 29 gennaio 1919 — già citato in V.3, sul ritmo dei duemila anni:

> *« Figlia diletta mia, voglio farti sapere l'ordine della mia provvidenza, dopo il corso di ogni duemila anni ho rinnovato il mondo, nei primi lo rinnovai col diluvio; nei secondi duemila lo rinnovai con la mia venuta sulla terra, in cui manifestai la mia Umanità, da cui, come da tante fessure, traluceva la mia Divinità ed i buoni e gli stessi santi dei secondi duemila anni son vissuti dei frutti della mia Umanità, ed in parte hanno goduto della mia Divinità. Ora siamo verso la fine del terzo periodo di duemila anni e ci sarà una terza rinnovazione… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 31 maggio 1931 — sulle piccole case di Nazaret e sulla crescita del Regno:

> *« Figlia mia, certo che il regno della mia Divina Volontà è esistito sulla terra e perciò c'è la speranza certa che ritorni di nuovo nel suo pieno vigore; la nostra casa di Nazaret era il vero suo regno, però eravamo senza popoli. Ora tu devi sapere che ogni creatura è un*

regno, quindi chi fa regnare la mia Volontà in essa, si può chiamare un piccolo regno del Fiat Supremo. Onde è una piccola casetta di Nazaret che abbiamo sulla terra. […] Ora per formare il gran regno della nostra Volontà sulla terra, faremo prima le tante piccole casette di Nazaret, cioè le anime che vorranno conoscerla per farla regnare in loro. […] Onde con queste piccole casette, ripetitrici della nostra casa di Nazaret, formeremo tanti piccoli stati nostri, tante provincie, che dopo che si saranno ben formate ed ordinate come tanti piccoli regni della nostra Volontà, si fonderanno insieme e formeranno un sol regno ed un gran popolo. Perciò per avere le nostre opere più grandi, il nostro modo di agire è d'incominciare prima solo, a tu per tu, con una sola creatura; dopo aver formato questa, la faremo canale per racchiudere nelle opere nostre altre due, tre creature, poi allargheremo il numero formando un piccolo nucleo e infine lo allargheremo tanto da prendere tutto il mondo intero; le nostre opere incominciano nell'isolamento di Dio e l'anima e finiscono continuando la lor vita in mezzo a popoli interi. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 31, 16 ottobre 1932 — sulla resistenza umana che non dispone mai della parola divina:

« …chi impedisce il mio cammino vorrebbe impedirmi la continuazione della mia Creazione, inceppare i miei passi e legarmi le mani, affinché non operi. »

Articolazione cattolica. Gesù stesso proclama, a proposito della fine dei tempi: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35) — versetto del quale la citazione precedente sembra essere, quasi parola per parola, una fedele parafrasi. Il medesimo passo evangelico prosegue subito: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli dei cieli né il Figlio, ma solo il Padre» (Mt 24,36) — rifiuto esplicito di ogni datazione. Il Catechismo insegna similmente che non «spetta a noi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità», e che tale avvento, sebbene imminente fin dall'Ascensione, può compiersi «in qualsiasi momento» senza che alcuna data possa essere fissata (CCC 673). Quanto alla crescita di prossimo in prossimo descritta dal testo, il Vangelo ne offre la figura esatta: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape […] il più piccolo di tutti i semi, ma […] diventa un albero» (Mt 13,31-32) — crescita che non si calcola più di quanto si possa vedere arrivare.

Formula da ricordare. Nessuna parola di Dio sul proprio Regno rimarrà senza effetto; nessuna creatura ha mai ricevuto la data in cui tale effetto si produrrà; ma chiunque conosce e vuole questa Volontà è, fin d'ora, una casa di Nazaret in più, mediante la quale questo Regno cresce.

Domanda 8 — Perché non è possibile calcolare alcuna data per la venuta del Regno, e quale ruolo svolgono i nostri atti?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* insegna che la venuta del Regno non dipende da alcun calendario, ma da un numero di atti fissato da Dio stesso, da compiersi liberamente dalle anime nella sua Volontà — cosicché l'ignoranza della data non è un mistero arbitrario: tale numero è noto a Dio solo, e il ritmo con cui si compie dipende da una cooperazione libera che nessuno può misurare. Un secondo testo conferma la medesima verità sotto un altro aspetto: il numero oggi maggiore dei fedeli abbrevia, rispetto alla Redenzione, il tempo dell'attesa. Lungi dall'invitare al calcolo, questa duplice rivelazione è un pressante appello a moltiplicare fin d'ora i nostri atti nel Fiat.

Sviluppo. XI.7 ha mostrato come questo Regno cresca di prossimo in prossimo, quale moltiplicazione di «piccole case di Nazaret». Occorre ora precisare il meccanismo stesso di tale crescita: Gesù rivela a Luisa che «tutto è stabilito dall'Essere Supremo» — preghiere,

atti, pene, sospiri —, un numero fissato in anticipo, il cui compimento soltanto fa «spuntare il Sole» del Regno. Non si tratta mai di un ultimo atto magico che, da solo, otterrebbe la grazia: è l'intera catena degli atti a ottenerla, e l'ultimo ha valore soltanto grazie a tutti quelli che lo hanno preceduto — «se le altre ore non l'avessero preceduta, mai l'alba avrebbe potuto dire: sono io che ho chiamato il giorno». Gesù applica questa medesima legge alla stessa Redenzione: i Patriarchi e i Profeti furono, mediante i propri atti, come le ore notturne; Maria, venendo, ne fu l'alba, e allora poté sorgere il giorno del Verbo. Gesù aggiunge un'immagine complementare, quella di una lunga catena di atti che deve salire fino al Trono di Dio: rinunciarvi prima del termine espone, avverte, a non ottenere ciò che era tuttavia già voluto e promesso — avvertimento che ripete nel concludere il medesimo testo, quasi per sottolinearne l'urgenza.

Un secondo testo, più tardivo, formula la medesima verità in un vocabolario più dottrinale: «Dio ha stabilito tutti gli atti delle creature e il numero dei loro atti». Questo impegno, precisa Gesù, viene assunto dalla stessa Divina Volontà, che li ordina e vi depone la propria vita — ma il loro compimento richiede la cooperazione libera della creatura. Rifiutare tale cooperazione, fare la propria volontà anziché la sua, non lascia le cose immutate: ciò «forma nell'anima un vuoto per il divino», un vuoto che soltanto Dio potrebbe colmare e che gli atti, nel loro numero stabilito, erano destinati a riempire.

Un terzo testo, infine, risponde direttamente alla domanda che ogni anima finisce per porre: «Mio Gesù, quando verrà questo Regno?». Gesù non offre alcuna data, ma una comparazione: la Redenzione attese quattromila anni perché il popolo che la pregava e la sospirava era piccolo e di numero ristretto; la Chiesa di oggi, molto più numerosa, abbrevia in proporzione il tempo dell'attesa. Questo testo non dice dunque altro, sotto un diverso aspetto, da ciò che i primi due hanno già stabilito: non è mai il calendario a comandare la venuta del Regno, ma la misura — in atti, anime e sospiri — di ciò che le creature vi avranno esse stesse apportato.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 20 maggio 1928:

> *« Figlia mia, avanti, non volerti fermare, tu devi sapere che tutto è stabilito dall'Ente Supremo, preghiere, atti, pene, sospiri che deve fare la creatura per ottenere ciò che noi stessi vogliamo darle ed essa sospira di ricevere, sicché se questi atti non vengono compiuti, non spunta da noi il sospirato Sole in mezzo alla lunga notte dell'umana volontà, per formare il giorno del regno del Fiat Divino. Perciò molte volte succede che si fanno tanti atti e preghiere e non si ottiene nulla, poi per un altro piccolo sospiro e preghiera si ottiene ciò che tanto si sospirava, forse è stato l'ultimo atto che ha ottenuto il rescritto della grazia? ah no! è stata la continuazione di tutti gli atti e le preghiere e se si vede che si ottiene con quell'ultimo atto, è perché quell'ultimo era necessario per completare il numero da noi stabilito. Onde se tu vuoi ricevere il regno del Voler Divino non ti arrestare, altrimenti mancando la lunga catena degli atti che giunge fino al Trono di Dio, non otterrai ciò che tu vuoi e noi vogliamo dare. Gli atti sono come le ore che formano il giorno o la notte, ogni ora ha il suo posto […] e se è l'ora di mezza notte invano è voler vedere che spunti il Sole, è necessario che venga l'alba almeno […]. Ora è forse l'alba che ha tutto l'onore di fare spuntare il Sole? ah no! essa è stata l'ultima ora, ma se le altre ore non l'avessero preceduta mai avrebbe potuto dire l'alba: io sono colei che chiamò il giorno. […] Così successe nella Redenzione, per tanti secoli la Redenzione non venne, perché i Patriarchi ed i Profeti si trovarono coi loro atti come nelle ore notturne e da lontano sospiravano il giorno. Come venne la Vergine Regina formò l'alba ed abbracciando insieme tutte le ore notturne, fece spuntare il giorno del Verbo sulla terra e la Redenzione venne compiuta. Perciò non ti arrestare, è tanto necessaria la serie degli atti, che passa pericolo che se non vengono tutti compiuti non si ottiene il bene*

desiderato. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 9 novembre 1931:

« Ora, Dio ha stabilito tutti gli atti delle creature ed il numero degli atti di esse. Onde l'impegno di questi atti, perché stabiliti da Dio vengono presi dalla mia Divina Volontà, che li ordina e vi mette dentro la sua vita, ma chi dà il compimento a questi atti stabiliti dall'Ente Supremo? Chi coopera e si fa dominare dalla Volontà Divina […] sente scorrere la sua vita divina negli atti suoi. Mentre quando la creatura non coopera […] ogni atto di umana volontà forma nell'anima un vuoto per il divino […] perché gli atti, stabiliti nel loro numero, dovevano servire a riempirla dell'Essere Divino. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 26 maggio 1928:

« …Figlia mia, per venire la Redenzione ci vollero quattro mila anni, perché il popolo che pregava e sospirava il futuro Redentore era il più piccolo, di numero ristretto; invece quelli che appartengono alla mia Chiesa sono più popoli e di numero oh quanto più esteso di quello, perciò il numero abbrevierà il tempo, molto più che la religione si sta facendo strada ovunque, la quale non è altro che la preparazione al Regno della mia Volontà Divina. »

Articolazione cattolica. La Scrittura conosce già questo linguaggio di un numero stabilito che l'attesa escatologica deve vedere completarsi: alle anime dei martiri sotto l'altare fu detto di pazientare ancora, «finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio» (Ap 6,11). La tradizione teologica ha lungamente meditato, sulla scia di sant'Agostino, il mistero di un numero conosciuto da Dio solo (*De civitate Dei*, XX, 5); san Tommaso d'Aquino lo riprende nella propria questione sul numero dei predestinati, sottolineando che esso rimane certo per Dio senza mai essere calcolabile dall'uomo (*Summa theologiae*, I, q. 23, a. 7). È esattamente ciò che il *Libro di Cielo* ritrova qui, applicandolo non più soltanto al numero degli eletti, ma a quello degli atti che, compiuti nel Fiat, affrettano la venuta del suo Regno.

Questa rivelazione non fa che confermare, senza mai indebolirlo, ciò che la presente opera ha già stabilito contro ogni forma di millenarismo (XI.6-7; Dz 3839): non offre alcuna data, alcun calcolo, alcun segno da osservare nella storia o negli astri — dice soltanto perché nessuna data sia calcolabile, vale a dire perché tale venuta dipende da una misura conosciuta da Dio solo e alimentata dalla libertà delle creature. Gesù stesso, interrogato dai discepoli sui tempi del Regno, rispose nello stesso senso: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere» (At 1,7) — ma aggiunse immediatamente la missione che ne consegue: «mi sarete testimoni» (At 1,8). Il *Libro di Cielo* non dice altro, nel vocabolario proprio del Fiat: l'ignoranza dell'ora non è mai un invito all'attesa passiva, ma all'azione moltiplicata.

Formula da ricordare. Il Regno non si attende su un calendario: viene affrettato, atto dopo atto, anima dopo anima, da coloro che vivono già nel Fiat.

Domanda 9 — Perché il Libro di Cielo annuncia castighi, e come si conciliano con la bontà di Dio?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* annuncia, in diversi passi, castighi destinati a purificare l'umanità e a preparare l'avvento del Regno della Divina Volontà; questi castighi non sono mai uno scatto d'ira, ma l'ultimo ricorso di un amore che, non riuscendo a vincere mediante la grazia e la dolcezza, cerca di vincere mediante un timore salutare — sempre al servizio di una ricostruzione, mai di una distruzione voluta per se stessa.

Sviluppo. Luisa stessa pone un giorno l'obiezione che porrebbe ogni lettore attento di queste pagine: come potrebbe venire il Regno del Fiat Divino, se la terra abbonda di male e la Giustizia divina arma gli elementi contro l'uomo? Gesù le risponde mostrando che i rivolgimenti annunciati non sono mai un fine in se stessi, ma un mezzo ordinato a un fine molto più grande: «tutto ciò che hai visto servirà a purificare e a preparare la famiglia umana; gli sconvolgimenti serviranno a riordinare e le distruzioni a edificare cose più belle; se un edificio pericolante non viene abbattuto, non si può costruire il nuovo, più bello, sulle medesime rovine».

Un secondo testo, ricevuto alcuni anni più tardi, ne rivela il motivo più intimo — mai la vendetta, ma lo stesso amore costretto a un ultimo ricorso: «tutto servirà al trionfo della mia Volontà; se colpisco, è perché voglio guarire. Il mio amore è tanto grande che, quando non posso vincere per via d'amore e di grazie, cerco di vincere per via di terrore e di spavento». Gesù aggiunge immediatamente una garanzia materna: coloro che Egli affida al manto della Vergine sfuggono alla portata di queste prove — «la stessa morte non avrà potere su quelli che saranno custoditi dalla mia Mamma».

Il medesimo rifiuto di ogni curiosità profetica — già espresso più sopra a proposito dello stesso Regno (XI.7), e che la Tredicesima parte riprenderà pienamente (XIII.6) — si applica qui: annunciare il principio dei castighi — la loro realtà, il loro significato e la loro finalità purificatrice — non invita mai a cercarne le date né la natura precisa, che il *Libro di Cielo* stesso non fornisce con certezza. Ciò che questo testo domanda è, in realtà, molto più semplice e vicino: la conversione e la fiducia filiale, assai più di qualunque previsione cronologica.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 30 aprile 1928:

> *« Figlia mia, tutto ciò che tu hai visto servirà a purificare ed a preparare l'umana famiglia, gli sconvolgimenti serviranno per riordinare e le distruzioni per edificare cose più belle; se un edificio crollante non si atterra, non si può formare il nuovo più bello su quelle stesse rovine… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 6 giugno 1935:

> *« …Figlia mia, coraggio, tutto servirà al trionfo della mia Volontà, se colpisco è perché voglio risanare, il mio amore è tanto, che quando non posso vincere a via d'amore e di grazie, cerco di vincere a via di terrore e di spavento. La debolezza umana è tanta che molte volte non cura le mie grazie, […] ma basta toccarle la pelle, toglierle le cose necessarie alla vita naturale, che abbassa la sua alterigia, si sente così umiliata che si fa un cencio ed Io ne faccio quello che voglio, specie se le creature non hanno una volontà perfida ed ostinata, basta un castigo, perché si vedono sull'orlo del sepolcro, e ritornino nelle mie braccia. Tu devi sapere che amo sempre i figli miei, le mie amate creature, Mi sviscererei per non vederli colpiti, tanto che nei tempi funesti che verranno, li ho messi tutti nelle mani della mia Mamma Celeste, a Lei li ho affidati, affinché Me li tenga sotto il suo manto sicuro, […] la stessa morte non avrà potere su quelli che saranno in custodia della mia Mamma »*

Articolazione cattolica. La Scrittura non separa mai la giustizia di Dio dalla sua misericordia paziente: «Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa […] ma è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2 Pt 3,9). I profeti dell'Antica Alleanza annunciano allo stesso modo castighi collettivi sempre ordinati al ritorno del popolo verso Dio, mai alla sua distruzione per se stessa (cfr. Am 4,6-12; Gl 2,12-13). Il Catechismo insegna che Dio permette la prova nel rispetto della libertà umana e sa trarne il bene, senza mai volere il male per se stesso (CCC 311, 313) — è esattamente ciò che questo testo del *Libro di Cielo* applica alla scala

dell'intera storia.

Formula da ricordare. Dio non colpisce mai per distruggere, ma sempre per ricostruire; e nessuno, sotto il manto di sua Madre, ha nulla da temere da quel giorno.

Domanda 10 — Che cosa sono la Volontà «voluta» e la Volontà «permissiva» di Dio?

Risposta breve. Il *Libro di Cielo* insegna che la Divina Volontà agisce nella storia secondo due modalità distinte: in modo voluto, quando compie direttamente i propri disegni e colma l'anima docile di luce, grazia e aiuto; in modo permissivo, quando le creature, mediante il libero arbitrio, le resistono fino a costringerla a lasciare che le loro stesse scelte portino le proprie giuste conseguenze — conseguenze che assumono allora esse stesse la forma della giustizia.

Sviluppo. Questo testo nasce da un episodio fra i più dolorosi: Luisa, ingiustamente accusata e calunniata fino a essere deferita al Sant'Uffizio, si trova abbandonata da tutti. Gesù le rivela allora che potrebbe facilmente confondere i suoi accusatori — «Lo posso! Ma non voglio» —, poiché volere gli costa più che potere: distruggere un atto già stabilito della propria Volontà significherebbe agire non da Dio ma da uomo, mutando i propri disegni secondo le circostanze. È in questo preciso contesto che dona a Luisa la distinzione che governa l'intera domanda.

Gesù spiega che la sua Divina Volontà agisce in due modi. In modo voluto, compie direttamente i propri disegni, forma la santità, e la creatura che riceve questo atto lo riceve «corredato di luce, di grazia, di aiuto»: nulla le manca per compierlo. In modo permissivo, invece — e ciò avviene quando le creature, mediante il libero uso della propria volontà, cercano per così dire di «legare le mani all'Onnipotente», opponendosi a ciò che Egli aveva disposto per amore di tutti —, Dio si trova, proprio per rispetto della libertà che non sopprime mai, costretto ad agire permissivamente; e questa Volontà permissiva, precisa Gesù, «è con giustizia castigo e accecamento».

La Volontà permissiva rimane pienamente volontaria nell'atto di permettere: Dio sceglie liberamente di rispettare la libertà che Egli stesso ha donato. Non vuole mai il male che ne deriva come si vuole un bene; lo permette, e ne trae, mediante la propria giustizia, un ordine nuovo. È così che il medesimo testo illumina direttamente la domanda precedente sui castighi: essi appartengono precisamente a questo secondo modo, mai al primo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 28, 8 febbraio 1931:

> *« Figlia buona, coraggio, tu devi sapere che la mia Volontà Divina agisce in due modi, in modo voluto ed in modo permissivo; quando agisce in modo voluto compie disegni, forma santità e la creatura che riceve quest'atto voluto della mia Volontà, lo riceve corredato di luce, di grazia, di aiuto, nulla deve mancare a questa fortunata creatura di compiere quest'atto voluto dalla mia Volontà. Invece quando agisce in modo permissivo, e questo succede quando le creature col libero arbitrio della loro volontà, cercano di legare le mani all'Onnipotente […] e mi costringono ad agire in modo permissivo e la mia Volontà permissiva è con giustizia castigo e accecamento che chissà dove vanno a precipitarsi. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna: «Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene» (CCC 311). Questa distinzione raggiunge ciò che la teologia classica denomina volontà «antecedente» e volontà

«conseguente» di Dio, o ancora volontà di «beneplacito» e volontà «di segno»: Dio vuole positivamente e direttamente ogni bene; permette soltanto, senza mai volerlo in se stesso, ciò che la libertà creata sceglie contro di Lui. San Paolo lo esprime con la medesima fermezza: «Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato» (Gal 6,7) — legge di conseguenza, non vendetta arbitraria.

Formula da ricordare. Dio non muta mai i disegni che ha voluto, qualunque sia la resistenza degli uomini; ma permette, senza mai volerlo in se stesso, che i loro rifiuti portino i propri frutti di giustizia.

Domanda 11 — In che modo l'anima che vive nella Divina Volontà partecipa anche agli atti della sua giustizia?

Risposta breve. Vivere nella Divina Volontà non associa l'anima soltanto all'amore e alla misericordia di Dio: la associa a tutti i suoi attributi, compresa la sua giustizia — non perché giudichi o colpisca qualcuno di propria iniziativa, ma perché comprenda, dall'interno stesso del Fiat, che la giustizia divina è essa stessa santità e amore, senza la quale la perfezione di Dio rimarrebbe incompleta.

Sviluppo. Gesù rivela un giorno a Luisa che la santità propria del suo Volere consiste nel «non fare nulla di propria iniziativa, ma nel fare ciò che fa Dio»: l'anima che vive nella sua Volontà prende parte a tutti i suoi attributi e «corre» con Lui in ogni suo atto — compresi, precisa, gli atti della sua giustizia. Spaventata a questo solo pensiero, Luisa rifiuta nettamente, come farebbe ogni anima naturalmente attratta dalla sola misericordia: «No, no, il Cielo mi guardi dal toccare i miei fratelli […]; in tutto voglio fare ciò che fai Tu, ma in questo — colpire le creature — mai».

La risposta di Gesù non cede nulla sul principio, ma ne rivela immediatamente la vera natura: «nel mio Volere non puoi esimerti dal fare ciò che faccio Io […]. La mia giustizia è santità e amore, è equilibrare i diritti divini; se non avessi la giustizia, mancherebbe tutta la pienezza della perfezione alla mia Divinità». Rifiutare di prendere parte alla giustizia pur volendo vivere pienamente nel Fiat significherebbe separare ciò che Dio non separa mai in Se stesso: i suoi attributi non sono parti giustapposte, ma un solo e medesimo Essere, nel quale giustizia e amore non formano che un'unica acqua.

Luisa si abbandona allora interamente, «ma sentendo una grande ripugnanza per la giustizia» — confessione di una resistenza interiore reale e pienamente assunta. Gesù le risponde non con un rimprovero, ma con una confidenza sconvolgente sul costo stesso che questa giustizia comporta per Lui: «se sapessi quanto mi pesa usare giustizia e quanto amo la creatura!». Prosegue mediante una meditazione sulla propria presenza nascosta in tutta la Creazione — nel fuoco che riscalda, nell'acqua che disseta, nel pane che nutre, nel sole che illumina — visitando continuamente l'uomo senza ricevere da lui neppure un gesto di riconoscenza.

Occorre qui segnare con nettezza ciò che questo testo non autorizza mai: non dice in alcun momento che l'anima debba essa stessa giudicare, condannare o infliggere qualcosa a qualcuno al posto di Dio — una simile lettura sarebbe una grave deformazione, estranea alla carità e al perdono che il Vangelo insegna senza riserve. Si tratta soltanto di non sottrarsi, nella preghiera e nell'unione con Dio, alla verità della sua giustizia, così come non ci si sottrarrebbe alla sua misericordia — ricevendo l'una e l'altra come due volti indivisibili di un medesimo amore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 12 maggio 1922:

« …Ah! figlia, la santità nel mio Volere non è conosciuta ancora; […] Ora, l'anima che vive nel mio Volere prende parte a tutti i miei attributi ed insieme con Me corre ad ogni atto mio, quindi deve correre con Me anche agli atti di giustizia… » « Ed io, nel sentire che concorrevo agli atti di giustizia, spaventata, ho detto: "Sicché amor mio, ora che stai colpendo le creature facendo crollare le abitazioni, sono io insieme con Te nel far ciò? No, no, il Cielo mi guardi dal toccare i miei fratelli. Quando Tu vorrai colpirli io mi farò piccola nel tuo Volere, non mi diffonderò in Esso, affinché non prenda parte a ciò che fai Tu; in tutto voglio fare ciò che fai, ma in questo cioè di colpire le creature, mai." » « E Gesù: "Perché ti spaventi? Nel mio Volere non puoi esimerti dal fare ciò che faccio Io […] E poi, la mia giustizia è santità e amore, è equilibrare i diritti divini; se non avessi la giustizia mancherebbe tutta la pienezza della perfezione alla mia Divinità […] Se sapessi come mi pesa l'usar giustizia e quanto amo la creatura!" »

Articolazione cattolica. Il Catechismo riunisce questi attributi proclamando che Dio, «Colui che è», è verità e amore (CCC 214-221); tutti i suoi attributi, lungi dall'essere giustapposti, appartengono all'unica e semplicissima essenza divina. Il salmista canta ugualmente che «giustizia e pace si baceranno» e che «amore e verità s'incontreranno» (Sal 85,11) — mai due forze rivali, ma un unico mistero contemplato sotto nomi diversi. San Giovanni ricorda che «Dio è amore» (1 Gv 4,8) senza sottrarre nulla agli ammonimenti più fermi della stessa Rivelazione sul giudizio; la carità autentica non nasconde mai la verità, ma ne è, come ricorda san Paolo, l'unico modo d'espressione che le convenga: «agire secondo verità nella carità» (Ef 4,15).

Formula da ricordare. Nel Fiat, l'anima corre con Dio fin dentro i suoi atti di giustizia: non per colpire di proprio impulso, ma perché la sua giustizia è essa stessa santità, amore ed equilibrio dei diritti divini.

Domanda 12 — Quale differenza vi è fra la speranza del Regno sulla terra e la speranza del Cielo?

Risposta breve. Il Cielo rimane, per ogni cristiano, il fine ultimo e l'oggetto proprio della speranza teologale, l'unione definitiva e senza fine con Dio che nulla nella storia può uguagliare o sostituire. Ma il *Libro di Cielo* rivela che l'anima che vive pienamente nel Fiat ne riceve già un'anticipazione tanto reale che la fede e la speranza, dice Gesù, giungono «quasi» a disperdersi dinanzi a un possesso già donato: l'amore, unico fra le tre virtù teologali a non passare mai, vi occupa già tutto lo spazio. Ed è la parola «quasi», scelta da Gesù stesso, a dire tutto ciò che ancora separa quell'anima dalla visione faccia a faccia.

Sviluppo. Dopo aver definito i limiti del Regno terrestre (XI.6) e l'atteggiamento di speranza senza curiosità che esso richiede (XI.7), occorre stabilire un'ultima e decisiva distinzione: quella che situa il Regno sulla terra rispetto a ciò di cui esso è l'aurora.

Nulla di ciò che è stato detto sul futuro trionfo della Divina Volontà nella storia potrebbe mai sostituirsi, neppure parzialmente, alla speranza del Cielo così come la fede cattolica l'ha sempre professata: la visione di Dio faccia a faccia, la comunione perfetta e senza fine con la Santissima Trinità, la risurrezione gloriosa dei corpi nell'ultimo giorno. Il Regno presentato fin dalla Quinta parte rimane, per propria natura, un bene storico e quindi limitato: anche portato al proprio più alto grado di grazia e di fecondità, resta soggetto, come ogni realtà di questo mondo, al tempo, al cambiamento e infine a quella stessa storia che un giorno si concluderà nel giudizio finale già richiamato in XI.6.

Un testo del 1906 va tuttavia più lontano di ogni altro nel descrivere ciò che questa vita già donata può far sperimentare all'anima. Recitando il Credo, Luisa domanda a Gesù di

donarle la fede che Egli ebbe sulla terra; Gesù la corregge immediatamente: «Tu sbagli, Io non avevo né fede né speranza, né potevo averne, perché ero lo stesso Dio; ero soltanto amore». Applica quindi la medesima logica, fatte tutte le debite proporzioni, all'anima che vive della sua Volontà: divenuta «tutto amore» mediante il continuo contatto con Lui, essa giunge, dice, «quasi a disperdere la fede e la speranza» — poiché che cosa rimane da credere di Colui che si è trovato e del quale ci si nutre? Che cosa rimane da sperare di Colui che già si possiede, vivendo non fuori di Dio ma in Dio?

La parola scelta da Gesù merita tutta l'attenzione: «quasi». Questo possesso non è mai la visione faccia a faccia né la fine della condizione di pellegrino — l'anima più unita alla Divina Volontà continua a camminare nella fede e non nella chiara visione, e il suo corpo rimane mortale fino al giorno della risurrezione già evocato in XI.6. Ma questo «quasi» esprime una verità che sarebbe un peccato tacere per eccesso di prudenza: nell'anima fusa nella Divina Volontà, l'amore occupa già tanto spazio che la fede e la speranza, senza scomparire, cessano di farsi sentire come mancanza — esattamente ciò che san Paolo insegna della carità, unica fra le tre virtù teologali a non passare mai (1 Cor 13,8.13).

Vivere fin d'ora nel Fiat non significa dunque possedere anticipatamente il Cielo senza doverlo più attendere, ma prepararsi nel modo migliore a riceverlo pienamente quando verrà il giorno. Il testo del 1906 ne offre, nella propria forma più radicale, la migliore illustrazione: quanto più l'anima ama, tanto meno ha bisogno di credere e di sperare per rimanere salda, e tanto più diviene simile a ciò che sarà, senza cessare per questo di tendervi ancora. Confondere le due speranze — ritenere che questo possesso già donato dispensi dall'attesa del Cielo o costituisca da sé il fine ultimo — significherebbe ricadere precisamente nell'errore millenarista già escluso in XI.6, trasferendo nella storia ciò che appartiene soltanto all'eternità.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 7, 6 novembre 1906:

> *« Tu sbagli, Io non avevo né fede e né speranza, né ne potevo avere, perché ero lo stesso Dio, Io ero solo amore. » « Questa è la mia mira, perciò ti vado spesso parlando della perfetta rassegnazione, ché vivendo del mio Volere, l'anima acquista l'amore più eroico e giunge ad amarmi col mio stesso amore e diventa tutt'amore e, diventando tutt'amore, sta a mio continuo contatto, sicché sta con Me, in Me e per Me fa tutto ciò che voglio, né si muove, né desidera che il mio Volere, dove è racchiuso tutto l'amore dell'Eterno e dove resta essa racchiusa e, vivendo in questo modo, l'anima giunge quasi a sperdere la fede e la speranza, perché giungendo a vivere del Volere Divino, l'anima non si sente più a contatto della fede e della speranza, se vive del suo Volere, che cosa deve credere se l'ha trovato e ne fa suo cibo? E che cosa deve sperare se già lo possiede vivendo non fuori di Dio ma in Dio? Perciò la vera e perfetta rassegnazione è il suggello della sicura predestinazione ed il possesso certo che l'anima ha di Dio… »*

Articolazione cattolica. San Paolo insegna che, fra le tre virtù teologali, due sono destinate a scomparire dinanzi al loro oggetto finalmente raggiunto, mentre soltanto la terza rimane senza fine: «adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia […]. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità» (1 Cor 13,12-13), perché «la carità non avrà mai fine» (1 Cor 13,8). Paolo enuncia qui il principio escatologico: la gerarchia delle tre virtù e il venir meno di due di esse dinanzi al loro oggetto finalmente raggiunto. Il *Libro di Cielo* aggiunge ciò che gli è proprio: per l'anima che vive nel Fiat, tale venir meno comincia già nel tempo. Il Catechismo insegna inoltre che il Cielo è «il fine ultimo e la realizzazione delle aspirazioni più profonde dell'uomo, lo stato di felicità suprema e definitiva» — comunione di vita e d'amore con la Trinità che supera «ogni comprensione e ogni rappresentazione» (CCC 1024, 1027) — e che coloro che muoiono nella

grazia e nell'amicizia di Dio e sono perfettamente purificati «vivono per sempre con Cristo» (CCC 1023). Lo stesso Padre nostro, domandando «venga il tuo Regno», mira anzitutto e principalmente, insegna il Catechismo, al ritorno finale di Cristo nella gloria, senza che tale domanda cessi per questo di invocare anche la crescita del Regno «nell'oggi della nostra vita» (CCC 2818). **Formula da ricordare.** Nel Fiat, l'anima giunge «quasi a perdere» fede e speranza, perché possiede già Dio come alimento; ma soltanto la visione del Cielo porterà a compimento questo possesso.

Domanda 13 — Qual è la missione dei figli della Divina Volontà?

Risposta breve. Essere figlio della Divina Volontà significa seguire fedelmente, come una figlia segue il proprio padre, la molteplicità degli atti di questa Volontà, lasciandole prendere sempre più spazio nei propri atti: una missione che consiste interamente nel vivere in pienezza il Dono già ricevuto e nel diffonderne, come fece Luisa, la conoscenza attorno a sé.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato come l'anima che vive nel Fiat giunga quasi a vivere di solo amore, mentre la fede e la speranza si attenuano dinanzi a un possesso già tanto intenso (XI.12). Occorre ora precisare ciò che tale amore, divenuto quasi totale, domanda concretamente all'anima finché essa rimane sulla terra: qual è, in termini precisi, la missione propria di un figlio della Divina Volontà?

Gesù definisce questa missione mediante un'immagine familiare: come un padre sarebbe infelice se non sentisse il proprio figlio al suo fianco per essere seguito nei suoi atti, e come il figlio non si sentirebbe amato se il padre lo tenesse in disparte, così «figlia della mia Volontà e neonata in Essa significa proprio questo: seguire come figlia fedele tutti gli atti suoi». Questa Volontà, precisa Gesù, opera già nella Creazione e attraverso gli atti umani, ma per dispiegarsi pienamente vuole che l'atto della creatura venga a unirsi al proprio — così da poter dire: «il mio regno è in mezzo ai figli miei e proprio nell'intimo dei loro atti». Aggiunge una reciprocità di misura che dona a questa missione tutta la propria portata: nella misura in cui la creatura riceve dalla sua Volontà, questa estende il proprio regno in lei, mentre la creatura estende il proprio nella Divina Volontà — e la gioia, la gloria e la felicità di entrambe crescono secondo la stessa misura.

La missione dei figli della Divina Volontà raggiunge così, nella formulazione più ampia, ciò che la Quinta parte aveva già denominato più precisamente a proposito degli scritti di Luisa: servire a formare i figli del Regno mediante la diffusione fedele delle conoscenze ricevute (V.9). È esattamente il movimento che XI.7 ha già descritto alla scala dell'intero Regno: ogni anima che giunge a conoscere questa Volontà e a farla regnare in sé diviene una «piccola casa di Nazaret» in più. Far conoscere, secondo i propri mezzi, ciò che si è personalmente ricevuto significa dunque partecipare già, in modo molto concreto, a questa crescita di prossimo in prossimo. Seguire gli atti di questa Volontà, lasciarsi dominare da essa nei propri atti e trasmettere il dono ricevuto: questa è, in definitiva, la missione propria di ogni figlio della Divina Volontà.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 15 ottobre 1926:

> *« …Figlia piccola del mio volere, è giusto, è necessario, è di diritto d'ambo le parti tanto tuo quanto della mia Volontà, che, chi è figlia sua, essa segua la molteplicità degli atti del mio Volere ed Esso li riceva nei suoi. Un padre sarebbe infelice se non sentisse suo figlio al suo fianco per essere seguito nei suoi atti da suo figlio, né il figlio si sentirebbe amato dal Padre, se il padre mettendolo da parte, non si facesse seguire da suo figlio. Perciò, figlia della mia Volontà e neonata in Essa significa proprio questo, seguire come*

figlia fedele tutti gli atti suoi. […] poter dire: il mio regno è in mezzo ai figli miei e proprio nell'intimo dei loro atti. »

Articolazione cattolica. San Giovanni ricorda che «fin d'ora siamo figli di Dio», chiamati un giorno a essere simili a Lui «perché lo vedremo così come Egli è» (1 Gv 3,2) — filiazione già reale mediante il Battesimo, della quale questa opera non ha fatto, in ogni propria parte, che approfondire le conseguenze vissute (cfr. VI.1, IX.1). Gesù comanda ai propri discepoli di portare frutto e di farlo conoscere: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19) — mandato missionario ordinario di ogni battezzato, del quale la diffusione fedele delle conoscenze sulla Divina Volontà (V.6-8) non costituisce che un'applicazione particolare.

Formula da ricordare. Essere figlio della Divina Volontà non significa portare un titolo: significa seguire, come una figlia fedele segue il proprio padre, ciascuno degli atti di questa Volontà e far conoscere ad altri ciò che si è personalmente ricevuto.

Domanda 14 — Come chiedere il Regno nel Padre nostro?

Risposta breve. Chiedere il Regno nel Padre nostro significa pregare queste parole precise: «venga il tuo Regno, sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra». Non sono due domande, ma una sola: il Regno viene precisamente quando questa Volontà si compie sulla terra come già si compie in Cielo. Gesù rivela a Luisa che tutto il resto del *Pater* poggia su questa unica domanda.

Sviluppo. Prima di affrontare le ultime tre parti di questa opera, occorre ritornare alla domanda centrale del Padre nostro, che Gesù stesso commenta a Luisa: «venga il tuo Regno, sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra».

Il Catechismo della Chiesa Cattolica riunisce le prime tre domande del *Pater* — «sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua Volontà» — in una medesima «prima serie», interamente rivolta alla gloria del Padre, già esaudita nel sacrificio di Cristo ma ancora protesa, nella speranza, verso il proprio compimento finale (CCC 2803-2804); precisa persino che la domanda della santificazione del Nome «le comprende tutte» (CCC 2815). È all'interno di questo medesimo movimento che le ultime due di tali domande si stringono, secondo lo stesso Catechismo, in un'unica supplica: la venuta del Regno si realizza soltanto mediante il compimento della Volontà del Padre, e tale compimento è precisamente ciò che significa, concretamente, la venuta di questo Regno. Pregare «sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra» significa dunque domandare che la terra divenga, nella misura voluta da Dio e nel tempo da Lui fissato, ciò che il Cielo è già perfettamente: un luogo nel quale nulla si opponga più a ciò che Dio vuole.

Il 2 maggio 1923 Gesù conferma personalmente questa unità, commentando l'intero *Pater* ma facendolo poggiare interamente su questa sola domanda: soltanto «quando il Fiat Voluntas Tua avrà il suo compimento come in Cielo così in terra», dice, troverà pieno compimento tutto il resto della preghiera. Il pane quotidiano, precisa, viene in realtà domandato sotto tre forme — il pane della Volontà, quello della Vita sacramentale e quello del corpo —, ma nessuno raggiunge la propria piena misura senza il primo, che porta con sé gli altri due. Lo stesso vale per il perdono dei debiti, chiamato alla pienezza dell'eroismo che Gesù visse sulla Croce, e per la liberazione dalla tentazione, promessa soltanto mediante «il pane della sua Volontà». Ogni domanda del *Pater* si annoda così, in questo commento, all'unica domanda centrale — non come richieste giustapposte, ma come frutti che essa sola porta al proprio compimento.

Gesù conclude con una dichiarazione che assegna a questa preghiera tutto il proprio posto

nell'economia del Fiat: «Io non ebbi altro interesse né insegnai altra preghiera, se non il Pater Noster». Aggiunge che, come la Redenzione ebbe il proprio inizio in una sola Vergine prima di estendersi a chiunque volesse entrarvi, così la Divina Volontà doveva dapprima prendere nascita, possesso e crescita in una creatura determinata, prima che chiunque lo voglia possa entrare nei beni che essa contiene. Ripetere il Padre nostro nella piena conoscenza di questa spiegazione significa dunque chiedere, in una sola frase, tutto ciò che questa opera ha cercato di dispiegare fin dalla propria origine — e chiederlo attivamente per l'oggi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 2 maggio 1923:

> *« …E quando il mio Fiat Voluntas Tua avrà il suo compimento come in Cielo così in terra, allora verrà il pieno compimento della seconda parte del Pater Noster, cioè, dacci oggi il nostro pane quotidiano. Io dicevo: Padre nostro, a nome di tutti, tre specie di pane Ti chiedo ogni giorno: il pane della tua Volontà, anzi più che pane, perché se il pane è necessario due o tre volte al giorno, invece questo è necessario in ogni momento, in tutte le circostanze, anzi dev'essere non solo pane, ma come aria balsamica che porta la vita, la circolazione della Vita Divina nella creatura; Padre, se non è dato questo pane della tua Volontà, non potrò mai ricevere tutti i frutti della mia Vita Sacramentale, che è il secondo pane che tutti i giorni ti chiediamo; […] Poi chiedevo il terzo pane, cioè quello materiale. […] Onde dopo soggiunsi: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori." Sicché anche la carità sarà perfetta, allora sarà perfetto il perdono, avrà l'impronta dell'eroismo come lo ebbi Io sulla croce, quando l'uomo avrà mangiato il pane della mia Volontà come lo mangiava la mia Umanità […] E soggiunsi: "E non c'indurre in tentazione." […] "Dacci il pane della tua Volontà, affinché possiamo respingere tutte le tentazioni ed in virtù di questo pane liberaci da ogni male. Così sia." […] Onde era ed è tanto necessario che la mia Volontà si faccia come in Cielo così in terra, che Io non ebbi altro interesse né insegnai altra preghiera, se non il Pater Noster… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna espressamente che «con la seconda domanda, la Chiesa ha principalmente di mira il ritorno di Cristo e la venuta finale del Regno di Dio», senza che ciò dispensi dal pregare anche per la crescita del Regno «nell'oggi delle nostre vite» (CCC 2859); precisa inoltre che la terza domanda — sia fatta la Volontà del Padre — si collega alla medesima speranza del Regno (CCC 2823-2826). L'apostolo Giovanni chiude l'intera Scrittura con la stessa preghiera, riassunta in un solo grido: «Amen. Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20, già citato in X.14) — compimento ultimo verso il quale ogni Padre nostro, giorno dopo giorno, conduce senza mai anticiparlo.

Formula da ricordare. Nel Padre nostro non vi sono due domande, una per il Regno e l'altra per la Volontà: chiedere l'una significa già chiedere l'altra.

Domanda 15 — Come vivere oggi nell'attesa attiva del Fiat sulla terra come in Cielo?

Risposta breve. Vivere in questa attesa non significa mai rimanervi indifferenti: significa chiamarla, come Luisa fa in ogni atto della propria ronda, chiedendo incessantemente che venga il Regno del Fiat Divino. Tale appello non è mai un nulla, anche quando somiglia al silenzio: Gesù rivela a Luisa che un'anima unita alla sua Volontà può sembrare non fare nulla mentre compie tutto, perché allora è l'operare stesso di Dio a dispiegarsi in lei.

Sviluppo. Dopo aver precisato la speranza propria di questo Regno (XI.6, XI.7, XI.12), occorre precisare l'atteggiamento concreto che essa richiede: tale attesa si risolve forse in

un silenzio rassegnato, oppure domanda qualcosa all'anima stessa?

Un testo del 24 ottobre 1926 risponde mostrando ciò che Luisa già compie, senza sempre denominarlo: rifacendo la propria ronda abituale nel Volere Divino (VIII.10-12), depone in ogni cosa il proprio «Ti amo»; giunta poi a tutti gli atti compiuti da Gesù nella Redenzione, domanda, in ciascuno di essi, che venga il suo Regno: «gli stessi atti di Gesù, la sua vita, le sue lacrime, il suo sangue, le sue piaghe, dicono dentro: venga il regno nostro sulla terra; ed io entro nell'atto di Gesù e ripeto insieme: venga subito il regno del Fiat Divino». Gesù risponde attribuendo a questo gesto la portata più ampia: «l'anima nata nel mio Volere sente la sua vita scorrere in essa e, come connaturale, vuole per tutti ciò che essa possiede. E siccome la mia Volontà è immensa e racchiude tutto e tutti, chi la possiede gira per tutte le cose che essa racchiude per pregarla e convincerla a scendere sulla terra, a formare il suo Regno».

Questo appello non comporta tuttavia alcuna agitazione esteriore. Un testo del 1935 lo precisa con singolare nettezza: riprendendo la propria ronda, Luisa dice a se stessa: «sono al mio posto d'onore, faccio il mio ufficio […] posso dire che sono nulla, faccio nulla, ma faccio tutto, perché faccio la Divina Volontà». Gesù conferma tale parola: «già col fare la mia Volontà, anche se pare che non si faccia nulla, non è vero […] si può dire: ciò che fa Dio, faccio io». Nulla, nell'attesa del Regno, esige dunque di moltiplicare le opere visibili; ciò che viene escluso non è mai il riposo, ma l'indifferenza — l'anima che ricevesse la promessa del Regno senza mai desiderarla né chiamarla.

Vivere nell'attesa del Fiat non significa quindi attendere una data (XI.7) né distogliersi dalla speranza del Cielo (XI.12): significa chiamare, in ogni ronda ripresa, questo Regno ancora atteso — e tale appello, anche silenzioso, rimane già l'opera di Dio che si dispiega nell'anima che lo forma, fino a quando Dio, al termine dei tempi, sarà finalmente «tutto in tutti» (1 Cor 15,28, già citato in III.12).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 24 ottobre 1926 — sull'appello del Regno durante la ronda:

> *« Stavo facendo il mio solito giro nel Volere Divino ed in ogni cosa mettevo il mio Ti amo e chiedevo che il regno del Fiat venisse e fosse conosciuto sulla terra, sono giunta a tutti gli atti che fece il mio dolce Gesù nella Redenzione e ho chiesto in ciascun atto che venga il suo regno. […] gli stessi atti di Gesù, la sua vita, le sue lacrime, il suo sangue, le sue piaghe, dicono dentro: "venga il regno nostro sulla terra" ed io entro nell'atto di Gesù e ripeto insieme: venga subito il regno del Fiat Divino. […] » « Figlia mia, l'anima nata nel mio volere sente la sua vita scorrere in essa e, come connaturale, vuole per tutti ciò che essa possiede. E siccome la mia Volontà è immensa e racchiude tutto e tutti perciò chi la possiede gira per tutte le cose che la racchiudono per pregarla e convincerla a scendere sulla terra, a formare il suo regno… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 4 ottobre 1935 — sull'atto che sembra nulla ed è tutto:

> *« Stavo facendo il mio giro nella Divina Volontà per rintracciare tutti i suoi atti fatti nella Creazione, per mettere il mio piccolo "ti amo" ed unirmi con tutte le cose create, per glorificare il mio Creatore e poter dire: "sono al mio posto d'onore, faccio il mio ufficio, sono un atto continuo di Volontà Divina, posso dire che sono nulla, faccio nulla, ma faccio tutto, perché faccio la Divina Volontà"… » « Figlia mia benedetta, […] Vedi dunque che il tutto sta nel fare la mia Volontà, non uscire mai dai suoi recinti Divini ed interminabili! Già col fare la mia Volontà, anche se pare che non si faccia nulla, non è vero, già ci si trova insieme coll'operato Divino e si può dire: "ciò che fa Dio, faccio io". E ti par poco? Dio fa tutto e l'anima prende parte a tutto. »*

Articolazione cattolica. San Paolo, al termine della propria vita, descrive la perseveranza come un combattimento condotto fino alla fine, non come un'attesa rassegnata: «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2 Tm 4,7). Il Catechismo insegna similmente che la speranza cristiana «purifica» l'agire nella storia di questo mondo senza mai indebolirlo e, al contrario, sostiene l'azione del cristiano nell'attesa del Regno (CCC 1818). L'Apocalisse, già citata in X.14 e XI.14, porta tale appello fino al proprio grido più spoglio: «Lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! […] Amen. Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,17.20) — una preghiera che non cessa mai di chiamare ciò che spera.

Formula da ricordare. Attendere attivamente il Fiat significa chiamarlo in ogni atto e in ogni giro; anche quando l'anima sembra non fare nulla, unita alla Divina Volontà prende parte a tutto ciò che Dio fa.

Domanda 16 — Il Regno promesso rende forse superflui i sacramenti o i comandamenti?

Risposta breve. No. Ciò che il Don deve restituire all'umanità è realmente la pienezza e la continuità di comunione che Adamo possedeva prima della Caduta — il *Libro di Cielo* lo insegna senza deviazioni. Ma questa restaurazione non ritorna mai al di qua di Cristo e della sua opera, per ritrovare un Eden senza di Lui: si compie attraverso i sacramenti che Egli ha istituito, mai accanto a essi né prima di essi, e viene ricevuta interamente da Cristo morto e risorto. Ciò che il medesimo Libro chiama «battesimo continuato», «assoluzione mai interrotta» e «comunione di ogni istante» non designa una sorgente parallela di grazia, ma la pienezza interiore e ininterrotta che il frutto dei sacramenti può produrre in un'anima che non cessa mai di corrispondervi. La medesima logica vale per la legge: Adamo, prima della Caduta, non conobbe «né legge, né altro» se non la stessa Divina Volontà, sentita interiormente come la propria vita; ma, dopo la Caduta, questa medesima Volontà non dispensa mai dai comandamenti dati all'uomo come sostegno — ne è il compimento più interiore, mai l'aggiramento.

Sviluppo. Il *Libro di Cielo* insegna che, prima della Caduta, Adamo non aveva bisogno di alcun sacramento, poiché la sua volontà, rimanendo unita alla Divina Volontà, gli donava direttamente tutto ciò che i sacramenti avrebbero poi conferito come rimedi — «battesimo continuato, assoluzione mai interrotta e comunione di ogni istante». Il Regno promesso restaura precisamente questo ordine perduto da Adamo (XI.2); sorge allora una domanda naturale: questo Regno, una volta ricevuto pienamente, renderebbe a propria volta i sacramenti meno necessari, poiché restaurerebbe lo stato stesso nel quale essi non esistevano?

La risposta risiede nella stessa struttura della storia della salvezza. Il testo citato più sotto spiega esso stesso *perché* Adamo non aveva bisogno dei sacramenti: perché non esisteva ancora alcuna ferita da guarire, alcuna separazione da riparare. Ma, dopo la Caduta, il Verbo si è fatto carne, ha istituito la propria Chiesa e i propri sacramenti come canali ordinari e permanenti della grazia (III, IX). Ritornare «al di qua» dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare uno stato che le ignorasse non sarebbe un progresso del Regno, ma la sua negazione: Cristo diventerebbe allora un mediatore ormai inutile — ciò che nessuna riga del *Libro di Cielo* afferma. Come ha mostrato III.13, l'Umanità di Gesù rimane per sempre l'unica porta mediante la quale l'anima entra nella Divinità; lo stesso vale, su un altro piano, per i sacramenti che Egli ha istituito mediante questa Umanità.

Il medesimo testo applica tale principio alla legge, con una chiarezza che richiede la

stessa vigilanza: prima della Caduta, dice Gesù, Adamo non ricevette «né legge, né altro», perché la Divina Volontà, donandogli una vita continua, gli dava già nella propria natura tale legge, avvertita interiormente come la propria vita, senza bisogno che gli venisse comandata; soltanto dopo la Caduta la legge fu data all'uomo decaduto come sostegno. Gesù aggiunge persino: «dove regna la mia Volontà non ci sono leggi, né comandi; le leggi sono per i servi, per i ribelli, non per i figli». Occorre evitare qui il controsenso che un tale testo, isolato, potrebbe suggerire: non si tratta mai di dispensare oggi l'anima dall'osservanza dei comandamenti (XII.4) — il testo stesso lo mostra, poiché, anche dopo aver ricevuto la legge, l'uomo non si rialzò e Gesù dovette istituire i sacramenti. Ciò che questo testo rivela è il modo più interiore dell'obbedienza: non l'assenza di legge, ma una legge ricevuta così perfettamente dall'interno da non essere più avvertita come precetto esteriore — esattamente ciò che la Scrittura annuncia della legge nuova scritta nei cuori (Ger 31,33), che la Dodicesima parte svilupperà per l'intera vita cristiana (XII.9).

Un testo del 1934 lo conferma con particolare chiarezza, mostrando come il Regno della Volontà e la Redenzione si articolino anziché farsi concorrenza. Gesù vi rivela che Lui e sua Madre, uniti come il Capo di una stessa famiglia da riunire, possedettero per primi questo Regno — Maria nella propria pienezza immacolata, poi la sua stessa Umanità in tutta la pienezza della Volontà Suprema — prima che venisse la Redenzione: «fu proprio dal regno della mia Volontà che uscì la Redenzione […] e la Redenzione servirà come mezzo potente per comunicare alle membra il regno che possiede il Capo; l'uno e l'altro si daranno la mano». La sua vita, le sue sofferenze e la sua morte, aggiunge, «serviranno a disporre le creature a un tanto bene, come preparativo al grande portento del regno della mia Volontà». Vivere nella Divina Volontà non è dunque mai una via che aggiri la Croce per ritrovare Adamo: è il frutto stesso che questa Croce, e la Risurrezione che l'ha sigillata, rendono finalmente accessibile a chi vuole riceverlo.

Il testo stesso, letto integralmente, conferma tale interpretazione. Il medesimo Gesù che parla di «battesimo continuato» è Colui che altrove (IX.4) si lamenta amaramente della reale mancanza di sacerdoti e di ostie: «la mia Vita Sacramentale non solo non resta moltiplicata quanto vorrei, ma resta senza esistenza». Un Gesù che desiderasse vedere un giorno i sacramenti divenire superflui non potrebbe, nel medesimo Libro, soffrire tanto realmente per la loro mancanza. «Battesimo continuato» e «comunione di ogni istante» non descrivono dunque mai una dispensa, ma un'intensità: la pienezza raggiunta senza interruzione dalla grazia già ricevuta mediante i sacramenti reali, in un'anima che non cessa mai di corrispondervi mediante i propri atti. Ciò che la Settima parte ha già stabilito per l'ostia vivente (VII.6; IX.5) vale quindi anche qui: gli atti compiuti nella Divina Volontà non creano alcuna grazia parallela ai sacramenti, ma portano alla più completa maturità quella che hanno già ricevuto da essi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 30 maggio 1932:

> *« E poi, i sacramenti si ricevono a tempo, a luoghi ed a circostanze: Il battesimo si dà una sola volta e non più […] Invece la mia Divina Volontà, possedendo l'atto primario di vita e di poter dar vita, col suo impero ha l'atto continuo sulla creatura, in ogni istante si dà come vita […] specie perché deve dar vita e la vita si forma con atti continui, non ad intervalli. E perciò nella foga del suo amore, col suo impero continuo, si può dire che è battesimo continuato, assoluzione mai interrotta e comunione di ogni istante. […] perciò non fu necessario istituire i sacramenti quando fu creato l'uomo, perché nella mia Volontà possedeva il principio e la vita di tutti i beni […] ma quando l'uomo respinse questa nostra Volontà, che si ritirò da lui, restò senza vita divina, quindi senza la virtù alimentatrice, senza l'atto continuo di ricevere nuova e crescente vita e se non morì del tutto, fu grazie agli effetti che a seconda le sue disposizioni, circostanze e tempi gli*

dava la mia Divina Volontà. Ora la nostra paterna bontà vedendo che l'uomo andava sempre più precipitando, per dargli un sostegno, un aiuto, gli diede la legge come norma della sua vita, nella Creazione invece non gli diede né legge, né altro, se non che la mia Volontà Divina, la quale dandogli vita continua, gli dava in natura la nostra legge divina, in modo che la sentisse in se stesso, come vita propria, senza aver bisogno che Noi gli dicessimo e comandassimo. Molto più che dove regna la mia Volontà non ci sono leggi, né comandi, le leggi sono per i servi, per i ribelli, non per i figli; tra Noi e quelli che vivono nel nostro Volere si risolve tutto in amore. Ma nonostante la legge, l'uomo non si rifece e siccome il nostro ideale della Creazione era stato l'uomo infatti solo per lui tutto fu fatto, perciò volli venire sulla terra in mezzo a loro e per dare appoggi più validi, medicine più salutari, mezzi più sicuri, aiuti più potenti, istituii i santi sacramenti… » Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 6 maggio 1934 — sul legame fra il Regno della Volontà e la Redenzione:

« …Quindi la mia Redenzione, la mia vita, le mie pene, la mia morte, serviranno a disporre le creature ad un tanto bene e come preparativo al grande portento del regno della mia Volontà nelle umane generazioni e se ancora non si vedono i frutti, la vita di Esso, ciò dice nulla, perché nella mia Umanità c'è il germe, la vita del mio Fiat… » « …Posso dire che prima incominciò il regno della Volontà Divina nella mia Madre Celeste, poi nella mia stessa Umanità, che possedeva tutta la pienezza della Volontà Suprema e poi venne la Redenzione e siccome Io e la Regina del Cielo, in virtù di questo regno che possedevamo nel suo pieno vigore, rappresentavamo tutta l'umana famiglia, eravamo come capi per riunire tutte le membra sparse, perciò potette venire la Redenzione. Fu proprio dal regno della mia Volontà che uscì la Redenzione, se Io e mia Madre non l'avessimo posseduto, sarebbe stato un sogno e sarebbe restato nella nostra mente Divina. Ora essendo Io il Capo, il Re, il Salvatore ed il vero sacrificatore del genere umano, ciò che c'è nel Capo, è giusto che abbiano le membra, ciò che possiede la Madre, hanno diritto di ereditare i figli, ecco perciò la Redenzione; il Capo vuol sanare le membra e vincolarle a via di pene e di morte per far fruire ad esse le virtù del Capo. La Madre vuol riunire i figli, farsi conoscere, per costituirli eredi di ciò che essa possiede, ecco la necessità del tempo, in modo che dal regno della mia Volontà uscì la Redenzione, come atto primo e la Redenzione servirà come mezzo potente per comunicare alle membra il regno che possiede il Capo, l'uno e l'altro si daranno la mano… » **Articolazione cattolica.** Il Catechismo insegna che «la Chiesa afferma […] che per i credenti i sacramenti della Nuova Alleanza sono necessari alla salvezza» (CCC 1129), e che «il Signore stesso afferma che il Battesimo è necessario per la salvezza» (CCC 1257) — necessità che nulla, nella storia della salvezza ancora futura, è autorizzato a sospendere, poiché Cristo li ha istituiti come via ordinaria e permanente della propria grazia fino al suo ritorno. Il medesimo paragrafo precisa giustamente: «Dio ha legato la salvezza al sacramento del Battesimo, tuttavia Egli non è legato ai suoi sacramenti» (CCC 1257) — flessibilità che vale nei casi nei quali il sacramento non può materialmente essere ricevuto, come il desiderio o il martirio, non per una futura economia che lo renderebbe superfluo. La stessa esigenza raggiunge quanto già stabilito in XI.6-7: nessuna speranza legittima del Regno promette una storia nella quale la Chiesa, i sacramenti e la sua mediazione divengano inutili.

La medesima prudenza si impone per la legge. Il Catechismo riconosce la differenza fra la legge quale precetto esteriore e la legge quale vita interiore: la legge nuova è «la grazia dello Spirito Santo data ai fedeli mediante la fede in Cristo» (CCC 1966); viene chiamata legge d'amore perché fa agire mediante l'amore infuso dallo Spirito Santo anziché mediante il timore (CCC 1972). San Paolo lo insegna in termini molto vicini a quelli che il *Libro di Cielo* applica qui ad Adamo: «la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato

dalla legge del peccato e della morte» (Rm 8,2), e «se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge» (Gal 5,18) — libertà propria dei figli, mai dispensa dalla santità, che la medesima libertà rende invece più esigente: «tutta la Legge trova la propria pienezza in un solo precetto: amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14).

Formula da ricordare. Il Regno non torna mai al di qua della Croce per ritrovare un Eden senza Cristo: è il frutto maturato della sua morte e risurrezione, mai il loro aggiramento.

Domanda 17 — In che modo l'Antico Testamento annuncia già questo Regno?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che le più grandi figure dell'Antico Testamento, pur prefigurando il Messia futuro, simboleggiavano già gli stessi figli del suo Regno: Adamo ne fu la vera immagine, Abramo il simbolo dei loro privilegi, Giuseppe quello del loro dominio, Mosè quello della loro potenza, Davide quello del loro regnare. Dopo tutte queste figure venne Maria, che non era più simbolo ma realtà; poi la stessa Vita di Gesù, nella quale questo Regno fu stabilito. Tutta la Scrittura converge così, prima ancora che si chiuda, verso un unico fine: formare il Regno della Divina Volontà in mezzo alle creature.

Sviluppo. Questo testo non rilegge soltanto l'Antico Testamento come annuncio di Cristo — ciò che l'intera Tradizione già riceve —, ma vi aggiunge un secondo livello di prefigurazione, rivolto a coloro che un giorno vivranno nel Fiat. Ogni grande figura porta quindi un duplice senso: Adamo, nel proprio stato originale, fu «la vera e perfetta immagine» di ciò che sarebbero stati i figli del Regno — tema già sviluppato in I.6 e I.10. Abramo, chiamato verso una terra promessa nella quale scorrevano latte e miele, prefigura i privilegi concessi ai figli della Volontà; Giacobbe, padre delle dodici tribù dalle quali sarebbe nato il Redentore, prefigura la loro filiazione. Giuseppe, che salvò dalla fame interi popoli, compresi i propri fratelli ingrati, prefigura come i figli del Fiat Divino impediranno di perire a coloro che chiederanno loro «il pane della Volontà di Dio» — eco diretta del pane della Volontà già incontrato in XI.14. Mosè simboleggia la potenza, Sansone la fortezza, Davide il regnare; tutti i profeti, infine, simboleggiano la grazia e l'intimità con Dio che i figli del Fiat possiederanno più di loro.

Questa lunga catena di figure si arresta nettamente a Maria: Ella sola, dice Gesù, «non era simbolo né figura, ma la realtà, la vera vita» — la prima creatura a possedere integralmente la vita della Volontà Suprema, e per questo degna di concepire il Verbo. Venne poi la stessa Vita di Gesù, nella quale fu stabilito il Regno che quelle figure annunciavano. Questo movimento — dalle ombre bibliche alla Vergine e poi a Cristo — delinea così l'intera economia della salvezza come un'unica, lunga preparazione a questo Regno, senza che alcuna figura abbia mai valore per se stessa: ciascuna era soltanto, dice Gesù, simbolo «di ciò che avrei fatto coi figli della mia Volontà».

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 21, 8 aprile 1927:

> *« Figlia mia, le più grandi figure dell'antico testamento, mentre erano figure ed adombravano il futuro Messia, racchiudevano insieme i doni, la figura e simboleggiavano tutti i doni che avrebbero posseduto i figli del Fiat Supremo. Adamo fu la vera e perfetta immagine quando fu creato, dei figli del mio regno; Abramo fu simbolo dei privilegi e dell'eroismo dei figli del mio Volere. Chiamai Abramo ad una terra promessa in cui scorreva latte e miele, facendolo padrone di quella terra tanto feconda ch'era invidiabile ed ambita da tutte le altre nazioni, tutto era simbolo di ciò che avrei fatto coi figli della mia Volontà. Giacobbe fu un altro simbolo di essi, discendendo da lui le dodici tribù di Israele, sarebbe nato da loro*

il futuro Redentore che avrebbe rannodato di nuovo il regno del Fiat Divino ai figli miei. Giuseppe fu simbolo del dominio che avrebbero tenuto i figli della mia Volontà e come questo non fece perire di fame tanti popoli ed anche i suoi ingrati fratelli, così i figli del Fiat Divino avranno il dominio e saranno causa di non far perire i popoli che chiederanno loro il pane della mia Volontà. Mosé era figura della potenza. Sansone simbolo della fortezza dei figli del mio Volere. Davide simboleggiava il regnare di essi. Tutti i profeti simboleggiavano la grazia, le comunicazioni, le intimità con Dio, che più di loro avrebbero posseduto i figli del Fiat Divino. Vedi, tutti questi non erano che simboli, figure di essi; che sarà quando verranno fuori le vite di questi simboli? Dopo tutti questi venne la Celeste Signora, la Sovrana Imperatrice, l'Immacolata, la senza macchia, la Madre mia, Essa non era simbolo né figura, ma la realtà, la vera vita, la prima figlia privilegiata della mia Volontà […] Poi venne la mia stessa Vita, in cui veniva stabilito il regno che dovevano possedere questi figli fortunati. Da tutto ciò puoi comprendere che […] il suo scopo principale è di formare il regno della sua Volontà in mezzo alle creature. »

Articolazione cattolica. La Chiesa ha sempre letto l'Antico Testamento come prefigurazione di Cristo — il Catechismo insegna che «gli eventi, le parole e i simboli dell'Antico Testamento» trovano il proprio senso nell'«opera redentrice di Cristo» (CCC 128-130) — senza mai vedervi una seconda rivelazione distinta. Ciò che questo testo aggiunge non oltrepassa mai tale principio ricevuto: san Paolo insegna che quanto accadde alle figure dell'Antico Testamento «accadde loro come esempio» e fu scritto «per nostro ammonimento» (1 Cor 10,11) — formula che autorizza precisamente questo secondo livello di lettura, rivolto alla stessa Chiesa e non soltanto al Messia. Vedere in tali figure un annuncio dei figli del Regno non aggiunge dunque nulla a quanto Paolo già insegna: lo applica semplicemente, come ha sempre fatto la tradizione tipologica della Chiesa, alla forma più radicale della vita cristiana che il *Libro di Cielo* chiama vivere nella Divina Volontà.

Formula da ricordare. Ogni grande figura dell'Antico Testamento non era che un'ombra proiettata in avanti: ciò che annunciava non era soltanto il Messia, ma coloro che un giorno avrebbero vissuto nella sua Volontà.

Dodicesima parte — La Divina Volontà e la vita cristiana integrale

---

Domanda 1 — Da dove procedono le tre potenze dell'anima e come si dispiegano nei tre Fiat?

Risposta breve. Dio creò l'uomo con tre potenze — intelletto, memoria e volontà — affinché potesse conservare un vincolo di comunicazione con le tre Persone della Trinità. Gesù ne rivela a Luisa due dimensioni distinte. Nella loro stessa origine, ciascuna potenza procede da un concorso proprio di una delle tre Persone: la volontà risplende del Padre, quale primo atto; l'intelletto procede dal Figlio, quale secondo atto; la memoria procede dallo Spirito Santo, quale terzo atto. Nel loro dispiegarsi attraverso la storia, queste medesime potenze vengono impegnate ciascuna da un Fiat distinto: l'intelletto dal Fiat della Creazione, che lo rapisce dinanzi a Dio nascosto nelle cose create; la memoria dal Fiat della Redenzione, che la tiene «come incatenata» dall'amore sofferente dello Sposo; la volontà, infine, dal Fiat della Santificazione, nel quale Dio pone la propria Volontà a sostegno della volontà umana.

Sviluppo. Occorre porre questo duplice fondamento prima di affrontare la stessa vita morale: anzitutto antropologico, poiché tutto ciò che seguirà — comandamenti, virtù, coscienza — si rivolge a queste medesime tre potenze; poi trinitario, poiché la loro origine e il loro fine non si comprendono se non in riferimento alla Trinità della quale sono immagine.

Gesù rivela a Luisa che queste tre potenze furono donate all'uomo «perché potesse tenere i vincoli di comunicazione con le Divine Persone della Trinità Sacrosanta» — testo già citato nell'Introduzione (Q3). Un testo di alcuni anni anteriore ne precisa la stessa origine, potenza per potenza: nell'agonia del Getsemani, contemplando in anticipo il dolore che il peccato avrebbe inflitto a questi tre doni, Gesù rivela a Luisa che ciascuno procede da un concorso proprio di una delle tre Persone. La volontà, quale primo atto, risplende del Padre, che la investe della propria santità e della propria potenza, lasciando aperte tutte le correnti fra Lui e lei; l'intelletto, quale secondo atto, procede dal Figlio, che gli comunica la propria sapienza e la scienza di tutte le cose; la memoria, quale terzo atto, procede dallo Spirito Santo, che voleva coronarla di un amore che non cessasse mai di ricordare i suoi benefici.

Un altro testo, ricevuto l'anno precedente, non parla più dell'origine delle potenze, ma del loro dispiegarsi nella storia: al Fiat della Creazione corrisponde l'intelletto, rapito dinanzi a tutto ciò che comprende di Dio nascosto nelle cose create; al Fiat della Redenzione corrisponde la memoria, che Gesù dice rimanere «come incatenata» dagli eccessi del proprio amore, avendo Egli voluto tanto soffrire per aiutare e salvare l'uomo nello stato della colpa; al Fiat della Santificazione, infine, corrisponde la stessa volontà, che Dio viene a «sostenere» mediante la propria Volontà, fino al punto che la volontà umana si trova non soltanto rapita e incatenata, ma sostenuta da una Volontà Eterna alla quale, dice Gesù, quasi non potrà più sfuggire.

Questi due testi rispondono a due domande distinte piuttosto che a una sola: l'uno dice da quale Persona proceda, all'origine, ciascuna delle tre potenze; l'altro dice come queste stesse potenze vengano impegnate da ciascuno dei tre grandi atti di Dio nella storia della salvezza.

I due registri devono dunque essere ricevuti entrambi così come sono, senza fonderli in uno schema unico che Luisa stessa non offre in alcun luogo come tale.

Questa destinazione comune ai due registri trova il proprio ostacolo, e la propria restaurazione, in un'immagine che Gesù offre altrove di queste medesime potenze sotto la figura di tre soli velati da nubi (I.5): ciò che queste nubi designano non è altro che la stessa volontà umana — il medesimo ostacolo già chiamato la «piccola pietra» che blocca l'acqua della Divina Volontà (VI.5). Finché essa rimane, l'intelletto, la memoria e la volontà continuano a ricevere la propria comunicazione con la Trinità, ma indebolita, come una terra privata del pieno sole; toglierla significa lasciare che queste tre potenze siano finalmente «dirette, animate» e vivificate dalla stessa Volontà per la quale furono formate. Vivere nella Divina Volontà non aggiunge dunque nulla a queste tre potenze: rimuove soltanto ciò che, nell'uomo, impediva loro di ricevere tutta la luce per la quale furono create.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 8 aprile 1922:

> *« Figlia mia, il mio dolore fu grande ed incomprensibile a mente creata, specie quando vidi l'intelligenza umana deformata, la mia bella immagine che feci riprodurre in lei, non più bella, ma brutta, orrida. Io la dotai di volontà, intelletto e memoria. Nella prima rifulgeva il mio Celeste Padre, che, come atto primo, comunicava la sua potenza, la sua santità, la sua altezza, per cui elevava la volontà umana investendola della sua stessa santità, potenza e nobiltà, lasciando tutte le correnti aperte tra Lui e la volontà umana […] Ora, come atto secondo vi concorsi Io, Figlio di Dio, dotandola d'intelletto, comunicandole la mia sapienza, la scienza di tutte le cose […] E poi, come atto terzo vi concorse lo Spirito Santo, dotandola di memoria, affinché ricordandosi di tanti benefici, potesse stare in continue correnti d'amore […] Il mio dolore fu indescrivibile nel vedere la deformità delle tre potenze dell'uomo, avevamo formato la nostra reggia in lui e lui ci aveva cacciati fuori. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 22 febbraio 1921:

> *« Figlia mia, questi tre Fiat sono il Creante, il Redimente ed il Santificante. Nel creare l'uomo lo dotai di tre potenze: intelletto, memoria e volontà. Con tre Fiat compirò l'opera di santificazione sull'uomo. Al Fiat Creante, l'intelletto dell'uomo resta come rapito e quante cose comprende di Me e come Io lo amo, essendo Io nascosto in tutte le cose create per farmi conoscere e dargli amore per farmi amare. Nel Fiat della Redenzione, la memoria resta come incatenata dagli eccessi del mio amore perché volli patire tanto per aiutare e salvare l'uomo nello stato della colpa. Nel terzo Fiat, il mio amore vuole sfoggiare di più, voglio assalire la volontà umana, voglio mettere a sostegno della sua volontà la mia stessa Volontà, in modo che la volontà umana resti non solo rapita, incatenata, ma sostenuta da una Volontà Eterna, che facendosi poggio a tutto, l'uomo quasi non potrà sfuggire. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che l'uomo, solo fra tutte le creature visibili, è «capace di conoscere e di amare il proprio Creatore» (CCC 356) — capacità che poggia precisamente sull'intelletto e sulla volontà, immagine in lui del Dio tre volte santo. Sant'Agostino, nel proprio trattato sulla Trinità, ha lungamente meditato questa medesima triade — memoria, intelletto, volontà — quale vestigio trinitario più intimo dell'anima umana, senza che Luisa ne dipenda direttamente: è il testo della sua propria esperienza mistica che, indipendentemente, raggiunge questa grande tradizione. Che l'intera Trinità presieda all'origine di queste tre potenze e insieme se le appropri ciascuna, a turno, nel loro dispiegarsi storico non costituisce alcuna contraddizione: il Catechismo insegna che le tre Persone hanno «una sola e medesima operazione», pur riconoscendo a ciascuna la propria «proprietà personale» nell'opera comune (CCC 258) — è la medesima

dottrina dell'appropriazione che ha già permesso, in XI.4, di attribuire il terzo Fiat allo Spirito Santo senza dividere l'azione divina.

Formula da ricordare. Dio dotò l'uomo di volontà, intelletto e memoria: il Padre comunica la sua potenza alla volontà, il Figlio la sua sapienza all'intelletto, lo Spirito Santo il suo amore alla memoria. I tre Fiat fanno conoscere Dio mediante la Creazione, legano la memoria agli eccessi d'amore della Redenzione e sostengono la volontà umana con la Volontà eterna.

Domanda 2 — In che modo il peccato ha disordinato queste tre potenze e come le ha redente la Passione di Gesù?

Risposta breve. Il peccato ha introdotto un profondo disordine nelle tre potenze dell'anima, spezzando i vincoli di comunicazione che esse dovevano conservare con la Trinità — poiché non vi è colpa, dice Gesù, alla quale le tre potenze non concorrano insieme. Gesù le ha redente una per una: mediante i tre chiodi della propria Croce, dice Egli stesso, ha «inchiodato» l'intelletto, la memoria e la volontà delle anime che desiderano amarlo, per renderle nuovamente attirate interamente a Lui.

Sviluppo. Prima della Caduta, queste tre potenze erano, rivela Gesù a Luisa nel 1926, «vie per salire a Dio, porte per entrare, stanze per formare il continuo soggiorno» nel quale la creatura dimorava in Dio e Dio nella creatura. Il peccato ha chiuso queste porte e sbarrato queste vie: «quanto disordine regna nelle tre potenze dell'anima umana! Si può dire che ci hanno serrato le porte in faccia, hanno barricato le vie per impedirci il passo e spezzare con Noi le comunicazioni, mentre fu il dono più grande che le facemmo nel crearla». Il Volere Divino, precisa Gesù, non può regnare nell'anima finché queste tre potenze non si danno la mano fra loro per ritornare allo scopo per il quale Dio le creò.

Questo disordine non risparmia nessuna delle tre: non vi è colpa, rivela Gesù in un testo del 1904, nella quale l'intelletto, la memoria e la volontà non concorrano insieme; ed è così che la creatura «macchia e deturpa la bella immagine divina che contiene in se stessa», servendosi del dono per offendere il Donatore. Per questo le sue stesse sofferenze, nella Passione, furono tanto spesso triple — tre ore di agonia nell'orto, triplice flagellazione, tre cadute sotto la Croce, tre chiodi — non per caso, ma perché Egli volle impegnarvi anche «tutto il [suo] intelletto, memoria e volontà», per rifare nella creatura questa immagine deturpata.

Un testo ancora più antico, ricevuto nel Natale del 1900, rivela il rimedio già preparato nella sua forma più concentrata: Gesù dice di essere stato concepito unito al dolore, di essere nato nel dolore e di essere morto nel dolore, e di avere «inchiodato», mediante i tre chiodi che lo crocifissero, le tre potenze — intelletto, memoria e volontà — delle anime che desiderano amarlo, per attirarle interamente a Sé, esse che la colpa aveva reso inferme e disperse lontano dal proprio Creatore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 12 agosto 1926 — titolo editoriale dell'entrata: *Il Voler Divino non può regnare se le tre potenze dell'anima non sono ordinate con Dio*:

> *« Figlia mia, l'uomo fu creato da Dio con tre potenze: memoria, intelletto e volontà e questo perché potesse tenere i vincoli di comunicazione con le Divine Persone della Trinità Sacrosanta; queste erano come vie per salire a Dio, come porte per entrare, come stanze per formare il continuo soggiorno, la creatura a Dio, Dio alla creatura […] Ah figlia mia, quanto disordine regna nelle tre potenze dell'anima umana! Si*

può dire che ci hanno serrato le porte in faccia, hanno barricato le vie per impedirci il passo e spezzare con Noi le comunicazioni, mentre fu il dono più grande che le facemmo nel crearla. Queste tre potenze dovevano servire per comprendere Colui che l'aveva creato, per crescere a sua somiglianza e, trasfusa la sua volontà in quella del suo Creatore, darle il diritto di farla regnare. Ecco perciò il Supremo Volere non può regnare nell'anima se queste tre potenze: intelletto, memoria e volontà, non si danno la mano tra loro per ritornare allo scopo per cui Iddio le ha create. » Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 26 settembre 1904:

« Figlia mia, non solo la coronazione di spine fu triplice, ma quasi tutte le pene che soffrii nella mia Passione furono triplici. Triplici furono le tre ore dell'agonia nell'orto; triplice fu la flagellazione, fui flagellato infatti con tre specie di diversi flagelli; per tre volte mi spogliarono; per ben tre volte fui condannato a morte: di notte, di mattino presto e di pieno giorno; triplici furono le cadute sotto la croce; triplici i chiodi […] E questo non fu per caso, ma tutto fu per disposizione divina e per rendere completa la gloria dovuta al Padre, la riparazione che gli si doveva dalle creature ed il bene da meritare alle stesse creature, perché il dono più grande che la creatura ha ricevuto da Dio è stato l'essere creata a sua immagine e somiglianza e l'essere dotata con tre potenze, intelletto, memoria e volontà e non c'è colpa che la creatura commette, che queste tre potenze non vi concorrano e in questo modo la creatura macchia, deturpa la bella immagine divina che contiene in se stessa, servendosi del dono per offendere il donatore; Io per rifare questa immagine divina nella creatura e per dare tutta quella gloria che la creatura doveva a Dio, vi ho concorso con tutto il mio intelletto, memoria e volontà, ed in modo speciale in questi triplici modi da Me sofferti, per rendere completa, tanto la gloria che gli si doveva al Padre, quanto il bene che era necessario alle creature. » Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 25 dicembre 1900:

« Diletta mia, Io fui concepito unito al dolore, nacqui al dolore e morii nel dolore e coi tre chiodi che mi crocifissero, inchiodai le tre potenze: Intelletto, memoria e volontà, di quelle anime che bramano amarmi, facendole restare attirate tutte a Me, perché la colpa le aveva rese inferme e disperse dal loro Creatore, senza alcun freno. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che il peccato originale ha ferito l'uomo «nelle proprie forze naturali», lasciandolo soggetto «all'ignoranza, alla sofferenza e al potere della morte» e inclinato al peccato — ferita che soltanto la grazia di Cristo può guarire (CCC 405, 407). San Paolo descrive il medesimo combattimento interiore: «io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19), prima di proclamare la liberazione ottenuta da Cristo (Rm 7,24-25) — liberazione che il testo di Luisa chiama, nel proprio modo, l'inchiodamento riparatore delle tre potenze ferite. Il Catechismo dona a questa immagine la formulazione più densa: è in Cristo, «redentore e salvatore», che «l'immagine divina, deformata nell'uomo dal primo peccato, è stata restaurata nella sua bellezza originale» (CCC 1701) — restaurazione che il *Libro di Cielo* descrive qui fino al proprio dettaglio più concreto, potenza per potenza.

Formula da ricordare. Ciò che il peccato ha disordinato potenza per potenza, la Croce lo ha redento chiodo per chiodo.

Domanda 3 — Che cos'è il libero arbitrio e perché Dio non lo distrugge mai?

Risposta breve. Gesù rivela a Luisa che la propria Umanità, vedendo presenti tutti i peccati, tutti i castighi e tutte le anime perdute, avrebbe voluto afferrare ogni cosa in un

solo istante per distruggere il male e salvare le anime — e che avrebbe potuto, a tale scopo, distruggere il libero arbitrio delle creature. Non lo fece mai: senza di esso, l'uomo non avrebbe avuto alcuna volontà propria nell'operare il bene e non avrebbe mai potuto essere un oggetto degno della sapienza creatrice di Dio — sarebbe stato un figlio estraneo nella casa altrui, anziché un erede.

Sviluppo. La Dodicesima parte ha appena posto le tre potenze dell'anima, fra le quali la volontà (XII.1-2); occorre ora nominare ciò che rende tale volontà propriamente umana e degna d'amore: la sua libertà. Gesù non presenta mai il libero arbitrio come una semplice capacità neutrale di scegliere: ne fa la condizione stessa della dignità filiale dell'uomo. Dinanzi allo spettacolo di tutti i peccati e di tutte le pene che essi comportano, la sua Umanità avrebbe voluto, dice, afferrare tutto in un solo istante, soffrire ogni giorno un'intera Passione anziché una sola, per risparmiare alle creature tali cumuli di mali. Avrebbe potuto, a tale scopo, distruggere il loro libero arbitrio — e, insieme con esso, quegli stessi mali. Ma pone allora la domanda che rovescia tutto: che cosa sarebbe divenuto l'uomo senza meriti propri, senza una volontà propria nell'operare il bene? La parola non designa nulla di autonomo: il merito del quale parla qui Gesù rimane, come ogni merito, un dono — ma un dono che Dio sceglie di rendere realmente proprio della creatura, per il solo fatto che acconsente a lasciarla libera di riceverlo o di rifiutarlo. L'uomo, dice Gesù, non avrebbe mai potuto essere un oggetto degno della sua sapienza creatrice — sarebbe stato un figlio estraneo nella casa altrui, che, non avendo lavorato insieme con gli altri figli, non possiede né diritto né eredità e mangia e beve sempre coperto di vergogna, sapendo di non aver posto alcun atto per attestare il proprio amore verso quel padre.

Il medesimo rispetto governa il modo in cui la Divina Volontà investe l'anima che si dona a essa: le «catene di luce» mediante le quali Gesù lega l'anima non appena decide di non vivere più se non nel suo Volere (VI.6) non sopprimono mai questo medesimo libero arbitrio — «faccio questo per non togliere il libero arbitrio, dono dato alla creatura nella Creazione», precisa Gesù, giungendo a chiamare tale non-soppressione un'«eclissi»: l'anima rimane sempre libera, in diritto, di uscire da tale unione, al prezzo, è vero, di uno sforzo che diviene quasi impossibile a misura che la luce investe ciascuno dei suoi atti (VI.7).

È questo medesimo dono, mai ritirato, a rendere possibile tanto il peccato quanto il merito: la Seconda parte ha mostrato che ogni peccato, da quello di Adamo fino al più intimo dei nostri, non è mai altro che «un atto della volontà umana opposto alla Divina» (II.2, II.10) — e questo stesso rischio, che Dio non sopprime mai, è il prezzo che accetta affinché l'amore della creatura sia realmente suo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 13 novembre 1904:

> *« Figlia mia, la mia Umanità, essendo uomo e Dio, vedeva presenti tutti i peccati, i castighi, le anime perdute; avrebbe voluto afferrare in un sol punto tutto questo, distruggere peccati, castighi e salvare le anime; sicché avrebbe voluto soffrire non un giorno di Passione, ma tutti i giorni per poter contenere tutte in Sé queste pene e risparmiare le povere creature. Nonostante avessi voluto e potuto tutto, avrei potuto distruggere il libero arbitrio delle creature ed avrei distrutto questi cumuli di mali, ma che sarebbe stato dell'uomo senza meriti propri? Senza volontà sua nell'operare il bene? Qual figura avrebbe fatto egli mai? Sarebbe stato egli mai oggetto degno della mia sapienza creatrice? No, certo. Oh! non sarebbe stato come un figlio straniero nella casa altrui, che non avendo lavorato insieme cogli altri figli non ha alcun diritto ed alcuna eredità? Perciò egli va sempre pieno di rossore se mangia, se beve, perché sa che non ha fatto nessun atto propizio per attestare il suo amore verso quel padre; onde non può essere mai degno dell'amore di quel padre verso di lui, sicché la creatura non sarebbe mai stata degna dell'amor divino senza il libero arbitrio. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che Dio ha creato l'uomo «ragionevole, conferendogli la dignità di una persona dotata dell'iniziativa e della padronanza dei propri atti», citando sant'Ireneo: «L'uomo è ragionevole, e in questo simile a Dio, creato libero e padrone dei propri atti» (CCC 1730, citando sant'Ireneo, *Adv. Haer.* IV, 4, 3). Precisa che la libertà «è nell'uomo una forza di crescita e di maturazione nella verità e nella bontà» (CCC 1731) e che essa «rende l'uomo responsabile dei suoi atti nella misura in cui sono volontari» (CCC 1734) — il merito e la colpa supponendo entrambi questa medesima capacità. Il Concilio Vaticano II lo esprime nello stesso spirito di questo testo: «è sempre liberamente che l'uomo si volge al bene»; «la dignità dell'uomo richiede dunque che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere» (*Gaudium et Spes* 17). Il merito del quale parla qui Gesù non è mai un possesso autonomo della creatura: la Chiesa insegna che «i meriti delle nostre opere buone sono doni della bontà divina» (CCC 2009). Questo testo non lo contraddice: è Dio stesso che, rispettando il libero arbitrio, sceglie di rendere reale la parte libera dell'uomo in un bene che rimane, dall'inizio alla fine, suo dono.

Formula da ricordare. Dio avrebbe potuto sopprimere il male sopprimendo la libertà; ha preferito lasciare al proprio figlio il rischio e l'onore di amare liberamente.

Domanda 4 — Che cosa sono i dieci comandamenti e come si compiono, non per costrizione ma dall'interno, nella Divina Volontà?

Risposta breve. I dieci comandamenti rimangono, per ogni vita cristiana, la legge che nessuno può pretendere di oltrepassare: Gesù stesso, pur essendo «Autore della legge», volle sottomettersi a essa in ogni cosa, fino alla circoncisione che non lo obbligava. Vivere nella Divina Volontà non dispensa dunque mai dalla loro osservanza: ne fa, al contrario, il luogo nel quale il dovere cessa di essere avvertito come una costrizione esteriore per diventare la forma stessa della santità.

Sviluppo. La Vergine Maria, nelle pagine che le sono proprie, insegna a Luisa una lezione ricevuta nel momento stesso in cui il Bambino Gesù fu circonciso, l'ottavo giorno dopo la nascita, secondo la legge dell'Antica Alleanza che obbligava tutti i primogeniti: «Lui, che è Autore della legge, ubbidisce alla legge». Maria trae personalmente la conseguenza di questo gesto per ogni vita santa: «la santità sta nel proprio dovere e nell'osservanza delle leggi e nel compiere la Divina Volontà; santità senza dovere non esiste. È il dovere che mette l'ordine, l'armonia, il suggello alla santità».

Questo testo dona alla presente opera il principio più sicuro per comprendere il posto dei comandamenti nella vita del Fiat: lungi dall'essere una tappa oltrepassata da una spiritualità più elevata, l'osservanza dei comandamenti rimane la materia stessa nella quale questa santità s'incarna e viene verificata — nel prolungamento diretto di quanto è già stato stabilito per la stessa legge (XI.16). Un'anima che pretendesse di vivere «nella Divina Volontà» autorizzandosi tuttavia accomodamenti con la legge di Dio si ingannerebbe due volte: non avrebbe compreso né che cosa significhi la Divina Volontà, né che cosa esiga la santità più elementare, poiché, secondo le parole stesse di Maria, la santità senza dovere semplicemente non esiste.

Citazione. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Ventitreesimo giorno:

> *« Figlia mia, che esempio che dà il Celeste Bambino! Lui, che è Autore della legge, ubbidisce alla legge. Solo appena otto giorni nato e se ne fa un dovere e si sottopone al duro taglio della Circoncisione […] Ciò dice che la santità sta nel proprio dovere e*

nell'osservanza delle leggi e nel compiere la Divina Volontà; santità senza dovere non esiste. E' il dovere che mette l'ordine, l'armonia, il suggello alla santità. »

Articolazione cattolica. Gesù stesso dichiara di non essere «venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» alla Legge (Mt 5,17), richiamo già citato nell'Introduzione (Q9) per porre il principio generale di non-sostituzione, che occorre qui applicare espressamente ai comandamenti. Il Catechismo insegna che i dieci comandamenti «mettono in luce i doveri essenziali» dell'uomo verso Dio e il prossimo e rimangono, ancora oggi, la via ordinaria di ogni autentica vita di carità (CCC 2070-2072); lungi dall'essere aboliti dalla grazia, diventano, nel cuore rinnovato, un cammino seguito non più per timore ma per amore (CCC 1824).

Formula da ricordare. Nessuno si eleva al di sopra dei comandamenti vivendo nel Fiat; vi discende, al contrario, fino alla loro radice, là dove il dovere e l'amore diventano una sola cosa.

Domanda 5 — Che cosa sono le Beatitudini e come esprimono la felicità propria della vita nel Fiat?

Risposta breve. Le Beatitudini, così come Gesù le proclama nel Vangelo, descrivono la felicità paradossale promessa ai poveri, agli afflitti, ai miti e agli affamati di giustizia — una felicità che la vita nel Fiat non contraddice mai, ma rende al contrario pienamente accessibile.

Sviluppo. L'atteggiamento di piccolezza già esposto nell'Introduzione (Q11) — «colei che non pensa a se stessa, pensando a Me, si allarga nella mia immensità» — raggiunge senza difficoltà la prima Beatitudine, «beati i poveri in spirito»: è il medesimo spogliamento interiore che apre, in entrambi i casi, l'accesso alla presenza di Dio. La promessa fatta agli afflitti trova ugualmente una profonda eco nella dottrina della sofferenza trasfigurata, propria della Nona e della Dodicesima parte: la consolazione promessa da Cristo agli afflitti non è mai una consolazione rinviata soltanto al futuro, ma è già all'opera nell'anima che unisce la propria pena a quella di Gesù.

Così comprese, le Beatitudini non descrivono un ideale estraneo alla vita nella Divina Volontà, ma il suo volto più concreto: la povertà di spirito, il pianto consolato, la mitezza e la fame di giustizia trovano, nell'anima che lascia che il Fiat divenga il principio dei propri atti, non un ostacolo ma il terreno più favorevole al loro pieno compimento.

Articolazione cattolica. Le Beatitudini «dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità», in una felicità che risponde al desiderio naturale di beatitudine, superandolo e purificandolo (CCC 1716-1718). Il testo di san Matteo (Mt 5,3-12) ne rimane la fonte normativa.

Formula da ricordare. La felicità promessa dalle Beatitudini non viene mai rinviata a un aldilà lontano: comincia quando l'anima accetta di divenire povera, mite e affamata di giustizia come lo fu Cristo stesso.

Domanda 6 — Come si radicano le virtù teologali — fede, speranza e carità — nelle tre potenze restaurate dell'anima?

Risposta breve. Gesù stesso insegna a Luisa, in un lungo esercizio contemplativo, che le tre virtù teologali sono come «adombrate» l'una nell'altra a immagine della Trinità delle

Persone Divine: la fede fa credere, la speranza fa sperare, la carità fa amare, e le tre sono tanto unite fra loro che nessuna può sussistere senza le altre due.

Sviluppo. Questo testo, uno dei più antichi del corpus, merita di essere letto come un vero piccolo trattato. Gesù vi spiega la fede come la luce senza la quale l'anima, simile a un cieco privo di guida, non può che inciampare; la speranza come l'alimento che nutre questa medesima luce, rivestendo l'anima di una forza quasi incrollabile, «come quei monti alti che nessuna intemperia può danneggiare»; la carità, infine, come la sostanza stessa di questa luce e di questo alimento, che rende dolce il patire e giunge persino a farlo desiderare.

Il vertice del testo si concentra in una sola frase, nella quale Gesù applica a queste tre virtù la medesima chiave trinitaria che governa tutta la presente parte: «Eccoti, o sposa mia, adombrata nelle tre virtù teologali, la Trinità delle Divine Persone». Non è dunque casuale che proprio queste tre virtù portino il nome di teologali: non sono semplici disposizioni morali acquisite mediante la ripetizione, come lo saranno le virtù cardinali (XII.7), ma partecipazioni direttamente infuse alla vita stessa della Trinità, che raggiungono ciascuna delle tre potenze già descritte in XII.1 — la fede perfezionando l'intelletto, la speranza fortificando la memoria nella fedeltà, la carità coronando la volontà nell'amore.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Per ottenere bisogna credere. […] Or, da che cosa viene alimentata questa luce della fede? Dalla speranza. Or, di quale sostanza è questa luce della fede e questo alimento della speranza? La carità. Tutte e tre queste virtù sono innestate tra loro, in modo che una non può stare senza l'altra. […] Alla fede ed alla speranza sottentra la carità, e questa si congiunge alle altre due, in modo da formare una sola mentre sono tre. Eccoti, oh sposa mia, adombrata nelle tre virtù teologali, la Trinità delle Divine Persone. […] Se la fede fa credere, la speranza fa sperare, la carità fa amare. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che le virtù teologali hanno Dio Uno e Trino per origine, motivo e oggetto, e che sono da Lui infuse nell'anima dei fedeli (CCC 1812-1813); il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* precisa che esse hanno Dio «per origine, motivo e oggetto immediato» (n. 384) — precisazione che raggiunge esattamente l'insistenza di Luisa sul loro innesto reciproco e sulla loro origine trinitaria. San Paolo le riunisce nella medesima triade ben conosciuta: «rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di tutte è la carità» (1 Cor 13,13).

Formula da ricordare. Le tre virtù teologali non sono tre virtù aggiunte alle altre: sono l'ombra proiettata dalla stessa Trinità nell'anima che crede, spera e ama.

Domanda 7 — Come ordina e corona la Divina Volontà tutte le virtù nell'anima che si abbandona a Dio?

Risposta breve. Maria insegna a Luisa qualcosa di più radicale di un semplice elenco di virtù: quando l'anima consegna interamente la propria volontà a Dio, riceve tutte le virtù «come se le possedesse per natura» — non soltanto mediante una conquista progressiva e meritoria, ma come frutto immediato di quella Divina Volontà che prende possesso di lei.

Sviluppo. Raccontando il proprio ingresso nel Tempio, Maria spiega a Luisa che, avendo consegnato la propria volontà a Dio, ricevette immediatamente tutte le virtù come «nobili principesse» dimoranti sotto il proprio dominio: «la carità perfetta, la pazienza invitta, la dolcezza rapitrice, l'umiltà profonda e tutto il corredo delle altre virtù». Aggiunge una chiave decisiva: «La Divina Volontà non si abbasserebbe a regnare in un'anima ribelle […]. Essa è Santità e vuole la natura ordinata e santa dove deve regnare».

Questo testo propone una lettura che approfondisce, senza contraddirla, la dottrina classica dell'acquisizione progressiva delle virtù cardinali mediante atti ripetuti: nell'anima interamente consegnata, queste medesime virtù, anziché essere conquistate faticosamente una per una, si trovano come coronate e ordinate insieme dalla stessa Divina Volontà che viene a regnare in lei. Lo sforzo morale ordinario conserva qui tutto il suo peso: Maria stessa visse queste virtù nelle circostanze più concrete e umili del Tempio. Ciò che il Fiat gli dà è la propria unità e il proprio coronamento.

Citazione. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Tredicesimo giorno:

> *« Ora, tu devi sapere che io, con coraggio, mi preparavo alla mia andata al Tempio, perché con me consegnai la mia volontà all'Ente Divino, ed il Fiat Supremo prese possesso di tutto l'essere mio. Io acquistai tutte le virtù in natura; io ero dominatrice di me stessa; tutte le virtù stavano in me come tante nobili principesse […] Invano mi avrebbero chiamata Regina, se non avessi tenuto virtù di fare la Regina sopra di me stessa. Perciò io tenevo in mio dominio la carità perfetta, la pazienza invitta, la dolcezza rapitrice, l'umiltà profonda e tutto il corredo delle altre virtù […] La Divina Volontà non si abbasserebbe a regnare in un'anima ribelle, no, no. Essa è Santità, e vuole la natura ordinata e santa dove deve regnare. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo definisce le quattro virtù cardinali — prudenza, giustizia, fortezza e temperanza — come virtù «umane acquisite con l'educazione, con atti deliberati e con una perseveranza sempre rinnovata nello sforzo», precisando tuttavia che vengono anche «purificate ed elevate dalla grazia divina» (CCC 1804, 1810): è precisamente questa seconda affermazione che il testo mariano illustra con la massima forza. Isaia annuncia sul Messia «uno spirito di sapienza e d'intelligenza, uno spirito di consiglio e di fortezza» (Is 11,2), testo che la tradizione ha sempre letto come fondamento delle virtù e dei doni ricondotti a un'unica sorgente.

Formula da ricordare. Quando l'anima consegna la propria volontà, il Fiat ordina e corona in essa tutte le virtù, che stanno come «nobili principesse» sotto il suo impero.

Domanda 8 — Che cosa sono i doni dello Spirito Santo e come perfezionano la vita nel Fiat?

Risposta breve. Maria promette a Luisa la discesa dello Spirito Santo nella sua anima, «affinché bruci ciò che è umano» e, mediante il proprio soffio, la domini e la confermi nella Divina Volontà — descrizione che esprime, nel proprio linguaggio, l'azione perfezionatrice propria dei doni dello Spirito Santo.

Sviluppo. La promessa fatta da Maria a Luisa, al termine del proprio insegnamento sulla vita nel Tempio, descrive il modo di agire dello Spirito Santo: Egli viene a bruciare quanto, nell'anima, rimane ancora «umano» — vale a dire mosso dalla sola volontà propria —, per orientare e confermare tutta l'anima nel Fiat, mediante un movimento che Maria paragona a un «soffio refrigerante».

Questa immagine del fuoco che brucia e del soffio che rinfresca corrisponde, nel proprio movimento complessivo, all'azione dei doni dello Spirito Santo così come la tradizione li ha sempre compresi: non virtù acquistate mediante lo sforzo umano, ma disposizioni permanenti ricevute dallo Spirito stesso, che rendono l'anima docile alle sue mozioni più sottili. La vita nella Divina Volontà, in questo senso, non sostituisce mai tali doni: ne

costituisce, come per le virtù teologali, il più completo sbocciare, poiché l'anima totalmente consegnata diviene, per definizione, la più docile possibile alle mozioni dello Spirito.

Citazione. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Trentesimo giorno:

> *« Io farò scendere lo Spirito Santo nell'anima tua, affinché ti bruci ciò che è umano e col suo soffio refrigerante imperi sopra di te e ti confermi nella Divina Volontà. »*

Articolazione cattolica. Isaia annuncia i doni dello Spirito nel testo che fonda la loro lista tradizionale: «Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore» (Is 11,2). Il Catechismo insegna che questi doni «completano e portano alla perfezione le virtù di coloro che li ricevono», rendendo l'uomo «docile a seguire le mozioni dello Spirito Santo» (CCC 1830-1831) — docilità che la vita nel Fiat, mediante la consegna totale della volontà propria, realizza nel proprio grado più intenso.

Formula da ricordare. I doni rendono l'anima docile alle mozioni dello Spirito: il suo fuoco brucia ciò che resta di umano, il suo soffio la dirige e la conferma nella Divina Volontà.

Domanda 9 — Che cos'è la legge nuova, e in che senso la vita nella Divina Volontà ne costituisce il compimento più interiore?

Risposta breve. Gesù dice di essere venuto ad abolire alcune leggi antiche e a perfezionarne altre, per stabilire una legge nuova, «legge di grazia e d'amore», nella quale tutti gli antichi sacrifici trovano in Lui solo il proprio unico e sufficiente compimento. Vivere nella Divina Volontà non ripete questa stessa abolizione né fonda una legge ancora più nuova: significa lasciare che tale legge di grazia, già instaurata, divenga nell'anima una santità vissuta fino al proprio coronamento più completo.

Sviluppo. Gesù spiega a Luisa, in un'entrata del 1923, di essere venuto a osservare le leggi antiche «nel modo più perfetto», precisamente per dar loro compimento prima di apporvi «il suggello dell'abolizione» e fondare così la legge nuova, «legge di grazia e d'amore», nella quale racchiude in Se stesso tutti i sacrifici, essendo Lui solo, uomo e Dio, più che sufficiente a soddisfare per tutti.

Gesù applica immediatamente questo medesimo movimento alla stessa Luisa, nel prolungamento ininterrotto del medesimo colloquio: volendo formare in lei un'immagine più perfetta di Sé, desidera accentrare in lei tutti gli stati di santità già conosciuti nella storia della salvezza, per dar loro, in lei, il compimento, la corona e il suggello — non per chiuderli, ma perché, dice, «dove le altre santità finiscono, la santità del mio Volere […] ha per sgabello tutte le altre santità e dà loro il principio».

Isolato, questo accostamento all'abolizione delle leggi antiche potrebbe far pensare che la santità del Fiat inauguri un regime radicalmente nuovo, rendendo caduco tutto ciò che l'ha preceduta. Il medesimo colloquio, proseguito due giorni più tardi — non per rispondere a questa precisa domanda, rimasta allora senza eco in Luisa, ma nel più ampio movimento nel quale Gesù le rivela la propria missione e la rassicura sulla grandezza della sua elezione —, offre tuttavia due indicazioni decisive: il secondo canale si apre dopo il primo, quello della Redenzione, senza chiuderlo; e questa vita della Divina Volontà è già esistita sulla terra, sia pure fugacemente, nella stessa Maria. La santità del Fiat non chiude dunque nulla di ciò che l'ha preceduta: ne è, come afferma già la Risposta breve, il coronamento più interiore, mai la sostituzione.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 16, 8 novembre 1923:

> *« …Tu devi sapere che quando venni sulla terra, venni ad abolire le leggi antiche e a perfezionarne altre, ma con l'abolirle non mi esentai dall' osservare quelle leggi, anzi le osservai nel modo più perfetto che non facevano gli altri, ma dovendo unire in Me l'antico ed il nuovo, volli osservarle per dare compimento alle leggi antiche, mettendo il suggello dell'abolizione e dar principio alla legge nuova che Io venni a stabilire sulla terra, legge di grazia e d'amore in cui racchiudevo tutti i sacrifici in Me, dovendo essere Io il vero ed il solo sacrificato, quindi tutti gli altri sacrifici non erano più necessari, perché essendo Io uomo e Dio, era più che sufficiente a soddisfare per tutti. »*

Il medesimo giorno, nella continuazione ininterrotta dello stesso colloquio, Gesù applica questo movimento a Luisa:

> *« Ora figlia diletta mia, volendo fare in te un'immagine più perfetta di Me e dar principio ad una santità così nobile e Divina, qual è il Fiat Voluntas tua come in Cielo così in terra, voglio accentrare in te tutti gli stati d'animo che ci sono stati finora nel cammino della santità e come tu li soffri e passi facendo ciò nel mio Volere, Io ne do il compimento, l'incorono e, abbellendoli, ne metto il suggello. Tutto deve finire nella mia Volontà e dove le altre santità finiscono, la santità del mio Volere, essendo nobile e divina, ha per sgabello tutte le altre santità e dà il suo principio… »*

Due giorni più tardi, nella prosecuzione della medesima visione — Gesù ha appena rivelato a Luisa che ella è chiamata, accanto a Maria, ad aprire questo secondo canale —, ella è presa da timore: non dinanzi alla dottrina, ma dinanzi alla grandezza stessa dell'elezione appena rivelatale, temendo di cedere a qualche sottile orgoglio. Rassicurandola, Gesù aggiunge questa precisazione, che illumina nondimeno la natura del dono:

> *« …per mezzo suo apriremo dopo il primo canale della Redenzione, il secondo del Fiat Voluntas tua come in Cielo così in terra. […] E poi, la vita della mia Volontà è già stata sulla terra, non è del tutto nuova, anche se fu come di passaggio, ci fu nella mia inseparabile e cara Mamma. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la legge nuova, o legge evangelica, «compie, affina, supera e porta alla perfezione la Legge antica» (CCC 1967) e che essa «è la grazia dello Spirito Santo data ai fedeli mediante la fede in Cristo» (CCC 1966) — la grazia, non un nuovo codice di precetti esteriori. La Lettera agli Ebrei insegna similmente che Cristo, «con un'unica offerta, ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» (Eb 10,14), fondamento scritturistico esatto del testo di Luisa sull'unico e sufficiente sacrificio. Quanto alla stessa santità del Fiat, essa non pretende mai di succedere a Cristo come una rivelazione che lo oltrepasserebbe: il ruolo di ogni autentica rivelazione privata non è mai completare la Rivelazione definitiva di Cristo, ma soltanto «aiutare a viverla più pienamente» (CCC 67), mentre la Nuova Alleanza rimane definitiva e senza alcuna successione possibile prima della sua manifestazione gloriosa (CCC 66).

Formula da ricordare. La legge nuova non è una legge in più dopo la legge antica: è la stessa grazia che rende finalmente possibile amare ciò che la legge si limitava a comandare.

Domanda 10 — Che cos'è la coscienza morale, e come si forma nella luce della Divina Volontà?

Risposta breve. La vita nella Divina Volontà presuppone ed esige, anziché sostituirla, una coscienza retta e ben formata: nessuna anima può lasciare che la Volontà di Dio divenga

il principio dei propri atti se non esercita già, su ciascuno di essi, il discernimento morale ordinario che la Chiesa domanda a ogni fedele.

Sviluppo. Lungi dall'assopire la coscienza mediante una sottomissione passiva, la vita nel Fiat suppone al contrario, come ha già mostrato la Sesta parte (VI.7), un'anima più attiva che mai nella propria attenzione a ciò che compie. Donarsi interamente alla Volontà di Dio non significa mai rinunciare a giudicare; significa, al contrario, voler giudicare ogni atto nella luce più alta che esista, quella stessa che la coscienza retta cerca già di raggiungere mediante i propri mezzi ordinari.

Articolazione cattolica. Il Catechismo definisce la coscienza morale come «un giudizio della ragione» mediante il quale l'uomo riconosce la qualità morale di un atto concreto, giudizio che ha il dovere di seguire e anche di formare rettamente, alla luce della ragione e della legge divina (CCC 1778, 1783-1785). San Paolo rende grazie di avere sempre servito Dio «con coscienza pura» (2 Tm 1,3).

Formula da ricordare. Vivere nella Divina Volontà non dispensa mai dal formare la propria coscienza; presuppone, al contrario, una coscienza già attenta a ogni atto che vuole ormai unire al Fiat.

Domanda 11 — Come diventano il matrimonio vissuto quotidianamente, la famiglia, il lavoro, la malattia, la vecchiaia e la vita sociale un cammino verso il Fiat?

Risposta breve. Il matrimonio, la famiglia, il lavoro, la malattia, la vecchiaia e la vita sociale diventano cammino verso il Fiat non appena i loro gesti più ordinari — fedeltà coniugale, educazione dei figli, lavoro quotidiano, sofferenza del corpo che declina, relazioni di ogni giorno con gli altri — cessano di essere compiuti per se stessi soltanto e vengono offerti, uno per uno, come atti fatti nella Divina Volontà anziché nella sola volontà propria. Nessuno stato di vita è troppo umile per diventare la materia di questa unione.

Sviluppo. Il matrimonio non è mai un semplice quadro nel quale la vita nel Fiat verrebbe ad aggiungersi dall'esterno. Gesù stesso deplora, in una lunga meditazione sui sacramenti, i disordini del matrimonio: istituito per portare in sé «il simbolo della Trinità Sacrosanta», avrebbe dovuto fare di ogni focolare fedele una famiglia a immagine della Famiglia Celeste, popolando la terra di «angeli terrestri» destinati al Cielo — e non, come troppo spesso accade, di «famiglie di peccato» che ne sfigurano l'immagine. La fedeltà coniugale, la pazienza reciproca e l'educazione dei figli non sono dunque mai semplici virtù domestiche: mantengono vivo, nel quotidiano più concreto, ciò che il sacramento ha deposto fin dall'origine.

Il lavoro riceve una luce altrettanto propria. Gesù ricorda a Luisa di aver lavorato Egli stesso con le proprie mani a Nazaret — lavorando il legno, ribattendo i chiodi, aiutando Giuseppe nella sua attività artigiana — e che questi gesti umilissimi portavano già, prima ancora della Passione, un valore divino. Si spinge oltre con lei: quando l'anima lavora perché vuole che sia Lui a lavorare in lei, «le mie dita scorrono nelle tue» — una compagnia tanto concreta che il lavoro cessa di essere una semplice occupazione e diviene un luogo di unione continua con il Creatore.

La malattia conserva la luce già incontrata a proposito dell'Unzione degli infermi (IX.8): queste ore non sono mai tempo perduto, ma quelle nelle quali la Divina Volontà depone sull'anima la propria «ultima pennellata». La vecchiaia, nella quale le forze e le possibilità di agire si riducono gradualmente, riceve una luce propria da un altro passo del corpus:

Gesù spiega che un pensiero, perfino un respiro, unito a Lui mediante la sola intenzione di piacergli, vale dinanzi alla Divinità più di ogni opera umana, per quanto grande. Nulla, neppure il più estremo declino delle forze, può dunque rendere una vita troppo povera per il Fiat.

La vita sociale, infine, trova il proprio modello più semplice nel modo in cui Maria stessa, nel Tempio, rimaneva in pace con tutti, sottomessa ai servizi più umili.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 18, 5 novembre 1925:

« Presta l'orecchio del tuo cuore e ascolta i nostri profondi gemiti nel sacramento del matrimonio. Quanti disordini in esso. Il Matrimonio fu elevato da Me come sacramento per mettervi in esso un vincolo sacro, il simbolo della Trinità Sacrosanta, l'amore divino che Essa racchiude, sicché l'amore che dovrebbe regnare nel padre, nella madre e nei figli, la concordia, la pace, avrebbe dovuto simboleggiare la Famiglia Celeste. Onde avrei dovuto avere sulla terra tante altre famiglie simili alla Famiglia del Creatore, destinate a popolare la terra come altrettanti angeli terrestri, da ricondurli a popolare le regioni Celesti. Ma, ahi! quanti gemiti nel vedere formare nel matrimonio famiglie di peccato, che simboleggiano l'inferno con la discordia, col disamore, coll'odio, che popolano la terra come tanti angeli ribelli che serviranno a popolare l'inferno. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 14 agosto 1912:

« E Gesù: "Io proprio, le mie dita stanno nelle tue e lavorano, figlia mia, quand'Io stavo sulla terra, le mie mani non si abbassavano a lavorare legna, a ribattere i chiodi, ad aiutare nei lavori fabbrili il mio padre putativo Giuseppe? […] Vedi, mentre tu lavori, lavorando perché Io voglio lavorare, le mie dita scorrono nelle tue e mentre lavoro in te, vedi nel medesimo istante con le mie mani creatrici, quanti sto mettendo alla luce di questo mondo? Quante altre anime chiamo? Quante altre santifico, altre correggo, altre castigo, ecc.? Ora, tu stai con Me a creare, a chiamare, a correggere ed altro, sicché come tu non sei sola, neppure lo sono Io nel mio operare; ti potrei dare onore più grande?" »
Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 8 ottobre 1901:

« Figlia mia, quando l'anima si serve della mia Umanità come mezzo per operare, fosse anche un pensiero, un respiro, un atto qualunque, sono come tante gemme che escono dalla mia Umanità e si presentano innanzi alla Divinità e siccome escono per mezzo della mia Umanità, hanno gli stessi effetti del mio operare quando stavo sulla terra. […] Ah! figlia mia, vuoto è l'operare della creatura, fosse pure un'opera grande, è la mia unione e la semplice mira di piacere a Me che la riempie e siccome il mio operare, fosse anche un respiro accede in un modo infinito tutte le opere delle creature insieme, ecco la causa che la rende sì grande e poi, non sai tu che chi si serve come mezzo della mia Umanità, d'operare le sue azioni viene a nutrirsi dei frutti della mia stessa Umanità e ad alimentarsi del mio stesso cibo? Oltre a ciò, non è forse la buona intenzione che fa l'uomo santo e la cattiva che lo fa perverso? Non sempre si fanno cose diverse, ma con le stesse azioni uno si santifica e l'altro si pervertisce. » La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Quindicesimo giorno:

« Io ero attentissima a tutti i doveri che si usavano di fare in quel luogo santo; io ero pacifica con tutti, né diedi mai amarezze e disturbo a nessuno; mi sottoponevo ai servizi più umili; non trovavo difficoltà a nulla, né a scopare né a fare i piatti; qualunque sacrificio era per me un onore, un trionfo. Ma vuoi sapere il perché? Io non guardavo nulla; tutto per me era Volontà di Dio. » **Articolazione cattolica.** Il Concilio Vaticano II insegna che i laici sono chiamati a santificare il mondo «dall'interno, a modo di fermento», precisamente mediante l'esercizio dei propri compiti ordinari — famiglia, lavoro, vita sociale (*Lumen gentium* 31; CCC 898-901). San Paolo domanda che tutto,

«sia che mangiate sia che beviate», e «qualunque cosa facciate», venga compiuto «per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31) — formula che riassume, nella propria semplicità, tutto ciò che questa domanda ha voluto mostrare.

Formula da ricordare. Non esiste vita troppo ordinaria per il Fiat; esistono soltanto atti che attendono ancora di essere compiuti in esso.

Domanda 12 — Come si articolano la verginità e il celibato consacrati per il Regno con la vita nella Divina Volontà?

Risposta breve. Cristo stesso invita alcuni a rinunciare al matrimonio «per il Regno dei cieli» (Mt 19,12): lungi dall'essere uno stato diminuito, tale verginità anticipa fin d'ora le nozze eterne dell'Agnello. Maria rivela di aver vissuto, con Giuseppe, questo medesimo voto reciproco di verginità perpetua, e che la Divina Volontà vi trovava precisamente la propria più grande fecondità. Vivere nel Fiat non aggiunge dunque alcuno stato di vita nuovo accanto al matrimonio, alla verginità consacrata o al sacerdozio: ciascuno di questi stati vi trova, secondo la propria forma, la medesima disponibilità totale del cuore a Dio.

Sviluppo. La domanda precedente ha mostrato come il matrimonio vissuto quotidianamente diventi cammino verso il Fiat (XII.11). La verginità e il celibato consacrati per il Regno ne costituiscono un altro cammino, né inferiore né superiore, ma totale secondo una forma differente.

Maria stessa ne rivela la sorgente più antica. Giunta a Nazaret con Giuseppe, racconta a Luisa il silenzio imbarazzato dei primi giorni, poi la gioia del segreto finalmente condiviso: ciascuno dei due aveva fatto a Dio, prima ancora di conoscersi, il medesimo voto di verginità perpetua. È in questo matrimonio realmente vissuto e realmente verginale — non nel suo abbandono — che Maria situa la fecondità più alta della propria vita a Nazaret: la Divina Volontà vi «investe» i suoi atti di luce, di bellezza, di santità e di potenza, ed è questa stessa Volontà, dice, a portarle la fecondità.

Un secondo testo estende ulteriormente tale verginità oltre il solo stato canonico. Gesù rivela a Luisa di compiere le proprie opere più grandi «in anime vergini […] non solo vergini di natura, ma vergini d'affetti, di cuore, di pensieri» — la «vera verginità», dice, essendo l'ombra divina nella quale soltanto la sua fecondità può operare. Nulla impedisce così a ogni anima, qualunque sia il proprio stato, di tendere verso questa medesima purezza di cuore; ma la verginità e il celibato consacrati ne rimangono il segno più visibile e radicale, perché impegnano la persona fin nel corpo.

Tale verginità non introduce dunque, non più della stessa vita nel Fiat, alcuno stato di vita parallelo a quelli già conosciuti dalla Chiesa (cfr. Introduzione Q9): può essere vissuta dal religioso come dal sacerdote, dalla vergine consacrata come dal celibe che, senza voto né consacrazione liturgica, offre a Dio, nell'ordinarietà di una vita non condivisa con un coniuge, questa medesima disponibilità del cuore.

Citazione di Luisa. La Vergine Maria a Luisa, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, Diciottesimo giorno:

> *« Onde, tu devi sapere che con San Giuseppe ci guardavamo con ritegno e ci sentivamo il cuore gonfio, ché l'uno voleva far conoscere all'altro che eravamo legati con Dio col voto di verginità perenne. Finalmente si ruppe il silenzio ed ambedue manifestammo il voto. Oh, come ci sentimmo felici […] Ora senti, figlia mia: nella casa di Nazareth io mi sentivo più che mai accesa. La Divina Volontà, che regnava in me, non faceva altro che investire tutti i miei atti di luce, di bellezza, di santità, di potenza […] Sicché tutte*

le Qualità divine, che il Fiat Divino stendeva in me col suo regnare, mi portavano la fecondità. »

Citazione di riferimento. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 15, 20 aprile 1923:

« …è mio solito fare le mie opere più grandi in anime vergini e sconosciute e non solo vergini di natura, ma vergini d'affetti, di cuore, di pensieri, perché la vera verginità è l'ombra divina ed Io solo alla mia ombra posso fecondare le mie opere più grandi… »

Articolazione cattolica. Si potrebbe temere che valorizzare così la verginità svaluti il matrimonio, o, all'opposto, che la fecondità promessa da Maria riguardi soltanto le vergini consacrate, non lasciando un posto proprio al celibe che non ha ricevuto né questa chiamata né questo carisma. Il Catechismo esclude entrambe le paure: «entrambi, il sacramento del Matrimonio e la verginità per il Regno di Dio, vengono dal Signore stesso […]. La stima della verginità per il Regno e il senso cristiano del Matrimonio sono inseparabili e si favoriscono reciprocamente» (CCC 1620). Il decreto di promulgazione del *Rito della consacrazione delle vergini* presenta, da parte sua, la verginità consacrata come un dono «particolarmente nobile» lasciato da Cristo alla propria Chiesa, mediante il quale le vergini contribuiscono alla bellezza del Corpo mistico di Cristo e lo arricchiscono di una fecondità mirabile — fecondità spirituale e non carnale: è di questa che Maria parla qui a Luisa. La verginità per il Regno dei cieli rimane così, per la Chiesa, «un segno potente della preminenza del legame con Cristo» e dell'attesa del suo ritorno (CCC 1619). Quanto al celibe non consacrato, la chiamata universale alla santità non conosce alcuna eccezione, qualunque sia lo stato di vita (*Lumen gentium* 40, già citato in V.9 e IX.1): nessuna forma di vita è troppo priva di una consacrazione visibile per divenire, anch'essa, disponibilità intera a Dio.

Formula da ricordare. La verginità e il celibato consacrati consegnano il cuore a Dio solo; questa «vera verginità», dice Gesù, diventa l'«ombra divina» sotto la quale egli feconda le sue opere più grandi.

Domanda 13 — Come perseverare in questa vita cristiana integrale nonostante la debolezza e le ricadute?

Risposta breve. La speranza, insegna Gesù, riveste l'anima di una forza quasi invincibile e le procura la perseveranza finale, finché non prende possesso del Regno del Cielo. Perseverare non significa dunque non cadere più, ma non cessare mai di rialzarsi e di ricominciare, atto dopo atto, senza perdere tempo a scusarsi delle proprie debolezze. Al di là di questo combattimento perseverante, l'anima pienamente stabilita nel Fiat entra in uno stato nel quale la pace, la gioia e la certezza non sono più soltanto attese, ma già condivise, in una comunione di beni con il proprio Creatore che la teologia spirituale classica non conosce sotto questa forma.

Sviluppo. Il medesimo testo fondatore sulle virtù teologali, già citato in XII.6, prolunga il proprio insegnamento sulla speranza in termini che toccano direttamente la perseveranza: «la speranza rende l'anima quasi onnipotente, invincibile, e somministra all'anima la perseveranza finale, tanto che allora cessa di sperare e di perseverare quando ha preso possesso del Regno del Cielo». La perseveranza non è dunque una virtù separata, aggiunta alle tre virtù teologali: è la speranza stessa, dispiegata nel tempo fino al proprio termine.

La Sesta parte ha già insegnato, per la vita nel Fiat in generale, che «gli atti ripetuti formano nella creatura la forza dell'anima» e che «un atto solo non ha mai formato la santità», ricordando al tempo stesso, mediante l'immagine del figliol prodigo, che il vero

amore, se cade, «non perde mai tempo a scusarsi prima di rialzarsi». Questa medesima dottrina vale, senza che sia necessario ripeterla integralmente, per tutta la vita cristiana integrale dispiegata nella presente Dodicesima parte: comandamenti, virtù, legge nuova e coscienza retta non sono mai acquisiti una volta per tutte, ma richiedono, come ogni atto compiuto nel Fiat, una ripresa continua che non si scoraggia mai delle proprie debolezze.

Questa perseveranza nel combattimento non è tuttavia l'ultima parola della presente Dodicesima parte. Esiste, nella Divina Volontà, uno stato di compimento nel quale lo stesso combattimento si attenua: non per stanchezza o per assenza di prova esteriore, ma perché l'anima pienamente stabilita nel Fiat entra in una comunione di beni con il proprio Creatore che oltrepassa di gran lunga ciò che la teologia spirituale classica chiama ordinariamente perseveranza. Gesù lo dice a Luisa mediante un'immagine impressionante: l'anima che possiede la sua Volontà è come se tenesse concentrato in sé il sole divino stesso, e allora tutto diviene comune fra lei e il proprio Creatore — l'amore, la santità, la luce —, in uno scambio continuo di beni che salgono e scendono incessantemente, quale certezza e suggello di tale comunione. Questa certezza non sopprime mai il combattimento che ogni anima ancora in cammino deve sostenere; ma, per colei che è giunta a tale comunione piena, ne segna il vero termine: la pace, la gioia e la certezza non sono più la speranza di un bene futuro, ma il possesso già iniziato di ciò che la speranza attende.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« La speranza rende l'anima quasi onnipotente, invincibile e somministra all'anima la perseveranza finale, tanto che allora cessa di sperare e di perseverare quando ha preso possesso del regno del Cielo, allora depone la speranza e tutta si tuffa nell'oceano immenso dell'amore divino. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 6 febbraio 1927:

> *« …Figlia mia, chi possiede la mia Volontà è come se tenesse accentrato il sole in se stesso e non il sole che si vede nell'alto dei cieli, ma il sole Divino, quello stesso sole che sta accentrato in Dio e che divulgando i suoi raggi si accentra nell'anima, sicché lei è padrona della luce perché possiede dentro la vita della luce e tutti i beni e gli effetti che essa contiene […] Tutto è in comune con chi possiede la mia Volontà: in comune è l'amore, in comune è la santità, in comune è la luce, tutto è in comune con lei […] Quindi questi beni salgono e scendono continuamente, come certezza e suggello della comunanza che vi è tra Creatore e creatura. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che la perseveranza finale è un dono che occorre chiedere incessantemente, essendo la speranza cristiana precisamente la virtù mediante la quale attendiamo tale dono «con ferma fiducia» (CCC 1843, 2016, 2849). San Paolo esorta i Galati a non stancarsi di fare il bene (Gal 6,9), testo già citato nella Sesta parte, e la Lettera agli Ebrei propone la classica immagine della corsa da compiere «con perseveranza», tenendo fisso lo sguardo su Gesù (Eb 12,1-2).

Formula da ricordare. La speranza rende l'anima quasi invincibile e la solleva fino al possesso del Cielo; nel Fiat pienamente stabilito, questo possesso comincia già mediante la comunione dei beni con Dio.

Domanda 14 — Che cosa implica la Divina Volontà per la giustizia sociale, l'uso dei beni e la responsabilità verso la Creazione?

Risposta breve. La regalità che la Prima parte ha riconosciuto all'uomo sulla Creazione non fu mai un dominio arbitrario, ma un incarico ricevuto da Dio, da esercitare nel Fiat

anziché in nome proprio. Un'anima che vive nella Divina Volontà non può dunque trattare né i beni della terra né i propri rapporti con gli altri in modo puramente possessivo.

Sviluppo. Il *Libro di Cielo* fonda questo principio su una distinzione radicale fra due titoli di possesso. L'anima che vive nella Divina Volontà, poiché la propria volontà è divenuta una con quella di Dio, gode dei beni creati per un diritto autentico — «il cielo, il sole, la terra e tutte le altre cose sono mie», può dire con verità; l'anima che non vi vive, qualunque sia il numero dei beni dei quali dispone, non vi possiede mai se non un diritto preso in prestito: ne è, dice Gesù, «usurpatrice» e li riceve soltanto «a titolo di elemosina», non di diritto. La giustizia sociale, in questa prospettiva, non è dunque mai anzitutto una questione di redistribuzione: comincia dal riconoscimento che nessuno, fuori della Divina Volontà, possiede alcunché in modo assoluto — ciò che esclude fin dall'origine ogni appropriazione che pretendesse di essere sovrana.

Il rapporto con la Creazione obbedisce alla medesima logica. La Divina Volontà, insegna Gesù, «aleggia su tutto il creato» e vi ha assunto, fin dal primo Fiat, un dominio che non ha mai ceduto: è essa a rimanere «vita e conservazione di tutte le cose». Il dominio affidato all'uomo (Gen 1,28) non è dunque mai una sovranità autonoma, ma un'eco chiamata a fondersi in questa Volontà prima; l'agire umano sulla Creazione onora la propria origine soltanto nella misura in cui prolunga, e non contraddice, questo dono iniziale.

Lo stesso vale per l'autorità e il servizio: ogni autorità umana legittima è autentica soltanto nella misura in cui si spoglia dell'arbitrio per divenire, a propria volta, vero servizio — la medesima logica già incontrata a proposito dell'obbedienza nella Chiesa (IX.11, IX.14, XIII.7).

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 1º maggio 1926:

> *« …essa sola godrà per diritto le cose da Me create, perché essendo la mia Volontà una con la sua, ciò che è mio è suo e con diritto può dire: "Il cielo, il sole, la terra e tutte le altre cose sono mie, perciò voglio godermele, anche per fare onore a quella Suprema Volontà che le ha create e che regna in me." Invece l'anima in cui non regna il mio Volere non ha alcun diritto e se le gode è usurpatore, perché non sono sue, è un intruso nei miei beni e siccome la mia bontà è tanta, le faccio godere a titolo di elemosina, ma non di diritto. […] Onde, la creatura che vive nel mio Volere è come regina in mezzo alla Creazione ed Io godo sommamente nel vederla regnante in mezzo ai miei beni. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 21 marzo 1922:

> *« Su tutto il creato aleggia la mia Volontà, non c'è cosa in cui il mio Volere non abbia il suggello; come pronunziai il Fiat nel creare le cose, così il mio Volere prese il dominio e si fece vita e conservazione di tutte le cose. […] Fu solo questo lo scopo della Creazione, che le emanazioni dei voleri fossero continue […] ed allora avrò lo scopo della Creazione, la mia Volontà si riposerà in loro… »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «i beni della creazione sono destinati a tutto il genere umano», principio che fonda l'intera dottrina sociale senza abolire il diritto alla proprietà privata, ma subordinandolo alla destinazione universale dei beni (CCC 2402-2406). Ricorda inoltre, a proposito della Creazione, che il dominio accordato all'uomo dal Creatore «non è assoluto»: è misurato dalla sollecitudine per la qualità della vita del prossimo, comprese le generazioni future, e richiede «un religioso rispetto dell'integrità della creazione» (CCC 2415; cfr. Gen 1,28). Quanto all'autorità, il Vangelo rovescia il modello del potere mondano: «chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» (Mt 20,26-28).

Formula da ricordare. La regalità ricevuta dall'uomo sulla Creazione non fu mai un

diritto di possesso: è un incarico di servizio, che la vita nella Divina Volontà restaura nella propria verità anziché abolire.

Domanda 15 — Esiste una gerarchia nell'esercizio della carità?

Risposta breve. Gesù insegna a Luisa che la carità a Lui più gradita non è mai indifferenziata: si rivolge anzitutto a coloro che gli sono più vicini, e i più vicini al suo Cuore sono le anime del Purgatorio, confermate nella sua grazia e tuttavia incapaci di procurarsi da sole il minimo sollievo. Viene poi, in secondo luogo, la carità verso le anime che, ancora su questa terra, vivono già vicine alla sua Volontà.

Sviluppo. La sesta domanda della presente parte ha mostrato che le tre virtù teologali sono innestate l'una nell'altra a immagine della stessa Trinità (XII.6). Occorre ora precisare un punto concreto che il medesimo *Libro di Cielo* insegna sull'esercizio della carità: essa non viene ricevuta in modo uguale dal Cuore di Gesù secondo le persone alle quali si rivolge, ed Egli stesso ne indica l'ordine.

Gesù prende un'immagine semplicissima per spiegarlo a Luisa: supponi, dice, di avere una madre e una sorella che vivono con te in uno stato di dolore, incapaci di aiutarsi da sole, e un estraneo che vive fuori della tua casa, anch'egli sofferente ma capace di aiutarsi da sé — non preferiresti che qualcuno si adoperasse per sollevare tua madre o tua sorella, piuttosto che quell'estraneo? Così avviene, dice Gesù, per la carità che gli è più gradita: essa si rivolge anzitutto alle anime del Purgatorio, che gli sono le più vicine — confermate nella sua grazia, senza alcuna opposizione fra la loro volontà e la sua, esse vivono continuamente in Lui, ed Egli è costretto a vederle soffrire in Se stesso, incapaci di procurarsi da sole il minimo sollievo. Tale «costrizione» non esprime alcun limite dell'onnipotenza divina: Dio ha liberamente voluto associare le anime viventi all'opera di questa purificazione, per amore e non per necessità, così come ha voluto da tutta l'eternità associare le proprie creature al compimento del proprio disegno, anziché fare tutto da solo.

In secondo luogo viene la carità verso coloro che, pur vivendo ancora su questa terra, si avvicinano già alle anime purganti mediante il proprio modo di vivere: amano Gesù, fanno sempre la sua Volontà, s'interessano delle cose sue come se fossero proprie. Se tali anime si trovano esse stesse oppresse o nel bisogno e qualcuno si adopera per sollevarle, ciò è più gradito al Cuore di Gesù che se lo si facesse verso altre persone.

Questa gerarchia non diminuisce in nulla il comandamento universale di amare ogni uomo senza eccezione, già richiamato in XII.4: indica soltanto, all'interno di questa carità universale, dove il Cuore di Gesù si sente più direttamente raggiunto — essendo sempre la prossimità della volontà, non il rango né il merito personale, la vera misura.

Questa medesima carità, vissuta tanto intensamente nel proprio rapporto con le anime del Purgatorio, non dispensa mai dal suo esercizio più concreto verso il prossimo che soffre visibilmente su questa stessa terra. Gesù dona Egli stesso, in un testo anteriore, il segno mediante il quale si riconosce la vera carità: essa ama i poveri, li aiuta e li soccorre non per interesse o per simpatia naturale, ma perché vede in essi, attraverso la loro stessa povertà, l'immagine di Dio — mentre una carità rivolta soltanto ai ricchi, ai simili e a coloro dai quali si spera un ritorno rimane una virtù che «comincia dalla materia» e «nella materia finisce», senza mai ricevere il «tocco divino». Queste opere di misericordia non sono dunque mai una carità di secondo rango, distinta da quella appena descritta per le anime del Purgatorio: ne sono la prova visibile, il luogo nel quale l'universalità invisibile di un cuore unito alla Divina Volontà si verifica nel gesto concreto verso il prossimo che si vede.

Il *Libro di Cielo* offre, in un passo del tutto diverso del corpus, un'illustrazione concreta di questa carità preferenziale: Luisa stessa racconta come molte anime furono liberate dal Purgatorio mediante le proprie sofferenze, unite a quelle di Cristo, e come queste medesime anime, una volta entrate nella gloria, ritornavano, unite agli angeli, a circondare il suo letto per ricrearla con i propri canti e ringraziarla affettuosamente. Tale carità preferenziale non è dunque mai a senso unico: attira, in ritorno, una riconoscenza e una tenerezza che oltrepassano la stessa morte.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 16 gennaio 1901:

> *« La carità più accettevole a Me è per quelli che mi sono più vicini, onde i più vicini a Me sono le anime purganti, perché confermate nella mia grazia e non c'è alcuna opposizione tra la mia Volontà e la loro, vivono continuamente in Me, mi amano ardentemente e son costretto a vederle in Me stesso soffrire, impotenti da per se stesse a darsi il minimo sollievo […] La seconda carità più accettevole al mio cuore, è per quelle che sebbene vivano su questa terra, si avvicinano quasi alle anime purganti, cioè, mi amano, fanno sempre la mia Volontà, s'interessano delle cose mie come se fossero proprie, or, se queste tali si trovano oppresse, bisognose, in stato di sofferenze ed una si occupa a sollevarle ed aiutarle, al mio cuore riesce più gradito che se si facesse ad altri. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 6, 8 settembre 1905:

> *« Figlia mia, la vera carità è quando facendo il bene al prossimo, lo si fa perché è mia immagine. Tutta la carità che esce da questo ambiente non si può dire carità; se l'anima vuole il merito della carità, non deve mai uscire da questo ambiente di riguardare cioè in tutto la mia immagine. Tanto è vero che la vera carità consiste in questo, che la stessa carità mia non esce mai da questo ambiente; ama tanto la creatura perché immagine mia; e se col peccato deforma questa immagine mia, non mi sento più d'amarla, anzi l'aborrisco… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 8, 2 settembre 1908:

> *« Figlia mia, il segno per conoscere se uno ha vera carità è se ama i poveri, perché se ama i ricchi ed a loro si presta, può essere perché spera o perché ottiene, o perché simpatizza con loro, per la nobiltà, per l'ingegno, per il bel dire, ed anche per il timore; ma se ama i poveri, li aiuta, li sovviene, è perché vede in essi l'immagine di Dio, quindi non guarda la rozzezza, l'ignoranza, la sgarbatezza, la miseria. Attraverso queste miserie, come da dentro un vetro, vede Iddio, da Cui tutto spera e li ama, li aiuta, li consola, come se facesse a Dio stesso, ecco il bel tipo della vera virtù, che da Dio incomincia ed in Dio finisce; ma ciò che incomincia dalla materia, materia produce e nella materia finisce. »*

Libro di Cielo, vol. 1:

> *« Molte anime dal purgatorio furono liberate prendendo il volo per il Cielo e parecchi peccatori furono convertiti, perché il mio Divin Sposo a tutti partecipò il bene delle mie sofferenze. […] Quelle anime del purgatorio che erano volate al Cielo scendevano unite con gli angeli e circondavano il mio letto, ricreandomi coi loro cantici e ringraziando affettuosamente ché, per le mie sofferenze, le avevo liberate da quelle pene. »*

Articolazione cattolica. La Scrittura conosce già tale ordine del cuore nella carità: san Paolo domanda di «fare del bene a tutti, ma soprattutto ai fratelli nella fede» (Gal 6,10), e Gesù stesso s'identifica con coloro che soffrono: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Il Catechismo insegna che la preghiera per i defunti e il ricorso alla comunione dei santi permettono al peccatore di essere «più presto e più efficacemente purificato dalle pene del peccato» (CCC 1475, che

sarà ripreso in XIV.11) — questa carità verso le anime del Purgatorio non essendo dunque mai una devozione secondaria, ma l'esercizio più concreto della stessa comunione dei santi. Quanto alla «costrizione» che Gesù dice di provare, il Catechismo ne offre in anticipo la giusta misura: se Dio si serve del concorso delle proprie creature per il compimento del proprio disegno, «questo non è un segno di debolezza, ma della grandezza e bontà di Dio onnipotente» (CCC 306).

Il Catechismo riunisce l'esigenza verso il prossimo che soffre visibilmente sotto il nome di opere di misericordia, corporali e spirituali (CCC 2447); Gesù stesso ne fa il criterio del giudizio finale, nel versetto già citato più sopra (Mt 25,40). Egli comanda, ancora più radicalmente, di amare perfino il nemico: «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano» (Lc 6,27) — comandamento dal quale la carità verso le anime del Purgatorio, già riconciliate con Dio, non potrebbe mai dispensare nei confronti dei viventi che non lo sono ancora. Questa medesima carità ordina infine l'annuncio dello stesso Vangelo: «andate dunque e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19) — ultimo grado, e non il minore, dell'universalità che il Fiat dispiega già nell'ordine invisibile.

Formula da ricordare. La carità più gradita a Gesù va prima alle anime del Purgatorio, incapaci di sollevarsi da sole, poi alle anime della terra vicine alla sua Volontà; in ogni prossimo riconosce la sua immagine.

Tredicesima parte — Il combattimento spirituale nella Divina Volontà

Domanda 1 — Chi è l'Avversario, e perché si oppone in modo particolare alla manifestazione del Regno della Divina Volontà?

Risposta breve. L'Avversario non è un principio del male uguale a Dio né una semplice figura simbolica: è un angelo, pura creatura spirituale creata buona, divenuta cattiva mediante la propria scelta, libera e irrevocabile, di rifiutare Dio e il suo Regno. L'Avversario teme più di ogni altra cosa un'anima coraggiosa appoggiata su Dio, perché non può nulla contro di lei senza il permesso divino. Se si oppone con tanta furia alla manifestazione del Fiat, è perché questo Regno, una volta stabilito, realizzerebbe precisamente ciò che la sua ribellione originaria volle impedire: che la creatura formi un solo volere con il proprio Creatore.

Sviluppo. Prima di comprendere perché l'Avversario si opponga con tanta furia al Regno del Fiat, occorre sapere chi egli sia — punto che il *Libro di Cielo*, interamente rivolto al combattimento concreto di Luisa, non sviluppa per se stesso e che soltanto la dottrina ricevuta dalla Chiesa permette qui di precisare. Satana e gli altri demoni furono dapprima angeli creati buoni da Dio; divennero cattivi mediante una propria scelta, un rifiuto libero e radicale di Dio e del suo Regno. È il carattere irrevocabile di questa scelta, non un difetto della misericordia divina, a rendere il loro peccato senza remissione. Creatura, sia pure puro spirito, l'Avversario non dispone di alcun potere che non sia anzitutto permesso dalla Provvidenza divina.

La tradizione spirituale ha riassunto questa ribellione nella formula latina *Non serviam*, «Non servirò» — tratta dal vocabolario del rifiuto d'Israele (Ger 2,20), ma applicata da lungo tempo alla ribellione dello stesso angelo decaduto. Tale rifiuto è esattamente l'opposto di ciò che è, dal lato della creatura fedele, la vita nel Fiat: non asservimento a una volontà estranea, ma fusione libera del volere creato nel Volere creatore. La medesima logica governa la tentazione del paradiso: il serpente non propone anzitutto un piacere, ma un'autonomia — «sarete come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,5) —, vale a dire un giudizio proprio sostituito all'obbedienza semplice alla Parola di Dio. Il primo peccato dell'angelo e il primo peccato dell'uomo sono così, entrambi, il medesimo rifiuto originario di lasciare che il volere creato si perda nel Volere divino — ed è precisamente questo rifiuto che la vita nel Fiat viene a disfare, domanda dopo domanda, lungo tutta la presente opera.

Gesù insegna a Luisa, nel cuore stesso del periodo più duro del suo combattimento, il paradosso fondamentale che governa tutta questa domanda: i demoni non temono nulla quanto un'anima che va in mezzo a loro non per essere ferita, ma risoluta a vincerli. La loro stessa furia è il segno della loro impotenza: «restano spaventati, atterriti e vorrebbero fuggire, ma non possono, perché legati dalla mia Volontà». Questo testo deve governare ogni lettura della presente parte: la descrizione degli attacchi del Maligno non deve mai far dimenticare la sua totale soggezione al permesso divino.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Così sono i demoni, nulla più temono che un'anima coraggiosa, tutta appoggiata a*

Me, con animo forte va in mezzo a loro non per essere ferita, ma con risoluzione di ferirli e di sterminarli; i demoni restano spaventati, atterriti e vorrebbero fuggire, ma non possono, perché legati dalla mia Volontà e sono costretti a starvi per loro maggior tormento. Dunque non temere loro, ché niente possono farti senza il mio Volere. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «il diavolo e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi» (CCC 391, citando il Concilio Lateranense IV); la loro caduta consiste nella «scelta libera di questi spiriti creati, i quali hanno radicalmente e irrevocabilmente rifiutato Dio e il suo Regno» (CCC 392), della quale la Scrittura conserva il riflesso nella parola del tentatore: «diventereste come Dio» (Gen 3,5). Essendo soltanto una creatura, «potente per il fatto di essere puro spirito, ma pur sempre una creatura», Satana «non può impedire l'edificazione del Regno di Dio» (CCC 395). San Paolo insegna che il combattimento cristiano non è «contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso» (Ef 6,12); il Vangelo di Giovanni chiama il demonio «il principe di questo mondo», già giudicato e vinto in anticipo nel mistero pasquale (Gv 12,31; 16,11). Il Catechismo ricorda che il Maligno non può nulla contro chi si affida a Dio e che la vittoria finale su di lui è già acquisita in Cristo, sebbene il suo combattimento contro le creature continui fino al compimento (CCC 2850-2854).

Formula da ricordare. Il demonio teme l'anima che, appoggiata a Dio, teme soltanto Dio; combatte il Regno del Fiat perché realizza ciò che la sua ribellione rifiutava: l'unione libera del volere creato col Volere divino.

Domanda 2 — Che cos'è la tentazione, e come viene vissuta diversamente dall'anima che vive nel Fiat?

Risposta breve. Dio permette la tentazione non per perdere l'anima, ma per stabilirla più saldamente nelle virtù che essa crede di essere sul punto di perdere: al termine del combattimento, dice Gesù, si ritrova «come un re che viene vincitore da una fierissima guerra», più ricca per quello stesso combattimento di quanto non fosse prima. Una volta che l'anima è pienamente stabilita nel Fiat, la tentazione cambia tuttavia natura: il demonio, che su questa Volontà non ha né potere né persino il desiderio di entrarvi, la fugge anziché assalirla.

Sviluppo. Gesù stesso annuncia a Luisa, ancor prima che cominci il periodo più duro del suo combattimento, il significato teologico di ciò che sta per attraversare: vuole «metterla in mezzo ai demoni», dando loro libertà di tormentarla e tentarla, precisamente «affinché, avendo combattuto le virtù con i vizi opposti, si trovi già in possesso di quelle medesime virtù» che crederà di perdere. La tentazione non è dunque mai, in questa prospettiva, un semplice male da subire passivamente: è il terreno stesso sul quale la virtù, messa alla prova dal proprio contrario, mette radici e si fortifica.

L'esempio appena dato appartiene tuttavia a quel periodo di preparazione anteriore al pieno stabilimento nel Fiat: Gesù pone così in mezzo ai demoni un'anima ancora in cammino verso la Divina Volontà, per confermarla. Una volta che l'anima è veramente stabilita nel Fiat, il *Libro di Cielo* insegna qualcosa di diverso e ancora più decisivo: essa non è più soggetta alla tentazione, non per un'esenzione esteriore, ma perché il demonio stesso non ha né il potere né la volontà di entrare in quella Volontà che è luce, dinanzi alla quale le sue astuzie verrebbero immediatamente scoperte e derise — scherno che egli teme, dice Gesù, più dello stesso inferno e che fugge con tutte le proprie forze. La tentazione conserva dunque il proprio ruolo di preparazione e di rafforzamento sul cammino che conduce al

Fiat; ma, per l'anima che vi dimora pienamente, la vittoria non è più soltanto al termine del combattimento: è già, in certo modo, la condizione ordinaria di questa dimora.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Sappi dunque che voglio metterti in mezzo ai demoni, darò loro libertà di tormentarti e di tentarti, affinché quando avrai combattuto le virtù coi vizi opposti, già tu ti trovi in possesso di quelle stesse virtù che crederai di perdere e dopo l'anima tua purgata, abbellita, arricchita, sarà come un re che viene vincitore da una fierissima guerra, che mentre credeva di perdere quello che aveva, se ne ritorna invece più glorioso e ripieno di immense ricchezze. »*

Più tardi, mentre Luisa si meraviglia di non conoscere da molto tempo la tentazione, Gesù gliene rivela la ragione.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 14 dicembre 1912:

> *« Figlia mia, chi sta del tutto nella mia Volontà non è soggetto a tentazione, perché il demonio non ha il potere d'entrare nella mia Volontà, non solo, ma lui stesso non vuole entrarci perché la mia Volontà è luce e l'anima innanzi a questa luce conoscerebbe benissimo le sue astuzie, quindi si farebbe beffe del nemico, il quale non ama queste beffe che sono per lui più terribili dello stesso inferno e, a tutto potere, le sfugge. Prova ad uscire dalla mia Volontà e vedrai quanti nemici ti piomberanno addosso. Chi sta nella mia Volontà porta sempre in alto la bandiera della vittoria e nessuno dei nemici ardisce far fronte a questa bandiera inespugnabile. »*

Articolazione cattolica. San Paolo assicura: «Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere» (1 Cor 10,13). San Giacomo va ancora oltre: «Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano» (Gc 1,12) — testo che raggiunge quasi parola per parola l'immagine del re vittorioso impiegata da Gesù con Luisa.

Formula da ricordare. La tentazione attraversata con Dio rafforza le virtù che sembra minacciare; ma davanti all'anima pienamente stabilita nel Fiat, è il demonio a fuggire.

Domanda 3 — Che cos'è il discernimento degli spiriti, e quali sono i suoi criteri, prima classici e poi propri della vita nel Fiat?

Risposta breve. Fin dalle prime pagine del proprio diario, Luisa domanda personalmente a Gesù la luce necessaria per sapere se si tratti veramente di Lui «oppure di un'illusione del nemico» — gesto che deve rimanere il primo riflesso di ogni anima dinanzi a un'esperienza spirituale straordinaria. Gesù le insegna anche un'arma concreta: professare dinanzi al Cielo, alla terra e agli stessi demoni la risoluzione di non offendere mai Dio, ciò che basta a troncare ogni inquietudine e ogni tentazione di dubbio paralizzante. Più tardi, una volta stabilita nel Fiat, Luisa riceve criteri più specifici di questa stessa vita: una pace senza l'ombra di turbamento e una costanza di azione che soltanto la presenza della Divina Volontà produce.

Sviluppo. Nel corpus, il discernimento degli spiriti non è mai una tecnica separata dall'umiltà e dall'obbedienza già insegnate altrove nella presente opera (V.13, IX.11): ne è piuttosto l'esercizio più concreto. Luisa stessa non considerò mai acquisita l'autenticità

delle proprie esperienze; domanda incessantemente la luce per distinguere il vero dal falso, gesto che deve ispirare ogni anima posta dinanzi a un'esperienza simile.

Gesù le insegna inoltre un mezzo pratico per rimanere libera da ogni «vana apprensione, da ogni dubbio, da ogni timore»: professare, dinanzi al Cielo, alla terra e agli stessi demoni, la risoluzione di non offendere mai Dio, anche a costo della vita, e di non acconsentire mai ad alcuna tentazione del demonio. Non appena l'anima sente sopraggiungere la tentazione, le basta ricordarsi di questa professione già fatta per ritrovare immediatamente la calma, senza perdere tempo a domandarsi se abbia acconsentito oppure no — mentre il demonio, confuso, vede i propri artifici ritorcersi contro di lui, poiché l'anima se ne serve per moltiplicare gli atti di riparazione e d'amore.

Molto più tardi nel *Libro di Cielo*, quando Luisa vive già da lungo tempo nel Fiat, Gesù le dona criteri di natura differente, adeguati questa volta a questa stessa vita anziché ai suoi inizi. Il primo riguarda la qualità della stessa pace: il vero segno per conoscere se l'anima vive nella sua Volontà è che, qualunque cosa le accada, vi sia la pace — una pace così totale da escludere perfino l'ombra del turbamento; l'anima che, nella prova, si sente soltanto rassegnata ma ancora turbata può tutt'al più dirsi «all'ombra» di tale Volontà, non ancora pienamente in essa. Il secondo, donato trent'anni dopo, riguarda la costanza: oltre all'amore incessante, l'immutabilità — la fermezza di un carattere che non cambia mai azione, non si stanca e non indietreggia mai — diviene il segno che un'anima dimora veramente nel Fiat, mentre colei che non vi vive assomiglia, dice Gesù, a una canna agitata dal vento delle proprie passioni.

Citazione di Luisa. *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Oh! mio Sole Gesù, un altro raggio di luce ancora sulle mie labbra acciocché possa dire la pura verità, a solo scopo di conoscere se sei Tu veramente oppure è illusione del nemico. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« M'insegnò Gesù Cristo che il mezzo più efficace per fare che l'anima resti libera da ogni vana apprensione, da ogni dubbio, da ogni timore, era il professare innanzi al Cielo, alla terra ed agli stessi demoni, di non voler offendere Dio, anche a costo della propria vita, di non voler consentire a qualunque tentazione del demonio […] Facendo così, l'anima non perderà tempo a pensare se sia o no consentito, che il solo ricordarsi della professione, già le restituirà la calma… »*

Alcuni anni più tardi, Gesù dona a Luisa un primo criterio proprio della vita nel Fiat, riguardante la qualità stessa della pace.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 8, 17 luglio 1907:

> *« Figlia mia, il vero segno per conoscere se l'anima vive nella mia Volontà, è che tutto ciò che le succede, in qualunque cosa ci sia la pace, perché la mia Volontà è tanto perfetta e santa che non può produrre neppure l'ombra del turbamento. Onde se nei contrasti, nelle mortificazioni, nelle amarezze, si sente turbata, non può dire che sta nella mia Volontà; al più, se si sente rassegnata ed insieme turbata può dire che sta all'ombra della mia Volontà, ché essendo fuori è padrona di sentire se stessa, ma non dentro. »*

Trent'anni più tardi, quasi al termine del *Libro di Cielo*, gliene dona un secondo, riguardante questa volta la costanza.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 36, 25 aprile 1938:

> *« …Oltre all'amore incessante vi è un altro segno che indica se l'anima vive nel mio*

Volere e vi regna in essa e questo è l'immutabilità. Il non mutarsi mai dal bene al male è solo di Dio; un carattere fermo, costante, né essere facile a cambiare azione, che solo una pazienza divina può avere, la costanza di fare sempre un atto senza mai stancarsi, senza mai provare fastidio, rincrescimento, è solo di Dio. Ora, chi vive nel nostro Fiat sente la sua immutabilità […] ed oh! come si riconosce subito chi non vive in Essa, oggi vuol fare una cosa, domani un'altra; una volta le piace fare un sacrificio, un'altra volta lo fugge, non ci si può fidare di essa, sembra una canna che si muove al soffio dei venti delle sue passioni. » **Articolazione cattolica.** San Giovanni domanda: «Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio» (1 Gv 4,1), fondamento scritturistico primo di ogni discernimento cristiano. Il Catechismo ricorda che il giudizio sull'autenticità dei carismi appartiene a coloro che presiedono la Chiesa (CCC 801; *Lumen gentium* 12, già citato in V.12 e IX.11); la tradizione spirituale ha sempre riconosciuto, con santa Teresa d'Avila e sant'Ignazio di Loyola, la pace durevole, l'umiltà prodotta e la docilità all'autorità legittima come segni ordinari di uno spirito buono. I criteri più tardivi donati a Luisa non aggiungono dunque nulla di estraneo a tale tradizione: ne radicalizzano l'esigenza fino a quella pace senza ombra e a quella costanza che non sono più, propriamente parlando, semplici virtù acquisite, ma il segno di una Volontà non più soltanto imitata, bensì condivisa.

Formula da ricordare. Il discernimento comincia col domandare umilmente se l'esperienza viene da Dio; nel Fiat pienamente stabilito, i suoi segni sono una pace senza ombra e una costanza che nulla fa variare.

Domanda 4 — Come può il demonio manipolare l'immaginazione, e come riconoscere una falsa luce?

Risposta breve. L'immaginazione, facoltà sensibile più vicina alla vita interiore, è anche quella che il demonio manipola più volentieri: ora fa passare per un puro «lavorio della fantasia» ciò che viene realmente da Dio, ora la popola di immagini e terrori che non hanno nulla di divino. Il criterio non risiede dunque mai nella vivacità o nella stranezza dell'immagine ricevuta, ma nel suo frutto prolungato: una pace che né il sogno, né la fantasia, né lo stesso demonio possono produrre o sostenere nel tempo.

Sviluppo. Il corpus offre un esempio concreto di tale tattica: più volte i demoni ponevano dinanzi a Luisa le grazie ricevute da Dio, presentandogliele ora come «un lavorio della sua fantasia», ora, al contrario, come reali, ma per rimproverargliele amaramente, come se ella avesse risposto male a un dono tanto grande. L'immaginazione diviene così, nelle mani del demonio, uno strumento a doppio taglio: può tanto popolarsi di terrori che non hanno nulla di divino — Luisa racconta un giorno come, all'annuncio di un combattimento prossimo, la propria immaginazione si riempisse di «neri spettri» che sembravano volerla divorare — quanto servire, in seguito, a far dubitare di una grazia autentica, facendola passare per una semplice produzione mentale.

Il *Libro di Cielo* dona tuttavia un criterio positivo per uscire da tale dubbio, molto più tardi nel percorso di Luisa, quando ella stessa si domanda se tutto non sia stato «fantasia, sogno o demonio». Gesù le risponde che né la fantasia, né il sogno, né il demonio hanno il potere di produrre e sostenere per venticinque anni la pace profonda che la abita: soltanto Dio, che è Egli stesso tutta pace, può operare un simile frutto e farlo durare. Il criterio non è dunque mai l'intensità o la stranezza di ciò che l'immaginazione può aver rappresentato sul momento, ma la capacità del frutto che ne deriva di attraversare gli anni senza mai esaurirsi.

Il medesimo dubbio ritorna infine sotto una forma ancora più dolorosa, quando la stessa Luisa, in un momento di grande aridità, teme che tutto ciò che Gesù le ha detto e operato nell'anima non sia stato che pura illusione. Da questi tre momenti emerge una lezione comune: il dubbio onesto su ciò che l'immaginazione potrebbe aver prodotto, umilmente sottoposto al giudizio del confessore anziché alla propria evidenza interiore, non è mai in se stesso segno d'illusione — è, al contrario, la presunzione di non dubitare mai che dovrebbe inquietare.

Citazione di Luisa. *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Molte volte i demoni mi mettevano innanzi le grazie che il Signore mi aveva fatto, ora come un lavorio della mia fantasia […] ed ora come vere e mi rimproveravano col dire: "Questo è il bene che ti voleva? Questa è la ricompensa?" »*

Libro di Cielo, vol. 1:

> *« Mi sentivo gelare il sangue, arricciare i capelli, la mia immaginazione era piena di neri spettri che pareva che mi volessero divorare viva. »*

Molto più tardi, mentre Luisa dubita ella stessa della natura di ciò che vive, Gesù le dona il criterio decisivo.

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 9, 14 luglio 1909:

> *« Figlia mia, se fossero fantasie, sogni, demoni, non avrebbero tanta forza da farti possedere l'aureola della pace e non per un giorno, ma per ben venticinque anni, nessuno avrebbe potuto farti spirare quell'aura di pace soave dentro e fuori di te, solo Colui che è tutto pace […] La fantasia, il sogno, molto meno il demonio, non hanno questa virtù e molto meno la possono dare agli altri… »*

Articolazione cattolica. San Paolo avverte che «anche Satana si maschera da angelo di luce» (2 Cor 11,14), testo fondamentale per ogni teologia dell'illusione mistica: il male più pericoloso non si presenta mai come male, ma come bene apparente. Il Catechismo domanda che ogni carisma, anche il più luminoso in apparenza, sia sottoposto «al discernimento di coloro che presiedono la Chiesa» (CCC 801, già citato in XIII.3) — mai lasciato al solo giudizio, per quanto sincero, di colui che lo riceve.

Formula da ricordare. Né la vivacità di un'immagine né la stranezza di un'esperienza ne provano l'origine; ciò che viene da Dio lascia una pace profonda e duratura che né la fantasia, né il sogno, né il demonio possono sostenere.

Domanda 5 — Che cos'è la superbia spirituale, e come insidia in modo particolare le anime avanzate nella vita interiore?

Risposta breve. Gesù dice di non poter neppure entrare nei cuori che «puzzano di superbia»: gonfi di se stessi, non lasciano alcun luogo nel quale Egli possa mettersi. Il rimedio che insegna immediatamente è la piccolezza del bambino avvolto nelle fasce, incapace di compiere da sé un passo o un gesto, che attende tutto dalla propria madre.

Sviluppo. Questo testo, uno dei primissimi del corpus, situa la superbia spirituale non come una colpa fra le altre, ma come l'ostacolo radicale a ogni autentica vita interiore: là dove il cuore è «gonfio di se stesso», non vi è letteralmente più posto per Dio. Il pericolo è tanto maggiore per un'anima avanzata nella vita spirituale, poiché le grazie ricevute possono divenire, se non vengono interamente ricondotte a Dio, la materia stessa di questa

superbia — non più la superbia grossolana dei vizi ordinari, ma una superbia raffinata, che si nutre degli stessi doni spirituali.

Il rimedio che Gesù insegna subito dopo riprende l'immagine già centrale della piccolezza, sviluppata nell'Introduzione (Q11): rimanere come un bambino avvolto nelle fasce, che non può «muovere né un piede per fare un passo, né una mano per operare», ma attende tutto dalla madre, confessando incessantemente il proprio nulla. È questa stessa piccolezza, non una qualche competenza acquisita, a proteggere l'anima avanzata dalla superbia spirituale: quanto più riceve, tanto più deve riconoscersi piccola dinanzi a Colui che dona.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Tutto all'opposto nei cuori che puzzano di superbia, già neppure posso entrare nel loro cuore, perché, gonfio di loro stessi, non c'è luogo dove potermi mettere […] Perciò voglio che in questo giorno faccia continui atti d'umiltà, voglio che tu stia come un bambino legato in fasce che non può muovere né un piede per dare un passo, né una mano per operare, ma aspetta tutto dalla madre, così tu starai vicina a Me come un bambino, pregandomi sempre che ti assista, che ti aiuti, confessando sempre il tuo nulla, insomma, aspettando tutto da Me. »*

Articolazione cattolica. La Scrittura afferma senza esitazione: «Dio resiste ai superbi, agli umili invece dà la sua grazia» (Gc 4,6; 1 Pt 5,5). Il Catechismo annovera la superbia, insieme alla vana gloria spirituale, fra gli ostacoli più sottili alla vera preghiera, proprio perché può insinuarsi perfino nei progressi spirituali più reali (CCC 2733, 2559).

Formula da ricordare. Quanto più un'anima riceve da Dio, tanto più deve farsi piccola; è il contrario — il gonfiarsi dinanzi ai doni ricevuti — a tradire la superbia spirituale.

Domanda 6 — Perché la curiosità profetica è un'insidia, e come guardarsene?

Risposta breve. La curiosità profetica è un'insidia perché distoglie l'attenzione da ciò che viene realmente domandato — vivere, fin da oggi, nel Fiat — verso una speculazione sull'avvenire che non appartiene né alla fede né alla carità e che gli stessi demoni sanno sfruttare per sviare l'anima. Guardarsene consiste dunque meno nel reprimere una curiosità che nel riorientarla: cercare non quando verrà il Regno, ma come viverci fin d'ora.

Sviluppo. Il corpus di Luisa non offre alcuna data precisa per il compimento del Regno della Divina Volontà e non incoraggia mai a cercarne una mediante calcoli. Offre soltanto, come ha mostrato la Quinta parte (V.3), un ampio ritmo della Provvidenza — periodi di duemila anni, ciascuno suggellato da un rinnovamento del mondo —, donato come firma di un Maestro della storia che nulla lascia al caso, non come un calendario da verificare. Accogliere questa indicazione è dunque pienamente legittimo: essa fa parte di ciò che Gesù ha scelto di mostrare. Ciò che non ha dato — l'anno, il secolo, il calcolo — resta semplicemente ciò che ha tenuto per Sé. La curiosità profetica costituisce un'insidia precisamente perché distoglie l'attenzione da ciò che viene realmente richiesto — vivere, fin da oggi, nel Fiat — verso una speculazione sull'avvenire che non appartiene né alla fede né alla carità, ma a un'avidità che gli stessi demoni sanno sfruttare, come mostra XIII.4, per sviare l'anima. **Articolazione cattolica.** Gesù stesso risponde alla domanda sul momento del compimento finale: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa» (Mt 24,36); e, quando i discepoli lo interrogano sui tempi, risponde: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere» (At 1,7) — rifiuto esplicito di ogni speculazione cronologica, pienamente accolto qui. Il Catechismo condanna similmente

ogni forma di divinazione o il ricorso a pratiche che pretendano di svelare l'avvenire, contrari all'atteggiamento di fiducia e di rispetto dovuto a Dio, unico Signore dei tempi (CCC 2115-2116).

Formula da ricordare. Ciò che Dio non ha voluto rivelare non deve mai divenire oggetto di curiosità; ciò che ha rivelato — vivere fin da oggi nel suo Volere — basta ampiamente a occupare un'intera vita.

Domanda 7 — Come distinguere l'opinione di uomini di Chiesa dall'autorità legittima della Chiesa, e guardarsi da ogni diffidenza verso di essa?

Risposta breve. Luisa stessa conobbe, fin dagli inizi della propria vita mistica, giudizi ecclesiastici severi e contraddittori — alcuni la dicevano simulatrice, altri esigevano che venisse corretta con la forza, altri ancora la ritenevano posseduta — senza mai lasciare che tale durezza umana divenisse motivo di diffidenza verso l'autorità della Chiesa stessa. La medesima distinzione vale oggi: l'opinione, anche severa, di un singolo uomo di Chiesa — fosse pure sacerdote — non impegna mai l'autorità della Chiesa come tale, soprattutto quando contrasta con il giudizio di coloro ai quali spetta legittimamente pronunciarsi; in ogni cosa rimangono richieste la fedeltà, l'obbedienza e il rispetto verso la Chiesa stessa.

Sviluppo. Il corpus riferisce, fin dal Volume 1, che una vera «guerra» sorse fra i sacerdoti riguardo a Luisa: alcuni la dicevano simulatrice, altri reclamavano che venisse corretta mediante punizioni corporali, altri volevano farla passare per santa, altri infine la dicevano posseduta. Tale diversità di giudizi, talvolta crudele, avrebbe potuto offrire a un'anima meno saldamente fondata un motivo apparentemente legittimo di diffidenza verso coloro stessi che la giudicavano in modo tanto duro e divergente. Nulla di simile avvenne in Luisa, della quale la Quinta parte (V.11) e la Nona (IX.11, IX.14) hanno già mostrato l'obbedienza incondizionata, fino alla sottomissione silenziosa del 1938.

Questa opera ne trae un principio valido per ogni anima che viva un combattimento spirituale intenso: la durezza, l'incomprensione o perfino il possibile errore di questo o quel rappresentante della Chiesa non dispensano mai dall'obbedienza dovuta alla Chiesa stessa quale istituzione voluta da Cristo. È precisamente in questo genere di prova che il demonio cerca di insinuare la diffidenza, facendo passare la legittima sofferenza di essere mal giudicati per una ragione di sottrarsi all'autorità ecclesiale.

Questa distinzione rimane attuale anche riguardo a Luisa: fra coloro che, ancora oggi, mettono in dubbio l'autenticità o la portata dei suoi scritti, alcuni sono essi stessi sacerdoti — ma il loro giudizio, per quanto sincero, rimane un'opinione privata, non un atto di autorità, soprattutto quando contrasta con quello delle autorità competenti incaricate di esaminare la sua causa di beatificazione e i suoi scritti. Seguire l'opinione di un uomo di Chiesa contro il giudizio legittimamente espresso dall'autorità cui spetta giudicare non è mai, anche quando tale opinione proviene da un sacerdote, un atto di obbedienza ecclesiale: è, al contrario, il medesimo giudizio proprio sostituito all'autorità legittima. Dinanzi a Luisa, come dinanzi a ogni causa simile, la fedeltà richiesta consiste nel seguire il giudizio delle autorità competenti e nel rimanere obbedienti e rispettosi anche quando un'opinione individuale, fosse pure ecclesiastica, va in senso contrario. L'Appendice E riprende e sviluppa, caso per caso, diverse obiezioni di questo genere.

Citazione di riferimento. *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Da questo momento ci fu una guerra da parte dei sacerdoti, chi diceva che era finzione, chi che ci volevano le bastonate, altri che volevano farmi credere santa, chi soggiungeva*

che ero indemoniata… »

Articolazione cattolica. Gesù promette a Pietro che «le potenze degli inferi non prevarranno» contro la Chiesa che Egli edifica su di lui (Mt 16,18) — promessa che garantisce l'istituzione stessa, non l'infallibilità di ogni giudizio pronunciato in particolare dai suoi membri. Il Catechismo ricorda che l'obbedienza dovuta ai pastori legittimi rimane un dovere anche quando il loro giudizio umano appare severo o incompleto, mentre la carità domanda allora il dialogo e la pazienza anziché la rottura (CCC 87, 2037, già sviluppato in IX.11). La teologia cattolica distingue essa stessa l'assenso religioso dovuto al Magistero autentico della Chiesa dalla deferenza, sempre più limitata, richiesta dall'opinione personale di un singolo pastore, per quanto severa essa sia (cfr. *Lumen gentium* 25).

Formula da ricordare. Un parere particolare, per quanto severo, non è il giudizio della Chiesa: sull'esempio di Luisa, l'anima non si lascia né turbare né disorientare, ma rimane umile e obbediente, affidandosi all'autorità competente, la sola incaricata di discernere legittimamente.

Domanda 8 — Che cos'è lo scoraggiamento spirituale, perché è così pericoloso e come porvi rimedio?

Risposta breve. Gesù paragona lo scoraggiamento a un «umore infettivo» che penetra fino alla radice dell'anima e la dissecca interamente se non vi si rimedia mediante l'umore contrario. Ancora più temibile: questo male non si presenta mai come un nemico, ma come un amico che sembra agonizzare con l'anima stessa — perciò bisogna imparare a riconoscerlo prima che si stabilisca.

Sviluppo. Attraversando ella stessa, il 4 febbraio 1900, uno stato di profondo scoraggiamento legato alla privazione sensibile della presenza di Gesù, Luisa riceve un insegnamento preciso sulla vita interiore: lo scoraggiamento viene paragonato a un umore infettivo che raggiunge «i fiori più belli e i frutti più graditi» dell'anima, penetrando fino in fondo alla radice, cosicché, invadendo l'intero albero, lo rende appassito e squallido; se non vi si rimedia irrigandolo con l'umore contrario, finisce per disseccare la radice stessa e far cadere l'albero a terra.

Gesù si spinge oltre identificando la vera natura del pericolo: non è lo scoraggiamento quale sentimento passeggero a uccidere l'anima, ma la sfiducia (*sconfidenza*) che esso genera, la quale «rende l'anima moribonda». Credendo di dover morire, essa non pensa più ad acquistare, a far fruttare, ad abbellirsi o a porre rimedio ai propri mali, ma soltanto che per lei tutto sia finito; e questa stessa sfiducia rende, dice Gesù, «tutte le virtù vicine a spirare». Il testo precisa che questo spettro non si mostra mai come un nemico da combattere a viso aperto, ma come un amico fedele che sembra agonizzare con l'anima stessa — ed è proprio tale ingannevole somiglianza con la compassione a rendere il male così difficile da riconoscere. Il rimedio insegnato il giorno seguente si riassume in una formula: non uscire mai dal «cerchio della verità, che è la conoscenza del proprio nulla» — la stessa piccolezza già insegnata in XIII.5, rivolta qui contro lo scoraggiamento anziché contro la superbia.
Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 3, 4 febbraio 1900:

« …Lo scoraggiamento è un umore infettivo, che infetta i più bei fiori e i più graditi frutti e penetra fino al fondo della radice, in modo che invadendo tutto l'albero, lo rende appassito, squallido e se non vi si pone rimedio con l'innaffiarlo con l'umore contrario, siccome quell'umore cattivo si è introdotto fin nella radice, dissecca la radice e fa cadere l'albero per terra […] Non sai tu che la sconfidenza rende l'anima moribonda? Pensando che deve morire, non pensa più a nulla, né ad acquistare, né a mettere a traffico, né ad

abbellirsi di più, né a porre rimedio ai suoi malori, non pensa altro che per lei è finito. E la sconfidenza non solo rende l'anima moribonda, ma rende tutte le virtù vicine a spirare. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo annovera lo scoraggiamento, insieme all'aridità e all'accidia, fra le grandi difficoltà della vita di preghiera, precisando che a queste tentazioni occorre rispondere con l'umiltà, la fiducia e la perseveranza, anziché cedere alla tentazione di abbandonare tutto (CCC 2733, 2753). San Paolo esorta: «non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9, già citato in VI e XII.13).

Formula da ricordare. Lo scoraggiamento non si presenta mai come un nemico dichiarato; perciò bisogna imparare a riconoscere, sotto le sue apparenze compassionevoli, l'umore che dissecca silenziosamente la radice.

Domanda 9 — Perché Gesù permette la privazione sensibile della sua presenza, e come distinguerla dall'aridità contraria a una vita pienamente stabilita nel Fiat?

Risposta breve. Occorre distinguere due realtà che il *Libro di Cielo* non confonde mai: la privazione — l'assenza sensibile della presenza di Gesù, che Luisa vive costantemente come prova di costanza e occasione di purificazione dell'amor proprio — e l'aridità propriamente detta, che Gesù dichiara esplicitamente esclusa dalla vita *pienamente* stabilita nella sua Volontà, essendo questa tutta luce e pace. L'aridità caratterizza un'anima ancora «all'ombra» del Fiat, non la vita pienamente stabilita in esso.

Sviluppo. L'anima impegnata in questa via potrebbe temere, erroneamente, che la vita nel Fiat debba essere costantemente luminosa e sensibile, e turbarsi alla prima aridità incontrata — timore che la presente domanda deve dissipare, in eco diretta con ciò che XIII.8 ha già detto sullo scoraggiamento.

Da una parte, Gesù corregge personalmente Luisa quando ella afferma che l'anima nella sua Volontà possa provare aridità pur rimanendo in pace: «nella mia Volontà non entrano né aridità, né tentazioni, né difetti, né inquietudini, né freddezze, perché la mia Volontà è luce». Questo testo, raro ma netto, mostra che un'anima realmente stabilita nel Fiat non conosce più, propriamente parlando, l'aridità classica della notte spirituale: la Divina Volontà, essendo tutta luce e beatitudine, non potrebbe produrre in lei l'ombra del turbamento. Un'anima che si senta soltanto rassegnata ma ancora turbata, precisa l'entrata immediatamente precedente, datata 17 luglio 1907, si trova ancora soltanto «all'ombra» di questa Volontà, non pienamente in essa.

Dall'altra parte, e senza alcuna contraddizione, Luisa vive costantemente ciò che ella stessa chiama «privazione»: l'assenza sensibile della presenza di Gesù, esperienza distinta dall'aridità in senso tecnico, che Gesù tratta come un'autentica scuola di costanza. Egli glielo spiega così: la costanza nel bene, nonostante la privazione avvertita «come un duro torchio», fa uscire dall'anima l'amor proprio e le soddisfazioni naturali, lasciando un succo tanto puro che Gesù lo riceve con delizia. Questa privazione non è dunque mai un segno di allontanamento dalla Divina Volontà, ma, al contrario, l'occasione per l'anima fedele di una purificazione più profonda da tutto ciò che, in lei, cercava ancora una propria consolazione anziché Dio solo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 8, 19 luglio 1907:

« Figlia mia, badaci bene quando parli della mia Volontà, perché la mia Volontà è tanto felice, che forma la nostra stessa beatitudine e la volontà umana è tanto infelice, che, se

potesse entrare nella nostra, distruggerebbe la nostra felicità e ci farebbe guerra, perciò nella mia Volontà non entrano né aridità, né tentazioni, né difetti, né inquietudini, né freddezze, perché la mia Volontà è luce… »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 18 settembre 1917, sulla privazione ordinaria di Luisa:

« Figlia mia, pazienza, la costanza nel bene mette tutto in salvo, anzi ti dico che quando tu, priva di Me, lotti tra la vita e la morte per il dolore di essere priva del tuo Gesù e, nonostante ciò, sei costante nel bene e nulla trascuri, non fai altro che premere te stessa e, nel premere esce l'amor proprio, le naturali soddisfazioni, la natura resta come disfatta e rimane un succo tanto puro e dolce che Io prendo con tanto gusto che mi raddolcisco… »

Articolazione cattolica. Il Catechismo definisce l'aridità come una difficoltà dell'orazione «nella quale il cuore è come separato da Dio, senza gusto per i pensieri, i ricordi e i sentimenti, anche spirituali» (CCC 2731) — descrizione che corrisponde esattamente a ciò che il *Libro di Cielo* esclude dalla vita pienamente stabilita nel Fiat. La tradizione mistica conosce bene questa prova: con santa Teresa di Gesù Bambino, il Catechismo insegna che l'orazione rimane «una comunione d'amore portatrice di Vita per la moltitudine» anche quando consiste nel «consenso a dimorare nella notte della fede» (CCC 2719) — la stessa aridità divenendo, in tale tradizione, feconda per gli altri senza cessare di essere una prova. Il *Libro di Cielo* non ignora dunque questa tradizione; ne precisa soltanto il termine: per l'anima che giunge alla piena unione nel Fiat, questa stessa notte si dissolve dinanzi a una pace che non si ritira più. Cristo infatti promette: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14,27), pace che non è mai assenza di prova esteriore, ma assenza di turbamento interiore per l'anima pienamente stabilita in Lui — esattamente ciò che conferma il primo testo citato.

Formula da ricordare. La privazione sensibile di Gesù mette alla prova la costanza e purifica l'amor proprio; l'aridità, invece, indica un'anima ancora all'ombra del Fiat, non una vita pienamente stabilita nella sua luce e nella sua pace.

Domanda 10 — In che modo l'anima che vive nel Fiat partecipa anch'essa al combattimento finale annunciato nella Scrittura?

Risposta breve. Il medesimo Avversario, costretto dalla Divina Volontà, è colui del quale la Scrittura annuncia la sconfitta definitiva. Ogni vittoria riportata da un'anima sulla tentazione, sull'illusione o sullo scoraggiamento partecipa dunque, nell'ordine più umile e quotidiano, al medesimo combattimento già vinto nel proprio principio dalla Croce e pienamente manifestato nell'ultimo giorno.

Sviluppo. Non esistono due registri separati del combattimento — l'uno minuscolo e quotidiano, l'altro cosmico e finale. Il medesimo Avversario già descritto in XIII.1, costretto dalla Divina Volontà, è colui del quale la Scrittura annuncia la sconfitta definitiva: il combattimento che ciascuna anima sostiene contro l'illusione, la superbia o lo scoraggiamento (XIII.3-5, XIII.8) è già, alla propria scala, una partecipazione reale alla vittoria riportata una volta per tutte sulla Croce e pienamente manifestata nell'ultimo giorno.

Il *Libro di Cielo* dona a questo principio un volto concreto nella stessa vita di Luisa. Dopo anni di combattimento estenuante — privazioni, sofferenze, fino a quella reclusione quasi totale nella sua piccola camera —, Gesù le rivela che tale combattimento non è mai stato separato dal proprio: poiché il loro ideale è uno solo, una sola è anche la loro vittoria.

Il combattimento più personale e nascosto — quello sostenuto da Luisa nel segreto della propria camera — viene così espressamente unito da Gesù stesso alla propria conquista del Regno, nel medesimo spirito che governa la vittoria finale annunciata dalla Scrittura.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 20 giugno 1926:

> *« Figlia mia, sicché il mio ideale ed il tuo sono tutt'uno, quindi unico il nostro scopo, brava, brava la figlia della mia Volontà! E siccome l'ideale tuo e il mio sono tutt'uno, anche tu hai sostenuto la battaglia di lunghi anni per conquistare il Regno della mia Volontà, hai dovuto sostenere pene, privazioni e sei stata persino prigioniera nella tua stanzetta, legata nel tuo piccolo letto, per conquistare quel Regno da Me e da te tanto voluto e sospirato; a tutti e due è costato assai e ora siamo tutti e due trionfatori e conquistatori… »*

Articolazione cattolica. L'Apocalisse canta la vittoria dei fratelli sull'Accusatore: «Essi lo hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza, e non hanno amato la propria vita fino a morire» (Ap 12,11) — testo che associa espressamente la testimonianza fedele di ogni credente alla vittoria cosmica già acquisita. Il Catechismo insegna che «la vittoria sul "principe di questo mondo" è conseguita, una volta per tutte, nell'Ora in cui Gesù si consegna liberamente alla morte per darci la sua Vita» (CCC 2853), mentre il Regno di Cristo, «già presente nella sua Chiesa», rimane «ancora insidiato dalle potenze inique», benché esse siano già state sconfitte alla radice (CCC 671) — la Chiesa partecipando fin d'ora, in ciascuno dei propri membri, a questo combattimento il cui esito non lascia alcun dubbio.

Formula da ricordare. Non esistono due combattimenti — l'uno minuscolo e quotidiano, l'altro cosmico e finale: è il medesimo combattimento, già vinto nel proprio principio, che si rinnova ogni giorno nel cuore di chi rifiuta l'illusione, la superbia e lo scoraggiamento.

Domanda 11 — Come rimanere nella pace e nella fiducia nel cuore stesso del combattimento?

Risposta breve. «L'umiltà senza confidenza è virtù falsa», insegna il corpus fin dalle proprie prime pagine: la vera umiltà non si oppone mai alla pace, ma ne costituisce, al contrario, la condizione, poiché nulla di quanto il demonio può tentare raggiunge l'anima senza il permesso di un Dio del quale essa sa, con certezza, che non vuole altro che il suo vero bene.

Sviluppo. Quest'ultima domanda della presente parte deve trarre, da tutto ciò che precede, la disposizione interiore che le raccoglie tutte. Un aforisma tanto breve quanto denso, ricevuto presto nel corpus, ne offre la chiave: «L'umiltà senza confidenza è virtù falsa». Questo testo deve essere letto in eco diretta con XIII.5 e XIII.8: l'umiltà autentica, quella del bambino avvolto nelle fasce che attende tutto dalla propria madre (XIII.5), non precipita mai nella sfiducia che dissecca l'anima (XIII.8); rimane, al contrario, colma di quella confidenza che sa, come ricorda XIII.1, che nulla può accadere all'anima senza che la Divina Volontà lo permetta per il suo vero bene.

Il combattimento spirituale descritto in tutta la presente parte — tentazione, illusione, superbia, scoraggiamento, diffidenza — non trova dunque mai il proprio riposo nell'assenza di combattimento, ma in quella particolare pace che Gesù promette a chi rimane fondato su Lui solo: una pace che non esclude la lotta, ma la attraversa senza mai esserne scossa, sapendo che la vittoria ultima non dipende dalla forza propria dell'anima, bensì dalla fedeltà di Colui che la conduce al combattimento.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 2, 3 aprile 1899:

« L'umiltà senza confidenza è virtù falsa. »

Articolazione cattolica. Gesù dice ai propri discepoli, alla vigilia della Passione: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33) — parola che unisce nella medesima frase la realtà del combattimento e la certezza già acquisita della vittoria. Il Catechismo vede nell'ultima domanda del Padre nostro, «liberaci dal Male», la ricapitolazione di tutte le domande precedenti, affidata alla preghiera fiduciosa della Chiesa fino al compimento finale (CCC 2854).

Formula da ricordare. La pace del combattente cristiano non nasce mai dall'assenza di combattimento, ma dalla certezza che Colui per il quale combatte ha già vinto.

Quattordicesima parte — La Divina Volontà e i novissimi

Domanda 1 — Che cos'è la morte, e come si trasforma per l'anima che vive nella Divina Volontà?

Risposta breve. Gesù dice a Luisa che il timore stravagante della morte è una sciocchezza, poiché ogni anima possiede già, come un passaporto per entrare in Cielo, tutti i suoi meriti, virtù e opere, da Lui donati a tutti gratuitamente. Per l'anima che vive nel Fiat, desiderare di morire per unirsi a Dio diventa persino il più gradito omaggio che possa offrirgli e la disposizione più sicura per passare direttamente, senza deviazioni, per la via del Cielo.

Sviluppo. Questo testo rovescia il timore ordinario della morte spostando lo sguardo: non è mai sui propri meriti, necessariamente insufficienti, che l'anima deve contare per attraversare questo passaggio, ma sui meriti dello stesso Cristo, donati gratuitamente a chiunque li riceva — meriti tanto più fecondi quanto più l'anima vi ha aggiunto, mediante la propria vita nel Fiat, i propri atti uniti ai suoi. Munita di questo «sicurissimo passaporto», dice Gesù, l'anima può entrare dove vuole, e tutti, per riguardo a quel medesimo passaporto, la rispettano e le fanno strada.

Gesù va ancora oltre per l'anima che vive già nella sua Volontà: non si tratta più soltanto di non temere la morte, ma di giungere a desiderarla quale mezzo di unione definitiva con Lui — desiderio che diventa, dice, «il più gradito omaggio» che un'anima possa offrirgli e la disposizione più perfetta per purificarsi e passare, senza alcun intervallo, per la via diretta del Cielo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 4, 6 gennaio 1902:

> *« …Figlia, in verità quel timore stravagante di morire è sciocchezza, mentre ognuno ha tutti i miei meriti, virtù ed opere, come passaporto per entrare in Cielo, avendone fatto a tutti donazione, molto più si profittano di questa mia donazione chi ha aggiunto il suo e con tutta questa roba, qual timore si può avere della morte? Mentre con questo sicurissimo passaporto l'anima può entrare dove vuole e tutti, per riguardo del passaporto, la rispettano e le fanno il passaggio. […] sappi che il più gradito omaggio che mi si possa offrire, è desiderare di morire per unirsi a Me ed è la più bella disposizione per l'anima per purgarsi e, senza alcuno intervallo, passare addirittura per la via del Cielo. »*

Articolazione cattolica. San Paolo osa scrivere: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21), desiderio della morte come unione definitiva che questo testo di Luisa raggiunge esattamente. Il Catechismo insegna che, nella morte, «Dio chiama l'uomo a sé» e che la morte cristiana ha «un significato positivo» come accesso alla vita (CCC 1010-1011), così che il timore naturale dinanzi alla morte viene trasformato, non soppresso, dalla speranza ricevuta da Cristo risorto. Santa Teresa di Lisieux riassume la medesima certezza in una delle sue ultime lettere: «Non muoio, entro nella vita» (Lettera 244, 9 giugno 1897) — formula che potrebbe servire da epigrafe a questo stesso testo del *Libro di Cielo*.

Formula da ricordare. Cristo dona a tutti i suoi meriti come passaporto sicuro per il Cielo; nel Fiat, il timore della morte si trasforma fino al desiderio di unirsi a Lui senza intervallo.

Domanda 2 — Che cos'è il giudizio particolare?

Risposta breve. Il giudizio particolare è il giudizio immediato che ogni anima riceve da Dio nel momento stesso della morte, mediante il quale tutta la sua vita viene riferita a Cristo e riceve la propria retribuzione eterna — il Cielo direttamente, una purificazione che vi prepara, oppure l'inferno per sempre. Il *Libro di Cielo* illumina questo momento con una luce impressionante: nell'istante stesso in cui l'anima lascia il corpo, Gesù le si presenta con estrema tenerezza per strapparle, in un ultimo sussulto, un atto di dolore, d'amore e di adesione alla sua Volontà — poiché senza almeno un tale atto, dice, le porte del Cielo non si aprirebbero. Quest'ultima sorpresa d'amore spiega perché tante anime, eccettuate le più ostinate, si salvino; Maria stessa vi interviene, in virtù della propria autorità di Madre, per ottenerne la salvezza.

Sviluppo. Il giudizio particolare non designa altro che il giudizio immediato che ogni anima riceve da Dio nell'istante della propria morte: tutta la sua vita viene allora riferita a Cristo ed essa riceve la propria retribuzione eterna, sia entrando direttamente in Cielo, sia preparandovisi mediante un'ultima purificazione, sia dannandosi per sempre attraverso un rifiuto ormai pienamente maturato.

Il *Libro di Cielo* rivela ciò che si svolge concretamente in quell'istante. Gesù spiega che, ogni volta che una creatura si trova fra la vita e la morte, Egli stesso le si presenta con un'amabilità e una dolcezza capaci di addolcire le amarezze di quel momento estremo, e la guarda con tanto amore da strapparle «un atto di dolore, un atto d'amore, un'adesione» alla sua Volontà. È quest'atto, per quanto minimo, a rendere possibile la salvezza: poiché, se la creatura non compisse neppure un solo atto della Volontà di Dio, dice Gesù, «le porte del Cielo non verrebbero aperte». Senza questa Volontà non vi sono dunque né vera santità né salvezza; ed è in virtù di questa ultima sorpresa d'amore che vengono salvate, dice Gesù, tutte le anime eccettuate le più ostinate — anche se dovranno poi attraversare la lunga purificazione del Purgatorio. Gesù giunge a chiamare questo momento la propria «pesca giornaliera», il luogo stesso nel quale ritrova ogni giorno l'uomo smarrito: lungi dall'essere un meccanismo eccezionale riservato a pochi, questa ultima visita viene presentata come una messe abbondante di anime salvate, dalla quale soltanto i più perversi e ostinati si escludono.

A quest'ultimo istante si aggiunge, lungo tutta la vita, un secondo insegnamento, donato molto prima nel corpus: «come nel giorno del giudizio i buoni si rallegreranno al vedere la croce, così fin d'ora si può vedere se uno dev'essere salvo o perduto». La croce diventa così, nell'insegnamento ricevuto da Luisa, «un libro che senza inganno ed a chiare note ti dice e fa distinguere il santo dal peccatore, il perfetto dall'imperfetto, il fervoroso dal tiepido» — un esame continuamente offerto molto prima dell'ora della morte, e non un verdetto brutale e imprevedibile che cadrebbe senza rapporto con la vita già vissuta.

Questo segno dato dalla croce, per quanto chiaro, non permette mai all'uomo di giudicare definitivamente lo stato di un'anima, né il proprio né quello altrui: indica un orientamento spirituale reale e osservabile, mai una sentenza anticipata che si sostituirebbe al giudizio di Dio solo. Nessuno legge nel cuore di un altro, e la pazienza nella prova può coesistere, fino all'ultimo istante, con combattimenti e ricadute che Dio solo misura.

Il *Libro di Cielo* rivela infine, pochi mesi più tardi nel corpus, che Maria stessa interviene in questo momento decisivo: al letto dei morenti usa l'autorità di Madre donatale da Cristo per ottenerne la salvezza, coprendoli e nascondendoli nel proprio amore materno, con un accento che Gesù dice di non poter mai rifiutare. L'anima non si presenta dunque mai sola,

dinanzi al solo giudizio della giustizia divina, in questo momento decisivo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 35, 22 marzo 1938:

> *« Or, tu devi sapere che in quel punto è l'ultima spia d'amore che facciamo alla creatura e la corrediamo di grazie, di luce, di bontà; ci mettiamo tali tenerezze d'amore, da ammollire e vincere i cuori più duri e quando la creatura si trova tra la vita e la morte, tra il tempo che finisce e sta per incominciare l'Eternità, quasi nell'atto in cui l'anima sta per uscire dal corpo, Io, il tuo Gesù, mi faccio vedere con una amabilità che rapisce, con una dolcezza che incatena e raddolcisce le amarezze della vita, specie di quel punto estremo; poi, col mio sguardo, la guardo, ma con tanto amore da strapparle un atto di dolore, un atto d'amore, un'adesione alla mia Volontà. Ora, in quel punto di disinganno, le creature nel vedere, nel toccare con mano quanto le abbiamo amate e amiamo, sentono tale dolore che si pentono di non averci amato e riconoscono la nostra Volontà come principio e compimento della loro vita e come soddisfazione accettano la morte, per compiere un atto di nostra Volontà. Perché tu devi sapere che se la creatura non facesse neppure un atto di Volontà di Dio, le porte del Cielo non verrebbero aperte, né sarebbe riconosciuta come erede della patria celeste, né gli angeli e i santi la potrebbero ammettere fra loro, né lei vorrebbe entrarci, perché conoscerebbe che non le appartiene. Perciò senza la nostra Volontà non vi è né Santità vera, né salvezza e quanti, tranne i più perversi e ostinati, vengono salvati in virtù di questa nostra spia tutta d'amore, sebbene converrà loro fare la lunga tappa del purgatorio. Perciò il punto della morte è la nostra pesca giornaliera, il ritrovamento dell'uomo smarrito. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Come nel giorno del giudizio i buoni si rallegreranno al vedere la croce, così fin d'ora si può vedere se uno dev'essere salvo o perduto, se al presentarsi della croce l'anima l'abbraccia, se la porta con rassegnazione, con pazienza e bacia e ringrazia quella mano che l'invia, eccoti il segno che è salva. Se al contrario al presentarsi della croce s'irrita, la disprezza e giunge fino ad offendermi, puoi dire, è segno che è un'anima che s'incammina per la via dell'inferno […] Tutto dice la croce, la croce è un libro che senza inganno ed a chiare note ti dice e fa distinguere il santo dal peccatore, il perfetto dall'imperfetto, il fervoroso dal tiepido. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 36, 28 dicembre 1938:

> *« … la sua Maternità corre ovunque, nei pericoli di cadere in peccato corre, copre le creature con la sua Maternità affinché non cadano e, se sono cadute, lascia la sua Maternità come aiuto e difesa per farle rialzare. […] La sua Maternità fa sfoggio sul letto dei morenti e avvalendosi dei diritti di autorità di Madre, dati da Me, mi dice con accento così tenero, che Io non posso negarle: "Figlio mio, sono Madre e sono figli miei, devo metterli in salvo. Se ciò non mi concedi, la mia Maternità ne risente." E mentre dice ciò li copre col suo Amore, li nasconde nella sua Maternità per metterli in salvo. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che ogni uomo riceve, nella propria anima immortale, la retribuzione eterna fin dalla morte, in un giudizio particolare che riferisce la sua vita a Cristo: sia attraverso una purificazione, sia per entrare immediatamente nella beatitudine del Cielo, sia per dannarsi immediatamente per sempre (CCC 1021-1022). La Lettera agli Ebrei ricorda che «il destino degli uomini è di morire una sola volta e poi di essere giudicati» (Eb 9,27) — giudizio del quale questa opera, seguendo il testo di Luisa, rifiuta di fare un avvenimento esteriore rispetto alla vita già vissuta. Occorre distinguere attentamente questo testo da un'ipotesi teologica distinta, talvolta chiamata «opzione finale» o «decisione finale» — associata in particolare ai teologi L. Boros e P. Glorieux —, secondo la quale la morte offrirebbe a ogni anima, compresa quella che non avesse

mai udito il Vangelo o lo avesse sempre rifiutato, una lucidità e una libertà nuove che le permetterebbero di decidere per o contro Dio indipendentemente dall'orientamento assunto durante tutta la propria vita. Questa ipotesi, ritenuta in tensione con l'insegnamento tradizionale sull'unicità della vita e sulla retribuzione immediata secondo lo stato nel quale ci si trova alla morte, è stata severamente criticata dalla teologia cattolica. Nulla di simile nel testo di Luisa: l'atto che Gesù vi «strappa» all'anima non viene mai presentato come una decisione inedita, indipendente da ciò che l'ha preceduta, ma come l'ultimo frutto di una vita intera già orientata — il testo stesso dice che le creature «riconoscono la nostra Volontà come principio e compimento della loro vita» — e precisa esplicitamente che «i più perversi e ostinati» non vengono salvati da questo ultimo segno d'amore: è la loro intera vita, non quel solo istante, a rimanere decisiva. Questa ultima grazia s'inscrive così nella continuità di una vita intera di ricerca divina, non come un'eccezione che la contraddirebbe. Senza riprendere gli elementi più discussi di questa o quella ipotesi teologica privata sulla natura esatta di tale momento, lo stesso Magistero apre uno spazio per comprenderlo altrimenti che come un puro istante cronologico: Benedetto XVI insegna che «l'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio», e che il «momento» trasformante di tale incontro «sfugge al cronometro terreno — è tempo del cuore, tempo del "passaggio" alla comunione con Dio» (*Spe salvi*, 47). È in questo spazio, aperto dal Magistero senza che ne precisi ulteriormente la natura, che può legittimamente inscriversi l'atto descritto dal testo di Luisa. Neppure l'intervento materno di Maria in quell'ora decisiva è estraneo alla fede comune: è esattamente ciò che tutta la Chiesa domanda ogni giorno nell'Ave Maria, «prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte». **Formula da ricordare.** Nell'ora della morte, Gesù offre la sua «ultima sorpresa d'amore» per strappare all'anima un atto di dolore, d'amore e di adesione alla sua Volontà; Maria stessa interviene come Madre.

Domanda 3 — Che cos'è il Purgatorio, e che cosa apporta alla sua comprensione la vita nel Fiat?

Risposta breve. Il Purgatorio è lo stato di purificazione finale, dopo la morte, per le anime che muoiono nella grazia di Dio ma ancora imperfettamente purificate, prima di entrare nella gioia del Cielo. Il *Libro di Cielo* insegna che la vita nel Fiat modifica profondamente ciò che vi accade: l'anima che vive veramente nella Divina Volontà non può, dice Gesù, andare in Purgatorio, poiché questa stessa Volontà «anticipa» già sulla terra il lavoro di purificazione che il Purgatorio compirebbe dopo la morte — cosicché, alla morte, l'anima prende direttamente il volo verso il Cielo. Questa medesima Volontà determina anche l'efficacia dei suffragi offerti per le anime che, pur avendo vissuto nel Fiat senza esservi state perfettamente fedeli, attraversano nondimeno una purificazione abbreviata: i loro atti hanno formato per esse delle «vie» attraverso le quali la preghiera dei viventi può raggiungerle e affrettarne il passaggio al Cielo; e quanto più chi prega vive egli stesso nella medesima Volontà, tanto più la sua preghiera trova tali vie e porta frutto.

Sviluppo. Il Purgatorio non è mai, nella dottrina cattolica, un luogo di castigo vendicativo, ma lo stato di purificazione finale di coloro che muoiono nell'amicizia di Dio, ma ancora imperfettamente purificati, prima di entrare nella gioia del Cielo.

Il *Libro di Cielo* apporta a questa dottrina una precisazione propria della vita nel Fiat. Gesù insegna che chi fa veramente la sua Volontà non può assolutamente andare in Purgatorio, poiché questa Volontà purifica l'anima da tutto, avendola custodita con tanta gelosia lungo la vita; al più può mancarle qualche piccolo ornamento, che la medesima Volontà purifica istantaneamente con la propria luce prima di svelarle la Divinità. Più tardi Gesù precisa il meccanismo di questa grazia: non appena l'anima decide realmente di vivere nella sua

Volontà, il Fiat forma in lei come un «Purgatorio anticipato», purificandola in anticipo da tutto ciò che potrebbe impedire a questa vita di formarsi in lei — poiché peccato e Divina Volontà non possono coesistere. È, dice Gesù, la condizione stessa affinché la domanda del Padre nostro, «sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra», divenga una realtà e non un semplice modo di dire: in Cielo, dove regna questa Volontà, non vi sono né peccato né Purgatorio; così avviene già sulla terra per l'anima nella quale essa regna veramente.

Il *Libro di Cielo* insegna inoltre che questa medesima Volontà governa l'efficacia dei suffragi offerti per le anime che attraversano realmente tale purificazione — e il testo distingue in verità tre casi, senza mai contraddire ciò che è stato appena detto. L'anima che ha sempre e continuamente vissuto nel Fiat non ha, ribadisce Gesù, alcuna via verso il Purgatorio: la sua via è diritta verso il Cielo. L'anima che ha riconosciuto e seguito questa Volontà «in gran parte», senza esservi stata fedele in tutto e sempre, si forma invece, mediante ciascuno dei propri atti compiuti nel Fiat, altrettante «vie» attraverso le quali potrà ricevere dalla terra l'aiuto della preghiera — cosicché il Purgatorio la spedisce subito in Cielo. L'anima che non ha mai vissuto in questa Volontà, infine, possiede poche o nessuna via di questo genere, e i suffragi offerti per lei faticano a raggiungerla. Tale efficacia riguarda d'altronde le due estremità del legame: la stessa preghiera, se viene offerta da un'anima estranea alla Divina Volontà, non trova a propria volta la via per salire. Pregare per le anime del Purgatorio rimane dunque un dovere di carità sempre attuale; il *Libro di Cielo* vi aggiunge questa precisazione propria del Fiat: è la medesima Volontà, vissuta da entrambe le parti dello scambio, a rendere questo ponte realmente praticabile — e a spiegare, fra la piena fedeltà che evita il Purgatorio e l'assenza totale di vita nel Fiat, il caso intermedio di una purificazione abbreviata e già colma di speranza.

Il corpus offre un esempio concreto e impressionante di ciò che può essere, per l'anima che vive nel Fiat, un tale suffragio. Un antico confessore defunto di Luisa le appare un giorno per ricordarle un suffragio che ella gli aveva offerto, senza che lei stessa se ne ricordasse: si era immersa nella Divina Volontà e ne aveva preso «il potere, l'immensità del suo amore, il valore immenso delle pene del Figlio di Dio e di tutte le qualità divine», per riversarli su di lui. Il confessore lo ricorda come un bagno di luce e d'amore che gli risparmiò interi anni di purificazione, e supplica Luisa: «ripetimelo, ripetimelo». Pregare per un'anima del Purgatorio, nel Fiat, non significa dunque mai recitare una formula: significa immergersi personalmente in questa Volontà per lasciarle riversare, mediante l'anima che prega, ciò che contiene di più ricco.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 8 marzo 1914:

> *« …Figlia mia, chi fa la mia Volontà, non può assolutamente andare in purgatorio, perché la mia Volontà purga l'anima di tutto ed avendola tenuta sì gelosa in vita, custodita nel mio Volere, come potrò permettere che il fuoco del purgatorio la tocchi? E poi, al più le potrà mancare qualche abbigliamento e la mia Volontà, prima di svelarle la Divinità, l'abbaglia di tutto ciò che le manca e poi mi svelo. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 33, 27 ottobre 1935:

> *« …Figlia mia, tu devi sapere che appena la creatura decide veramente di voler vivere nella mia Divina Volontà ed a qualunque costo di non mai fare la sua, il mio Fiat, con un amore indicibile, forma il germe della sua vita nel fondo dell'anima, questo ha tal potenza, ha tale santità, che non cresce se prima non mette a posto l'anima, liberandola dalle sue debolezze, dalle miserie e dalle macchie, se ci sono, si può dire che forma il purgatorio anticipato, purgandola di tutto ciò che possa impedire che una vita di Volontà Divina si formi in essa, perché Volontà mia e peccati non possono esistere, né stare insieme […] Quindi la prima cosa che fa la mia Volontà è di togliere di mezzo*

il purgatorio, facendolo fare anticipato, per essere più libero di farla vivere in Essa […] Onde se la creatura muore dopo un atto deciso e voluto di vivere nel mio Volere, prenderà il volo verso il Cielo […] e se ciò non fosse, non si potrebbe dire: "sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra"; sarebbe un modo di dire, non una realtà, in Cielo siccome Essa regna non ci sono né peccati, né purgatorio, così in terra se regna nell'anima, non ci possono essere né peccato, né timore di purgatorio. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 3 novembre 1926 — titolo editoriale dell'entrata: *Quanti atti facciamo nella Volontà di Dio tante vie prepariamo per ricevere i suffragi in Purgatorio*.

« …Figlia mia, quanto più le anime passate all'altra riva sono state sottoposte alla mia Volontà, quanti più atti hanno fatto in Essa, tante più vie si son formate per ricevere i suffragi dalla terra. Sicché quanto più hanno fatto la mia Volontà tanto più hanno formato le vie di comunicazione dei beni che ci sono nella Chiesa e che mi appartengono, non c'è via da loro fatta che non porti a chi un sollievo, a chi una prece, a chi una diminuzione di pene; i suffragi camminano in queste vie regie del mio Volere, per portare a ciascuna il merito, il frutto ed il capitale che s'è formato nella mia Volontà, perciò senza di Essa non ci sono vie e mezzi per ricevere i suffragi. Sebbene i suffragi e tutto ciò che fa la Chiesa scendano sempre nel Purgatorio; ma vanno a coloro che si son formate le vie, per gli altri che non hanno fatto la mia Volontà, le vie son chiuse oppure non esistono affatto. E se si son salvati è perché almeno in punto di morte hanno riconosciuto il Supremo dominio del mio Volere, l'hanno adorato e si son sottoposti ad Esso e quest'ultimo atto li ha messi in salvo, altrimenti non avrebbero potuto neppure salvarsi. Per chi ha fatto sempre la mia Volontà non esistono vie per il purgatorio, la sua via è diritta per il Cielo. E chi non in tutto e per sempre, ma in gran parte ha riconosciuto il mio Volere e si è sottoposto, si è formato tante VIE e riceve tanto che subito il purgatorio lo spedisce al Cielo. Ora come le anime purganti per ricevere i suffragi devono formarsi le vie, così i viventi per mandare i suffragi devono fare la mia Volontà per formare le vie, per fare salire i suffragi nel Purgatorio. Se fanno i suffragi e son lontani dalla mia Volontà, i loro suffragi, mancando la comunicazione di Essa che sola unisce e vincola tutti, non troveranno la via per salire, i piedi per camminare, la forza per dare il sollievo, saranno suffragi senza vita, perché manca la vera vita del mio volere che ha virtù di dar vita a tutti i beni. » *Libro di Cielo*, vol. 12, 14 marzo 1919:

« Mentre mi trovavo nel solito mio stato, mi son trovata fuori di me stessa e ho visto un mio confessore defunto […] Poi ha soggiunto: "Tu una volta mi facesti un bel suffragio, se sapessi il bene che mi facesti, il refrigerio che provai, gli anni che scontai!" Ed io: "Non ricordo, dimmi quale fu, in modo che te lo ripeta." E lui: "T'immergesti nel Voler Divino e prendesti il suo potere, l'immensità del suo amore, il valore immenso delle pene del Figliuolo di Dio e di tutte le qualità divine, venisti su di me e me le versasti e, come tu me le versavi, io ricevevo il bagno dell'amore che contiene il potere divino, il bagno della bellezza, il bagno del sangue di Gesù e di tutte le qualità divine; chi ti può dire il bene che mi facesti? Erano tutti bagni che contenevano un potere ed un'immensità divina; ripetimelo, ripetimelo." »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che «fin dai primi tempi, la Chiesa ha onorato la memoria dei defunti e ha offerto per loro suffragi», in particolare il sacrificio eucaristico, «affinché, purificati, possano giungere alla visione beatifica di Dio» (CCC 1032, 1030-1031). Il secondo libro dei Maccabei offre il più antico fondamento scritturistico di tale pratica: «Quindi fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato» (2 Mac 12,46). Il legame che il *Libro di Cielo* stabilisce fra il Purgatorio anticipato

e la domanda «sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra» (Mt 6,10) riprende, senza aggiungervi una dottrina nuova, la portata che la Chiesa stessa riconosce a questa domanda del Padre nostro.

Formula da ricordare. Il Fiat forma già su questa terra un «purgatorio anticipato» e apre la via diritta del Cielo; per le anime ancora in purificazione, gli atti compiuti nella Divina Volontà tracciano le vie attraverso le quali le raggiungono i suffragi.

Domanda 4 — Che cos'è l'inferno, e perché la sua esistenza non contraddice la bontà di Dio?

Risposta breve. Gesù insegna che la sua presenza non cambia mai: è lo stato dell'anima a determinare se questa medesima presenza venga accolta come attrazione e vita, oppure subita come repulsione e sofferenza. Dio non si vendica dunque mai arbitrariamente: nel giudizio manifesta in verità la scelta della creatura, ormai divenuta definitiva. L'inferno non è una semplice impressione soggettiva, ma la separazione definitiva dalla comunione con Dio, liberamente scelta mediante il rifiuto ostinato del suo amore; l'anima cattiva sperimenta allora come repulsione ciò che, per l'anima buona, è fonte di ogni gioia.

Sviluppo. Interrogata dal proprio confessore sul terrore di vedere Dio «indignato» nel giorno del giudizio, Luisa obietta anzitutto che non potrebbe esservi in Dio alcuna indignazione, ma piuttosto un effetto diverso secondo lo stato dell'anima che riceve la sua presenza — intuizione teologica che Gesù conferma subito e approfondisce: «Io non cambio, ma a seconda che si cambia la creatura così sente i diversi effetti della mia presenza». Chi mi ama, dice, non può temermi, sentendo tutto il mio Essere scorrere nel proprio e formarvi la sua stessa vita; l'anima cattiva, invece, priva di questa medesima vita, avverte la stessa presenza divina come un peso che la schiaccia e la respinge lontano da Sé.

Questo testo offre una chiave preziosa per comprendere l'inferno senza mai fare di Dio un giudice vendicativo: l'inferno non è un castigo aggiunto arbitrariamente dall'esterno, ma la conseguenza definitiva del rifiuto libero e ostinato della comunione con Dio. La differenza di esperienza descritta da Gesù ne manifesta la dimensione interiore, ma non la esaurisce: nel giudizio particolare, Dio manifesta e giudica in verità la scelta dell'anima, divenuta irrevocabile con la morte. La pena dell'inferno è dunque oggettiva — privazione definitiva della comunione con Dio — pur restando inseparabile dal modo in cui una libertà ostinatamente chiusa riceve ormai la sua presenza.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 8, 5 settembre 1908:

> *« Figlia mia, sta ben detto, non mi cambio, ma a seconda che si cambia la creatura così sente i diversi effetti della mia presenza. Difatti, come può temere chi mi ama, se si sente scorrere tutto il mio Essere nel suo e vi forma la sua stessa vita? Può temere della mia Santità, se alla stessa Santità essa prende parte? »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che l'inferno consiste precisamente nell'«auto-esclusione» definitiva dalla comunione con Dio, dalla quale l'uomo rimane sempre libero di sottrarsi mediante il peccato grave non pentito (CCC 1033, 1037): non è mai Dio a condannare arbitrariamente, ma la creatura che, mediante una scelta libera e definitiva, si chiude essa stessa all'amore che non cessa mai di offrirsi. San Giovanni lo annuncia già: «la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce» (Gv 3,19).

Formula da ricordare. Dio non cambia mai volto; è il cuore che, rifiutando di amarlo, trasforma da sé la sua presenza in tormento.

Domanda 5 — Che cos'è il Cielo, fine ultimo di ogni speranza cristiana?

Risposta breve. Il Cielo è la comunione perfetta e definitiva di vita e d'amore con la Santissima Trinità: lo stato di felicità suprema al quale aspira ogni vita cristiana e che colma, oltre ogni attesa, il desiderio di felicità inscritto nel cuore dell'uomo. Nessun regno terreno della Divina Volontà, per quanto reale e desiderato, potrebbe sostituirlo né precederlo nell'ordine dei fini: il Cielo rimane il fine ultimo e assoluto verso il quale tende ogni speranza cristiana.

Sviluppo. L'Undicesima parte (XI.12) ha già stabilito che il Cielo rimane il fine ultimo di ogni speranza cristiana. Tale primato non entra mai in rivalità con la speranza del Regno terreno del Fiat che questa opera dispiega altrove: ne è, al contrario, la condizione più profonda. Proprio perché nulla su questa terra, neppure il Regno della Divina Volontà già sperato quaggiù, può uguagliare la comunione perfetta promessa in Cielo, questo medesimo Regno terreno conserva sempre il proprio vero volto: non un fine in se stesso, ma un'anticipazione, una preparazione e una via che conduce a tale comunione senza mai pretendere di sostituirvisi. Vivere nel Fiat fin da questa terra non distoglie dunque mai dal Cielo; vi prepara, al contrario, più sicuramente di ogni altra via, poiché significa già, secondo la misura possibile quaggiù, vivere in anticipo di quella stessa comunione.
Articolazione cattolica. Il Catechismo definisce il Cielo come «questa vita perfetta con la Santissima Trinità, questa comunione di vita e di amore con essa» e come «il fine ultimo e la realizzazione delle aspirazioni più profonde dell'uomo, lo stato di felicità suprema e definitiva»; ricorda inoltre che Dio solo colma il desiderio naturale di felicità inscritto nel cuore dell'uomo (CCC 1023-1024, 1718). San Paolo confessa di non poter neppure esprimere «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9).

Formula da ricordare. Il Cielo è la comunione perfetta e definitiva con la Trinità; nessun Regno atteso sulla terra lo sostituisce né rivaleggia con questo fine ultimo.

Domanda 6 — Che cos'è la risurrezione della carne?

Risposta breve. La Messa stessa, insegna Luisa, ci ricorda che i nostri corpi, disfatti e ridotti in cenere dalla morte, risorgeranno nel giorno del giudizio insieme con Cristo, per una vita immortale e gloriosa — verità che Gesù le presenta come uno dei misteri più consolanti e sublimi di tutta la religione cristiana, accanto alla sua presenza eucaristica. Questa medesima Volontà dona inoltre all'anima, fin da questa terra, come un'anticipazione spirituale di tale risurrezione: ogni atto compiuto nel Fiat è già, dice Gesù, «una risurrezione divina» ricevuta anticipatamente dall'anima.

Sviluppo. Questo testo — tratto dalla medesima meditazione sulla Messa, *Riflessioni sulla Santa Messa*, già utilizzata in IX.13 per ciò che insegna sul significato stesso della Messa e sul ritmo consacrazione-consumazione-nuova consacrazione — associa, in un'unica contemplazione, due misteri che la fede cristiana unisce intimamente: la presenza reale di Gesù nell'Eucaristia e la futura risurrezione dei corpi. Gesù stesso designa queste due realtà come «i misteri più alti e sublimi della nostra santa religione» e come «la cosa più consolante per un cristiano», congiungendo così strettamente il sacramento già ricevuto quaggiù alla speranza corporea che lo porterà a compimento nell'ultimo giorno.

Il *Libro di Cielo* insegna inoltre, in un passo completamente diverso del corpus, che questa

futura risurrezione trova già, per l'anima che vive nel Fiat, un'anticipazione spirituale reale. Gesù spiega che la propria Risurrezione corporea è il simbolo di ciò che avviene all'anima stabilita nella sua Volontà: ogni atto, ogni parola e ogni passo compiuto in questo Fiat è, dice, «una risurrezione divina che l'anima riceve», un'impronta di gloria e un'uscita da se stessa per entrare nella stessa Divinità. Tale anticipazione spirituale non sostituisce mai la futura risurrezione dei corpi; la prepara, al contrario, e ne porta già nell'anima la luce e la potenza.

Citazione di Luisa. *Libro di Cielo*, vol. 1, *Riflessioni sulla Santa Messa* — testo già presentato in IX.13:

« La messa ci dice pure che i nostri corpi disfatti, inceneriti dalla morte, risorgeranno nel giorno del giudizio insieme con Cristo a vita immortale e gloriosa. Gesù mi faceva comprendere che la cosa più consolante per un cristiano ed i misteri più alti e sublimi della nostra santa religione sono: Gesù in sacramento e la resurrezione dei nostri corpi alla gloria. » Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 12, 15 aprile 1919:

« Figlia mia, nel creare il cielo, prima creai le stelle come astri minori e poi creai il sole, astro maggiore, dotandolo di tale luce da eclissare tutte le stelle, come nascondendole in sé, costituendolo re delle stelle e di tutta la natura. E' mio solito fare prima le cose minori, come preparativo alle cose maggiori e queste, come corona delle cose minori. […] i santi che sono vissuti allo specchio della mia Umanità e come all'ombra della mia Volontà, saranno le stelle; quelli, che verranno dopo, saranno i soli. »

« Ah! figlia mia, la vera felicità la porta la mia Volontà, solo Essa racchiude tutti i beni nell'anima e, facendosi corona intorno all'anima, la costituisce regina della vera felicità; esse sole saranno regine del mio trono, perché sono parto del mio Volere. E' tanto vero questo, che quella gente non fu felice, molti mi videro, ma non mi conobbero, perché il mio Volere non risiedeva in loro come centro di vita, quindi, anche se mi videro rimasero infelici e solo quelli che ricevettero il bene di ricevere nei loro cuori il germe del mio Volere, si disposero a ricevere il bene di vedermi risorto. Ora, il portento della mia Redenzione fu la Risurrezione, che, più che fulgido sole, coronò la mia Umanità, facendo splendere anche i miei più piccoli atti d'uno splendore e meraviglia tale, da far stupire Cielo e terra. La Risurrezione sarà principio, fondamento e compimento di tutti i beni, corona e gloria di tutti i beati; la mia Risurrezione è il vero sole che glorifica degnamente la mia Umanità, è il sole della religione cattolica, è la vera gloria di ogni cristiano; senza di Essa sarebbe stato come il cielo senza sole, senza calore e senza vita. Ora, la mia Risurrezione è simbolo delle anime che formeranno la santità nel mio Volere; i santi di questi secoli passati sono simboli della mia Umanità, che sebbene rassegnati, non hanno avuto attitudine continua nel mio Volere, quindi non hanno ricevuto l'impronta del sole della mia Risurrezione, ma l'impronta delle opere della mia Umanità prima della Risurrezione, perciò saranno molti, quasi come stelle formeranno un bell'ornamento al cielo della mia Umanità, ma i santi del vivere nel mio Volere, che simboleggeranno la mia Umanità risorta, saranno pochi; difatti, molte turbe e folle di gente videro la mia Umanità prima di morire, ma pochi videro la mia Umanità risorta , i soli credenti, i più disposti e potrei dire, solo quelli che contenevano il germe del mio Volere, perchè se non avessero avuto ciò, sarebbe mancata loro la vista necessaria per poter vedere la mia Umanità gloriosa e risorta, e quindi per essere spettatori della mia salita al Cielo. »

« Ora se la mia Risurrezione simboleggia i santi del vivere nel mio Volere e questo con ragione, perché ogni atto, parola, passo, ecc., fatto nel mio Volere è una risurrezione divina che l'anima riceve, è un'impronta di gloria che subisce, è un uscire di sé per entrare nella Divinità e nascondersi nel fulgido sole del mio Volere in cui ama, opera,

pensa; che meraviglia se l'anima resta tutta risorta ed immedesimata nello stesso sole della mia gloria e simboleggia la mia Umanità risorta? » **Articolazione cattolica.** Il Simbolo degli Apostoli professa «la risurrezione della carne», dogma centrale che il Catechismo richiama insegnando che Dio, nella sua onnipotenza, restituirà definitivamente la vita incorruttibile ai nostri corpi riunendoli alle nostre anime, «in forza della Risurrezione di Gesù» (CCC 988, 997). San Paolo dispiega ampiamente questa speranza: «È seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità […] è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale» (1 Cor 15,42-44).

Formula da ricordare. La risurrezione renderà i nostri corpi immortali e gloriosi con Cristo; già su questa terra, ogni atto compiuto nel Fiat è una «risurrezione divina», anticipazione e non sostituzione della gloria finale.

Domanda 7 — Che cos'è il giudizio universale, e quale rapporto ha con il Regno sperato sulla terra già trattato nell'Undicesima parte?

Risposta breve. Nel giorno del giudizio, riferisce un confessore di Luisa esprimendo un timore tradizionale, i malvagi grideranno dinanzi a Dio sdegnato: «Monti, seppelliteci, distruggeteci, affinché non vediamo la faccia di Dio sdegnato» — immagine severa che la stessa Luisa corregge immediatamente ricordando che non è mai Dio a mutare volto, ma l'anima che, secondo il proprio stato, avverte la sua presenza come gioia oppure come terrore. Questo giudizio universale, pubblico e definitivo, non presenta alcuna continuità cronologica con il Regno terreno del Fiat: ne costituisce la chiusura definitiva, non una tappa ulteriore.

Sviluppo. Il giudizio universale differisce dal giudizio particolare (XIV.2) per la propria portata pubblica e universale: non è più soltanto ogni anima presa singolarmente a essere giudicata, ma l'intera umanità, nella manifestazione definitiva della giustizia e della misericordia di Dio dinanzi a tutta la Creazione. Il testo riferito dal confessore di Luisa, sebbene rifletta una sensibilità propria del suo tempo, conserva il proprio valore se viene letto alla luce di XIV.4: il terrore dei reprobi dinanzi alla «faccia di Dio sdegnato» non è mai il segno di un mutamento in Dio stesso, ma la manifestazione ultima, ormai priva di ogni velo, di ciò che il loro stesso rifiuto ha reso per essi insopportabile.

Questo giudizio universale non mantiene alcun rapporto di continuità temporale con il Regno terreno della Divina Volontà così come l'Undicesima parte lo ha definito. Tale Regno, qualunque sia la pienezza sperata, rimane interamente interno alla storia ancora in corso; il giudizio universale ne segna invece la chiusura assoluta e l'ingresso nell'eternità definitiva. Confondere i due piani significherebbe ricadere precisamente nell'errore millenarista già fermamente escluso in XI.6.

Citazione di riferimento. *Libro di Cielo*, vol. 8, 5 settembre 1908:

« Parlando col confessore, lui diceva: "Quanto sarà terribile vedere Dio sdegnato! Tanto è vero, che nel giorno del giudizio i cattivi diranno: Monti, seppelliteci, distruggeteci, affinché non vediamo la faccia di Dio sdegnato." »

Articolazione cattolica. L'Apocalisse descrive la medesima scena: gli uomini dicono «ai monti e alle rocce: Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono» (Ap 6,16), testo che il confessore di Luisa riprende quasi letteralmente. Il Catechismo insegna che il giudizio universale manifesterà, fino alle loro ultime conseguenze, il bene che ciascuno avrà compiuto oppure omesso durante la propria vita terrena e rivelerà pienamente la giustizia di Dio dinanzi a tutta la Creazione (CCC 1038-1039).

Formula da ricordare. Il giudizio universale non prolunga il Regno terreno sperato: lo chiude, come ogni storia trova un giorno la propria ultima parola.

Domanda 8 — Che cosa sono la nuova Creazione e la visione beatifica?

Risposta breve. L'Umanità di Gesù, dice Egli stesso a Luisa, godeva già durante la propria vita terrena della visione beatifica, senza che questa le venisse mai meno, neppure nel momento più intenso della Passione. Per l'anima che vive nel Fiat, ogni atto compiuto nella Divina Volontà dispiega fin da quaggiù, secondo la propria misura, come un «nuovo cielo» di santità, luce e gloria — prefigurazione reale, non ancora consumata, della nuova Creazione nella quale questa medesima Volontà regnerà senza alcun ostacolo.

Sviluppo. Gesù rivela a Luisa un aspetto classico della teologia cristologica, raramente sviluppato con tale precisione al di fuori dei trattati specialistici: la sua Umanità, unita ipostaticamente alla Divinità, godeva già su questa terra della visione beatifica, «che non le sfuggiva mai», mentre pativa simultaneamente nella propria carne tutto l'orrore del peccato assunto per ripararlo — gioia e dolore coesistendo senza annullarsi a vicenda. Questo paradosso cristologico illumina, mediante un'analogia remota, ciò che vive l'anima interamente donata alla Divina Volontà: anch'essa può conoscere insieme la pace profonda dell'unione con Dio e le prove ancora permesse nella vita terrena.

Un secondo testo descrive come ogni atto compiuto nel Fiat formi già quaggiù «un nuovo cielo che si stende sul capo dell'anima, uno più bello dell'altro», il cui ambiente è «divino» e porta con sé santità, amore, luce e fortezza. Gesù precisa che la sua Volontà, in Cielo, è già confermante, beatificante e giunta al proprio compimento nelle opere dei santi; sulla terra, invece, nell'anima che la lascia regnare, «è operante e, mentre opera, si diletta di stendere nuovi cieli», formando così, atto dopo atto, un'anticipazione reale della nuova Creazione nella quale regnerà pienamente e senza ostacoli.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 11, 9 luglio 1915:

> *« Io ero Uomo e Dio, come Dio contenevo in Me tutte le felicità, le beatitudini, le bellezze e tutti i beni che posseggo. La mia Umanità da una parte prendeva parte della mia Divinità e quindi era beata, felice, la sua visione beatifica non le sfuggiva mai… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 17, 15 febbraio 1925:

> *« Figlia della mia Volontà, ogni atto nella mia Volontà è un nuovo cielo che si stende sul capo dell'anima, uno più bello dell'altro. L'aria di questi cieli è divina e porta con sé: santità, amore, luce, fortezza e contiene tutti i gusti insieme, perciò si sente balsamica e dolce. La mia Volontà nel Cielo è confermante, beatificante, felicitante e penetrante ovunque, trasformante, divinizzante tutto in Sé; invece nell'anima che possiede questi nuovi cieli della mia Volontà in terra, è operante e, mentre opera, si diletta di stendere nuovi cieli. »*

Articolazione cattolica. San Giovanni contempla «un cielo nuovo e una terra nuova», nei quali Dio «asciugherà ogni lacrima» (Ap 21,1-4), nuova Creazione che il Catechismo presenta come la trasformazione dell'intero universo, restaurato nel proprio stato definitivo (CCC 1042-1043). La visione beatifica consiste nel vedere Dio «così come Egli è» (1 Gv 3,2), «faccia a faccia» (1 Cor 13,12; cfr. CCC 1023) — pienezza della quale, secondo la dottrina cristologica classica, l'Umanità di Cristo godeva già durante la propria vita terrena.

Formula da ricordare. Ogni atto compiuto nel Fiat dispiega fin da quaggiù un «nuovo cielo» di santità, luce e gloria, prefigurazione reale della nuova creazione e della visione

beatifica.

Domanda 9 — Come unisce concretamente la comunione dei santi la terra, il Purgatorio e il Cielo?

Risposta breve. Le anime liberate dal Purgatorio mediante le sofferenze di Luisa ridiscendevano a circondarla e a ringraziarla con i propri cantici: questo scambio concreto fra un'anima ancora sulla terra e anime già entrate in Cielo illustra, meglio di qualsiasi definizione astratta, che cosa sia realmente la comunione dei santi — un solo e medesimo corpo nel quale il bene compiuto dagli uni giova realmente agli altri, al di là della stessa frontiera della morte.

Sviluppo. Il testo già citato in XIV.3 offre un'illustrazione vissuta di ciò che è la comunione dei santi: le anime liberate dal Purgatorio non si limitano a salire al Cielo senza ritorno; ridiscendono, unite agli angeli, a circondare il letto di colei le cui sofferenze le hanno liberate, per ricrearla e ringraziarla. Questo movimento nei due sensi — la terra che aiuta il Purgatorio, il Cielo che ridiscende a consolare la terra — dice, con maggiore forza di un trattato, ciò che afferma la dottrina comune della Chiesa.

Citazione di riferimento. Richiamo di XIV.3, *Libro di Cielo*, vol. 1:

> *« Quelle anime del purgatorio che erano volate al Cielo scendevano unite con gli angeli e circondavano il mio letto, ricreandomi coi loro cantici e ringraziando affettuosamente ché, per le mie sofferenze, le avevo liberate da quelle pene. »*

Articolazione cattolica. Il Catechismo definisce la comunione dei santi come l'unione, in Cristo, della Chiesa ancora pellegrinante sulla terra, delle anime che portano a termine la propria purificazione e dei beati già nella gloria, tutti uniti da un medesimo amore e da un reale scambio di beni spirituali (CCC 954-957). Il Simbolo degli Apostoli professa questa comunione in un unico articolo di fede, immediatamente dopo la stessa Chiesa — segno del loro legame indissociabile.

Formula da ricordare. La morte non spezza mai il vincolo di carità fra le membra del medesimo Corpo; ne rivela, al contrario, tutta la fecondità.

Domanda 10 — Quale valore eterno hanno, fin da questa terra, gli atti compiuti nella Divina Volontà?

Risposta breve. L'Undicesima parte ha già stabilito che ogni atto compiuto nella Divina Volontà riceve da Dio una conferma che lo rende «imperituro, sempre nuovo, fresco e d'una beltà incantevole» (XI.1): questa medesima verità, già pienamente espressa, trova qui il proprio luogo naturale di conclusione, poiché il valore eterno degli atti è precisamente ciò che unisce, senza rottura, la vita presente alla vita che non finisce.

Sviluppo. Come l'Undicesima parte ha già stabilito mediante la citazione del vol. 29, 16 maggio 1931 (XI.1), ogni atto compiuto nel Fiat, «confermato da Dio come atto divino», riceve un suggello che lo rende immutabile e lo pone definitivamente al riparo da ogni futura corruzione. Questa Quattordicesima parte si limita a trarne la conseguenza escatologica più diretta: se tali atti sono già, fin d'ora, imperituri, nulla di ciò che sarà stato vissuto nel Fiat durante un'intera esistenza andrà perduto nel giorno del giudizio (XIV.7) né nell'eternità del Cielo (XIV.5); al contrario, questi medesimi atti, già suggellati,

formeranno la materia stessa della gloria propria di ogni anima, come XIV.8 ha già cominciato a mostrare mediante l'immagine dei «nuovi cieli» continuamente dispiegati.

Citazione di riferimento. Richiamo di XI.1, Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 16 maggio 1931:

> *« Figlia mia, tutti gli atti fatti dalla creatura nella Divina Volontà sono confermati da Dio come atti divini e questa confermazione forma la vita degli stessi atti che vengono suggellati col suggello divino, come atti imperituri sempre nuovi, freschi e d'una beltà incantevole. […] Vedi dunque che significa fare e vivere nella mia Divina Volontà: stare sotto l'impero d'una forza creatrice e confermatrice, che mette al sicuro tutti gli atti della creatura, rendendoli immutabili. »*

Articolazione cattolica. L'Apocalisse promette: «Beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore […]. Le loro opere infatti li seguono» (Ap 14,13) — il fondamento scritturistico è qui: nulla di quanto viene compiuto rimane rinchiuso nel tempo presente. Ciò che è proprio del Fiat, annunciato fin dall'Introduzione, è la qualità divina di quegli atti, che attraversano così la morte. Il Catechismo insegna similmente che le opere buone compiute in stato di grazia portano un frutto che rimane per la vita eterna (CCC 1038, 2011).

Formula da ricordare. Confermato da Dio come atto divino, ogni atto compiuto nel Fiat diventa imperituro, sempre nuovo e di una bellezza che non si corrompe mai.

Domanda 11 — Come conducono al Cielo gli atti compiuti nella Divina Volontà e aprono vie di soccorso alle anime del Purgatorio?

Risposta breve. Gli atti compiuti nella Divina Volontà non rimangono neppure un istante presso l'anima che li ha appena posti: Gesù rivela che, appena formati, prendono il volo verso il Cielo, dove i beati li accolgono e li conducono al posto d'onore intorno al trono supremo — cammino che Gesù stesso chiama la «via regia». Gli atti soltanto buoni, ma non compiuti in questa Volontà, seguono invece vie tortuose: attendono l'anima in Purgatorio per purificarsi insieme con lei, prima di raggiungere il Cielo in un posto secondario. L'anima che ha dato tutto alla Divina Volontà non ha dunque, propriamente parlando, alcuna via verso il Purgatorio: anche la sua via è diretta verso il Cielo — e conserva perfino, fin da questa terra, un accesso diretto alle anime che vi soffrono ancora.

Sviluppo. La Decima parte ha mostrato in che modo la Passione di Gesù ripari per tutti (X.5, X.7); la presente parte ha già illustrato, in XIV.3, la solidarietà concreta fra un'anima sulla terra e le anime del Purgatorio, nell'episodio nel quale parecchie di esse, liberate mediante le sofferenze di Luisa, ridiscendevano a ricrearla. Occorre ora precisare il meccanismo stesso di questa solidarietà, così come Gesù lo rivela a Luisa: quale ruolo svolge, molto precisamente, l'aver vissuto oppure no nella Divina Volontà?

Un testo del *Libro di Cielo*, in forma di dialogo, dona a tale sorte il proprio nome. Gesù domanda a Luisa: «chi sono quelli che partono per la via regia come proprietà della Patria Celeste e prendono i posti più onorifici e danno gloria divina al loro Creatore?» — e risponde Egli stesso: «gli atti fatti nella mia Volontà». Quando uno di tali atti lascia la terra, precisa, i Cieli s'inchinano, tutti i beati gli vanno incontro e lo accompagnano al posto d'onore intorno al trono supremo, dove «tutti si sentono glorificati» perché la Volontà Eterna ha trionfato nell'atto della creatura. Gli atti soltanto buoni, ma non compiuti in questa Volontà, seguono un cammino del tutto diverso: partono per vie tortuose e fanno una lunga tappa in Purgatorio, dove — precisa il testo — attendono la stessa creatura per

purificarsi insieme con lei mediante vie di fuoco, prima di raggiungere il Cielo in un posto soltanto secondario.

Gesù insiste allora sulla differenza fra le due sorti: «Vedi la gran differenza?», domanda a Luisa. Gli atti compiuti nella sua Volontà, appena formati, non rimangono neppure un istante presso la creatura che li ha posti: «essendo roba di Cielo non possono restare sulla terra», e subito prendono il volo verso la loro patria. Ancor più, tutti gli angeli e i santi li reclamano in Cielo come cosa propria, «perché tutti gli atti fatti da Essa, tanto in terra quanto in Cielo, sono tutti proprietà della patria celeste» — ciascuno di essi, perfino il più piccolo, essendo sorgente di gioie e di beatitudini eterne che appartengono a tutto il Cielo.

Un altro testo applica lo stesso principio non più alla sorte di ciascun atto preso isolatamente, ma alla sorte della stessa anima dopo la morte. Gesù spiega che ogni anima passata nell'altra vita si è formata, mediante gli atti compiuti nella Divina Volontà durante la propria esistenza, delle «vie» attraverso le quali i suffragi della terra possono giungerle — come strade già tracciate fra lei e la Chiesa che prega per lei. Quanto più un'anima ha vissuto nel Fiat, tanto più numerose e aperte sono queste vie; quanto meno vi ha vissuto, tanto meno ne esistono, oppure non ve ne sono affatto — salvo che, almeno in punto di morte, essa abbia riconosciuto e adorato il dominio supremo di questa Volontà, essendo allora sufficiente tale ultimo atto per salvarla. «Per chi ha fatto sempre la mia Volontà», dice Gesù, «non esistono vie per il Purgatorio, la sua via è diritta per il Cielo».

Questa medesima Volontà condiziona anche, nel senso opposto, la capacità di portare soccorso: come le anime purganti devono essersi formate delle vie per ricevere i suffragi, così i viventi devono essi stessi vivere in questa Volontà per formare le vie attraverso le quali i propri suffragi possano salire. E l'anima che possiede pienamente questa Volontà non ha neppure più bisogno di vie particolari: possedendo in se stessa la via regia, ha accesso a tutti i punti di questo «carcere profondo», per portarvi direttamente sollievo e liberazione.

Questa via diretta non deve mai essere intesa come una garanzia automatica di salvezza né come una dispensa dal timore salutare dinanzi al giudizio: essa designa la potenza purificatrice degli atti compiuti nella Divina Volontà, sempre all'interno della grazia, della perseveranza finale e della misericordia di Dio — mai un meccanismo che dispenserebbe l'anima dal rimanere vigilante sino alla fine, né un diritto che essa potrebbe far valere da se stessa.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 30, 16 febbraio 1932:

> *«…Figlia mia, tu devi sapere che ogni atto di creatura ha il suo posto intorno a Dio, come ogni stella ha il suo posto sotto la volta del cielo, così gli atti delle creature, ciascuno ha il suo posto, ma chi sono quelli che partono per la via regia come proprietà della Patria Celeste e prendono i posti più onorifici e danno gloria divina al loro Creatore? Gli atti fatti nella mia Volontà. Quando uno di questi atti parte dalla terra, s'inchinano i Cieli, tutti i beati gli vanno incontro ed accompagnano quell'atto al posto d'onore intorno al trono supremo. In quell'atto si sentono tutti glorificati, perché la Volontà Eterna ha trionfato nell'atto della creatura e ci ha messo il suo atto divino. Invece gli atti non fatti nella mia Volontà e forse anche buoni, non partono per la via regia, partono per le vie tortuose e fanno una lunga tappa per andare nel purgatorio ed ivi aspettano la creatura per purificarsi insieme a vie di fuoco e quando finiscono di purificarsi, allora partono per il Cielo per prendere il loro posto, ma non nei posti di primo ordine, ma nei posti secondari. Vedi la gran differenza? I primi atti, appena formati, non restano neppure insieme con la creatura, perché essendo roba di Cielo non possono restare sulla terra e perciò subito prendono il volo nella loro patria, non solo, ma tutti gli angeli e i santi*

reclamano nel Cielo ciò che è stato fatto dalla Divina Volontà come roba loro, perché tutti gli atti fatti da Essa, tanto in terra quanto in Cielo, sono tutti proprietà della patria celeste. Perciò ogni suo piccolo atto viene reclamato da tutto il Cielo, perché sono tutti fonte di gioie e di beatitudini eterne, che a loro appartengono. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 20, 3 novembre 1926:

« …Figlia mia, quanto più le anime passate all'altra riva sono state sottoposte alla mia Volontà, quanti più atti hanno fatto in Essa, tante più vie si son formate per ricevere i suffragi dalla terra. […] Per chi ha fatto sempre la mia Volontà non esistono vie per il purgatorio, la sua via è diritta per il Cielo. […] Ora come le anime purganti per ricevere i suffragi devono formarsi le vie, così i viventi per mandare i suffragi devono fare la mia Volontà per formare le vie […] Chi in tutto possiede la vita del mio Volere […] questa neppure ha bisogno di vie perché, possedendo la mia Volontà, ha diritto a tutte le vie, può andare da tutti i punti […] per portare tutti i sollievi e le liberazioni. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che, nella comunione dei santi, «tra i fedeli — quelli che sono già in possesso della patria celeste, quelli che sono stati ammessi a espiare nel Purgatorio o quelli che sono ancora pellegrini sulla terra — esiste […] un vincolo perenne di carità e un abbondante scambio di tutti i beni» (CCC 1475): è questo scambio che il *Libro di Cielo* descrive qui sotto il nome di «vie». La pratica dei suffragi per i defunti, già attestata nella Scrittura (2 Mac 12,46; CCC 1032, già citato in XIV.3), suppone da sempre questo stesso legame vivente fra i tre stati della Chiesa; il testo ne propone una descrizione interiore, senza mai aggiungervi nulla di estraneo alla dottrina comune.

La stessa immagine dell'atto che, appena formato, prende il volo verso il Cielo per precedervi l'anima raggiunge infine un comandamento di Cristo che questa opera non aveva ancora avuto occasione di citare: «Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano […]; accumulate invece per voi tesori in cielo […]. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,19-21). Ciò che il *Libro di Cielo* permette di contemplare con tale realismo non è dunque nulla di estraneo all'insegnamento del Vangelo: un tesoro realmente messo in salvo in anticipo, nella stessa patria verso la quale il cuore del fedele è già rivolto.

Formula da ricordare. Gli atti compiuti nella Divina Volontà prendono subito la «via regia» verso il posto d'onore in Cielo; già dalla terra, questa stessa Volontà apre anche vie di soccorso verso le anime del Purgatorio.

Domanda 12 — Esiste una gerarchia fra le anime che vivono nella Divina Volontà, in Cielo?

Risposta breve. Come Dio ha in Cielo la gerarchia degli angeli in nove cori distinti, così avrà, dice Gesù, la gerarchia dei figli del proprio Regno in altri nove cori — distinti non mediante meriti estranei gli uni agli altri, ma secondo la misura delle conoscenze della Divina Volontà che ciascuno avrà fatto proprie. E coloro che le avranno ricevute e vissute fin dalla terra le possederanno in un modo che coloro che le riceveranno soltanto in Cielo non potranno mai uguagliare.

Sviluppo. La Quinta parte ha già stabilito che le conoscenze sulla Divina Volontà non sono mai semplici informazioni, ma portano in se stesse la vita e il valore del bene che fanno conoscere (V.6), e che l'intero Regno è fondato su di esse (V.7). Occorre ora trarne la conseguenza escatologica che Gesù stesso rivela a Luisa, in occasione di un suo pensiero doloroso rivolto ai confessori defunti.

Pensando a coloro che l'avevano aiutata a scrivere senza aver potuto conoscere tutta l'ampiezza di ciò che Gesù avrebbe rivelato più tardi sul proprio Fiat, Luisa si rattrista; Gesù la riprende rivelandole il principio stesso che governa la gloria di ciascuno nel proprio Regno: «come ho la Gerarchia degli Angeli, con nove cori distinti, così avrò la gerarchia dei figli del regno del mio Fiat Divino». Anche questo Regno avrà i propri nove cori, distinti secondo la misura delle conoscenze della Divina Volontà che ciascuno avrà fatto proprie — poiché ogni conoscenza in più, precisa Gesù, è una nuova creazione che forma nell'anima una felicità e una bellezza proprie.

Gesù aggiunge una precisazione di grande portata per l'intera opera: vi sarà una differenza di natura fra coloro che ricevono tali conoscenze fin dalla terra e coloro che le riceveranno soltanto in Cielo. I primi le conserveranno «come doti proprie», partecipando della natura stessa delle bellezze divine che contengono; i secondi non le riceveranno che per comunicazione esterna, «quasi come la terra che riceve gli effetti del Sole, ma non possiede la natura del Sole». Coloro che possederanno tutte le conoscenze formeranno così il coro più elevato — senza che questa differenza di grado distrugga, negli altri, la comune nobiltà della loro filiazione: Gesù la paragona a una famiglia nobile, alcuni figli della quale s'illustrano mediante lo studio o le arti senza che gli altri cessino, per questo, di portare il medesimo sangue.

Questa gerarchia non deve mai divenire, sulla terra, oggetto di confronto fra le anime né strumento di giudizio sul grado di santità altrui: nessuno può misurare quaggiù la misura esatta delle conoscenze che un'anima ha fatto proprie, e la stessa gerarchia appartiene soltanto al giudizio di Dio, per essere pienamente conosciuta unicamente nella luce del Cielo.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 23, 28 febbraio 1928:

> *« Figlia mia, come ho la Gerarchia degli Angeli, con nove cori distinti, così avrò la gerarchia dei figli del regno del mio Fiat Divino. Esso avrà i suoi nove cori e si distingueranno l'uno all'altro per le varietà delle bellezze, che avranno acquistato col conoscere chi più e chi meno le conoscenze che al mio Fiat appartengono. […] Se sapessi che differenza passerà tra chi porta le mie conoscenze dalla terra e chi le acquisterà nel Cielo! I primi le terranno come doti proprie […] Invece nei secondi […] li riceveranno per effetto di comunicazione degli altri, quasi come la terra che riceve gli effetti del Sole, ma non possiede la natura del Sole. […] Quindi i tuoi Confessori passati all'altra vita saranno come il preludio dei figli della mia Volontà […] Lui sarà come il primo foriero, come l'alba che annunzia il giorno del regno della mia Volontà; il secondo e terzo tuo Confessore […] saranno come Sole che spunta e che, mettendosi in corso, forma il giorno pien di luce. […] E credi tu che la memoria del Padre di Francia […] sarà spenta in questa grand'opera del mio Fiat Divino? No, no, anzi Lui avrà il primo posto… »*

Articolazione cattolica. La tradizione spirituale della Chiesa, senza che ciò costituisca un dogma definito, distingue fin dai Padri nove cori angelici; il Catechismo insegna più sobriamente l'esistenza degli spiriti celesti e la loro natura personale e immortale, senza dettagliare la loro distribuzione tradizionale in nove cori (CCC 328-330). Ciò che questo testo afferma con certezza, invece, appartiene alla fede comune: san Paolo insegna che «altro è lo splendore di una stella da quello di un'altra stella» (1 Cor 15,41, già citato in VII.1), e il Catechismo ricorda che ciascuno riceve, fin dalla morte, una retribuzione proporzionata a ciò che ha vissuto di Cristo (CCC 1021-1022, già citato in XIV.2) — una medesima gloria comune a tutti i salvati, ma mai uniforme nel proprio grado.

Formula da ricordare. Come gli angeli in nove cori, i figli del Fiat avranno in Cielo nove

cori di gloria, secondo le conoscenze della Divina Volontà ricevute e vissute sulla terra.

Domanda 13 — Quale rapporto intrattengono i beati del Cielo con le anime che vivono nella Divina Volontà sulla terra?

Risposta breve. I beati godono in Cielo di tutta la beatitudine contenuta nella Divina Volontà, ma i loro meriti vi sono ormai fissati: non possono più, dice Gesù, «moltiplicare» questa Vita divina. Soltanto l'anima che vive ancora nel Fiat sulla terra conserva tale potere: in lei la Divina Volontà rimane «operante», mentre nei beati non è più che «felicitante». Ogni atto compiuto nel Fiat raggiunge tuttavia gli stessi beati, la cui gioia cresce mediante quel medesimo bene che essi non possono più produrre da sé.

Sviluppo. L'Ottava parte ha mostrato come un atto compiuto nella Divina Volontà possa accrescere, mediante la gloria accidentale, la felicità di un santo già in Cielo (VIII.15); la stessa Ottava parte ha mostrato come questa medesima Volontà «bilochi» la propria vita fra il Cielo e l'anima che la possiede sulla terra (VIII.5); e la Sesta parte ha mostrato come questa medesima Volontà operante abiti concretamente le facoltà dell'anima che la vive ancora su questa terra (VI.10). Rimane da precisare ciò che tali verità implicano, considerate insieme, per il rapporto fra i beati, ormai fissati nella loro gloria, e le anime che, ancora su questa terra, continuano ad agire nel medesimo Fiat.

Gesù rivela a Luisa una differenza che potrebbe dapprima sorprendere, tanto sembra porre il pellegrino della terra al di sopra del beato del Cielo: «se in Cielo i beati godono di tutta la beatitudine che contiene il mio Volere, vivono in Esso come nel proprio centro, ma non lo moltiplicano, essendo fissati in loro i loro meriti; tu sei più felice di loro, potendo moltiplicare la mia Vita, il mio Volere, i miei beni; in loro il mio Volere è felicitante, in te è operante». Questo testo non afferma mai che lo stato dei beati sia inferiore a quello dell'anima ancora in cammino — la loro beatitudine è già la stessa pienezza —, ma designa una capacità propria dello stato di viatore, che la fissazione stessa della gloria rende impossibile a chi l'ha già raggiunta: quella di continuare a far fruttificare, mediante nuovi atti, questa medesima Volontà.

Un secondo testo conferma la medesima differenza mediante l'immagine della bilocazione, già incontrata in VIII.5: la Volontà «conquistante» che l'anima conquista sulla terra mediante i propri atti si biloca essa stessa verso il Cielo, dove raggiunge la Volontà «beatificante e felicitante» che già vi dimora; le due si uniscono per inondare le regioni celesti delle gioie di questa nuova conquista. Per questo un atto compiuto nel Fiat, lungi dal rimanere rinchiuso sulla terra, raggiunge realmente gli stessi beati: Luisa racconta così che un semplice «Ti amo» rivolto a Gesù, portato dalla luce della sua Volontà, percorre tutta la volta dei cieli e «si fissa in ciascun beato», formando la propria corona di luce ai piedi del trono divino.

Un testo anteriore rivela perché Gesù dica di prendere maggior gusto dall'amore dell'anima ancora in cammino che da quello dei santi: con lei, a differenza dei beati già in Cielo, può «dividere le proprie pene» — e l'anima pellegrina, precisamente perché può ancora soffrire, conserva il potere di prendere su di sé le pene altrui e le sue, fino a poterlo, in una certa misura, «disarmare» dinanzi alla giustizia che vorrebbe esercitare. Questa precisa arma — la sofferenza offerta — i beati non l'hanno più in proprio potere, senza che la loro intercessione, tuttavia reale e viva (CCC 956), ne sia mai diminuita. Questo maggior gusto non sminuisce dunque mai quello che Gesù prova per i santi: designa soltanto ciò che la condizione pellegrina rende, essa sola, ancora possibile.

Tale scambio, tuttavia, non procede mai in una sola direzione. Un testo più tardo rivela che

le stesse beatitudini del Cielo «si riversano sulla terra» e vengono a deporsi nell'anima che vive e opera nella Divina Volontà, per non lasciarla priva delle gioie celesti mentre forma con il Cielo una sola Volontà. Ma mentre i beati, pur «nuotando nelle gioie divine», non acquistano più alcun nuovo merito da ciò che ricevono, l'anima pellegrina converte queste stesse gioie ricevute in merito — poiché, per chi fa la Volontà di Dio sulla terra, tutto diviene meritorio, perfino il respiro e la stessa gioia. Il Cielo dona dunque alla terra ciò che la terra, in cambio, è ancora la sola a poter far fruttificare.

Il medesimo movimento appare ancora più concretamente nel modo in cui il *Libro di Cielo* descrive la Corte celeste stessa — angeli, Vergine e santi — dinanzi agli atti compiuti nel Fiat: mai come semplici spettatori, ma in attesa attiva. Gesù giunge a dire che «gioie di conquiste non ce ne sono lassù» e che, perciò, il Cielo le attende dalla terra; ogni atto diviene così un «messaggero» portatore di una «Circolare Divina», che mette tutta la Corte all'opera, fino allo stesso Creatore, per preparare il Regno. Luisa si preoccupa allora di un'obiezione naturale: se l'atto parte così per raggiungere il Cielo, l'anima non ne rimane forse privata? Gesù risponde di no: l'atto rimane suo, proprietà nel fondo della sua anima, mentre rallegra simultaneamente tutta la Corte celeste — nulla viene mai perduto per il fatto di essere impiegato in due luoghi.

Citazione di Luisa. Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 14, 19 maggio 1922:

> *« E se nel Cielo i beati godono di tutta la beatitudine che contiene il mio Volere, vivono in Esso come nel proprio centro, ma non lo moltiplicano, essendo fissati in loro i loro meriti, tu sei più felice di loro, potendo moltiplicare la mia Vita, il mio Volere, i miei beni; in loro il mio Volere è felicitante, in te è operante e chiedo i tuoi atti per moltiplicarmi. »*

Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 19, 4 agosto 1926 — sulla portata del «Ti amo»:

> *« Quel ti amo si cambiava in caratteri di luce e la forza elettrica del Supremo Volere lo moltiplicava, in modo che quel ti amo di luce percorreva tutta la volta dei cieli, si fissava nel sole, in ogni stella, penetrava nei Cieli, si fissava in ciascun beato, formava la sua corona di luce ai piedi del trono divino ed entrava fin nel seno della Maestà Suprema… »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 10, 17 ottobre 1911 — sul gusto che Gesù prova per l'amore dell'anima pellegrina:

> *« …Quando ti tengo dentro di Me ti godo Io solo, quando ti metto fuori ti godono tutti e tu puoi difendere i tuoi fratelli, puoi perorare, puoi farli risparmiare, tanto è vero, che i santi dicono che Io contento più te che loro, che prendo più gusto del tuo amore che del loro, ed Io dico loro che ciò lo faccio con amore e con giustizia, perché con te posso dividere le mie pene, con loro no; tu, essendo viatrice, puoi prendere le pene altrui e le mie sopra di te e con ciò hai la forza di disarmarmi, a meno che Io non lo voglia, come ieri che ti legai tanto forte le braccia per non farti opporre al mio Volere, mentre loro non hanno più queste armi in loro potere, tanto che quando devo flagellare mi nascondo da te, perché me ne puoi fare qualcuna, da loro no. »*

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 29, 16 settembre 1931 — sulle beatitudini del Cielo che si riversano sulla terra:

> *« Anzi tu devi sapere che le beatitudini del Cielo si riversano sulla terra e vanno a deporsi nell'anima che vive ed opera nella mia Volontà, perché non vogliono lasciarla priva delle gioie e delle felicità Celesti mentre forma una sola Volontà col Cielo, i beati però, mentre nuotano nelle gioie divine, nulla acquistano di merito. Invece non solo felicitano l'anima viatrice, ma aggiungono il merito, perché per chi fa la mia Volontà*

in terra, tutto è meritorio, la parola, la preghiera, il respiro e le stesse gioie si convertono in merito ed in nuovi acquisti. »

Gesù a Luisa, *Libro di Cielo*, vol. 24, 20 maggio 1928 — sulla Circolare Divina:

« Figlia mia, ogni detto, opera e sacrificio che si fa nella mia Volontà e per ottenere il regno Divino, sono tanti messaggeri che si spediscono per la patria Celeste, i quali portano la Circolare Divina e la fanno girare a tutti i Santi, agli Angeli, alla Sovrana Regina ed allo stesso Creatore, dando a ciascuno l'impegno di preparare le diverse cose che ci vogliono per un regno sì Santo […] Sicché la Circolare della terra fa il suo eco alla Circolare Celeste e Cielo e terra si muovono, si occupano per il solo scopo del regno della mia Volontà Divina… »

Dialogo fra Luisa e Gesù, *Libro di Cielo*, vol. 34, 25 aprile 1937:

« …Amor mio, se porta quest'atto in Cielo, la povera creatura resta senza e come digiuna di quest'atto. » E Gesù ha soggiunto: « No, no, figlia mia, l'atto è sempre suo, nessuno lo può togliere e mentre allieta la Patria Celeste, resta come base, fondamento e proprietà nel fondo dell'anima, la conquista è sua e mentre allieta la corte celeste, essa nulla perde, anzi sente in sé la virtù creatrice e continua del mio Fiat in atto di fare sempre nuove conquiste […] E poi come la mia Volontà opera nell'anima, il Cielo si mette in aspettativa, perché nuotando Essi nel Fiat, sentono che sta per operare e perciò si mettono sull'attenti, reclamano, sospirano di ricevere le nuove conquiste e gioie della vita della Divina Volontà che loro posseggono. Essa è vita primaria dei Santi in Cielo, quindi negli atti che Essa fa tutti concorrono, perciò con diritto vogliono ricevere le nuove gioie e le belle conquiste, che la mia Volontà sa fare. […] molto più che gioie di conquiste non ce ne sono lassù e perciò le aspettano dalla terra. »

Articolazione cattolica. Il Catechismo insegna che gli abitanti del Cielo, «più intimamente uniti a Cristo», continuano a intercedere per la Chiesa pellegrina, «offrendo i meriti acquisiti in terra» (CCC 956; cfr. *Lumen gentium* 49) — riconoscendo così che la gloria ormai fissata dei beati rimane, nel proprio esercizio, legata a ciò che fu meritato durante la vita mortale. La dottrina del giudizio particolare insegna similmente che la morte pone fine al «tempo aperto all'accoglienza o al rifiuto della grazia» (CCC 1021-1022, già citato in XIV.2): ciò che il *Libro di Cielo* chiama qui meriti «fissati» non è dunque altro che questa verità comune, espressa nel vocabolario proprio di questa spiritualità. Il vincolo vivente fra la Chiesa del Cielo e quella della terra, già richiamato a proposito del Purgatorio (CCC 1475, XIV.11), vale ugualmente qui: la santità dell'uno giova realmente agli altri, qualunque sia lo stato di ciascuno.

Formula da ricordare. In Cielo, la Divina Volontà è beatificante; nell'anima ancora sulla terra, rimane operante: ogni atto vi moltiplica la sua Vita e comunica ai beati una gioia nuova.

Vivere nella Divina Volontà

Piccola guida pratica — prolungamento dell'opera

Quanto segue non è un supplemento fra gli altri: è il suo prolungamento diretto, dal lato della pratica quotidiana. Tutte le citazioni sono tratte dal Libro di Cielo e verificate sul corpus italiano.

Questa opera ha offerto la dottrina: che cos'è la Divina Volontà, il suo Regno, il Dono, i tre Fiat, tutto ciò che occorre credere e comprendere. Rimane la domanda che esso lascia volutamente aperta, perché non appartiene propriamente al suo compito: **come si vive tutto questo, concretamente, durante una giornata?**

Eppure non è complicato. Un giorno, mentre Luisa si sentiva sopraffatta da tutto ciò che aveva appena appreso su questo Regno, Gesù la fermò:

> *« Figlia mia buona, per entrare nella mia Volontà, il modo è semplicissimo, perché il tuo Gesù non insegna mai cose difficili, il mio Amore mi fa adattare molto alla capacità umana, affinché la creatura, senza difficoltà, possa fare ciò che Io le insegno e voglio. Ora, tu devi sapere che per entrare nel mio Fiat, la prima cosa indispensabile è voler, sospirare con tutta fermezza di voler vivere in Esso. La seconda cosa, fare il primo passo; fatto il primo, la mia Divina Volontà la circonda di luce e di tali attrattive, che la creatura perde la voglia di fare la sua volontà, perché appena fa un passo e si sente dominatrice, la notte delle passioni, delle debolezze, delle miserie, si cambia in giorno, in Forza Divina, quindi sente l'estremo bisogno di fare il secondo passo, il quale chiama il terzo passo, il quarto, il quinto e così via via. Questi passi sono passi di luce, la quale l'abbellisce, la santifica, la felicita, le segna la via e le partecipa la somiglianza del suo Creatore, ma tanto, che non solo sente l'estremo bisogno di vivere nel mio Volere, ma lo sente come vita propria, che non può disgiungersi. Vedi dunque com'è facile, ma è necessario volerlo come lo vuole la mia Paterna Bontà. Corredo quella volontà di grazia, d'amore, di bontà e siccome anch'Io lo voglio, ci metto del mio e, se occorre, la mia stessa Vita per darle tutti gli aiuti, i mezzi e anche la mia Vita come vita sua per farla vivere nel mio Voler Divino, Io non risparmio nulla quando si tratta di far vivere la creatura nel mio Volere. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 36, 6 maggio 1938)*

Volere e fare un primo passo. Il resto — lo dice Gesù stesso — viene quasi da sé, come una luce che fa desiderare di avanzare ancora. Questa guida non propone dunque trentasei tecniche: descrive quel primo passo e poi quelli che lo seguono, così come Gesù stesso li insegnò a Luisa nel corso degli anni, per prolungare nel concreto ciò che l'opera ha già stabilito nella dottrina.

Tre movimenti, per riassumere tutto il resto

Un altro giorno Gesù riassunse tutta la pratica in tre gesti:

> *« …Voglio insegnarti il modo come devi stare con Me: primo, devi entrare in Me e trasformarti in Me e prendere ciò che trovi in Me. Secondo, quando ti sei riempita tutta di Me, esci fuori ed opera insieme con Me, come se Io e te fossimo una cosa sola,*

in modo che se mi muovo Io, ti muovi; se penso, tu pensi alla stessa cosa pensata da Me, insomma, qualunque cosa Io faccia farai tu. Terzo, con questo operato che abbiamo fatto insieme, allontanati per un istante da Me e va' in mezzo alle creature, dando a tutti ed a ciascuno tutto ciò che abbiamo operato insieme, cioè dando a ciascuno la mia vita divina, poi ritorna subito in Me per darmi, a nome di tutti, tutta quella gloria che dovrebbero darmi, pregando, scusandoli, riparando, amando; ah! sì, amami per tutti, saziami d'amore… »

(Libro di Cielo, vol. 8, 9 febbraio 1908)

Entrare — lasciarsi riempire da Lui —, **operare con Lui** — non fare più nulla da soli —, **ridonare** — portare agli altri ciò che si è ricevuto, poi tornare a ringraziarlo in nome loro. I capitoli che seguono non fanno altro che dispiegare questi tre gesti, uno dopo l'altro.

Un cammino in quattro tappe

Il teologo Joseph Iannuzzi, che ha studiato estesamente queste pagine, propone di leggere il medesimo cammino attraverso quattro tappe che egli ricava dall'insieme del *Libro di Cielo* — non una formula che Luisa enunci come tale, ma un modo pratico per comprendere a quale punto del cammino ci si trovi: il desiderio, la conoscenza, la virtù, la vita.

Il desiderio è già la prima delle «due cose» citate più sopra: sospirare, con tutta la fermezza possibile, di voler vivere in questa Volontà. Viene poi la conoscenza: leggere, rileggere, lasciare che le verità sulla Divina Volontà alimentino tale desiderio, perché «il mezzo più facile per affrettare la venuta della mia Volontà sulla terra sono le conoscenze di Essa» (vol. 20, 1º gennaio 1927). Segue la virtù: ogni bene praticato forma un germe, che la ripetizione irriga finché, mediante l'abitudine, cresce come una pianta e porta frutto (vol. 18, 4 ottobre 1925). Infine viene la vita — un passaggio di natura differente dai tre precedenti, perché la Divina Volontà non è un germe come le virtù, ma la vita stessa: non più qualcosa che deve ancora nascere, bensì una vita già formata che occorre nutrire perché cresca (vol. 24, 29 aprile 1928).

Queste quattro parole non sostituiscono i tre gesti precedenti: ne offrono soltanto un'altra visione, più progressiva, per chi desidera sapere a quale punto del cammino si trovi.

I. Volere e fare il primo passo

Tutto comincia, come si è appena visto, da un volere fermo. Ma questo volere ha un prezzo: chiede di mettere da parte, realmente, la propria volontà. Gesù ne parla senza descriverlo come uno strappo violento:

« Sappi che il tuo volere deve disfarsi nel mio, come viene disfatta la neve ai raggi d'un sole cocente. »

(Libro di Cielo, vol. 13, 3 dicembre 1921)

La neve non combatte per scomparire: cede semplicemente a un calore più forte di lei. A questo somiglia la rinuncia richiesta — non uno sforzo contratto, ma un abbandono progressivo a una luce più grande. Altrove Luisa scrive che occorre togliere le «barriere» che la volontà umana innalza da sé senza accorgersene (vol. 17, 18 giugno 1925), e lasciare che tale volontà si svuoti di tutto ciò che non è santo, puro e retto, per fare spazio (vol. 16, 16 ottobre 1923).

Leggendo questo vocabolario di annientamento, si potrebbe credere che si tratti di cessare di agire e di diventare passivi. Il testo afferma il contrario. Luisa stessa lo precisa nel proprio diario:

> *« Sento in me la continua Potenza del Fiat Divino che mi involge con tale impero, che non dà tempo alla mia morente volontà di fare il minimo atto e si gloria non di farla morire del tutto, perché se facessi ciò, perderebbe il suo prestigio d'operare su una volontà umana che mentre vive, volontariamente subisce l'atto vitale del Fiat Divino su di sé ed essa si contenta di vivere, morendo, per dar vita e dominio assoluto al Supremo Volere, che vittorioso dei suoi diritti divini, stende i suoi confini e canta vittoria sulla morente volontà della creatura, la quale sebbene morente, sorride e si sente felice ed onorata che un Voler Divino abbia il suo campo d'azione nell'anima sua. »*
>
> *(Luisa, Libro di Cielo, vol. 25, 31 marzo 1929)*

Essa «muore» rimanendo viva, volontaria — e perfino felice e onorata di esserlo. Questa rinuncia non è dunque mai la scomparsa della persona o della sua libertà: è un dono che si ripete liberamente tutte le volte che occorre. Non lo si compie una volta per tutte al risveglio; lo si riprende, atto dopo atto, durante tutta la giornata.

Per chi si fa questo? L'altro versante di questa prima disposizione è la purezza d'intenzione — non tanto una virtù in più, quanto un modo di riorientare ogni cosa. Gesù si spinge molto lontano: la retta intenzione, dice, «rettifica le stesse virtù, fino alla stessa ubbidienza» (vol. 5, 11 maggio 1903). Un'opera compiuta senza di essa è come un alimento al quale sia stata tolta la sostanza: non nutre nessuno, ma soltanto gonfia (vol. 7, 18 novembre 1906). Quando invece è presente, diventa luce:

> *« Figlia mia, la retta intenzione è luce all'anima, la converte in luce e le dà il modo d'operare alla maniera divina. L'anima non è altro che una stanza oscura e la retta intenzione è come sole che entra e la illumina con questa differenza: il sole non converte le mura in luce e il retto operare trasforma tutto in luce. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 9, 8 marzo 1910)*

Concretamente, prima di un atto basta una domanda, posta senza scrupolo: *per chi faccio questo?* E il resto può seguire.

II. Entrare in Lui, ogni mattina

Il primo dei tre gesti annunciati nell'introduzione — entrare in Gesù, lasciarsi riempire da Lui — ha un momento privilegiato: il mattino, appena svegli. Gesù lo chiama **atto preventivo** e lo distingue da un secondo gesto, l'**atto attuale**, che verrà ripreso lungo tutta la giornata:

> *« Figlia mia, c'è l'atto preventivo e l'atto attuale. Il preventivo è quando l'anima, dal primo sorgere del giorno, fissa la sua volontà nella mia e si decide e si conferma di voler vivere ed operare solo nel mio Volere, previene tutti i suoi atti e li fa scorrere tutti nel mio Volere. Con la volontà preventiva il mio Sole sorge, la mia Vita resta duplicata in tutti i tuoi atti come in un solo atto e questo supplisce all'atto attuale. Ma, l'atto preventivo può essere ombrato, oscurato dai modi umani, dalla volontà propria, dalla stima, dalla trascuratezza e da altre cose, che sono come nubi innanzi al sole e rendono meno vivida la sua luce sulla faccia della terra. Invece l'atto attuale non è soggetto a nubi, ma ha virtù di diradare le nubi se ci sono e fa sorgere tanti altri soli in cui resta duplicata la mia Vita, con tale vivezza di luce e calore, da formare altrettanti nuovi*

soli, l'uno più bello dell'altro. Però tutti e due sono necessari, il preventivo dà la mano, dispone e forma il piano all'attuale; l'attuale conserva ed allarga il piano del preventivo. »

(Libro di Cielo, vol. 14, 27 maggio 1922)

Ciò significa, molto semplicemente: al mattino, prima di ogni altro pensiero, fissare la propria volontà in quella di Gesù — bastano pochi secondi e non è imposta alcuna formula. Questo atto, da solo, fa già «scorrere» nel Fiat tutta la giornata che sta per cominciare. Ma Gesù avverte con franchezza: la bella decisione del mattino può offuscarsi sotto il peso di una giornata ordinaria, senza che ce ne si accorga. Per questo occorre ancora un altro gesto — quello che descriverà il capitolo seguente.

III. Operare con Lui, durante tutta la giornata

Ecco il secondo gesto: non fare più nulla da soli. Gesù chiama le anime che vivono nella sua Volontà le piccole ruote che girano nella grande ruota dell'eternità — una ruota che tocca tutto ciò che è stato fatto e tutto ciò che rimane da fare e che, girando, rifà ciò che le creature non hanno fatto:

« Oh! com'è bello vedere entrare un'anima nel mio Volere! Come entra, la gran ruota dell'eternità le dà la corda per farla girare nella sua gran mole e la piccola rotella fa dei giri eterni; […] Perciò i tuoi giri siano continui nel mio Volere, Io ti darò la corda e tu ti presterai a riceverla, non è vero? »

(Libro di Cielo, vol. 13, 4 febbraio 1922)

Gesù chiama questo **fare i propri giri**. Fare un giro non ha nulla di una tecnica sapiente. È un movimento interiore, breve: trasportarsi con il pensiero in un luogo della Creazione — il cielo, il mare, una casa, un volto — e deporvi, a nome di tutti, l'amore o l'adorazione che avrebbero dovuto trovarvisi. Si compie in pochi secondi, diverse volte al giorno, senza cambiare nulla a ciò che si sta facendo.

Per il lavoro e i gesti ordinari, Gesù dona una formula semplicissima:

« Figlia mia, per potere l'anima dimenticare se stessa, dovrebbe fare in modo che tutto ciò che fa e che le è necessario, lo fa come se Io lo volessi fare in lei; se prega dovrebbe dire, è Gesù che vuol pregare, ed Io prego insieme con lei; se deve lavorare, è Gesù che vuole lavorare, è Gesù che vuole camminare, è Gesù che vuole prendere cibo, che vuole dormire, che vuole alzarsi, che vuole divertirsi e così di tutto il resto della vita. Solo così l'anima può dimenticarsi di se stessa, perché non solo farà tutto perché lo voglio Io, ma perché lo voglio fare Io, necessita a Me proprio. »

(Libro di Cielo, vol. 11, 14 agosto 1912)

E aggiunge di aver Egli stesso lavorato il legno, ribattuto i chiodi e aiutato Giuseppe nella propria attività artigiana, con quelle stesse mani con le quali creava le anime. Nulla è troppo piccolo: il lavoro, il pasto, il sonno e le pene non sono, dice, che «la paglia» — ma senza la paglia non vi è grano; essa lo protegge dal gelo e dal sole ardente (vol. 22, 26 luglio 1927).

E punteggiare tutto questo con una parola. Poche parole ritornano tanto spesso nel *Libro di Cielo* quanto questo «ti amo» ripetuto. Gesù stesso ne spiega la portata:

« Mia figlia benedetta, sai che cosa è il tuo ti amo? Esso è come la punteggiatura al carattere, se un carattere è senza punteggiatura si vede una confusione, senza idee

giuste, senza espressioni formate, […] Tale è il tuo "ti amo", è la punteggiatura al carattere della tua vita, delle tue parole, opere, passi e perfino del tuo cuore… »

(Libro di Cielo, vol. 31, 14 gennaio 1933)

Detta nella Divina Volontà, questa parola non si arresta mai veramente:

« Figlia mia, hai dimenticato che un ti amo nella mia Divina Volontà ha virtù che, detto una volta, non finisce di dire mai ti amo, ti amo; il ti amo nella mia Divina Volontà è vita e come vita non può cessare di vivere, deve avere il suo atto continuo. »

(Libro di Cielo, vol. 28, 2 maggio 1930)

Non è una pietà sentimentale da riservare ai momenti di fervore: è la punteggiatura dell'intera giornata, da inserire fra due occupazioni, senza che sia necessario accompagnarla con una particolare emozione perché porti frutto.

IV. Ridonare: riparare e offrire a nome di tutti

Il terzo gesto, infine: non custodire per sé ciò che si è ricevuto, ma portarlo agli altri, prima di ritornare a renderne grazie. È ciò che Gesù chiama **fare propri gli atti** — i suoi e quelli di ogni creatura. Riguardo ai propri atti, facendo le Ore della Passione, l'anima:

« Figlia mia, sappi che col fare queste ore, l'anima prende i miei pensieri e li fa suoi, le mie riparazioni, le preghiere, i desideri, gli affetti, anche le più intime mie fibre e le fa sue ed elevandosi su, tra il Cielo e la terra fa il mio stesso ufficio e come corredentrice dice insieme a Me: "Ecce ego mitte me, voglio ripararti per tutti, risponderti per tutti ed impetrare il bene a tutti." »

(Libro di Cielo, vol. 11, 6 novembre 1914)

Riguardo agli atti di tutti, chi vive nella Divina Volontà deve abbracciare tutto e compiere gli atti di tutti, a immagine della Vergine che, per ottenere e concepire il Redentore desiderato, dovette dapprima abbracciare tutto e sostituirsi a tutti (vol. 19, 18 maggio 1926).

Non si tratta di un'impresa riservata alle anime avanzate: è un semplicissimo atto della volontà — «faccio mio quest'atto» — posto sopra un bene osservato, come un sorriso o un lavoro ben compiuto, oppure sopra la sua assenza, come un'indifferenza o una durezza, per offrirlo al posto di colui che non l'ha compiuto.

La riparazione non è una preghiera in più da aggiungere all'elenco: è ciò che qualifica tutto il resto. Gesù lo dice senza deviazioni:

« Figlia mia, solo le anime che vivono nella mia Volontà possono darmi vere riparazioni e raddolcirmi spine sì pungenti, perché siccome vivono nella mia Volontà e la mia Volontà si trova dappertutto, loro, trovandosi in Me ed in tutti, scendono nelle creature e salgono a Me, mi portano tutte le riparazioni, mi raddolciscono e fanno cambiare nelle menti le tenebre in luce. »

(Libro di Cielo, vol. 11, 24 aprile 1915)

Giunge fino a unire le sofferenze assidue, la riparazione perpetua e l'amore perseverante come tre corde che lo legano all'anima:

« Sappi che hai tre titoli innanzi a Me che come tre funicelle mi legano dappertutto e mi stringono più intimamente a te, in modo che non posso lasciarti e sono: le sofferenze assidue, la riparazione perpetua, l'amore perseverante. »

(Libro di Cielo, vol. 6, 10 aprile 1904)

Queste tre cose non si vivono dunque mai separatamente.

E questo movimento non procede in un solo senso. Ciò che viene donato in questo modo non si perde:

« E nonostante ci sia gran differenza tra gli atti di vita nostra e quelli della creatura, però restiamo glorificati ed appagati, perché quello ci può dare e quello ci dà, molto più, che tutti gli atti fatti da essa per darci lo scambio di vita, restano non fuori di Noi, ma dentro di Noi, come attestati di vita perenne della creatura. »

(Libro di Cielo, vol. 30, 29 novembre 1931)

E Gesù aggiunge:

« Mia piccola figlia del mio Volere, tu cerchi il tuo rifugio in Me ed Io cerco il mio rifugio in te, per godermi la mia creatura e riposarmi in essa, affinché il suo amore mi tenga difeso da tutte le offese delle creature. »

(Libro di Cielo, vol. 36, 6 agosto 1938)

Non è dunque soltanto l'anima ad avere bisogno di Dio: è uno scambio nei due sensi.

Un'ultima cosa, per terminare questo capitolo con prudenza. Il *Libro di Cielo* racconta spesso che Gesù «si fece vedere» interiormente a Luisa — una grazia propria della sua esperienza mistica, che non occorre attendere né ricercare per sé. Ciò che, invece, può essere ricevuto da tutti è la certezza della sua presenza realmente operante in ogni atto, riconosciuta mediante la fede e non mediante i sensi:

« … Chi porta la luce della credenza toccherà con mano ciò che Io opero in te, se poi no, scorgerà le cose naturalmente. »

(Libro di Cielo, vol. 4, 18 novembre 1900)

È un atto di fede posto mentre si agisce, non un fenomeno che si attende di sentire.

V. Le Ventiquattro Ore della Passione

Il capitolo precedente ha mostrato ciò che Gesù chiama «fare propri gli atti» di riparazione. Per vivere concretamente questo medesimo gesto esiste uno strumento già pronto, scritto dalla stessa Luisa su richiesta di Gesù e diffuso fin dal 1915: le *Ventiquattro Ore della Passione*. Non è una lettura in più da aggiungere alla lista, ma un metodo, ora per ora, per imparare a riparare con Lui.

Un movimento in quattro tempi. Ogni ora di questo libro riprende il medesimo gesto: contemplare ciò che Gesù soffre in quell'istante preciso, compatire realmente — non da lontano, come spettatori —, riparare l'offesa che ha causato tale sofferenza e, infine, entrare nella stessa intenzione di Gesù, fino a volere con Lui ciò che Egli vuole. Pochi estratti bastano a mostrare questi quattro tempi uno dopo l'altro.

Anzitutto contemplare, con un realismo che non indietreggia davanti ad alcun dettaglio:

« Ti vedo con le mani legate all'indietro ad una colonna, stretti e legati i piedi; il volto santissimo contuso, gonfio e sanguinante per gli orribili schiaffi ricevuti. I tuoi santissimi occhi sono lividi, la tua pupilla è stanca e mesta per la veglia, i tuoi capelli sono tutti in disordine, la tua santissima persona è tutta pesta… »

(Le Ventiquattro Ore della Passione, ora della prigionia presso Caifa)

Poi compatire, mai da lontano, mai come semplice spettatrice:

« Ahimè, come sei ridotto, o Gesù! »

(medesima ora)

Riparare quindi, offrendo qualcosa di preciso al posto di colui che è venuto meno — così, dinanzi al rinnegamento di Pietro:

« O Gesù, voglio far scorrere il mio palpito nel tuo, per raddolcire lo spasimo atroce che soffri, e questo mio palpito ti giura fedeltà, amore, e ripete e giura le mille e mille volte di conoscerti. »

(Le Ventiquattro Ore della Passione, ora del rinnegamento di Pietro)

Ed entrare infine nella stessa intenzione di Gesù, fino a pregare con Lui anziché semplicemente davanti a Lui:

« Ed Io voglio risponderti per tutti, per i loro pensieri, parole, opere e passi, a costo di sangue e di morte. »

(Le Ventiquattro Ore della Passione, sul far del giorno della Passione)

Recitare non significa entrare. Una precisazione donata dallo stesso Gesù a Luisa impedisce di ridurre queste Ore a un esercizio devoto fra gli altri: la loro efficacia non dipende mai dalla sola recitazione, ma dall'unione di volontà con la quale vengono compiute.

« Se le faranno insieme con Me e con la mia stessa Volontà, ad ogni parola che reciteranno darò anche un'anima, perché tutta la maggiore o minore efficacia di queste ore della mia Passione sta nella maggiore o minore unione che hanno con Me e, facendole con la mia Volontà, la creatura si nasconde nel mio Volere ed agendo il mio Volere posso fare tutti i beni che voglio, anche per una sola parola e questo ogni volta che le faranno. »

(Libro di Cielo, vol. 11, ottobre 1914)

Concretamente, non si tratta dunque mai di recitare rapidamente un testo per poter dire di averlo fatto, ma di riprendere anche una sola frase, volendola realmente con Gesù — una frase così pregata vale più delle ventiquattro Ore recitate meccanicamente.

Come cominciare. Nulla obbliga a percorrere tutte le ventiquattro Ore in una sola volta, né ogni giorno. Si può, per esempio, prendere una sola ora — eventualmente quella corrispondente al momento in cui la si legge, senza farne una regola — e ritornare il giorno seguente a un'altra. Il gesto centrale, «baciare» un atto di Gesù rimasto senza risposta negli altri e sostituirsi a loro, può essere compiuto anche fuori dal libro stesso, in qualunque momento, davanti a qualsiasi scena della Passione già conosciuta attraverso il Vangelo:

« Figlia diletta del mio Volere, vuoi venire nella mia Volontà a sostituire in modo divino tanti atti non fatti dagli altri nostri fratelli, tanti altri fatti umanamente e altri atti santi, sì, ma umani e non in ordine divino? Io tutto ho fatto nell'ordine divino, ma non sono contento ancora, voglio che la creatura entri nella mia Volontà ed in modo divino venga a baciare i miei atti, sostituendosi a tutto come feci Io… »

(Libro di Cielo, vol. 12, 13 febbraio 1919)

VI. Rimanere sulla via giusta

Vivere nella Divina Volontà non è una scorciatoia che dispensi dallo sforzo. Non è neppure un semplice accrescimento della virtù: è il passaggio verso un ordine distinto, nel quale l'anima cessa d'imitare Dio soltanto dall'esterno per lasciarlo operare Egli stesso in lei — passaggio che non diminuisce affatto la santità ordinaria, della quale costituisce, al contrario, il pieno dispiegamento.

Gesù distingue infatti due modi di essere santi, senza mai squalificare il primo:

> *« Vedi che gran differenza c'è tra la santità nel mio Volere e quella delle altre virtù, la prima è ricevere in ogni istante correnti di grazia, di luce, d'amore e stare in ogni atto in ordine col suo Creatore, perciò è la santità che più si avvicina al suo Creatore. La seconda, quella delle altre virtù, è a tempo, a circostanza, quando si presenta l'occasione di esercitare, ora la pazienza, ora l'ubbidienza, ora la carità e altro e se occasioni non si presentano, le virtù restano interrotte e senza crescita e non possono ricevere il bene che contiene la virtù in atto. Invece nella santità del mio Volere non ci sono fermate, né interruzioni, il mio Volere è sempre fisso a dardeggiare la creatura, lei lo può ricevere in ogni istante, se respira, se pensa, se parla, se palpita, se si ciba, se dorme, tutto entra nel mio Volere ed in ogni istante può riempirsi della mia Volontà con tutti i beni che Essa contiene. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 16, 6 dicembre 1923)*

Ma l'una prepara l'altra, come un corteo precede il re:

> *« Ora, il vivere nel mio Volere non è solo salvezza, ma è santità che si deve innalzare su tutte le altre santità, perché deve portare l'impronta della santità del suo Creatore, perciò dovevano esserci prima le santità minori, come corteggio, forieri, messaggeri, preparativi di questa santità tutta divina. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 13, 3 dicembre 1921)*

Nessuno è dunque dispensato dalla pazienza, dall'umiltà o dall'obbedienza con il pretesto di mirare più in alto.

Come sapere se si avanza davvero? Non mediante ciò che si sente — Gesù dona un criterio più sobrio e più sicuro:

> *« Figlia mia, il segno se un'anima possiede il mio Volere è sentirsi dominante di se stessa, in modo che le sue passioni non ardiscano muoversi innanzi alla luce del mio Fiat, si sentano impotenti d'agire, come se non avessero vita. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 25, 3 marzo 1929)*

Una vera padronanza di sé, verificabile anche dall'esterno — non un'emozione di luce o di consolazione.

Lo scoraggiamento non si presenta mai come nemico. È questo il suo inganno proprio. Gesù lo paragona a un umore che infetta la stessa radice dell'anima se lo si lascia stabilire:

> *« Lo scoraggiamento è un umore infettivo, che infetta i più bei fiori e i più graditi frutti e penetra fino al fondo della radice, in modo che invadendo tutto l'albero, lo rende appassito, squallido e se non vi si pone rimedio con l'innaffiarlo con l'umore contrario, siccome quell'umore cattivo si è introdotto fin nella radice, dissecca la radice e fa cadere l'albero per terra. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 3, 4 febbraio 1900)*

Il rimedio che insegna si riassume in una formula semplice: non uscire mai dal «circolo della verità, che è la conoscenza del proprio nulla» — riconoscere che non si è nulla, non per scoraggiarsi maggiormente, ma per lasciare che Dio riempia questo vuoto anziché aggiungervi il peso di un nuovo scoraggiamento.

La superbia spirituale minaccia precisamente le anime che avanzano. Gesù lo dice senza attenuazioni: non può neppure entrare in un cuore «gonfio di se stesso». Il rimedio è il medesimo che vale per lo scoraggiamento, ma rivolto nella direzione opposta: rimanere come un bambino avvolto nelle fasce, incapace di muovere da solo un passo o una mano, attendendo tutto dalla madre (vol. 1) — quanto più si riceve, tanto più occorre farsi piccoli.

Un'unica frase può riassumere tutto questo capitolo:

> *« L'umiltà senza confidenza è virtù falsa. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 2, 3 aprile 1899)*

Dubitare onestamente, riconoscersi piccoli, attraversare lo scoraggiamento senza cedervi — tutto questo rimane sterile se non è sostenuto dalla certezza che Dio, attraverso ogni cosa, non vuole altro che il nostro bene. Il combattimento non cessa mai completamente; la pace, invece, può rimanere nel cuore stesso del combattimento, perché non dipende dal suo esito, ma da Colui che lo conduce con noi.

E l'obbedienza rimane, qui come altrove, non negoziabile. Luisa stessa, nel proprio diario, dubitò che tutto ciò non fosse illusione e superbia mascherata:

> *« Solo la mia superbia può suggerirmi e perfino farmi giungere a scrivere tante cose sulla Volontà di Dio. »*
>
> *(Luisa, Libro di Cielo, vol. 16, 26 dicembre 1923)*

Questo dubbio non è un incidente: anni prima Gesù stesso aveva posto la condizione assoluta di ogni autenticità:

> *« Figlia mia, appena il confessore ti ha sciolto, cioè col dirti: "Va bene, domani provaci." Il nodo di vittima si è pur sciolto, perché il solo fregio dell'ubbidienza è che costituisce la vittima e non mai l'accetterei per tale senza questo fregio, anche a costo, se fosse necessario, di fare un miracolo della mia onnipotenza per dar lume a chi dirige, per far dare questa ubbidienza. Io soffrii, soffrii volontario, ma chi mi costituì vittima fu l'ubbidienza al mio caro Padre, che volle fregiare tutte le mie opere, dalla più grande alla più piccola col fregio onorifico dell'ubbidienza. »*
>
> *(Libro di Cielo, vol. 5, 24 ottobre 1903)*

Nessuna lettura di questa guida dispensa dunque dall'accompagnamento, dalla confessione regolare e da una reale obbedienza ecclesiale; questi mezzi ne sono, al contrario, la condizione.

VII. I sostegni di sempre

Vivere nella Divina Volontà non sostituisce nessuno dei mezzi che la Chiesa dona a tutti: li intensifica, piuttosto.

L'Eucaristia. Un passo merita di essere ben compreso prima di essere citato da solo, poiché, isolato, potrebbe sembrare dire il contrario di ciò che dice realmente. Gesù confida a Luisa:

« Figlia mia, nessuna cosa voglio che ti procuri fastidio. E' vero che è cosa grande fare la comunione, ma quanto dura l'unione stretta con l'anima? Al più un quarto d'ora, ma la cosa che ti deve stare più a cuore è la completa disfatta della tua volontà nella mia, perché per chi vive della Volontà mia non è solo un quarto d'ora l'unione stretta, ma sempre sempre. Sicché la mia Volontà è continua comunione con l'anima, onde non una volta al giorno ma tutte le ore, i momenti è sempre comunione per chi fa la mia Volontà. »

(Libro di Cielo, vol. 8, 8 aprile 1908)

Non si tratta di due beni in concorrenza: la Comunione sacramentale rimane, come insegna la Chiesa, fonte e culmine di tutta la vita cristiana — nulla può prenderne il posto. Ciò che Gesù domanda è di lasciare che il frutto di quel quarto d'ora si prolunghi per tutta la giornata, anziché lasciarlo rinchiudere nell'istante.

La confessione. Essa «rimette le colpe», ricorda Gesù, aggiungendo tuttavia che *« la cosa più sicura e certa per esentare il purgatorio è l'amore »* (vol. 8, 14 luglio 1907).

Un piccolo esame della sera, senza farne un esercizio pesante, può aiutare a conservare il filo:

- Ho posto questa mattina l'atto preventivo e l'ho ripreso abbastanza spesso da impedire alle nubi di stabilirsi?
- Dove la mia volontà propria ha ripreso oggi il sopravvento, senza che me ne accorgessi?
- Ho fatto almeno una ronda, una riparazione — oppure tutto è rimasto allo stato di buona intenzione?
- Ho inserito il mio *ti amo* come un respiro, oppure l'ho dimenticato per ore?
- Dinanzi a una contrarietà ricevuta oggi, l'ho rimessa nelle mani di Gesù, oppure ho reagito da solo?

Continuare a leggere. Un ultimo sostegno: la lettura stessa. Gesù lo dice senza deviazioni a Luisa: *« il mezzo più facile per affrettare la venuta della mia Volontà sulla terra sono le conoscenze di Essa »* (vol. 20, 1º gennaio 1927) — riprendere il *Libro di Cielo*, ritornarvi spesso, non è dunque un'attività separata dalla pratica: è essa stessa un modo di avanzare.

VIII. Una giornata con Gesù

Per terminare, ecco che cosa potrebbe essere, nella pratica, una giornata vissuta con quanto precede — non come una lista di doveri, ma come un medesimo filo, semplicemente svolto ora dopo ora.

Al risveglio — l'atto preventivo: fissare la propria volontà in quella di Gesù, decidere di non voler vivere che nel suo Volere. Bastano pochi secondi.

Prima di un compito — l'attribuzione: «sei Tu che vuoi fare questo in me».

Durante la giornata — brevi ritorni, tutte le volte che vi si pensa: una ronda di pochi secondi, un *ti amo* inserito fra due occupazioni.

Dinanzi a una contrarietà — ricevere anzitutto ciò che accade come proveniente da una mano che non fa nulla di cattivo, anche quando l'avvenimento sembra penoso o incomprensibile; *« niente è uscito dalle mie mani che non sia buono »*, dice Gesù, neppure ciò che assomiglia, sul momento, al letame — poiché anche il letame serve alla terra (vol. 6,

24 ottobre 1905). Poi, se l'occasione vi si presta, rivolgere questo atto verso ciò che altrove manca a Dio, anziché fermarsi alla sola reazione personale.

Prima della Comunione o della Messa — domandare che questa grazia ricevuta in un istante si prolunghi in tutta la giornata che segue.

La sera — riprendere, senza giudicarsi con eccessiva severità, le poche domande del capitolo precedente, per sapere da dove riprendere domani il filo del primo passo.

Questa guida non pretende di dire tutto: è un inizio, come Gesù stesso domanda — volere e fare un primo passo. Il resto, Egli l'ha promesso, viene in sovrappiù.

Appendice A — Glossario

Le voci sono ordinate alfabeticamente secondo il loro lemma italiano; i rinvii interni seguono la medesima terminologia.

Agitare l'Essere divino — Ciò che il *Libro di Cielo* dice avvenire quando la creatura ama o adora nella Divina Volontà: non aggiungere a Dio un bene che Egli non possedesse già, ma far sprigionare, come una piccola pietra gettata in una sorgente, il profumo stesso di ciò che Egli possiede da tutta l'eternità. Gesù lo dice senza deviazioni: «Ecco che significa entrare nella mia Volontà: agitare, smuovere il mio Essere» (VIII.13). Nulla viene dunque mai accresciuto in Dio, la cui pienezza non conosce né mancanza né mutamento; ma ciò che Egli già possiede viene ravvivato, gustato una seconda volta, come nuovamente offerto — linguaggio che raggiunge, in modo ancora più concreto, quello della Scrittura quando parla di Dio che «si riposa» o «si rallegra» senza mai perdere nulla della propria immutabilità. È su questa medesima linea sottile che si comprende il linguaggio, altrove nel *Libro di Cielo*, di un Creatore «incaricato» dagli atti della creatura di preparare il proprio Regno (XIV.13): immagine, non causalità reale esercitata su di Lui.

Anima pellegrina (viatrice) — Il nome che Gesù dona all'anima ancora in cammino sulla terra — l'italiano del *Libro di Cielo* dice *viatrice* —, in opposizione ai beati già fissati nella visione di Dio. Lungi dal trovarsi in una posizione d'inferiorità, essa gode di un privilegio che neppure il Cielo possiede più: i beati, la cui vita e i cui meriti sono definitivamente fissati, non possono più che essere resi felici senza acquistare nulla di nuovo; l'anima pellegrina, invece, può ancora operare, meritare e — vivendo nella Divina Volontà — «operare prodigi di grazia e di luce per il mondo intero». Gesù giunge a dire di provare più gusto per il suo amore che per quello dei santi, perché soltanto con lei può condividere le proprie pene, e soltanto lei conserva, potendo ancora soffrire, la forza di «disarmarlo» dinanzi alla sua stessa giustizia. Lo scambio, tuttavia, non procede in un solo senso: anche le beatitudini del Cielo «si riversano» sull'anima pellegrina che vive nel Fiat — ma mentre i beati, ricevendole, non acquistano più alcun merito, lei sola può ancora convertirle in merito nuovo (XIV.13). Cfr. anche Beati.

Atti in sospeso (o atti sospesi) — Gli atti che Gesù visse, compì e soffrì sulla terra, e gli atti propri che la Volontà Suprema destinò fin dall'origine a ogni creatura: due tesori che rimangono «in sospeso» nella Divina Volontà, come un frutto non ancora colto, finché nessuno si dispone a riceverli. L'anima che vive in questo Volere entra realmente in tali atti e li stacca uno dopo l'altro, facendo finalmente scorrere sopra di sé tutto il loro frutto (VI.14-15). Il secondo tesoro — gli atti destinati fin dall'origine a ogni creatura — è la medesima realtà che il *Libro di Cielo* chiama, vista dal lato della creatura, gli atti non fatti, mal fatti o compiuti soltanto umanamente (cfr. questa voce): ciò che Dio aveva preparato per lei e che essa non ha ricevuto.

Atti non fatti, mal fatti, fatti umanamente — Le tre mancanze che Gesù, immerso nel Volere Eterno, colmò anticipatamente: gli atti che le creature non hanno compiuto, quelli che hanno compiuto male e gli atti buoni rimasti tuttavia puramente umani, senza l'impronta dell'ordine divino; l'anima è chiamata a continuare questa medesima opera di sostituzione (III.7; X.11). Ciò che Gesù colma dapprima da solo nella propria Umanità, la sua Passione diviene, nella Decima parte, la scuola concreta nella quale l'anima impara essa stessa il medesimo gesto: «abbracciare» questi atti mancanti e rifarli in modo divino, nella stessa Volontà nella quale Gesù soffre. Questi medesimi atti sono, visti dal lato di Dio

che li aveva preparati fin dall'origine per ogni creatura, quelli designati dalla voce Atti in sospeso (o atti sospesi).

Atto attuale — L'attenzione effettivamente rinnovata a ogni singolo atto, mediante la quale l'anima chiama la Divina Volontà a discendere in quell'atto per operarlo come proprio: «se tu chiami la mia Divina Volontà come vita della tua mente, come palpito del tuo cuore, come azione delle tue mani…». È precisamente la chiamata del grado operativo — la Volontà «operativa» o «operante» (VI.9-10) — che viene allora a porvi la propria vita e santità, divinizzando l'atto umano dall'interno senza sopprimerne l'autore. Quest'atto non conosce mai l'ombra che può oscurare l'atto preventivo: ogni volta che viene compiuto, la dissipa e fa sorgere, dice Gesù, «altrettanti nuovi soli» (VI.8; cfr. anche VI.9-10, VIII.1).

Atto crescente — Ciò che Dio pose nell'uomo al momento della creazione, a differenza del resto della Creazione, che ricevette un atto determinato, fissato una volta per tutte: una capacità di crescere senza mai raggiungere un termine, che Dio legò alla libera volontà dell'uomo anziché imporgliela (cfr. Libero arbitrio), e per la quale mise a sua disposizione la propria Volontà. «Come la Creazione ha un atto determinato, la creatura ha un atto crescente» — Dio non dice mai «basta» all'uomo, altrimenti non sarebbe più padre, ma padrone. Maria ne offre la realizzazione più alta: il suo «atto creante, conservante e crescente» non conobbe mai termine. Questa crescita non si arresta neppure con la morte: la Vita divina formata nell'anima che vive nel Fiat, dice Gesù, «non muore, è eterna con Noi» (I.16).

Atto divino — Un atto umano divenuto, mediante un'intenzione che «si svuota di se stessa» per lasciare spazio all'azione di Dio, il velo visibile di una vita interiore che è la stessa Divina Volontà, ricevuta da Dio come propria. Nulla, nel gesto esterno, lo distingue da un atto semplicemente buono — il medesimo lavoro, la medesima parola possono servire da supporto all'uno o all'altro —, ma chi ne solleva il velo vi trova racchiusa «la virtù operante dell'azione divina»: è precisamente ciò che l'atto attuale chiama e che la Volontà operativa o operante viene a produrre (VI.9-10; VIII.1-3).

Atto incessante — Il secondo dei due caratteri che Gesù rivela della propria Volontà, insieme con la fermezza incrollabile: «la mia Divina Volontà ha due caratteri: fermezza incrollabile e atto incessante» — poiché la vita stessa, dice ancora, consiste interamente in questo movimento continuo che non si arresta mai. Un atto posto in questa Volontà non vi forma dunque mai un'opera che si compie e poi si lascia da parte: vi forma una Vita Divina (VIII.5), che, proprio perché divina, eredita dalla propria sorgente questa medesima incessanza e si ripete senza mai cessare, come un sole che non smette di risplendere (VIII.6). Questo movimento non è mai un divenire in Dio, il quale non conosce alcun passaggio dalla potenza all'atto: è lo stesso atto primo, uno e indivisibile, che si muove senza cessare di essere identico a se stesso — come una prima ruota che trascina tutte le altre senza mai fermarsi (VIII.7). Cfr. anche Atto crescente, Bilocazione (della Divina Volontà).

Atto preventivo — L'atto che l'anima compie ogni mattina, fin dal sorgere del giorno, fissando la propria volontà in quella di Dio e confermandosi nell'intenzione di vivere e operare soltanto nel suo Volere: mediante questo solo atto, fa in anticipo «scorrere» tutti gli atti della giornata che sta per cominciare nella Divina Volontà, cosicché questa vi supplisce perfino quando l'attenzione dovesse venire meno. Quest'atto può tuttavia oscurarsi durante la giornata per effetto della trascuratezza, della volontà propria o della stima di sé — ciò che soltanto l'atto attuale dissipa (VI.8).

Atto triplice — Ciò che il *Libro di Cielo* distingue in ogni atto della creatura che vive nel Fiat: un primo atto, nel quale la forza creatrice di Dio dona all'anima la vita stessa della propria operazione; un secondo, nel quale l'anima forma, sopra l'atto ricevuto, quello

del proprio amore operante — amore continuamente alimentato da quella medesima forza creatrice, e tanto più alimentato quanto maggiori sono la sua intensità, ampiezza e valore; infine un terzo, l'amore di compiacimento e di riconoscenza, senza il quale nessun atto potrebbe dirsi compiuto né ricevere il proprio giusto valore — in esso l'anima restituisce a Dio, con un amore più grande, ciò che aveva avuto in Lui il proprio principio (VIII.4).

Beati — Cfr. Anima pellegrina per la distinzione che li separa dalle anime ancora sulla terra. Il *Libro di Cielo* li mostra pienamente felici, «nuotando nelle gioie divine» di una Volontà che possiedono «come nel proprio centro» — ma la loro vita, i loro atti e la loro volontà hanno raggiunto, una volta per tutte, il pieno compimento: possono dire di avere «compiuto la loro giornata», senza potervi aggiungere più nulla da se stessi. La sola gloria ancora suscettibile di crescere è la gloria accidentale, che gli atti delle anime viventi sulla terra nella Divina Volontà possono apportare loro come sovrappiù (cfr. Gloria accidentale). Fra essi, i figli del Regno formano una gerarchia propria, distinta dalla santità comune misurata dalla carità e dalle virtù (cfr. Cori).

Bilocazione (della Divina Volontà) — Il mistero mediante il quale l'unica Volontà di Dio, senza dividersi né perdere nulla del proprio pieno esercizio nel seno della Trinità, regna altrettanto pienamente in un'anima che la lascia agire — come un re che, senza cessare di essere re, sceglie di abitare una povera dimora; fondamento del mistero delle «Vite Divine» moltiplicate (VIII.5), espressamente nominato dallo stesso Gesù riguardo alla propria Volontà (VIII.7), e della stessa grazia, «vita bilocata di Dio che si dona alle creature». Questo movimento non procede mai in un solo senso: l'anima che riceve così la Divina Volontà «mette fuori» a propria volta la sua virtù bilocatrice, che aleggia su tutta la Creazione e vi raggiunge ogni pensiero, ogni parola e ogni palpito di ciascuna creatura — grazia già concessa ad Adamo prima della caduta (I.7), riaperta oggi a ogni anima che vive nel Fiat e capace di abbracciare tanto tutto il tempo quanto tutto lo spazio, senza primo né ultimo (VII.7).

Conoscenze (della Divina Volontà) — Le verità rivelate sulla Divina Volontà, la cui scoperta progressiva non informa soltanto l'intelligenza, ma trasforma poco a poco l'anima che le riceve; la loro diffusione è, secondo il *Libro di Cielo*, la condizione necessaria affinché il Regno promesso possa essere effettivamente voluto e abitato (V.6-8).

Cori (nove, dei figli del Regno) — La gerarchia che formeranno in Cielo i figli di questo Regno, a immagine dei nove cori angelici; si misura non secondo meriti estranei gli uni agli altri, ma secondo la parte delle conoscenze sul Fiat che ciascuno avrà fatto propria (XIV.12).

Corpo mistico — Nome teologico della Chiesa quale Corpo di Cristo, al quale Gesù applica un'immagine organica precisa: le anime che vivono nella Divina Volontà sono per questo Corpo ciò che la pelle è per il corpo fisico — il luogo di una circolazione di vita continua che fa crescere le membra gracili e guarisce quelle ferite —, ancora più concreta di quella del canale (VII.9) e mai riducibile a un'intercessione occasionale (VIII.16).

Corredentrice — Titolo applicato a Maria in un testo del *Libro di Cielo* (vol. 17) per la sua cooperazione, reale ma interamente seconda e derivata, all'unico sacrificio di Cristo; termine impiegato da diversi papi, mai definito come dogma dal Magistero (V.16).

Corte celeste — Gli angeli, la Vergine e i santi, che il *Libro di Cielo* mostra quasi sempre in attesa attiva dinanzi agli atti compiuti nel Fiat, mai come semplici spettatori. Gesù lo dice senza deviazioni: «gioie di conquiste non ce ne sono lassù e perciò le aspettano dalla terra» — poiché la stessa fissità della gloria dei beati (cfr. Beati) impedisce loro di produrre da sé questa gioia nuova. Ogni atto diviene così un «messaggero» portatore di una «Circolare Divina», che mette tutta la Corte all'opera per preparare il Regno, fino allo stesso Creatore che la riceve a propria volta (vol. 24, 20 maggio 1928); e l'anima che compie tale

atto diviene «la benvenuta, la preferita di tutta la Corte celeste» — senza perdere mai nulla: l'atto rimane suo, proprietà nel fondo dell'anima, mentre rallegra simultaneamente tutto il Cielo (vol. 34, 25 aprile 1937). Cfr. anche Beati, Gloria accidentale.

Creatura — Nel *Libro di Cielo*, questa parola designa quasi sempre l'essere umano stesso, non gli esseri viventi in generale: la creatura è l'uomo considerato nella propria condizione dinanzi al Creatore — tratto dal nulla (cfr. Nulla), destinato fin dall'origine a una vita filiale anziché a una semplice obbedienza di servo (I.17), e chiamato a occupare nella Creazione il posto che Dio gli assegna. Per Adamo, tale posto fu quello di un re e di un padre, che conosceva tutti i domini della Creazione e aveva il diritto di deporvi i propri atti come altrettanti soli (I.6). Lo ricorda lo stesso titolo voluto da Gesù per questo Libro: fuori da questo posto, nella Divina Volontà, la creatura rimane senza ordine, senza scopo, intrusa errante nella propria casa (Introduzione, Q7).

Croce della Volontà — Oltre la croce di legno, la croce «senza altezza né larghezza», formata non di legno ma di luce, che Gesù rivela di voler donare all'anima avanzata nel Fiat, per soffrire con lei, in ogni creatura, ed essere in essa «la vita di tutti» (X.18).

Dare Dio a Dio — Formula che Gesù stesso dona come prima risposta alla domanda «che cos'è la Divina Volontà?»: poiché tutta la Creazione non è che un traboccamento d'amore del Fiat creante, l'anima che gliela restituisce intatta mediante le proprie ronde non gli dona nulla di estraneo, ma il suo stesso dono richiuso sulla propria sorgente; e il più piccolo «ti amo» della creatura, purificato nel Fiat, è esso stesso un «parto Divino» che risale fino in Dio e gli restituisce, dice Gesù, «Me stesso, tante volte». Il meccanismo concreto di questo dono, in ogni atto, è la narrazione: prestare la propria voce a una Creazione che non sa dire da sé la propria gloria, per ridirgliela (VI.1; VIII.13; cfr. anche Narrazione, Agitare l'Essere divino).

Divina Volontà — La Volontà stessa di Dio, una ed eterna, mediante la quale Egli crea, redime e santifica; designa anche, nell'uso proprio di questa opera, il Dono mediante il quale un'anima lascia che questa Volontà divenga il principio continuo dei propri atti (Introduzione, Q1).

Dono (della Divina Volontà) — La grazia propria del tempo aperto da Luisa Piccarreta, mediante la quale un'anima può vivere non soltanto facendo la Volontà di Dio, ma lasciandola divenire la vita stessa dei propri atti (Parti VI e VII).

Il tempo di questo Dono si apre con la missione affidata a Luisa (V); la Sesta parte ne offre la definizione più precisa, uno scambio continuo nel quale Gesù offre per primo, in ogni atto, il dono della propria Volontà e attende in cambio quello dell'anima; la Settima ne dispiega le proprietà e i frutti; la Nona parte ne mostra il frutto sacramentale, poiché ogni atto moltiplica la Vita Sacramentale di Gesù (IX.4); e l'Undicesima parte raccoglie i frutti già sensibili nell'anima che lo riceve, vere primizie del Regno ancora atteso nella propria pienezza (XI, sintesi).

Duemila anni (ritmo provvidenziale dei) — L'ordine secondo il quale Gesù rivela a Luisa che la propria Provvidenza conduce la storia attraverso grandi periodi di duemila anni, ciascuno suggellato da un rinnovamento del mondo — il diluvio, poi l'Incarnazione —, mentre una terza rinnovazione, più interiore, si avvicina. Mai donato come calcolo o data da attendere, ma come firma di una Provvidenza che conduce tutto verso la pienezza dei tempi senza lasciare nulla al caso (V.3).

Questo grande ritmo storico trova un contrappunto nell'Undicesima parte, dove il Regno si misura secondo un numero di atti, preghiere e sacrifici fissato anticipatamente da Dio, non secondo il tempo che scorre: il suo compimento dipende dalla libera cooperazione delle

anime, ed è questa dipendenza dalla libertà, più che dall'orologio, a vietare ogni calcolo di data (XI.8; cfr. anche Numero degli atti).

Eclissi — L'immagine mediante la quale Gesù spiega che la Divina Volontà, regnando pienamente nell'anima, non distrugge mai il libero arbitrio ricevuto nella Creazione: come il sole del giorno rende invisibili le stelle senza annientarle, l'anima unita al Fiat conserva al proprio posto la propria volontà, libera di uscirne se lo volesse — al prezzo di un grande sforzo —, ma senza iniziativa distinta finché dura la luce divina che la investe (VI.7). Cfr. anche Libero arbitrio.

Effetti (vivere degli) / Possedere l'unità — La distinzione fra ricevere dalla Divina Volontà grazie e aiuti occasionali — sorte ordinaria di ogni anima fedele dopo la caduta — e possederla quale sorgente unica e permanente di tutti i propri atti, come Adamo prima del peccato. Gesù la illustra mediante l'immagine del sole e della terra: gli effetti della sua luce fanno germogliare i fiori più belli, senza che la terra si elevi mai fino alla sfera del sole (II.7).

Fiat — Parola latina («sia fatto») impiegata per designare ciascuno dei tre grandi atti mediante i quali Dio crea, redime e santifica; designa anche, per estensione, la Divina Volontà stessa nel proprio esercizio concreto.

Fiat della Creazione, della Redenzione, della Santificazione (i tre Fiat) — I tre grandi atti divini che strutturano tutta questa opera: la Creazione, compiuta da Dio solo; la Redenzione, compiuta con il concorso di Maria; la Santificazione, ancora in corso di compimento mediante il concorso delle anime (Introduzione, Q2).

I primi due, già compiuti, non bastano tuttavia da soli: Gesù stesso li chiama «intrecciati» e attende da essi un terzo, che deve elevarsi dalla terra mediante un atto insieme umano e divino (III, sintesi). Luisa riceve la missione di aprirne la conoscenza alle anime (V), e il Regno che ne deriva compie nelle anime i frutti già contenuti nei primi due Fiat, senza introdurre alcuna nuova economia (XI, sintesi).

Fondersi / Fusione (nella Divina Volontà) — Il gesto che Gesù stesso chiama «l'atto più solenne, più grande, più importante» di tutta la vita dell'anima: il dono totale, liberamente rinnovato in ogni istante, mediante il quale la creatura cessa di agire per prima per lasciare che la Divina Volontà agisca tutta intera in lei. Questa parola non designa mai la scomparsa della volontà umana come facoltà: ciò che «muore» in questo gesto è l'iniziativa propria della creatura, mai la sua natura né la sua libertà, che rimangono, come in Cristo, due volontà distinte unite senza confusione (VI.13).

Fusione (nella Divina Volontà) — Vedi Fondersi / Fusione (nella Divina Volontà).

Giro — Il movimento contemplativo mediante il quale l'anima, fusa nella Divina Volontà, si presenta dinanzi a Dio a nome di tutti e per tutti — come se tutte le creature avessero esse stesse compiuto la sua Santissima Volontà —, e ripercorre spiritualmente il «teatro infinito» delle opere compiute da questa Volontà nella Creazione, nella Redenzione e nella Santificazione, per adorarvi, benedire, ringraziare e glorificare Dio e restituirgli il contraccambio d'amore che gli spetta. Gesù stesso lo definisce «un diritto divino» e «il primo dovere della creatura» (vol. 18, 9 agosto 1925) — dovere compiuto anzitutto dalla Vergine Maria, poi dalla sua stessa Umanità, prima che Luisa vi fosse associata. Il giro restaura così, nell'anima che lo compie, ciò che Adamo possedeva prima della caduta: il potere di rendersi presente in ogni cosa creata per deporvi il proprio amore (I.7; VIII.10-12).

Gloria accidentale — Un accrescimento di gloria, distinto dalla gloria essenziale già pienamente posseduta dai beati, che gli atti compiuti nella Divina Volontà possono ancora apportare a un'anima del Cielo (VIII.15).

Gradi (quattro, della vita nella Divina Volontà) — Le quattro misure di esposizione alla luce della Divina Volontà, dall'anima che ne vive fuori dei confini fino a quella che, dopo aver preso il volo nei raggi del sole, si trova così totalmente assorbita dall'intensità di questa luce da non poter più vedere né sentire altro che essa; mai una fatalità imposta, ma la parte che ciascuno acconsente dapprima a ricevere di una luce offerta senza restrizione (VII.1).

Libero arbitrio — Il potere di scegliere donato alla creatura nell'atto stesso della sua creazione, che Dio non ritira mai, qualunque ne sia il prezzo: Gesù rivela che la sua Umanità, vedendo tutto il male che questo dono avrebbe reso possibile, avrebbe potuto distruggerlo per risparmiare agli uomini i loro peccati e le loro pene — ma senza di esso, dice, l'uomo non avrebbe avuto alcuna volontà propria nel compimento del bene e non avrebbe mai potuto essere un oggetto degno della sapienza creatrice di Dio (XII.3). È questo medesimo dono, mai revocato, che la Divina Volontà rispetta perfino nell'unione più stretta: essa «eclissa» la volontà umana senza annientarla, e l'anima più unita a Dio rimane sempre libera, in diritto, di allontanarsene (VI.7). Cfr. anche Volontà umana, Eclissi.

Libro di Cielo (titolo del) — Il titolo in tre parti che Gesù detta Egli stesso, il 27 agosto 1926, al sacerdote incaricato di stampare gli scritti sulla sua Volontà: *Il Regno della mia Divina Volontà in mezzo alle creature* (nome dell'opera), *Libro di Cielo* (titolo usuale del corpus), *Il richiamo delle creature nell'ordine, al suo posto e nello scopo per cui fu creata da Dio* (sottotitolo esplicativo). Questo sottotitolo, dice Gesù, deve corrispondere alla grande opera della sua Volontà: il posto assegnato da Dio alla creatura si trova in questa stessa Volontà e, finché essa non vi entra, rimane senza posto, senza ordine, senza scopo — un'intrusa errante nella propria Creazione. Gesù lo benedice «di cuore» due giorni più tardi (Introduzione, Q6-7).

Miracolo preservativo — Il modo di agire proprio del Regno della Divina Volontà, che non attende che il male sopraggiunga per guarirlo, come il Regno della Redenzione, ma lo allontana dall'interno prima che avvenga — restaurando così l'ordine stesso che Adamo possedeva prima della caduta (XI.2).

Modo voluto / modo permissivo — Le due maniere nelle quali la Divina Volontà agisce nella storia: in modo voluto, quando compie direttamente i propri disegni e colma l'anima docile di luce e di grazia; in modo permissivo, quando la resistenza delle creature la costringe a lasciare che le loro scelte portino le proprie conseguenze di giustizia (XI.10).

Narrazione (ruolo di narratore) — La funzione mediante la quale l'anima che vive nella Divina Volontà presta la propria voce a tutta la Creazione, muta per natura, per ridare a Dio la gloria delle sue stesse opere; ma Gesù stesso, designandosi come primo narratore, estende questo ruolo alla propria Redenzione, chiamata a essere narrata tanto quanto la Creazione — cosicché narrare non significa mai soltanto prestare la voce a ciò che non ne possiede, ma anche ridire la storia stessa della salvezza. Partecipazione, nell'ordine della grazia, al ruolo del Verbo, narratore eterno del Padre (Gv 1,18) (VIII.14).

Nulla — Il riconoscimento vero della propria radicale impotenza a produrre da sé il bene che soltanto la Divina Volontà può donare: la creatura che vede con chiarezza di essere stata tratta dal nulla per vivere lascia, proprio per questo, che il Tutto la riempia di Sé, senza alcuna barriera. Lungi dallo scoraggiare l'anima, questa conoscenza la libera, al contrario, da ogni presunzione e la dispone a ricevere il Dono (VI.4; XIII.8). Nel combattimento spirituale, questa medesima verità diviene il rimedio allo scoraggiamento — quell'«umore infettivo» che dissecca l'anima fino alla radice: riconoscere il proprio nulla non significa mai scoraggiarsi di sé, ma consentire a essere riempiti; l'umiltà senza questa fiducia, insegna il corpus, è una virtù falsa (XIII.8). Cfr. anche Piccolezza.

Numero degli atti (stabilito da Dio) — Il numero di preghiere, atti e sacrifici che Dio ha fissato anticipatamente quale condizione della venuta del Regno della Divina Volontà; il suo compimento dipende dalla libera cooperazione delle anime, ciò che spiega perché non possa mai esserne calcolata alcuna data (XI.8).

Nuova Eva (applicato a Luisa) — Titolo che Gesù applica a Luisa in un senso secondo e derivato — non l'Eva tentatrice, ma colei che, mediante la propria missione, richiama il Regno della Divina Volontà sulla terra — senza mai rivaleggiare con Maria, sola degna di questo titolo nell'ordine della maternità divina (V.16).

Ostia vivente — Il nome che Gesù dona all'anima che, avendo fatto morire la propria volontà per lasciare regnare la sua, gli offre il proprio corpo e la propria volontà come altrettanti accidenti, veli della sua consacrazione: ogni volta che rinnova tale dono, Egli continua in lei la propria vita, non ricevuta passivamente come nell'ostia sacramentale, ma liberamente corrisposta e incessantemente rinnovata — «ostia vivente, non morta, come lo sono le ostie senza di Me» (VII.6; IX.5). Cfr. anche Vita reale, Vita Sacramentale (moltiplicazione della).

Passaporto — Il diritto d'ingresso che Gesù stesso dona all'anima per varcare le frontiere del Regno della sua Volontà: ora il proprio Sangue versato nella Passione, che permette di passare dal Regno della Redenzione a quello del Fiat (III.10); ora la propria vita e i propri meriti, dei quali Egli stesso si fa firmatario per l'anima che si dispone a fare la sua Volontà (X.5), e che dona gratuitamente a ogni anima per il suo ingresso in Cielo (XIV.1). Un'immagine distinta impiega la medesima parola per la luce della Divina Volontà, che permette all'anima fusa in essa di entrare realmente in ogni atto di creatura, in ogni tempo e in ogni luogo (VII.7).

Piccola figlia della Divina Volontà (primogenita) — Titolo dato da Gesù a Luisa Piccarreta nel testo stesso che Egli le detta, e non scelto da lei; unisce due tratti che il *Libro di Cielo* presenta come inseparabili: la posizione di «primogenita» mediante la quale un bene nuovo entra nel mondo, e la piccolezza radicale che sola permette di ricevere un dono senza appropriarsene (V.5).

Piccola pietra (pietruzza) della volontà propria — Immagine impiegata da Gesù per designare l'unico ostacolo all'ingresso nella Divina Volontà: come una pietra blocca l'acqua sulla riva, la volontà propria, se non viene rimossa, impedisce all'anima di «scorrere» in questo Volere che già la avvolge da ogni parte (VI.5). Cfr. anche Volontà propria.

Piccolezza — La disposizione interiore di umiltà radicale, a immagine del bambino che attende tutto dalla propria madre, richiesta per ricevere la Divina Volontà e per custodirsi dalla superbia spirituale (Introduzione, Q11; XIII.5).

Luisa stessa ne è il modello vivente: «primogenita» di questo Fiat, rimane nondimeno, nella bocca di Gesù, sempre «piccola» — la grandezza del dono non avendo eguale che la piccolezza di colei che lo riceve (V.5; cfr. anche Piccola figlia della Divina Volontà). Nel combattimento spirituale, questa medesima piccolezza diviene l'unico rimedio alla superbia spirituale che minaccia le anime avanzate: Gesù dice di non poter neppure entrare in un cuore che «puzza di superbia» (XIII.5).

Potenze dell'anima — L'intelligenza, la memoria e la volontà, donate da Dio all'uomo affinché possa mantenere comunicazione con le tre Persone della Trinità; struttura antropologica fondamentale di questa opera (Introduzione, Q3; XII.1-2).

Formate in Adamo come i «tre soli» della sua anima, firma discreta della Trinità (I.5), esse si ordinano ciascuna verso uno dei tre Fiat: l'intelligenza verso la Creazione, rapita da ciò che comprende di Dio; la memoria verso la Redenzione, afferrata dal dono totale

dello Sposo; la volontà verso la Santificazione, nella quale Dio prende la stessa volontà umana come appoggio della propria. Questo dono, voluto dall'eternità indipendentemente dal peccato (III, sintesi), ha assunto una forma sofferente soltanto nella storia reale. Il peccato disordina insieme le tre potenze; i tre chiodi della Croce le redimono una per una (XII.1-2).

Questi medesimi soli rimangono oggi velati dalle «nubi» della volontà propria — l'ostacolo già chiamato «piccola pietra» (VI.5); rimuoverla significa lasciare che le tre potenze siano finalmente dirette, animate e vivificate dalla Volontà stessa per la quale furono formate (I.5; XII.1).

Purgatorio anticipato — L'opera mediante la quale il Fiat, non appena l'anima decide veramente di vivere nella Divina Volontà, forma in lei il germe di una vita che la purifica in anticipo da tutto ciò che potrebbe impedirle di formarsi — peccato e Divina Volontà non potendo coesistere. Gesù vi vede la condizione concreta affinché «sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra» sia una realtà e non un semplice modo di dire: in Cielo, dove regna questa Volontà, non vi sono né peccato né Purgatorio; così avviene già sulla terra nell'anima nella quale essa regna veramente (XIV.3).

Regno della Divina Volontà — Lo stato, sperato ma non ancora pienamente realizzato sulla terra, nel quale il Volere di Dio circola senza ostacolo negli atti degli uomini; non abolisce né sostituisce ciò che Cristo ha già instaurato nella sua Chiesa, ma ne designa l'approfondimento sperato (Introduzione, Q4; Parte XI). Il *Libro di Cielo* lo distingue anche dal Regno della Redenzione che lo ha preceduto: quest'ultimo guarisce il male dopo che è avvenuto, mentre quello della Volontà restaura, nel suo principio, l'ordine stesso che Adamo possedeva prima della caduta — due Regni mai rivali, legati l'uno all'altro come la guarigione lo è alla piena salute che prepara (III.10, III.12; XI.2).

Possederlo, e non soltanto conoscerlo, è la posta in gioco che attraversa tutto l'opera sotto forme sempre nuove. Adamo lo possiede per primo, come un re nella propria dimora, finché la sua volontà non forma che una sola cosa con quella di Dio (I.10); la caduta non lo distrugge, ma lo ritira all'uomo (II.3-4); Gesù deve anzitutto riformarlo e possederlo Egli stesso, nel centro del proprio cuore, prima di poterlo donare (III.4); Maria sola, fra i discendenti di Adamo, non lo ha mai perduto (IV, sintesi); Luisa ne riceve la piena conoscenza per aprirlo alle anime del proprio tempo (V); e l'anima che oggi vive nel Fiat ne riceve già frutti sensibili, prima ancora del suo pieno compimento (XI.11), finché gli atti così compiuti seguono, al termine, una via regia che conduce direttamente al Cielo (XIV.11).

Ri-creazione (nell'anima) — Non una seconda creazione, rivale ed esterna alla prima, ma l'intensità del tutto particolare di un medesimo dono ricevuto interiormente: ogni nuova conoscenza delle perfezioni divine vi dispiega un cielo nuovo, ogni progresso in queste verità vi forma un sole, ogni grazia e ogni unione rinnovata vi diviene un mare, e lo stesso esercizio delle virtù, perfino nel corpo, vi fa fiorire un giardino sempre nuovo — quattro immagini mediante le quali Gesù afferma che ciò che opera nell'anima supera ciò che compì nell'universo (V.8).

Riparazione — L'atto mediante il quale l'anima, unita a Gesù, offre a Dio ciò che non è stato fatto, oppure è stato fatto male, dagli altri, per ripararne la mancanza (Parti III, VI.16, VIII, X).

Gesù colma per primo tale mancanza, nella propria Umanità, mediante gli atti non fatti, mal fatti o compiuti soltanto umanamente dalle creature (III.7) — riparazione già perfetta e compiuta in se stessa. Non vuole tuttavia rimanervi solo: chiama l'anima che vive nella sua Volontà a venire, in modo divino, a continuare questa medesima opera di sostituzione, rifacendo Se stesso in lei per formare «un altro Gesù nella creatura» (VI.16). Il meccanismo

concreto della riparazione attinge al tesoro degli atti di Gesù, producendo secondo ciascuno frutti distinti — gloria accidentale per il beato, sollievo per l'anima del Purgatorio, luce e richiamo per il peccatore (VIII.15). Le *Ventiquattro Ore della Passione* ne offrono la forma più concreta, in quattro tempi: contemplare, compatire, riparare, entrare nella stessa intenzione di Gesù (X).

Riposo di Dio (nell'anima) — Il riposo che Dio cercava fin dal settimo giorno della Creazione: la gioia contemplativa di un'opera buona e compiuta, in un mondo che non gli opponeva ancora alcuna resistenza — giorno che la Genesi segna d'altronde con un tratto proprio, non chiudendolo con alcuna formula di «sera» e «mattina» come gli altri sei (Gen 2,1-3). Rifiutato dalla caduta di Adamo, questo pieno riposo sarà restituito soltanto quando il Regno del Fiat regnerà su tutta la terra: «Dio prenderà il suo riposo perpetuo nell'ultimo Fiat» (vol. 12, 22 febbraio 1921). Nell'attesa, Dio trova nell'anima che vive pienamente nella sua Volontà un riposo protettore e anticipato: essa gli presta la propria intelligenza, la propria parola, le proprie opere e il proprio amore come uno schermo interposto fra Lui e la resistenza del mondo (VII.3).

Sacerdozio del Regno della Volontà — Il nome che Gesù dona, nel *Libro di Cielo*, alla missione di proclamazione affidata ai sacerdoti per far conoscere la sua Divina Volontà — come affidò un tempo ai profeti l'annuncio della propria venuta, poi agli Apostoli quello della Redenzione. Non si tratta mai di un nuovo sacerdozio che si aggiungerebbe ai tre soli riconosciuti dalla fede cattolica: è il medesimo sacerdozio ministeriale della Chiesa, chiamato a un compito di annuncio inedito (V.14).

Santità delle virtù / Santità delle santità — Distinzione ripresa dal *Libro di Cielo* fra due vie di santità: la prima imita Dio mediante atti simili ai suoi, acquisiti uno a uno attraverso lo sforzo virtuoso; la seconda, che Gesù stesso chiama «la Santità delle santità» — nella quale l'anima, dice, «agisce alla maniera divina» e «concorre» a tutto ciò che Egli stesso compie, trovando in ciascuno dei propri atti ciò che chiama anche «la santità divina» —, non imita più Dio dall'esterno, ma lascia che sia Egli stesso ad agire in lei. Questa opera la designa anche, per comodità, con il nome di «santità del Fiat». Tale differenza non diminuisce in nulla la santità ordinaria, frutto autentico della grazia comune a tutti i battezzati, della quale rimane la forma più intensa e radicale; ma situa, in un ordine distinto, una partecipazione più immediata all'agire stesso di Dio, offerta senza eccezione a chiunque acconsenta a deporre la propria volontà (V.9; XI.5).

Scienza infusa — Il dono che Adamo possedeva prima della caduta, unito alla Divina Volontà: un «occhio pieno di luce» formato nel fondo dell'anima, che gli faceva conoscere senza sforzo le verità divine e la virtù benefica di ogni cosa creata, fino al più piccolo filo d'erba. Respingendo questa Volontà, Adamo perdette tale dono insieme con la vita stessa che lo sosteneva. Esso viene nuovamente promesso, negli stessi termini, a chi vive pienamente nel Fiat, quale guida per conoscere Dio e per regolarsi perfino nell'ordine delle cose naturali — dono inseparabile dalla Divina Volontà come la luce lo è dal calore, che si ritira interamente con essa, come il sole che, tramontando, non lascia alla notte neppure una goccia della propria luce (V.20).

Secondo anello (Luisa) — Termine impiegato da Gesù per designare la funzione propria di Luisa nella catena di trasmissione del terzo Fiat: «secondo anello di congiunzione» con l'Umanità di Cristo, al quale si riallacceranno tutti gli anelli futuri delle anime che verranno, dopo di lei, a vivere nel Fiat. Poiché Luisa stessa si preoccupa di questo rango, temendo di vedervi Maria relegata a un secondo posto, Gesù la rassicura immediatamente: Maria non appartiene mai alla parte secondaria del suo amore né del suo Volere, ma forma con Lui un solo e medesimo anello (V.18).

Tempio (rovesciato) — Mentre l'anima in grazia è, secondo la dottrina comune, il Tempio di Dio, il *Libro di Cielo* rivela che, a sua volta, Dio si fa Tempio dell'anima che vive nella sua Volontà — tempio al riparo dai pericoli e dalle passioni, nel quale Egli trova la propria gloria e il proprio trionfo, e nel quale continua a crescere secondo il modello stesso della sua gestazione nel seno di Maria (VII.2).

Tre Passioni — Le tre ferite invisibili distinte da Gesù nell'unica Passione vissuta nel Giardino degli Ulivi, corrispondenti ai tre effetti del peccato: la Passione dell'amore, che ripara la mancanza d'amore; la Passione del peccato, che restituisce al Padre la gloria sottratta; la Passione per mano dei Giudei, che rifà la forza perduta dall'uomo (X.2-4).

Ultima sorpresa d'amore — Il nome dato a ciò che il *Libro di Cielo* rivela del giudizio particolare: nel momento stesso della morte, Gesù si presenta all'anima con una tenerezza estrema — intervenendo la stessa Maria con la propria autorità di Madre — per ottenere da lei, senza mai costringerla, un ultimo atto libero di adesione alla sua Volontà, il cui cuore è il consenso stesso a morire, accompagnato da un pentimento d'amore nel quale la creatura misura quanto sia stata amata senza avere abbastanza amato in cambio. Quest'atto non ha nulla di automatico: è il frutto ultimo di una vita già orientata verso Dio, senza il quale, dice Gesù, «le porte del Cielo non verrebbero aperte» — ed è per questo che i più ostinati, persistendo sino alla fine nel rifiutarlo, non ne beneficiano mai (XIV.2).

Via regia — L'immagine mediante la quale Gesù designa la sorte degli atti compiuti nella Divina Volontà: appena formati, senza neppure rimanere un istante presso la creatura che li ha appena posti, prendono il volo verso il Cielo, dove i beati li accolgono e li conducono al posto d'onore intorno al trono supremo. Gli atti soltanto buoni, ma non compiuti in questa Volontà, seguono invece «vie tortuose» e attendono la creatura in Purgatorio per purificarsi insieme con lei. L'anima che vive pienamente nel Fiat, invece, non ha più alcuna via verso il Purgatorio — il Purgatorio anticipato che si è formato su questa terra l'ha già purificata — e possiede, fin da questa vita, un accesso diretto a tutti i punti di quel luogo per portarvi sollievo e liberazione (XIV.11; cfr. anche Purgatorio anticipato).

Vita e opere compiute / periodo di vita — Distinzione stabilita a proposito di Adamo e di Maria: Adamo ebbe, nel Fiat, soltanto «un periodo di vita», interrotto dalla caduta; Maria sola possedette «vita e opere compiute» nella Divina Volontà, senza interromperla mai (I.9; IV.1).

Vita reale — Il modo di presenza personale che Gesù dice di stabilire nell'anima che vive nella sua Volontà, distinto dalla vita mistica comune alle anime in stato di grazia: là dove l'ostia consacrata riceve senza poter rispondere, quest'anima offre, mediante il dono incessantemente rinnovato della propria volontà, una risposta d'amore vivente — ciò che Gesù chiama «superare il miracolo stesso dell'Eucaristia», non mediante una presenza più reale o più sostanziale della presenza sacramentale, ma mediante la carità vissuta che ne è il fine proprio (VII.6). Cfr. anche Ostia vivente.

Vita Sacramentale (moltiplicazione della) — Ogni atto che l'anima pone nella Divina Volontà moltiplica, dice Gesù, la sua stessa Vita Sacramentale, come ogni ostia consacrata la moltiplica sacramentalmente — un sovrappiù reale che Gesù sceglie e opera Egli stesso, sommo ed eterno sacerdote, senza che l'anima consacri mai se stessa né sostituisca la consacrazione che soltanto i sacerdoti legittimamente ordinati possono conferire. Gesù vi trova anche il modo di supplire a ciò che la scarsità delle Comunioni e dei sacerdoti lascia, altrove, senza esistenza (IX.4). Cfr. anche Ostia vivente.

Vittima — Termine impiegato negli scritti di Luisa per designare l'anima vittima, nel senso proprio della tradizione mistica: colei che domanda liberamente di unire la propria sofferenza a quella di Cristo per offrirla con Lui. Questo significato ristretto non

sottrae nulla alla realtà della sofferenza subita senza averla scelta — malattia, incidente, aggressione, lutto —, altrettanto reale e degna di compassione di qualsiasi altra; designa soltanto una vocazione distinta, sempre libera, mai ricercata per se stessa e sempre sottomessa all'obbedienza ecclesiale (X.12-13).

Vivere nella Divina Volontà / Fare la Volontà di Dio — Due gradi distinti ma non opposti: fare la Volontà di Dio è l'obbedienza ordinaria richiesta a ogni cristiano; vivere nella Divina Volontà è il dono, più completo, mediante il quale questa stessa Volontà diviene il principio permanente degli atti dell'anima (Introduzione, Q5).

Volontà operativa (quattro gradi: voluta, comandata, operativa, compiuta) — Le quattro maniere progressive nelle quali la Divina Volontà agisce nell'anima: voluta, quando fa conoscere un desiderio senza mai forzarlo; comandata, quando vi aggiunge il precetto obbligatorio per ogni cristiano; operativa — chiamata più spesso «operante» nel *Libro di Cielo*, essendo i due termini impiegati l'uno per l'altro —, quando discende essa stessa nell'atto della creatura per operarlo come proprio; compiuta, infine, l'atto più santo nel quale si trovano racchiusi «il cielo, il sole, le stelle, il mare, le beatitudini celesti, tutto e tutti» (VI.9-10).

Volontà propria — Non la volontà umana stessa, sempre buona e mai soppressa (cfr. Volontà umana), ma il suo esercizio indipendente dalla Divina Volontà, oppure opposto ad essa. Il *Libro di Cielo* ne offre la definizione più generale: «un atto della volontà umana opposto alla Divina» — radice di ogni peccato, dalla colpa di Adamo fino alla minima resistenza quotidiana (II.2, II.10). È essa, ed essa sola, che Gesù vide condensata nel calice del Getsemani, amarezza di tutte le volontà separate da Dio attraverso i secoli (III.9). È ancora essa che Maria non lasciò mai vivere neppure per un istante, legandola fin dalla propria Concezione «ai piedi del Trono divino» in sacrificio perpetuo (IV.3-4). Il suo deposito nelle mani di Dio, senza che la volontà umana stessa venga soppressa, è l'unica condizione del Dono: come una pietra blocca l'acqua sulla riva, essa sola impedisce all'anima di «scorrere» nel Volere che già la avvolge da ogni parte (VI.5-7). Cfr. anche Piccola pietra (pietruzza) della volontà propria.

Volontà umana — La facoltà reale di volere donata da Dio a ogni persona umana, mai soppressa né assorbita, neppure nell'unione più perfetta con la Divina Volontà: Cristo possiede una volontà umana realmente distinta dalla propria volontà divina, liberamente sottomessa senza essere annientata — mistero definito dalla Chiesa contro l'eresia monotelita (III.3). Maria stessa ricevette questa medesima volontà umana, reale e libera, senza che Dio gliela ritirasse mai: ciò che offrì fin dal primo istante della propria ragione non fu mai la facoltà stessa, ma il suo uso per sé (IV.3-4). Regnando pienamente in un'anima, la Divina Volontà non distrugge neppure questa facoltà: la «eclissa», come il sole del giorno rende invisibili le stelle senza annientarle — esse rimangono al proprio posto, pronte a riapparire (VI.7). Cfr. anche Volontà propria, Libero arbitrio.

Appendice B — Chiavi di lettura: le grandi distinzioni dell'opera

Questa appendice riunisce sei distinzioni che attraversano l'intera opera. Ciascuna nasce dalla medesima situazione: due affermazioni ugualmente vere che sembrano urtarsi finché non viene precisato il rapporto esatto che le unisce. Enunciarle non sottrae nulla all'audacia del Libro di Cielo — è vero il contrario: senza mantenerle insieme, si sarebbe tentati di attenuare una delle due affermazioni per salvare l'altra, perdendo così ciò che il testo dona realmente. Ogni punto nomina anzitutto la tensione apparente, poi il rapporto che permette di mantenere tutto.

1. Adamo, Maria, Luisa: tre primati che non occupano il medesimo posto

Adamo, Maria e Luisa vengono, a turno, chiamati «primo» nel Regno della Divina Volontà. Prese senza qualificazione, queste affermazioni sembrano contendersi il medesimo titolo; appartengono in realtà a tre ordini differenti.

Adamo fu il primo uomo, padre di tutta la generazione umana, creato per vivere nel Regno: questo Dono apparteneva alla sua dote nativa, non a una ricompensa meritata. Nella prima epoca della Creazione egli visse e possedette realmente questo Regno e, poiché ne era il capo, tutte le creature ricevevano in lui il diritto a tale possesso. Ma questo possesso attendeva di essere suggellato da una prova: la prova non aggiungeva il possesso, doveva confermarlo e renderlo inamissibile. Adamo non vi fu fedele; mancando questa conferma, perdette il Regno — una vita reale, ma non consolidata, poi interrotta.

Maria non è prima secondo la cronologia terrestre: venne al mondo quattromila anni dopo Adamo. Il suo primato appartiene a un altro ordine. Unica pura creatura della discendenza di Adamo, visse questa vita interamente e senza difetto, senza mai dare vita a una volontà propria separata dal Fiat; e la propria prova la superò vittoriosa, cosicché il suo possesso fu fin dall'inizio confermato, inamissibile — e non cessa: rimane Regina del Regno per sempre. Dinanzi a Dio, del resto, ella precede lo stesso Adamo: venuta al mondo dopo quattromila anni, «innanzi a Dio fu prima di Adamo» (vol. 19, 6 maggio 1926), poiché i suoi atti occupano il primo ordine delle creature — prima non nel tempo, ma nel pensiero eterno di Dio.

Luisa, infine, è prima in un terzo senso, quello più vicino a noi. In una creatura, la Divina Volontà trovò una ricezione totale e senza resistenza soltanto in Adamo prima della Caduta, poi in Maria sola; tutta la discendenza di Adamo nata dopo la sua colpa — Luisa compresa — eredita la condizione comune lasciatale da quella colpa. Ora, occorreva che il terzo Fiat fosse dapprima ricevuto e suggellato in una creatura appartenente a tale condizione — non in un'eccezione immacolata: «ti ho chiamata affinché tutti gli atti umani avessero il primo suggello fatto da Me, il secondo dalla mia Mamma e il terzo da una creatura della stirpe comune; il mio amore eterno non sarebbe stato contento se non avessi elevato una creatura della stirpe comune, incaricata di aprire le porte a chiunque si disponesse ad entrare per vivere nel nostro Volere» (vol. 14, 11 novembre 1922). Uscita da questa stirpe comune, Luisa dovette essere restaurata per grazia nella natura anteriore alla Caduta — rimossi i germi e le passioni della natura ribelle, lasciata libera la sua volontà —, restaurazione che Gesù offre similmente a chiunque si disponga a entrare attraverso tali porte.

Un altro testo illumina perché proprio lei dovesse essere chiamata. Dio fu il primo modello della Creazione, sul quale Adamo doveva formare tutti i propri atti; Adamo doveva essere

a sua volta il secondo modello, quello sul quale si sarebbero formati tutti i suoi discendenti. Ma ritirandosi dal Fiat, perdette, dice Gesù, «i pennelli, i colori e la materia prima» necessari per continuare a modellare a somiglianza divina: cominciò questo modello senza terminarlo e «finì nel dolore e nella confusione». Il terzo modello, portando a compimento ciò che Adamo aveva lasciato incompiuto, doveva essere realizzato da «colei che deve far ritornare il Regno» (vol. 23, 10 novembre 1927) — Luisa non aggiunge dunque un rango accanto ai primi due, ma riprende, per tutti coloro che verranno dopo di lei, una modellazione che Adamo aveva iniziato senza poterla condurre a termine.

Ella è così la prima, uscita dalla condizione comune, a essere ammessa a questa vita, scelta affinché l'umanità recuperi il Dono perduto da Adamo; in ciò prende il seguito di Adamo, mentre Maria e Gesù rimangono, da parte loro, le eccezioni. Dire Luisa «prima» non significa dunque mai che abbia vissuto il Fiat più pienamente di Maria, ma che inaugura, nella condizione comune dell'umanità, il tempo nel quale questo Dono viene offerto a tutti.

2. L'opera di Cristo: perfetta in se stessa, da dispiegare nella storia, da ricevere dalle creature

Gesù ha compiuto e riparato tutto (III.7; VI.16; X.7). E tuttavia il *Libro di Cielo* parla di atti da «rifare», di riparazioni rimaste «in sospeso», di un'opera che la creatura verrebbe a «completare». L'apparente contraddizione si dissolve appena si distinguono tre piani.

Il primo è il compimento oggettivo in Cristo: nulla manca alla sua opera, alla sua riparazione né ai suoi meriti, compiuti una volta per tutte. Il secondo è il dispiegamento storico di quest'opera: tutto ciò che Cristo ha compiuto non è ancora pienamente conosciuto, ricevuto, manifestato né vissuto nella storia. Il terzo è la risposta libera delle creature: l'amore e la riconoscenza che esse gli dovevano non sono ancora effettivamente donati da loro. Quando il testo parla di «rifare un atto mancato» o di «completare», non intende mai dire che Cristo avrebbe riparato imperfettamente: designa la creatura che entra liberamente nell'atto perfetto già preparato per lei e dona la risposta ancora dovuta. Ciò che rimane incompiuto non è mai l'opera del Redentore, ma il suo dispiegamento nella storia e la sua accoglienza da parte degli uomini (III.7; VI.14-16; Ottava parte).

3. Entrare nel Fiat: un solo passo per entrarvi, una morte a se stessi per stabilirvisi

Non sono richiesti né porta, né cammino, né chiave per entrare: poiché la Divina Volontà scorre già dappertutto, basta togliere la piccola pietra della volontà propria per trovarvisi immediatamente (VI.5). L'atto iniziale è semplice e immediato, accessibile non appena l'anima dona sinceramente la propria volontà. E tuttavia l'anima non è, mediante questo solo atto, stabilmente insediata nel Fiat: fra l'ingresso e il pieno possesso si estende un lungo cammino.

Questo cammino non è anzitutto questione di gradi da salire né di virtù da accumulare — tali descrizioni esprimono l'ampiezza del dono, non una condizione preliminare. È una morte a se stessi: il volere proprio deve cessare di avere vita, l'uomo vecchio deve morire. È «il sacrificio dei sacrifici». Ma questa morte non si ottiene mai mediante le sole forze dell'anima, né secondo lo schema ordinario della santità delle virtù: viene ricevuta, mediante la perseveranza e la fedeltà nel chiamare la Divina Volontà, nel desiderarla, nel fondersi in essa, in un perfetto abbandono a ciò che Dio viene a compiere nell'anima.

Il *Libro di Cielo* chiama il regime proprio di questa fase: il prestito (VII.8). L'anima che domanda incessantemente questo Dono lo riceve dapprima «come in prestito» — per un atto, mentre la Volontà operante viene a divinizzarlo —, poi sembra restituirlo, finché

questa richiesta ripetuta scava in lei il vuoto nel quale il Dono potrà finalmente deporsi stabilmente. Non si tratta mai di due doni differenti, uno preso in prestito e l'altro proprio, ma di uno solo, ricevuto dapprima mediante domande reiterate, poi posseduto senza doverlo più ridomandare. La formula «basta toglierla per trovarvisi immediatamente» vale dunque per l'ingresso; il possesso pienamente formato è invece il termine di uno spogliamento che Dio solo porta a compimento.

4. Uscire dal Fiat: la debolezza involontaria, la ripresa della volontà propria, il peccato

Una medesima parola — «uscire» — ricopre realtà molto diseguali, e tre enunciati sembrano opporsi: la minima assenza dello scambio, anche in un solo atto, lascia un vuoto (VI.3); l'atto preventivo del mattino supplisce all'atto attuale quando l'attenzione viene meno (VI.8); le uscite sono inevitabili e l'anima ritorna senza scrupolo (VI.18).

Occorre distinguere quattro situazioni. La debolezza involontaria — disattenzione, distrazione, impotenza — non distrugge l'orientamento posto dall'atto preventivo. L'omissione di un atto attuale impoverisce la parte cosciente e feconda dell'unione, senza costituire ancora un'uscita. La ripresa deliberata della volontà propria — l'anima che decide di agire da se stessa — è una vera uscita, da riprendere. L'opposizione volontaria o il peccato costituisce una rottura da riparare e, se grave, da portare al sacramento.

Il «vuoto» di cui parla VI.3 riguarda le ultime due situazioni, non la debolezza involontaria. Infatti, all'anima che ha preso la decisione ferma e costante di vivere nel Fiat e che fa quanto può, Gesù stesso si impegna a supplire: quando essa manca «non per volontà, ma per debolezza e impotenza», il suo amore «fa ciò che dovrebbe fare la creatura e la supplisce in tutto», affinché la sua Vita divina non venga mai interrotta e non rimanga alcun vuoto (VI.18; vol. 34, 18 marzo e 28 maggio 1937; vol. 36, 5 settembre 1938). Il vuoto non nasce dunque mai dalla distrazione subita: nasce dal volere proprio ripreso oppure dall'opposizione consentita.

5. Il valore di un atto: infinito fin dall'origine, non ancora formato in vita, crescente mediante la conoscenza

Un solo atto compiuto nel Fiat possiede un valore che supera il cielo e la terra (VIII.2). E tuttavia un atto isolato, per quanto grande, non forma mai da solo la santità (VI.18), e le conoscenze apportano agli atti «nuovi valori e nuove ricchezze» (V.6-7; XIV.12). Tre cose, ancora una volta, non devono essere confuse.

Il valore essenziale dell'atto, che gli viene dalla Divina Volontà, è presente fin dalla sua origine e non muta: un solo atto può ricevere una portata universale, fuori di ogni misura creata. La formazione stabile della persona — l'abitudine, la continuità, una vita — non viene donata da un atto isolato: soltanto la continuità stabilisce l'anima. Il possesso esplicito dell'atto, la sua fecondità e la sua ricchezza accidentale nell'anima crescono, invece, mediante le conoscenze. La conoscenza non crea dunque a posteriori il carattere divino dell'atto; aumenta realmente ciò che l'anima può possederne, dispiegarne e comunicarne. Grandezza dell'atto e formazione di una vita appartengono a due ordini distinti.

6. Il Regno sulla terra: un'epoca reale e durevole, non il Cielo, non una parentesi

Si dice che il Regno atteso «trionferà per un tempo» (XI.6), e tuttavia esso è stabilito, durevole, distinto tanto dal Cielo quanto dal giudizio universale (XIV.7); e se la crescita

dell'anima non si arresta alla morte (I.16), i meriti dei beati sono tuttavia fissati (XIV.13). Questi enunciati rimangono insieme non appena vengono poste tre precisazioni.

Il Regno sulla terra è un trionfo intrastorico e reale della grazia già donata da Cristo — una «nuova epoca» destinata «a tutte le generazioni» (vol. 15, 14 aprile 1923), l'esaudimento, nella storia, del «come in Cielo così in terra» del Padre nostro. Non è né il Cielo, né una venuta visibile di Cristo regnante prima del Giudizio, né una nuova rivelazione pubblica, né un superamento della Chiesa (XI.6-7; XIV.7; Appendice E). L'espressione «per un tempo della storia» significa *nella* storia — per opposizione al compimento definitivo che avverrà soltanto oltre di essa —, non «temporaneamente»: il corpus parla di un'epoca per tutte le generazioni e del legame che essa annoda come di un «vincolo eterno» (vol. 19, 12 settembre 1926), poiché il Regno terrestre si prolunga senza rottura nel Regno celeste; in nessun luogo annuncia che questo Regno termini o venga perduto prima della Parusia. Quanto alla crescita che non cessa alla morte: ciò che allora cessa è l'acquisizione meritoria e ogni cambiamento dello stato morale; ciò che si dispiega senza fine è la conoscenza, la gioia e la capacità di ricevere il bene già posseduto in Dio.

Appendice C — Indice tematico

Le voci sono ordinate alfabeticamente secondo i termini italiani. Tutti i rinvii numerici sono stati verificati sulle parti e sulle domande della presente versione italiana.

Adam — I (disegno originario, regalità); II (Caduta, perdita del Regno); XII.1-2 (tre potenze, disordine); VIII.7 (unità che concentra tutti gli atti); VII.7 (bilocazione in ogni cosa creata); VII.8 (uscita dal Fiat e sue conseguenze)

Agitare l'Essere divino — VIII.13; vedi anche Dare Dio a Dio

Angeli — I.10 (atto primo degli angeli)

Anima pellegrina (viatrice) — XIV.13; vedi anche Beati

Antropologia (tre potenze dell'anima) — Introduzione Q3; XII.1-2

Atti in sospeso (o atti sospesi) — VI.14-15; vedi anche Atti non fatti, mal fatti, fatti umanamente

Atti non fatti, mal fatti, fatti umanamente — III.7; X.11; vedi anche Atti in sospeso (o atti sospesi), Riparazione

Atto attuale — VI.8; vedi anche Atto preventivo, Volontà operativa (quattro gradi)

Atto crescente — I.16; vedi anche Libero arbitrio

Atto divino — VI.9-10; VIII.1-3; vedi anche Volontà operativa (quattro gradi), Atto attuale

Atto incessante — VIII.6; VIII.5, VIII.7 (Vite Divine moltiplicate, atto unico); vedi anche Atto crescente, Bilocazione (della Divina Volontà)

Atto preventivo — VI.8; vedi anche Atto attuale

Atto triplice — VIII.4

Atto unico (della Divina Volontà) / Atto primo — VIII.7; VII.9 (conseguenza: causa strumentale); vedi anche Bilocazione (della Divina Volontà), Tempo (superamento della successione; passato, presente e futuro fusi nell'atto unico)

Battesimo — IX.1; XI.16 (battesimo continuato, mai una dispensa)

Beati — XIV.13; vedi anche Anima pellegrina (viatrice), Gloria (resa a Dio, accidentale), Comunione dei santi, Cori (nove, dei figli del Regno) / Gerarchia celeste

Beatitudini — XII.5

Bilocazione (della Divina Volontà) — VIII.5, VIII.7, VII.7; vedi anche Dono della Divina Volontà, Atto unico (della Divina Volontà) / Atto primo

Canale (mediazione universale delle grazie) — VII.9 (Maria, Cristo, anima che vive nel Fiat); vedi anche Miracoli (causa strumentale dei; «miracolo che fa fare i miracoli»), Maria

Carità (gerarchia della) — XII.15; vedi anche Purgatorio, Virtù (teologali, cardinali)

Castighi — XI.9; vedi anche Millenarismo (rifiuto del), Giustizia divina (partecipazione dell'anima alla)

Chiesa — IX (sacramenti, obbedienza); XIII.7 (diffidenza da evitare); V.11-13 (accoglienza di Luisa); VIII.16 (corpo mistico, solidarietà organica)

Cielo — XIV.5; XI.12 (distinto dalla speranza del Regno sulla terra)

Comandamenti — XII.4

Combattimento spirituale — Parte XIII intera; vedi anche Demoni / Avversario, Discernimento degli spiriti, Scoraggiamento, Superbia spirituale

Comunione dei santi — XIV.9; VIII.16 (solidarietà organica con il corpo mistico); vedi anche Purgatorio

Confessione (sacramento della riconciliazione) — IX.7

Conoscenze (della Divina Volontà) — V.6-8

Cori (nove, dei figli del Regno) / Gerarchia celeste — XIV.12; vedi anche Gloria (resa a Dio, accidentale)

Corpo mistico — VIII.16; vedi anche Comunione dei santi, Chiesa

Corredentrice — V.16; vedi anche Maria, Secondo anello (Luisa)

Corte celeste — XIV.13; vedi anche Beati, Gloria (resa a Dio, accidentale)

Coscienza morale — XII.10

Creatura — I.6, I.17; Introduzione Q7; vedi anche Nulla

Creazione — I (disegno originario); V.8 (riprodotta nell'anima, nuovi cieli/soli/mari); XII.14 (responsabilità, beni, ecologia)

Cresima — IX.2

Cristologia (due volontà di Cristo; Umanità, porta verso la Divinità) — III.3, III.13; vedi anche Trinità

Croce / Passione — III (Redenzione); X (Passione, Ventiquattro Ore; X.15 gioielli della sofferenza; X.16 bellezza, ricchezza e trono della Croce; X.17 Croce incarnazione e sacramento; X.18 Croce di legno e Croce della Volontà); XII.2 (riscatto delle tre potenze); XIV.2 (giudizio particolare)

Croce della Volontà — X.18; vedi anche Croce / Passione

Dare Dio a Dio — VI.1; VIII.13; vedi anche Narrazione (ruolo di narratore, eco resa a Dio), Agitare l'Essere divino

Demoni / Avversario — XIII.1-2, XIII.4 (illusione), XIII.10 (combattimento finale)

Discernimento degli spiriti — XIII.3-4

Dono della Divina Volontà — Parti VI e VII intere; V.15 (non riservato ai fenomeni straordinari); VIII.5 (Vite Divine moltiplicate, bilocazione); VII.8 (ricevuto dapprima in prestito, poi in pieno possesso; pedagogia della conoscenza)

Duemila anni (ritmo provvidenziale) — V.3; XI.8 (numero degli atti, non calcolo di una data); vedi anche Numero degli atti (stabilito da Dio), Millenarismo (rifiuto del)

Eclissi — VI.7; vedi anche Libero arbitrio, Volontà umana, Volontà propria

Effetti (vivere degli) / Possedere l'unità — II.7

Escatologia — Parte XIV intera; XI.6, XI.12 (criteri dottrinali di salvaguardia)

Eucaristia — IX.5, IX.6; X (Passione); XIV.6 (risurrezione)

Famiglia — IX.9 (matrimonio, simbolo trinitario); XII.11 (vita quotidiana)

Fecondità spirituale (generazione del bene negli altri) — VII.10; vedi anche Maria, Dono della Divina Volontà

Fiat (i tre Fiat; i primi due già intrecciati) — Introduzione Q2; III.12 (Creazione e Redenzione già intrecciate, attesa del terzo); vedi anche Regno della Divina Volontà

Fondersi / Fusione (nella Divina Volontà) — VI.13

Getsemani — III.5

Giri — VIII.10-12; vedi anche Narrazione (ruolo di narratore, eco resa a Dio)

Giudizio (particolare, universale) — XIV.2, XIV.7

Giustizia divina (partecipazione dell'anima alla) — XI.11; vedi anche Castighi, Morte

Gloria (resa a Dio, accidentale) — VIII.14-15; I.14

Gradi (quattro, della vita nella Divina Volontà) — VII.1

Inferno — XIV.4; XIII.6 (curiosità profetica)

Inseparabilità (del dono fatto a Dio; vincoli formati dagli atti nel Fiat) — VII.8; vedi anche Perseveranza

Lavoro — VIII.17; XII.11

Legge nuova — XII.9

Libero arbitrio — XII.3; VI.7 (eclissi); vedi anche Volontà umana, Eclissi

Libro di Cielo (titolo del) — Introduzione Q6-7

Luisa Piccarreta (missione, accoglienza) — Parte V intera; V.14 (ruolo dei sacerdoti); V.15 (Dono e fenomeni); V.17-18 (origine e depositaria del Regno, diritto di primogenitura e beni dei figli del Regno)

Maria — Parte IV intera; XII.4, XII.7, XII.8, XII.11 (citazioni mariane); VII.10 (fecondità spirituale estesa a ogni anima); V.17-18 (visione delle due ali, parallelo e distinzione con Luisa)

Maternità spirituale (di Luisa; di ogni anima in grazia, Mt 12,50) — V.18; vedi anche Maria, Fecondità spirituale (generazione del bene negli altri)

Matrimonio — IX.9 (sacramento); XII.11 (vita quotidiana)

Millenarismo (rifiuto del) — XI.6-7; XI.8 (numero degli atti, non calcolo di una data); XIII.6; XIV.7

Miracoli (causa strumentale dei; «miracolo che fa fare i miracoli») — VII.9; vedi anche Canale (mediazione universale delle grazie), Santità (delle virtù / delle santità, distinzione)

Miracolo preservativo — XI.2; vedi anche Regno della Divina Volontà, Adam

Modo voluto / modo permissivo — XI.10; vedi anche Volontà operativa (quattro gradi)

Morte — XIV.1; XI.2, XI.6 (morte trasformata in passaggio, senza abolizione della condizione mortale)

Narrazione (ruolo di narratore, eco resa a Dio) — VIII.14; vedi anche Giri, Gloria (resa a Dio, accidentale)

Novissimi — Parte XIV intera

Nulla — VI.4; XIII.8; vedi anche Piccolezza

Numero degli atti (stabilito da Dio) — XI.8; vedi anche Regno della Divina Volontà, Millenarismo (rifiuto del)

Nuova Eva (applicato a Luisa) — V.16; vedi anche Maria, Luisa Piccarreta (missione, accoglienza)

Obbedienza — V.13; IX.11, IX.14; XIII.3, XIII.7

Ordine (sacramento) — IX.10

Ostia vivente — VII.6; IX.5; vedi anche Vita reale, Vita Sacramentale (moltiplicazione della)

Padre nostro — Introduzione Q10; XI.14

Passaporto — III.10; X.5; XIV.1; VII.7; vedi anche Croce / Passione

Passione (Ventiquattro Ore) — Parte X intera; III (preparazione)

Perseveranza — VI.18; XII.13; XIII (combattimento)

Piccola pietra (pietruzza) — VI.5; vedi anche Volontà propria, Piccolezza

Piccolezza — Introduzione Q11; XIII.5, XIII.8, XIII.11; vedi anche Nulla

Primogenitura (diritto di, applicato a Luisa) — V.18; vedi anche Luisa Piccarreta (missione, accoglienza), Maternità spirituale (di Luisa; di ogni anima in grazia, Mt 12,50)

Purgatorio — XIV.3, XIV.9, XIV.11 (vie, gerarchia dei posti); vedi anche Carità (gerarchia della)

Regno della Divina Volontà — Introduzione Q4; Parte XI intera; XIV.5, XIV.7; distinto dal Regno della Redenzione (III.10, III.12; XI.2)

Ri-creazione (nell'anima) — V.8; vedi anche Creazione

Riparazione — III.7 (Gesù ripara per primo, nella propria Umanità); VI.16 (l'anima chiamata a continuare quest'opera); VIII.15 (come riparare per tutti); Parte X intera (Ventiquattro Ore, forma concreta); vedi anche Croce / Passione, Vittima

Riposo di Dio (Cielo nell'anima) — VII.3; vedi anche Creazione

Risurrezione della carne — XIV.6; IX.13

Sacerdoti (ruolo, sacerdozio) — V.14 (missione di proclamazione); IX.10, IX.12 (sacramentale); XIII.7 (obbedienza)

Sacramenti — Parte IX intera (14 domande); XI.16 (mai resi superflui dal Regno)

Santità (delle virtù / delle santità, distinzione) — V.9; XI.5; VII.9 (sorgente strumentale della santità dei santi)

Scienza infusa — V.20; vedi anche Volontà operativa (quattro gradi)

Scoraggiamento — XIII.8

Secondo anello (Luisa) — V.18; vedi anche Luisa Piccarreta (missione, accoglienza), Primogenitura (diritto di, applicato a Luisa)

Spirito Santo (ruolo nel terzo Fiat; doni) — XI.4; XII.8; vedi anche Trinità

Superbia spirituale — XIII.5

Tempio rovesciato (Dio Tempio dell'anima) — VII.2; vedi anche Trinità, Bilocazione (della Divina Volontà)

Tempo (superamento della successione; passato, presente e futuro fusi nell'atto unico) — VIII.7, VII.7; vedi anche Atto unico (della Divina Volontà) / Atto primo

Tre Passioni — X.2-4; vedi anche Croce / Passione

Trinità — Introduzione Q3; XI.3 (legame fra Divina Volontà e vita trinitaria); XII.1, XII.6; IX.9 (matrimonio, simbolo)

Unzione degli infermi — IX.8

Uscita (dalla Divina Volontà, possibilità) — VII.8; vedi anche Inseparabilità (del dono fatto a Dio; vincoli formati dagli atti nel Fiat), Perseveranza

Via regia — XIV.11; vedi anche Purgatorio

Virtù (teologali, cardinali) — XII.6-7

Visione beatifica — XIV.8

Vita cristiana integrale — Parte XII intera

Vita e opere compiute / periodo di vita — I.9; IV.1; vedi anche Adam, Maria

Vita reale — VII.6; vedi anche Ostia vivente, Eucaristia

Vita Sacramentale (moltiplicazione della) — IX.4; vedi anche Eucaristia, Sacramenti

Vittima — X.13; vedi anche Croce / Passione

Volontà operativa (quattro gradi) — VI.9-10; vedi anche Dono della Divina Volontà, Atto attuale

Volontà propria — II.2, II.10 (radice del peccato); III.9 (calice del Getsemani); IV.3-4 (Maria); VI.5-7 (piccola pietra, deposito); vedi anche Piccola pietra (pietruzza), Volontà umana

Volontà umana — III.3 (due volontà di Cristo); IV.3-4 (Maria); VI.7 (eclissi); vedi anche Volontà propria

Vuoto (dell'anima, da colmare) — I.11; VIII.15 (colmato mediante la riparazione, immagine del vuoto «intorno al trono»)

Appendice D — Bibliografia e risorse

Fonti primarie

- Luisa PICCARRETA, *Il Libro di Cielo*, 36 volumi (testo italiano integrale).
- *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, edizione italiana.
- *Le Ventiquattro Ore della Passione*, edizione italiana.

Magistero e dottrina

- *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), edizione tipica.
- Concilio Vaticano II, in particolare *Lumen gentium* (costituzione dogmatica sulla Chiesa).
- Sacra Scrittura, citata secondo la traduzione liturgica in uso.
- Henricus DENZINGER, *Enchiridion symbolorum*, per i riferimenti conciliari e magisteriali puntuali (Dz).

Fonti documentarie sulla Causa di Luisa Piccarreta

- Decreto del Sant'Uffizio, 1938 (messa all'Indice).
- Comunicazioni ufficiali dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie relative alla Causa di beatificazione (in particolare mons. D'Ascenzo, Comunicazione n. 4, 4 marzo 2020).
- Comunicazioni del Dicastero per la Dottrina della Fede e della Postulazione della Causa (2024).

Studi e biografie di riferimento

- Maria Rosaria DEL GENIO, *Il sole della mia volontà. Luisa Piccarreta*, prefazione del cardinale José Saraiva Martins, postfazione di mons. Giovan Battista Pichierri, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014, 254 pp. (edizione originale italiana; trad. ingl. *The Sun of My Will*, LEV, 2016) — prima biografia ufficiale documentata di Luisa Piccarreta, pubblicata dalla Santa Sede in occasione del 150º anniversario della sua nascita.
- P. Bernardino Giuseppe BUCCI, OFM Cap., *Luisa Piccarreta: Raccolta di memorie sulla Serva di Dio*, Trafford Publishing, 2007, 104 pp., ISBN 978-1-4251-1298-1 — ricordi e testimonianze biografiche di prima mano di un sacerdote cappuccino di Corato, parente di Rosaria Bucci, che fu vicina a Luisa.
- don Pablo MARTÍN SANGUIAO, *Luisa Piccarreta, «la piccola Figlia della Divina Volontà». Biografia della Serva di Dio Luisa Piccarreta*, seconda edizione — sintesi biografica di un sacerdote da decenni impegnato nello studio e nella diffusione degli scritti di Luisa; disponibile anche in spagnolo.
- Reverendo Padre Joseph Leo IANNUZZI, Ph.B., S.T.B., M.Div., S.T.L., S.T.D., *The Gift of Living in the Divine Will in the Writings of Luisa Piccarreta: An Inquiry into the Early Ecumenical Councils, and into Patristic, Scholastic and Contemporary Theology*, dissertazione per il dottorato, Pontificia Università Gregoriana, Facoltà di Teologia, Roma, 2012.
- Thomas M. FAHY, *Book of Glory: Questions and Answers About the Third Fiat of God*, Center for the Divine Will, 1996 (edizione originale inglese).
- Daniel O'CONNOR, *The Crown of Sanctity* (edizione originale inglese).
- Daniel O'CONNOR, *The Crown of History* (edizione originale inglese, 2019).

- Daniel O'CONNOR, *Thy Will Be Done: The Greatest Prayer, the Christian's Mission, and the World's Penultimate Destiny* (edizione originale inglese).

Siti internet

- **Area francofona:**
  - **Association Française Luisa Piccarreta — AFLP** — https://luisapiccarreta.fr/ (sito dell'associazione francese; insegnamenti, conferenze, ritiri, omelie e trasmissioni di Padre Gabriel Marie Tchonang, registrazioni audio dei trentasei volumi del *Libro di Cielo*, delle *Ventiquattro Ore della Passione* e del *Mese di Maria*, preghiere, novene, eventi, radio e libreria specializzata);
  - **Association Franco-Canadienne Luisa Piccarreta — AFCLP** — https://www.luisapiccarreta.ca/ (sito di formazione e risorse che presenta Luisa e i suoi scritti, corsi per principianti, meditazioni quotidiane, brani letti o illustrati del *Libro di Cielo*, sintesi dei cenacoli, preghiere, canti, giri e documenti scaricabili);
  - **Disciples amoureux missionnaires** — https://disciples-amoureux-missionnaires.com/ (sito dell'Association Sainte-Rose-de-Lima e del ministero dei Padri Dominique e Jean-Jacques Duten; meditazioni sul Vangelo e sul *Libro di Cielo*, insegnamenti, ritiri, formazioni, video e risorse per scoprire e praticare la vita nella Divina Volontà);
  - **Carrefour de la Divine Volonté** — https://www.carrefourdivinevolonte.com/ (portale multimediale del Québec dedicato alla diffusione della Divina Volontà; accesso agli scritti principali, insegnamenti ordinati per argomento, consigli pratici per iniziare e progredire, preghiere, giri, cenacoli, risorse per i giovani, documenti scaricabili e casa editrice specializzata);
  - **À la source de la Divine Volonté** — https://alasourcedeladivinevolonte.org/ (sito di una comunità fraterna nata intorno allo studio del *Libro di Cielo* e alla preghiera delle *Ventiquattro Ore della Passione*, accompagnata spiritualmente da don Philippe Lecocq; percorsi di scoperta, insegnamenti sui giri, risorse spirituali, incontri e proposte artistiche o editoriali);
  - **Le Cénacle « Vivant » de la Divine Volonté** — https://sites.google.com/site/cenacledeladivinevolonte/ (sito personale di Nicole Boulanger, pensato in modo particolare per aiutare i principianti; spiegazioni pedagogiche, primi passi, brevi approfondimenti, bollettini tematici, preghiere, raccolte di testi e risposte alle domande frequenti sulla Divina Volontà);
  - **Formation Divine Volonté** — https://www.formation-divine-volonte.com/ (percorso ordinato di formazione in video e audio, comprendente un primo annuncio seguito da diversi cicli di approfondimento; riunisce insegnamenti di sacerdoti e formatori francofoni o tradotti in francese, nonché le letture commentate del *Libro di Cielo* proposte da Colombine);
  - **Famille de Saint-Joseph** — https://fsj.fr/ (sito generale della comunità cattolica fondata da Padre Joseph-Marie Verlinde; è incluso qui per i ritiri e gli insegnamenti che egli dedica alla vita nella Divina Volontà, all'interno di un insieme più ampio di formazioni bibliche, dottrinali e spirituali);
  - **Amen Fiat** — https://amen-fiat.fr/ (sito francofono di risorse e pubblicazioni dedicato alla Divina Volontà; accesso agli scritti di Luisa, alle *Ventiquattro Ore della Passione*, a video, meditazioni, strumenti di formazione e documenti scaricabili; sito all'origine della presente opera).
- **Area anglofona:**
  - **Living in the Divine Will** — https://ltdw.org/ (sito di Padre Joseph Leo Iannuzzi; presentazione della sua tesi di dottorato dedicata al Dono del vivere nella Divina Volontà, pubblicazioni teologiche, conferenze, seminari, podcast,

preghiere e risposte a questioni dottrinali o pratiche);

- **Coming of the Kingdom — Luisa Piccarreta Center for the Divine Will** — https://comingofthekingdom.org/ (centro fondato nel 1994 da Thomas Fahy; insegnamenti progressivi, cenacoli online, brani commentati del *Libro di Cielo*, archivi delle *Letters* e dei *Messages of Gold*, libri, podcast, notizie e risorse di studio);
- **Benedictine Daughters of Divine Will** — https://benedictinesofdivinewill.org/ (sito della comunità monastica fondata da Madre Gabrielle Marie e riconosciuta nel 2011 come associazione pubblica di fedeli nella diocesi di San Marino-Montefeltro; vita della comunità, vocazioni, lettere informative, amici spirituali, adorazione eucaristica e partecipazione alla *School of Mary*);
- **Being Catholic Media** — https://www.beingcatholicmedia.org/ (apostolato cattolico laicale di orientamento mariano, animato da Carol Kelso dalla Scozia; interviste, testimonianze e formazione sulla vita cattolica, insieme a un vasto insieme di giornate, tavole rotonde e studi progressivi dei volumi del *Libro di Cielo* dedicati alla Divina Volontà);
- **Luisa Piccarreta — Servant of God** — https://luisapiccarreta.com/ (sito storico che raccoglie risorse legate a Padre Bernardino Bucci, elementi biografici, preghiere, le *Ventiquattro Ore della Passione*, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, riflessioni sul *Libro di Cielo*, video e un elenco di gruppi);
- **The Sun of My Will** — https://sunofmywill.com/ (sito centrato sulla biografia di Luisa pubblicata dalla Libreria Editrice Vaticana con il titolo *The Sun of My Will*; risorse introduttive sulla sua vita, la sua missione e il Dono della Divina Volontà, accompagnate da proposte di lettura e consacrazione);
- **Divine Will Missionaries of Mercy** — https://dwmom.org/ (apostolato fondato da Daniel O'Connor, che unisce la spiritualità della Divina Volontà, la Divina Misericordia e la vita eucaristica; camminate missionarie dopo la Messa, preghiera propria dell'apostolato, cartoline di evangelizzazione e indicazioni per vivere questa missione nei doveri ordinari del proprio stato);
- **The Divine Will** — https://divinewill.org/ (sito storico di diffusione legato al lavoro di Thomas L. Osborne; archivi di testi e conferenze, preghiere, meditazioni tematiche, documenti sui giri, notizie riguardanti Luisa e comunicazioni relative alla sua causa di beatificazione);
- **Book of Heaven** — https://bookofheaven.org/ e https://bookofheaven.com / (portali documentari che propongono testi, introduzioni, preghiere, calendari spirituali, documenti storici, informazioni sulla causa, insegnamenti di sacerdoti, annunci di ritiri e numerose risorse scaricabili dedicate a Luisa e ai suoi scritti);
- **Little Children in the Divine Will** — https://www.littlechildreninthedivinewill.com/ (portale introduttivo e formativo che propone, in particolare, i trentasei volumi del *Libro di Cielo*, presentazioni di Luisa, risorse audio, preghiere e giri, insegnamenti ordinati per relatore e documenti sulla storia della causa);
- **Gift of Divine Will — Little Children of the Divine Fiat** — https://www.giftofdivinewill.com/ (sito dell'organizzazione cattolica statunitense *Little Children of the Divine Fiat, Inc.*; formazione e gruppi di preghiera online, insegnamenti di José Luis e Alejandra Acuña e di diversi sacerdoti, ritiri, pellegrinaggi e congressi internazionali, meditazioni delle *Ventiquattro Ore della Passione*, risorse per bambini e contenuti disponibili in più lingue, soprattutto in inglese e spagnolo);
- **Houses of the Resurrection of the Faith** — https://www.housesoftheresurrectionofthefaith.net/ (piattaforma destinata a sostenere la missione dei sacerdoti che studiano e insegnano la Divina Volontà; insegnamenti di Padre B. Thomas Celso,

Padre Mark Byrne e altri sacerdoti, ritiri, pellegrinaggi, incontri di formazione e iniziative delle *Mystical Mothers* e dei *Mystical Fathers of Priests*);
  - **Frances Hogan** — https://www.franceshogan.com/ (sito generale dell'insegnante ed esegeta irlandese Frances Hogan, dedicato principalmente ai suoi corsi di Sacra Scrittura; conserva le informazioni sui suoi insegnamenti, mentre i suoi commenti al *Libro di Cielo* e il suo apostolato della Divina Volontà sono ora raccolti soprattutto su *Divine Will Family*);
  - **Divine Will Family** — https://www.divinewillfamily.org/ (missione cattolica internazionale e organizzazione caritativa con sede in Irlanda sotto la direzione spirituale di Frances Hogan; gruppi strutturati di studio del *Libro di Cielo*, cenacoli locali, orologi delle *Ventiquattro Ore*, commenti audio, preghiera di intercessione per i sacerdoti, formazione e risorse pratiche);
  - **Queen of the Divine Will — Mary's Hill** — https://queenofthedivinewill.org/ (sito del cenacolo contemplativo online Mary's Hill e della *School of Mary*, coordinati da Peter DePalma; archivi di cenacoli in diretta, studi del *Libro di Cielo*, serie tematiche e interventi di Frances Hogan, Padre Joseph Iannuzzi, delle Benedictine Daughters e di altri formatori);
  - **Children of the Divine Will of Luisa Piccarreta — Edmonton** — https://divinewilledmonton.ca/ (comunità situata nell'arcidiocesi di Edmonton, Canada; introduzione a Luisa e ai suoi scritti, risorse pratiche, articoli di formazione, ritiri e cenacoli internazionali mensili in videoconferenza).
- **Area ispanofona:**
  - **Hijos de la Divina Voluntad** — https://www.divvol.org/ (sito dell'associazione privata di fedeli coordinata da Padre Luis Pedro Rubio; presentazione della comunità e delle sue case, formazione dei cenacoli, conferenze audio, pubblicazioni, preghiere, testi su Luisa e risorse destinate ai membri interni o esterni);
  - **La Divina Voluntad** — https://ladivinavoluntad.org/ (sito sotto la responsabilità di Padre Pablo Martín Sanguiao; presentazione dottrinale e tematica del Dono, testi di Luisa organizzati per argomento, spiegazioni sulla differenza tra fare la Volontà di Dio e vivere nel Divin Volere, preghiere e documenti scaricabili);
  - **Tercer Fiat** — https://tercerfiat.com/ (portale messicano associato agli insegnamenti del dott. Salvador Thomassiny Frías; presentazione di Luisa e del terzo Fiat, testi e documenti scaricabili, studi tematici, programmi radiofonici, formazione e risorse destinate ai gruppi di lettura e preghiera).
- **Area italofona:**
  - **Associazione Luisa Piccarreta – Piccoli Figli della Divina Volontà** — https://www.luisapiccarretaofficial.org/ (sito ufficiale dell'associazione stabilita a Corato, città natale di Luisa; informazioni sulla sua vita, i suoi scritti e la sua causa di beatificazione, comunicati ecclesiastici, notizie dell'associazione, eventi, testimonianze, galleria multimediale e informazioni per visitare la casa di Luisa; versioni italiana, inglese e spagnola);
  - **La Piccola Figlia della Divina Volontà — Scritti originali** — https://www.scrittidiluisapiccarreta.it/ (sito dell'Associazione del Divin Volere, fondata nel 1972 da Andrea Magnifico e oggi stabilita presso le edizioni Gamba a Verdello; presentazione dell'archivio storico, delle copie dei manoscritti e della trascrizione filologica dei trentasei volumi realizzata a partire dagli originali);
  - **La Divina Volontà** — https://www.ladivinavolonta.it/ (portale italiano di testi, catechesi e meditazioni dedicato al Dono del vivere nella Divina Volontà; pubblica in particolare gli insegnamenti di Padre Pablo Martín Sanguiao, estratti tematici dagli scritti di Luisa, preghiere e risorse audio e video sul *Libro di Cielo* e sulle

Ventiquattro Ore della Passione).

Canali YouTube

- **Area francofona:**
  - **Les enfants de la Divine Volonté** — https://www.youtube.com/channel/UCu4iXnz6oYaz7PlndNiC9DQ (canale dell'Association Française Luisa Piccarreta — AFLP; letture degli scritti di Luisa, insegnamenti, conferenze, ritiri, omelie e interventi di Padre Gabriel Marie Tchonang);
  - **Association Franco-Canadienne Luisa Piccarreta** — https://www.youtube.com/channel/UCIzAXmtCBUAs-B5rjEdibeA (canale dell'AFCLP; cenacoli, insegnamenti, letture, preghiere, testimonianze e formazione sulla vita nella Divina Volontà, con la partecipazione, tra gli altri, di Padre André Nault);
  - **Les petits enfants de la Divine Volonté** — https://www.youtube.com/@lespetitsenfantsdeladivine (canale di Colombine; lettura continua e commentata del *Libro di Cielo*, spiegazioni pratiche sui giri e approfondimento della vita nella Divina Volontà);
  - **Les Dialogues du Ciel** — https://www.youtube.com/@lesdialoguesduciel836 (canale di Rolande Santiago; brevi letture meditate del *Libro di Cielo*, brani delle *Ventiquattro Ore della Passione*, preghiere e testi destinati a far conoscere la Divina Volontà);
  - **La Divine Volonté** — https://www.youtube.com/@LADIVINEVOLONT%C3%89 (canale portato avanti dai Padri Jean-Jacques e Dominique Duten e dal loro ministero legato all'Association Sainte-Rose-de-Lima; insegnamenti, omelie, ritiri, commenti agli scritti di Luisa e formazione pratica alla vita nella Divina Volontà);
  - **Amen Fiat – La Divine Volonté** — https://www.youtube.com/@Amen_Fiat (canale francofono dedicato alla conoscenza e alla comprensione della vita nella Divina Volontà; raccoglie letture, catechesi, cenacoli, interviste, testimonianze, preghiere e risorse tematiche, con il contributo di numerosi partecipanti; canale all'origine della presente opera).
- **Area anglofona:**
  - **Divine Will Era** — https://www.youtube.com/@divinewillera (canale animato dal dott. Michael James; corsi, interviste, letture, incontri di domande e risposte e presentazioni della Divina Volontà fondate in particolare sui lavori teologici e sugli insegnamenti di Padre Joseph Iannuzzi);
  - **Fiat Luisa** — https://www.youtube.com/@FiatLuisa (canale che propone registrazioni con voce umana degli scritti di Luisa, soprattutto dei trentasei volumi del *Libro di Cielo*; gli insegnamenti occasionali sono tenuti da Padre B. Thomas Celso);
  - **Being Catholic Media** — https://www.youtube.com/@BeingCatholicMedia (canale dell'apostolato Being Catholic Media, animato da Carol Kelso dalla Scozia; interviste e serie cattoliche, giornate di formazione sulla Divina Volontà, studi progressivi dei volumi del *Libro di Cielo* e interventi di sacerdoti e formatori internazionali, tra cui Sam Khadhouri, OCDS);
  - **Faustina Gorham / Youth on Fire** — https://www.youtube.com/@faustinagorham1891 (canale di Faustina Gorham, giovane missionaria laica legata al ministero Youth on Fire; insegnamenti introduttivi, estratti dal *Libro di Cielo*, spiegazioni pratiche, preghiere e giri nella Divina Volontà);
  - **School of Mary / Mary's Hill** — https://www.youtube.com/@The-School-of-Mary (canale del cenacolo Mary's Hill e del programma *School of Mary*, animato da Peter DePalma con la partecipazione regolare delle Benedictine Daughters of

Divine Will; letture e riflessioni settimanali sugli scritti di Luisa e condivisione della loro applicazione pratica).

- **Area ispanofona:**
  - **Vivir en la Divina Voluntad** — https://www.youtube.com/@VivirenlaDivinaVoluntad (canale animato da Alejandra Acuña; conferenze e formazione di Alejandra e di suo padre José Luis Acuña Romero per comprendere gli scritti di Luisa, metterli in pratica e progredire nella vita della Divina Volontà);
  - **Tercer Fiat** — https://www.youtube.com/c/tercerfiat (canale del progetto Tercer Fiat, i cui insegnamenti sono presentati soprattutto dal dott. Salvador Thomassiny Frías; corsi introduttivi, ritiri, studi continuativi degli scritti, programmi di domande e risposte e interviste con diversi partecipanti);
  - **Divina Voluntad TV** — https://www.youtube.com/c/DivinaVoluntadTv (canale presentato pubblicamente come un'opera dell'Asociación Nuestra Señora de Loreto; formazione fondata sugli scritti di Luisa e sulla dottrina cattolica, serie sulla sua vita e sulla storia del Dono, insegnamenti di sacerdoti, preghiere e meditazioni sulla Passione).
- **Area italofona:**
  - **Associazione Luisa Piccarreta – Piccoli Figli della Divina Volontà** — https://www.youtube.com/@associazioneluisapiccarret4677 (canale dell'associazione pubblica di fedeli stabilita a Corato; celebrazioni, commemorazioni, incontri internazionali, conferenze, testimonianze e attività ufficiali dell'associazione e della casa di Luisa);
  - **Divina Voluntas** — https://www.youtube.com/c/DivinaVoluntas (canale collegato al portale Divina Voluntas; audiolibri e letture degli scritti di Luisa, in particolare il *Libro di Cielo* volume per volume con la voce di Daniela Giarla, nonché le *Ventiquattro Ore della Passione*, *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, preghiere e formazione);
  - **Divina Volontà – Fra Pio Maria Ciampi** — https://www.youtube.com/@divinavolontaDonPioMariaCiampi (canale di Fra Pio Maria Ciampi, legato alla comunità Fiat! Totus Tuus; omelie, catechesi, ritiri, preghiere e formazione dedicate al Dono del vivere nella Divina Volontà);
  - **Fiat Voluntas Dei** — https://www.youtube.com/@FiatVoluntasDei1 (canale italiano il cui responsabile non è indicato nella presentazione pubblica; letture e meditazioni dagli scritti di Luisa, preghiere, giri, adorazione eucaristica, contenuti mariani e insegnamenti di diversi sacerdoti, tra cui Padre Pedro Rubio).

* Censimento aggiornato nell'agosto 2026. Le descrizioni sintetizzano le informazioni presentate pubblicamente dai siti, dai canali e dai rispettivi organismi di riferimento.

Appendice E — I passi più ardui del Libro di Cielo: comprendere anziché eludere

Questa appendice risponde alle famiglie di obiezioni più frequentemente rivolte agli scritti di Luisa Piccarreta — non a un autore particolare, ma alle accuse così come ricorrono, sotto forme affini, nella letteratura critica e perfino in esami teologici provenienti da autorità episcopali locali. Ogni punto segue il medesimo metodo in tre tempi: ciò che il testo dice realmente; ciò che non dice; entro quale grammatica cattolica diviene intelligibile. Nessuna citazione viene elusa a vantaggio di una parafrasi quando il testo originale è disponibile; inversamente, nessuna viene presa alla lettera senza il contesto che la illumina.

Sullo statuto di questi testi. Nel giugno 2024 il Dicastero per la Dottrina della Fede ha concesso il proprio *nihil obstat* alla prosecuzione della Causa di beatificazione, dopo aver concluso che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa». La comunicazione pubblica del Postulatore del 10 agosto 2024 precisa nello stesso tempo che, conformemente alle prescrizioni del Dicastero delle Cause dei Santi, la prosecuzione della causa deve necessariamente accompagnarsi a un'edizione tipica e critica degli scritti, corredata da un'introduzione e da note destinate a prevenire interpretazioni errate e a mettere in luce l'amore misericordioso e gratuito di Dio (cfr. Parte V.11 per la storia completa di questa ricezione). La presente appendice si colloca esplicitamente in questo spirito: non pretende di decidere in anticipo, al posto di tale edizione critica, ogni formulazione nel dettaglio della sua lettera — ma è scritta nella convinzione, difesa da questo libro fin dalla propria origine, dell'autenticità e del valore spirituale di questi scritti, e cerca di offrire al lettore le chiavi che quella edizione critica è chiamata a fornire in modo più formale.

I. Come leggere i testi più ardui

1. Lo statuto delle rivelazioni private

Nulla di quanto segue pretende di aggiungere qualcosa al deposito della fede. Una rivelazione privata, anche quando autentica, rimane sempre sottoposta al giudizio della Chiesa e non si impone mai da se stessa alla coscienza dei fedeli (CCC 67; rinvio V.13). Luisa stessa non scrisse mai se non costretta dall'obbedienza al proprio confessore, con il tormento di chi teme di comprendere male ciò che le viene affidato (vol. 12, 24 gennaio 1921, già citato nell'Introduzione, Q8). È questa costante sottomissione — non un'autonomia profetica — che deve governare la lettura di ogni passo qui trattato.

2. Il testo-fonte e i suoi limiti

Questa appendice lavora sistematicamente sul corpus italiano così come è conservato nei manoscritti, anziché su estratti isolati che circolano senza un riferimento preciso. Ciò non chiude tuttavia ogni questione testuale: questo italiano è esso stesso la messa per iscritto di una parola e di un pensiero dapprima vissuti nel parlare dialettale di Luisa, e nessuna edizione ha ricevuto fino ad oggi l'approvazione ufficiale e definitiva dell'autorità competente — proprio per questo il Dicastero ha chiesto la preparazione di un'edizione tipica e critica (rinvio V.11). Ciò che questa appendice può dunque offrire non è un verdetto testuale

ultimo, ma una lettura quanto più fedele possibile al migliore stato del testo oggi disponibile, nell'attesa di questo lavoro ancora da venire.

3. Discernimento degli spiriti

Un criterio classico del discernimento mistico è il dubbio stesso dell'anima circa l'origine di ciò che riceve. Luisa interroga ella stessa più volte l'apparizione che le si presenta, chiedendo di segnarne la fronte con il segno della croce prima di proseguire (vol. 2, cfr. il paragrafo relativo a questa prova, 1899) — gesto classico di discernimento, non indizio di sospetto nei suoi confronti. Un testo che documenta il dubbio del proprio autore è, strutturalmente, meno sospetto di un testo che non ne documentasse alcuno.

Rivelazione pubblica e rivelazione privata: due registri mai confusi. Una parte considerevole delle obiezioni trattate in questa appendice poggia, in ultima analisi, sulla confusione fra questi due registri — confusione abbastanza ricorrente, perfino in esami teologici ufficiali di autorità ecclesiali locali, da rendere utile disinnescarla una volta per tutte prima di entrare nel dettaglio di ciascun punto:

Rivelazione pubblica in Gesù Cristo	Rivelazione privata attraverso Luisa
Dio si rivela come tre Persone, non come una sola.	Nessuna nuova rivelazione dell'essenza divina: queste tre Persone vogliono soltanto condividere più pienamente con noi la propria vita.
Gesù si rivela come Dio.	Luisa insiste ella stessa sul proprio stato di peccatrice e sulla propria condizione di infima fra le creature.
Una Chiesa nuova e permanente, necessaria alla salvezza, viene stabilita sulla terra.	Viene proposta una nuova spiritualità, ma obbediente a questa medesima Chiesa e perfettamente inserita in essa.
Vengono istituiti sette sacramenti.	Non viene istituito alcun sacramento; gli stessi sette sacramenti rimangono l'unica via necessaria verso la santità.
Viene stabilito un nuovo sacerdozio.	Non viene formato alcun nuovo sacerdozio: sono i medesimi sacerdoti cattolici a essere chiamati quali primi araldi di queste rivelazioni.
La Legge viene modificata.	La Legge rimane interamente immutata.
Viene istituita una liturgia interamente nuova.	La liturgia rimane identica.
L'autorità passa dal sacerdozio levitico al ministero petrino.	Tutta l'autorità rimane nelle mani del successore di Pietro, del suo Magistero e dell'intera gerarchia cattolica.

Una rivelazione privata può, come ricorda il Catechismo, aiutare a vivere più pienamente la rivelazione pubblica «in una determinata epoca storica» (CCC 67), senza mai pretendere di migliorarla, completarla, superarla o correggerla. È la prova più semplice e decisiva da applicare dinanzi a ogni obiezione secondo la quale un testo mistico invaderebbe il deposito della fede.

Sul registro affettivo dell'italiano. Diversi passi trattati più avanti impiegano un italiano affettivo, familiare, talvolta sponsale o infantile — *giocare*, *scherzo*, *burla*, *contento*. Questo vocabolario non deve mai essere inteso in un registro freddamente concettuale, né

tradotto in categorie di dominio, crudeltà o divertimento profano: nel corpus appartiene costantemente al linguaggio di una relazione mistica intima, della quale il Cantico dei Cantici offre da sempre il modello biblico più vicino.

II. La grammatica della sofferenza e dell'amore sponsale

4. Perché Gesù si dice «contento» nel rinnovare la crocifissione mistica?

Ciò che il testo dice. Vol. 3, 24 aprile 1900:

> *« Questa mattina, avendo fatto la comunione, mi pareva che il confessore mettesse l'intenzione di farmi soffrire la crocifissione […]. Gesù […] mi ha detto: "Il tuo refrigerio sono Io, il mio refrigerio è il tuo patire." […] "Siccome il sacramento dell'Eucaristia è frutto della croce, perciò mi sento più disposto a concederti il patire quando ricevi il mio corpo, perché vedendo te patire, mi pare che non misticamente, ma realmente continuo in te la mia passione a pro delle anime." […] "vuoi tu che mi diverta Io un poco col rinnovarti di nuovo la crocifissione di propria mia mano?" Ed io […] ho detto: "Signore, sono nelle tue mani, fa' di me ciò che vuoi." Allora Gesù tutto contento ha incominciato a conficcarmi di nuovo i chiodi […] ero contenta perché contentavo Gesù. »*

Ciò che il testo non dice. Non dice che Gesù imponga una sofferenza a una volontà prigioniera, né che provi un piacere crudele nel far soffrire per il solo gusto di far soffrire. Il consenso di Luisa viene esplicitamente richiesto di nuovo e liberamente rinnovato ogni volta («fa' di me ciò che vuoi»); la scena è inquadrata dall'Eucaristia appena ricevuta e da una finalità esplicitamente riparatrice («a pro delle anime»).

Articolazione cattolica. La gioia non è qui quella di un carnefice, ma quella che tutta la tradizione riconosce nel dono liberamente offerto per amore: san Lorenzo che canta sulla graticola, secondo la tradizione patristica, o più ampiamente la «perfetta letizia» che i Padri associano al martirio volontariamente abbracciato. San Paolo gioisce nelle sofferenze sopportate per la Chiesa, in quanto esse completano ciò che manca ai patimenti di Cristo (Col 1,24) — non perché la Passione sia insufficiente, ma perché il suo frutto continua ad applicarsi, attraverso le membra del Corpo, fino alla fine dei tempi. È esattamente il meccanismo teologico già stabilito nella Decima parte (sintesi sofferenza/croce, testo culminante del vol. 35, 16 marzo 1938: «non è la creatura che soffre, ma Io stesso»).

Formula da ricordare. La gioia di Gesù non è la gioia di far soffrire: è la gioia di ricevere un dono liberamente offerto, come un padre si rallegra del sacrificio generoso del proprio figlio senza averlo mai preteso per crudeltà.

---

5. La parola «burla»: chi si lamenta, e di che cosa?

Ciò che il testo dice. Vol. 1, uno dei primissimi testi del corpus:

> *« Ed avevo tale timore che non terminasse di crocifiggermi, che non facevo altro che dirgli: "Fa' presto, oh Gesù! fa' presto, non la prendere per le lunghe." Ma quando si giungeva a inchiodarmi l'altra mano, i bracci della croce si trovavano corti […]. Questo si ripeteva molte volte […]. Gli dicevo: "Diletto mio, tutto finisce in burla, mi dicevi di dovermi portare nel Cielo e poi di nuovo mi facevi ritornare alla terra, mi dici di dovermi crocifiggere e mai veniamo alla completa crocifissione." »*

Ciò che il testo non dice. Non dice in alcun momento che Gesù tratti la crocifissione di Luisa come una burla crudele ai suoi danni. È l'esatto contrario: **è Luisa a lamentarsi**, frustrata perché l'esperienza mistica non giunge mai al proprio termine, impaziente di una configurazione più completa alla croce.

Articolazione cattolica. Questo desiderio ardente di un'unione sempre più completa alla Passione raggiunge il grido di san Paolo: «per me il vivere è Cristo […] desidero lasciare questa vita per essere con Cristo» (Fil 1,21-23), o lo slancio di santa Teresa d'Avila verso un martirio che non cessa di desiderare senza ottenerlo. Non è una sofferenza imposta a deluderla; è un desiderio d'amore che non ha ancora trovato la propria piena misura.

Formula da ricordare. Questo testo non mostra un Dio che gioca crudelmente con un'anima: mostra un'anima che ama fino a trovare ancora troppo piccola ogni misura della croce.

---

6. Lo spogliamento prima della crocifissione mistica

Ciò che il testo dice. Vol. 4, 24 dicembre 1902, sotto il titolo editoriale dell'entrata: «Effetti del patire. Valore dell'orgoglio»:

> *« "Lascia la Croce e spogliati, ché deve ritornare Nostro Signore e ti deve trovare pronta per la crocifissione." Io mi sono spogliata e ho tenuto le vesti in mano per la vergogna che la natura sentiva […]. "Neppure ti sei fatta trovare del tutto spogliata per poterti subito crocifiggere, allora la riserveremo in altro tempo." Io sono rimasta confusa ed afflitta, senza potere articolare parola e Gesù, per consolarmi, mi ha presa per mano e mi ha detto: "Dimmi, che vuoi che ti doni?" Ed io: "Signore, patire." »*

Ciò che il testo non dice. Tutta la scena si svolge mentre Luisa si trova, secondo le sue stesse parole poste all'inizio della medesima annotazione, «fuori di me stessa» — lo stato di rapimento o di estasi da tempo riconosciuto dalla teologia mistica, nel quale l'anima, sospesa rispetto ai sensi ordinari, riceve una visione di natura spirituale e non un avvenimento corporeo constatato nella carne, nel senso ordinario del termine. Non si tratta dunque in alcun momento di un fatto carnale del quale un testimone esterno avrebbe potuto essere spettatore; il testo non contiene del resto alcuna descrizione sensuale del corpo; è breve, sobrio e rispetta esplicitamente il pudore di Luisa quale movimento legittimo della natura («la vergogna che la natura sentiva»), senza mai volgerlo in derisione.

Articolazione cattolica. Lo spogliamento totale è un tema classico della spiritualità della Passione: Cristo stesso fu spogliato delle vesti prima di essere crocifisso (Mt 27,35), scena commemorata nella decima stazione della Via Crucis. Il vocabolario dello *spogliamento* appartiene da lungo tempo al lessico ascetico della rinuncia totale a se stessi — dalla nudità di san Francesco d'Assisi dinanzi al vescovo di Assisi alla spoliazione rituale dei novizi nella professione religiosa, simbolo dell'abbandono del mondo. È in questo registro, e non in un registro corporeo, che il testo deve essere letto.

Formula da ricordare. Lo spogliamento qui descritto non è un'esibizione: è il medesimo gesto di Cristo spogliato sul Calvario, ripreso quale simbolo della rinuncia totale della creatura.

---

7. Il «gioco» dopo una visione di sofferenza

Ciò che il testo dice. Vol. 3, 25 luglio 1900, sotto il titolo editoriale dell'entrata: «Non c'è crudeltà in Gesù, tutto è amore»:

> *« … mi ha fatto vedere una macchina dove pareva che si stritolassero tante membra umane […]. Ma il benedetto Gesù, vedendomi così amareggiata mi ha detto: "Figlia mia, allontaniamo per poco ciò che tanto ci affligge e solleviamoci col giocare un poco insieme." […] "Fammi sentire le tue querele, di', di', sono Io crudele? Il mio amore per te si è cambiato in crudeltà?" Ed io, tutta arrossendo, ho detto: "No, Signore, non sei crudele quando vieni, ma quando non vieni, allora dirò che sei crudele." […] "No, no, non ci può essere in Me crudeltà alcuna, ma tutto è amore…" »*

Ciò che il testo non dice. Non accosta mai gratuitamente tortura e gioco per produrre un effetto di scandalo: il gioco è un gesto esplicito di consolazione dopo una reale afflizione, e il testo, fin dal proprio titolo, smentisce anticipatamente l'accusa di crudeltà che vi si potrebbe leggere.

Articolazione cattolica. Il vocabolario sponsale del Cantico dei Cantici («venga l'amato mio nel suo giardino», Ct 4,16; le carezze e i baci dello Sposo) fornisce la grammatica naturale di questo passo — grammatica riconosciuta da tutta la tradizione mistica cattolica, da san Giovanni della Croce a santa Teresa d'Avila. La consolazione sensibile dopo la prova è essa stessa un luogo comune della teologia spirituale: Dio non lascia mai l'anima nella sola desolazione.

Formula da ricordare. Il testo non nasconde l'accusa di crudeltà che gli si potrebbe rivolgere: la nomina e vi risponde esso stesso, prima ancora che venga formulata.

---

8. Il latte e i liquidi scambiati da bocca a bocca

Ciò che il testo dice. Il corpus contiene diverse scene nelle quali un liquido — amaro o dolce, latte oppure altro — viene dato da bocca a bocca fra Gesù e Luisa, in un senso o nell'altro. Tre esempi, appartenenti a date differenti, permettono di misurare esattamente il fenomeno.

Vol. 1, all'inizio stesso del corpus:

> *« E mentre così diceva, avvicinava le sue labbra alle mie e versava un'amarezza tale, da sentirmi pene mortali […] poi, dalle sue labbra versava un liquore dolcissimo e così le pene si mitigavano. »*

Vol. 4, 12 settembre 1900, immediatamente dopo che Luisa ha rifiutato ella stessa ogni sollievo per penitenza, mentre Gesù ha dapprima giustificato il proprio gesto («Figlia mia, Io godo del tuo sacrificio, ma tu hai bisogno di qualche ristoro, altrimenti verresti meno»):

> *« Ma Lui avvicinandosi alla mia bocca, quasi per forza ha versato dalla sua bocca qualche goccia di latte dolce che ha mitigato il mio patire… »*

Vol. 9, 22 agosto 1910, dove avviene il movimento inverso: Gesù, estenuato e inseguito da coloro che lo respingono, cerca rifugio presso Luisa:

> *« "Figlia, non ne posso più, dammi qualche ristoro." E si è messo a succhiare al mio petto e poi mi son trovata in me stessa. »*

Ciò che il testo non dice. La prima e la terza scena si svolgono esplicitamente fuori del corpo o nella perdita dei sensi; la seconda appartiene allo stato mistico abituale di Luisa,

ma precede il momento in cui il racconto la dice trasportata «fuori di me stessa» (cfr. già §6) — in tutti e tre i casi, una realtà spirituale vissuta nell'estasi, non un contatto corporeo fra due persone fisicamente presenti l'una all'altra. Il lettore deve dunque impedirsi di immaginarle come scene materiali o corporee: significherebbe già abbandonare il genere letterario e mistico del testo. Nessuna comporta una descrizione sensuale: il testo è ogni volta breve, spoglio e immediatamente seguito o preceduto da una spiegazione dottrinale data dallo stesso Gesù — l'amarezza rappresenta i peccati di bestemmia o contro la carità, mentre una sostanza putrida e maleodorante rappresenta i peccati d'impurità che l'anima vittima assorbe in riparazione; il latte o il liquido dolce rappresentano la grazia, l'amore o il conforto che essa riceve in cambio.

Articolazione cattolica. L'immagine del liquido bevuto o ricevuto dalla bocca di Dio appartiene a un vocabolario biblico costante: il calice amaro della sofferenza assunto dal giusto («Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice!», Mt 26,39; «hai bevuto dalla mano del Signore il calice della sua ira», Is 51,17), e la dolcezza della parola di Dio gustata nella bocca («Quanto sono dolci al mio palato le tue promesse, più del miele per la mia bocca!», Sal 118 [119],103; il rotolo mangiato da Ezechiele che nella sua bocca fu «dolce come il miele», Ez 3,3). L'immagine del latte ricevuto quale grazia è essa stessa direttamente scritturistica: «come bambini appena nati desiderate avidamente il genuino latte spirituale» (1 Pt 2,2), e Dio paragona se stesso a una madre che allatta e consola (Is 49,15; 66,11-13: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò»). Quanto all'immagine inversa — Gesù che cerca rifugio e conforto presso un'anima — appartiene alla stessa vena di quanto questa opera ha già stabilito nel punto precedente: un Cristo estenuato dal rifiuto degli uomini che trova riposo nelle anime che lo accolgono, non un gesto equivoco. Questa immagine possiede del resto un celebre e venerato precedente cattolico: la visione di san Bernardo di Chiaravalle che riceve il latte della Vergine Maria, la *Lactatio Sancti Bernardi*, episodio tradizionale largamente rappresentato nell'arte sacra fin dal Medioevo, senza che alcun teologo vi abbia mai visto altro che un'immagine della grazia ricevuta.

Formula da ricordare. Questi scambi di liquidi non descrivono mai un contatto dei corpi: dicono, nel più antico linguaggio biblico — il calice amaro e il latte dolce —, lo scambio stesso della riparazione e della grazia fra l'anima e il suo Dio.

---

9. Sintesi: la mistica sponsale come chiave di lettura

I testi precedenti appartengono a un unico registro: quello del matrimonio mistico, nel quale l'anima sposa liberamente le sofferenze dello Sposo per amore, non per costrizione, e riceve da Lui, nel linguaggio più corporeo possibile, la grazia e la consolazione che gli restituisce in riparazione. Questo registro attraversa tutta la tradizione cattolica — dal Cantico dei Cantici a san Giovanni della Croce (*Notte oscura*, *Cantico spirituale*), passando per la trasverberazione di santa Teresa d'Avila, la lattazione di san Bernardo e lo scambio dei cuori già accostato, per Luisa, a quello riferito per santa Caterina da Siena e ricordato da Benedetto XVI in un'udienza generale — episodio riconosciuto, non una novità priva di precedenti. Il vocabolario vi è necessariamente carnale, perché l'amore umano — perfino nelle sue immagini più intime, comprese quelle del nutrimento e dell'allattamento — rimane, secondo tutta la tradizione spirituale occidentale, la migliore analogia disponibile per esprimere l'unione con Dio. Ciò che distingue questo registro da una lettura perversa non è mai l'intensità del vocabolario, ma la struttura del dono: consenso libero, finalità riparatrice, mai una costrizione esterna imposta contro la volontà dell'anima.

III. L'esigenza totale, l'obbedienza e il rischio di fraintendimento

10. La minaccia del ritiro affettivo

Ciò che il testo dice. Vol. 1, all'inizio stesso del corpus:

> *« Se durante il giorno la mia mente si occupava di pensare a persone a cui io volevo bene, subito mi riprendeva dicendomi: "Questo è il bene che mi vuoi? Chi mai ti ha amato come Me? Vedi, se tu non la finisci, Io ti lascio." »*

Ciò che il testo non dice. Questo rimprovero severo non è mai l'ultima parola del corpus sull'amore verso i propri cari: il movimento che segue è un insegnamento esplicito sull'amore ordinato — vedere ogni persona come immagine di Dio, non perdere mai la stima per lei — fino a che Luisa stessa parla di «una libertà che non so io stessa esprimere». Non segue dunque una rottura relazionale duratura, ma un riordinamento dell'amore, nel quale Dio viene servito per primo.

Articolazione cattolica. Gesù stesso pone un'esigenza di primato assoluto: «Chi ama padre o madre più di me non è degno di me» (Mt 10,37) — parola radicale che, nella tradizione, non ha mai significato disprezzo dei legami naturali, ma la loro giusta subordinazione all'amore di Dio.

Formula da ricordare. L'esigenza del primato non è un'esigenza di esclusione: riordina l'amore verso i propri cari, non lo sopprime mai.

---

11. «Siamo soli»: solitudine interiore, non isolamento sociale

Ciò che il testo dice. Vol. 1, immediatamente dopo una tappa di purificazione già compiuta:

> *« Adesso siamo rimasti soli, non c'è più nessuno che ci disturbi; non sei adesso più contenta di prima che dovevi contentare tanti e tanti? Vedi, è più facile contentare uno solo, devi fare conto che Io e tu siamo soli nel mondo… »*

Ciò che il testo non dice. Questo passo non dice, contrariamente a quanto potrebbe suggerire una lettura isolata, che l'isolamento sociale sia la *prima* tappa della vita spirituale di Luisa. Nell'ordine stesso del racconto, viene dopo una fase precedente nella quale i suoi rapporti con le persone care sono già stati riordinati — mai recisi — come mostra il punto precedente.

Articolazione cattolica. Il riposo interiore esclusivo dell'anima in Dio — «solo Dio basta», secondo santa Teresa d'Avila — è un luogo comune della teologia dell'orazione e non ha mai implicato l'abbandono materiale della vita sociale. Luisa stessa rimane per tutta la vita inserita nella propria famiglia e nella propria parrocchia, sotto la vigilanza costante di confessori successivi.

Formula da ricordare. Il «siamo soli» nomina uno stato di orazione, non un programma di rottura con il mondo.

---

12. Il bambino avvolto nelle fasce

Ciò che il testo dice. Vol. 1:

« … voglio che tu stia come un bambino legato in fasce che non può muovere né un piede per dare un passo, né una mano per operare, ma aspetta tutto dalla madre, così tu starai vicina a Me come un bambino, pregandomi sempre che ti assista, che ti aiuti, confessando sempre il tuo nulla, insomma, aspettando tutto da Me. »

Articolazione cattolica. L'infanzia spirituale evocata da questa immagine è quella che Gesù stesso insegna: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3) — tema che troverà la propria espressione classica, soltanto pochi anni più tardi, nella *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux. Non si tratta né di una regressione infantilizzante né della distruzione dell'autonomia personale: è il riconoscimento della dipendenza radicale della creatura dal proprio Creatore — «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (1 Cor 4,7) — già documentata, sotto il registro del *nulla*, in questa opera (VI.4; XIII.8).

Formula da ricordare. L'immagine del bambino dipendente non distrugge la persona: nomina, nel più classico linguaggio biblico, la condizione di ogni creatura dinanzi al proprio Creatore.

---

13. Le piccole mortificazioni volontarie

Ciò che il testo dice. Vol. 1:

« Subito, per contentarlo mi mettevo sulla metà della sedia e lasciavo vuota l'altra metà e qualche volta, per scherzo, gli dicevo: "Vedi oh Signore, la metà della sedia è vuota, vieni a sederti vicino." »

Ciò che il testo non dice. Non si tratta in alcun momento di una sorveglianza esterna imposta sul corpo di Luisa: è lei stessa a iniziare questo gesto, liberamente e per gioco — *per scherzo*.

Articolazione cattolica. La piccola mortificazione volontaria è un luogo comune dell'intera tradizione ascetica occidentale, dalla Regola benedettina a innumerevoli istituti religiosi contemporanei di Luisa — e in questo testo non viene mai presentata come un'umiliazione inflitta da una terza persona.

Formula da ricordare. Una mortificazione che ci si impone liberamente, per gioco e per amore, non costituisce una prova di controllo esterno.

---

14. Ciò che questi testi non permettono mai: criterio di salvaguardia contro la manipolazione spirituale

I punti 10-13 descrivono una relazione mistica unica e personale, vissuta sotto una costante obbedienza canonica a confessori successivi, a loro volta sottomessi all'autorità dell'arcivescovo di Trani. **Nulla in questi testi può legittimamente servire da modello a un direttore spirituale, a un responsabile di comunità o a un accompagnatore per esercitare su una terza persona un controllo affettivo, isolarla dai propri cari oppure esigere da lei una sottomissione che non passi attraverso le normali mediazioni della Chiesa — confessore riconosciuto, discernimento comunitario e libertà di coscienza.** Una parola rivolta dal Cielo a una determinata anima, nelle condizioni straordinarie e verificate di una mistica canonicamente riconosciuta e sotto costante obbedienza ecclesiale, non può mai essere trasferita tale e quale a una relazione umana ordinaria — soprattutto se ciò dovesse conferire a un accompagnatore un potere

diretto sulla coscienza, sui legami affettivi o sulle decisioni concrete di una persona. Questa opera pone tale principio come un criterio di salvaguardia a pieno titolo, al pari dei criteri cristologico, metafisico, antropologico ed escatologico già stabiliti: nessuna lettura di queste pagine può giustificare oggi, in chiunque, una manipolazione della coscienza altrui.

15. Il timore di essere privati di Lui

Dinanzi alle pagine più dure di questo corpus ritorna spesso un sospetto: quello di una privazione inflitta come sanzione, specialmente in relazione alla Comunione. Ciò che il corpus attesta realmente in questo punto è di natura diversa: un'assenza avvertita della consolazione sensibile durante o dopo la Comunione — un'aridità spirituale, non un'esclusione sacramentale.

Ciò che il testo dice. Vol. 1, all'inizio stesso del corpus:

> *« Riguardo alla comunione, non voglio che ti affligga che non sai stare, sappi che è un'ombra delle pene che soffrii nel Getsemani […]. Il pensiero delle pene maggiori ti farà soffrire con più coraggio le pene minori; quindi, quando nella comunione ti troverai sola, agonizzante, pensa che ti voglio un poco in compagnia nell'agonia dell'orto […]. non che non soffrirai, perché la pena più amara che possa dare alle anime mie care, è il privarle di Me, ma tu pensando che con quel tuo penare darai sollievo a Me, sarai anche contenta. »*

Ciò che il testo non dice. Gesù non pronuncia mai una sanzione, una punizione o un ritiro volontario della propria grazia; nomina una sofferenza che Egli stesso collega esplicitamente alla propria agonia del Getsemani, nella quale conobbe l'abbandono degli amici più fedeli e il silenzio del Padre.

Articolazione cattolica. È il registro classico della «notte oscura» già descritto da san Giovanni della Croce: un'assenza di gusto sensibile che non è mai ritiro della grazia stessa, ma purificazione della fede, ormai chiamata a non appoggiarsi più sul solo sentimento.

Formula da ricordare. Così compresa, questa privazione avvertita non è né arbitraria né punitiva: configura l'anima all'esperienza stessa di Cristo nel Getsemani e la invita all'unione, non al timore.

IV. Luisa, Maria, Giovanni, i sacerdoti e i sacramenti

16. Maria, Giovanni e il primato — non una Chiesa alternativa

Ciò che il testo dice. Vol. 15, 11 luglio 1923:

> *« … quando poi restai concepito nel suo seno verginale, essendo Io il vero, il capo ed il primo di tutti i sacerdoti, presi Io l'impegno di custodirla e di dirigerla in tutto […] e quando Io morii l'affidai ad un altro sacerdote, qual fu San Giovanni […] Io deposi come in un santuario tutte le leggi, i precetti, le dottrine che la Chiesa doveva possedere e che Lei, fida qual era e gelosa anche d'una mia parola perché non si sperdesse, depose nel mio fido discepolo Giovanni, sicché la mia Mamma ha il primato su tutta la Chiesa. »*

Il medesimo testo prosegue stabilendo un parallelo esplicito con la stessa Luisa: era opportuno, giusto e degno, a motivo della santità stessa contenuta nel suo Volere, che un ministro l'assistesse e fosse il primo depositario dei beni contenuti nella sua Volontà, per farli passare dal suo seno a tutto il corpo della Chiesa: *« era conveniente […] che un mio*

ministro ti assistesse e fosse il primo depositario dei beni […] per farla passare […] a tutto il corpo della Chiesa ». Così fece con Luisa: dovendo far servire il *Fiat Voluntas Tua* a tutta la Chiesa, la affidò a uno dei propri ministri affinché deponesse in lui tutto ciò che le manifestava sulla propria Volontà: *« ti ho affidata a un mio ministro, affinché tu deponga in lui […] »*.

Ciò che il testo non dice. Pietro non viene nominato in alcun punto di questo passo — né negativamente, né implicitamente. Non si tratta mai di un'ecclesiologia sostitutiva volta a trasferire il primato petrino, ma di un'affermazione mariana — il primato di Maria sulla Chiesa mediante la sua maternità spirituale — e di un ruolo affidato a Giovanni quale **canale storico di trasmissione**, non come fondatore rivale.

Articolazione cattolica. L'affermazione di un primato di Maria sulla Chiesa deve essere accolta con la medesima prudenza già applicata al titolo di «Corredentrice» (V.16): non è mai un dogma definito, ma trova un reale appoggio nel titolo di «Madre della Chiesa», proclamato da Paolo VI nel 1964 e ripreso dal Concilio (LG 61-63). La tradizione patristica del quarto Vangelo associa da lungo tempo Giovanni, ai piedi della Croce, alla figura del discepolo contemplativo che riceve Maria «nella sua casa» (Gv 19,26-27), senza che tale figura entri mai in concorrenza con Pietro, capo visibile del collegio apostolico. Quanto al parallelo con Luisa, il fatto che le sue rivelazioni debbano passare attraverso «un ministro» — un confessore ordinato, sotto l'autorità del vescovo — è l'esatto contrario di un aggiramento della gerarchia: è la riaffermazione esplicita del canale ordinario dell'autenticazione ecclesiale (rinvio V.11).

Formula da ricordare. Questo testo non fonda alcuna Chiesa alternativa su Giovanni: fa di Giovanni, come del confessore di Luisa, il depositario fedele che garantisce che nulla giunga alla Chiesa se non attraverso il canale legittimo dei suoi ministri.

---

17. «La Volontà supera tutti i sacramenti» — in quale senso

La parola «sacramento» viene qui impiegata analogicamente, nel senso ampio di segno efficace e realtà santificante — non nel senso stretto dei sette sacramenti istituiti da Cristo e affidati alla sua Chiesa. Posta questa precisazione, ecco ciò che dice il testo.

Ciò che il testo dice. Vol. 12, 26 dicembre 1919 — titolo editoriale dell'annotazione: *Il vivere nella Divina Volontà è un Sacramento e supera tutti gli altri Sacramenti riuniti insieme*:

> *« Ora, la mia Volontà è sacra e santa e contiene tutta insieme la virtù di tutti i sacramenti […] e poi, che fanno i sacramenti se non unire l'anima con Dio? Che cosa è fare la mia Volontà? Non è forse unire la volontà della creatura col suo Creatore? Sperdersi nel Volere eterno, il nulla salire al Tutto, il Tutto discendere nel nulla; è l'atto più nobile, più divino, più puro, più bello, più eroico che la creatura possa fare. Ah! sì, te lo confermo, te lo ripeto, la mia Volontà è Sacramento ed oltrepassa tutti i sacramenti insieme, ma in modo più ammirabile, senza intermedio di nessuno, senza alcuna materia; il Sacramento della mia Volontà si forma tra la Volontà mia e quella dell'anima, le due volontà si annodano insieme e formano il sacramento… »*

Articolazione cattolica. Il testo stesso definisce il senso di questo «superamento»: i sacramenti *uniscono* l'anima a Dio; vivere pienamente nella Divina Volontà è questa unione *portata al proprio compimento più interiore*. Non è un'opposizione di natura fra due realtà concorrenti, ma un rapporto fra mezzo e fine — esattamente la medesima struttura già stabilita in XI.16 per l'Umanità di Cristo, «porta che non si chiude mai».

Formula da ricordare. La Divina Volontà non è un sacramento superiore che sostituisce i sacramenti: è la vita stessa di Dio alla quale i sacramenti ci configurano e ci ordinano.

18. Perché ciò non diminuisce mai i sacramenti istituiti da Cristo

Ciò che il medesimo testo dice immediatamente dopo:

> *« Invece, gli altri miei sacramenti, quanto devono lavorare a disporre le anime, se pure vi riescono! […] se tu sapessi i sacrilegi enormi che si fanno nel sacramento della confessione e gli abusi orrendi del sacramento dell'Eucaristia, piangeresti Meco per il gran dolore! »*

Ciò che questo dimostra. Nel medesimo passo che afferma il «superamento», Gesù deplora i sacrilegi commessi *contro* i sacramenti — prova che continua ad attribuire loro tutto il valore oggettivo e tutta la necessità. Nulla vi suggerisce che se ne possa fare a meno.

Articolazione cattolica. La Chiesa insegna che i sacramenti sono necessari alla salvezza per i credenti (CCC 1129) e agiscono *ex opere operato* — per la sola azione di Cristo, indipendentemente dalla santità del ministro —, ma che il loro frutto dipende dalle disposizioni del soggetto che li riceve (CCC 1128). È precisamente ciò che il testo afferma: la Divina Volontà è la disposizione perfetta che permette ai sacramenti di portare il loro pieno frutto, non una via che ne dispenserebbe.

Formula da ricordare. Lungi dall'indebolire i sacramenti, questo testo ne difende il valore deplorandone gli abusi: la Divina Volontà ne è il frutto più compiuto, mai un sostituto.

---

19. «Battesimo di fuoco» — una categoria già riconosciuta

Ciò che il testo dice. Vol. 11, 13 marzo 1912:

> *« Figlia mia, il battesimo della nascita è di acqua, perciò ha virtù di purificare, ma non di togliere le tendenze, le passioni, ma il battesimo di vittima è battesimo di fuoco, perciò ha virtù di purificare, non solo, ma di consumare tutte le passioni e le tendenze cattive… »*

Articolazione cattolica. La tradizione cattolica riconosce da lungo tempo modi non sacramentali di partecipazione alla grazia battesimale — il battesimo di desiderio e il battesimo di sangue dei martiri (CCC 1258-1260) — senza mai vedervi un rito concorrente del battesimo d'acqua istituito da Cristo. Il «battesimo di fuoco» qui descritto si colloca nella medesima categoria analogica: un'intensificazione spirituale di ciò che il battesimo sacramentale ha già inaugurato, non l'istituzione di un rito nuovo.

Formula da ricordare. Questo «battesimo di fuoco» non concorre con il battesimo d'acqua: ne nomina, mediante un'analogia già riconosciuta dalla Chiesa, il compimento spirituale in un'anima configurata alla vittima.

---

20. «Ostie vive, non morte» — la presenza reale non è mai in discussione

Ciò che il testo dice. Vol. 11, 15 marzo 1912:

« Ecco come posso ben dire che queste anime sono le mie vere ostie, ma ostie vive, non morte, perché gli accidenti che formano l'ostia non sono pieni di vita […], ma l'anima è piena di vita […] mi sono più care queste ostie consacrate dalla mia Volontà che le stesse ostie sacramentali e, se ho ragione di esistere nelle ostie sacramentali, è per formare le ostie sacramentali della mia Volontà. »

Ciò che il testo non dice. La parola «morte» non si riferisce mai alla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, ma alla materia inerte del pane e del vino in quanto tale — ciò che è semplicemente vero nel senso più ordinario: il pane, materialmente, non è un organismo vivente. La formula non nega dunque nulla della dottrina della transustanziazione.

Articolazione cattolica. Il testo chiude esso stesso la porta a ogni lettura svalutativa: l'Eucaristia viene presentata come la *causa* e la *scuola* delle «ostie vive», mai come ciò che esse verrebbero a sostituire o a superare in dignità oggettiva. Occorre distinguere due ordini che il testo non confonde mai: la dignità sacramentale e oggettiva dell'Eucaristia, che rimane assolutamente unica e non ammette alcun equivalente — nulla la supera né la sostituisce —, e la gioia soggettiva che Cristo può dire di provare dinanzi a un'anima che corrisponde liberamente al frutto stesso per il quale Egli si dona nell'Ostia. Dire che una tale anima gli «è più cara» non appartiene dunque mai al primo ordine, ma al secondo: non è l'Ostia consacrata a essere superata in dignità, è il frutto che essa produce a manifestarsi e a rallegrare Colui che l'ha istituita. Questa formula raggiunge direttamente ciò che l'opera ha già stabilito in VII.6 sulle «ostie viventi»: gli atti compiuti nel Volere divino formano come le «specie» nelle quali Gesù forma la propria Vita reale nell'anima — sviluppo, non sostituzione, della teologia eucaristica.

Formula da ricordare. Dire che un'anima diviene un'«ostia vivente» non diminuisce mai l'ostia consacrata: significa soltanto che il frutto voluto dall'Eucaristia — una vita trasformata — ha raggiunto il proprio pieno effetto.

---

21. Il malato e le «piaghe inflitte a Gesù» — logica riparatrice, non accusatoria

Ciò che il testo dice. Vol. 2, 3 ottobre 1899:

« Dopo gli raccomandai un infermo e Gesù mi mostrava le sue piaghe, fattegli da quell'infermo. Ed io ho cercato di pregarlo, placarlo e ripararlo e pareva che quelle piaghe si saldassero. E Gesù, tutto benignità, mi ha detto: "Figlia mia, tu oggi mi hai fatto l'uffizio d'un peritissimo medico, ché non solo hai cercato di medicare, di fasciare, ma anche di guarire le mie piaghe fattemi da quell'infermo; perciò mi sento molto ristorato e placato." »

Ciò che il testo non dice. Non si tratta mai di un'accusa rivolta contro il malato in quanto persona, né di un capovolgimento di Matteo 25 che trasformerebbe il sofferente in un carnefice da neutralizzare. La preghiera di Luisa è esplicitamente *a favore* del malato: ella «guarisce» le piaghe intercedendo per lui, non combattendolo.

Articolazione cattolica. L'idea che il peccato ferisca Cristo non è estranea alla Scrittura: la Lettera agli Ebrei parla di coloro che, mediante l'apostasia, «crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio» (Eb 6,6). Qui sono verosimilmente l'impazienza o la ribellione che la malattia può far nascere — non la malattia stessa né la persona del malato — a essere designate come ciò che ferisce Cristo; e la risposta di Luisa è un gesto d'intercessione e di compassione verso quel malato, strutturalmente identico alla teologia già stabilita nella Decima parte sulla riparazione.

Formula da ricordare. Questo testo non fa del malato un torturatore da combattere: fa della preghiera per il malato un atto di guarigione, insieme per lui e per il Cuore di Cristo raggiunto da ogni peccato.

V. Sei grandi obiezioni dottrinali: lettura e risposta

Le obiezioni che seguono costituiscono il cuore di ciò che viene talvolta presentato come un «catalogo di eresie» individuabile nel corpus — obiezioni che ricorrono, con formulazioni molto simili, tanto nella letteratura critica più polemica quanto in esami teologici provenienti da autorità episcopali locali. Ogni risposta si fonda su ciò che il corpus stesso afferma e sulla dottrina cattolica che ne illumina il significato esatto.

22. Obiezione: Luisa confonde l'unione dell'anima con Dio e l'unione ipostatica di Cristo

Risposta. Il corpus non afferma mai che l'anima riceva, vivendo nella Divina Volontà, ciò che il Verbo soltanto riceve nell'unione ipostatica — l'assunzione di una natura umana nell'unica Persona divina del Figlio. Per descrivere l'unione dell'anima con Dio ricorre invece, analogicamente, al modello che la fede cattolica riconosce nello stesso Cristo: due volontà distinte, unite senza confusione.

Il testo lo formula così (vol. 14, 18 marzo 1922):

> *« Quando la volontà umana si unisce alla Volontà Divina, le due volontà si abbracciano e riposano insieme. »*

Non si tratta mai di una sola volontà risultante dalla fusione delle due. È Cristo stesso, secondo il corpus, a offrire l'accesso a questo modello, del quale rimane l'unica porta (vol. 17, 8 marzo 1925):

> *« Ora, la mia Umanità aveva due volontà: l'umana e la Divina […] Ora, se vuoi percorrere le vie dell'eterno Volere, entra dalla porta della mia Umanità, vi troverai la mia Divinità… »*

Il terzo Concilio di Costantinopoli (680-681) ha definito precisamente questa struttura — due volontà operanti senza confusione né separazione, l'umana liberamente sottomessa alla divina (CCC 475) — quale mistero proprio e insuperabile di Cristo. Il corpus non l'estende mai all'anima come una nuova unione ipostatica, ma come partecipazione, per grazia e secondo il modo proprio della creatura, a questo modello unico.

Il corpus va ancora oltre: lungi dal presentare mai le due nature di Cristo come separabili, ne afferma al contrario l'unione più intima, fino al cuore stesso della sua Passione. La sua Umanità, dice il testo, era immedesimata con la Divinità — anzi, esse erano «una sola cosa» — e, pur essendo una sola cosa, Gesù sentiva lo strappo dell'abisso e della separazione dalla Divinità (vol. 12, 2 giugno 1920). Il passo non descrive mai una scissione reale fra le due nature — afferma l'opposto, «una sola cosa» —, ma la sofferenza vissuta, nella coscienza umana di Cristo, del peso del peccato che separa da Dio l'umanità peccatrice.

Questa sofferenza si inscrive nel mistero che la teologia cattolica chiama *kenosi*: l'abbassamento volontario mediante il quale il Figlio, «pur essendo nella condizione di Dio […] svuotò se stesso» (Fil 2,6-7), fino al grido d'abbandono sulla Croce — «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46) — che suppone anch'esso una reale sofferenza dell'abbandono, senza implicare mai la minima scissione fra le due nature di Cristo.

23. Obiezione: Luisa annuncia una terza età gioachimita

Risposta. L'obiezione suppone che il «Regno della Divina Volontà» annunciato dal corpus corrisponda a ciò che la Chiesa ha condannato sotto il nome di millenarismo — la venuta visibile di Cristo regnante su questa terra prima del giudizio finale (Sant'Uffizio, 1944, Dz 3839) — oppure alla terza «era dello Spirito» che il gioachimismo annunciava come superamento dello stesso Vangelo di Cristo.

Ora, il corpus, esaminato nei propri termini, non afferma nessuno di questi due elementi: non vi viene mai descritta alcuna venuta visibile e anticipata di Cristo nella storia; nessuna nuova rivelazione pubblica si aggiunge a quella, ormai conclusa, trasmessa da Cristo e dagli Apostoli; non viene mai prospettato alcun superamento della Chiesa, dei suoi sacramenti o del suo Magistero — la Sezione IV di questa appendice documenta, al contrario, l'insistenza costante del testo sulla permanenza della mediazione ecclesiale e sacramentale.

Ciò che il corpus annuncia è di altra natura: un trionfo intrastorico della grazia già donata una volta per tutte da Cristo, l'esaudimento, in un tempo della storia, della domanda che tutta la Chiesa rivolge da sempre nel Padre nostro — non un'era nuova che succederebbe a quella di Cristo, ma l'approfondimento di quella che Egli ha già inaugurato e che non cessa di inaugurare.

Anzi, quando il corpus stesso impiega l'espressione «le tre età del mondo», la definisce in termini che escludono esplicitamente lo schema gioachimita. Gesù spiega di aver soddisfatto, nei trent'anni della propria vita mortale, «per le tre età del mondo, per i tre stati diversi di leggi: di natura, scritta e di grazia» (vol. 4, 22 febbraio 1903) — cioè secondo lo schema patristico e scolastico classico della legge naturale, della legge mosaica e della legge di grazia, non secondo una successione di ere che sostituirebbe la Chiesa con un «tempo dello Spirito». L'età della legge di grazia, inaugurata dall'Incarnazione e dalla fondazione della Chiesa, rimane l'ultima della storia, quella nella quale viviamo da duemila anni e nella quale rimarremo fino alla fine dei tempi. È questa precisa distinzione fra approfondimento e successione a sottrarre il corpus alla stessa definizione del millenarismo condannato dal CCC 676.

Un altro testo del corpus, quello delle tre rinnovazioni del mondo secondo periodi di duemila anni — diluvio, Incarnazione, rinnovazione futura (vol. 12, 29 gennaio 1919; cfr. V.3) — potrebbe sembrare, a prima vista, più vicino allo schema gioachimita di quello delle «tre età». Un esame attento mostra il contrario: il testo non distingue tre età, ma quattro periodi — da Adamo al diluvio, dal diluvio all'Incarnazione, dall'Incarnazione al Regno, dal Regno alla fine dei tempi — e Gesù non attribuisce mai una fase storica a una Persona divina distinta, contrariamente allo schema trinitario della storia proprio di Gioacchino.

La «terza rinnovazione» annunciata non è mai descritta come un'era nuova che succede a quella di Cristo, ma come un approfondimento della conoscenza di ciò che la sua Divinità già operava nella propria Umanità. Quanto all'attribuzione dei tre Fiat — Creazione, Redenzione e Santificazione — alle tre Persone divine (vol. 17, 17 maggio 1925), si tratta di un'appropriazione trinitaria nel senso teologico ricevuto: attribuire a una Persona, per una particolare convenienza, ciò che rimane in realtà opera comune delle Tre — come 1 Cor 1,24 attribuisce a Cristo la potenza e la sapienza di Dio —, mai di una successione cronologica di ere governate ciascuna da una Persona a esclusione delle altre due.

Il corpus giunge infine a confutare anticipatamente e frontalmente il punto preciso nel quale si colloca l'errore gioachimita: non l'idea di un compimento futuro, ma quella del superamento di ciò che precede. Gesù dichiara esplicitamente che il Regno non sostituirà

né abolirà l'economia sacramentale già donata da Cristo, ma la porterà al proprio pieno frutto (vol. 20, 2 novembre 1926):

> *« Figlia mia, la mia Redenzione venne come rimedio dell'uomo […] Perciò sospiro tanto che venga il regno del Fiat Supremo perché allora tutto ciò che io feci venendo sulla terra, servirà come cibo a quelli che godranno perfetta salute. […] Sicché qual non sarà il mio contento, nel vedere che nel regno del mio Volere tutto ciò che io feci servirà non più come cibo agli infermi, ma come cibo ai figli del regno mio che saranno tutti pieni di vigore e di perfetta salute? […] Il regno del mio Volere sarà il vero eco della Patria Celeste dove i beati posseggono come Vita propria il loro Dio e lo ricevono anche dal di fuori di loro stessi. […] Nel regno del mio Volere non ci saranno né cibi, né comunioni interrotte, ma perenni e tutto ciò che io feci nella Redenzione servirà loro non più di rimedio, ma di diletto, di gioia, di felicità e di bellezza sempre crescente. Sicché il trionfo del Fiat Supremo darà il frutto completo al regno della Redenzione. »*

Ciò che occorre escludere non è dunque l'attesa di un compimento, ma l'idea di un superamento dell'economia di Cristo e della Chiesa — idea sviluppata da certe posterità gioachimite. In Luisa, il Regno atteso porta a compimento la Redenzione e il suo frutto sacramentale; non li congeda mai.

Formula da ricordare. Non dopo la Chiesa, ma nella Chiesa; non dopo i sacramenti, ma mediante il loro pieno frutto; non dopo Cristo, ma mediante la piena estensione del suo Regno nelle anime.

---

24. Obiezione: Luisa distrugge o annienta la volontà umana

Risposta. L'obiezione si fonda molto spesso su un vocabolario reale del corpus — «deporre» la propria volontà, non «darle più vita» — compreso nel senso di una pura e semplice soppressione. Ma il corpus stesso definisce tale vocabolario in un senso opposto all'annientamento: il libero arbitrio «è un dono che diedi all'uomo, e ciò che Io do una volta non lo tolgo mai […] sono Dio dei figli, non degli schiavi» (vol. 17, 30 maggio 1925).

Il medesimo testo descrive i beati in Cielo come pienamente liberi — la loro volontà non viene mai soppressa — e, nello stesso tempo, condotti, mediante la sola conoscenza e il solo amore ricevuti, a non volersi più separare da Dio: libertà intatta, ma il cui esercizio non trova più riposo fuori di Lui. È un paradosso reale, ma un paradosso che la teologia cattolica conosce già: la libertà dei beati, unanimemente insegnata come intatta in Cielo (CCC 1721-1722), vi rimane integra pur essendo divenuta incapace di dirigersi verso il male.

«Deporre» la volontà umana, in questo vocabolario preciso, descrive dunque un uso trasformato della libertà, non la sua scomparsa.

---

25. Obiezione: Luisa divinizza l'uomo per natura oppure ne fa una «particella della Divinità»

Risposta. Il corpus impiega un vocabolario di reale intensità per descrivere l'unione dell'anima con Dio — «Vita divina», «partecipare alla mia stessa Vita» —, vocabolario che, isolato dalla propria grammatica, potrebbe suggerire un'identità di natura fra la creatura e il Creatore.

Ma questa grammatica rimane costantemente relazionale e partecipativa, mai una grammatica d'identità. L'immagine più frequente del corpus per esprimere questo

rapporto è quella del sole e della sua orbita, nella quale Dio fa riflettere nell'uomo la propria luce e felicità (vol. 16, 14 settembre 1923): il riflesso suppone, per sua stessa natura, la distinzione fra la sorgente e ciò che la riceve, mai la loro confusione.

Questa struttura raggiunge esattamente ciò che insegna san Pietro: i credenti diventano «partecipi della natura divina» (2 Pt 1,4), formula che tutta la tradizione patristica — Atanasio, Basilio, Cirillo, fino a Tommaso d'Aquino — ha sempre compreso come divinizzazione *per grazia e per partecipazione*, mai per identità di essenza. La distinzione fra Creatore e creatura vi rimane, secondo questa medesima tradizione, eternamente insuperabile (CCC 460).

Nulla nel corpus afferma che l'anima cessi di essere creatura o riceva una parte della stessa essenza divina: ciò che il testo ripete incessantemente, al contrario, è la «piccolezza» radicale della creatura, che non fa mai altro che ricevere.

---

26. Obiezione: Luisa descriverebbe tre dèi distinti, confondendo le Persone della Trinità

Risposta. Questa obiezione nasce da una confusione facile da dissipare: il corpus descrive più volte esperienze mistiche nelle quali Luisa percepisce distintamente l'azione propria di una o dell'altra Persona della Trinità — ma distinguere non significa mai separare, e la stessa Scrittura procede così senza mai cadere nel politeismo.

Cristo distingue la propria missione da quella dello Spirito — «è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito» (Gv 16,7) — e parla del peccato contro lo Spirito Santo come distinto dal peccato contro il Figlio (Mt 12,31-32), senza che nessuno ne concluda che il Vangelo insegni l'esistenza di più dèi. Il Catechismo ricorda che «le Persone divine sono realmente distinte tra loro» secondo le relazioni d'origine, pur rimanendo un solo Dio (CCC 254).

Il corpus, lungi dall'allontanarsi da questa dottrina, la illustra con notevole precisione (vol. 24, 7 giugno 1928):

> *« Questi tre soli sono le tre potenze: intelletto, memoria e volontà, che mentre son distinte tra loro, si danno la mano e giungono a formare anche una sola. Simbolo della nostra Trinità adorabile, che mentre siamo distinte nelle persone formiamo una sola potenza, un intelletto solo ed un'unica Volontà. »*

Il testo afferma con le medesime parole tanto la distinzione delle Persone quanto l'unità del loro Essere, esattamente come fa il dogma trinitario.

---

27. Obiezione: l'insistenza sulla «conoscenza» della Divina Volontà apparterrebbe a uno gnosticismo spirituale

Risposta. Lo gnosticismo antico insegnava che una dottrina esoterica, riservata agli iniziati, era condizione necessaria per la salvezza. Nulla di simile appare in questo corpus, nel quale l'accesso al Dono poggia costantemente sulla più semplice delle condizioni, offerta senza eccezione a ogni anima: volere, non sapere.

Questa opera ha già stabilito nella Quinta parte, Domanda 9, che il Dono non è mai una spiritualità privata riservata a una cerchia d'iniziati separata dal resto della Chiesa, ma il compimento stesso del disegno di tutta la Creazione. Ha altresì stabilito, in VI.4 e

XIII.8, che la disposizione richiesta per riceverlo è la conoscenza del proprio nulla, non l'acquisizione di un sapere riservato a un'élite.

L'insistenza del corpus sulla «conoscenza» delle verità della Divina Volontà raggiunge, del resto, un principio biblico costante — «il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza» (Os 4,6) — e il posto classico, in tutta la tradizione spirituale cattolica, della lettura e della meditazione come nutrimento necessario della preghiera.

Una conoscenza che alimenta il desiderio, anziché condizionare la salvezza, non è una conoscenza gnostica.

VI. Conclusione: ciò che una lettura cattolica può affermare e ciò che non deve affermare

Questa appendice non ha eluso nessuna delle grandi famiglie dei passi più ardui del *Libro di Cielo* — compresi quelli più corporei, come le scene del latte e dei liquidi scambiati da bocca a bocca (§8) o lo spogliamento prima della crocifissione mistica (§6): ciascuno è stato citato nel suo reale tenore, non in una parafrasi edulcorata. Ma ha mostrato, caso per caso, che il carattere urtante di un primo livello di lettura non resiste al confronto con il contesto immediato, con il vocabolario mistico classico e con la dottrina cattolica che ne illumina il senso.

Ciò che questa appendice non afferma: non pronuncia né una condanna globale degli scritti di Luisa Piccarreta, né un'approvazione anticipata e definitiva di ciascuna delle loro formulazioni — tale giudizio spetta unicamente alla Santa Sede, il cui *nulla osta* del 2024 ha esplicitamente richiesto un'edizione critica corredata di note, proprio per i passi di questa natura. Non propone neppure una lettura entusiastica e priva di criteri di salvaguardia, che trascuri i vincoli dottrinali esposti nella Sezione V o il criterio anti-emprise esposto al §14.

Ciò che afferma: che i testi più ardui del *Libro di Cielo*, letti nella loro lingua originale, ricollocati nel loro contesto immediato e misurati secondo la grammatica cattolica classica — mistica sponsale, teologia della riparazione, discernimento degli spiriti, dottrina sacramentale e cristologica — cessano di apparire come prove di un'origine estranea allo Spirito Santo, senza per questo diventare formulazioni da proporre senza accompagnamento né discernimento a un lettore non preparato. Questo è tutto lo spirito dell'edizione critica richiesta da Roma, ed è lo spirito nel quale questa appendice è stata concepita.

Appendice F — Le 214 domande e risposte: versione condensata

Questa appendice riprende le 214 domande dell'opera, accompagnate unicamente dalla loro risposta breve, senza sviluppo, citazione né articolazione cattolica. Non intende sostituire la lettura completa delle quattordici parti, ma servire da promemoria, da tavola di revisione rapida o da primo ingresso per un lettore frettoloso — invitandolo poi a ritornare al corpo del testo per la dimostrazione completa di ciascuna risposta.

Introduzione generale — Perché un'opera di domande e risposte sulla Divina Volontà?

Domanda 1 — Che cos'è la Divina Volontà?

La Divina Volontà è la Volontà stessa di Dio, una ed eterna, mediante la quale Egli crea, redime e santifica. Seguendo Luisa Piccarreta, questa opera designa con tale espressione non soltanto questa Volontà in se stessa, ma anche il dono mediante il quale un'anima può lasciarla divenire, già quaggiù, il principio continuo di tutti i suoi atti — un miracolo di ogni istante, più che un evento isolato.

Domanda 2 — Che cosa sono i tre Fiat di Dio?

Secondo le rivelazioni ricevute da Luisa, l'opera di Dio si dispiega in tre grandi Fiat, tre «sì» divini: il Fiat della Creazione, pronunciato da Dio solo; il Fiat della Redenzione, pronunciato con il concorso di Maria; e un terzo Fiat, quello della Santificazione, che Dio attende ancora di vedere pienamente compiuto sulla terra mediante il libero concorso delle anime. Questi tre Fiat costituiscono l'ossatura stessa di questa opera.

Domanda 3 — Come comprendere che la Divina Volontà sia l'unica Volontà delle tre Persone divine?

Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo hanno una sola e medesima Volontà, poiché hanno una sola e medesima natura divina. Parlare della «Divina Volontà» non introduce dunque mai una quarta realtà accanto alla Trinità: significa parlare della Trinità stessa nell'unità del suo volere, quell'unico volere mediante il quale essa ha creato l'uomo capace di entrare in comunicazione con lei.

Domanda 4 — Perché parlare di un Regno della Divina Volontà?

Dio stesso dice di voler «stabilire sulla terra il regno della sua Divina Volontà», affinché si realizzi pienamente l'unico fine per il quale creò l'uomo. Questo Regno non è dunque un'immagine tra le altre: è il nome stesso che Dio dà al compimento del suo disegno creatore, come sarà sviluppato nella Prima parte.

Domanda 5 — Qual è la differenza tra fare la Volontà di Dio e vivere nella Divina Volontà?

Fare la Volontà di Dio significa obbedirle atto per atto, come ogni cristiano è chiamato a fare in ogni tempo. Vivere nella Divina Volontà va oltre: significa lasciare che questa Volontà divenga, in modo stabile e continuo, il principio stesso dal quale procedono tutti gli atti dell'anima — non più un'obbedienza reiterata, ma una dimora.

Domanda 6 — Perché gli scritti di Luisa Piccarreta sono centrali per questa opera?

Perché in essi Gesù affida a Luisa una missione che Egli stesso presenta come nuova: se altre anime, prima di lei, avessero già vissuto pienamente nella Divina Volontà, la Chiesa ne avrebbe conservato le tracce, le regole e l'insegnamento. Questo silenzio della tradizione spirituale ricevuta è il segno stesso della novità del dono affidato a Luisa. Ma Gesù va oltre la sola novità della missione: rivendica Egli stesso la paternità della scrittura, benedice i volumi che ne risultano con una formula priva di ambiguità e mostra anticipatamente a Luisa ciò che un giorno la Chiesa ne farà.

Domanda 7 — Quale titolo completo dà Gesù ai quaderni di Luisa sulla Divina Volontà, oggi riuniti in trentasei volumi, e che cosa significa?

Il 27 agosto 1926, due giorni prima di benedire di cuore questo titolo (Introduzione, D6), Gesù lo aveva dettato Egli stesso — non a Luisa, ma, in una visione da Lui concessale, al sacerdote incaricato della stampa degli scritti sulla sua Volontà: «Il Regno della mia Divina Volontà in mezzo alle creature. Libro di Cielo. Il richiamo delle creature nell'ordine, al suo posto e nello scopo per cui fu creata da Dio». Gesù stesso spiega quest'ultima parte: vuole che la creatura comprenda che il posto assegnatole da Dio si trova nella sua Volontà e che, finché non vi entra, rimane senza posto, senza ordine e senza scopo — un'intrusa nella propria Creazione.

Domanda 8 — Come accogliere questi scritti nella fede della Chiesa?

Accogliendoli esattamente come Luisa stessa li ha scritti: non di propria iniziativa, ma sotto la stretta obbedienza a un confessore e con la piena sottomissione del proprio giudizio a quello dell'autorità ecclesiastica. La Quinta parte ripercorrerà l'intero dossier della loro accoglienza da parte della Chiesa; l'atteggiamento da assumere dinanzi ad essi si regola già su quello di Luisa stessa dinanzi al proprio confessore.

Domanda 9 — La Divina Volontà dispensa dai sacramenti, dalla morale, dalla Croce o dalla speranza del Cielo?

No, mai, su nessuno di questi quattro punti. Vivere nella Divina Volontà non dispensa dai sacramenti (Parte IX), non attenua in nulla le esigenze della vita morale, ma ne è al contrario il compimento più interiore (Parte XII), non elimina mai la Croce, ma la trasfigura senza scartarla (Parti III e X), e non sostituisce mai la speranza del Cielo con un regno terreno che basterebbe a se stesso (Parte XIV). Questo principio di non sostituzione governa la lettura dell'intero libro.

Domanda 10 — Quale legame unisce il Regno della Divina Volontà alla preghiera del Padre nostro?

Gesù stesso dice a Luisa che il terzo Fiat da Lui atteso non è altro che il compimento della preghiera insegnata da secoli a tutta la Chiesa: «sia fatta la tua Volontà, come in Cielo così in terra». Ciò che la Chiesa domanda così ogni giorno da duemila anni, Gesù annuncia a Luisa di volerlo esaudire: il Regno della Divina Volontà è il compimento stesso di quella preghiera.

Domanda 11 — Quale atteggiamento interiore occorre per entrare in questa luce?

La piccolezza: riconoscere il proprio nulla dinanzi alla grandezza di Dio, sull'esempio di Maria, scelta nella sua umiltà e piccolezza, tutta disponibile alla grazia ricevuta. Gesù stesso dice di scegliere, per le sue opere più grandi, le anime più povere e sprovviste — non per umiliarle, ma perché soltanto la piccolezza lascia tutto il posto alla sua grandezza.

Prima parte — Il disegno originario: l'uomo creato per vivere nella Divina Volontà

Domanda 1 — Perché Dio ha creato l'uomo?

Dio ha creato l'uomo per puro amore e per un solo fine: che la sua Volontà vivesse in lui e che egli vivesse in Essa. Tutta la Creazione non ha che uno scopo — che tutti compiano il Volere Divino — e l'uomo vi era chiamato non come un servo incaricato di produrre opere, ma come un figlio destinato a ricevere la stessa Vita di Dio e a restituirgliela in gloria e in amore.

Domanda 2 — Che cosa rivela l'alito con il quale Dio diede la vita all'uomo?

Nel giardino dell'Eden, Dio formò la bella statua dell'uomo e le diede la vita alitandola con il suo alito onnipotente: un alito che non si limitò ad animarla, ma riversò in essa le proprie qualità divine e la propria Vita, facendo dell'uomo, in un senso reale ma sempre analogico, un «piccolo Dio» — fino a renderlo inseparabile dal suo Creatore. Questo alito, dice Gesù a Luisa, non cessò mai: continua a donarsi a ogni creatura, come il respiro che si espira e poi si inspira nuovamente. Ma quando la volontà dell'uomo non si volge più verso Dio, questo alito non trova più, in essa, la via del ritorno.

Domanda 3 — In che modo la creazione dell'uomo fu, fin dall'origine, uno scambio d'amore?

Creare il cielo e la terra non suscitò nulla di nuovo nel cuore di Dio, dice Gesù a Luisa; creare l'uomo, sì — perché in lui si formava una volontà libera, capace di restituire l'amore ricevuto. Dio creò l'uomo in una vera estasi d'amore, rapito dalla propria opera fino a voler essere a sua volta amato da essa; e quando l'uomo, ricolmo di questo dono, pronunciò la sua prima parola, «ti amo», la gioia di Dio fu immensa, come se ricevesse già l'interesse di tutti i beni che gli aveva appena donato. Ciò che Dio attendeva non era né un tributo né un'opera, ma un amore che ritornasse a Lui — perché un amore, dice Gesù, ne chiama sempre un altro.

Domanda 4 — Che cosa significa essere creati a immagine e somiglianza di Dio?

L'uomo è immagine di Dio perché è una persona, dotata d'intelligenza, di volontà e d'amore. Ma la somiglianza non è una proprietà acquisita una volta per tutte: si realizza e si sviluppa nella Divina Volontà. Facendola propria, la creatura giunge ad agire alla maniera divina e, mediante la ripetizione di questi atti divini, diviene l'immagine perfetta del suo Creatore.

Domanda 5 — Che cosa significano i «tre soli» che Dio formò nell'anima di Adamo?

Gesù rivela a Luisa che Dio, creando Adamo, infuse nella sua anima «tre soli», formati rispettivamente dalla potenza del Padre, dalla sapienza del Figlio e dall'amore dello Spirito Santo: sono le tre potenze dell'anima — l'intelletto, la memoria e la volontà — realmente distinte fra loro, ma unite nell'unica vita e nell'unità d'azione dell'anima, a immagine della Trinità stessa.

Domanda 6 — Qual era il posto di Adamo nella Creazione?

Adamo fu creato re di tutta la Creazione. La sua regalità non era un dominio esteriore, ma la supremazia di un figlio posto al vertice delle opere del Padre: ne conosceva tutti i domini, aveva il diritto di deporvi i propri atti e doveva formarne la corona.

Domanda 7 — Che cos'è la grazia di «bilocazione» di Adamo e in che modo la sua anima abbracciava tutta la Creazione?

Il *Libro di Cielo* rivela che Adamo, prima del peccato, possedeva una grazia di «bilocazione»:

per la potenza del Fiat Divino, la sua anima si rendeva presente in tutte le cose create, sicché ogni suo atto d'amore, di adorazione e ogni sua parola risuonavano nell'universo intero, facendo di lui, realmente e non per semplice metafora, il re di tutta la Creazione.

Domanda 8 — Com'era la vita di Adamo prima del peccato?

La vita di Adamo agli inizi fu un'epoca di felicità reciproca tra Dio e la sua creatura: la sua volontà era quella di Dio e quella di Dio era la sua. Dotato di tutti i beni, attingeva liberamente dal suo Creatore santità, sapienza, potenza e felicità: era il suo prototipo, il suo ritratto, il suo figlio felice.

Domanda 9 — Che cosa divennero, in Cielo, gli atti compiuti da Adamo nella Divina Volontà prima della sua caduta?

Non furono mai cancellati. Un atto compiuto nella Divina Volontà è, dice Gesù a Luisa, intangibile quanto la Volontà stessa: né la fragilità di chi lo ha posto, né persino la sua successiva caduta possono disfarlo. Per questo Adamo possiede in Cielo una gloria unica fra i santi, seconda soltanto a quella della Vergine Maria; e quegli stessi atti, rimasti intatti, passarono in eredità a tutta la sua discendenza come pegno e diritto al Regno, esatto contrario dell'eredità del peccato originale.

Domanda 10 — Che cosa significa possedere il Regno della Divina Volontà?

Possedere il Regno della Divina Volontà significa avere la Volontà di Dio non come una legge esteriore, ma come propria vita, propria eredità e proprio bene: dimorare volontariamente nell'atto primo della propria creazione, trovarvi tutti i beni ed esercitare nel Fiat un vero diritto di figlio sulle opere di Dio.

Domanda 11 — Che cosa significa il «vuoto» dell'anima che Adamo doveva riempire con i suoi atti?

Gesù rivela a Luisa che, se Dio creò un «vuoto visibile» — l'universo — nel quale dispiegare le proprie opere, creò anche nell'anima umana un «vuoto invisibile», ancora più vasto, destinato a diventare la dimora di Dio stesso: quanto più l'anima compie atti nella Divina Volontà, tanto più lascia che questo vuoto si riempia della Presenza divina, la sola capace di colmarlo.

Domanda 12 — Perché la Creazione rimane nel Fiat?

La Creazione rimane nel Fiat perché il Fiat è la sua vita, il suo ordine e la sua fermezza. Scaturite dalla Volontà di Dio, le creature prive d'intelligenza non hanno una volontà propria da opporle: rimangono nell'atto che le ha create, ed è per questo che il cielo, il sole e il mare conservano, fin dall'origine, il loro ordine, la loro armonia e la loro costanza.

Domanda 13 — Quale relazione doveva avere l'uomo con la Creazione?

La Creazione fu data all'uomo come sua dimora e come suo specchio. Egli doveva specchiarsi in essa per copiare in sé l'ordine, l'armonia, la luce e la fermezza delle opere del suo Creatore — e la Creazione, a sua volta, doveva riflettersi in lui, l'una specchiandosi nell'altro.

Domanda 14 — Quale gloria doveva rendere l'uomo a Dio a nome di tutti?

L'uomo doveva essere la voce della Creazione. Tutte le creature glorificano Dio con il loro essere, ma sono mute; l'uomo, invece, doveva parlare, amare, adorare e operare a nome di tutte, affinché la sua voce risuonasse in tutta la Creazione e Dio ricevesse, dal suo primo figlio, l'amore e l'adorazione di tutte le proprie opere.

Domanda 15 — Perché la vita nella Divina Volontà è il fine primo della Creazione?

Perché Dio lo ha dichiarato e non ha mai ritirato la propria parola: l'unico scopo per il quale l'uomo fu creato è che la Divina Volontà viva in lui e regni sulla terra. Tutto ciò che Dio ha fatto fin dalla creazione del mondo, e tutto ciò che farà, conserva questo principio: che l'uomo ritorni nell'eredità del Regno del Fiat.

Domanda 16 — Perché Dio, nel creare l'uomo, non mise in lui un atto determinato, ma un atto sempre crescente?

Gesù rivela a Luisa che Dio non trattò l'uomo come il resto della Creazione, dotata di un atto determinato una volta per tutte; legò invece alla sua libertà un atto sempre crescente, senza volergli mai dire «basta». Un padre degno di questo nome non pone mai un termine al nutrimento del proprio figlio: sarebbe il dominio di un padrone, non l'amore di un padre. Perciò Dio mise perfino la propria Volontà a disposizione dell'uomo, affinché egli potesse sostenere, come a proprie spese, questa crescita senza fine.

Domanda 17 — Dio ha creato l'uomo per una semplice obbedienza o per una vita filiale nel suo Volere?

Per una vita filiale. Dio non ha voluto un esecutore che adempisse degli ordini, ma un figlio nel quale formare la propria Vita. A misura che l'uomo compie la Volontà di Dio, Dio completa la propria Vita in lui, atto dopo atto, finché il Creatore ritrovi nella creatura il proprio sole e la porti, trasformata insieme a Lui, nelle delizie del Cielo.

Seconda parte — La Caduta: la perdita del Regno della Divina Volontà

Domanda 1 — Che cosa possedeva Adamo nella Divina Volontà prima della Caduta?

Adamo aveva la Volontà di Dio come centro della propria vita e di tutti i propri atti. Da essa traeva una forza, un dominio e un'attrattiva tutti divini: il suo stesso respiro e i suoi gesti più semplici portavano qualcosa di Dio, al punto che il Cielo si sentiva come «ferito d'amore» da ciascuno dei suoi atti.

Domanda 2 — Come giunse Adamo a sottrarsi al Fiat?

Prima ancora di disobbedire, Adamo cessò di amare: dimenticò che Dio lo amava e dimenticò di amarlo a sua volta — «fu questo il primo germe della sua colpa». Da questa dimenticanza nacquero la seduzione dei sensi davanti al frutto proibito e poi l'atto stesso di disobbedienza a una volontà che Dio aveva espressamente manifestato per provare la sua fedeltà. Prima cessò l'amore; soltanto dopo cominciò il peccato.

Domanda 3 — Perché il peccato originale è la perdita del Regno della Divina Volontà?

Perché un atto compiuto senza la pienezza della Divina Volontà, anche se esteriormente identico a un atto compiuto prima della Caduta, ne è svuotato dall'interno: diventa come un cibo senza condimento, un frutto non maturo, un fiore senza profumo. Il peccato originale non ha dunque soltanto offeso Dio una volta: ha mutato alla radice la natura stessa di tutti gli atti che sarebbero seguiti.

Domanda 4 — Che cosa ha perduto l'uomo perdendo questo Regno?

L'uomo ha perduto la propria nobiltà, la propria forza e la somiglianza con il suo Creatore. L'immagine di Dio rimane impressa in lui, incancellabile; ma la somiglianza vivente — quella vita divina che rendeva gustoso a Dio ogni atto di Adamo — si è ritirata insieme con la Volontà che ne era il principio.

Domanda 5 — Perché questa perdita riguarda tutta l'umanità?

Perché Adamo fu creato come capo di tutta la famiglia umana. Sottraendosi al Fiat, non agì soltanto per se stesso: con quello stesso gesto trascinò nell'infelicità tutti coloro che sarebbero nati da lui, come un capo la cui caduta raggiunge tutto il suo popolo.

Domanda 6 — Dopo la Caduta, l'uomo poteva ancora vivere nella Divina Volontà come Adamo?

No. Dopo il peccato, Adamo poté ancora piangere la propria colpa e *fare* la Volontà di Dio — ma non poté più *possederla* come prima, perché mancava Dio stesso, l'Offeso, il solo capace di rifare l'innesto spezzato fra la creatura e il Creatore.

Domanda 7 — Qual è la differenza fra vivere degli effetti della Divina Volontà e possederne l'unità?

Vivere degli effetti significa ricevere dalla Volontà di Dio grazie, luci e aiuti particolari; possederne l'unità significa averla come sorgente unica e permanente di tutti i propri atti. La distanza fra le due realtà, dice Gesù a Luisa, è quella che separa Adamo innocente da Adamo dopo il peccato.

Domanda 8 — Come hanno potuto i giusti e i santi fare la Volontà di Dio senza possedere il Dono come Adamo?

Perché la Divina Volontà, anche senza essere posseduta come centro unico della vita, non si è mai ritirata totalmente dall'uomo dopo la Caduta: si è offerta a lui come rimedio — medicina contro le passioni, salute dell'anima, nutrimento per crescere nella santità — secondo quanto ciascuno era disposto a riceverne.

Domanda 9 — Perché l'uomo non poteva recuperare da sé l'Eden perduto?

Perché mancava Dio stesso, l'Offeso. Nessuna lacrima umana, per quanto sincera, poteva riparare una ferita fatta a Dio: soltanto il Verbo Eterno, scendendo sulla terra, poté rifare l'innesto spezzato fra la creatura e il Creatore — e attese quattromila anni per farlo.

Domanda 10 — Come si inserisce la coscienza del peccato personale in questa perdita più profonda?

Ogni peccato personale ripete, su scala ridotta, il gesto stesso di Adamo: un atto della volontà umana che si oppone alla Divina, oppure cerca se stessa perfino nelle opere più sante. La coscienza del peccato personale deve dunque essere letta alla luce di questa perdita più vasta; altrimenti si riduce a un semplice conteggio di colpe isolate.

Domanda 11 — Perché l'amore gratuito di Dio, donato senza misura, soffre per l'indifferenza o il disprezzo dell'uomo?

Perché Dio, creando l'uomo, ha voluto un amore di vera reciprocità e non un omaggio meccanico: a differenza del cielo, del sole e delle stelle, ai quali non lasciò alcuna libertà, creò l'uomo libero, precisamente perché potesse rendergli un amore veramente suo. Questa stessa libertà, che sola rende possibile un amore degno di questo nome, rende possibile anche il suo rifiuto — ed è per questo che l'indifferenza o il disprezzo dell'uomo possono realmente ferire un amore che, senza di essa, rimarrebbe al riparo da ogni ferita.

Terza parte — La Redenzione: Gesù rifà l'uomo e prepara il ritorno del Regno

Domanda 1 — Perché il Verbo si sarebbe fatto carne anche se l'uomo non avesse peccato?

Secondo la luce propria del *Libro di Cielo*, il Verbo si sarebbe fatto carne anche se l'uomo non avesse peccato: fin dall'eternità, il fine primo della Creazione era che la Divina Volontà regnasse visibilmente in una creatura coronata a capo della famiglia umana. Il peccato di Adamo non rese necessaria l'Incarnazione là dove altrimenti non lo sarebbe stata — ne cambiò soltanto il modo: invece di venire come Re glorioso, scortato dai suoi angeli, il Verbo venne sotto le spoglie più umili, povero e sofferente, per guarire l'uomo che altrimenti avrebbe trovato già felice e santo.

Domanda 2 — Perché Gesù soffre fin dal primo istante della sua Incarnazione?

Fin dall'istante stesso del suo concepimento nel seno di Maria, la santissima Umanità di Gesù, dotata di un uso perfetto della ragione, conobbe e abbracciò tutto il dolore della condizione decaduta che veniva ad assumere: la Passione visibile del Calvario non fa che manifestare nel tempo una Passione interiore già pienamente portata fin dal primo istante dell'Incarnazione.

Domanda 3 — Che cosa ci insegnano le due volontà di Cristo?

Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, possiede una volontà divina e una volontà umana realmente distinte: la sua volontà umana non è né soppressa né assorbita dalla volontà divina, ma le è liberamente e perfettamente sottomessa. Questo mistero, definito dalla Chiesa contro l'eresia monotelita, è il modello esatto e insuperabile di ciò che la Divina Volontà domanda a ogni creatura: non l'annientamento della volontà umana, ma la sua unione filiale alla Volontà di Dio.

Domanda 4 — Perché Gesù doveva possedere in sé il Regno della Divina Volontà?

Gesù doveva possedere pienamente nella propria Umanità il Regno della Divina Volontà — cioè vivere, nella sua natura umana, l'unione perfetta e totale con la Volontà del Padre — perché nessuno può restituire ad altri un bene che non possiede egli stesso in pienezza. Il Regno perduto da Adamo doveva prima essere riformato, intatto, nell'Umanità di Cristo, prima di poter essere restituito alla creatura.

Domanda 5 — Che cosa significa il calice del Getsemani nella luce del Fiat?

Il calice che Gesù domanda al Padre di allontanare nell'Orto non è anzitutto quello delle sofferenze della sua Passione: è il calice della volontà umana di tutte le creature, priva della Divina Volontà — un calice di amarezza e di vizi così ripugnante che l'Umanità di Gesù, unita alla Divinità, ne provò un orrore e un terrore estremi. Ripetendo tre volte «non la mia volontà, ma la tua», Gesù ottenne per la terra il futuro stabilimento del Regno del Fiat.

Domanda 6 — Come ha rifatto Gesù gli atti di tutte le creature?

Durante tutta la sua vita terrena, Gesù ha rifatto, nella sua Umanità unita alla Divinità, tutto ciò che ogni creatura di tutti i tempi era tenuta a fare verso Dio: ha adorato, ringraziato, riparato, glorificato, lodato, sofferto e pregato per ciascuno in particolare, andando a rintracciare nel Volere Eterno ogni possibile atto delle creature per farlo suo.

Domanda 7 — Perché Gesù ha riparato gli atti non fatti, mal fatti o compiuti in modo umano?

Nel Volere Eterno, nel quale la sua Umanità era immersa, Gesù vedeva tutti gli atti che le creature avrebbero dovuto compiere e non hanno compiuto, come pure le stesse azioni buone eseguite soltanto in modo umano; Egli compì gli atti non fatti e rifece quelli mal fatti — opera già, in se stessa, interamente perfetta e compiuta, alla quale oggettivamente non manca nulla.

Domanda 8 — Come rende Gesù al Padre la gloria che l'uomo non poteva più dargli?

Poiché il Regno della Divina Volontà fu formato nella sua Umanità, ogni atto di Gesù — ogni pensiero, ogni sguardo, ogni respiro, ogni battito del cuore, ogni goccia del suo sangue — portò l'impronta del Fiat e rese così al Padre una gloria perfetta, la stessa gloria che la creatura, sottraendosi al Fiat, aveva cessato di offrirgli.

Domanda 9 — Perché la Redenzione non manifesta immediatamente il Dono della vita nella Divina Volontà?

Gesù riconquistò e formò il Regno della sua Volontà nella propria Umanità già al tempo della Redenzione, ma non poteva donarlo immediatamente a creature che non avevano ancora ricevuto e fatto fruttificare tutti i beni della Redenzione stessa, destinati a servire loro da preparazione, da corredo e da antidoto prima dell'ingresso nel Regno della Divina Volontà: dare fin dall'inizio un bene tanto grande, senza tale preparazione, avrebbe esposto l'uomo al rischio di ricadere, come Adamo, in una seconda caduta.

Domanda 10 — In che modo la Passione prepara il Regno del Fiat?

Il Regno della Redenzione, ottenuto mediante la Passione e la morte di Gesù, guarisce e prepara l'uomo malato e ferito dal peccato; è questo stesso Sangue versato a servire poi da passaporto per entrare nel Regno più vasto della Divina Volontà, nel quale entrano soltanto anime già guarite e restituite alla piena salute spirituale.

Domanda 11 — In che modo la Risurrezione, l'Ascensione e la Pentecoste proseguono l'opera della Redenzione?

La Risurrezione di Gesù, «primo atto» che restituisce a ogni creatura il diritto di risorgere nell'anima e nel corpo, apre quaranta giorni durante i quali Egli stesso insegna e conferma il futuro regno della sua Volontà; la sua Ascensione, lungi dall'essere una semplice partenza, inaugura una presenza nuova — Egli parte e rimane — e la Pentecoste, effondendo sulla Chiesa intera il medesimo Spirito, finisce di aprire nella storia lo spazio nel quale questo regno potrà un giorno dispiegarsi pienamente.

Domanda 12 — Perché il ritorno del Regno è la corona della Redenzione?

Il Fiat che creò l'universo e il Fiat che compì la Redenzione sono già intrecciati l'uno nell'altro come un solo e medesimo atto divino; ma questo intreccio rimane incompiuto finché un terzo Fiat non venga a coronare i primi due, unendosi ad essi mediante un atto umano liberamente offerto. Il ritorno del Regno non aggiunge dunque nulla di estraneo alla Creazione e alla Redenzione: ne è il compimento organico, senza il quale l'opera divina rimarrebbe incompleta, secondo le parole stesse di Gesù.

Domanda 13 — Perché l'anima deve passare attraverso l'Umanità di Gesù per entrare nel Regno della Divina Volontà?

Perché Gesù stesso lo insegna senza mezzi termini: durante la sua vita terrena, la sua Umanità fu il «cielo» nel quale dimorava la sua Divinità, e rimane per sempre la porta unica attraverso la quale l'anima deve entrare per trovare questa stessa Divinità e vivere della sua Volontà. Nessuna elevazione mistica, per quanto alta, permette di raggiungere

direttamente la Divinità aggirando quell'Umanità che il Verbo ha assunto precisamente per donarcela come via.

Quarta parte — Maria: la creatura che non ha mai perduto il Regno

Domanda 1 — Perché Maria è il modello perfetto della vita nella Divina Volontà?

In tutta la storia del mondo, Gesù — nella sua santissima Umanità, inseparabilmente unita alla Persona del Verbo — e Maria, unica pura creatura di tutta la discendenza di Adamo, sono i soli due ad aver vissuto di Volontà Divina senza mai dare vita a una volontà propria separata dal Fiat. Mentre Adamo, sebbene innocente, ebbe soltanto un periodo di vita nel Fiat, interrotto dalla Caduta, Maria sola possiede una vita e opere interamente compiute nella Divina Volontà, senza difetto né interruzione, dal primo istante della sua Concezione fino alla sua Assunzione.

Domanda 2 — Quale legame vi è fra l'Immacolata Concezione e il Regno del Fiat?

L'Immacolata Concezione di Maria non fu soltanto una preservazione dalla colpa originale: fu, nel vocabolario proprio de *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà*, il prodigio mediante il quale il Fiat divino compì in lei, in un solo istante, ciò che l'intera Creazione aveva impiegato sei giorni ad attuare in sei tappe — cosicché Maria prese possesso del Regno della Divina Volontà fin dal primo istante della propria esistenza.

Domanda 3 — Che cosa significa che Maria non diede mai vita alla propria volontà umana?

Sebbene dotata di una volontà umana vera e libera, Maria non la lasciò mai agire indipendentemente da Dio né in opposizione a Lui: la esercitò in ogni istante in una perfetta adesione alla Divina Volontà. È in questo senso che dice di averla presa e legata «ai piedi del Trono divino», in offerta perpetua, senza darle mai una vita autonoma — sacrificio continuato persino nei suoi atti più virtuosi, e che ella stessa chiama «il sacrificio dei sacrifici».

Domanda 4 — Quale fu la prova di Maria?

Fin dal primo istante della propria Immacolata Concezione, nello stesso momento in cui ricevette l'uso di ragione, Maria fu sottoposta a una prova che Dio non domandò a nessun'altra creatura: rimanere fedele alla Divina Volontà senza servirsi mai della propria volontà, non per un tempo limitato, ma per tutta la vita — prova necessaria affinché il Verbo Eterno, discendendo in lei, non trovasse alcuna volontà umana capace di opporsi alla sua.

Domanda 5 — Perché Maria riceve il possesso del Regno?

Poiché trionfò pienamente nella prova richiesta, offrendo senza riserva la propria volontà umana, Maria ricevette dalla Santissima Trinità il possesso di tutte le qualità divine nella misura in cui una creatura può riceverle, e fu costituita Regina e Segretaria del Cielo, incaricata di mettere al sicuro la sorte del genere umano.

Domanda 6 — Come diventa Maria la Madre del Verbo incarnato nel Regno della Divina Volontà?

Nell'Annunciazione, l'angelo domandò a Maria di pronunciare il proprio «fiat», affinché quello di Dio potesse compiersi in lei; quando lo pronunciò, i due Fiat — il suo e quello di Dio — si fusero in un solo atto, dando vita, dal seme della sua umanità, alla piccola Umanità del Verbo Divino. Così il grande prodigio dell'Incarnazione non fu opera di Dio

solo: richiese e ricevette il fiat libero di una creatura già pienamente stabilita nel Regno della sua Volontà.

Domanda 7 — Come diventa Maria Madre dei figli della Divina Volontà?

Lo stesso amore infinito che si servì di Maria per far discendere il Verbo Eterno sulla terra le affida poi il mandato di formare i figli del Regno della Divina Volontà: la sua maternità non si arresta dunque a Gesù, ma si estende, in un unico movimento d'amore, a ogni anima che accetta di lasciare regnare in sé la Divina Volontà come regnò in lei.

Domanda 8 — Come forma Maria l'anima a deporre la propria volontà?

Maria non si limita a esporre una dottrina: insegna, giorno dopo giorno, mediante una concreta pedagogia materna, a deporre la propria volontà nelle sue mani, affinché ella la purifichi, la abbellisca e la leghi insieme con la sua ai piedi del Trono divino — finché l'anima possa dire con lei: «La mia volontà non ha più vita; la mia vita è la Divina Volontà».

Domanda 9 — Perché *La Vergine Maria nel Regno della Divina Volontà* è una pedagogia per entrare nel Regno?

Il libro che Maria detta a Luisa non è un'esposizione dottrinale sulla Divina Volontà: è, nella sua stessa forma, una scuola della Madre articolata in trentuno giorni e sei appendici, nella quale ogni lezione segue il medesimo movimento — l'anima si avvicina, la Regina del Cielo insegna, viene proposta una pratica concreta e una breve preghiera la suggella — riproducendo così, nel ritmo stesso della lettura, il movimento di accoglienza progressiva richiesto a chiunque voglia entrare nel Regno.

Quinta parte — Il tempo del Dono: Luisa, le conoscenze e la manifestazione del Regno

Domanda 1 — Perché Dio sceglie un tempo per manifestare il Dono?

Gesù custodisce in Sé, come trattenuti in una lunga attesa, tutti gli atti interiori compiuti dalla sua Umanità nella Divina Volontà durante la vita terrena: essi vogliono donarsi e farsi conoscere alle anime, ma Dio, come una madre che porta il proprio figlio nel grembo, attende il momento giusto per questo grande parto — un tempo scelto non per indifferenza, ma da un amore che non vuole né anticipare nulla né lasciare incompiuto alcun bene.

Domanda 2 — Perché il Dono non fu manifestato nello stesso modo fin dai primi secoli?

Perché la creatura doveva prima conoscere e fare propri gli atti esteriori di Gesù — la sua vita pubblica, la sua Passione, tutto ciò che il Vangelo predica — prima di poter ricevere la rivelazione, molto più interiore e molto più esigente, di ciò che la sua Volontà operava segretamente nella sua Umanità. Dio procedette come un maestro che insegna prima le lettere, prima di far comporre frasi intere.

Domanda 3 — Che cosa rivela il ritmo dei «duemila anni» sull'ordine provvidenziale della storia?

Gesù rivela a Luisa che la sua provvidenza conduce la storia attraverso grandi periodi di duemila anni, ciascuno segnato da un atto di rinnovamento del mondo — il diluvio, poi la propria venuta nella carne — e che si avvicina un terzo rinnovamento, più interiore: non un nuovo Vangelo, ma la piena manifestazione di ciò che la sua Divinità già operava, in segreto, nella sua Umanità. Questo ritmo non è dato per essere trasformato in un calcolo

da verificare o in una data da attendere, ma come la firma di un Signore della storia che non lascia nulla al caso e conduce tutto verso la pienezza dei tempi.

Domanda 4 — Qual è la missione propria di Luisa Piccarreta?

Luisa riceve la missione, inedita nella storia della Chiesa, di vivere pienamente nella Divina Volontà e di riceverne la piena conoscenza, per aprirla poi ad altre anime. Gesù stesso attesta la novità radicale di questa missione mediante un argomento sobrio: se altre anime fossero vissute così prima di lei, la Chiesa ne conserverebbe traccia nei propri insegnamenti — ma tale traccia non esiste.

Domanda 5 — Perché Luisa è chiamata la piccola figlia della Divina Volontà?

Gesù chiama Luisa sua figlia «primogenita» della sua Volontà — la prima a ricevere questa vita in pienezza — ma sempre «piccola», perché la grandezza della missione ricevuta non ha eguale se non nella piccolezza di colei che la riceve: è precisamente in questa umiltà, non malgrado essa, che Dio sceglie di deporre un dono tanto grande.

Domanda 6 — Che cosa sono le «conoscenze» della Divina Volontà?

Le conoscenze sono le verità che Gesù rivela progressivamente sulla propria Divina Volontà; non sono mai semplici informazioni, ma portano in se stesse la vita, il valore e gli effetti del bene che fanno conoscere, come la luce del sole che, investendo una creatura, può letteralmente trasformarla in un «piccolo sole» a propria immagine.

Domanda 7 — Perché il Regno è fondato sulle verità rivelate, e perché Dio attende che siano conosciute?

Il Regno della Divina Volontà sarà tanto più ricco quanto più numerose saranno le verità su di esso rivelate e ricevute, perché ciascuna verità vi esercita un ufficio distinto — maestro, padre, madre — e porta in sé una parte di vita che nessun'altra può supplire; queste verità sono dunque gli araldi necessari del Regno, e donare il Dono senza di esse equivarrebbe a offrirlo a ciechi incapaci di servirsene.

Domanda 8 — Come le conoscenze, la grazia e le virtù riproducono, nell'anima, l'opera stessa della Creazione?

Gesù rivela a Luisa che ciò che opera nell'anima che vive nella sua Volontà supera quanto fece nella stessa Creazione: ogni conoscenza che manifesta delle proprie perfezioni vi distende un nuovo cielo; a misura che l'anima si eleva in queste verità, Egli vi forma nuovi soli; ogni grazia versata, ogni unione rinnovata, vi diventa un nuovo mare; e perfino nell'esercizio delle virtù compiuto con il concorso del corpo, si compiace di farvi fiorire un giardino sempre nuovo.

Domanda 9 — Quale differenza vi è tra la santità delle virtù e la santità della vita nella Divina Volontà?

La santità delle virtù si acquista mediante atti ripetuti di pazienza, obbedienza e carità, nell'ordine umano, per quanto eroici possano essere; la santità della vita nella Divina Volontà, invece, fa agire l'anima «alla divina», nascosta sotto l'apparenza della semplicità, ma raggiungendo realmente, nell'ordine della Volontà che possiede, tutto il bene che possono produrre insieme tutti gli altri santi.

Domanda 10 — La santità delle virtù deve essere superata o portata a compimento?

Gesù rivela che la santità delle virtù non viene mai rigettata da quella del Fiat, ma accentrata, consumata e condotta al proprio termine per servirle da sgabello: è ciò che

Egli fece dapprima nella stessa Luisa, prima di farle conoscere la santità del vivere nel suo Volere. Questa santità ordinaria comporta tuttavia un rischio che non può, da sola, eliminare completamente: raramente priva di motivi mescolati — stima di sé, desiderio di piacere, ricerca della propria gloria —, espone l'anima ad agire più per il gusto che vi trova che per il bene contenuto nella virtù. La Divina Volontà, abbattendo anzitutto la volontà propria, purifica ciò che la sola pratica delle virtù non poteva purificare da se stessa.

Domanda 11 — Come ha accolto la Chiesa Luisa e i suoi scritti?

La storia della ricezione ecclesiale degli scritti di Luisa Piccarreta è fatta di alternanze che un lavoro serio deve esporre senza tacerle: approvazione iniziale e *Imprimatur* durante la sua vita, messa all'Indice di tre opere pubblicate nel 1938, abolizione dell'Indice nel 1966, apertura della causa di beatificazione da parte di Trani nel 1994, strutturazione canonica dell'associazione ufficiale nel 2010, comunicazione di mons. Pichierri nel 2012 — favorevole a una lettura seria degli scritti ma mantenendo allora il divieto di pubblicarli —, segnalazione di ambiguità da parte del Dicastero per la Dottrina della Fede nel 2019, con conseguente sospensione temporanea del processo, quindi, nel giugno 2024, conclusione che «negli scritti e nel pensiero della Serva di Dio non si ravvisano affermazioni palesemente difformi dalla dottrina della Chiesa» e *nihil obstat* alla ripresa del percorso canonico. Il Postulatore rese pubblica questa decisione il 10 agosto 2024 e precisò che la prosecuzione della causa doveva necessariamente accompagnarsi a un'edizione tipica e critica ufficiale degli scritti.

Domanda 12 — Perché il Dono non è una spiritualità privata fra le altre, e come evitare ogni lettura orgogliosa, settaria o separata dalla Chiesa?

La vita nella Divina Volontà non è una spiritualità facoltativa riservata a una cerchia di iniziati separata dal resto della Chiesa: è, secondo lo stesso *Libro di Cielo*, il compimento del disegno della Creazione intera e della domanda centrale del *Padre nostro*. Ogni lettura che ne facesse un'élite spirituale, un gruppo ripiegato su se stesso o una fonte di autorità concorrente con quella dei vescovi tradirebbe dunque, per il solo fatto di questa chiusura, lo spirito stesso del testo che pretende di seguire.

Domanda 13 — Come accogliere le rivelazioni sul Dono nell'umiltà, nell'obbedienza e nella fedeltà cattolica?

Il Dono della vita nella Divina Volontà si riceve come ogni autentica rivelazione privata: con fiducia e gratitudine, ma senza mai attribuirgli l'autorità propria della Rivelazione pubblica, compiuta una volta per tutte in Cristo e trasmessa dalla Chiesa; esso è un aiuto per vivere meglio questa medesima fede in un determinato tempo, mai un complemento che la renderebbe, senza di esso, incompleta.

Domanda 14 — Quale ruolo affida il Signore ai sacerdoti nella proclamazione missionaria del Regno della Divina Volontà?

Gesù chiama ripetutamente i sacerdoti, nel corso di diversi anni di rivelazioni, a diventare gli araldi della conoscenza del suo Fiat Divino, come i profeti lo furono per la sua prima venuta e gli Apostoli per la sua Redenzione. È al sacerdozio stesso della sua Chiesa che affida questa missione, e ne dà Egli stesso la misura.

Domanda 15 — Il Dono della Divina Volontà è riservato alle anime che ricevono fenomeni mistici straordinari?

No. Il cammino straordinario mediante il quale Luisa ricevette e trasmise le conoscenze sulla Divina Volontà — visioni, dettati, fenomeni corporei — appartiene alla sua missione propria e irripetibile, non alla natura stessa del Dono. Dio, dice il testo, cerca anime

che *vogliono* vivere nella sua Volontà; è questa volontà di farlo, non l'esperienza mistica straordinaria, ad aprire l'accesso al Dono così come sarà descritto nella Sesta parte.

Domanda 16 — Come comprendere che Gesù associa la missione di Luisa a quelle di Maria, senza mai sottrarre nulla alle prerogative proprie e incomparabili della Regina del Cielo?

Gesù rivela a Luisa che la sua missione di far conoscere la Divina Volontà, unita a quella di Maria come Madre del Redentore, riflette sulla terra — senza mai sostituirsi né eguagliarsi ad essa — la vita stessa delle tre Persone divine: la maternità di Maria riflette la Paternità, l'Umanità di Gesù manifesta il Verbo e la missione di Luisa riflette l'opera propria dello Spirito Santo, che manifesta i segreti nascosti di Dio. Egli stesso precisa che questa missione, come quella di Maria, non si ripete mai; e Luisa, nel medesimo movimento, non cessa di riconoscersi davanti a Dio come «una piccola bambina», mai come una privilegiata dispensata dalla comune piccolezza dovuta da ogni creatura.

Domanda 17 — Perché Gesù unisce, in una visione, la mano di Luisa a quella di Maria davanti al Trono della Trinità?

Perché Luisa riceve, nell'ordine di questo terzo Fiat mediante il quale Dio vuole portare a compimento il proprio disegno sull'umanità (Introduzione, Domanda 2), un ruolo strutturalmente paragonabile a quello che Maria ricevette per la Redenzione: ne è l'origine e la depositaria nella storia. Gesù lo afferma senza esitazione mediante l'immagine dell'inventore: altri, dopo di lei, propagheranno, diffonderanno e faranno fruttificare questo bene, ma si dirà sempre che l'origine del Regno del suo Fiat e la sua depositaria fu la piccola figlia della sua Volontà. È questa funzione d'origine, comune a Maria e a Luisa — mai il loro rango o la loro dignità personale — che la visione delle «due ali» rappresenta, collocandole una alla destra e l'altra alla sinistra di Cristo.

Domanda 18 — In quale senso Luisa, figlia primogenita della Divina Volontà, racchiude in sé i beni degli altri figli del Regno?

Gesù rivela a Luisa che il suo rango di primogenita nell'ordine di questo terzo Fiat non si limita a renderla la prima amata e la prima colmata: come figlia primogenita della Divina Volontà, ella racchiude in sé tutti i beni che gli altri figli del Regno possederanno ciascuno per la propria parte — con diritto e giustizia, poiché il Padre le ha affidato e donato tutto in questa qualità di primogenita. Di questi beni ella è così l'origine: da lei partono e a lei ritornano. Un testo precedente precisa il meccanismo concreto di questa funzione: Luisa è il secondo anello che congiunge all'Umanità di Cristo — primo anello di questa vita nel Fiat — tutti gli anelli futuri delle anime che verranno, dopo di lei, a vivere a loro volta in Esso.

Domanda 19 — Come entrò Luisa, per tappe, nel possesso della Divina Volontà?

Luisa non riceve il Dono in un unico istante: la testimonianza accolta dalla Chiesa riferisce una successione di tappe significative — un matrimonio mistico sulla terra a ventitré anni, il suo rinnovamento in Cielo a venticinque anni alla presenza dell'intera Santissima Trinità, con il dono di percepirne sensibilmente l'inabitazione, il matrimonio mistico della Croce e infine uno scambio dei cuori, nel quale Gesù le toglie il cuore e le dona al suo posto il proprio amore.

Domanda 20 — Che cos'è la scienza infusa, promessa a chi vive nella Divina Volontà e perduta da Adamo con la Caduta?

Adamo, prima della Caduta, possedeva insieme con la Divina Volontà un dono che Gesù chiama scienza infusa — una luce interiore, «come un occhio divino», che gli faceva conoscere senza sforzo le nostre verità divine e perfino la virtù profonda della più piccola

creatura. Respingendo questa Volontà per seguire la propria, egli perdette tale dono insieme con la vita stessa che lo portava e rimase, dice Gesù, «nell'oscurità». Questo medesimo dono, inseparabile dalla Divina Volontà come la luce lo è dal calore, è promesso a chi vive pienamente nel Fiat: non un sapere appreso mediante lo studio, ma uno sguardo che vede e comprende, senza sforzo, le verità più difficili.

Sesta parte — Ricevere e vivere il Dono della Divina Volontà

Domanda 1 — Che cos'è il Dono della Divina Volontà?

Il Dono della Divina Volontà è uno scambio continuo e reciproco fra Dio e l'anima: in ogni atto che essa compie, Gesù le offre per primo il dono della propria Volontà e attende in cambio il dono della sua; da questo scambio nasce, atto dopo atto, un nuovo atto di vita divina nell'anima, in un vincolo d'inseparabilità che Gesù non esita a paragonare a uno sposalizio sempre rinnovato.

Domanda 2 — Il Dono è una grazia creata o la Vita increata di Dio?

La Divina Volontà è increata, e ciò che la creatura ne riceve Gesù stesso lo nomina con esattezza: la sua potenza le somministra «continuamente la partecipazione della vita divina». Partecipazione, e non essenza: l'anima riceve incessantemente, per grazia, la vita stessa di Dio, che in Dio solo rimane increata; e la riceve rimanendo se stessa, libera, una persona davanti al proprio Creatore.

Domanda 3 — Come si riceve e si rinnova il Dono atto dopo atto?

Vivere nel Voler Divino significa uno scambio continuo di volontà umana e Divina Volontà, atto dopo atto, e non un dono ricevuto una volta per tutte: là dove questo scambio viene a mancare, fosse pure in un solo atto, si forma un vuoto che le debolezze ordinarie vengono immediatamente a colmare.

Domanda 4 — Quali disposizioni sono necessarie?

Due disposizioni aprono l'anima a questo Dono: il vero riconoscimento del proprio nulla — non una constatazione di fallimento, ma la verità stessa della propria condizione di creatura tratta dal nulla, che lascia il Tutto riempirla di Sé senza ostacoli — e il desiderio, che la mantiene tesa verso un bene che sa di non poter produrre da se stessa; entrambe alimentate dalla conoscenza sempre più ampia delle verità sulla Divina Volontà già presentate nella Quinta parte.

Domanda 5 — Perché entrare nella Divina Volontà non richiede né via, né porta, né chiave?

Gesù rivela che per entrare nella sua Volontà non esistono né via, né porta, né chiave, perché questa Volontà si trova già dappertutto, come un'acqua che scorre incessantemente sotto i passi dell'anima: l'unico ostacolo è la «pietruzza» della volontà propria, che blocca questo flusso come una pietra impedisce all'acqua di scorrere dalla riva. Basta che l'anima la rimuova per trovarsi, nel medesimo istante, tutta immersa in questo Volere — a differenza delle altre virtù, che richiedono sforzo, combattimento e un lungo cammino sempre da ricominciare; il primo passo compiuto nel Fiat, al contrario, ne richiama spontaneamente un secondo, senza andare mai perduto.

Domanda 6 — Perché bisogna deporre la propria volontà umana, e che cosa significa vivere senza darle vita?

Non appena l'anima si decide a vivere nella Divina Volontà senza più dare vita alla propria, Gesù la lega con «catene di luce» che investono ciascuno dei suoi atti, per rendere sicura e stabile questa decisione — non per sopprimere la volontà umana, ma affinché essa cessi di agire per prima e lasci sempre il passo alla Divina Volontà.

Domanda 7 — Il Dono sopprime la volontà umana?

Gesù risponde Egli stesso: «Io non toglierò mai il libero arbitrio alla volontà umana, dono grande dato alle creature nel crearle». La Divina Volontà non distrugge la volontà umana, ma la «eclissa» — come il sole del giorno rende invisibili le stelle senza annientarle: esse rimangono al loro posto e ricompaiono non appena la luce declina.

Domanda 8 — Che cos'è l'atto preventivo? Che cos'è l'atto attuale?

L'atto preventivo è quello mediante il quale l'anima, fin dal mattino, fissa la propria volontà in quella di Dio e decide di vivere e operare soltanto nel suo Volere: esso fa «scorrere» anticipatamente tutti gli atti della giornata nella Divina Volontà. L'atto attuale è l'attenzione effettivamente rinnovata in ogni atto particolare. Entrambi sono necessari e si completano: il preventivo dispone e traccia il piano, l'attuale lo conserva e lo allarga — il primo può essere oscurato dalla negligenza, mentre il secondo, ogni volta che si produce, dissipa queste ombre.

Domanda 9 — Che cos'è la Volontà «voluta», «comandata», «operativa» e «compiuta» di Dio?

Gesù rivela a Luisa che la sua Divina Volontà agisce secondo quattro gradi progressivi, non giustapposti: voluta, quando fa conoscere il proprio desiderio senza mai imporlo; comandata, quando vi aggiunge il precetto obbligatorio per ogni cristiano; operativa, quando — essendosi l'anima abituata ai primi due gradi — essa stessa discende nell'atto della creatura per operarlo come proprio, mettendovi la propria vita e la propria santità; compiuta, infine, l'atto più santo che la Divina Volontà possa produrre, nel quale si trovano racchiusi, dice Gesù, «il cielo, il sole, le stelle, il mare, le beatitudini celesti, tutto e tutti». È il grado operativo a essere proprio della vita nel Fiat: è questo che l'anima chiama mediante l'atto attuale.

Domanda 10 — Come abita concretamente la Volontà operativa nelle facoltà dell'anima?

Quando l'anima ha lasciato che la Volontà operativa discenda nei propri atti, Gesù rivela che essa viene a possedere distintamente ciascuna delle sue facoltà — la mente animata dalla sua scienza, la voce che parla, le mani che operano, i piedi che camminano con passi divini, il cuore che ama — senza mai imporsi con la forza: vuole sempre essere chiamata, mai entrare da intrusa. Questa medesima Volontà che opera così nella creatura non è altra da quella che opera, dall'eternità, fra le stesse Persone divine.

Domanda 11 — Che cosa è avvenuto della vita operante della Divina Volontà dopo la Caduta, e come viene restituita all'umanità?

Quando Adamo si sottrasse al Fiat, Dio ritirò dalle creature non la propria autorità né i propri comandi — lasciati, per pura bontà, alla portata di tutti —, ma la stessa vita operante della propria Volontà. Infatti, senza la Divina Volontà, precisa Gesù, non possono esservi vera salvezza né vera santità. Da allora, in un amore paziente che sospirava il ritorno di questa vita operante, Dio compie oggi «i suoi primi passi in mezzo alle creature» mediante ogni verità manifestata a Luisa sul proprio Volere Divino: ogni conoscenza donata è essa stessa un passo mediante il quale questa vita ritorna, a poco a poco, a regnare sulla famiglia umana.

Domanda 12 — In quale senso la Divina Volontà è, persino nel corpo, il palpito e il respiro dell'anima che vive in essa?

Gesù conduce fino alla sua radice corporea ciò che le due domande precedenti hanno mostrato delle facoltà dell'anima: definisce la propria Divina Volontà «palpito senza cuore» e «respiro senza corpo» — unione tanto stretta che nessuno dei due termini sussiste senza l'altro, poiché il cuore non vale nulla senza il palpito che gli dà vita e il palpito non può battere senza un cuore nel quale dimorare. Questo stesso palpito, ritrovato al fondamento del soffio che diede vita ad Adamo (I.2) e animò le tre potenze, immagine della Trinità (I.4), fu perduto con la Caduta — non nel senso che la creatura cessasse di esistere, ma che cessasse di sentirne la presenza — e Dio lo restaura oggi tornando a soffiare, più fortemente, fino a guarire ciò che ritrova ferito.

Domanda 13 — Che cosa significa «fondersi» nella Divina Volontà, e perché questo termine non implica alcuna confusione delle due volontà?

Gesù chiama «l'atto più solenne, più grande, più importante» di tutta la vita dell'anima un gesto che denomina «fondersi» nella propria Volontà — gesto che il testo non riserva a un determinato momento del giorno, ma che l'anima può rinnovare in ogni istante, come il prolungamento più interiore dell'atto attuale. Questo termine non indica mai la scomparsa della volontà umana nella Divina Volontà come se divenissero un'unica e medesima volontà: denomina il dono totale, liberamente rinnovato, mediante il quale la creatura cessa di agire per prima per lasciare che la Volontà di Dio operi interamente in lei.

Domanda 14 — Come portano frutto nell'anima gli atti di Gesù rimasti sospesi nella sua Volontà?

Tutto ciò che Gesù fece, disse, pregò e soffrì durante la propria vita terrena rimane, secondo le sue stesse parole, «sospeso» nella sua Volontà, come un frutto del quale le creature non hanno ancora ricevuto il frutto completo; l'anima che vive in questo Volere cessa di lasciare sospesi tali beni, entrando essa stessa in ciascuno di questi atti per farli rivivere realmente in sé.

Domanda 15 — Che cosa sono i beni che la Divina Volontà ha destinato in particolare a ciascuna creatura?

Oltre al tesoro personale dei propri atti, che Gesù offre a chi entra in essi (VI.14), il *Libro di Cielo* rivela che la Volontà Suprema ha destinato anche a ciascuna creatura, fin dall'origine della Creazione, i propri atti: un cammino che le appartiene, capace di renderla felice e santa. Anche questi atti rimangono «sospesi», non per una mancanza da parte di Dio, ma perché le generazioni, respingendo la sua Volontà, non si sono disposte a riceverli né a compierli; attendono un'anima che si offra di raccoglierli a nome di tutte, affinché la Divina Volontà trovi finalmente, in una sola creatura, l'omaggio che la moltitudine le rifiuta.

Domanda 16 — Perché Gesù chiama l'anima a continuare, nella sua Volontà, l'opera di riparazione già compiuta?

La riparazione che Gesù ha compiuto nella propria Umanità è già, in se stessa, perfetta e compiuta: oggettivamente non le manca nulla. Ma Gesù non vuole rimanere solo in questo atto; per un amore che non si accontenta mai della sola sufficienza della propria opera, desidera una compagnia e chiama l'anima che vive nella sua Volontà a venire, in modo divino, a sostituire gli atti non compiuti o mal compiuti dagli altri — rifacendosi Egli stesso in lei, per formare, dice, «un altro Gesù nella creatura».

Domanda 17 — Come diventano atti nella Divina Volontà gli atti ordinari?

Come il lievito fa fermentare tutta la farina senza cambiarne la natura apparente, la

Divina Volontà, presente come un germe in un atto per il resto del tutto ordinario, vi getta una fermentazione divina che trasforma quell'atto umano in atto divino — senza che esteriormente cessi di essere ciò che era.

Domanda 18 — Come perseverare in questa vita?

Un solo atto, per quanto bello, non forma mai la santità: è la continuità degli atti che lega maggiormente Dio alla creatura e forma la forza dell'anima, poiché il vero amore, dice Gesù, «non dice mai basta». Le inevitabili uscite dovute alla volontà propria, da parte loro, non devono mai diventare motivo di scrupolo: il ritorno, sempre possibile, viene sempre accolto senza indugio né rimprovero — e all'anima fermamente decisa a vivere nel Fiat, Gesù stesso si impegna a supplire ciò che le manca per semplice debolezza.

Settima parte — Proprietà, frutti e fecondità della vita nel Fiat

Domanda 1 — Esistono gradi nella vita della Divina Volontà?

Gesù distingue quattro gradi della vita nella sua Volontà, a immagine di quattro persone esposte in modo diverso alla luce e al calore del sole: quella che rimane fuori dal Regno e riceve soltanto una luce diffusa, nonostante le proprie debolezze; quella che è entrata nei primi passi dei suoi confini e sente già morire le proprie passioni; quella che vi si è inoltrata fino quasi a dimenticare tutto di se stessa; quella, infine, che ne ha fatto l'acquisto e si trova totalmente consumata in questo medesimo sole. Questi gradi non vengono mai imposti dall'esterno: misurano soltanto fino a dove ciascuno consente di esporsi a una luce offerta, da parte sua, senza alcuna restrizione.

Domanda 2 — Come diventa Dio, a sua volta, il Tempio dell'anima che vive nella sua Volontà?

Gesù conduce questo mistero secondo due movimenti. Anzitutto l'immagine classica: l'anima in stato di grazia è il Tempio di Dio, che viene a dimorarvi e a dispiegarvi sempre più gli effetti della propria Vita, come un bambino che cresce nel seno della madre. Poi Gesù rivela un superamento: quando l'anima vive pienamente nella sua Volontà, è essa, a sua volta, a trovare rifugio in Dio come nel proprio Tempio — non più soltanto ospitante, ma accolta. I due movimenti, lungi dal contraddirsi, chiudono il medesimo cerchio: Dio nell'anima, l'anima in Dio.

Domanda 3 — Come diventa l'anima che vive nella Divina Volontà il Cielo e il riposo di Dio?

Il riposo che Dio cercava nel settimo giorno era la gioia contemplativa di un'opera buona e compiuta, in un mondo che non gli opponeva ancora alcuna resistenza — e la Genesi contrassegna questo giorno con un tratto proprio: a differenza degli altri sei, non lo chiude con alcuna sera né alcun mattino. Adamo glielo offrì dapprima; la Caduta glielo tolse immediatamente. Ciò che Gesù rivela poi a Luisa è la forma assunta da questo medesimo riposo in un mondo ormai ferito dal peccato: l'anima che vive pienamente nella sua Volontà gli presta la propria intelligenza, la propria parola, le proprie opere e il proprio amore, come uno schermo interposto fra Lui e la resistenza del mondo. Questo riposo protettivo anticipa il riposo pieno e senza difesa promesso per il giorno in cui il Regno del Fiat regnerà su tutta la terra.

Domanda 4 — In che modo vivere nella Divina Volontà si distingue dalla filiazione adottiva comune a ogni battezzato, senza mai diminuirne la realtà né la dignità?

Ogni battezzato diventa realmente figlio di Dio per adozione, partecipe della natura divina (2 Pt 1,4): filiazione intera e pienamente reale. Il *Libro di Cielo* precisa tuttavia che Gesù e Maria soli possedettero, fin dalla propria origine, una cooperazione perfetta e ininterrotta con la Divina Volontà, partecipando così a prerogative che l'adozione battesimale, benché pienamente reale, non conferisce automaticamente: vivere nella Divina Volontà è la via mediante la quale il battezzato viene invitato a far fruttificare pienamente questa medesima adozione, non una filiazione di ordine superiore che la sostituirebbe.

Domanda 5 — Perché la vita nella Divina Volontà non rende superflue le virtù, ma le divinizza dall'interno?

Vivere nella Divina Volontà non dispensa da alcuna virtù, da alcun comandamento né da alcun dovere di stato: lungi dal renderli superflui, questo dono diventa il principio interiore che li corona e li unifica, facendo passare l'esercizio, anche eroico, della virtù umana a un modo di agire propriamente divino.

Domanda 6 — Che cosa significa che l'anima che vive nella Divina Volontà diventa un'«ostia vivente» nella quale si ripete la «Vita reale» di Gesù?

Gesù rivela a Luisa che l'anima che vive pienamente nel suo Volere non riceve soltanto la sua grazia nel modo comune ai santi: diventa il luogo di una «Vita reale» — distinta dalla vita mistica — nella quale Gesù continua a vivere come vive nell'ostia consacrata, fino a chiamare quest'anima «ostia vivente» e ad affermare che questo prodigio supera lo stesso miracolo dell'Eucaristia.

Domanda 7 — Come si rende presente l'anima che vive nella Divina Volontà a ogni cosa creata e in ogni tempo?

Ciò che il *Libro di Cielo* rivela per Adamo prima della Caduta — un'anima resa presente, mediante la potenza del Fiat, in tutte le cose create — si riapre per chiunque viva oggi pienamente in questo atto unico ed eterno: l'anima «mette fuori la sua virtù bilocatrice», che aleggia su tutta la Creazione e vi estende la propria Vita Divina, raggiungendo i pensieri, gli sguardi, le parole, i passi e perfino i battiti del cuore di ogni creatura. Questa presenza non è soltanto spaziale: poiché l'atto nel quale l'anima si trova fusa è eterno, senza successione né divisione, esso abbraccia anche tutto il tempo, senza distinzione di primo o di ultimo — le creature presenti, passate e future.

Domanda 8 — Una volta entrata nella vita della Divina Volontà, l'anima può uscirne?

In linea di principio, sì: la libertà dell'anima non viene mai soppressa, e Adamo stesso, dopo aver posseduto pienamente la Divina Volontà, se ne ritirò. Ma Dio non dona questo Dono tutto d'un tratto: prepara l'anima mediante la conoscenza, poi glielo presta, atto dopo atto, prima di darglielo infine come proprio per sempre — e, una volta superata quest'ultima tappa, i legami formati dai tanti atti già compiuti nel Fiat rendono l'uscita, senza mai annullarla in diritto, quasi impossibile di fatto.

Domanda 9 — Come spiegare che i miracoli e la santità dei santi trovino la propria sorgente nelle anime che vivono nella Divina Volontà?

Se l'atto della Divina Volontà è unico e non si divide secondo il tempo, non si divide neppure secondo il numero delle anime che lo toccano: Maria, Gesù e ogni anima che vive pienamente nel Fiat ricevono ciascuno, senza divisione, questo medesimo atto tutto intero. Gesù rivela così che i miracoli visibili e la stessa santità dei santi non sono, in ultima analisi, che canali: la potenza che li attraversa trova la propria sorgente nell'atto unico della Divina Volontà, così come esso si dona, senza riserva, a chi vive in esso.

Domanda 10 — Come riceve, a sua volta, ogni anima che vive nella Divina Volontà una fecondità spirituale capace di generare il bene negli altri?

La Divina Volontà, per natura, non cessa mai di generare — come il sole genera la luce, come il fiore genera il fiore. Chiunque si lasci dominare da essa riceve in sé questa medesima virtù generativa e può, a sua volta, generare negli altri il bene che possiede. Maria ne è il caso supremo e senza eguali, avendo generato il Verbo non soltanto in Se stessa, ma, dice Gesù, «in tutte le creature»; tuttavia, ciò che Ella realizza al vertice, ogni anima che vive nel Fiat lo riceve nel proprio grado.

Ottava parte — Gli atti nella Divina Volontà: giri, riparazione e vita quotidiana

Domanda 1 — Che cos'è un atto compiuto nella Divina Volontà?

Un atto compiuto nella Divina Volontà è un atto la cui intenzione — non il gesto esteriore — è formata dal Volere di Dio chiamato a esserne la vita: come l'anima dona vita al corpo senza confondersi con esso, così la Divina Volontà, chiamata nell'intenzione, diventa la vita nascosta di un atto che, visto dall'esterno, rimane perfettamente ordinario.

Domanda 2 — Perché gli atti nella Divina Volontà hanno un valore divino?

Un solo atto compiuto nella Divina Volontà è più grande del Cielo e della terra, perché la sua Potenza e il suo Amore, senza limiti, vi si dispiegano senza riserva; e questo valore continua a rivelarsi sempre più a misura che l'anima conosce ciò che possiede — come una gemma, il cui valore reale non cambia mai, ma il cui prezzo conosciuto cresce con la competenza di chi la esamina.

Domanda 3 — Quale differenza vi è fra un atto umano buono e un atto nel Volere Divino?

Un atto umano buono rimane, anche quando è virtuoso, l'opera della sola volontà della creatura; un atto nel Volere Divino è un atto nel quale l'intenzione si svuota di se stessa per fare spazio all'azione di Dio, cosicché, visto dall'esterno, rimane un'azione ordinaria e naturale, ma ricopre, sotto questo velo comune, la virtù operatrice di un atto divino.

Domanda 4 — In che cosa consiste il triplice atto che Dio forma con l'anima in ogni atto compiuto nella Divina Volontà?

Gesù rivela che in ogni atto della creatura vivente nel Fiat si distinguono tre atti in uno solo: la forza creatrice di Dio, che forma il primo prima ancora che l'anima agisca; l'amore operante dell'anima, alimentato da questa medesima forza, che lo continua; e l'amore di compiacimento e di riconoscenza, che solo lo porta a compimento, restituendo a Dio, con un amore più grande, ciò che da Lui aveva avuto principio. Senza questo terzo atto, dice Gesù, nessun atto potrebbe dirsi compiuto né ricevere il proprio giusto valore.

Domanda 5 — Come formano gli atti compiuti nella Divina Volontà «Vite Divine» moltiplicate?

Ogni atto che la Divina Volontà, unita all'anima, compie forma realmente in essa una Vita Divina — non per una potenza propria della creatura, che non potrebbe mai moltiplicare Dio stesso, ma perché la Divina Volontà, essendo Divina, non può fare a meno di produrre un tale effetto ovunque regni senza ostacolo. Il *Libro di Cielo* chiama questo mistero «bilocazione»: la medesima e unica Volontà che regna pienamente in Dio regna, senza

alcuna divisione, altrettanto pienamente nell'anima — come un re che, senza perdere nulla della propria regalità, sceglie di abitare una povera capanna invece del proprio palazzo.

Domanda 6 — Perché la Divina Volontà è un atto incessante, e perché la Vita Divina che forma nell'anima non cessa mai?

Ogni atto compiuto nella Divina Volontà forma realmente in essa una Vita Divina. Ora, la Divina Volontà, dice Gesù a Luisa, possiede due caratteri: fermezza incrollabile e atto incessante — poiché la vita stessa, precisa altrove, risiede interamente nel movimento continuo che non si arresta mai. Un atto posto in questa Volontà non vi forma dunque mai un'opera ordinaria, che si compie e poi si mette da parte: poiché la Vita che forma è divina, e non semplicemente umana, riceve dalla propria unica sorgente questa medesima fermezza e questa medesima incessanza. Continua a ripetersi, senza mai cessare, come un sole che non smette di risplendere.

Domanda 7 — Che cos'è l'atto unico della Divina Volontà, e come sfugge alla successione del tempo?

La Divina Volontà non è una somma di atti giustapposti nel tempo, ma un atto unico, incessante, mai frazionato, che contiene insieme Creazione, Redenzione e Santificazione — l'atto primo dal quale procede ogni movimento nella Creazione. Chiunque viva pienamente in essa, in qualunque momento della storia giunga, non raggiunge un atto fra gli altri: si trova fuso in questo medesimo atto unico, senza che davanti a Dio vi sia né primo né ultimo arrivato.

Domanda 8 — Come diventa la sofferenza, nella Divina Volontà, un atto unito a quello di Gesù?

Non è mai Gesù stesso a far soffrire l'anima unita alla sua Volontà: è la luce purissima del suo Volere che, avendo fatto portare alla sua stessa Umanità le offese di tutte le creature a ogni respiro e a ogni palpito — rendendolo così «continuamente crocifisso», ben oltre la sua Passione visibile —, porta oggi queste medesime pene nel cuore di chi non forma più che un solo volere con il suo. La sofferenza diventa così, come ogni altro atto, un luogo nel quale l'intenzione si svuota per lasciare spazio all'azione divina — non più la volontà dell'anima che soffre, ma quella di Gesù che, in essa, continua a portare ciò che Egli portò per primo.

Domanda 9 — Che cos'è pregare nella Divina Volontà e qual è la portata reale di una tale preghiera?

Pregare nel Fiat non significa mai soltanto trovarsi avvolti da una Volontà che, per propria natura, è già dappertutto: significa entrarvi volontariamente, con conoscenza di causa, deponendo la propria volontà per lasciare risplendere senza ombra la luce che essa velava altrove. Una tale preghiera non è mai un atto isolato né chiuso nell'istante in cui viene pronunciata: poiché questa medesima Volontà non possiede alcun punto nel quale non esista, essa si diffonde su tutta la Creazione, raggiunge i beati del Cielo con una nuova gioia e discende fino alle anime del purgatorio.

Domanda 10 — Che cos'è una ronda nella Divina Volontà e come compierla nella Creazione?

Gesù chiama questo modo di pregare «un diritto divino» e «il primo dovere della creatura»: la ronda è l'atto mediante il quale l'anima, entrata nella Divina Volontà, percorre le opere del Fiat per raggiungere questa Volontà in ciascuno dei suoi atti, tenerle compagnia e rendere a Dio, a nome di tutti, l'amore, l'adorazione, il ringraziamento e la gloria che Egli attende dalle sue creature. Nella ronda della Creazione, l'anima può ripercorrere i giorni della Genesi e i doni fatti ad Adamo, ma anche partire da qualsiasi cosa creata — il cielo, il sole,

il mare, un fiore o un uccello — per riconoscere l'atto distinto che la Divina Volontà vi compie continuamente, unirsi a quell'atto, deporvi il proprio «Ti amo» e chiedere che il Regno del Fiat venga sulla terra come in Cielo.

Domanda 11 — Come compiere la propria ronda nella Redenzione?

Compiere la propria ronda nella Redenzione significa ripercorrere i misteri della vita, della Passione e della morte di Gesù già esposti nella Terza parte, non come una semplice spettatrice distante, ma entrandovi realmente, come svilupperà più pienamente la Decima parte.

Domanda 12 — Come compiere la propria ronda nella Santificazione?

Compiere la propria ronda nella Santificazione significa ripercorrere i doni fatti a Maria e il Dono manifestato mediante Luisa, per appropriarsene a propria volta — non come un terzo esercizio separato, ma come il compimento del medesimo movimento unico già iniziato nelle due ronde precedenti.

Domanda 13 — Che cosa significa che l'anima possa «dare Dio a Dio»?

Interrogato direttamente su che cosa sia la Divina Volontà, Gesù risponde anzitutto con questa formula densissima: «Volontà Divina significa dare Dio a Dio». In un primo senso, già radicale, lo mostrano le tre ronde: percorrendo le opere del proprio Creatore, l'anima prende tutta la Creazione come nel proprio pugno e gliela restituisce integra per la sua gloria — e poiché questa Creazione non è altro che uno sbocco d'amore del Fiat creatore, restituirgliela significa, letteralmente, dare Dio a Dio. Ma Gesù va oltre: spiega che lo stesso amore dell'anima, una volta purificato nel Fiat, è un «parto Divino» che risale fino a Dio e vi ritrova Dio stesso; e accoglie senza correggerle le parole di Luisa quando ella chiede di unirsi all'amore reciproco e alla gloria vicendevole delle tre Persone divine. Mai per natura — la creatura non entra nelle processioni eterne —, ma mediante la filiazione che il Fiat le dona nel Figlio, associandola realmente a ciò che il Figlio riceve dal Padre e gli restituisce.

Domanda 14 — Come diventa l'anima narratrice delle opere di Dio e Gli restituisce tutta la loro gloria?

Chi vive nella Divina Volontà e ne segue gli atti diviene il narratore di tutte le opere di Dio: ripercorrendo, per esempio, la storia del sole che Dio creò, l'anima si fa narratrice della sua luce, e Dio, sentendosi raccontare da lei la propria opera, si sente restituire tutta la gloria di tale luce — la creatura divenendo così, per ogni cosa creata, l'eco che rende al proprio Creatore la gloria che quella cosa non possiede voce per restituirgli da sé.

Domanda 15 — Come riparare per tutti e offrire il tesoro degli atti di Gesù a beneficio di ciascuno nella Divina Volontà?

Riparare per tutti nella Divina Volontà significa attingere al tesoro infinito degli atti di Gesù per restituire a Dio, in nome di ogni creatura che vi manca, l'onore, l'amore e la gratitudine che gli sono dovuti. Questo medesimo tesoro, offerto poi a beneficio di un'anima determinata, produce frutti distinti secondo il suo stato: accrescimento della gloria accidentale per il beato ormai fissato nella propria gloria essenziale, soccorso e sollievo per l'anima del purgatorio, grazia di luce e appello alla conversione per il peccatore.

Domanda 16 — In che modo gli atti compiuti nella Divina Volontà uniscono vitalmente l'anima all'intero Corpo mistico della Chiesa?

L'inseparabilità già riconosciuta fra l'anima e Dio possiede un versante orizzontale: Gesù rivela che le anime che vivono nel suo Volere diventano, per il suo Corpo mistico che è la

Chiesa, ciò che la pelle è per il corpo — il luogo stesso nel quale circola la vita che fa crescere le membra rimaste piccole e guarisce quelle ferite. Vivere nella Divina Volontà non è dunque mai un bene privato: significa portare, letteralmente, la crescita di tutte le altre membra — e questa circolazione non procede mai in un'unica direzione, poiché lo stesso Cielo, nei suoi beati, prende parte a ciò che così si vive sulla terra.

Domanda 17 — Come vivere il lavoro, la parola, la sofferenza, la gioia e i gesti ordinari nel Fiat?

Nulla, in una vita umana, è per natura troppo piccolo o troppo materiale per portare l'impronta del Fiat: come Dio disse «Fiat» per creare, così l'uomo è chiamato a non lasciare in ciascuna delle proprie azioni — lavoro, parola, sofferenza o gioia — altro che l'eco di questo stesso Fiat, la sua impronta e le sue opere, affinché nulla della propria vita ordinaria sfugga a questa unica legge.

Nona parte — I sacramenti, la Chiesa e l'obbedienza nella Divina Volontà

Domanda 1 — Quale rapporto vi è fra il Battesimo e la Divina Volontà?

Il Battesimo cancella la colpa originale e dona la vita nuova dei figli di Dio, ma lascia sussistere le passioni e le debolezze, che tutta una vita di combattimento spirituale è poi chiamata a vincere. Vivere pienamente nella Divina Volontà non ripete mai questo sacramento né lo sostituisce: è la pienezza verso la quale la stessa grazia battesimale tende fin dal primo giorno, quando l'anima le permette di portare, senza resistenza, tutto il frutto che essa conteneva già.

Domanda 2 — Come vivere la Cresima nella Divina Volontà e rispondere al dono dello Spirito Santo?

La Cresima rende l'anima invincibile di fronte ai nemici e alle passioni e la arruola nelle milizie del proprio Creatore per la conquista della patria celeste. Vivere pienamente nella Divina Volontà non sostituisce mai questa forza ricevuta una volta per tutte: significa, al contrario, corrispondervi senza resistenza, rendendo finalmente al bacio dello Spirito Santo il bacio d'amore che Egli attende in ricambio.

Domanda 3 — Come prepara la grazia santificante l'anima al Dono?

Come una vita ha bisogno di alimento per crescere, così la Vita Divina che Dio forma poco a poco nell'anima deve essere continuamente nutrita: la grazia santificante, ricevuta e fedelmente coltivata mediante i sacramenti e le virtù, è questo alimento senza il quale la vita del Fiat, già deposta come germe, non potrebbe né crescere né portare il proprio frutto.

Domanda 4 — Come consacra e moltiplica Gesù la propria Vita Sacramentale negli atti dell'anima, e in che rapporto sta questa moltiplicazione con i sacramenti?

Gli atti dell'anima che vive nella Divina Volontà moltiplicano e prolungano la Vita Sacramentale di Gesù, come ogni ostia consacrata lo moltiplica sacramentalmente. Ma mentre la consacrazione sacramentale esige l'ostia e il sacerdote che la consacra, questa moltiplicazione richiede soltanto l'atto della creatura — perché è Gesù stesso, sommo ed eterno sacerdote, a consacrare personalmente questo atto. Là dove vengono a mancare le Comunioni e i sacerdoti, Egli dichiara di trovare in questi atti perfino «la stessa moltiplicazione» della propria Vita Sacramentale che, senza di essi, rimarrebbe senza esistenza — via che Egli stesso apre e della quale garantisce l'effetto.

Domanda 5 — Come diventa l'anima un'ostia vivente a immagine dell'Eucaristia?

Come l'ostia sacramentale è formata dagli accidenti del pane consacrati dalla parola del sacerdote, così l'anima può offrire il proprio corpo e la propria volontà umana come gli «accidenti» di un'ostia vivente: facendo morire la propria volontà per lasciarvi entrare quella di Dio, si lascia nuovamente consacrare in ogni atto, divenendo — a differenza dell'ostia sacramentale, che rimane silenziosa nel tabernacolo — un'ostia vivente che ama Gesù in contraccambio e risponde al suo amore.

Domanda 6 — Come vivere la celebrazione della Messa nella Divina Volontà?

In ogni Messa Gesù rinnova davanti al Padre il medesimo gesto della sera del Cenacolo, incarnandosi nuovamente in ogni ostia per essere la vita di ciascuno; vivere la celebrazione della Messa nella Divina Volontà significa lasciare che tutta la propria vita — pensieri, sguardi, parole e desideri — si mantenga in questa medesima intenzione, affinché tutta la Vita di Gesù venga realmente ripetuta in chi vi partecipa.

Domanda 7 — Come vivere la confessione in questa luce?

La confessione sacramentale è il luogo nel quale la volontà propria, uscita dalla Divina Volontà mediante il peccato, viene realmente assolta e reintegrata nella grazia; vissuta nella luce del Fiat, diventa anche l'occasione per rinnovare, senza scrupolo né ritardo, il gesto stesso di deporre la propria volontà già appreso nella Sesta parte — non un semplice riordinamento morale, ma un ritorno concreto nel movimento stesso dello scambio continuo con Dio. Gesù stesso mette tuttavia in guardia, nel *Libro di Cielo*, contro la confessione ridotta ad abitudine e svuotata di ogni vero dolore, che priva l'anima del frutto stesso che questo sacramento dovrebbe portare.

Domanda 8 — Come vivere l'Unzione degli infermi, la sofferenza e il passaggio della morte nella Divina Volontà?

L'Unzione degli infermi è, dice Gesù, «l'ultimo dispiegamento del nostro amore»: conferma la santità dei buoni, purifica l'anima mediante i meriti del Redentore e la riveste perché possa comparire davanti al proprio Creatore. Vivere questo sacramento nella Divina Volontà significa lasciare che quest'ultima rugiada del Cielo porti a compimento, senza resistenza, ciò che un'intera vita di atti compiuti nel Fiat avrà preparato.

Domanda 9 — In che modo il matrimonio vissuto nella Divina Volontà riflette la Santissima Trinità?

Il matrimonio fu elevato da Dio alla dignità di sacramento per deporvi un vincolo sacro che simboleggia la stessa Santissima Trinità: l'amore destinato a regnare fra il padre, la madre e i figli doveva rendere visibili sulla terra la concordia e la pace della Famiglia Celeste. Vivere questo sacramento nella Divina Volontà significa lasciare che tale somiglianza trinitaria divenga nuovamente visibile in una famiglia concreta, anziché tradirla mediante la discordia.

Domanda 10 — Come serve il sacerdozio ministeriale il Fiat Divino nella Chiesa?

L'Ordine è, dice Gesù stesso, «il sacramento che racchiude tutti gli altri sacramenti insieme»: eleva l'uomo a un'altezza suprema, gli dona un carattere divino e lo costituisce custode di tutti gli altri sacramenti. Servire il Fiat Divino nella Chiesa significa, per il sacerdote, custodire integro questo carattere ricevuto, poiché dalla sua fedeltà dipende, in un senso molto reale, la salvaguardia dell'intera vita sacramentale della Chiesa.

Domanda 11 — Come vivere l'obbedienza alla Chiesa nella Divina Volontà, sull'esempio di Luisa?

L'obbedienza alla Chiesa — rappresentata concretamente, per Luisa, dai suoi successivi confessori e dall'autorità del Sant'Uffizio — non è mai un vincolo esterno imposto alla vita nella Divina Volontà: è il legame stesso mediante il quale questa vita rimane fedele e sicura, come mostra il fatto che Luisa non scrisse mai una sola riga dei propri trentasei volumi senza un ordine esplicito dei confessori e che, nel 1938, si sottomise senza esitazione alla decisione del Sant'Uffizio di mettere all'Indice tre opere tratte dai suoi scritti.

Domanda 12 — Come consacra Gesù direttamente le anime che vivono nella sua Volontà?

Alle anime che vivono nella sua Volontà Gesù riserva a Se stesso il privilegio di consacrarle direttamente, ogni volta che ripetono in Lui i propri atti: «ciò che fa il sacerdote sull'ostia, Io faccio con loro». Non una presenza soltanto mistica, ma un'unione reale, di un ordine proprio, che Gesù opera in Persona — mentre il sacerdote esercita il potere che nessun altro può esercitare: soltanto per le sue mani il pane e il vino diventano il Corpo e il Sangue del Signore. Due consacrazioni, ciascuna fondando ciò che l'altra non può fondare.

Domanda 13 — In che modo la vita nella Divina Volontà unisce la preghiera dell'anima alla liturgia e ai sacramenti della Chiesa?

Fin dai primi tempi del cammino di Luisa, Gesù le insegna che la Messa contiene da sola «tutto il fondo della nostra sacrosanta religione»: riassume la Redenzione, annuncia la risurrezione dei corpi e fa quasi «toccare con mano», mediante il ritmo stesso della consacrazione, della consumazione delle specie e della nuova consacrazione, l'intero mistero pasquale. Vivere la Messa nella Divina Volontà significa lasciare che tale contemplazione richiuda anche il movimento proprio di questa parte: il volo dell'anima che discende fino al fondo di ogni sacramento per offrirvi finalmente il ricambio d'amore che esso attende.

Domanda 14 — Come vivere in comunione e obbedienza con la gerarchia della Chiesa?

In una regola di vita composta di quattro punti, Gesù insegna a Luisa che l'obbedienza verso i superiori legittimi donati sulla terra e l'obbedienza alla sua Volontà non sono mai due virtù gerarchizzate, ma «due virtù d'obbedienza» dello stesso valore, delle quali l'una non può esistere senza l'altra: vivere in comunione con la gerarchia della Chiesa non è dunque mai un servizio reso dall'esterno, ma l'esercizio concreto e visibile della medesima obbedienza che l'anima deve a Dio.

Decima parte — La Passione, la riparazione e le Ventiquattro Ore

Domanda 1 — Perché la Passione è centrale nella Divina Volontà?

Gesù volle soffrire nella propria Umanità precisamente per «rifare» la natura umana corrotta e senza speranza: non è dunque mai un episodio che la vita nella Divina Volontà potrebbe lasciarsi alle spalle come ormai superato, ma l'atto stesso mediante il quale questa natura divenne capace, un giorno, di ricevere il Regno del quale la presente opera parla fin dalla propria origine.

Domanda 2 — Quali sono le tre Passioni di Gesù secondo il Libro di Cielo?

Gesù rivela a Luisa che la propria Passione nel Giardino degli Ulivi racchiude in realtà tre Passioni distinte, corrispondenti ai tre effetti del peccato: la Passione dell'amore, per riparare la mancanza d'amore che è la radice di ogni colpa; la Passione del peccato, per

restituire al Padre la gloria che ciascuna colpa gli sottrae; e la Passione per mano dei Giudei, per rifare la forza che il peccato ha fatto perdere all'uomo.

Domanda 3 — Che cos'è la Passione interiore che la Divinità fece soffrire all'Umanità di Gesù durante tutta la sua vita?

Il *Libro di Cielo* distingue, sotto un titolo proprio, due Passioni molto diverse di Gesù: quella inflittagli dalle creature mediante le proprie mani, determinata e conclusa in pochi giorni, e quella, molto più dura, che la sua stessa Divinità fece soffrire alla sua Umanità durante tutta la vita. La prima non si moltiplicava — tanti chiodi, tante spine, non di più; la seconda cresceva a ogni offesa commessa da ciascuna creatura, in ogni tempo, cosicché Gesù può dire: «innanzi alla Passione che mi diede la Divinità, quella che mi diedero le creature negli ultimi miei giorni non fu altro che ombra». Incapace essa stessa di soffrire, la Divinità lasciava l'Umanità sola ad affrontare questa pena, rimanendo come giudice ed esigendo da essa il prezzo della colpa di ogni anima.

Domanda 4 — Perché la Passione di Gesù cominciò fin dalla sua Concezione, e non soltanto nel Getsemani?

Il *Libro di Cielo* rivela che la Passione di Gesù non cominciò né al momento del suo arresto né nel Giardino degli Ulivi, ma fin dal primo istante della propria Concezione nel seno di Maria: «la mia Passione fu concepita insieme con Me». I nove mesi della gestazione furono già, dice Gesù, una vera crocifissione, immobile e silenziosa; e questa sofferenza, lungi dall'arrestarsi alla sua nascita, continuò senza interruzione fino all'ultimo respiro. Le ore della Passione meditate nelle nostre *24 Ore* ne costituiscono dunque l'atto finale, visibile e trasmesso dal Vangelo — non l'unico momento nel quale Gesù soffrì per rifare l'umanità.

Domanda 5 — Come ripara Gesù per tutti?

Gesù non ripara per l'umanità come si rimborserebbe un debito esteriore: vuole letteralmente «rifarsi» nella creatura, formando in essa, mediante la propria Vita offerta come garanzia, un passaporto che dona a chiunque si disponga a fare la sua Volontà un diritto d'ingresso riconosciuto nel suo Regno.

Domanda 6 — Come accompagna l'anima Gesù nelle sue sofferenze?

Le *Ventiquattro Ore della Passione* insegnano un movimento in quattro tempi che l'anima può riprendere in ogni momento della giornata: contemplare ciò che Gesù soffre in quell'ora precisa, compatire realmente questa sofferenza, riparare le offese che l'hanno causata ed entrare nell'intenzione stessa di Gesù per farla propria — non come una successione di esercizi separati, ma come le quattro facce di un unico movimento del cuore.

Domanda 7 — Che cosa significa rifare con Gesù gli atti di riparazione?

Gesù ha già riparato tutto per tutti nell'ordine divino, ma non per questo si considera soddisfatto: desidera ardentemente che l'anima entri essa stessa nella sua Volontà per venire ad «abbracciare» i suoi atti e sostituirsi, in modo divino, agli atti non fatti o compiuti dagli altri soltanto in modo umano — non per aggiungere qualcosa a una riparazione già perfetta, ma affinché il medesimo ufficio, esercitato da Lui per primo, continui e si moltiplichi in una creatura associata alla sua opera.

Domanda 8 — Come ci introducono le Ventiquattro Ore negli atti interiori di Gesù?

Redatte da Luisa per richiesta dello stesso Gesù, poi consegnate al proprio confessore e diffuse fin dal 1915 grazie a sant'Annibale Maria di Francia, le *Ventiquattro Ore della Passione* fanno percorrere, ora per ora, non soltanto gli avvenimenti esteriori ben conosciuti

del Vangelo, ma i movimenti più intimi del Cuore di Gesù in ciascuno di tali istanti — introducendo così l'anima nei medesimi atti interiori che la Sesta parte ha mostrato tenuti «in sospeso» nella sua Volontà.

Domanda 9 — Quale differenza vi è fra recitare le *Ventiquattro Ore* e farle nella Volontà di Gesù?

Meditare la Passione significa recitare le *Ventiquattro Ore* come un esercizio pio ma esteriore; entrare nelle sue riparazioni significa compierle «insieme con» la Volontà stessa di Gesù — poiché soltanto questa unione, dice a Luisa, dona all'esercizio tutta la propria efficacia, fino a far sì che l'anima, compiendole in questo modo, «si nasconda» nel suo Volere e lasci che esso agisca con la propria potenza.

Domanda 10 — Come fare propri il Sangue, le Piaghe, le sofferenze e l'amore di Gesù?

Le *Ventiquattro Ore* non invitano anzitutto a presentare a Gesù, dall'esterno, il Sangue, le Piaghe o le sofferenze della sua Passione: insegnano all'anima a farli propri, ora dopo ora — a prendere, dice Gesù, «i suoi pensieri e farli propri, le sue riparazioni, le sue preghiere, i suoi desideri» — fino al punto che Egli stesso dichiara di fare con lei, ora dopo ora, ciò che essa compie e di ricevere da questo contatto un reale sollievo alla propria Passione.

Domanda 11 — Come illumina la Passione gli atti non compiuti, mal compiuti o compiuti umanamente?

Nella propria Passione Gesù vede e raccoglie tutti gli atti che le creature avrebbero dovuto compiere e non hanno compiuto, e quelli che hanno compiuto soltanto in modo umano; chiama l'anima a entrare in quella medesima Volontà nella quale Egli soffre, a «baciare» questi atti rimasti incompiuti e a rifarli in modo divino — la Passione diventando così, molto concretamente, la scuola nella quale si apprende questa sostituzione.

Domanda 12 — Quale gioia e quale sicurezza trovano Gesù e l'anima nella riparazione condivisa?

Riparare insieme con Gesù non è anzitutto né un peso né una semplice protezione: è una gioia che Gesù dice di provare per primo — fino a sentirsi «debilitato» dall'amore dell'anima che ripara e trattenuto, come incatenato, nella propria giustizia verso le creature. Questa gioia condivisa diventa poi, molto concretamente, un riparo dalla Giustizia divina continuamente invocata dal peccato del mondo — non perché la sofferenza venga ricercata per se stessa, ma perché la riparazione trattiene la mano stessa di tale Giustizia e mette così al riparo, mediante questo solo gesto e ben oltre colei che lo compie, tutti coloro che la sua riparazione «per tutti» raggiunge.

Domanda 13 — Quale significato attribuire, nella Divina Volontà, allo stato di vittima e alle sofferenze offerte per gli altri?

Il *Libro di Cielo* chiama «vere vittime» non coloro che soffrono per necessità, malattia o disgrazia — sorte comune a tutta l'umanità —, ma coloro che chiedono liberamente di soffrire ciò che Dio vuole e nel modo in cui lo vuole, a immagine della Passione di Cristo, interamente volontaria. Questo stato, così come Gesù lo visse con Luisa, suppone sempre il consenso dell'anima e la sua piena sottomissione all'obbedienza ecclesiale; non è mai un fine ricercato per se stesso, né una via da imitare materialmente, ma un frutto dell'unione con Gesù, dell'obbedienza e della carità — nella linea esatta di ciò che X.12 ha già stabilito contro ogni dolorismo.

Domanda 14 — Perché la Passione prepara il trionfo del Regno?

Lungi dal rimanere un episodio concluso, la Passione permane come attesa viva e operante dello stesso Gesù, che «conta i respiri e i minuti» nella speranza di vedere finalmente il proprio Regno dominare sulla terra; è in suo nome e per il merito di quel medesimo Sangue, già presentato come passaporto, che questo Regno ancora atteso verrà un giorno a colmare ciò che la Passione ha preparato senza averlo ancora pienamente compiuto nella storia.

Domanda 15 — Come diventa la sofferenza offerta con Gesù ornamento e gioielli per l'anima?

Unendosi al dolore di Cristo crocifisso, l'anima lascia che Gesù faccia di lei la propria sposa e la adorni personalmente — non di gioielli terreni, ma delle «gemme» che Egli trae dal dolore acconsentito nel proprio Fiat. La Croce, il suo più caro tesoro, diventa così la dote che Gesù dona a ciascuna delle proprie spose; ciò che la sofferenza sembra deturpare, il suo Fiat lo trasfigura in bellezza.

Domanda 16 — Perché la Croce è un tesoro desiderabile, e non soltanto un peso da portare?

Nel giorno stesso della festa della sua Esaltazione, Gesù rivela a Luisa che la Croce non è mai anzitutto un peso che si dovrebbe accettare di portare per dovere: è bellezza — «ti darà i lineamenti più belli» —, ricchezza inesauribile, e racchiude «tutti i trionfi, tutte le vittorie ed i più grandi acquisti» — fino al punto che Gesù dice di non volere per l'anima altra mira che la stessa Croce. Essa è anche, dice altrove, ciò che lo rivelò come Dio più delle sue opere, della sua predicazione o dei suoi miracoli: elevato su di essa come sul proprio trono, soltanto allora fu riconosciuto.

Domanda 17 — In quale senso la Croce può essere chiamata «incarnazione» e «sacramento»?

A proposito della Croce, Gesù adopera due parole di rara audacia. Rivela anzitutto che la Croce fu «incarnata» in Lui nel medesimo istante della sua propria Incarnazione nel seno di Maria — concepita insieme con Lui, come la sua stessa Passione — e che da allora essa «incarna», nello stesso modo, Dio nel seno di ogni anima che la riceve: non una semplice unione, sempre suscettibile di rottura, ma un'incarnazione, stabile quanto quella che unisce in Lui le due nature. La chiama anche «sacramento», perché riunisce in sé tutti gli effetti propri di ciascun sacramento — la remissione della colpa, la grazia, l'unione con Dio, la forza.

Domanda 18 — Che cos'è la Croce della Volontà, che Gesù dona oltre la croce di legno?

Un giorno di grande prova Gesù annuncia a Luisa che le toglierà la propria croce di legno per donargliene una ancora più nobile: la Croce della sua Volontà, che non ha «né altezza né larghezza», ma è interminabile — non di legno, ma di luce, più ardente di ogni fuoco, nella quale vuole soffrire con lei in ciascuna creatura, per essere «la vita di tutti».

Undicesima parte — Il Regno della Divina Volontà: speranza, frutti e compimento

Domanda 1 — Quali sono i frutti della Divina Volontà nell'anima?

L'anima che vive nella Divina Volontà riceve, fin da questa vita, una corona di effetti reali e già sensibili — gioia, pace, fortezza, bontà, amore, santità, bellezza indescrivibile — che non sono mai semplici promesse differite, ma le primizie effettive, già donate, del Regno ancora atteso nella propria pienezza.

Domanda 2 — Come restaura la Divina Volontà l'ordine perduto da Adamo?

Là dove il Regno della Redenzione guarisce dopo che il male ha già colpito — restituendo la vista a un cieco, raddrizzando uno zoppo —, il Regno della Divina Volontà agisce mediante un «miracolo preservativo» continuo che allontana il male prima che sopraggiunga: restaura così, nel proprio principio, l'ordine stesso che Adamo possedeva prima della Caduta, quello di una natura protetta dall'interno anziché guarita dopo essere stata ferita.

Domanda 3 — Come si compie pienamente l'inabitazione trinitaria nell'anima che vive nella Divina Volontà?

Ogni anima in stato di grazia riceve già l'inabitazione delle tre Persone divine, che fanno di essa la propria dimora mediante la grazia. Gesù rivela a Luisa un registro ancora più intenso, che Egli stesso chiama «Vita reale»: quando l'anima non gli oppone più alcuna resistenza, l'intera Trinità prende possesso del suo cuore per stabilirvi la propria «dimora perpetua», prendendo, dice, «le redini» della sua intelligenza, del suo cuore e di tutto il suo essere.

Domanda 4 — Qual è il ruolo proprio dello Spirito Santo nel terzo Fiat?

Gesù rivela a Luisa un'appropriazione trinitaria: se la Creazione si riferisce al Padre e la Redenzione al Figlio — mentre le tre Persone rimangono sempre unite nell'operazione —, il *Fiat Voluntas Tua* si riferisce allo Spirito Santo, Santificatore, che vi dispiega tutta la propria opera. Vivere nella Divina Volontà non introduce dunque alcuna nuova economia dopo Cristo: è lo stesso Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, a portare a compimento nelle anime e nella Chiesa i frutti già contenuti nella Creazione e nella Redenzione.

Domanda 5 — Quale rapporto vi è fra la Divina Volontà e una santità nuova?

La santità della vita nella Divina Volontà, già descritta come «la Santità delle santità», non introduce alcuna categoria di santità estranea a quella che la Chiesa insegna da sempre: ne è la forma più intensa e radicale, offerta, come ha ricordato il Concilio Vaticano II, a ogni battezzato senza eccezione.

Domanda 6 — Che cos'è il Regno sulla terra — e che cosa non è?

Il Regno della Divina Volontà sperato dalla presente opera non è né il ritorno visibile di Cristo per regnare sulla storia prima del giudizio, né una nuova rivelazione pubblica, né il superamento della Chiesa o dei sacramenti, né la fine di ogni sofferenza o di ogni morte prima dell'eschaton: è il trionfo intrastorico della grazia già donata, la Chiesa giunta alla propria piena vigoria, il compimento finalmente visibile della domanda più centrale del Padre nostro.

Domanda 7 — Come sperare la venuta del Regno senza cercare di prevederne il momento?

Gesù assicura che la sua parola non passerà mai, qualunque sia il numero dei secoli che passeranno; questa certezza assoluta sul compimento finale della sua Volontà si accompagna, tutt'al più, al grande ritmo provvidenziale che Egli confida a Luisa — mai a una data né a un calcolo preciso, ma a una modalità di crescita reale e già operante: ogni anima che giunge a conoscere e a volere questa Volontà diventa essa stessa una «piccola casa di Nazaret», ed è mediante la loro moltiplicazione, di prossimo in prossimo, che questo Regno si estende.

Domanda 8 — Perché non è possibile calcolare alcuna data per la venuta del Regno, e quale ruolo svolgono i nostri atti?

Il *Libro di Cielo* insegna che la venuta del Regno non dipende da alcun calendario, ma da un numero di atti fissato da Dio stesso, da compiersi liberamente dalle anime nella sua Volontà — cosicché l'ignoranza della data non è un mistero arbitrario: tale numero è noto a Dio solo, e il ritmo con cui si compie dipende da una cooperazione libera che nessuno può misurare. Un secondo testo conferma la medesima verità sotto un altro aspetto: il numero oggi maggiore dei fedeli abbrevia, rispetto alla Redenzione, il tempo dell'attesa. Lungi dall'invitare al calcolo, questa duplice rivelazione è un pressante appello a moltiplicare fin d'ora i nostri atti nel Fiat.

Domanda 9 — Perché il Libro di Cielo annuncia castighi, e come si conciliano con la bontà di Dio?

Il *Libro di Cielo* annuncia, in diversi passi, castighi destinati a purificare l'umanità e a preparare l'avvento del Regno della Divina Volontà; questi castighi non sono mai uno scatto d'ira, ma l'ultimo ricorso di un amore che, non riuscendo a vincere mediante la grazia e la dolcezza, cerca di vincere mediante un timore salutare — sempre al servizio di una ricostruzione, mai di una distruzione voluta per se stessa.

Domanda 10 — Che cosa sono la Volontà «voluta» e la Volontà «permissiva» di Dio?

Il *Libro di Cielo* insegna che la Divina Volontà agisce nella storia secondo due modalità distinte: in modo voluto, quando compie direttamente i propri disegni e colma l'anima docile di luce, grazia e aiuto; in modo permissivo, quando le creature, mediante il libero arbitrio, le resistono fino a costringerla a lasciare che le loro stesse scelte portino le proprie giuste conseguenze — conseguenze che assumono allora esse stesse la forma della giustizia.

Domanda 11 — In che modo l'anima che vive nella Divina Volontà partecipa anche agli atti della sua giustizia?

Vivere nella Divina Volontà non associa l'anima soltanto all'amore e alla misericordia di Dio: la associa a tutti i suoi attributi, compresa la sua giustizia — non perché giudichi o colpisca qualcuno di propria iniziativa, ma perché comprenda, dall'interno stesso del Fiat, che la giustizia divina è essa stessa santità e amore, senza la quale la perfezione di Dio rimarrebbe incompleta.

Domanda 12 — Quale differenza vi è fra la speranza del Regno sulla terra e la speranza del Cielo?

Il Cielo rimane, per ogni cristiano, il fine ultimo e l'oggetto proprio della speranza teologale, l'unione definitiva e senza fine con Dio che nulla nella storia può uguagliare o sostituire. Ma il *Libro di Cielo* rivela che l'anima che vive pienamente nel Fiat ne riceve già un'anticipazione tanto reale che la fede e la speranza, dice Gesù, giungono «quasi» a disperdersi dinanzi a un possesso già donato: l'amore, unico fra le tre virtù teologali a non passare mai, vi occupa già tutto lo spazio. Ed è la parola «quasi», scelta da Gesù stesso, a dire tutto ciò che ancora separa quell'anima dalla visione faccia a faccia.

Domanda 13 — Qual è la missione dei figli della Divina Volontà?

Essere figlio della Divina Volontà significa seguire fedelmente, come una figlia segue il proprio padre, la molteplicità degli atti di questa Volontà, lasciandole prendere sempre più spazio nei propri atti: una missione che consiste interamente nel vivere in pienezza il Dono già ricevuto e nel diffonderne, come fece Luisa, la conoscenza attorno a sé.

Domanda 14 — Come chiedere il Regno nel Padre nostro?

Chiedere il Regno nel Padre nostro significa pregare queste parole precise: «venga il tuo Regno, sia fatta la tua Volontà come in Cielo così in terra». Non sono due domande, ma

una sola: il Regno viene precisamente quando questa Volontà si compie sulla terra come già si compie in Cielo. Gesù rivela a Luisa che tutto il resto del *Pater* poggia su questa unica domanda.

Domanda 15 — Come vivere oggi nell'attesa attiva del Fiat sulla terra come in Cielo?

Vivere in questa attesa non significa mai rimanervi indifferenti: significa chiamarla, come Luisa fa in ogni atto della propria ronda, chiedendo incessantemente che venga il Regno del Fiat Divino. Tale appello non è mai un nulla, anche quando somiglia al silenzio: Gesù rivela a Luisa che un'anima unita alla sua Volontà può sembrare non fare nulla mentre compie tutto, perché allora è l'operare stesso di Dio a dispiegarsi in lei.

Domanda 16 — Il Regno promesso rende forse superflui i sacramenti o i comandamenti?

No. Ciò che il Don deve restituire all'umanità è realmente la pienezza e la continuità di comunione che Adamo possedeva prima della Caduta — il *Libro di Cielo* lo insegna senza deviazioni. Ma questa restaurazione non ritorna mai al di qua di Cristo e della sua opera, per ritrovare un Eden senza di Lui: si compie attraverso i sacramenti che Egli ha istituito, mai accanto a essi né prima di essi, e viene ricevuta interamente da Cristo morto e risorto. Ciò che il medesimo Libro chiama «battesimo continuato», «assoluzione mai interrotta» e «comunione di ogni istante» non designa una sorgente parallela di grazia, ma la pienezza interiore e ininterrotta che il frutto dei sacramenti può produrre in un'anima che non cessa mai di corrispondervi. La medesima logica vale per la legge: Adamo, prima della Caduta, non conobbe «né legge, né altro» se non la stessa Divina Volontà, sentita interiormente come la propria vita; ma, dopo la Caduta, questa medesima Volontà non dispensa mai dai comandamenti dati all'uomo come sostegno — ne è il compimento più interiore, mai l'aggiramento.

Domanda 17 — In che modo l'Antico Testamento annuncia già questo Regno?

Gesù rivela a Luisa che le più grandi figure dell'Antico Testamento, pur prefigurando il Messia futuro, simboleggiavano già gli stessi figli del suo Regno: Adamo ne fu la vera immagine, Abramo il simbolo dei loro privilegi, Giuseppe quello del loro dominio, Mosè quello della loro potenza, Davide quello del loro regnare. Dopo tutte queste figure venne Maria, che non era più simbolo ma realtà; poi la stessa Vita di Gesù, nella quale questo Regno fu stabilito. Tutta la Scrittura converge così, prima ancora che si chiuda, verso un unico fine: formare il Regno della Divina Volontà in mezzo alle creature.

Dodicesima parte — La Divina Volontà e la vita cristiana integrale

Domanda 1 — Da dove procedono le tre potenze dell'anima e come si dispiegano nei tre Fiat?

Dio creò l'uomo con tre potenze — intelletto, memoria e volontà — affinché potesse conservare un vincolo di comunicazione con le tre Persone della Trinità. Gesù ne rivela a Luisa due dimensioni distinte. Nella loro stessa origine, ciascuna potenza procede da un concorso proprio di una delle tre Persone: la volontà risplende del Padre, quale primo atto; l'intelletto procede dal Figlio, quale secondo atto; la memoria procede dallo Spirito Santo, quale terzo atto. Nel loro dispiegarsi attraverso la storia, queste medesime potenze vengono impegnate ciascuna da un Fiat distinto: l'intelletto dal Fiat della Creazione, che lo rapisce dinanzi a Dio nascosto nelle cose create; la memoria dal Fiat della Redenzione,

che la tiene «come incatenata» dall'amore sofferente dello Sposo; la volontà, infine, dal Fiat della Santificazione, nel quale Dio pone la propria Volontà a sostegno della volontà umana.

Domanda 2 — In che modo il peccato ha disordinato queste tre potenze e come le ha redente la Passione di Gesù?

Il peccato ha introdotto un profondo disordine nelle tre potenze dell'anima, spezzando i vincoli di comunicazione che esse dovevano conservare con la Trinità — poiché non vi è colpa, dice Gesù, alla quale le tre potenze non concorrano insieme. Gesù le ha redente una per una: mediante i tre chiodi della propria Croce, dice Egli stesso, ha «inchiodato» l'intelletto, la memoria e la volontà delle anime che desiderano amarlo, per renderle nuovamente attirate interamente a Lui.

Domanda 3 — Che cos'è il libero arbitrio e perché Dio non lo distrugge mai?

Gesù rivela a Luisa che la propria Umanità, vedendo presenti tutti i peccati, tutti i castighi e tutte le anime perdute, avrebbe voluto afferrare ogni cosa in un solo istante per distruggere il male e salvare le anime — e che avrebbe potuto, a tale scopo, distruggere il libero arbitrio delle creature. Non lo fece mai: senza di esso, l'uomo non avrebbe avuto alcuna volontà propria nell'operare il bene e non avrebbe mai potuto essere un oggetto degno della sapienza creatrice di Dio — sarebbe stato un figlio estraneo nella casa altrui, anziché un erede.

Domanda 4 — Che cosa sono i dieci comandamenti e come si compiono, non per costrizione ma dall'interno, nella Divina Volontà?

I dieci comandamenti rimangono, per ogni vita cristiana, la legge che nessuno può pretendere di oltrepassare: Gesù stesso, pur essendo «Autore della legge», volle sottomettersi a essa in ogni cosa, fino alla circoncisione che non lo obbligava. Vivere nella Divina Volontà non dispensa dunque mai dalla loro osservanza: ne fa, al contrario, il luogo nel quale il dovere cessa di essere avvertito come una costrizione esteriore per diventare la forma stessa della santità.

Domanda 5 — Che cosa sono le Beatitudini e come esprimono la felicità propria della vita nel Fiat?

Le Beatitudini, così come Gesù le proclama nel Vangelo, descrivono la felicità paradossale promessa ai poveri, agli afflitti, ai miti e agli affamati di giustizia — una felicità che la vita nel Fiat non contraddice mai, ma rende al contrario pienamente accessibile.

Domanda 6 — Come si radicano le virtù teologali — fede, speranza e carità — nelle tre potenze restaurate dell'anima?

Gesù stesso insegna a Luisa, in un lungo esercizio contemplativo, che le tre virtù teologali sono come «adombrate» l'una nell'altra a immagine della Trinità delle Persone Divine: la fede fa credere, la speranza fa sperare, la carità fa amare, e le tre sono tanto unite fra loro che nessuna può sussistere senza le altre due.

Domanda 7 — Come ordina e corona la Divina Volontà tutte le virtù nell'anima che si abbandona a Dio?

Maria insegna a Luisa qualcosa di più radicale di un semplice elenco di virtù: quando l'anima consegna interamente la propria volontà a Dio, riceve tutte le virtù «come se le possedesse per natura» — non soltanto mediante una conquista progressiva e meritoria, ma come frutto immediato di quella Divina Volontà che prende possesso di lei.

Domanda 8 — Che cosa sono i doni dello Spirito Santo e come perfezionano la vita nel Fiat?

Maria promette a Luisa la discesa dello Spirito Santo nella sua anima, «affinché bruci ciò che è umano» e, mediante il proprio soffio, la domini e la confermi nella Divina Volontà — descrizione che esprime, nel proprio linguaggio, l'azione perfezionatrice propria dei doni dello Spirito Santo.

Domanda 9 — Che cos'è la legge nuova, e in che senso la vita nella Divina Volontà ne costituisce il compimento più interiore?

Gesù dice di essere venuto ad abolire alcune leggi antiche e a perfezionarne altre, per stabilire una legge nuova, «legge di grazia e d'amore», nella quale tutti gli antichi sacrifici trovano in Lui solo il proprio unico e sufficiente compimento. Vivere nella Divina Volontà non ripete questa stessa abolizione né fonda una legge ancora più nuova: significa lasciare che tale legge di grazia, già instaurata, divenga nell'anima una santità vissuta fino al proprio coronamento più completo.

Domanda 10 — Che cos'è la coscienza morale, e come si forma nella luce della Divina Volontà?

La vita nella Divina Volontà presuppone ed esige, anziché sostituirla, una coscienza retta e ben formata: nessuna anima può lasciare che la Volontà di Dio divenga il principio dei propri atti se non esercita già, su ciascuno di essi, il discernimento morale ordinario che la Chiesa domanda a ogni fedele.

Domanda 11 — Come diventano il matrimonio vissuto quotidianamente, la famiglia, il lavoro, la malattia, la vecchiaia e la vita sociale un cammino verso il Fiat?

Il matrimonio, la famiglia, il lavoro, la malattia, la vecchiaia e la vita sociale diventano cammino verso il Fiat non appena i loro gesti più ordinari — fedeltà coniugale, educazione dei figli, lavoro quotidiano, sofferenza del corpo che declina, relazioni di ogni giorno con gli altri — cessano di essere compiuti per se stessi soltanto e vengono offerti, uno per uno, come atti fatti nella Divina Volontà anziché nella sola volontà propria. Nessuno stato di vita è troppo umile per diventare la materia di questa unione.

Domanda 12 — Come si articolano la verginità e il celibato consacrati per il Regno con la vita nella Divina Volontà?

Cristo stesso invita alcuni a rinunciare al matrimonio «per il Regno dei cieli» (Mt 19,12): lungi dall'essere uno stato diminuito, tale verginità anticipa fin d'ora le nozze eterne dell'Agnello. Maria rivela di aver vissuto, con Giuseppe, questo medesimo voto reciproco di verginità perpetua, e che la Divina Volontà vi trovava precisamente la propria più grande fecondità. Vivere nel Fiat non aggiunge dunque alcuno stato di vita nuovo accanto al matrimonio, alla verginità consacrata o al sacerdozio: ciascuno di questi stati vi trova, secondo la propria forma, la medesima disponibilità totale del cuore a Dio.

Domanda 13 — Come perseverare in questa vita cristiana integrale nonostante la debolezza e le ricadute?

La speranza, insegna Gesù, riveste l'anima di una forza quasi invincibile e le procura la perseveranza finale, finché non prende possesso del Regno del Cielo. Perseverare non significa dunque non cadere più, ma non cessare mai di rialzarsi e di ricominciare, atto dopo atto, senza perdere tempo a scusarsi delle proprie debolezze. Al di là di questo combattimento perseverante, l'anima pienamente stabilita nel Fiat entra in uno stato nel quale la pace, la gioia e la certezza non sono più soltanto attese, ma già condivise, in una comunione di beni con il proprio Creatore che la teologia spirituale classica non conosce sotto questa forma.

Domanda 14 — Che cosa implica la Divina Volontà per la giustizia sociale, l'uso dei beni e la responsabilità verso la Creazione?

La regalità che la Prima parte ha riconosciuto all'uomo sulla Creazione non fu mai un dominio arbitrario, ma un incarico ricevuto da Dio, da esercitare nel Fiat anziché in nome proprio. Un'anima che vive nella Divina Volontà non può dunque trattare né i beni della terra né i propri rapporti con gli altri in modo puramente possessivo.

Domanda 15 — Esiste una gerarchia nell'esercizio della carità?

Gesù insegna a Luisa che la carità a Lui più gradita non è mai indifferenziata: si rivolge anzitutto a coloro che gli sono più vicini, e i più vicini al suo Cuore sono le anime del Purgatorio, confermate nella sua grazia e tuttavia incapaci di procurarsi da sole il minimo sollievo. Viene poi, in secondo luogo, la carità verso le anime che, ancora su questa terra, vivono già vicine alla sua Volontà.

Tredicesima parte — Il combattimento spirituale nella Divina Volontà

Domanda 1 — Chi è l'Avversario, e perché si oppone in modo particolare alla manifestazione del Regno della Divina Volontà?

L'Avversario non è un principio del male uguale a Dio né una semplice figura simbolica: è un angelo, pura creatura spirituale creata buona, divenuta cattiva mediante la propria scelta, libera e irrevocabile, di rifiutare Dio e il suo Regno. L'Avversario teme più di ogni altra cosa un'anima coraggiosa appoggiata su Dio, perché non può nulla contro di lei senza il permesso divino. Se si oppone con tanta furia alla manifestazione del Fiat, è perché questo Regno, una volta stabilito, realizzerebbe precisamente ciò che la sua ribellione originaria volle impedire: che la creatura formi un solo volere con il proprio Creatore.

Domanda 2 — Che cos'è la tentazione, e come viene vissuta diversamente dall'anima che vive nel Fiat?

Dio permette la tentazione non per perdere l'anima, ma per stabilirla più saldamente nelle virtù che essa crede di essere sul punto di perdere: al termine del combattimento, dice Gesù, si ritrova «come un re che viene vincitore da una fierissima guerra», più ricca per quello stesso combattimento di quanto non fosse prima. Una volta che l'anima è pienamente stabilita nel Fiat, la tentazione cambia tuttavia natura: il demonio, che su questa Volontà non ha né potere né persino il desiderio di entrarvi, la fugge anziché assalirla.

Domanda 3 — Che cos'è il discernimento degli spiriti, e quali sono i suoi criteri, prima classici e poi propri della vita nel Fiat?

Fin dalle prime pagine del proprio diario, Luisa domanda personalmente a Gesù la luce necessaria per sapere se si tratti veramente di Lui «oppure di un'illusione del nemico» — gesto che deve rimanere il primo riflesso di ogni anima dinanzi a un'esperienza spirituale straordinaria. Gesù le insegna anche un'arma concreta: professare dinanzi al Cielo, alla terra e agli stessi demoni la risoluzione di non offendere mai Dio, ciò che basta a troncare ogni inquietudine e ogni tentazione di dubbio paralizzante. Più tardi, una volta stabilita nel Fiat, Luisa riceve criteri più specifici di questa stessa vita: una pace senza l'ombra di turbamento e una costanza di azione che soltanto la presenza della Divina Volontà produce.

Domanda 4 — Come può il demonio manipolare l'immaginazione, e come riconoscere una falsa luce?

L'immaginazione, facoltà sensibile più vicina alla vita interiore, è anche quella che il demonio manipola più volentieri: ora fa passare per un puro «lavorio della fantasia» ciò che viene realmente da Dio, ora la popola di immagini e terrori che non hanno nulla di divino. Il criterio non risiede dunque mai nella vivacità o nella stranezza dell'immagine ricevuta, ma nel suo frutto prolungato: una pace che né il sogno, né la fantasia, né lo stesso demonio possono produrre o sostenere nel tempo.

Domanda 5 — Che cos'è la superbia spirituale, e come insidia in modo particolare le anime avanzate nella vita interiore?

Gesù dice di non poter neppure entrare nei cuori che «puzzano di superbia»: gonfi di se stessi, non lasciano alcun luogo nel quale Egli possa mettersi. Il rimedio che insegna immediatamente è la piccolezza del bambino avvolto nelle fasce, incapace di compiere da sé un passo o un gesto, che attende tutto dalla propria madre.

Domanda 6 — Perché la curiosità profetica è un'insidia, e come guardarsene?

La curiosità profetica è un'insidia perché distoglie l'attenzione da ciò che viene realmente domandato — vivere, fin da oggi, nel Fiat — verso una speculazione sull'avvenire che non appartiene né alla fede né alla carità e che gli stessi demoni sanno sfruttare per sviare l'anima. Guardarsene consiste dunque meno nel reprimere una curiosità che nel riorientarla: cercare non quando verrà il Regno, ma come viverci fin d'ora.

Domanda 7 — Come distinguere l'opinione di uomini di Chiesa dall'autorità legittima della Chiesa, e guardarsi da ogni diffidenza verso di essa?

Luisa stessa conobbe, fin dagli inizi della propria vita mistica, giudizi ecclesiastici severi e contraddittori — alcuni la dicevano simulatrice, altri esigevano che venisse corretta con la forza, altri ancora la ritenevano posseduta — senza mai lasciare che tale durezza umana divenisse motivo di diffidenza verso l'autorità della Chiesa stessa. La medesima distinzione vale oggi: l'opinione, anche severa, di un singolo uomo di Chiesa — fosse pure sacerdote — non impegna mai l'autorità della Chiesa come tale, soprattutto quando contrasta con il giudizio di coloro ai quali spetta legittimamente pronunciarsi; in ogni cosa rimangono richieste la fedeltà, l'obbedienza e il rispetto verso la Chiesa stessa.

Domanda 8 — Che cos'è lo scoraggiamento spirituale, perché è così pericoloso e come porvi rimedio?

Gesù paragona lo scoraggiamento a un «umore infettivo» che penetra fino alla radice dell'anima e la dissecca interamente se non vi si rimedia mediante l'umore contrario. Ancora più temibile: questo male non si presenta mai come un nemico, ma come un amico che sembra agonizzare con l'anima stessa — perciò bisogna imparare a riconoscerlo prima che si stabilisca.

Domanda 9 — Perché Gesù permette la privazione sensibile della sua presenza, e come distinguerla dall'aridità contraria a una vita pienamente stabilita nel Fiat?

Occorre distinguere due realtà che il *Libro di Cielo* non confonde mai: la privazione — l'assenza sensibile della presenza di Gesù, che Luisa vive costantemente come prova di costanza e occasione di purificazione dell'amor proprio — e l'aridità propriamente detta, che Gesù dichiara esplicitamente esclusa dalla vita *pienamente* stabilita nella sua Volontà, essendo questa tutta luce e pace. L'aridità caratterizza un'anima ancora «all'ombra» del Fiat, non la vita pienamente stabilita in esso.

Domanda 10 — In che modo l'anima che vive nel Fiat partecipa anch'essa al combattimento finale annunciato nella Scrittura?

Il medesimo Avversario, costretto dalla Divina Volontà, è colui del quale la Scrittura annuncia la sconfitta definitiva. Ogni vittoria riportata da un'anima sulla tentazione, sull'illusione o sullo scoraggiamento partecipa dunque, nell'ordine più umile e quotidiano, al medesimo combattimento già vinto nel proprio principio dalla Croce e pienamente manifestato nell'ultimo giorno.

Domanda 11 — Come rimanere nella pace e nella fiducia nel cuore stesso del combattimento?

«L'umiltà senza confidenza è virtù falsa», insegna il corpus fin dalle proprie prime pagine: la vera umiltà non si oppone mai alla pace, ma ne costituisce, al contrario, la condizione, poiché nulla di quanto il demonio può tentare raggiunge l'anima senza il permesso di un Dio del quale essa sa, con certezza, che non vuole altro che il suo vero bene.

Quattordicesima parte — La Divina Volontà e i novissimi

Domanda 1 — Che cos'è la morte, e come si trasforma per l'anima che vive nella Divina Volontà?

Gesù dice a Luisa che il timore stravagante della morte è una sciocchezza, poiché ogni anima possiede già, come un passaporto per entrare in Cielo, tutti i suoi meriti, virtù e opere, da Lui donati a tutti gratuitamente. Per l'anima che vive nel Fiat, desiderare di morire per unirsi a Dio diventa persino il più gradito omaggio che possa offrirgli e la disposizione più sicura per passare direttamente, senza deviazioni, per la via del Cielo.

Domanda 2 — Che cos'è il giudizio particolare?

Il giudizio particolare è il giudizio immediato che ogni anima riceve da Dio nel momento stesso della morte, mediante il quale tutta la sua vita viene riferita a Cristo e riceve la propria retribuzione eterna — il Cielo direttamente, una purificazione che vi prepara, oppure l'inferno per sempre. Il *Libro di Cielo* illumina questo momento con una luce impressionante: nell'istante stesso in cui l'anima lascia il corpo, Gesù le si presenta con estrema tenerezza per strapparle, in un ultimo sussulto, un atto di dolore, d'amore e di adesione alla sua Volontà — poiché senza almeno un tale atto, dice, le porte del Cielo non si aprirebbero. Quest'ultima sorpresa d'amore spiega perché tante anime, eccettuate le più ostinate, si salvino; Maria stessa vi interviene, in virtù della propria autorità di Madre, per ottenerne la salvezza.

Domanda 3 — Che cos'è il Purgatorio, e che cosa apporta alla sua comprensione la vita nel Fiat?

Il Purgatorio è lo stato di purificazione finale, dopo la morte, per le anime che muoiono nella grazia di Dio ma ancora imperfettamente purificate, prima di entrare nella gioia del Cielo. Il *Libro di Cielo* insegna che la vita nel Fiat modifica profondamente ciò che vi accade: l'anima che vive veramente nella Divina Volontà non può, dice Gesù, andare in Purgatorio, poiché questa stessa Volontà «anticipa» già sulla terra il lavoro di purificazione che il Purgatorio compirebbe dopo la morte — cosicché, alla morte, l'anima prende direttamente il volo verso il Cielo. Questa medesima Volontà determina anche l'efficacia dei suffragi offerti per le anime che, pur avendo vissuto nel Fiat senza esservi state perfettamente fedeli, attraversano nondimeno una purificazione abbreviata: i loro atti hanno formato per esse delle «vie» attraverso le quali la preghiera dei viventi può raggiungerle e affrettarne il passaggio al Cielo; e quanto più chi prega vive egli stesso nella medesima Volontà, tanto più la sua preghiera trova tali vie e porta frutto.

Domanda 4 — Che cos'è l'inferno, e perché la sua esistenza non contraddice la bontà di Dio?

Gesù insegna che la sua presenza non cambia mai: è lo stato dell'anima a determinare se questa medesima presenza venga accolta come attrazione e vita, oppure subita come repulsione e sofferenza. Dio non si vendica dunque mai arbitrariamente: nel giudizio manifesta in verità la scelta della creatura, ormai divenuta definitiva. L'inferno non è una semplice impressione soggettiva, ma la separazione definitiva dalla comunione con Dio, liberamente scelta mediante il rifiuto ostinato del suo amore; l'anima cattiva sperimenta allora come repulsione ciò che, per l'anima buona, è fonte di ogni gioia.

Domanda 5 — Che cos'è il Cielo, fine ultimo di ogni speranza cristiana?

Il Cielo è la comunione perfetta e definitiva di vita e d'amore con la Santissima Trinità: lo stato di felicità suprema al quale aspira ogni vita cristiana e che colma, oltre ogni attesa, il desiderio di felicità inscritto nel cuore dell'uomo. Nessun regno terreno della Divina Volontà, per quanto reale e desiderato, potrebbe sostituirlo né precederlo nell'ordine dei fini: il Cielo rimane il fine ultimo e assoluto verso il quale tende ogni speranza cristiana.

Domanda 6 — Che cos'è la risurrezione della carne?

La Messa stessa, insegna Luisa, ci ricorda che i nostri corpi, disfatti e ridotti in cenere dalla morte, risorgeranno nel giorno del giudizio insieme con Cristo, per una vita immortale e gloriosa — verità che Gesù le presenta come uno dei misteri più consolanti e sublimi di tutta la religione cristiana, accanto alla sua presenza eucaristica. Questa medesima Volontà dona inoltre all'anima, fin da questa terra, come un'anticipazione spirituale di tale risurrezione: ogni atto compiuto nel Fiat è già, dice Gesù, «una risurrezione divina» ricevuta anticipatamente dall'anima.

Domanda 7 — Che cos'è il giudizio universale, e quale rapporto ha con il Regno sperato sulla terra già trattato nell'Undicesima parte?

Nel giorno del giudizio, riferisce un confessore di Luisa esprimendo un timore tradizionale, i malvagi grideranno dinanzi a Dio sdegnato: «Monti, seppelliteci, distruggeteci, affinché non vediamo la faccia di Dio sdegnato» — immagine severa che la stessa Luisa corregge immediatamente ricordando che non è mai Dio a mutare volto, ma l'anima che, secondo il proprio stato, avverte la sua presenza come gioia oppure come terrore. Questo giudizio universale, pubblico e definitivo, non presenta alcuna continuità cronologica con il Regno terreno del Fiat: ne costituisce la chiusura definitiva, non una tappa ulteriore.

Domanda 8 — Che cosa sono la nuova Creazione e la visione beatifica?

L'Umanità di Gesù, dice Egli stesso a Luisa, godeva già durante la propria vita terrena della visione beatifica, senza che questa le venisse mai meno, neppure nel momento più intenso della Passione. Per l'anima che vive nel Fiat, ogni atto compiuto nella Divina Volontà dispiega fin da quaggiù, secondo la propria misura, come un «nuovo cielo» di santità, luce e gloria — prefigurazione reale, non ancora consumata, della nuova Creazione nella quale questa medesima Volontà regnerà senza alcun ostacolo.

Domanda 9 — Come unisce concretamente la comunione dei santi la terra, il Purgatorio e il Cielo?

Le anime liberate dal Purgatorio mediante le sofferenze di Luisa ridiscendevano a circondarla e a ringraziarla con i propri cantici: questo scambio concreto fra un'anima ancora sulla terra e anime già entrate in Cielo illustra, meglio di qualsiasi definizione astratta, che cosa sia realmente la comunione dei santi — un solo e medesimo corpo nel

quale il bene compiuto dagli uni giova realmente agli altri, al di là della stessa frontiera della morte.

Domanda 10 — Quale valore eterno hanno, fin da questa terra, gli atti compiuti nella Divina Volontà?

L'Undicesima parte ha già stabilito che ogni atto compiuto nella Divina Volontà riceve da Dio una conferma che lo rende «imperituro, sempre nuovo, fresco e d'una beltà incantevole» (XI.1): questa medesima verità, già pienamente espressa, trova qui il proprio luogo naturale di conclusione, poiché il valore eterno degli atti è precisamente ciò che unisce, senza rottura, la vita presente alla vita che non finisce.

Domanda 11 — Come conducono al Cielo gli atti compiuti nella Divina Volontà e aprono vie di soccorso alle anime del Purgatorio?

Gli atti compiuti nella Divina Volontà non rimangono neppure un istante presso l'anima che li ha appena posti: Gesù rivela che, appena formati, prendono il volo verso il Cielo, dove i beati li accolgono e li conducono al posto d'onore intorno al trono supremo — cammino che Gesù stesso chiama la «via regia». Gli atti soltanto buoni, ma non compiuti in questa Volontà, seguono invece vie tortuose: attendono l'anima in Purgatorio per purificarsi insieme con lei, prima di raggiungere il Cielo in un posto secondario. L'anima che ha dato tutto alla Divina Volontà non ha dunque, propriamente parlando, alcuna via verso il Purgatorio: anche la sua via è diretta verso il Cielo — e conserva perfino, fin da questa terra, un accesso diretto alle anime che vi soffrono ancora.

Domanda 12 — Esiste una gerarchia fra le anime che vivono nella Divina Volontà, in Cielo?

Come Dio ha in Cielo la gerarchia degli angeli in nove cori distinti, così avrà, dice Gesù, la gerarchia dei figli del proprio Regno in altri nove cori — distinti non mediante meriti estranei gli uni agli altri, ma secondo la misura delle conoscenze della Divina Volontà che ciascuno avrà fatto proprie. E coloro che le avranno ricevute e vissute fin dalla terra le possederanno in un modo che coloro che le riceveranno soltanto in Cielo non potranno mai uguagliare.

Domanda 13 — Quale rapporto intrattengono i beati del Cielo con le anime che vivono nella Divina Volontà sulla terra?

I beati godono in Cielo di tutta la beatitudine contenuta nella Divina Volontà, ma i loro meriti vi sono ormai fissati: non possono più, dice Gesù, «moltiplicare» questa Vita divina. Soltanto l'anima che vive ancora nel Fiat sulla terra conserva tale potere: in lei la Divina Volontà rimane «operante», mentre nei beati non è più che «felicitante». Ogni atto compiuto nel Fiat raggiunge tuttavia gli stessi beati, la cui gioia cresce mediante quel medesimo bene che essi non possono più produrre da sé.